STUDI DANTESCHI

DI

VITTORIO IMBRIANI

CON PREFAZIONE

DI

FELICE TOCCO

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1891

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

D.[r] *CARLO DZIATZKO.* - *Regole per il Catalogo fabetico a schede.* — Prima versione dal tedesco cura di ANGELO BRUSCHI. (Edizione di 350 esempri) . . . . L. 5,

GIUSEPPE FUMAGALLI. - *Cataloghi di Bibliote e Indici bibliografici.* — Memoria premiata nel I° Cocorso bibliografico . . . . L. 5,

CHARLES C. JEWETT. - *Della compilazione dei taloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli mezzo di titoli separati stereotipati.* — Prima versi dall'inglese a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di 3 esemplari). . . . . L. 5,

VISCONTE COLOMB DE BATINES. - *Giunte e C rezioni inedite alla Bibliografia Dantesca,* pubblica a cura di GUIDO BIAGI. - (Edizione di 350 esempri) . . . . L. 15,

C. PAOLI. - *Programma scolastico di paleografia lati e di diplomatica.* — I. *Paleografia latina.* — 2ª edizi ne con nuove aggiunte . . . . L. 2,

Di prossima pubblicazione:

CHARLES A. CUTTER. - *Regole per un Catalogo dizionario.* — Prima versione dall'inglese a cura GUIDO BIAGI.

C. PAOLI. - *Programma scolastico di paleografia lati e di diplomatica.* — II. *Materie scrittorie e librarie.* III. *Cronografia Medievale.* — IV. *Diplomatica.* V. *Dottrina Archivistica.*

STUDI DANTESCHI

DI

VITTORIO IMBRIANI

CON PREFAZIONE

DI

FELICE TOCCO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

Per commissione di Colei, che in vita gli fu compagna dilettissima, e da cinque anni non cessa di rimpiangerne la crudele dipartita, presento raccolti in questo volume buona parte degli scritti danteschi di V. Imbriani, ripubblicati quali uscirono la prima volta senza aggiunte o correzioni. Se all'Autore stesso fosse toccato di ristampare questi studi, non dubito che in molti punti li avrebbe accomodati alle nuove ricerche, e qualche acerbo giudizio avrebbe senza fallo temperato. Ma il crudele destino, dopo lunga e fiera malattia ci tolse nel vigore degli anni quel robusto ingegno, e a me sarebbe parsa profanazione metter le mani negli scritti dell'amico mio. Questo solo posso assicurare io, che ebbi con lui lunga e sempre amorevole dimestichezza: che i giudizî suoi per acri e implacabili che fossero, non eran dettati da quel che dicevano la sua misantropia, ma da geloso ed ombroso amore del vero. Non sapeva dividere nella sua mente il sostenitore di una opinione avversa alla sua dallo scrittore, e lo scrittore dall'uomo, e condannando il primo colpiva, e non di rado ingiustamente, gli altri due. Nel quale abito di veder le cose di colore oscuro lo confermava l'alto concetto che egli avea delle let-

tere, al quale mal rispondeva il plauso, onde erano accolti i meno meritevoli. Ma nè invidia nè gelosia lo movevano, benché nel corso della sua carriera letteraria immeritate ripulse avesse sofferto; nè perchè sferzasse gli altri, non per questo si teneva al di sopra di loro. Quella critica invece, che degli emuli suoi faceva, esercitava anche su di sè, e non ho conosciuto scrittore che fosse meno di lui pago degli scritti suoi, e più pronto a respingere le lodi, che altri gli facesse. Eppure le opere sue avean tutte un merito incontrastato, e per larghezza di vedute, congiunta alla più scrupolosa e più ricca erudizione, la vincevano sopra molte altre dello stesso genere.

Egli non era filosofo nello stretto senso della parola, ma aveva un abito di mente filosofico, e il dialogo *dei quattro novissimi*, e lo scritto sull'*organismo della poesia popolare italiana*[1] mostrano come si movesse liberamente nella più alta ed astratta speculazione, e alle teorie dell'Hegel sapesse dare nuova forma e atteggiamento, e nuove conseguenze sapesse cavarne giustificando quelle raccolte di poesie e prose popolari, alle quali prese tanta parte, e che tanto favore incontrarono e presso di noi e più ancora fuori d'Italia.[2] Non era artista, ed egli per il primo più degli altri lo riconosceva, ed i suoi versi intitolava *esercizî di prosodia*, e nei discorsi intimi le sue novelle chiamava *ore d'ozio*.[3] Ma certo nessuno gli negherà sguardo acuto, vivacità di fantasia, padronanza completa della lingua, e più che tutto ricca vena di *humour*. Forse in lui la critica e l'erudizione aveano compressa quella potenza, che egli con parola nova e felice solea chiamare *favoleggiativa*. Ma se grande artista non era, il senso delle arti belle lo possedeva in modo eminente. E nessuno prima di lui seppe tener dietro al De Sanctis

nella critica letteraria, e quella per esempio che egli fece del Fausto del Goethe, m'è parsa sempre fra le migliori che io conosca.[4] Nè minor valore hanno i suoi scritti sul Celentano e sulla quinta Promotrice, dove non pare un letterato che discorra più o meno a proposito delle impressioni da lui ricevute, ma un pittore vero e di quelli che sono più addentro nei segreti dell'arte.[5]

Senonchè la passione sua dominante, che col tempo sempre più ingigantiva, era l'erudizione. Il passato agli occhi suoi prendeva proporzioni colossali, ed egli che sui contemporanei soleva portare così acre giudizio, era d'inesorabile indulgenza per gli scrittori di altri tempi. E però i secoli più maltrattati nelle storie letterarie, come il seicento, studiava con indomato amore; gli autori più oscuri e dimenticati prediligeva, e a parecchi di loro s'industriava di ridar la vita, proprio in quegli anni, in cui sentiva venir meno la sua.[6] Forse in questo culto del passato eccedeva non meno che nel fastidio del presente, ma in fondo a questa, come a tutte le altre esagerazioni sue, giaceva un pensiero giusto ed era questo, che nessun fatto letterario si debba trascurare da chi voglia ricostruire il passato, perchè anche quello che esteticamente ha poco o nessun valore, può acquistarne moltissimo, se vale, poniamo, a mostrarci un nesso che senza quello ci sfuggirebbe. In una delle ultime lettere, che egli mi scrisse, il 10 Dicembre 1885 mi diceva: « Io peggioro, meravigliosamente. Se nell'invernata potrò frequentar le accademie e l'università, dovrò uscire in portantina, chè, neppur sostenuto e sorretto d'ambo i lati, sono, ormai, più, in grado di scendere o salire le scale, di trascinarmi dalla carrozzella all'aula. Mi par improbabile, molto, per non dir impossibile che io possa du-

rare, fino alla primavera ventura. Non reggo più, affatto affatto, a tavolino, se non per poco, quando come stasera son ebro, soavemente, per un po' di morfina. Pure, nella speranza di poter pubblicare ancora qualche curiosità letteraria, ho preparato un disegnino, che quind'innanzi servirà di emblema a cotali mie ristampe: un majale squartato, col motto *Nil heic spernendum,* oppure: *Il tutto è buono e niente se ne getta*, intendendo dell'antica letteratura nostra. Che ti pare della idea? Trastulli d'infermo! Gingilli per distrarmi » Povero amico! Nè l'inverno, nè la primavera dell' 86 ei vide, chè l'implacabile morbo lo spense nelle prime ore dell'anno nuovo!

Ma non sempre su queste curiosità e sui secoli più dimenticati della nostra letteratura s'intrattenne. Chè a maggiori cose negli anni precedenti avea volto l'animo, e principalmente intorno alla biografia del nostro maggior Poeta fece non pochi e originali studi, dei quali m'è caro recare qui appresso la serie cronologica.

I. *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Dimostrazione di Vittorio Imbriani, Napoli, Stabilimento tipografico Perrotti 1873.

II. *Quando Nacque Dante?* Studio di Vittorio Imbriani illustrato con documenti inediti. Edizione di CCL. esemplari. Napoli presso Riccardo Marghieri di Giuseppe, editore, 1879.

III. *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII.* Postilla di Vittorio Imbriani allo studio intitolato: *Quando nacque Dante,* aggiuntevi poche parole sopra Lucrezio, Napoli, Marghieri, 1880.

IV. *Sulla Rubrica Dantesca nel Villani* Studio di Vittorio Imbriani. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1880.

V. *Testamento della Suocera di Dante nel XVII febbrajo MCCCXV* illustrato da Vittorio Imbriani. Esemplari CXCVII, de' quali X su carte colorate. Fuori commercio. Pomigliano D'Arco, 1880

VI. *Illustrazioni di Vittorio Imbriani al capitolo Dantesco del Centiloquio.* Esemplari CCL. Napoli presso Riccardo Marghieri di Giuseppe, editore, 1880.

VII. *Il Documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto MCCVI,* Stampato integralmente, a cencinquanta esemplari, a cura di Vittorio e della Gigia Imbriani per distribuirli anche in nome del loro primogenito Paolo Emilio II a' conoscenti; in ringraziamento delle congratulazioni per la nascita della loro secondogenita Carlotta II, nel costei primo onomastico e terzo anniversario del loro matrimonio. Pomigliano D'Arco, IV novembre MDCCCLXXXI (Giorno di San Carlo Borromeo). *E a tergo in un cartellino sovrappostò*: Aveva voluto scrivere il nome de' miei due figlioletti sul frontespizio di quest'opuscolo; ma, prima che venisse il giorno di distribuirne le copie, io perdeva il mio primogenito. Ogni gioia, ogni speranza m'è morta con lui! Queste pagine, che dovevan far fede agli amici della mia felicità domestica, rinnovino la memoria del mio lutto. Vittorio Imbriani.

VIII. *Gabriello di Dante di Allaghiero MDCCCII.* Per nozze Papanti-Giraudini.

IX. *La Pretesa Beatrice Figliuola di Dante Allaghieri.* Nel Giornale napoletano di Filosofia e Lettere ec. *(Nuova Serie)* Anno IV Vol. VII, fas. 19, Napoli, 1882.

X. *L'Esilio di Dante (Recensione del discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 da Isidoro Del Lungo)* Giornale napoletano della Domenica, Anno I, n.° 9. Napoli, 26 febbraio 1882.

XI. *Sulle Canzoni Pietrose di Dante.* Studio di Vittorio Imbriani. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani 1882.

XII. *Documenti su Iacopo di Dante Allaghieri* negli anneddoti Tansilliani e Danteschi pubblicati da Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani. Per nozze Tocco-Ponzani. Napoli, Stabilimento tip. di Vincenzo Morano nell'Istituto Casanova 1883.

Non tutti questi scritti ho potuto ripubblicare nel nostro volume, che già grosso di mole non poteva capirne di più di quelli pubblicati. E con mio rincrescimento ho dovuto escludere i numeri VI, IX e X che a me parvero di minore interesse degli altri. Tutto

il resto ho riprodotto integralmente ordinandolo non per serie cronologica, ma secondo la materia a cominciare dai lavori più complessivi. Spero che il lettore, pur desiderando che questa ristampa fosse toccata a più esperto dantista che io non sia, mi saprà grado per lo meno di aver radunati in un volume questi studi sparsi in diverse riviste o in opuscoli fuori commercio. Nessuno di essi è privo di un documento o nuovo o più completamente e correttamente ristampato, e qualunque tesi vi si sostenga, certo è che la dimostrazione è appoggiata a tali e tanti fatti (ivi per primo bene appurati e vagliati), che si reggerà sempre in piedi, anche quando le conclusioni, a cui riesce, sieno per cadere.

Felice Tocco.

NOTE

[1] Gli scritti di argomento filosofico son questi:

I. *Saggio di una enciclopedia nuova.* s. d.

II. *Le parole di Teodoro Straeter sulla Filosofia italiana* giudicate da Graziella crestaina e V. I. Napoli, 1863.

III. *Per la pena capitale* scrisse V. Imbriani. Estratto dal giornale *La Patria* n. 105 e 106. Napoli, aprile MDCCCLXV.

IV. *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana.* Sunto delle lezioni dettate nei mesi di febbrajo e marzo MDCCCLXVI nella R. Università napoletana da V. I. (Ristampa) Napoli, MDCCCLXVI. In sedicesimo di pag. 178.

V. *Dei quattro novissimi* dialogo escatologico per Vittorio Imbriani Estratto dalla *Rivista Bolognese*, anno II, fasc. 8 e 9° in 16° di pag. 61.

VI. *Pena capitale e duello.* Sostiene la ragionevolezza dell'una e dell'altro. *Rivista Bolognese*, anno III, fasc. 3.

VII. *La religione dell'Ateo.* Poscritta al dialogo su' quattro novissimi. *Estratto dalla Rivista Bolognese*, anno IV, fasc. 2.

[2] Le raccolte di prodotti popolari sono le seguenti.

I. *Un mucchietto di gemme, umile preghiera ai leggitori ed alle leggitrici.* Senza frontespizio e luogo di stampa; ma con la data prima delle firme: *Napoli, 22 II, 66.*

II. *Per le fauste nozze di Donna Ottilia Wagener Heyroth col nobile Carlo Ajassa di Rombello.* Roma, MDCCCLXIX. Firenze, Tipog. Barbèra, XXXI agosto MDCCCLXIX (canti popolari, rispetti, ninne-nanne, canzonette di Gessopalena).

III. *Canti popolari delle province meridionali*, raccolti con Antonio Casetti. Vol. I, pp. XVI-332. Loescher, 1871. Vol. II pp. XII-448, Loescher, 1872.

IV. — *XV Canti popolari in dialetto Titano* (Basilicata). *Propugnatore.* Vol. VI, 1873.

V. — *XXXIII Canti popolari di Mercogliano* (Principato ulteriore). *Propugnatore*, vol. VI, 1873.

VI. *Canti popolari calabresi. Propugnatore*, Vol. VI, 1873.

VII. *Lettera a Giuseppe Pitrè* tirata a 30 esemplari dall'opera *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, vol. IV. Palermo, Pedone Lauriel, 1874.

VIII. *Canti popolari avellinesi illustrati da V. I. Propugnatore*, Vol. VII, 1874.

IX. *Fiabe popolari crennesi* (Archivio per le tradizioni popolari). Vol. VII.

X. *'A 'Ndriana Fata*, conto pomiglianese stampato per nozze a 250 esemplari fuori commercio in 16° grande. Pomigliano D'Arco, 1875.

XI. *Panzane d'on Re* in dialetto di Crenna (Prov. di Milano) Roma, 1876. Nozze Gargiolli-Nazzari.

XII. XII *Conti pomiglianesi* con varianti avellinesi, montellesi, bagnolesi, milanesi, toscane, leccesi. Napoli, Detken e Rocholl, 1876.

XIII. *'E sette mane mozze* in dialetto d'Avellino. Conto pubblicato a 200 esemplari, fuori commercio in carta a mano per le nozze Pitrè-Vitrano. Pomigliano D'Arco, 1877.

XIV. *L Canzonette infantili pomiglianesi.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1877. Estratto dal decimo volume del *Propugnatore*. Vi sono *comprese dieci frondesche.*

XV. *La Novellaja fiorentina* cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note nelle quali è accolta integralmente la Novellaja Milanese ed i Cantipoveri. e la Novel. fior. stampata la prima volta nel 1871 dell'istesso raccoglitore. In Livorno coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1877. In 16° di pp. XVI-640.

XVI. *La Tinchina dell'alto mare.* Fiaba toscana raccolta ed illustrata da Giuseppe Pitrè. Quattrasteriscopoli, MDCCCLXXXII. Per le nozze Papanti-Giraudini. Ediz. di 100 esemplari.

XVII. *Articoli pubblicati nel Basile.* Anno I, 1883 ('O cunto d' 'a Bella-Pilosa). *Canti raccolti in Pomigliano d'Arco.* Anno II, 1884 (Lu cunto d' 'a Bella del mondo). Anno III, 1885 (Estratti di vecchie schede. I. *Un curioso riscontro:* II. *Diciassette stornelli* di Roccastrada; III. *'U cunte de 'nu marito e 'na mugliera;* IV. *Antonio ed Antuono;* V. *Curioso sproposito;* VI. *L'uomo e la serpe*). *Bibliografia delle storie pop. d'ediz. napoletana*, in numero di 29 scritto già pubblicato in appendice alla *Patria.*

XVIII. *Cinque articoletti* pubblicati nella *Nuova Antologia* intorno ad opere del Minieri-Riccio, del Bolza, del Ferrario, del Del Giudice e del Martorana.

[3] Ecco un elenco imperfetto dei versi e delle prose:

I. *Esercizi di Prosodia.* Napoli, Nicola Jovene, MDCCCLXXIV.

II. *Martelliani martellanti* sulla elezione del collegio d'Atessa.

III. *Alla Regina un monarchico* (V. Imbriani). Napoli, MDCCCLXXIX.

IV. *Inno al canape di un monarchico* (Vittorio Imbriani). Roma Loescher, MDCCCLXXXI.

V. *Merope IV* sogni e fantasie di Quattr' Asterischi, terza impressione meno incompiuta delle precedenti. Pomigliano D' Arco. In-16° di pp. 238.

VI. *Mastr' Impicca.* Fiaba di V. Imbriani nella *Nuova Antologia* e ristampata nel *Calabro*, anno 1877.

VII. *L' Impietratrice nell' Illustrazione universale* di Milano, 1875.

VIII. *I Ghiribizzi.* Catanzaro, 1876.

IX. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.* Roma, Sômmaruga, 1883, 2ª ediz. (la prima fu fatta dal Trani in Napoli 1876, o meglio fu un estratto dal *Giorn. Nap.*).

X. *Libro di preghiere muliebri.* Napoli, Marghieri, 1881.

XI. *Novelle* in sesta rima forse del buon secolo della lingua sin qui inedita trascritta dalla comunale perugina. Per nozze Papanti-Giraudini.

XII. *Per questo Cristo ebbi a farmi turco.* Novella pubblicata nella *Cronaca bizantina*, 1° marzo 1883.

XIII. *Le tre Maruzze novella trojana da non mostrarsi alle signore.* Troja, 1874.

XIV. *La novella del Vivicomburio*, senza data e luogo d' impressione.

XV. *Spernere omnia!* finta traduzione dal tedesco dell' Hegel, nell' *Epomeo* pei danneggiati d' Ischia, Napoli, 1883.

[4] Tra gli scritti critici cito:

I. *Del valore dell' Arte Forestiera per gl' Italiani.* Prolusione ad un corso di letteratura tedesca detta nella R. Università di Napoli addì XIII febbrajo MDCCCLXIII da Vittorio Imbriani. Napoli, Stamperia dell' Iride, ottobre, MDCCCLXIII.

II. *Bozzacchioni poetici.* Lettera a P. Siciliani. *Rivista Bolognese*, anno II. 1868.

III. *Natanar II.* Lettera sul testo del Candelajo di G. Bruno. Bologna, Tipog. Fava e Garagnani, 1875. (Avea preparata una ristampa *fac-simile* della prima edizione del Candelajo; cominciò a correggere le prime prove; ma poi spossato dal male, che più tardi lo spense, continuò la correzione Giovanni Tria, che dopo la morte del maestro vi aggiunse di sua mano una prefazione e la rifazione francese intitolata: *Boniface le pédant*).

IV. *Appunti critici* di V. Imbriani, Napoli, Morano, MDCCCLXXVII. Importanti specialmente due dialoghi sulla questione della lingua ed uno scritto *La satira in Roma.*

V. *Una opinione del Manzoni* memorata e contradetta. Napoli, De Angelis, MDCCCLXXVIII.

VI. *Fame usurpate.* Quattro studî. Morano, 1888, seconda edizione con l'aggiunta di due altri studî (oltre i quattro precedenti) l'uno: *Daniele Manin* e l'altro: *È galantuomo il Cairoli?* ed altre brevi scrit-

ture. Fu curato dall'avv. Gustavo Amalfi, che vi premise un preambolotto. La prima edizione è del 1877. Napoli, Marghieri. Dello studio sul Goethe si ha una edizione del 1865, che anch'essa è una ristampa.

VII. *Giovanni Berchet ed il Romanticismo Italiano* nella *Nuova Antologia*, Giugno 1868.

[5] *Bernardo Celentano.* Lettera. Pomigliano D'Arco, 1864. — *La quinta promotrice* 1867-68, Appendici. Ristampata dalla tip. Napoletana non corretta ma accresciuta 1868.

[6] Vedi fra gli altri:

I. *Nuova Crestomazia Italiana* pubblicata in Napoli da V. Morano e compilata col prof. Tallarigo. L'Imbriani collaborò o meglio lavorò solo a' due primi volumi. Pubblicò molti altri articoli nel *Giorn. nap. di Filos. e lett.* ed in quello *della Domenica.*

II. *A proposito di Ciullo d'Alcamo. Propugnatore*, 1871. Cerca determinare dal contesto stesso della cantilena, esser de' tempi di Federigo, o al più di Corrado; ma certamente posteriore al 1231.

III. *Ancora di Cesare Bagnoli di Bagnacavallo.* Ivi, 183. Fa un lungo catalogo, con le opportune indicazioni bibliografiche dei componimenti italiani, che hanno drammatizzata la favola del *Giudizio di Paride.*

IV. *Sette novellette* di Camillo Scaligeri della Fratta non più ristampate da oltre due secoli. Pomigliano D'Arco, 1875.

V. *Il Gran Basile.* Studio biografico e bibliografico nel *Giornale Napoletano*, 1875.

VI. *Notizie di Marino Jonata Agnonese.* Relazione letta alla R. Accademia di Napoli il . . . .

VII. *Posilecata* di Pompeo Sarnelli. Ristampa di CCL esemplari (di cui XXV in carta speciale con l'addizione *Don Vitulos*) di pag. LX-252 con copiose note e riscontri. Napoli, Domenico Morano, librajo editore, 1885.

VIII. *Della Siracusa di Paolo Regio*, contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI. Napoli, 1885.

IX. *Dante ed il Delli Fabrizî.* Memoria di Vittorio Imbriani. Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, vol. XX anno 1886. Un altro proverbio del De Fabrizî si trova in uno degli opuscoli commemorativi della morte del figliuolo dei quali daremo qui l'elenco.

X. Primo opuscolo commemorativo, 1881. *Dante a Padova.*

XI. Secondo op. comm. 1882. *Pensieri d'Alessandro Poerio* (sul Poerio pubblicò più tardi un libro intitolato: *Alessandro Poerio a Venezia.* Lettere e documenti del 1848 illustrati da Vittorio Imbriani. Napoli, Morano, 1884).

XII. Terzo opusc. comm. 1883. *Una rappresentazione di Feo Belcari.*

XIII. Altro opusc. comm. 1883. *Una rappresentazione di Serafino Aquilano.*

XIV. Quarto opusc. comm. 1884. *Epicedî del Kant.*

XV. Quinto opusc. comm. 1885. *L'Agamennone* monodramma-lirico di Francesco Maria Pagano.

XVI. Sesto opusc. comm. 1886. *Rebindemini* di Aloise Cinzio delli Fabrizii. *A tergo leggesi.* Fra gli strazii dell'ultima malattia | Vittorio Imbriani | convinto della prossima fine | apparecchiava in precedenza quest'opuscolo | per non lasciar senza commemorazione | il VI anniversario che ricorre oggi | della nascita del predefunto figlioletto | Paolo Emilio II | A lui rivolgendo gli estremi pensieri | Copiò il brano di suo pugno | E ben due volte ne corresse le bozze | ma la morte sopravvenuta nelle prime ore del nuovo anno | gl'impedì di apporvi il si stampi. | Ora si pubblica e s'invia ai pochi amici | Dalla madre e vedova dalla sorella ed orfana. Napoli XXX giugno MDCCCLXXXVI. — (*Ahimè pur troppo a non lungo andare anche la sorellina fu tolta all'amore della madre infelicissima*).

SULLA RUBRICA DANTESCA

NEL VILLANI

A FRANCESCO ZAMBRINI
IN SEGNO DI GRATITUDINE
PER QUANTO OPERA A VANTAGGIO DELLE LETTERE
L' AUTORE
LIETO DELLA SUA BENEVOLENZA
QUANTO D' ESSERE INVISO A MOLTISSIMI ALTRI

SULLA RUBRICA DANTESCA

NEL VILLANI

Per l'intelligenza del poema dantesco è necessario conoscer le vicende del poeta: mai forse non visse uomo più mobile, e la cui mobilità così pienamente si specchiasse negli scritti. Ora, chi studia coscienziosamente intorno alla vita dell'Allaghieri, ben presto s'accorge, quasi tutto quel, che se ne racconta, esser favola o romanzo. Scarsissimi i documenti autentici, che c'informino di particolari concernenti Dante: nè se n'è saputo spremer tutto il sugo; e, de' suoi biografi antichi, nessuno merita la benchè menoma fede, nessuno. Finchè non ce ne saremo ben persuasi, finchè si perfidierà nel prendere sul serio le frottole poco spiritosamente inventate dal Boccaccio, e credute e ripetute ed amplificate o modificate dagli altri, stimo impossibile lo spegolarsi e spelagarsi dal mito, e l'afferrare quel po' di vero, ch'è pur assodabile intorno alle vicissitudini ed al carattere dell'Allaghieri. [1]

---

[1] — « Was ihre Anzahl betrifft, lassen die Quellen zur Lebensgeschichte « Dante's kaum etwas zu wünschen: um so mehr aber was auf die Voll- « ständigkeit und Zuverlässigkeit sich bezieht; » — scrive Giannandrea Scartazzini; ma, veramente, non comprendo cosa voglia dire. Cosa intende per *fonti?* Certo, quando si ammettono fra queste le biografie dell'Allaghieri scritte persino nel secol nostro, nonchè quelle scritte un secolo dopo la sua morte, le *fonti* divengon copiose.... ma bisogna dare alla parola *fonte* un significato nuovo. Io non so resistere alla tentazione di riprodurre

Il preconcetto favorevole a quegli scrittori, radicatosi profondamente per secoli, non si distruggerà se non con la critica de' racconti loro, con l' indagine delle fonti, alle quali attinsero, col catacôrli in flagranza d'asserzione gratuita, di ricamo retorico, d' ipotesi avventata, d' esegesi erronea, di credulità ridicola e via discorrendo. Non si tratta di famigliari o contemporanei del poeta, la cui testimonianza faccia fede da sè, che siano stati presenti alle cose narrate e le conoscano di prima mano. Si tratta di posteri: abbiamo il dritto e l'obbligo d' investigare, onde raccogliessero le notizie, con quanto acume le vagliassero, con quanta fedeltà le riproducessero, se le alterassero e fino a che punto e perchè. [1]

---

alcune parole dall' opuscolo *Serietà e Ludo* | *Saggio Critico* | *per* | *Antonio Tari* || *Napoli* | *Tip. e Stereotipia della R. Università* | 1879; le quali suonano benevolo incoraggiamento per me: — « Codesta subjettività dantesca, « miteggiata da' biografi, vorrebbe essere ridotta a' suoi veri termini, e, nel « fatto, non perderia, anzi vantaggerebbesi; siccome a ragione sostiene il... « mio amico,... Vittorio Imbriani. Il quale è intorno già alla meritoria opera « dello smiteggiare, e della *Restitutio in integrum* della colossale persona- « lità del teurgo ghibellino, che giganteggia tanto più, quanto più si uma- « nizza, e non ha uopo, a guisa de' fantasmi ossianici, di una nebulosa « indistinzione a sgomentare altrui. Portentoso Uomo-Idea, incentrato nel- « l' Uomo-Fatto di due Nature! Portentoso Giano politico e civile, che potè « confessarsi:.... *Io, che, pur di mia natura,* | *Trasmutabile son per tutte* « *guise;* e, con pari verità, vantarsi *tetragono a' colpi di ventura.* Alcune « debolezze, alcune ingiustizie bensì, state Sirti, Simplegadi per la mala « veliera mediocrità, salvano da' naufragî e scorgono *a glorioso porto* « l' Ulisse della Odissea terrestre-celeste, di un Dramma, il cui Dramma- « turgo non è *Dramatis Persona* ma *Personae Drama* spirituale, epperò « imperituro ». —

[1] Non credo punto esatto quanto dice lo Scartazzini: — « Ueber Dante » ist im Laufe von bald sechs Jahrhunderten so unendlich Vieles geschrieben « und gedruckt worden, dass es nachgerade Sache der Unmöglichkeit ge. « worden ist, etwas Neues, sei es Sinn oder Unsinn, darüber zu sagen ». — Ma prima di tutto, credo importi appunto di stabilire, se il già detto sia *Sinn* oppure *Unsinn;* cosa, che lo Scartazzini pur troppo dimentica anche lui! La dimostrazione, per esempio, che i tre quarti di quanto crediamo sapere su Dante è mito ed *Unsinn*, sarebbe cosa nuova in sè, e facendo *tabula rasa* delle frottole vulgari, agevolerebbe il dir cose nuove per l' avvenire. Del resto, riconosco anch' io la difficoltà grande, non l' impossi-

I

Il solo contemporaneo di Dante, che a noi, tardi posteri, consti essersi occupato della sua biografia, fu Giovanni Villani; il quale, nel IX libro delle *Istorie Fiorentine*, inserì un necrologio, come ora diremmo, del concittadino esule. Il

bilità, di dir cose nuove su questo, come su qualunque altro argomento; e ne ho fatto strana esperienza personale. Pubblicai, saran due anni, una dimostrazione, *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Ed ora, leggendo gli *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini, scopro, la dimostrazione esser già fatta da un pezzo; e da un pezzo essersi truova la retta interpretazione de' versi: *La tua fortuna tanto onor ti serba*, eccetera, ch' io mi credevo proprio d' avere escogitata io. Scoperte siffatte, dovrebbero rallegrare l' indagatore, perchè l' incontrarsi con le ricerche altrui è quasi una ripruova delle proprie; ma mortificano, giacchè si teme non i malevoli ti accusino d' usurpar le altrui penne: pur mi affido, tutto il processo della mia *dimostrazione*, dimostrar l' indipendenza delle indagini mie. Un incontro simile ho avuto col Witte, sull' argomento de' poco laudevoli costumi della Gemma Donati; ma il Witte, nelle sue *Dante Forschungen*, ammette con lealtà, apparire dal mio scritto, ch' io non avessi notizia del suo precedente, pubblicato in una rivista fiorentina. Difatti, anche ora, il conosco solo dal sunto nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi; da quanto esso Witte ne ha trasfuso in una monografiuzza sulla Gemma, inserita nell' opera predetta; e dallo sciocco contraddire di pre' Giann' Andrea, nello articolo intitolato *Die Frau eines grossen Dichters*, nella rivistucola berlinese *Die Gegenwart:* — « Già da qualche tempo » — scrive il Witte, in una poscritta alla predetta monografiuzza, — « questa piccola dissertazione era « terminata,.... quando, nella *Rivista Europea*, trovai un articolo.... intito- « lato: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* Benchè quella Rivista porti « in fronte il secondo titolo *Rivista Internazionale*, per indicare che « formi » — *sic!* leggi: *forma* — « una continuazione di questa, già pub- « blicata dal medesimo ufficio, sembra, che i quattro articoli, relativi alla « stessa quistione, che due anni prima videro la luce nell'*Internazionale*, « siano rimasti assolutamente sconosciuti al dotto autore di quelle pagine. « Me ne dico contentissimo; perchè, se gli argomenti, da me addotti in « disfavore della moglie di Dante, furono trovati e riconosciuti per tali, « anche da chi non sapeva del mio *Dubbio*, bisognerà supporre, ch' essi « siano ben concludenti ». — Altro esempio d' incontri: Emilio Roncaglia, nel M.DCCC.LXXVII, pubblicava una dissertazione: *Caina attende chi vita ci spense. Come debba intendersi questo verso posto in bocca di Paolo e non di Francesca;* e mostra tenersene molto di questa idea: e vuole ad

Villani è scrittore autentico, checchè paresse al padre Arduino; autorevolissimo, perchè di criterio e di coscienza personalmente parziale per l'Allaghieri, sebbene d'opinioni diverse da quelle, che fruttarono persecuzioni, e diversissime dalle posteriori, che fruttaron fama a Dante: siamo dunque certi, che ben può cadere in inesattezze, *errare humanum est,* ma non lavorare di fantasia a bella posta; e che riproduce con ingenuità le informazioni raccolte.[1] Io mi propongo di esaminare e vagliare ad una ad una tutte le notizie, che ci somministra; nè sarà cosa di poco momento, anzi faticosa e prolissa. Pazienza, lettore! — « A porre buon compenso « alla cosa — come diceva una volta Giuseppe Todeschini, — « provvediamoci di discrezione voi ed io; voi dovete tollerare, ch' io vi parli alquanto per disteso...; io cercherò di « non menarvi per le lunghe e di arrestarvi soltanto a quelle « cose, che veramente importino alla conoscenza del vero nel « caso nostro ». —

Ma prima di procedere a questo esame, conviene assodare cos' ha veramente scritto il Villani intorno a Dante. In altri termini: qual' è la lezion vera del capitolo, ch'egli consacra

---

ogni modo che sia una idea tutta sua, poichè in calce alla dissertazione stampa questa *Nota:* — « Un mio buon amico mi avvisa, che, cinque o « sei anni sono, uscì per le stampe una interpretazione simile alla mia. « Prego chi legge ad osservare, che io, da *sedici anni*, diedi agli alunni « dei due Licei di Modena e di Bologna l'interpretazione in quistione; e « che l'anno M.DCCC.LXIII la esposi in una lettura pubblica a Modena ». — Ahimè! fin dal M.DCCC.LV, cioè ventun anno prima, quella attribuzione del verso a Paolo era stata fatta con le identiche ragioni nella *Nuova Maniera | d' intendere una scena delle più celebrate | nella | Divina Commedia di Dante | proposta | da Giovanni Ventura.* || *Estratto dalla Rivista Enciclopedica Italiana | Anno I. Dispensa IV.* || *Torino* 1855 | *L'Unione Tipografico-Editrice Torinese | Via Madonna degli Angeli, N.* 2. Aggiungo che, in questo caso, l'incontro del Ventura e del Roncaglia per me pruova solo che son due ad errare!

[1] Remigio Nannini, dice, con qualche esagerazione, ma non senza verità, a' Lettori della edizione giuntina del M.D.LIX: — « Non dirò cosa « alcuna, circa quello, che questo autore scrive de' principj della città di « Firenze: perchè, s'ei pare, ch'ei dica cose fauolose o poco degne di fede, « egli è degno di molta scusa, essendo molto difficile il parlare di così fatti

all'Allaghieri? Possiamo accettare con animo tranquillo il testo d'una qualunque stampa? e, se non possiamo, quale altro sostituirvi?

Manca pur troppo una edizione critica della Cronaca, una edizione, che raccolga e vagli tutte le varianti de' manoscritti, od almeno de' manoscritti del xiv secolo e della prima metà del xv. Quelle, che io conosco, sono le seguenti:

I. — *Croniche di Messer | Giovanni Villani cittadino fioren | tino nelle quali si tratta dell'origine di Firenze, et di tutti i fatti et | guerre state fatte da Fiorentini nella Italia, et nelle quali an | chora fa mentione dal principio del mondo infino al | tempo dell'Autore, di tutte le guerre state per il mo | do, così de principi christiani fra loro, come de gli infedeli, et de christiani con gli in- | fedeli. Historia nuoua et utile a sa- | pere le cose passate fatte per | tutto l'uniuerso.* || *Hasse nel priuilegio, et nella gratia ottenuta dalla Illustrissima Signoria, che in que- | sta, ne in niun' altra Citta del suo dominio si possa imprimere, ne altrove | impresse uendere le Croniche di Giouan Villani cittadino fio-*

« principj delle città antiche, come è stato fatto ancora circa i principj « della Città d'Atene e di Roma. Ma, quanto all'Historie de' suoi tempi, « ei ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità, ch' ei si può prestar- « gli fede, come a un vero Historico, per non dire come a uno Oracolo, « essendosi trouati anche degli Oracoli qualche volta bugiardi; ma un uero « historico non dice e non deue dir mai la bugia, nè cosa alcuna, che la « somigli ». — Il Muratori saviamente limita alquanto l' elogio: — « Sed « illud minime dissimulandum, quandoquidem vel ipsi posteriores Florentini « scriptores liberaliter id antea monuerunt. Historicum hunc fabellas non « paucas nobis tradidisse, quum Florentinae civitatis originem et tempora « a se longe remota describit. Verum haec saeculi illius ineruditi genio et « inscitiae facile sunt condonanda; nam, quod attinet ad secula, quae pro- « xime illius aetatem contingunt, et potissimum ad annos, quibus ille flo- « ruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res « in Italia praesertim gestas plerumque recensuit. Plerumque dico, nam « quod est ad Friderici II Imperatoris acta aliosque illorum et sequentium « temporum eventus, non ille semper fidendum est, et praecipue, quod fa- « ctionibus tunc Italicas Urbes dividentibus addictus esset, et ipse guelpham « nimirum secutus ». —

| *rentino, et anchora come si contiene nel breue apo* | *stolico che per anni dieci sotto pena di esco* | *municatione che nessuno possa im-* | *primere dette Croniche, ne al* | *troue impresse uendere* | *come in esso priuile* | *gio et breue apostolico si contiene.*

In quarto. Sull'ultima pagina si legge. *Registro* | ✠ *ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ* | *AA BB CC DD EE.* | *Tutti sono quaderni eccetto* ✠ *che è quinterno et EE duerno* | *Finiscono le Croniche di Messer Giouan Villani Cittadino Fiorenti-* | *no. Stampate in Vinetia per Bartholomeo Zanetti Casterza-* | *gense.* | *Nel anno della incarnatione del Signore.* | *M.D.XXXVII. del mese d'Agosto.* Edizione curata da Iacomo Fasolo, che dedicavala *al Magnifico et Clarissimo Messer Vincenzo Grimano, Procuratore de Santo Marco meritissimo,* suo compare; e così parlava al lettore: — « Nè ti marauiglierai se alcuno uocabulo in essa trouassi non so- « lito a nostri tempi; et quegli, che sono in uso, altrimenti scritti « di quello, che al presente si fa: per esser questo scrittore anti- « quissimo et secondo la lingua de sui tempi hauere parlato, et « usata la sua orthographia et modo di scriuere tanto i uerbi « quanto i nomi; le quali cose, ben che siano uarie da quello, che « si usa, non habbiamo però uoluto toccare, et massime astretto « et persuaso dal giudicio de huomini eccellenti et precipue dal « Eccellentissimo Messer Antonio Brucioli, qual ha uista quest'opera « a suo parere; et questo anchora per che il lettore uegga il par- « lare di que tempi et consideri quanto si uadino mutando di se- « colo in secolo le lingue, et ancora per non parere, come molti, « audace et prosuntuoso a uolere ridurre le cose delli altri scrit- « tori secondo il nostro sentimento; et così le apresentiamo, per « quanto è possibile, secondo la copia, ch'è antichissima et più « coretta di niuna altra habbiamo hauuta, a quella perfettione et « modo, che esso scrittore la ha composta ». — In questa edizione il necrologio dantesco forma il cxxxv. capitolo del IX libro e s'intitola *Del poeta Dante et come morì.* Essa comprendeva dieci libri soli. I rimanenti venner pubblicati per la prima volta diciasset- t'anni dopo.

II. — *La seconda parte* | *della Cronica Vniver* | *sale de suoi tempi di* | *Giouanni Villani* | *cittadin fiorentino* | *nuomente vscita* | *in luce* | *Con Priuilegio.* | *In Fiorenza appresso* | *Lorenzo Torrentino* | *M D LIIII.*

In ottavo piccolo. Di pagine trecinquantatrè numerate arabicamente; più pagine sedici innumerate in principio, che contengono il frontespizio, la dedica di Lorenzo Torrentino *All'illustriss. et eccellentiss. | Signore il S. Don Francesco de | Medici, primogenito del signor Du- | ca di Fiorenza* e la tavola de' capitoli; nonchè pagine tredici innumerate in fine, che contengono la *Tauola delle materie | principali segnate per | Alfabetto*, e sull' ultima delle quali si legge *In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino M D LIII. Con priuilegio di Papa Giulio III et dello Illustriss. et Eccellentiss. S. Duca Cosmo, che niuno possa questa opera stampare, ne altroue stampata uendere, sotto le pene, che in essi privilegi si contengono; se non coloro, a' quali da esso Torrentino sarà ciò permesso.* La dedica suona così: — « Se le mie deboli forze corrispon-
« dessero all' obligo, ch' io tengo con l' Eccellenza del Signor vo-
« stro Padre, e al desiderio, il quale ho di continuo di piacere et
« giovare a tutte le persone; veramente più spesso, se non più
« volentieri, mostrerei segno dell' uno et dellaltro. Ma perchè il
« poter mio è tanto piccolo, quanto l' animo grande, sono sfor-
« zato parere ingrato et mal conoscente de benefici riceuuti: e
« ancho per non hauere occasione, mi conuiene mancare alla uo-
« glia mia. Però tuttauia che mi si presenta commodità onorata,
« con ogni mio pensiero di buonissimo cuore labbraccio, et la pongo
« ad effetto. Si come con ogni diligenza mi sono ingegnato di fare
« hora: ch' essendomi uenuta alle mani la presente Cronica di Gio-
« uan Villani cittadin Fiorentino, non più data in luce, lho ripu-
« tata degna di publicarsi al mondo sotto il glorioso nome di V. S.
« Illustriss., la quale ne suoi più teneri anni porge tanta speranza di
« ualore et di senno, che crescendo in età, meritamente ci possiamo
« prometter di lei quelle diuine qualità, le quali fanno celeberrimo
« il Magnanimo S. Duca Cosmo. Onde il secolo suo tornerà an-
« chora aureo tutto, et pien dell' opre antiche. Rimane hora pre-
« gare la Illustriss. S. V. che con la usata benignità sua si degni
« di riceuere il dono della industria mia: il quale, se non è raro
« et conveniente alla grandezza di quella, è almeno accompagnato
« da tutta laffettione del cuor mio; et se non per altro, per questo
« sol rispetto, dignissimo d' essere accettato et gradito da lei. Alla
« quale humilmente et con ogni riuerentia bacio le mani, pregando
« Iddio che l' accresca in felicità e in uirtute, e a me dia gratia
« di seruirlo. A xij. di Settembre MDLIIII. Di Pescia ». — Comodo il mestiere d' editor di testi allora! Non si credevano neppure in

obbligo d'indicare, da quali manoscritti li desumessero, nonchè d'illustrarli. Ma così fan pur troppo anche adesso parecchi.[1]

III. — *La prima parte delle | Historie | Vniversali de suoi | tempi | Di Giouan Villani, Cittadino | Fiorentino, Nuouamente ristampata con tauole | necessarie e postille in margine | delle cose notabili, fatte per | M. Remigio Fiorentino || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Fiorenza MDLIX.*

In quarto piccolo. Leggesi in calce all'opera: *Registro.* | *** *A BCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.* | *abcdefghiklmnop* | *Tutti sono Quaderni, eccetto ** Quinterno, et p. Duerno.* || *Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino,* | *ad instantia delli heredi di Bernardo Giun-* | *ti di Firenze M D LIX.* Filippo ed Jacopo Giunti, nel dedicarla il x maggio di quell'anno, da umilissimi e fedelissimi servitori, al Duca Cosimo, dichiarano la stampa precedente fatta: — « con assai poca diligentia, più tosto per ca- « gioni de'vocaboli antichi et rozi di questa lingua; i quali, per « esser nuovi e incogniti all'orecchie di quegli huomini, causarono « in lor maraviglia e confusione, che per altro difetto ». — Esaurita inoltre essa stampa, essi Giunti, e perchè d'una città col Villani e perchè le *Cronache* trattano spezialmente della storia patria, aver deliberato di riprodurla: — « Et perchè habbiamo giudicato, « atteso i disordini et errori corsi, come s'è detto di sopra, ch'ella « n'hauesse necessità, nonchè bisogno, deliberammo di farla di « nuovo correggere e scontrare con testi antichi, riducendola alla « vera et natural proprietà dell'antica fiorentina fauella, la onde « nuouo studio et souerchia et inutil diligentia altrui l'hauea di- « partita. Nè contenti di questo, per metterla in tutta quella per- « fettione et bellezza, che desiderar si possa, et per maggior co- « modità de'lettori, con l'opera et industria d'uomini bene scien- « tiati fiorentini, habbiamo procurato di farla adornare d'utili « postille in margine et di Tauole necessarie et commode molto; « et finalmente fattole stampare in questa forma, che ci è parso

[1] Di tutte le edizioni del Villani, ch'io mentovai, la sola, ch'io non abbia avuta sott'occhi, nello scrivere, è questa della seconda parte, fatta dal Torrentino. La descrizione però eseguitane a mia richiesta, da persona diligente, sull'esemplare, che trovasi nella Magliabechiana, è sperabilmente esattissima.

« star meglio. Et benchè l'opera sia stampata a Vinetia, perciocchè noi non la poteuamo stampar qui, per cagion de' priuilegi, « da Vostra Eccellenza Illustrissima ad altri già conceduti, non se « gli è però d'alcuna diligentia mancato, nè risparmiato spesa o fa- « tica: anzi, con l'aiuto et cura di persone della Città vostra, secondo « ch'ella si veniua stampando, l'habbiamo fatta molto sollecita- « mente riuedere ». — Ingenua la confessione, fatta a Cosimo, d'avere istampato il volume a Venezia per eluderne i privilegî! Remigio Nannini, che curò questa edizione, così rende conto dell'opera sua: — « Io ho veduto, cortesi lettori, che coloro, che si « dilettano di medaglie antiche, sogliono ordinariamente far loro « intorno certi ornamenti o cerchi, i quali, oltre alla conseruatione « delle dette medaglie, danno loro ancora molto garbo e vaghezza. « E chi gli fa d'oro, chi d'ebano, chi d'auorio, chi di busso e chi « d'altre materie, secondo la possibilità di colui, che le possiede. « Questo medesimo ho veduto fare anche alle statue antiche, a « torsi di statue, a teste d'huomini, a figure d'animali et a così « fatte cose, alle quali si fanno base di porfidi, di serpentini, di « paragoni, di marmi bianchi e d'altre pietre o metalli, come hab- « biamo veduto essersi fatto nel palazzo dell'Illustrissimo Principe « nostro, oltre a molte altre, a quella statua antichissima di bronzo, « che quasi da tutti è dimandata Chimera. Et perchè ancor io mi « son molto dilettato di cose antiche, alle quali non ho mancato « di fare quegli ornamenti, che io ho potuto, secondo la possibi- « lità mia, però, essendomi venuta alle mani questa bellissima « anticaglia dell'Historie del nostro Giouan Villani, la raccolsi non « men uolentieri, che io mi hauessi raccolti, (s'io l'hauessi trouata) « una medaglia d'un Ottone Imperadore, d'un Catilina, d'un Ca- « tone Uticense o altre così fatte, le quali son rare. Ma hauend'io « trouato in queste Historie (piene d'un'antichità e vecchiezza « degna di veneratione) alcune parole tanto vecchie, che di quelle « non s'ha più notitia alcuna; et alcune historie tanto sommaria- « mente trapassate, ch'elle pajon piuttosto acceunate che descritte; « però io, a guisa d'un ornamento e d'un cerchio di medaglia, ho « fatto intorno a queste Historie alcune dichiarationi in margine, « che dichiarano le parole oscure e rimettono i lettori a veder « l'historie toccate con brevità dal Villani in quegli autori, che « n'hanno più lungamente trattato. Harei voluto far quest'orna- « mento d'oro o d'altra materia più nobile; ma contentateui, be- « nigni lettori, ch'io l'abbia fatto di legno e di poco pregio, per-

« chè tanta è la possibilità del mio ingegno..... Circa l'ortografia « e circa il modo del dire, non ho voluto mutar cosa alcuna, se « non di qualche coma, sì perchè si ueda, quanta differenza sia tra « gli scrittori moderni e gli antichi, sì ancora, perchè io so, ch'ogni « minima cosa è atta a guastare quell' antichità e vecchiezza, che « si desidera in una bella medaglia antica e che facilmente le si « può far perdere la sua riputatione ». — Questa stampa completa i dieci primi libri del Villani; ma le va unita

III bis. — *La seconda parte delle | Historie | Vniuersali de' suoi | tempi, | Di. Giouan Villani Cittadino | Fiorentino; | Nuouamente ristampata et con diligentia ricorretta | da M. Remigio Fiorentino. | Aggiuntoui di nuouo vtilissime dichiarationi | in margine, fatte dal medesimo | Con due Tauole, vna de' Capitoli, et l' altra delle | cose più notabili che in quella si | contengono || In Venetia | Ad instantia de Giunti di Firenze | M. D. LIX.*

In quarto e simile in tutto alla parte prima. Leggesi sull' ultima pagina: *Registro.* | * *Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gh Hh Ii Kk Ll Mm Nn* | *Oo Pp.* | *Tutti sono Quaterni eccetto * che è terno.* || *Stampata in Venetia per Nicolo Beuilacqua Trentino,* | *ad instantia delli heredi di Bernardo Giunti* | *di Firenze.* 1559. Questa seconda parte è dedicata di Firenze, a' xij. d'Aprile M.D.LIX, dagli editori, al figliuol di Cosimo: — « Hauendo noi.... fatto nuouamente stampare in Vi- « netia la prima parte dell' historie di Giouan Villani e intito- « latala al.... Padre di Vostra Eccellentia; habbiamo giudicato « conuenirsi al debito nostro, douendo uscir in publico la seconda « parte dell' historie del medesimo, la quale per ordine nostro è « stata nuovamente adornata di nuoue postille, tauole, correttioni « et altre cose necessarie, dedicarla al felicissimo nome uostro. Et « ciò tanto più uolentieri habbian [*sic.*] fatto, per essersi digia [*sic.*] « questa istessa historia stampata et dedicata a vostra Eccellentia; « si ancho percio ch' Ella felicissimamente crescendo insieme con « gli anni, cresce tuttauia in senno et ualore, et di sè promette « quelle honoratissime virtu [*sic.*] che hanno gia [*sic.*] dato, et « danno suprema gloria all' ottimo Duca Cosmo. Il quale ben si « puo [*sic.*] riputar glorioso et felice, et charissimo a Dio, si [*sic.*] « per la tranquillità et riposo, ch' egli, col suo molto sapere ha « procacciata alla Toscana, si per la bellissima et honestissima

« prole, ch'egli a beneficio di tutti i suoi fedelissimi suggetti « ha generato. Alla quale sia pregato Dio di dorare [*sic.*] tutte « quelle felicità et quegli honori, che maggiori si posson dare in « terra: sì come ben merita tale Illustrissima et generosissima fa- « miglia ». — Il Muratori chiama, con ironia manifesta, questa edizione giuntina: *commendandam sane, quippe ad MStos Codices, ut ipsi profitentur exactam.* Il necrologio dantesco v'è allo stesso luogo, che nella precedente; e v'ha il medesimo titolo: ma il testo n'è miglioratissimo.

IV. — *Storia di* | *Giovanni Villani* | *Cittadino Fiorentino.* | *Nuouamente corretta e alla sua vera* | *lezione ridotta, col riscontro* | *di Testi antichi.* | *Con due Tauole, l'vna de' Capitoli e l'altra* | *Delle cose più notabili* | *Con Licenza de' Superiori, E Priuilegio.* || *In Fiorenza* | *Per Filippo, e Jacopo Giunti,* | *e Fratelli.* 1587.

In calce alla pagina novecentrentasei di questo piccolo in quarto, leggesi: *Registro,* | * ** *** **** *ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX YZ* | *Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vv* | *Xx Yy Zz* | *Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn.* | *Tutti sono quaderni eccetto* **** *e Nnn che sono duerni e la Tauo* | *la delle cose notabili sarà nel fine col suo Registro separato.* | *In Firenze, Nella Stamperia de' Giunti,* | 1587. La Tauola poi occupa sedici fogli duerni da *Ooo* a *Ffff.* B[accio] V[alori], dedicando questa Edizione *al serenissimo Granduca Francesco Medici, suo signore,* parla così: — « Se toscano scrittore si desidera puro e purgato è « Gio. *Villani, villanamente* lacero dalle stampe, come io ho potuto » scorrere in questo ozio villesco ». — Viva i bisticci! ne' quali però non parmi *valoroso* il *Valori.* — « Perciò diuersi amici di « lettere, braman un testo, che n'è presso di me, riscontro per « buono da Accademici Alterati, per lo crescer sì di pregio la lin- « gua nostra, ch'ella si studia ormai come la latina e la greca, e « di queste già la Romana e l'Ateniese partitamente ». — Questa seconda edizione giuntina del Villani, curata dal Valori, assecondando gli amici, è villanamente condotta e senza valore; e, per giunta, molto inferiore alla prima giuntina. Il necrologio dantesco v'occupa lo stesso luogo che nelle precedenti, ma v'è intitolato: *Chi fu il poeta Dante Alighieri e come morio.*

V. — La ristampa delle *Historie Fiorentine* fatta dal Muratori si truova nel tomo XIII de' *Rerum Italicarum Scriptores*, stampato a Milano nel M.DCC.XXVIII.

Venne *ab innumeris mendis expurgata et plurimis variantibus lectionibus ac supplementis aucta, ope manuscripti Codicis Cl. V. Iohannis Baptistae Recanati, Patritii Veneti:* — « Est is Codex « ingentis profecto molis, chartaceus, sed ex ea crasso papyro com- « pactus, quae ante aliquot saecula in usu fuit. Characterum au- « tem forma et Rubricae sive Capita minio scripta, eam antiqui- « tatem voluminis indicabant, ut, si quid fidere possum peritiae, « quam mihi de huiusmodi rebus comparavi, Librum putem eodem « Saeculo XIV, quo Villanus auctor floruit, fuisse exaratum. Quod « tamen longe augere possit pretium Codicis huius, fere omnia « ibi accurate atque emendate conscripta fuere.... Itaque cum exi- « mio Recanati libro integram Junctarum editionem diligentissime « contuli, eaque in re tantum tempus posui (spissum quippe Vil- « lani opus est) ut me sæpe toeduerit suscepti improbi laboris, « cuncta tamen vorarim incommòda in commune bonum intentus ». — Giuseppe Antonio Sassi, prefetto dell'Ambrosiana, collazionò inoltre pel Muratori un manoscritto membranaceo di quella biblioteca. Molto deve la memoria del Villani al Muratori e nondimeno egli lo ha calunniato più volte, per difetto di acume. Ribatteremo più innanzi un suo rimprovero; eccone un altro: — « Certe Vil- « lanus Ricordani Malaspinae Historiam summa confidentia expi- « lavit, et eum, per quem profecerat, numquam nominavit, exem- « plo, ut omnes fatebuntur, parum laudando ». — L'accusa venne pecorinamente ripetuta per un secolo e mezzo circa. Ma il Villani n'è ormai purgato, e s'è dimostro inconfutabilmente il compilatore della scrittura attribuita a Ricordano Malaspini aver saccheggiato il Villani e non *e converso.* Giuseppe Todeschini e Paolo Scheffer-Boichorst hanno questo merito. Fra le altre giunte raccolte dal Codice Recanati, c'è quella, d'una introduzione ampliata alla rubrica dantesca. Forma, nella edizion Muratoriana il .cxxxiij. capitolo del Libro IX, intitolato: *Del grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze; e come morì, et i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni del Virgilio di Bologna poeta.* Il Muratori annota: — « Questo intero capo è di nuovo aggiunto « alla presente edizione, cavato dal Codice MSto del Recanati ». — Segue poi, come capitolo .cxxxiv, *Del Poeta Dante et come morì*, la solita rubrica.

VI. — *Istorie fiorentine | di | Giovanni Villani | cittadino fiorentino | Fino all' anno MCCCXL VIII. || Volume primo. || Milano | Dalla Società Tipografica de' classici Italiani, Contrada del Bocchetto, N° 2536. | Anno* 1802.

In ottavo, di pagine quarantadue numerate romanamente e dugencinquantadue arabicamente e con due pretesi ritratti del Villani e.... figuratevi! del Melzi, Vicepresidente della repubblica Italiana. E *Volume secondo*, di pagine dugentoventitrè, numerate all'araba; *Volume terzo*, di dugentottantadue; *Volume quarto*, di dugenquarantatrè; *Volume quinto*, di trecensettantacinque; *Volume sesto,.... Anno* 1803, di trecenquarantatrè; *Volume settimo*, di trecendiciotto, l'ultima delle quali erroneamente segnata come se fosse la centesimadecimottava; e *Volume ottavo*, di trecentosedici. Al primo volume è preposta una dedica degli Editori Giusti Ferrario e C.° *al Cittadino Melzi d'Eril*; una *prefazione degli Editori*, e l'*Elogio di Gio. Villani*, scritto dal Dottor Pietro Massai.

VII. — *Cronica | di | Giouanni | Villani | a miglior lezione ridotta | coll' ajuto | de' testi a penna. || Tomo I. | Firenze | per il Magheri |* 1823.

In ottavo di trencendiciotto pagine numerate arabicamente, più due innumerate in fine, sul cui verso è l'*errata-corrige*, più ventotto numerate arabicamente in principio, che contengon l'antiporta, il frontespizio, la dedica degli editori al marchese Cosimo Ridolfi ed un ragionamento degli stessi al lettore: v'è aggiunto un preteso ritratto del Villani, disegnato da Ferdinando Moutier ed inciso dal Lasinio figlio. Il *Tomo II.*, ha pagg. 406 più due innumerate in fine, sulla prima delle quali è l'*errata corrige*; il *Tomo III.*, 222, più due come sopra; il *Tomo IV.*, 372, più due come sopra; il *Tomo V.*, 312, e l'errata è in calce all'ultima; il *Tomo VI.*, 285, più tre innumerate in fine, sulla seconda delle quali è l'errata; il *Tomo VII.*, 288; ed il *Tomo VIII.*, 130, contenenti l'Indice Generale delle materie; più cxxxviij. in principio, che contengono un *Avviso a' Lettori* (manifesto per la stampa della Cronaca di Matteo Villani), l'antiporta, il frontespizio, l'Elogio del Massai, un Elenco di *Voci e modi mancanti nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, estratti dalla Cronica di Giovanni Villani;* una serie di *Documenti diversi editi ed inediti, che possono servir di corredo ad alcuni fatti narrati nella Cronaca di Gio-*

vanni Villani; ed uno Elenco di *Voci, loro significati ed esempi mancanti nel Vocabolario, che si leggono nei qui riportati documenti istorici.* Gli editori fiorentini, naturalmente, riprovan tutte le edizioni precedenti, scagliandosi per municipalismo singolarmente contro la muratoriana, bersaglio, fin dal primo apparire, agli strali del campanilismo fiorentino, il quale non poteva perdonare al dott'uomo d'aver asserito, che difficilmente si troverebbe in Firenze un codice migliore del Recanati. In verità, neppur questa edizione può dirsi critica, e certo è tale meno assai della Muratoriana. Com'è stata eseguita? — « Perchè il testo, così detto « del Davanzati, vien riguardato universalmente ed a ragione, non « solo come il migliore, ma come ottimo, perciò in fra gli altri « lo abbiamo scelto, affinchè ci fosse come di guida principale (il « che ci parea necessario per ottenere una lezione in certa ma- « niera uniforme) e postolo a confronto con altri [cinque] .... l'ab- « biamo emendato in quei luoghi, che parea non reggessero alla « sana critica, facendone avvisato il lettore, e riferendone le va- « rianti ». — Ma la promessa non è mantenuta: neppur le varianti di que'cinque codici arbitrariamente prescelti vengon tutte indicate; nè ragionate e motivate le emendazioni. E poi l'autorità del testo Davanzati si fonda principalmente sopra una nota in fine, che significherebbe il libro essere stato fatto copiare da Matteo di Giovanni Villani l'anno M.CCC.LXXVII. Dando fede ampia a questa postilla, si riterrebbe il codice esemplato dall'originale autografo sotto gli occhi del figliuol dell'autore: in tal caso, quasi ogni disputa sul testo del Villani sarebbe finita o tutt'al più si potrebbe rettificare qualche *lapsuscalami*, la ortografia e la punteggiatura. Ma quando si concede doversi migliorare od emendare in molti punti il testo Davanzati e supplirvi larghe lacune, gli è come concedere che quella postilla è bugiarda o meriti solo una fede molto condizionata. E così fermamente credo. Gli editori fiorentini, al necrologio dantesco non seppero apporre se non due note inette a' vocaboli *poetrie* e *ninferno*. Eccole a buon conto: — « *Poetrie*: v. a. maniere poetiche ». — « *Ninferno*: v. a. usata « comunemente dagli antichi al pari, che *inferno*. E non è in « questa sola voce, che si trova aggiunta la *n* in principio, ma si « trova pure *nabisso* e *nabissare*. È da vedersi ciò, che ne dicono « i deputati, a pagina cinquantotto delle *Annotazioni sopra il De-* « *camerone* ». — Che modo d'illustrare! E corran pure, fra le altre, di queste postille; ma, pubblicando uno storico come il Villani,

si vorrebbe, ad ogni fatto, notare e riferire le fonti alle quali ha attinto; le autorità, che confermano o contraddicono il suo racconto o compiono, documenti, che vi si riferiscono, eccetera eccetera.

VIII. — *Croniche Storiche | di | Giovanni | Matteo e Filippo Villani | a miglior lezione ridotte | coll' aiuto dei testi a penna | corredate | da una prefazione del professore Michele Sartorio | da note filologiche di I. Moutier | e da copiose appendici storico geografiche | compilate | da | Francesco Gherardi Dragomanni || Vol. I || Milano | Per Borroni e Scotti | Tipografi librai e fonditori di caratteri* | 1848.

In ottavo di cinquecensettantasei pagine, numerate arabicamente, più venti altre in principio; delle quali dodici, numerate arabicamente, contengono antiporta, frontispizio e prefazione, e le rimanenti, proseguendo romanamente la numerazione delle antecedenti, portano i Cenni biografici di Giovanni Villani, scritti dal Dragomanni: aggiungasi un frontespizio litografato ed un quadro con l'albero genealogico de' Villani. Il *Vol.* 2, ha pagg. 464; il *Vol* 3, 475; il *Vol.* 4, 408. Tre altri volumi contengono le Cronache di Matteo e Filippo. Sulle antiporte de' sette volumi s' indica, che fan parte di una *Scelta Collezione* di Opere Storiche di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Delle incisioni, che li deturpano, mi taccio. Nelle note si riferiscono parecchi canti del *Centiloquio* di Antonio Pucci; non però quello, che riguarda Dante. Al necrologio di Dante, che per loro è il .cxxxvj. capitolo del IX Libro e s' intitola: *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze,* gli editori Milanesi non han trovato da aggiungere se non questa nota: — « Varî sono gli autori, che hanno scritta la vita del nostro di« vino Alighieri, fra' quali possono leggersi dai giovani con gran« dissimo profitto » — profitto, in che? — « Giovanni Boccaccio « Leonardo Aretino, Filippo Villani,.... e Pelli.... Molti storici della « letteratura Italiani sonosi anche diffusi intorno a questo gran« d'uomo. ». — Molti? io credevo tutti! — « e con molta ra« gione, » — manco male! — « e tra essi il Tiraboschi,.... il Gin« guené,.... e l'abate Giuseppe Maffei, i quali, nella doviziosa eru« dizione loro, a chi li consulti non lasciano a desiderare. Ed è « degna di molta lode la vita, che dell'Alighieri ha scritto il ch. « prof. M. Missirini ». — Ed è degno di molto biasimo e d' esser tenuto in conto d'un.... presso ch' io nol dissi, chi per motivi, che

non voglio immaginare, ma che onesti non posson essere, ha la faccia cornea di lodare l'erudizione d'accatto dell'abate Giuseppe Maffei e l'indegnissima biografiaccia di Dante scombiccherata da Melchior Missirini.

IX. — *Croniche | di | Giovanni Matteo e Filippo Villani | secondo le migliori stampe | e corredate | di note filologiche e storiche | Testo di lingua | Vol. I. || Trieste | Sezione letterario artistica del Lloyd Austriaco |* 1857.

In ottavo grande a due colonne, di pagg. 597 più tre in fine, delle quali la prima contiene l'Errata-Corrige e l'altre due son bianche; più in principio un preteso ritratto di Giovanni Villani. Sull'antiporta leggesi, ch'è il volume vigesimoprimo d'una *Biblioteca classica Italiana.* Segue il *Vol. II....* 1858 di pagg. 400 più due ritratti pretesi di Matteo e Filippo Villani. L'edizione dicesi curata dal Dottor A. Racheli, ma fa poco onore a chi l'ha curata.

Nessuna di queste edizioni potendomi appagare, non potendo accettare con fiducia il testo d'alcuna, ho dovuto ricorrere a' manoscritti. Ed i Manoscritti differiscono e discrepano tra loro, ch'è uno sgomento; e più che in alcun altro capitolo, o ch'io credo, precisamente in questo, che a noi particolarmente importa. Anzi alcuni il saltano ed ommettono addirittura; altri il traspongono; altri il danno in forma diversa affatto dalla vulgata; sicchè si potrebbe anche muover quistione, se Giovanni Villani abbia realmente scritto lui quel capitolo o se non convenga ritenerlo piuttosto, come una interpolazione antichissima, magari fatta da Matteo o da Filippo. Io credo autentico il capitolo.

L'ommettono, come dicevo, addirittura, saltando dalla rubrica: *Come i Fiorentini mandarono in Friuli per cavalieri;* all'altra: *Come i Fiorentini rimasero fuori della Signoria del re Ruberto*, ned inserendolo poi altrove vj tra' codici da me fatti riscontrare in Firenze del secolo XIV o de' primi del XV; e sono:

I. Magliabechiano (già Rinucciniano) tra gl'illustrati dal Follini, segnato II. I. 135, membranaceo, di carte cinquecento quarantatrè, secolo XIV. Mancano le prime ventiquattro carte; e co-

mincia con le parole — « Poi si misono per mare infino in Proenza » — che sono della rubrica precedente a quella intitolata: *Come a la fine il detto Arrigo IIII Imperadore tornò a l'obedienza di Santa Chiesa*. Contiene anche una parte della Cronaca di Matteo, fino alla rubrica: *Come il Re in persona venne all'ottava di Pasqua infino a Parigi* (M.CCC.LX).

II. — Magliabechiano, Cl. XXV. 124, cartaceo, in folio, finito di copiare (come si ha da un ricordo scritto in fine, poi cancellato) da un..... da Certaldo, notajo e cittadino fiorentino, nell'Ottobre del M.CCCC.XXI. È però mutilo e termina con la rubrica: *Come le masnade di Messer Mastino, cavalcarono in sul contado di Firenze.*

III. — Magliabechiano (già Strozziano) Cl. XXV. 500, cartaceo, in folio, senza numerazione di carte, di carattere tra la fine del trecento ed i primi del quattrocento. Qui il salto è più bello. Dalla rubrica, che incomincia: *Nel detto anno [M.CCC.XIX] e mese d' Ottobre, avendo gli usciti di Genova*, eccetera, si va nientemeno che alla rubrica: *Nel detto anno M.CCC.XXXIII., dì due d' Ottobre, signoreggiando la Città di Castello*, eccetera. Termina dove il precedente.

IV. — Laurenziano, Plut. 62. Cod. 2. membranaceo, in folio, secolo XIV, *accuratissime exaratus*, come ben lo dice il Bandini nel catalogo di quella Biblioteca, di carte 173. Termina col Libro X.

V. — Riccardiano, 1163, in quarto, cartaceo, Secolo XIV in fine, senza numerazione di carte. In una pergamena, che serve di guardia, è scritto di mano dei primi del Cinquecento: *Questo libro si è di Chimenti di Giovanni di Chimenti di Ricci vaiaio*; e sotto, di mano anche più moderna, ma sempre del secolo XVI: *Di Riccardo di Giovanni Riccardi*. Non è distinto a libri e le rubriche son numerate di seguito fino alla .dccxlv. *Come il popolo minuto di Fiandria si ribellò contro a' noboli e distrussegli;* che corrisponde alla .ccxxxij. del libro IX e con la quale finisce il codice.

VI. — Riccardiano, 1864, in quarto, cartaceo, Secolo XIV fine, di carte modernamente numerate 141, mutilo in principio ed in fine. Comincia con la rubrica .xj. del Libro I e termina a mezzo la .cclvj. del libro IX, con le parole: *che va in Polverosa si a braccia .ccxx. e una torre in mezzo.*

N. B. — Beninteso, che non mentovo neppure gli altri codici di quel tempo, che, o non arrivano al libro IX, o cominciano dopo.

Ecco dunque sei codici, che saltano, senza scrupolo e senz'avvisarcene, il capitolo dantesco! Può darsi, che l'ommissione sia stata volontaria per alcuno de' copisti? Non crederei. O forse trascrivevano da esemplari mancanti di quel capitolo? Non mi par punto improbabile, che il Villani dapprincipio non lo avesse esarato; e che poi lo abbia composto ed intercalato in seguito: mancherebbe quindi giustamente in alcune copie, fatte anche lui vivente, nonchè nelle copie di quelle copie. Do l'ipotesi per quel, che può valere. Del resto, può trattarsi anche di semplici sviste, dovute alla buaggine de' menanti, come senza dubbio è il caso pel codice Magliabechiano, già Strozziano, Cl. XXV. 500.

Sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente, troviamo il necrologio dantesco, in un codice cartaceo in folio della fine del secolo XIV, numero 6 del Pluteo LXII della Laurenziana, legato in tavola, senza numerazione di carte nè di rubriche, innanzi alle quali, ne' margini, invece di numeri progressivi, c'è l'indicazione del millesimo. Il Bandini, nel suo catalogo, il chiama: — « Breviarum Chronici Io. Villanii. Sunt libri XII aliquantum breviati. » — Eccone il brano, che a noi importa.

Della morte del clarissimo poeta Dante.

Nell'anno milletreciento ventuno eddel mese di luglio morì il clarissimo poeta Dante degli Alighieri nostro cittadino cheffu nobile cittadino per isstirpa di madre eddi padre dengnissimo poeta effamosissimo, benchè la nostra città di lui in sua vita fusse privata chessi verifica le parole del sacro evangielio dove parlò Giesù acchuegli di Nazzarette quando gli dissono che e' sapevano quante nobili cose lui avea fatte in Cafarnau diciendo maesstro fa qualche chosa qui nella patria tua egGiesù rispuose loro e disse in verità vi dicho chennessuno profeta non è accietto alla patria sua solo per invidia ecchosì avenne al nosstro poeta Dante chellui della sua patria trovandosi privato, e avendo ciercho molti luochi eccittà e infine si fermò arravenna ecchuivi finì sua vita effu soppellito dinanzi alla porta della principale e maggiore chesa della città di Ravenna ecchoronato ecchonabito di poeta emmorì in disgratia

della nobile città di Fiorenza dalla quale e' fu poco amato nel tempo che per quessta adoperò la sua persona sendo lui ambassciadore arroma al papa e in quello tempo si mùtò isstato ellui della patria fu privato e arsogli le chase e in villa e in Fiorenza e assacchomanno la sua roba.

Si noti che, nel manoscritto, le parole *di luglio* sono cancellate; e che, di mano del secolo XV, è corretto in margine: *di settembre*. La quale mano pure aggiunge: *À dì xiiij*° *di settembre* 1321 *morì lo nostro poeta Dante.* Anche notevole è la menzione d'una pretesa nobiltà materna di Dante. Ma qual fede è da aggiungervi? Non troviamo mentovato nè paternità nè casato della Bella, prima moglie di Allaghiero degli Allaghieri,[1] in documento alcuno: ciò sarebbe piuttosto argomento per crederla di natali oscuri. Dice il Todeschini: — « la madre di Dante non ebbe cognome alcuno, noi almeno « non la conosciamo, che sotto il nome di donna Bella; e « questo è grave indizio, ch' ella uscisse di oscurissimi parenti ». — Quell' *oscurissimi* è un po' troppo. Ed anche debbo fare

---

[1] Che la Bella fosse prima e non seconda moglie di Allaghiero, per me non è quistione. Il Passerini fu il primo a correggere l' opinione prevalsa: — « Da tutti i genealogisti è stato detto, che Bella fu la seconda « consorte di Alighiero. Io, invece, sono di contrario avviso, e ritengo che « Francesco, nato da madonna Lapa, fosse a Dante minore di età, e per- « chè gli sopravvisse di molti anni, e perchè, ancora, negl' istrumenti nei « quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; in « quello più specialmente del .xxiij. Dicembre M.CC.XCVII ». — Nel Laudo del M.CCC.XXXII, pronunziato da ser Lorenzo di Alberto di Villamagna tra' figliuoli ed il fratello di Dante, essi figliuoli promettono di non molestar Francesco *pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Danctis et olim avie dictorum Jacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii;* dunque la Bella era morta. Viceversa poi Francesco promette di non molestare i nipoti ed i beni loro *pro dote seu occasione dotis domine Lape matris dictis Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti:* ma per l' ommissione dell' *olim* innanzi al *matris*, parrebbe che la Lapa fosse ancor viva; e, se viva era, certo attempatella esser doveva. (Questo documento venne pubblicato a spese del Municipio di Firenze, ma scorrettissimamente, da' signori Frullani e Gargani. Io lo cito da un' altra copia manoscritta, che ho motivo di ritenere esatta).

osservare, che, al postutto, un sol documento, documento del M.CCC.XXXII, mentova la Bella: se questa mancanza di cognome si trovasse ripetuta in più documenti, massime di rogati vivente essa Bella, allora, certo, avrebbe un significato più chiaro. Luigi Passerini dice: — « Non ci è « concesso di poter dire da qual famiglia nascesse la fortunata « madre del divino poeta; ma, se pure può azzardarsi una « congettura, io ritengo non improbabile, ch'ella fosse figlia « a messer Durante di messer Scolajo degli Abbati. L'uso « quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo; la « vicinanza delle abitazioni; e, più di tutto, la mallevadoria « prestata a Dante in alcune sue obbligazioni: sono i motivi, « che mi spingono a proporre agli studiosi delle patrie me« morie la soluzione di questo dubbio ». — Veramente i nonni non sogliono garentire i debiti de' nipoti; nè consta punto che Dante e Durante siano lo stesso nome; nè tutti i nostri vicini sono nostri nonni. Da nessuna parola dell'episodio di Bocca, nel XXXII dell'*Inferno,* può argomentarsi di relazioni d'affinità fra Dante e lui. Si noti inoltre, che Messer Durante e Lapo, fratelli, del fu messer Scolajo degli Abbati, fur condannati il vij Settembre M.CCC.II. per essersi uniti con gli Ubaldini a fare scorrerie e ruberie.[1] Si ammetterà che un nonno, in regola ordinaria, debba avere un quarant'anni più del nipote? Messer Durante degli Abbati, dunque, se nonno materno di Dante, avrebbe avuto almeno anni lxxiv. nel M.CCC.II, anzi, secondo l'opinion volgare, che fa nascer Dante nel M.CC.LXV, almeno settantasett'anni. Veramente, in un'età così grave, non si milita, non si partecipa a ruberie et iscorrerie. Di pure, che, in quell'anno Messer Durante doveva esser molto più giovane; ch'è come dire, che non poteva essere avolo dell'Allaghieri. L'Allaghieri, che si gloria persino in cielo della poca (ben poca!) nobiltà del sangue paterno,[2] non

---

[1] Delizie degli Eruditi Toscani. X, pag. 109.

[2] Sulla pretesa nobiltà di Dante vedi le acute inquisizioni di Giuseppe Todeschini, tra le sue *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco.*

fa mai accenno a questa pretesa nobiltà della stirpe materna. Come se ne sarebbe vantato se avesse potuto dirsi degli Abbati! In questo raffazzonamento del capitolo del Villani, la digressione su Gesù, tanto lontana dalla sua maniera, il parlarsi d'una ambasceria di Dante al papa e della condanna del poeta durante quella e della distruzione delle case di Dante (cose che il Villani non disse mai, nè poteva dire, come vedremo, perchè false e non ancora inventate) e stile e lingua rivelano l'arbitrio e la tendenza del compendiatore.

I codici del Villani, su' quali ho fatto riscontrare il necrologio dantesco, sono .xix. compreso l'Ambrosiano. Ecco l'indicazione de' xviij fiorentini; che, ne' raffronti, indicherò con le lettere, delle quali mi servo per numerarli in quest' elenco.

Riccardiani.

A. — Codice 1532, membranaceo, legato in tavola, senza numerazione di carte, della fine del secolo XIV, detto il Codice Davanzati.

B. — Codice 1534, già 290, cartaceo, in folio, legato in tavola, del secolo XV di carte numerate 218.

C. — Codice 1533, membranaceo, in folio, legato in tavola, di carte numerate modernamente 296. È scrittura della metà o poco dopo del secolo XIV e così vicinissimo all' originale. Le prime sedici carte contengono il rubricario; e, nel tergo della carta bianca, pur membranacea, che precede la prima del rubricario, di mano del secolo XVI, fine, è scritto: *Questo libro è di Girolamino di Girolamo di Raffaello Villani.* In basso poi della carta decimosettima (prima del testo della Cronaca) è l'arma Villani, fattura contemporanea alla scrittura del codice: un grifone nero, alato, saliente, con un rastrello rosso accollato, in campo d'oro.

D. — Codice 1530, membranaceo, in foglio min., Secolo XIV fine o secolo XV principio; di carte numerate e scritte trecentrentuno, delle quali le prime diciannove contengono il rubricario. La sola carta vigesima è bianca. A carta ventuno comincia il testo della cronica, in basso della qual carta, retto, è l'arme. Arriva a tutto il libro X, qui XI, cioè alla rubrica: *D'una*

grande questione, che mosse papa Giovanni, che ha il numero .ccxxx. del detto Libro XI.

Marucelliani.

E. — Codice membranaceo in folio min., segnato C. vi legato in pergamena, senza numerazione di carte, alquanto danneggiato dall'umidità e da' topi. Scrittura del secolo XIV. Non ha rubricario, ma il testo è diviso per Libri e Rubriche. È però mutilo, lasciando a mezzo la rubrica .ccxxiv. del IX libro (.ccxxv. della edizione fiorentina del M.DCCC.XXIII). con le parole: — « più di .cc. cavalieri e popolo assai venieno al soc..... » —

F. — Codice cartaceo, in folio, legato in pelle, segnato C. ccclxviij., senza numerazione di carte, diviso in Libri e Rubriche: mutilo in principio ed in fine. Scrittura del secolo XIV fine o XV principio. Comincia con le parole — « e Fiandra e de Reame di « Francia, lasciandosi a l'ichontro verso tramontana » — eccetera, che sono della rubrica .v. del I libro; termina con la rubrica .l. del XI: *Chome le masnade di messer Mastino della Schala, ch'erano in Luccha, chavalcharono in sul contado di Firenze.* Nelle ultime carte è molto frammentato, come pure nelle prime quattro del codice, che contengono il rubricario. Nel libro IX, dove doveva cadere il necrologio, che a noi preme, è in margine, della stessa mano, questo ricordo mutilo pel ritagliamento del margine.

Là dove è iscritto . . . . . .
chapitoloseng . . . .
R. 136 volea . . . .
il chapitolo di Da . . . . . .
poi seghuire q. . . . .
e il quale chap. . . . .
di Dante è scrit. . . . .
nanzi a charte . . . .
e segniato R. c. . . . .

E più innanzi, in fatti, si legge il detto capitolo, sempre nel libro IX.

Laurenziani.

G. — Codice .iv. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio min., *Saec. XIV exeuntis*, dice il Bandini, ma potrebb'anche esser del XV incipiente, di carte 255 numerate. Contiene tutta la Cronaca,

fino a tutto il libro XII. Precede il rubricario in dieci carte innumerate, poi vengono due carte bianche, nella seconda delle quali, a tergo, leggesi il nome *Antonii Benivenii*, di mano del secolo XVI.

H. — Codice .iij. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio grande, *saeculi XIV exeuntis*, scrive il Bandini. Non ha numerazione originale di carte, ma il Bandini le ha contate e sono ccccxij. Va sino a tutto il Libro XII ed ultimo della Cronaca.

I. — Codice .vij. del Pluteo LXII, cartaceo, in quarto grande, legato in tavola, senza nùmerazione di carte nè di rubriche. — Contiene i soli libri VII, VIII e IX; ed è scrittura della prima metà del secolo XV.

J. — Codice .v. del Pluteo LXII, *saeculi XIV exeuntis*, di carte dugensedici, più una in pergamena, più tredici innumerate del rubricario in principio. In fine della prima carta del rubricario, retto, leggesi *Vincentii Borghini*, come pare, autografo.

K. — Codice .j. del Pluteo LXII, cartaceo, in folio, legato in tavola. Bellissimo codice del secolo XIV. Ha carte numerate 352. A carta 166 tergo, dovrebbe cadere la rubrica, che parla di Dante; ma non v'è, e si salta, come in altri codici, dalla rubrica: *Come Fiorentini mandaro in Frioli per cavalieri*; all'altra: *come Fiorentini remasono fuori de la Signoria del Re Ruberto*. La rubrica di Dante è poi scritta dopo, a carte 169 tergo, tra le rubriche *Come Castruccio fecie un chastello in Luccha* e *Come il Re di Tunisi fu ricacciato di Signoria*.

L. — Codice cartaceo in quarto, proveniente dalla Biblioteca Biscioni, legato in cartone, secolo XV prima metà, di carte numerate 297, più diciannove pur numerate in principio, contenenti il rubricario. Mancano, nel corpo del volume, i titoli delle rubriche.

Magliabechiani e Palatini.

M. — Codice 121, della Classe XXV. In pergamena, legato in tavola ricoperta di pelle, scrittura della metà circa del secolo XV. Arriva a tutta la rubrica precedente quella dell'inondazione del M.CCC.XXXIII.

N. — Codice 123 della Classe XXV, già Gaddiano. Cartaceo, legato in tavola, coperta di pelle, di carte trecentotto. Si arresta a tutto il libro X ed ha in fine il seguente ricordo: *Compiuto*

addì 6 d'aghosto 1416 *per Bernardo di Franciesco del populo di Santa Lucia d' Ongnisanti.*

O. — Codice 324 della Classe XXV, già Gaddiano, membranaceo. in folio, legato in pergamena. Pare scrittura del trecento, sebbene degli ultimi anni. In fine un ricordo cancellato, di mano evidentemente posteriore dove si arriva a leggere una indicazione di tempo e di luogo: [*mille*] *quattrocento trenta octo à dì .xij. de majo .... in Napoli.* Arriva, come altri, a tutta la rubrica: *D'unà grande questione,* eccetera.

P. Codice 503 della classe XXV, già Strozziano, col numero 401 corretto 275, cartaceo, in folio, legato in tavola, coperto di pelle. Scrittura del secolo XIV. Termina, come molti altri, alla rubrica, che precede il Diluvio del M.CCC.XXXIII, cioè col Libro X secondo le edizioni. La rubrica relativa a Dante è in questo Codice nel libro X, il quale comincia con la rubrica: *Come Arigo, conte di Luzimborgo, fu fatto imperadore.*

Q. — Codice in quarto, legato in tavola, già Strozziano col numero 276 e innanzi di Luca Chiari fiorentino; ora Magliabechiano II, III. 81 già Classe XXV, 504. Di pagine quattrocensessantuna numerata, senza intitolazioni di rubriche. Prima metà del secolo XV. Termina con la rubrica cccxxij. del nono libro: — « Anno sopradetto à dì .xviij. d'Octobre Castruccio venne con sua oste, » — eccetera.

R. — Codice cartaceo in folio, legato in pergamena, di carte numerate originariamente .ccxlj. più .xvj. innumerate in principio, contenenti la tavola de' capitoli. Scrittura del secolo XIV. Fu della biblioteca del convento di Santa Maria Novella di Firenze, ora è nella Magliabechiana, sotto le indicazioni 1180. C. 3. P. I. Cod. 114. Non v'è distinzione di libri; ed i capitoli sono progressivamente numerati fino a .mcxliij. Termina al capitolo .vj. del libro XI: — « Nel detto anno M.CCC.XXXVI, « dì .xxv. di lulglio le masnade del traditore di Messer Ma- « stino » — eccetera.

S. — Codice cartaceo, in folio, legato in pergamena, di carte dugennovantanove, numerazione moderna. Secolo XV fine, o principio del XV. Sta nella biblioteca Nazionale (Palatina) con le indicazioni E. B. 10. 6. Contiene la Cronica di Giovanni ed il principio di quella di Matteo, fino alla rubrica: *De teremoti, che furono in Frioli et in Baviera,* che resta in tronco con le parole: — « El monisterio d'Orestano rovinato e so....; » — onde il codice può dirsi mutilo.

N. B. Occorrendo mentovare il codice dell'Ambrosiana, riscontrato dal Sassi pel Muratori, il distinguerò con un T; e con un V distinguerò il Codice Recanati, che trovasi nella Marciana a Venezia, ma ch'io cito dalla stampa muratoriana.[1]

Il riscontro sarà da me fatto sulla edizione fiorentina del M.D.CCC.XXIII. Non perchè io ne creda il testo migliore, ma perchè puossi considerare come lezion vulgata, essendo il testo più diffuso ormai, come quello, che venne riprodotto dalle edizioni posteriori, più sparse ed accessibili. Per conto mio, e voglio pur dirlo, ritengo le buone stampe esser la prima giuntina e la muratoriana. Sotto ciascuna linea del testo Moutier, dunque, disporrò in carattere più piccolo i testi dei codici A, B, C, R, S, T. Le varianti degli altri compendierò dopo. Non ho tenuto conto di certe varianti, che non potrebbero significar nulla sotto alcun rapporto, come neppure d'un gran numero di quelle, che evidentemente dipendono dall'ignoranza degli amanuensi. Tuttavia, qua e là, come per saggio, ho notato anche alcune di queste varie forme di scrittura, come il *ct* ed il *pt* sostituiti al *t* doppio.

Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.

(B)(A) Chi fue il poeta Dante Allighieri di Firenze.
(G) Chi fue il poeta Dante Allaghieri di Firenze et come morio.
(R) Come morì lo poeta Dante Alighieri di Firenze.
(S) Come morì il poeta Dante Alighieri di Firenze.
(T) Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio.

(1.) Nel detto anno 1321 del mese di Luglio, morì Dante Alighieri di Firenze

A. Nel detto anno M.CCC.XXI. del mese di lulglio, morì Dante Allighieri di Firenze

B. Nel detto anno M.CCC.XXI, del mese di luglio, morì Dante Allighieri di Firenze

[1] La copia del Codice Ambrosiano m'è stata donata dal sig. Abate Cav. A****** C*****; il riscontro de' codici fiorentini dal signor A********** G******.

C. Nel detto anno CCC.XXI. del mese di luglio, si morì Dante Alleghieri di Firenze

R. Nel detto anno M.CCC.XXI. lo dì di Santo Michele di .xxviiij. di Settembre morì lo grande e savio poeta Dante Alighieri nobile citadino di Firenze

S. Nel detto anno M.CCC.XXI, il dì di Sancto Michele à dì .xxviiij. di Settembre morì lo savio gran poeta Dante Alighieri nobile citadino di Firenze

T. Nel detto anno M.CCC.XXI. del mese di luglo si morì Dante Allighieri di Firenza

(2.) nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia

A. ne la città di Ravenna in Romangna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia

B. nella città di Ravenna in Romangnia, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia

C. nella città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia

R. ne la città di Ravenna in Romangna esendo tornato d'abanscieria da la cità di Vinegia

S. in la città di Ravena. Essendo tornato d'ambassaria de la città di Vinegia

T. nella città di Rauenna in Romagna. Essendo tornato d'ambasceria da Vinegia

(3.) in servigio de' signori da Polenta con cui dimorava; e in Ravenna,

A. in servigio de' Singnori da Polenta con chui dimorava, et in Ravenna
B. in servigio de' Singnori da Polenta, chon chui dimorava, et in Ravenna
C. in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava. Et in Ravenna
R. in servigio del Sengnore di Ravenna con cui dimoraua, lo quale
S. in servigio del Signore di Ravenna con chui dimoraua, lo quale
T. in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimoraua, et in Rauenna

(4.) dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore,

A. davanti a la porta de la chiesa maggiore fue sepellito a grande honore
B. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
C. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue seppellito a grande honore
R. . . . . fu sopelito a grande onore
S. . . . . , fu sepellito a grande honore
T. dinanzi alla porta della chiesa maggiore fue sepellito a grande honore

(5.) in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze, in età cir-

A. in habito di poeta, e di grande filosafo. Mori in exilio del comune di Firenze in età cir-

B. in abito di poeta e di grande filosafo. Mori in exilio del comune di Firenze, in età cir-

C. in abito di poeta e di grande filosofo. Mori in exilio del comune di Firenze, in età cir-

R. a modo di poeta e di grande filosafo, lo quale morie in esilio del comune di Firenze in età

S. a modo di poeta e di grande philosopho. lo quale morì in exilio del Comune di Firenze innetà

T. in veste di poeta e di grande philosofo. Morio in exilio del comune di Firenze in età cir-

(6.) ca cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze,

A. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et anticho cittadino di Firenze

B. cha LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et amticho cittadino di Firenze,

C. ca LVI anni. Questo Dante fue uno orreuole et antico cittadino di Firenze

R. di LVI anni, e questo Dante fue huomo molto honoreuole et anticho citadino di Firenze

S. di LVI anni. Questo Dante fu homo honoreuole molto et anticho citadino di Firenze

T. ca LVI anni. Questo Dante fue honoreuole et antico cittadino di Firenze

(7.) di Porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione,

A. di porta Sampiero e nostro vicino. El suo exilio di Firenze fu per chagione,

B. di Porta Sampiero, e nostro vicino. El suo exilio di Firenze fue per chagione,

C. di porta San Piero e nostro vicino, el suo exilio di Firenze fu per cagione

R. del sesto di porta San Piero, e nostro vicino, lo suo esilglio de la cità di Firenze fue per cagione

S. del sexto di porta San Piero e nostro vicino. Lo suo uscimento della città di Firenze fu per cagione

T. di porta S. Piero e nostro vicino. e 'l suo exilio di Firenze fu per cagione

(8.) che, quando messer Carlo di Valos della casa di Francia, venne in Firenze

A. che quando messer Karlo di Valos de la chasa di Francia venne in Firenze

B. che quando messer Charlo di Valos della chasa di Francia venne in Firenze

C. che quando messer Carlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze

R. che quando messer Carlo . . . .

S. che quando messer Carlo di Valos fratello del Re di Francia venne in Firenze

T. che quando messere Karlo di Valos della casa di Francia venne in Firenze

(9.) l'anno 1301 e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione,

A. l'anno M.CCC.I. et chaccionne la parte biancha, come adietro ne' tempi è fatta menzione,

B. l'anno M.CCC.I. et chaccionne la parte biancha, come addietro ne' tempy è fatta menzione

C. l'anno CCCI et caccionne la parte biancha, come adietro ne'tempi è facta mentione

R. . . . . ne caciò fuori la parte biancha, come adietro facemo menzione,

S. l'anno del M.CCC.I. lo quale messer Carlo ne caciò fuori la parte biancha come a dietro facemo mentione

T. l'anno MCCCI e caccionne la parte biancha, come adietro ne tempi è fatta mentione

(10.) il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella

A. il detto Dante era de' maggiori gouernatori de la nostra città et di quella

B. il detto Dante era de' maggiori gouernatori della nostra città et di quella

C. il detto Dante era de' maggiori gouernatori della nostra città et di quella

R. lo detto Dante a quello tenpo era di magiori governatici de la cità di Firenze

S. lo detto Dante a quel tempo era di magiori gouernatori della terra

T. il detto Dante era de maggiori gouernatori de la nostra città et di quella

(11.) parte, bene che fosse guelfo; e però, sanza altra colpa, colla detta parte bianca fu caccia-

A. parte bene che fosse guelfo, e però sanza altra colpa cho la detta parte biancha fue chaccia-

B. parte, bene che fosse guelfo, e però samza altra cholpa cholla detta parte biancha, fue schaccia-
C. parte bene che fosse guelfo, e però sanz' altra colla detta parte biancha fue scaccia-
R. . . bene ch' egli fosse guelfo, e però sanza altra colpa co la deta parte biancha fu cacia-
S. . . ben che gli fosse guelfo, e però senza altra colpa colla detta parte biancha fu caciat-
T. parte, bene che fosse guelfo; e però sanz' altra colpa colla detta parte bianca fue caccia-

(12.) to e sbandito di Firenze; e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più
A. to e sbandito di Firenze, et andossene a lo studio a Bolongna e poi a Parigi, et in piu
B. to e sbandito di Firenze, et andossene allo studio a Bolongnia eppoy a Parigi et in più
C. to e sbandito di Firenze. et andossene allo studio di Bologna e poi a Parigi et in più
R. to e sbandito di Firenze, lo quale se n' andò a lo studio a Bolongna, e poi a Parigi e poi a Verona et in piu
S. to e sbandito di Firenze. lo quale se n' andò a lo studio a Bologna e poi a Parigi e poi a Verona et in piu
T. to e sbandito di Firenze et aadossene allo studio a Bologna e poi a Parigi et in più

(13.) parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico;
A. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ongni scientia tutto fosse laico
B. parti del mondo. Questi fue gramde letterato, quasi in ongni scientia tutto fosse laicho
C. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia tutto fosse laico,
R. altri parti. Questi fu grande leterato quasi in tutte le scientie, contutto che fosse laicho,
S. altre parte. Questi fu grandi litterato quasi in tutte le scientie con tutto che fosse laicho
T. parti del mondo. Questi fue grande letterato quasi in ogni scientia, tutto fosse laycho;

(14.) fu sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-
A. Fue sommo poeta, e filosafo e retthòricho perfetto tanto in dittare versifichare co-

B. fue sommo poeta e filosafo e retthoricho perfetto, tanto in dittare versyficare co-

C. fue sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto tanto in dittare versificare, co-

R. fue sommo poeta e filosafo e retoricho perfetto, tanto ditare e versivifacare e co-

S. fu summo poeta e philosopho e retoricho perfetto tanto in ditare et in versificare e co-

T fue sommo poeta e phylosopho e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, co-

(15.) me in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito

A. me in aringha parlare, nobilissimo, dicitore in rima sommo, col piu pulito

B. me in aringha parlàre, nobilissimo dicitore in rima e sommo, chol più pulito

C. me in aringha parlare, nobilissimo dicitore in rima sommo col più

R. me in arigha parlare, nobolisimo dicitore ĩ rima e somo col più

S. me in arigha parlare nobilissimo dicitore in rima e senno col più

T. me in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo col più e

(16.) e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi.

A. et bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e piu innanzi.

B. et bello stile che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo eppiù inanzi.

C. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più inanzi

R. bello stile che mai fose ĩ nostra lingua infino al suo tenpo e più inanzi

S. bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più inanzi

T. bello stile che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tèmpo e più innanzi

(17.) Fece in sua giovanezza il libro della Vità Nova d'amore; e poi, quando fu in esilio, fece da

A. Fecie in sua giouanezza i libro de la vita noua d'amore. Et poi quando fue in exilio, fecie da

B. Fecie in sua giouanezza il libro della vita noua d'amore, eppoi quando fue in exilio, fecie da

C. fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore. Et poi quandò fue in exilio fecie da

R. fecie ne la sua giouaneza uno libro che si chiama vita nuoua damore, et quando fue in esilglio

S. fece in la sua gioueneza un libro chessi chiamava vita noua d'amore, et quando fu in exilio

T. Fece in sua giouanezza il libro della vita nuoua d'amore, et poi quando fue in exilio,

(18.) venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una

A. .xx. chanzoni morali, et d'amore molto excellenti, et intrallaltre fecie tre nobili pistole, l'una

B. .xx. chanzoni et d'amore, molte excellenti, et in trallaltre fecie tre nobile pistole, l'una

C. .xx. canzoni morali et d'amore molto excellenti et intrallaltre fece tre nobili pistole l'una

R. .xx. canzoni morali damore molto eccelenti, et intra li atri fecie tre nobili pistole, l'una

S. .xx. canzoni morali d'amore molto excelenti et intra gli altri fece tre nobili pistole. L'una

T. fecie da xx canzoni morali et d'amore molto excellenti, et intra l'altre fece tre nobili pistole: l'una

(19.) mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra

A. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio sanza colpa, l'altra

B. mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo exilio samza colpa, l'altra

C. mandò al reggimento di Firenze, doglendosi del suo exilio sanza colpa l'altra

R. mandò a regemento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa e l'atra

S. mandò a regimento di Firenze dogliendossi del suo exilio senza colpa l'altra

T. mandò al reggimento di Firenze doglendosi del suo exilio sanza colpa, l'altra

(20.) mandò allo 'mperadore Arrigo, quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo

A. mandò a lo 'mperadore Arrigho quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo

B. mandò allo 'mperadore Arrigho quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo

C. mandò allo 'mperadore Arrigho quando era all' assedio di Brescia, riprendendo
R. mandò a lo imperadore Arigho quando era a lasedio di Brescia riprendendolo
S. mandò a lo Imperadore Arigho quando era a l' asedio di Bressia riprendendolo
T. mandò a lo 'mperadore Arrigo quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo

(21.) della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quand' era la

A. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand' era la
B. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza à Chardinali Ytaliani, quand' era la
C. della sua stanza, quasi profetezzando, la terza a cardinali ytaliani, quando era la
R. dela sua stanza quasi profezandoli, la terza mandò a li cardinali taliani, quando era la
S. della sua stanzia quasi profetandoli. La terza mandò a li cardinali taliani quando era la
T. della sua stanza quasi prophetando, la terza à cardinali ytaliani, quando era la

(22.) vacazione, dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa

A. vacatione dopo la morte di papa Chimento, acciò che s' accordassono a eleggiere papa
B. vachatione dopo la morte di papa Chimento, acciò chessacchordassono a eleggiere papa
C. vacatione dopo papa Chimento. Ad ciò chessaccordassero a eleggere papa
R. vacatione dopo papa hemento, a ciò che si acordasono ad elegere papa
S. vachatione del Papa Chimento ad ciò chessi acordassono a leggiere Pappa
T. vachatione dopo papa Chimento, ad ciò che s' accordassero ad eleggere papa

(23.) Italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le

A. italiano tutte in latino con alto dittato et con excellenti sententie et autoritadi, le
B. Ytaliano, tutte in latino chon alto dittato et con excellenti sententie et autoritadi. Le

C. ytaliano. Tutte in latino con alto dettato et con excellenti sententie et auctoritadi le
R. taliano tutte scritte i latino volgare con alto detato e con celenti sententie et altoritadi, le
S. taliano tutte scritte in latino uolgare con altro ditato et con exeielenti sententie et auctoritadi le
T. ytaliano, tutte in latino con alto dettato et con excellenti sententie et aucturitadi, le

(24.) quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove

A. quali furono molto commendate da' savi intenditori. Ee fecie la Commedia, oue
B. quali furono molte chomendate dà savi intenditori. Et fecie la commedia, oue
C. quali furono molto commendate dà saui intenditori. Et fece la comedia oue
R. quali furono molto comendate da saui intenditori. e fecie lo nobile et bello libro della comedia
S. quali furono molto comandati day saui intenditori. et fecie lo bello et nobile libro della comendacione
T. quali furono molto commendate da' saui intenditori. Et fece la commedia, oue

(25.) in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrola-

A. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali e strolaghe,
B. in pulita rima et chom grandi et sottili quistioni morali, naturali, et strolaghe,
C. in pulita rima, et con grandi et sottili questioni morali naturali astrologiche
R. in pulita rima, con grandi et sotile quistioni morali, astrolagia
S. in pulita rima con grandi et sottili questioni morali astrologie
T. in pulita rima et con grandi et sottili questioni morali, naturali, astrologhe

(26.) ghe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie,

A. filosofiche et theologhe, con belle e nuoue fighure, comparationi, e poetrie,
B. filosofiche et theologhe, con belle et nuoue figure, comparationi et poetrie,
C. filosofiche et theologiche, con belle et nuove figure comparationi et petrie

R. filosofica teologiche, con belle et nuoue figure. et belle conparitioni et ipontrie
S. philosophicha et teologicha con belle et noue figure et belle comparationi et in poesia,
T. filosofiche et theologiche con belle et nuoue figure comparationi et ....*

(27.) compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti dell'essere e stato del ninferno, pur-
A. compuose e trattò in cento capitoli ouero canti, dell'essere et istato del ninferno, pur-
B. chompuose et trattò in ciento chapitoli, o vero chanti dell'essere e istato del ninferno, pur-
C. Chonpuose et trattò .c. capitoli ouero canti dell'essere et stato del ninferno e pur-
R. le quale conpuose .c. capitoli ouero canti dell' esere stato in inferno, nel pur-
S. lo quale compose cento capitoli ouero canti dell'essere stato in l'inferno et in del pur-
T. compuose et trattò cento capituli ouero canti de l'essere et stato del ninferno et pur-

(28.) gatorio e paradiso, così altamente, come dir se ne possa, siccome per lo detto suo trat-
A. ghatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne ponsa, si come per lo detto suo trat-
B. gatorio e paradiso, cosi altamente, chome dire se ne possa, siccome per lo detto suo trat-
C. gatoro et paradiso Cosi altamente cume dire se ne possa. Siccome per lo decto suo trat-
R. gatorio et paradiso cosi alta mente come dire se ne possa si chome per lo suo detto tra-
S. gatorio et paradiso cossi et altamente come dire si possa et si come per lo suo detto trat-
T. gatorio et paradiso così altamente come dire se ne possa sicome per lo detto suo trat-

(29.) tato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comme-
A. tato si può vedere, et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella commedia,

* Il codice ha una parola abbreviata, che non si può comprendere.

B. tato si può vedere et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella commedia
C. tato si può vedere et intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella commedia
R. tato si puote vedere et intendere chi è di sotile intendimento. ben si diletò ne la detta comedia
S. tato si può uedere et intendere chi è di sottile intendimento. ben si dilectò in la decta comedia.
T. tato si può uedere et intendere chi è di soptile intelletto. Bene si dilettò in quella commedia

(30.) dia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia;

A. di gharrire e sclamare a guisa di poeta forse im parte più che non si conuenia
B. di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si chonuenia
C. di garire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia.
R. dichiarire e silamare a guisa di poeta forse più in parte che non si conuenia
S. di chiarire e silamare; a guisa di poeta, forse più in parte che non si conueniua.
T. di garire et sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conuenia:

(31.) ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove trattò dell'ofi-

A. ma forse il suo exilio gliele fecie. Fecie ancora la monarchia, ove trattò de l'oficio
B. ma forse il suo exilio gliele fecie fare. Anchora la monarchia, oue trattò degli uficii
C. Ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia. Oue con alto latino trattò del-
R. ma forse lo suo esilio gliele fecie fare. anchora .fecie lo nobole libro della Monarchia ouero con altro latino trattò del-
S. Ma forse lo suo exilio gliele fece fare. Ancora lo nobile libro della Monarchia, doue tracta di
T. ma forse il suo exilio li fece fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto dell'oficio

(32.) cio del papa e degl'imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle soprad-

A. degl'imperadori. . . . .

B. degl'imperadori . . . .

C. lo uficio del Papa et delli imperadori. Et comincia uno comento sopra .xiiij. delle sopra-

R. l'oficio del papa et de lo inperadore, et poi cominciò uno comento sopra .xiiij. de le

S. Pappa et Imperadore et poi incominciò uno sopra quatuordeci de le

T. del papa et dello 'mperadore et comincia uno commento sopra .xiiij, dellè sopra-

(33.) dette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non

A. . . . .

B. . . . .

C. dette sue canzoni morali volgarmente. Il quale per la sopra venuta morte non

R. sue canzoni morali uolgarmente. no . . . .

S. sue condizioni morali uolgarmente. non . . . .

T. dette sue canzoni morali uolgarmente il quale per la soprauenuta morte non

(34.) perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si uede, alta, bella, sottile e gran-

A. . . . .

B. . . . .

C. perfetto si truoua se non sopra le tre lo quale per quello chessi uede, alta bella sottile et

R. perfetto si truoua senno sopra le tre, lo quale per quello che si uede un altra et bella

S. perfecto si troua se non sopra le tre. Lo quale per quello che si uede un' altra e bella

T. perfetto si truoua se non sopra le tre, il quale per quello che si vede alta bella et soptile

(35.) dissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofi-

A. . . . .

B. . . . .

C. grandissima opera riusciua. Però che ornato appare d' alto dettato et di belle ragioni filosofi-

R. . . . . opera riuscia, però che molto tornato apare d' alti ditato et di bella et filosofiche

S. . . . . opera uscia, però che molto tonato apare d' alto ditato et belle philosophice rasioni

T. et grandissima opera n' uscia, però che ornato appare d' alto dettato et di belle ragioni phylo-

(36.) che e astrologiche. Altresì fece uno libretto, che l' intitola *De vulgari eloquentia*, ove

A. . . . .

B. . . . .

C. che et astrologiche. Altressì fece uno libretto chellintitola de uulgari eloquentia, oue

R. ragioni et stroligicha. altresi fecie uno libretto il quale intitoloe de uolgari eloquentia, oue

S. et stologiche. Altresi fece uno libretto. Il quale intetoloe di uolgari eloquentia oue

T. sofiche et astrologiche. Altressi fece uno libretto che l' intitola de uulgari eloquentia, oue

(37.) promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l' affretta-

A. . . . .

B. . . . .

C. promette fare quattro libri ma non se truoua se non due forse per l' affrettato

R. promette di fare .iiij. libri ma no se ne truova se no due et forse per l' afrettata

S. promette di fare quatro libri et non se ne troua se non due et forse per la sua fretta

T. promette fare quattro libri, ma non se ne truoua se non due forse per l' affrettato

(38.) to suo fine. ove con forte e adorno latino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari

A. . . . .

B. . . . .

C. suo fine. Oue con forte et adorno latino et belle ragioni ripruoua tutti i vulgari

R. sua morte oue seno forte et adorno latino et bella ragione ripruoua tutti i uolgari

S. morte, oue e forte et adorno latino et bella ragione ripruoua tutti i uolgari

T. suo fine, oue con forte et adorno latino et belle ragioni riproua tutti i uulgari

(39.) d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo

A. . . . . Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presuntuoso et schifo

B. . . . . Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presentuoso et schifo

C. di Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presunptuoso schifo

R. d'Italia. questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presentuoso, schifo

S. ditalia. Questo Dante per lo suo sapere alquanto fu presumptuoso schifo

T. d'Ytalia. Questo Dante per lo suo sauere fue alquanto presumptuoso et ischifo

(40.) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co'

A. et isdengnoso et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare cho'

B. et sdengnioso, et quasi a guisa di filosafo, malgratioso non bene sapea comuersare cho'

C. et isdegnoso, et quasi a guisa di filosofo malgratioso, non bene sapea conuersare co

R. et sdengnoso, et quasi a guisa di filosafo malgratioso non bene sapea conuersare con

S. et sdignoso et quasi a guisa di philosopho. Ma bene gracioso, non bene sapea conuersare con

T. et isdegnoso et quasi a guisa di philosofo mal gratioso non bene sapeua conuersare co

(41.) laici, ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-

A. laici, ma per l'altre sue virtudi et scientia, et valore di tanto cittadino, ne pare che si conven-

B. laici. Ma per l'altre sue virtudi, et scientia, et valore, di tanto cittadino, ne pare chessi chonven-

C. laici. Ma per l'altre sue virtudi et scientia et valore di tanto cittadino ne pare chessi convegna

R. laici. ma per altre sue uirtudi et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengno

S. l'amicho. Ma per altre sue uertude et scientie et ualore di tanto citadino ne pare dengnio

T. layci; ma per l'altre sue uertudi et scientia et ualore di tanto cittadino ne pare che si conven-

(42.) ga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili

A. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che per le sue nobili

B. gha di dargli perpetua memoria in questa nostra cronicha, chon tutto che per le sue nobili

C. di darli perpetua memora in questa nostra cronicha. Contutto che per le şue nobili

R. di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue noboli

S. di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha con tutto che per le sue nobili

T. ga di darli perpetua memoria in questa nostra cronicha, con tutto che per le sue nobili

(43.) opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla

A. opere lasciateci in iscrittura facciamo di lui vero testimonio et honorabile fama ala

B. opere lasciateci in yscritture facciamo di lui vero testimonio et honoreuole fama alla

C. opere lasciateci in iscripture facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla

R. opere lasciate a noi per scriuere di lui faciamo uero testimonio con honorabile fama della

S. opere lasciare a noi per scriuere di lui faciamo uero testimonio con honorabile fama della

T. opere lasciateci in iscripture facciano di lui uero testimonio et honorabile fama alla

(44.) nostra cittade.

A. nostra cittade.

B. nostra cittade.

C. nostra cittade.
R. nostra cità di Firenze,
S. nostra cità di Firenze.
T. nostra cittade.

Varianti.

Rubrica. Chi fue il poeta Dante Alinghieri di Firenze. D. — Chi fu il poeta Dante di Firenze, e come morì. E. — Chiffù il poeta Dante Allaghieri cittadino di Firenze. G. — Come e chi fu il poeta Dantè Alighieri di Firenze e come e dove morio. H. — Chi fu il poeta Dante Allighieri cittadino di Firenze. I. — Chi fu il poeta Dantê Allaghieri di Firenze, e come morio. J. — Chi fue il poeta Dante Alighieri. K. — Chi fu il poeta Dante di Firenze e come morio. M. — Chi fue il poeta Dante Allighieri di Fiorenza. O. — Chi fu il poeta Dante Allighieri di Firenze. P. — *Mancano nel corpo del codice* L. *i titoli delle rubriche.* — *Nel Cod.* N. *manca il titolo della rubrica; in margine è scritto*: La morte di Dante Alinghiery. — Chi fu il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze e chome morì et i versi iscritti al suo sepolcho fatti per lo maestro Giovani del Vergilio di Bologna poeta. F. *e la stampa muratoriana dello squarcio del cod. Recanati, con sole differenze ortografiche, e* Del *invece di* Chi fu.

1-5. (V.*) { Nel detto anno 1321, del mese Settem-
(F. L.) { *Nel detto anno MCCCXXI del mese di Settem-*
{ bre, il dì di Santa Croce, morì il grande e valente poeta
{ *bre, il dì di Santa Crocie morì il grande e valente poeta*
{ Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Ro-
{ *Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Ro-*
{ magna, essendo tornato d'ambascieria da Vinegia, in servi-
{ *mangnia essendo tornato d' ambascieria da Vinegia, in servi-*
{ gio de' Signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna,
{ *gio de' Singniori di Polenta con chui dimorava in Ravenna*
{ dinanzi alla porta della Chiesa de' Frati Minori, fu seppellito
{ *et in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' frati mi-*
{ a grande onore, in abito di Poeta et di grande Filosopho, in uno
{ *nori fu seppellito a grande onore in abito di poeta et di*

* Dalla stampa muratoriana.

{ Monimento per lui fatto rilevato, il quale Monimento fu poi
{ *grande filosafo, in uno monimento rilevato perllui fatto, il*
{ a certo tempo adornato d'alti e sottilissimi Versi, i quali com-
{ *quale monimento fu poi a cierto tenpo adornato d' alti e*
{ puose e dittò il grande et valente Poeta, Maestro Giovanni
{ *sottilissimi versi, i quali chonpuose et dittò il grande et va-*
{ del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa Sepoltura; i quali
{ *lente poeta maestro Giovanni del Vergilio di Bolongnia schol-*
{ Versi sono questi
{ *piti in essa sepultura. Et i quali versi sono questi quatordici*
{ *scritti qui a pie.*

{ * Theologus Dantes nullius dogmatis expers, **
{ *Theologus Dantes | nullius dogmatis expers |*

---

* Pel testo di questi brutti distici vedi: *I Versi Latini | di | Giovanni del Virgilio | e di | Dante Allighieri | recati in versi italiani ed illustrati | col testo a fronte e con note | da | Filippo Scolari | Dottore in legge, cavaliere pontificio di San Gregorio Magno, Direttore | d' ufficio superiore della Regia Dogana principale di San Giorgio e della | Salute in Venezia, Membro di molte Accademie di Scienze Lettere ed | Arti nazionali ed estere.* || *Venezia | per l' agenzia libraria di Firenze* | 1845. Eccone poi la bruttissima versione dello Scolari.

Il Theologo DANTE, il non ignaro
Di domma alcuno, cui Filosofia
L'almo petto dischiuda, e le sia caro;
Ei gloria delle Muse, e che ognor fia
Autor vulgare al popolo gradito,
Qui giace, e in ciel del nome empie ogni via.
Distribuì agli estinti il proprio sito
Egli, ed il Regno delle doppie spade,
Di retore e di loico usando il rito.
Presso al morir suonar feo le contrade
Pierie al suon di pastorali avene;
Ma il coglie Atropo, ahi cruda! e l'opra cade.
Fiorenza ingrata un frutto amaro bene
Diègli a gustar, da quando al suo poeta
Dell'esilio patir fece le pene.
La pietosa Ravenna invece è lieta
In sen del Duca suo, Guido Novello,
D'avergli dato almen stanza quïeta.
Tredici volte cento, e unito a quello
D'anni vent'uno il novero volgea,
Quando settembre, agl'idi, apria l'avello,
Che agli astri suoi redir l'alma ne feo.

** Anton Maria Salvini anch'egli scriveva di villa a Francesco Redi:

Redi gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungí da tutti gli uomini;

{ Quod foveant claro Philosophia sinu.
{ *Quod foveat claro | philosophia sinu |*

{ Gloria Musarum, vulgo gratissimus * auctor
{ *Gloria musarum | vulgo gratissimus auctor*

{ Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
{ *Hic iacet et fama | pulsat utrunque polum. |*

{ Qui loca defunctis gladiis Regumque gemellis **
{ *Qui loca defunctis | gladiis regnumque gemellis |*

{ Distribuit laicis *** rhetoricisque modis.
{ *Distribuit laycis | rectoricisque modis |*

{ Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
{ *Pascua pieriis | demum resonabat avenis |*

{ Athropos heu laetum livida rupit opus!
{ *Antropos heu letum | livida rupit opus |*

{ Huic † ingrata tulit tristem Florentia fructum ††
{ *Huic ingrata tulit | tristem Florentia fructum |*

{ Exilium Vati patria cruda suo.
{ *Exilium vati | patria cruda suo |*

Ed ho imparato più teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.

Ma era competente il Salvini a giudicare dello altrui saper teologico? E chi potrebbe perdonargli di fare un trisillabo del quadrisillabo *studiando*? Veramente le erudizioni teologiche della Comedia sono poca cosa. Il Torti di Bevagna osservava argutamente: — « Il secolo di Dante riguardava così « poco la divina Commedia come un poema teologico, che, quando la re- « pubblica di Firenze decretò espressamente una nuova cattedra per la « spiegazione di quel poema, a chi ne deferì essa l'incarico? Forse ad un « profondo teologo? Pensate! Al più profano e al più libertino scrittore « di quell'età, all'autore delle Cento Novelle, in una parola a Giovanni « Boccaccio ». —

* Variante: *clarissimus.*

** Variante: *graduum.... gemellum.*

*** In opposizione alla stampa muratoriana, annota lo Scolari: — « *Loicis* nel codice Recanati; ed è ben dritto seguirlo. Non è dubbio, che « si dovesse leggere *loicis*, invece che *laicis*, stantechè il verso precisamente « significa, che Dante, non contento di aver cantato i diritti della Monar- « chia e della doppia autorità spirituale e temporale nel Poema colle forme « dei *retori*; lo fece pure colle forme dei loici nei libri *de Monarchia*, « scritti appunto colle forme dei *loici* nel sillogismo ». —

† Variante: *Hic.*

†† Variante: *Fatum.*

{ Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
{ *Quem pia Guidonis | gremio Ravennamque Novelli |*
{ Gaudet honorati continuisse Ducis.
{ *Gaudet onorati | continuisse ducis |*
{ Mille Trecentenis Ter Septem Numinis ††† annis
{ *Mille trecentenis | ter septem numeris annis |*
{ Ad sua Septembris Idibus astra redit.
{ *Ad sua settembris | ydibus astra redit |*

{ Questo Dante morì in esilio del comune di Firenze in età
{ *Questo Dante morì in exilio del comune di Firenze in età*
{ circa di 56 anni, e fu antico e onorevole Cittadino di Fi-
{ *circha di .lvj. anni et fu anticho et onorevole cittadino di Fi-*
{ renze di Porta San Piero e nostro vicino.
{ *renze di Porta san Piero e nostro vicino.*

1. MCCCXXI. D.E.G.H.I.K.M.O.P.Q. — CCCXXI. J. — Nel detto anno del mese. N. — de mese. E. — lulio P. — si morì E.J.M.N. — Si morie. H. — Aringhieri. D. — Alleghieri. G.I.J. — Allighieri K.P. — Allinghieri N.Q. — Allaghieri. O. — 2. ne la città. H. — ciptà. M. — Romagnia. M. — di Romagnia. Q. — esendo. K. — d'ambasciaria. D. — d'inbascieria G. — d'imbasceria. I. — d'anbascieria. M. N. — d'ambascieria. O. — di anbasciaria. Q. — Essendo tornato ambasciado' da Vinegia. H. — da Vinezia. I. — 3. de'Signiori. M. — Segnori. O. — di que' da Polenta. P. — da Polenta. Et in Ravenna. H. [*Manca:* con cui dimorava]. — Et in Ravenna. E. — 4. dalla porta. O. Q. — a la porta P. — dinanzi dalla porta. M. — da la porta magiore. H. — della chiesa magiore. N. — fue. J. — fue sopellito. N. — soppellito. D.K.P.Q. — sepellito. O. — fue seppellito ad grande honore. M. — 5. innabito. O. — di poeta e gran filosofo. I. — e grande G. — eddi gran filosafo. N. — philosopho — filosofo. J.O.P. — fisolafo K. — di poeta, e morìe in exilio. Q. — Morio in exilio. M. — Morì innessilio N. — in exillio. H. — in exilio O. *qui e cosi poi sempre.* — Questo Dante morì innesilio L. — del comun di Firenze. K. — innetà. * O. — 5-6. in età di LVI anni. D. M. — in età di circha di anni LVI. G. J. — LVI. E.H.J.K.O.P. — in età intorno di LVI anni. N. — in età del torno di LVI anni. Q. — di LVI anni effu

††† Varianti: *numerus*; *minimus.*
* Non terrò conto in seguito di questa forma ortografica.

anticho et honoreuole cittadino. L. — 6. fue. D.K.O. — Fu honorato et honoreuole ed anticho. G. — Fue huomo orreuole. N. — fue uno antico et oreuole cittadino. H. — fu onorato et onoreuole. I. — Fue uno orreuole cittadino J. — fue honoreuole et antico ciptadino. M. — fu antico et honoreuole. P. — fu uomo orreuile et antico. Q. — 6-7. di Firenze di San Piero D. — 7. Sancto Piero E. — di porta Sancto Piero nostro uicino. G. — di porta San Piero nostro uicino. I. — di porte San Piero nostro uicino. K. — Sampiero. O. — Porta San Piero ello suo exilio [*manca: nostro uicino.*] Q. — etsillio. Fue. H. — 7-8. fu quando messer Carlo di Valois. F.L.P. — 8. misser. D. — messere Charlo G. — messere Carlo di Valois. M. — Ke quando messer Karlo. O. — de la casa H. — 8-9. venne in Firenze M.CCC.I. Q. — 13. M.CCC.I. D.E.F.G. I.L.M.N.P. — CCCI. J.K.O. — chaccione. F. — caccione. J.L. — MCCCI et chaccioe la parte de' bianchi. H. — a drieto. L.M. — adirieto. H. — adietro D.E.I.J.O. — chome adietro è fatta mentione. F.P. — 9-10. adietro è fatta mentione il detto [*senza punto fermo dopo* menzione *e così molti altri codici.*] K. Q. — 10. decto. Q. — per li tempi è fatto. N. — faremo mentione. H. — magiori. H.P. — di magiori. K. — de' maggiori ghovernatory. M. — cittade K. — 10-11. de la nostra città di quella parte. I. — e in quella parte. Q. — 11. benchè fusse. E. — bene ke * O. — benchè G.I.L. — ben che. K. — bene ch' egli fusse. N. — bene che elli fosse. Q. bene che fusse. M. — fusse. H. — senza. D.Q. — senz' altra. E.F.J. K.L.O.P. — alla parte bianca fue. D. — con la detta. E.I. — con la decta. Q. fue. P.Q. — 12. bandito G. — isbandito. D. Q. — schacciato et isbandito. F. — scaccito H. — fué scacciato. J. — scacciato. L. — fue cacciato M. O. — fue ischacciato. N. — et andosene a lo. K. — a lo studio. H. M. — istudio. D. — di Bologna. H.I. — di Bolognia. Q. — 12-13. E andandosene a lo studio di Bolongnia e poi a Parigi et in più parti del mondo. ** questo grande letterato d' ongni iscientia chon tutto cheffusse laicho. N. — 13. Questo fue. D.H.O. — Questi fue. J.P.Q. — licterato. F. — litterato. G.H.I. — quasi d' ognia scientia. Q. — scientia. F.G.H.I.

---

* Non terrò altrimenti conto di questa forma.

** A questo punto è nel MS. un segno di richiamo e sopra, tra riga e riga, sono aggiunte, senza che si sappia come legarle nel discorso, queste tre parole: *ciercho in exilio.*

— un grande iscienziato quasi in ogni iscentia. L. — fusse. E.H. — tutto che fosse. G. Q. — con tutto che fosse. I. — tutto fusse laycho. M. — 13–14. scientia tutto che fosse laico sommo poeta philosofo et rethorico perfecto. D. — 14. fue. K.M.N. — filosofo. F.J.O.P. — philosofo. H. — fisolafo. K. — rettolico. I. — et rettoricho profetto. N. — ad perfetto H. — et rectorico et theologo perfecto. Q. — dettare. — dittare versificare. D.E.J.K. — in dittare versifichare. F.O. — 14–16. dettare versificare come in aringare et parlare. I. — in dettare et in versificare chome inn' arringhiera. L. — in aringhiera. F. — chome in aringhare et parlare. G. — indictàre versificare come in aringare parlare, nobilissimo dicitore in rima col più bello stile. Q. — in aringare, parlare. M. — parlare Nobilissimo dictore in rima col più pulito. D. — in rima com più pulito et sottile istile et bello. L. — nobilissimo . dicitore [*con punto fermo tra le due parole*]. F. — chol più bello istile. N. — col più bello stile. J. — polito. P. — col più bello stile che mai fusse. E.H. — nobilissimo dicitore in rima chol piue bello stile che mai fusse. M. — insino. G. — nostro tenpo et più inanzi. H. — inanzi F.J.K.M.P. — 17. Fecie. M. — Effecie. N. — giouinezza, D.E.F.J.L.M.N.P.Q. — giouineza. H.K. — i libro de la vita nuova. H. — lo libro. Q. — nuoua. E.G.I.J.N.O.Q. — della vita nuouo. M. [*sic*]. — Et poi. K. — quando fue innessilio fecie .xx. chanzoni. N. — fue D.G.I.J.K.M.Q. — fue in esillo. H. — fecie. M. — Fecie .xx. Q. — 18. da .xx. D.E.F.G.H.I.J.K.L.M.P. — canzone. M. — molte. P. — excellènti. D.E.O.P. — esciellenti. L. — exciellenti. M. — excellenti et infra. F. — excelenti intrallaltre. — excellenti et intrallaltre. J. — et infra. Q. — nobile. L. — 19. a regimento. H. * — a reggimento. K.P. — dolendoli H. — dolendosi. D. — di suo. G.I. — senza. D. — et l'altra. Q. — ell'altra mandò. N. — 20. allo imperadore. L. — a lo imperadore. H.P. — all'imperadore I. — a lo mperadore. J.M. — allo 'nperadore Arigo. K. — colpa et l'altra. allo inperadore Arigo quando era allo. Q. — quando era. E.F.G.I.J.L.M.N. — quando era ad hoste. H. — a l'assedio. K. — allo assedio. M. — 21. de la sua. H. — stanzia. Q. — istantia. D. — istanza. L.N.O. — profetezzando. G.I.J.L.M.O. — profezando. H. — profetezandoli. K. — profetizando. P. — profettezzando. N. — Cardenali. D. — alli

---

* *A regimento*, cioè *arregimento*, ch'è quanto dire *al regimento*.

cardinali quando. Q. — quando era. D.E.F.J.L. — vaghazione. H. — la terza mandò à chardinali [*manca italiani*]. N. — quando era la vachazione. M.N. — 22. dopo papa Climento. Q. — dopo papa Chimento. E.J.M.N. — doppo. D. — dapo' la morte. G.I. — Cremento. K.O. — Clemento. D.G.I.H.L. — acciò che D.G.I.K.P.F.H. — acciò kè. O. — ad ciò che E.M. — si accordassero. D. — s'accordassero. K.O.P.J. — s' accordasseno a leggiere. H. — ad eleggere. E. — acciò e s'accordassono. L. — ad eleggiere. L.N. — a eleggiere. M. — di eleggere. I. — di eleggiere. G. — a elleggiere. K. — a chiamare papa ytaliano. Q. — papa taliano. K.N. — 23. tutti. J. — tutto illatino. H. — tutte in latino con excellenti scientie et sententie. D. — et tutte e tre in latino con alecto dictato acciellenti sentenze. Q. — con alto dettato. M. — dettato et con acielenti. H. — con altro. E. — dettato et con excellenti. E. J. — excellenti. F. — et chon accielenti. M. — auturitadi P. — dettato et chone esciellenti sententie et alturitadi. L. — 24. fuorono. D. — furo. O. — molte commendate. P.L. — comendate. J.Q. — da' sauii. D. — intendenti. Q. — Et fecie. K. — Et fece. E. — Et poi fece la Comedia. H. — Comedia. J.M.Q. — Chomedia. L. — 25-26. — polita rima, con grandi. Q. — rima chon grandi. N. — quistiony. M. — quistioni. G.I.P.E.F.H.L.N.Q. — naturali, astrolaghe. O.P. — naturali, astrolaghe et theologhe. G. — morali e natura astrolaghe et filosofiche et theologiche. L. — naturali astrologiche, filosofiche et teologiche. J. — morali, nelle, astrologie [*sic!*] H. — astrologe, filosafe. M. — strolaghe. D.K.E. — naturali, astrolaghe et filosofiche et teolaghe. I. *ed* F. [*dove però in vece di* astrolaghe *è* astrologhe] — naturali astrologie filosophiche et teologiche. Q. — theologiche. D.E. — etteologiche. N. — teologiche, colle nuoue figure. H. — figure con belle chomparationi. F. — figure com belle comparationi. L.Q. — figure et comparationi poetiche composе. D. — comparitioni potrie. K. — et chon belle chonperationi. M. — chomperationi G. — comperationi. I. — petrie. H.N — paterne. [*per poetrie*] E.M. — 27. trattoe. K. — conpuose et tractò. M. — tracto ciento. Q. — .c. capitoli. E.H.J.M.N. — in .c. D.G.I.P. — o uero. D.G.O.P.J.M. — ouero. K.F.E.H.Q. — chanti. M. — dell'essere dell'inferno. N. — del essere D. — dello essere estato de l'inferno et purgatoro. K. — dell'essere stato. H.M. — dell'essere istato. L. — nel ninferno. L.M. — et istato D.O.P.F. — dello inferno. D.I.H.Q. — dell'inferno. O. — dello 'nferno. G. E. — 28. et purgatoro. E. — pur-

gatoro. G. * I.P.JQ. — paradiso et pulghatorio. H. — chome dire si potesse. N. — dire si possa. Q. — diciere. L. — sicome. P. — si come. I.Q. — sicome per lo suo tractato. D. — per lo suo dicto et tractato. Q. — per lo suo detto et trattato. N. — per lo suo trattato dello. G. I. — per lo suo detto. L. — 29. si può uedere chi è. L. — a chi a sottile intellecto. D. — vedere o intendere. H. — Ben si diletto. G.I. — in quella sua. F.L. — Comedia. K. O.H.J. — 30. di dire di garire. Q. — garire. P. — chi amare. D. — dagrandire esse lauldare [*mamma mia!*] L. — forse più in parte. L.Q. — di poeta più in parte. N. — conueniua. D.E. — più non si chonuenia. G. — più non si conuenia. I. — 31. gli le fece dire. P. — gliele fecie dire. F.L. — gliele fecie fare ancora la monarchia doue. K. — oue tratta. P. — 31–40. il cuo exilio el fece. Fecie ancora la Monarchia ouero tractato del officio degli Imperadori. Questo Dante ecc. D. [*mancan le notizie sul Convivio e sul De Vulgari Eloquio*] — la monarchia ouero trattato degli ufici delli imperadori. Questo Dante. G. [*manca il brano suddetto*]. — La monarchia o vero trattato degli ufici dell'imperadori. Questo Dante. I. [*stessa mancanza*] — dell'oficio dell'imperatori. Questo Dante. K. [*stessa mancanza*] — delli offici delli 'mperadori. Questo Dante. O. [*stessa mancanza*] — dell imperadori. Questo Dante P. [*stessa mancanza.*] — 31–32. Il suo exilio gli fece fare ancora la monarca onde con alto latino trattò del oficio del Papa et dello mperadore. Et comincia uno comento sopra .xiiij. E. — exillio li fece fare anchora la monachia. [*sic!*] H. — li facea fare ancora la Monarchia oue con alto latino trattò dello uficio del papa et delli imperadori. J. — oue chon alto latino trattò dell'uficio del papa et degli imperadori. L. — Ma forse il suo exilio li fecie fare anchora la monarcha [*sic!*] oue con alto latino trattò dell'uficio del papa et dello 'mperadore. M. — gli fecie fare ancora la monarchia oue con alto latino tratto dello uficio. N. — Il suo exilio li fe' fare ancora la Monarca, oue con alto latino tractò dello uficio. Q. — oue con alto altino. F.H. — trattò dell'uficio del Papa et delli imperadori. F. — trattò dello offizio. H. — delli imperadori. H.Q. — Et chominciò. L. — Et cominci [*sic.*] H. — Et chomincia. M. — comento. H.J.L.Q. — chomento. M. — sopra a. N. — .xiiij. H.J.F.L.N. — 33. delle sue chanzoni. F.L.N.Q. — sopradette. E.

* Era stato scritto *purgatorio* e poi fu espunto l'*i*.

H.M. — morali, il quale. Q. — uolgaremente. H. — sopra uenuta. E.F.J.L.M.Q. — per la sua uenuta morte. H. — 34. non perfecta non si truoua. Q. — se none. L. — se nonne sopra alle tre. N. — il quale. E. — Il quale. M. — le quali. H. — lo quale. J. — la quale, di quello. N. — bella et soptile. E. — bella et grandissima. Q. — alta bella grandissima. F.N. [*che ha: grandissima*]. — alta et bella et soptile et grandissima. M. — grande et alta et bellissima opra riuscirà. L. — 35. opera, però che ornata [*manca*: riuscia]. H. — riusciua. F.J.N.Q. — però che. E.F.L.M.N. — ci pare. N. — apare d'altro. H. — dictato. Q. — et di belle filosofiche et astrologiche ragioni. L. — di belle filosophiche ragioni et strologice. Q. — et di belle filosofiche ragioni et astrologie. F. — philosofe et astrolaghe. H. — 36. Altrisi. N. — Altressì. E.F.H.L.Q. — chelli intitola de uolghari. H. — che lo intitolò. Q. — cheglintitola. E. — chello intitolò di uolgare eloquentia. F.L. — de uolgari. Q. — de volgari eloquentia. M. — 37. dove. I. — premecte fare. M. — promette di fare. N. — .iiij. libri. E.F.H.J.M. — ma none. L. — e non se ne truoua. Q. — se none. — sennone due et forse per l'afrettata. N. — et forse per la fretta sua fine. Q. — per la afrettata sua fine. F. — affrettata sua fine. H.L. — per l'afrectato. M. — 38. dove. — et addorno latino. M.Q. — latino ripruoua. H. — riprouaua. Q. — volgari M.Q. — uolghari. F.L. — uolgarii. H. — 39. fue per lo suo sapere fue. K. — per lo sauere alquanto [*manca* fu] presuntuoso schifo isdegnioso. Q. — per suo sapere. G.I. — per suo sauere. E. — sapere. D.F.H.L.M. — fue alquanto. D.J. — presentuoso et ischifo. D. — presunptuoso schifo. J. — presentuoso ischifo. H. — presentuoso. P. — presontuoso I.O. — prosuntuoso. K.L. — 40. et isdegnoso quasi a guisa di fisolafo. K. — filosofo. P.F.J. — sdegnoso. O.P.F. — sdegnioso. L.M. — male gratioso. G.I.O.E.H. — sapeva. D.H.M. — con laici. D.O.P.E.H.Q, — 41. ma per l'atre. E. [*sic!*] — ma per altre sue uirtù et scientie. NQ. — ma per l'altri suoi virtudi. I. — virtue e scientia. L. — scientia. D.F.J. — di scientia. H. — ne pare di darli. Q. — mi pare I.L.N. — non pare. E. — conuegna di darli. P.J. — conuegna di darli. K. — chonuegna di darli. F. — 42-44. di darli. G.I.O.H.M. — mimoria. L. — chronicha. Et contutto che chelle sue. H. — cronaca. K. — chronacha. N. — con tutto che per sue nobili opere lassatone in iscriptura facciamo. D. — per le sue. G.I.O.P.E.F.L.M.O. — nelle sue. K. — notabili opere. L. — lasciate a noi. F.L. — lasciatoci G.K.I.H.M. — in iscripture. E.J.M

— in iscriptura. H. — in iscritture. G.K.I.O.P.F.L. — facciamo. K.P.L.M. — lassate a noi, per iscriuere faciamo di lui. Q. — vera testimonianza et honoreuole. G.I.H. — honoreuole. D. — con honoreuile. Q. — et honorabile. E. — connotabile fama. L. — a la nostra. H. — città di Firenze. L. [1]

[1] Si tralascia il pasticcio del fine del mss. N.; come pure si sono tralasciati parecchi altri pasticci nel corpo del capitolo, perchè asinaggini evidenti del copista.

II

Un necrologio di Dante, vergato da Giovanni Villani, avrebbe dovuto sembrar degno di considerazione e di fede; e sorprende non vederlo ricordato neppure da chi, nel secolo scorso, riassumendo in un volume le notizie tutte, che allora s'avevano sul poeta, ragionava in capitolo apposito *Di coloro, i quali scrissero la vita di Dante.*[1] La cui opera, del resto, segna il principio delle ricerche veramente critiche sulla biografia dantesca (quantunque certo non sia l'ultima parola sull'argomento) e merita ogni lode. Ed ebbe torto marcio il sedicente Ugo, cioè Nicolò Foscolo, scrivendo: — « Il Pelli, « per lungo circuito di contraddizioni, ripetizioni e questioni « e soluzioni, che ad un tratto si risolvono in nuove que- « stioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate *note* e « *note alle note*, e, più ch'altro, con citazioni d'autorità « senza fine, si procaccia credenza. Riversando sopra i lettori

---

[1] Vedi *Memorie | per servire | alla Vita | di | Dante Alighieri | ed alla storia della sua famiglia | Raccolte | da Giuseppe Pelli | Patrizio Fiorentino | Seconda Edizione | Notabilmente accresciuta || Firenze | Presso Guglielmo Piatti | MDCCCXXIII.* In ottavo; di dugendiciotto pagine, numerate arabicamente; più quattro innumerate in principio, contenenti il frontespizio ed un avviso dell'editore; più l'*Errata-Corrige* in fine. Un rame di Raffaello Morghen sul disegno di Stefano Tofanelli reca un preteso ritratto di Dante; ed un altro rame riproduce male quattro medaglie in onor suo. Duolmi non aver potuto riscontrare la prima edizione veneziana del M.DCC.LIX.

« il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad « intorpidirli; nè presumono, che uno scrittore sì scrupoloso « e indefesso a discernere la verità, possa averla mai travea« duta. Però i dotti e mezzidotti si sono sempre fidati a rac« cogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura « degli aneddoti, delle date e de' documenti, atti ad illumi« nare la vita e il poema di Dante ». — « Nè il Pelli, nè « altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di « Dante, nè forse il percorsero mai dal primo all'ultimo verso; « dacchè veggo indizî evidenti, ch'essi guardarono solamente « a que' passi, i quali suggeriscono date, nè li hanno raffrontati « con altri, che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie « de'computi ». — « Or del Pelli non più. Scriveva per un'acca« demia, e aveva giudici preparati a lodare; e per una città, e « non attese, se non agli archivî e alle croniche di Firenze; e « per una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il « poco di vero e d' utile nella storia, bensì tutte cose e al« cune altre, a sfoggiare vaste letture e acutezze di conget« ture ». — Ma in queste parole del Foscolo, per quanto possan esser giusti alcuni suoi singoli appunti, si manifesta il retore dissennato, che odia il paziente erudito. Il curioso è, che gli ascrive a colpa d' aver errato sull' altrui fede, per mero dispetto d'avergli creduto senza verificare le testimonianze, conscienziosamente dal Pelli allegate. E fu, sicuramente, in un momento di pazza bile e miserabile irriflessione, che il Todeschini, copiando le declamazioni foscoliane, dopo aver chiamato il Pelli — « diligentissimo raccoglitore delle memorie « dell' Alighieri » — scappò a rimproverare al Balbo d'aver *seguito troppo ciecamente... la guida di quel miserabile Pelli, che non meritava la fiducia del Conte Cesare Balbo.* Concedo, che, in quel caso, errasse il Pelli (attribuendo a Dante altri figliuoli oltre Piero, Jacopo e la spuria Beatrice) ma non perchè un erudito talvolta erra, vuol chiamarsi *miserabile:* sennò di questo epiteto meriterebbe d' esser gratificato anche il Todeschini. Del resto ogn' istorico, che ciecamente segue un suo predecessore e non risale alle fonti e non le vaglia, mal fa, anche quando, per avventura, così facendo,

l'indovini. Altrove, accampando una propria supposizione affatto arbitraria e che parmi scempiata,[1] scrive il Todeschini — « di crassa ignoranza convien riprendere quel fiorentino « e minuto razzolatore di erudizioni fiorentine, Giuseppe Pelli, « il quale non seppe trarre in campo, su questo proposito, se « non supposizioni arbitrarie, per non dire scempiate ». — Or bene, l'esser fiorentino non è davvero una colpa; ned il razzolare erudizioni fiorentine, demerito in chicchessia, ma soprattutto poi in un biografo di Dante!

Nel secol nostro, invece, s'è molto apprezzata quella rubrica del Villani; e la trovo ristampata nello scritto intitolato: *Dello Spirito Cattolico* | *di* | *Dante Alighieri.* | *Opera di* | *Carlo Lyell, A. M.,* | *di Kinnordy in Scozia* | *già socio del collegio di San Pietro in Cambrigia.* | *Tradotta* | *dall'originale inglese* | *da* | *Gaetano Polidori,* | *tra gli Arcadi Fileremo Etrusco.* || *Londra:* | *Trovasi appresso C. F. Molini, King William Street, Strand.* | *M.DCCC.XLIV.* [In ottavo largo; di dugenquaranseі pagine, numerate arabicamente; più trentadue in principio, numerate romanamente, due rami ed una litografia]. Dalla .xvij. alla .xix. delle pagine numerate arabicamente, è riprodotto il necrologio del Villani, dalla edizione del M.D.LIX (come vien detto), prefiggendovi queste parole: — « La notizia seguente è copiata dalla Cronica di Giovanni « Villani (nato nel M.CC.LXXX e morto nel M.CCC.XLVIII) « istoriografo celebre per la semplicità ed il candore, con« temporaneo e concittadino di Dante e di differente politica « fazione ». — Che il Villani nascesse nel milledugentottanta è pura ipotesi, da non darsi come fatto assodato: nacque in quel torno; se proprio in quell'anno, s'ignora. Quando Dante venne sbandeggiato, il Villani, anche in tal caso, non aveva sicuramente raggiunta l'età, che dava a' fiorentini i dritti politici: e, quando la raggiunse, Dante era esule da qualche anno; e, quando cominciò ad ingerirsi nelle cose pubbliche, persino i nomi di Bianchi e Neri erano dimenticati!

---

[1] Vale a dire, che Dante desse il nome all'arte degli speziali, perchè v'erano iscritti anche i dipintori e lui disegnava!.....

Pietro Fraticelli, riproducendo la rubrica del Villani fra le *Illustrazioni e documenti* al. Capitolo Ottavo della sua *Storia della Vita di Dante Alighieri*, vi prepone questo cappello: — « Credo conveniente riportare qui appresso i cenni « biografici, che di Dante diede Giovanni Villani, nel libro IX, « capitolo .cxxxvj. della sua *Cronaca*, essendo questo scrit- « tore stato contemporareo di lui. Debbo peraltro avvertire « il lettore, che, quantunque i cenni dati dal buon Villani « siano in generale conformi a verità, pure fra di essi hav- « vene alcuno, dato secondo relazione ». — Solo alcuno? dí pur tutti! — « Ma, poichè in Firenze ebbe il poeta non pochi « nemici, così non dee farsi rimprovero al Cronista, se, se- « condo udita, ha esagerato, dicendo, che Dante, pel suo sa- « pere, *fu alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso,* e che « *quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea* « *conversare* cogli illetterati; mentre Dante fu sempre negli « atti composto, cortese e civile, e seppe in tutto mantenere « il decoro ». — *Risum teneatis amici?* — « Del che fan « pure ripruova le sue parole (nel *Purgatorio,* canto III, « verso .xj.) ove dice, che *la fretta dismaga ad ogni atto* « *l'onestà;* e quelle del *Convito* (Trattato IV, capitolo .xxvj.) « ove è detto, che alla gioventù *è necessario essere cortese,* « *che, avvegnachè a ciascuna età sia bello l'essere di cortesi* « *costumi, a questa massimamente è necessario* ». — Impossibile mi torna lo scorgere il più lontano accenno a malevolenza, in quanto il Villani scrive su Dante: del resto, la difesa innopportuna del Fraticelli è ripetizicne, come vedremo, delle tentate dal fiorentino Antonio Pucci nel trecento e più vicino a noi dal veronese marchese canonico Gian Jacopo Dionisi.

Giuseppe Todeschini, nelle *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante, scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco,*[1] scriveva: — « Di ben maggior peso,

[1] *Scritti su Dante* | *di Giuseppe Todeschini* | *Volume primo* [in sedicesimo di pagine xxxvj-470; più quattro innumerate e d'altra qualità di carta in principio, che contengono, prima l'occhio preriferito, poscia il se-

« che i detti di Benvenuto e del Boccaccio, son le parole di
« Giovanni Villani, il più autorevole, senza dubbio, nel poco
« ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio, il solo veramente
« autorevole fra tutti i biografi di Dante. Di poco più gio-
« vane che l'Allighieri e concittadino e *vicino* di lui, egli seppe
« certamente i fatti della gioventù del poeta molto meglio,
« che l'Imolese od il Certaldese. » — Se li abbia saputi, chi
potrebbe assicurarlo, quando, che non ce ne abbia punto parlato in quella rubrica, è patente?

Ecco, poi, come se ne giudica in un libercolo tedesco: *Ueber die Quellen | zur | Lebensgeschichte Dante's. | Von Dr. Thedor Paur.* || (*Separat-Abdruck aus dem 39 Bande des Neuen Lausitzischen Magazins.*) || *Görlitz. | Heyn'sche Buchhandlung (E. Remer.)* | 1862. [Impresso con tipi germanici. In ottavo grande; di pagine cinquansette arabicamente numerate; più quattro innumerate in principio, che contengono frontespizio e prefazioncella; e tre in fine, delle quali le due ultime bianche affatto. Su quella, che sarebbe quinquagesimottava dell'opuscolo, si legge nel mezzo: *Druck von H. Jungandreas in Görlitz*]. — « Noch vor Boccaccio, schrieb
« der berühmte florentinische Chronist Giovanni Villani, bei
« Gelegenheit, wo er in seiner Chronik den Tod des Dichters
« zu berichten hat, einen kurzen, doch beachtenswerthen Ab-
« schnitt über das Leben und die Schriften desselben. Ein
« merkwürdiges Zusammentreffen, dass auf der Grenzscheide
« beider Iahrhunderte, im Iahre M.CCC., in welches Dante
« seine über-und unterirdische Vision verlegt, auch Villani,
« während seiner Anwesenheit beim Iubiläum in Rom, ange-
« regt durch die grossen Erinnerungen der Vergangenheit,
« den Entschluss fasste, die Geschichte seiner Vaterstadt zu
« schreiben ». — E questa chiama il dottor Paur *notevole coincidenza?* Notevole, perchè? cosa abbiamo da inferirne? Ecco una puerile osservazione ed oziosa, sfornita anche del

---

guente frontespizio: *Scritti su Dante | di | Giuseppe Todeschini | raccolti | da Bartolommeo Bressan.* || *Vicenza | Tip. Reale Giov. Burato* | 1872 | e..... *Volume secondo* [di pagine 440 più quattro innumerate *ut supra*].

pregio della originalità, che tradizionalmente si ripete da un pezzo, come spesso avviene delle melensaggini. Per esempio, il Settembrini ha similmente scritto: — « Ed è notevole, che « la sua *Cronica*, come la *Divina Commedia*, piglia occasione « dal grande anno del Giubileo M.CCC., nel quale egli era « giovanetto e Dante era nel mezzo della sua vita.[1] » — Quando il Villani si trovò in Roma durante il Giubileo, doveva esser poco più che ragazzo. L'avervi concetto il disegno delle *Istorie* è molto probabilmente una spiritosa invenzione; il vago desiderio, tutt'al più, che l'adoloscente formò o sentì formolare da altri in quell'occasione, non divenne certo proposito saldo, nè cominciò ad essere incarnato, se non un pez-

---

[1] Notevole coincidenza, perchè mostra, come, in quel tempo, le discese di vivi agl'Inferni ed i rapimenti estatici in Paradiso, occupassero le fantasie, è, che Matteo de' Griffoni, narri il fatto seguente all'anno M.CCC. — « Frater Nicolaus de Guidonibus de Mutina filius Genanni, spurii de Gui- « donibus, qui erat de Ordine Fratrum Minorum et erat valde bonus Prae- « dicator, abiit morte subitanea, quia cecidit mortuus in terram, dum iret « per claustrum Sancti Francisci et hoc fuit die .vij. Ianuarii. Et die sequenti, « dum alii Fratres portarent ipsum ad sepeliendum, ipse levavit unam ma- « num et extraxit scapellarium de capite unius ex fratribus, qui portabant « eum. Et tunc ille Frater propter timorem cecidit tramortitus; et dictus « Frater Nicolaus revixit et vixit postea per duodecim annos ultra. Et dice- « bat, quod viderat magnalia et multa nova de quampluribus, qui mortui « erant, iam erat longum tempus. » — Era allora Potestà di Bologna Messer Pino de' Rossi da Firenze, (che il Boccaccio ci vuol far credere, cinque lustri dopo, tanto tenero della memoria di Dante) e capitano del Popolo quel Fulciero da Colboli forlivese, che Dante ha voluto infamare nel *Purgatorio*. Nella *Historia Miscella Bononiensis*, troviamo il medesimo racconto, quasi con le medesimissime parole: — « In questo anno « [M.CCC.] fra Niccolò de' Guidoni, figliuolo di Zenane spurio dei Guidoni, « ch'era dell' Ordine de' frati minori et era dignissimo predicatore, cadde « in terra di morte subitana, andando pel chiostro a dì .vij. di Gennajo. « Il dì seguente, essendo portato al sepolcro degli altri frati, levò una mano « e cavò dal capo lo scapulare ad uno dei detti frati, che portavanlo. Il « quale, per paura, cadde in terra tramortito. E a fra Niccolò predetto ri- « tornarono gli spiriti vitali. E, sceso dal cataletto, parvegli di essere stato « in una visione; e diceva, che, nel tempo, che gli pareva di essere morto, « aveva veduto mirabili cose; e molte cose nuove diceva di molti, che erano « già morti lungo tempo. Visse dipoi dodici anni. » — Dante ha potuto conoscerlo.

zissimo dopo. Ma di ciò più largamente in seguito; per ora, proseguiamo, riferendo le parole del Paur sul Villani e sull'Allaghieri, ch'egli per poco non suppone essersi comunicati gli schemi della *Cronica* e della *Commedia:* — « Und es « ist bei den eng zusammengedrängten Verhältnissen eines « Gemeinwesens wie Florenz, wohl nicht zu bezweifeln, ob- « wohl wir kein bestimmtes Zeugniss dafür haben, dass beide « hervorragende Männer in persönlicher Berührung mit einan- « der gekommen sind, dass also Villani über den Dicter ge- « nügend unterrichtet sein konnte ». — Il dottor Pietro Massai, nel suo *Elogio di Giovanni Villani*, aveva già detto in una postilla: — « Potè il nostro Giovanni facilmente conoscere « il poeta Dante, che, nel M.CC.XCIX », — *sic!* — « era « stato uno dei signori della repubblica,[1] poco avanti al prio- « rato di Villano suo padre. » — Padre di chi? di Giovanni o di Dante? — « Ed infatti » — bello e logico quell'*infatti!* — « l'anno M.CCC.XXI, in cui parla della morte di questo « gran letterato, rammenta il suo esilio.... e l'autorità, che « aveva nella repubblica, facendo un elogio degno di questo « gran personaggio ». — Si noti, di volo, che il Villani non iscrisse già di Dante *l'anno* M.CCC.XXI, bensì *all'anno* M.CCC.XXI, senza dubbio scrivendo di quell'anno molti anni dopo. Que' *contatti personali* di Dante col Villani, che al Paur, rincarando sul Massai, non chè possibili, pajonò indubitabili, sono invece inammissibili, come si vedrà. — « Um « so mehr fällt, gleich zu Anfang des betreffenden Capitels, « die Angabe des Iuli als des Monats, in welchem Dante ge- « storben sei, auf: sie beruht unzweifelhaft auf einem Irrthume, « da bei übereinstimmenden Aussagen aller übrigen Berichter- « statter, insbesondere auch die der Grabschriften, für den .xiv. « September entscheiden. In diesem Falle verräth schon die « fehlende Tagesangabe den Mangel an sicherer Kunde. [In der « Ausgabe bei Muratori ist unmittelbar vor diesem Capitel

---

[1] I priori vennero, solo molto dopo il priorato di Dante, chiamati antonomasticamente *i signori*; ma mai ch'io sappia, *i signori della repubblica.*

« (.cxxxiv.) ein anderes eingeschaltet aus dem *Codice del Re-*
« *canati*, das sich offenbar als später eingeschoben ausweist.
« Es giebt einige Auskunft über das Grabmonument in Ra-
« venna, theilt die Distichen des Giovanni del Virgilio mit,
« und beginnt demgemäss natürlich mit der Berichtigung:
« *Nel detto anno M.CCC.XXI, del mese di settembre, il dì*
« *di Santa Croce morì et caetera.* Hierauf folgt nun trotzdem
« das Capitel Villani 's noch einmal in ursprünglicher Fassung.
« Frühzeitig also nahm man Anstoss an der falschen Monats-
« angabe bei Villani] ». — Sia qui notato di volo, che i distici del Del Virgilio non vennero mai incisi sul sepolcro di Dante; che questo sepolcro dovett'essere neglettissimo per secoli; che anzi forse venne indicato solo da una più o men credibile tradizione a quel Bembo, che l'ornò d'intagli e l'onorò: nè la testimonianza della Novella CXXI del Sacchetti contraddice a questo mio dire, come mostrerò più innanzi. — « Bezüglich der Ansässigkeit des Dichters in Flo-
« renz, erfahren wir von Villani, dass derselbe am Thore San
« Piero gewohnt und sein Nachbar gewesen sei ». — Avverti, il Villani non aver mai scritta la falsità, attribuitagli dal Paur, che Dante abitasse presso la porta di San Pietro [*dass derselbe am Thore San Pietro gewohnt*]. Dice il Villani, che Dante era del Sesto di Por San Piero: cosa, come ognun vede, ben diversa. Il Paur n'ha franteso le parole; come spesso avviene a questi oltramontani, i quali s'impancano a dissertar sulle faccende e sugli autori d'Italia, benchè mal edotti della lingua nostra e della storia. Se le parole *fu... nostro vicino* venissero scritte dal Villani, è discutibile. Nella edizione muratoriana trovansi non già nel testo *nach ursprünglicher Fassung*, bensì nel brano, tolto dal codice del Recanati e riconosciuto giustamente per apocrifo ed interpolato dal Paur. Come mai costui, che nessuna seria indagine ha fatto sul testo della *Cronaca,* ritien per autentiche e fededegne tre parole dello squarcio interpolato ed apocrifo? E fossero anche fededegne ed autentiche, chi gl'insegna a spiegar qui *vicino*, nel significato di prossimo d'abitazione? Proseguo a trascrivere:
— « Bologna und Paris werden, wie von Boccaccio, als Stu-

« dienaufenthalte gennant, doch hinzugefügt, er sei auch noch
« in andere Länder mehr gekommen. Dürfen wir dieser An-
« gabe, so allgemein sie ist, irgend trauen, so würde der, von
« Einigen erwähnte Aufenthalte in England, um Etwas wahr-
« scheinlicher ». — Il Villani non dice, che Dante andasse a
studiare a Bologna; anzi solo, che Dante si recò alla Univer-
sità di Bologna *(allo studio)*: se come professore o studente
o bidello, se per campare facendovi il copiatore di codici, non
dice. Il Villani dice sì, che Dante *andossene .... poi a Pa-
rigi et in più parti del mondo;* ma senza parlare di *studi*
in nessunissimo senso del vocabolo. Segue il Paur: — « In
« Betreff der Schriften des Dichters finden wir den Chronisten
« genau unterrichtet; über das Convito, » — correggi: *Con-
vivio*, che così Dante scrisse! — « obwohl er diese Titelbe-
« zeichnung nicht angiebt, unterrichteter als Boccaccio. Bei
« aller Anerkennung des hohen Werthes und der schriftstel-
« lerischen Bedeutung Dante 's, kann er doch schliesslich nicht
« verschweigen, dass dieser wegen seines Wissens ein wenig
« anmassend, eigenwillig und stolz gewesen sei, und sich mit
« Laien nicht gut zu befassen gewusst habe; ein Urtheil, dass
« im Allgemeinem mit der Charakterschilderung bei Boccaccio
« übereinkommt. Uebrigens scheint dieser das Capitel in Vil-
« lani 's Chronik, entweder nicht gekannt oder nicht berück-
« sichtigt zu haben ». —

In un libro tedesco di scarto: *Dante Alighieri,* | *Seine
Zeit, sein Leben und seine Werke.* | *von* | *Ioh. And. Scar-
tazzini.* || *Biel:* | *K. F. Steinheil.* | 1869 [In ottavo; di tren-
taquattro fogli, ne' quali la paginazione è arabica, ed uno in
principio, in cui è romana. Le pagine, che dovrebbero es-
ere .xv. e .xvj. sono innumerate e bianche. Così pure le ul-
time cinque del volume sono innumerate]. trovo queste pa-
role: — « Vor diesen Beiden » — cioè prima di Giovanni
Boccaccio e di Leonardo Bruni; — « schon hatte der berühmte
« florentinische Chronist Giovanni Villani dem Andenken
« Dante 's und seiner Schriften einen beachtenswerthen Ab-
« schnitt seiner Chronik gewidmet, denselben als Bürger, Di-
« chter und Philosoph rühmend, ohne jedoch die Eifersucht,

« die ihn gegen den geistig überlegenen, früheren Nachbar « Dante » — e dàlli col vicino! — « erfüllen mochte, ganz « verbergen zu können ». — Dove diamine mai ha scoperto lo Scartazzini questa invidia del Villani per Dante? Quando è, che il Villani nomina Dante, senza manifestar fede, ammirazione, venerazione? Questa è una delle tante corbellerie, che a lui giova spacciar con prosopopea. Altrove lo Scartazzini chiama il Villani: — « nicht allein ein Zeitgenosse, sondern « auch ein Nachbar des Dichters, der mit diesem vor dessen « Exil in persönlichem Verkehr gestanden zu sein scheint.... » — beninteso, *more solito,* senz'addurre una pruova od un argomento dell'affermato, copiando pecorinamente dal Paur.

I *contatti personali* fra 'l Villani e l'Allaghieri, *indubitabili* pel Paur, divengono *amicizia* pe' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani. [Vedi: *Della* | *Casa di Dante* | *Relazione con documenti* | *al Consiglio generale* | *del Comune di Firenze.* || *Firenze,* | *Tipografia dei Successori Le Monnier* | *Via San Gallo, n.°* 33 | 1865. Opuscolo in ottavo magno; di pagine novantasei numerate arabicamente, sull'ultima delle quali leggesi: *Pubblicata la presente relazione* | *a spese del Municipio* | *XIV Maggio MDCCCLXV.* Cosa diamine sia il *Consiglio Generale* del Comune di Firenze, sel sanno i signori Frullani e Gargani. Nella nostra legge Comunale e Provinciale, non è parola di *Consigli Generali* e di *Consigli Speciali,* come nelle leggi dell'antica Firenze, anzi d'un unico *Consiglio Comunale.* Questo rettoricume anacronistico sul frontespizio d'un libro storico, che fiducia può inspirare nella scrupolosa esattezza delle ricerche, che vi si contengono?] Eccone le parole: — « Giovanni Villani, amico del poeta, al« lorchè ricorda nella sua cronaca la di lui morte.... » —. *Sic!* Leggi, più corretta ed italianamente: *la morte di lui;* — « esso, che gli stava distante di casa per poco più di « un tratto di balestra, opportunamente lo chiama *suo vici« no;* e non avrebbe potuto dirlo in altra posizione, abitando « nel medesimo sestiere e precisamente sulla cantonata del « palazzo già Borghesi, dalla parte di Via Pandolfini ». — Il vero è, che, di quest'amicizia del Villani con l'Allaghieri, nè

l'uno nè l'altro ned alcun loro contemporaneo parla. È mai presumibile, che, se ci fosse stata, il Villani, tanto ammiratore di Dante, avesse ommesso di ricordarla e di vantarsene? Invece, dalle parole di lui, s'argomenterebbe, ch'egli nol conoscesse neppur di vista; e risulta, ch'egli era molto male informato de' fatti del poeta, in modo di escludere ogn'idea di relazione fra le famiglie. L'osservazione del Paur, che due tali uomini non potevano convivere in Firenze senza contatti personali, si fonda sullo stesso errore d'ottica cronologica, che inventò l'amicizia di Giotto con Dante. Eminentissimi divennero e l'Allaghieri ed il Villani, ma per opere posteriori al M.CCC.I e divulgate molti e molti anni dopo. Eminente, fino ad un certo punto, per ufficî esercitati, era in Firenze Dante, quando emigrò; eppure, cos'era un *ex*-priore, in una città, dove ce ne aveva forse un migliaio? ma il Villani non divenne tale, se non .xv. anni dopo. Bene il padre Villano di Stoldo era stato de' priori l'anno stesso, ma non lo stesso bimestre dell'Allaghieri: erano entrambo nella vita pubblica, dal che non può inferirsi, con sicurezza, ned intimità, ned amicizia e neppure relazioni superficiali, sebben queste possano argomentarsi ed io sia pronto a concederle. Ma Giovanni di Villano di Stoldo, che età aveva egli, quando Dante venne sbandeggiato? Giacchè i *contatti personali* del Paur e l'*amicizia* del Frullani, si suppongon sempre prima dell'esilio dell'Allaghieri, si suppongon sempre in Firenze.

Giovanni Villani morì, di peste, nel M.CCC.XLVII. Ecco un punto certo. Non doveva esser decrepito, avendo continuato a scrivere fino allo stremo: nè l'ultime pagine sue, che narrano avvenimenti del M.CCC.XLVI., mostrano tracce di senilità, di rimbambimento. Seconda data certa: il primo priorato del Villani fu nel M.CCC.XVI[1] ed egli entrò in ufficio

[1] Giacchè, per dirla con la grottesca frase di Giambattista Corniani: — « sostenne Giovanni *vari civici impieghi*; ed applicò quindi il suo per« spicace ingegno, non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, « l'ordine e in ogni modo il vantaggio della sua patria. » — Il Villani letterato ed impiegato! come si può essere così negati all'intelligenza della vita fiorentina del XIV secolo!

il .xv. decembre.[1] Doveva dunque allora contar più di .xxv. anni. Quanto più? Dante, nato (secondo che a me par più probabile) nel M.CC.LXVIII, fu priore nel M.CCC., cioè di .xxxij. anni. Ammettendo suppergiù l'età medesima per Giovanni, il faremmo nato nel M.CC.LXXXII o nel M.CC.LXXXIII., morto d'anni .lxv. o .lxvj.; ed, allorquando Dante emigrò, ne avrebbe avuti .xviij. o .xix. L'errore in questo calcolo non può essere grande.[2] Quale uomo assennato parlerebbe, sul serio, d'amicizia fra un ragazzo di .xviij. o .xix. anni, commesso viag-

---

[1] Erra *all' indigrosso* (come direbbe il Grion) il signor Aurelio Gotti, quando sembra metterlo nel M.CCC.XXVIII, scrivendo: — « Una delle fa-« miglie, date, si può dire, al cambio, era quella dei Villani. Giovanni vi « attendeva con tutto lo zelo » — *sic!* correggi: il zelo — « così chi fa-« ceva bene le cose sue; e, per ragione del mercanteggiare, viaggiava in « Italia e fuori. Venuto in sommo credito presso i suoi concittadini, fu « de' Priori nel M.CCC.XXVIII, » — eccetera.

[2] Pietro Fanfani, in un suo scritto su Dino Compagni, scrive: — « Io « pubblicai già un documento dell'anno M.CCC, dove si vede che allora « Giovanni era già nel banco dei Peruzzi ed uomo fatto. » — Ed ivi stesso: — « sappiamo, che egli nel M.CCC era stato già in Oriente in un banco « de' Pernzzi.... Volete dargli meno di xxx anni? » — Non ho potuto aver contezza del documento, cui allude il Fanfani, e non so che pensarne. Noto solo, che sarebbe strano, che il Villani, sendo stato in Oriente, non ne facesse mai parola; e che non saprei risolvermi a crederlo morto di lxxviij anni.

Narrato della sconfitta degli Aretini a Certomondo, l'.xj. di Giugno M.CC.LXXXIX. il Villani soggiunge: — « La novella della detta vittoria « fu in Firenze, in quella ora medesima ch'ella fue; in questo modo, che, « dopo il mangiare, essendo i signori priori a dormire e posare, per sol-« lecitudine e grande vegghiare, ch'aveano fatto la notte passata, subita-« mente fu percosso l'uscio della camera de' detti priori, con gridare: « *Levate su! che gli Aretini sono sconfitti!* E levati i priori ed aperto « l'uscio della loro camera, non trovarono nè vidono persona; et eziandio « i loro famigliari non aveano di questo veduto nè sentito nulla. Onde fu « grande e notabile meraviglia tenuta: però che, anzi che persona venisse « de l'oste con le novelle, fu ad ora di vespro; e questo fu di meriggio « anzi nona. E ciò fu il vero, però che io scrittore udî, sentî e vidi queste « cose; e tutti i Fiorentini si maravigliarono, onde ciò fosse avvenuto ». — Per una simile testimonianza di un tale avvenimento e di circostanze siffatte, non abbiamo bisogno di supporre nel testimone un'età maggiore di sette anni.

giatore, ed un uomo politico di .xxxv.? Cosa poteva avere d'eminente allora Giovanni Villani? Non mancherà chi risponda: — « Aveva ideate e cominciate le Cronache ». — Dato e non concesso, doveva esser solo a saperselo; ma davvero?.... — « Il dice egli stesso! » — E voi gliel credete senz'altro? Iddio vi benedica! Il Regno de' cieli è per voi senza fallo.

Narra il Villani del Giubileo bandito nel M.CCC. e del mostrarsi la Veronica nel Sudario di Cristo, in San Pietro, ne' Venerdì e nelle feste solenni; e soggiunge: — « Per la « qual cosa, gran parte de' cristiani, che allora viveano, fe- « ciono il detto pellegrinaggio, così femine, come uomini, di « lontani e diversi paesi. E fu la più mirabile cosa, che mai « si vedesse, che, al continuo, in tutto l'anno, avea in Roma, « oltre al popolo Romano, CC mila di pellegrini, senza quelli, « ch'erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano « forniti e contenti di vettuaglia giustamente, così i cavalli « come le persone.[1] Et io il posso testimoniare, che vi fui « presente e vidi ».[2] — Vide sì, ma male, con l'occhio inesperto

[1] Antonio Pucci, così verseggia questo brano, in fine del Canto XXXIV del *Centiloquio*.

> Negli anni milletrecen, Bonifazio
> Concedette a ciascun, che visitasse
> San-Paolo e San-Piero, in quello spazio
> De trenta dì, [*Falso, ut supra*] ch'alcun non ne fallasse,
> Perdon di colpa e pena, se confesso
> Allora fosse o poi si confessasse.
> E poi, per consolar la gente appresso
> E perchè nullo ricevesse inganno,
> Il sudario mostrar faceva spesso.
> Nota, lettor, che, tutto quanto l'anno,
> Ogni dì s'avvisò, ch'e' pellegrini,
> Che a Roma si trovaro in quello affanno,
> Foser dugento migliaja; e, cammini
> Tutti eran pieni. E tutti ebber mangiare
> Le persone e le bestie ed acque e vini.

[2] L'astigiano Guglielmo Ventura conferma in generale, ma non in tutto, la testimonianza del Villani; ed ha qualche curioso particolare. — « Mirandum est, quod passim ibant viri et mulieres, qui anno illo Romae « fuerunt; quia ego ibi fui et per dies .xv. ibi steti. De pane, vino carni- « bus, piscibus et avena, bonum mercatum ibi erat; foenum carissimum « ibi fuit; hospitia carissima, taliter quod lectus meus et equi mei super

del giovinotto, senza essere ancor capace, di rettificare le impressioni proprie; sicchè gli rimase questa d'un aumento di dugentomila anime nella popolazione fluttuante di Roma, ch'è una *vongola*, per dirla alla napoletanesca, un pallone, via, una sparata un po' grossa. Supponendola rinnovata ogni quindici giorni, giacchè quindici giorni di visitazione alle chiese eran prescritti a' peregrini e foresi dalla bolla d'istituzione del Giubileo) avremmo un movimento di quattro milioni ed ottocentomila romei in quell'anno![1] — «Et trovandomi io, in quello benedetto « pellegrinaggio, nella santa città di Roma, veggendo le grandi « et antiche cose di quella e leggendo le storie e gran fatti « de' Romani, scritte per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito « Livio, Valerio, Paolo Orosio et altri maestri d'istorie, » — *sic!* — « i quali così le piccole, come le grandi cose descris« sono et eziandio delli stremi dello universo mondo, per dare « memoria et essemplo a quelli, che sono a venire, presi lo « stile e forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a « tanta opera fare. Ma, considerando, che la nostra città di Fi« renze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare et a « asseguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, « mi parve convenevole di recare, in questo volume e nuova « Cronica, tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto « mi fosse possibile a cercare e ritrovare e seguire de' pas« sati tempi, de' presenti et de' futuri, infino che sia piacer di « dio, stesamente i fatti de' fiorentini et altre notabili cose « dello universo mondo, quanto possibile mi fia sapere, iddio

« foeno et avena, constabant mihi tornesium unum grossum. Exiens de « Roma in vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinume« rare nemo poterat, et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt plus« quam viginti centum millia virorum et mulierum. Pluries ego vidi ibi « tam viros quam mulieres conculcatos sub pedibus aliorum, et etiam ego« met in eodem periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem pecuniam « ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad altare san« cti Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam in« finitam ». —

[1] Matteo Villani, che non sembra del resto essere ito a Roma nel M.CCC.L, narra cose, anche meno credibili, della moltitudine accorsa a quel secondo giubileo (Libro I; capo .lvj.).

« concedente la sua grazia, alla cui speranza feci la detta im-
« presa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato
« non mi sarei. E così, mediante la grazia di Cristo, nelli
« anni suoi M.CCC., tornato io da Roma, cominciai a compi-
« lare questo libro, a reverenza di dio e del beato santo Ioanni,
« a commendazione della nostra città di Firenze ». —

Il Pucci, nel prologo in prosa al *Centiloquio*, amplifica e diluisce questo brano; e, poi, nel verseggiarlo, fa parlare il Villani in persona propria.

[*Canto XXXIV.*] Omai intende di voler parlare
Quel Giovanni Villan, ch'i' nominai,
La cui virtù non si poria contare;

E nel seguente Canto l'udirai.

[*Canto XXXV*] — « Io mi trovai in Roma pellegrino,
« Negli anni Domini milletrecento,[1]
« Non con quel senno, che vuol tal cammino.
« E cominciai a por lo 'ntendimento
« Agli edificî, ch'io vedea disfatti,
« Pensando dell'antico reggimento,
« E di color, che scrissero i gran fatti
« Della patria lor con magisterio,
« Di che si son già molti essempri[2] tratti,
« Siccome fu Tito Livio e Valerio,
« Paulo e Urosio,[3] Sallustio e Lucano,
« Ed i molti altri, non senza misterio;
« Bench'io non sia d'ingegno sì sovrano,
« Come fur quei, ch'appresso nominai,
« Ma mercatante, figliuol di Villano,
« Volendo seguitarli, mi pensai:
« *Roma fu madre della mia Fiorenza,*
« *Di cui parlare intendo;* e cominciai
« A laude, onore, gloria e reverenza
« Di Dio e del battista San Giovanni,
« Per cui nomato fui in sua presenza.

---

[1] Endecasillabo catulliano cosiddetto. Povero Pucci!
Narrationes selectae.
Ne ha fatto due persone, come quel tale del Targioni-Tozzetti.

« Cercando trovai cose di molti anni,
« Le qua' facieno al mio proponimento,
« E 'n gran diletto mi recai gli affanni.
« Della gran Torre feci fondamento:
« E le Croniche, ch' io pote' trovare,
« Tutte recai al mio ordinamento.
« E, perchè io intendea di parlare
« Della patria mia, di molti fiori,
« Com' ella ha il nome, la volli adornare:
« D'antiche Storie e degl' Imperadori
« De' Papi e Re Cristiani e Saraceni
« E di più altri comuni e signori,
« E di mia terra e di mie' cittadini
« Singularmente ragionar volendo,
« De' fatti antichi ed anche de' vicini.
« Et ad onor di Dio seguire intendo,
« Mentre che Iddio mi presterà la vita,
« Ogni cosa notabile scrivendo ». —

Che il disegno, di scriver l' istorie fiorentine, sorgesse, nell'animo di Giovanni Villani, in Roma, durante il Giubileo, si narra qui per incidenza. Ma, se la cosa fosse suta proprio vera, il Villani l'avrebbe, senza dubbio, enarrata nello esordio delle cronache: quello era il posto. Ma lì non si fa parola di paragone tra Roma e Fiorenza, nè della pretesa occasione del libro. Diamola per vera! ad ogni modo, convien distinguere bene, fra il vago desiderio, l' impotente velleità giovanile ed il saldo proposito posteriore, che li attua e concreta. Io non affermo nè nego, che il fattorino fiorentino, il quale, o per trovarsi impiegato a Roma in qualche banco, o per avervi accompagnato il padre romeo, assisteva alla solennità del giubileo, pensasse o sentisse dire: Roma decaduta riviver nelle scritture degl' istoriografi sempre grande, esser desiderabile, che Firenze, allora in incremento, ma che pur decadrebbe un giorno, trovasse istorici insigni anch' essa. Ma questo seme non fruttificò, certo, se non molti anni dopo. Racconta Odoardo Gibbon: — « Fu in Roma, il .xv. Ottobre M.DCC.LXIV, che, « standomi seduto e pensoso fra le rovine del Campidoglio, « mentre i monaci scalzi cantavano i vespri nel tempio di

« Giove, mi sentii colpir, per la prima volta, dalla idea di « scrivere la storia della decadenza e della caduta della Città; « ma » — soggiunge — « il primo disegno abbracciava più « particolarmente il calo della città, che non quello dello Im- « pero; e, quantunque fin d'allora le mie letture e le rifles- « sioni prendessero ad aggirarsi generalmente su quell'oggetto, « lasciai trascorrere molti anni, mi detti anche ad altre oc- « cupazioni, prima d'imprender sul serio questo lavoro labo- « rioso ». — [Si noti, essere ormai dimostro, che la chiesa d'Aracoeli, cui allude il Gibbon, non sorge sulle rovine del tempio di Giove Capitolino]. Tale dovett'essere, ad ogni modo, il caso anche pel Villani, tanto più, ch'egli era inoltre assorbito dalla mercatura e dalla cura di far quattrini. Le sue parole rimettono involontariamente in pensiero que' versi, in cui Dante paragona Firenze a Roma:

> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
> Nel montar su, così sarà nel calo.

Se, come parmi, il racconto del Villani venne ispirato da questi versi, dev'essere loro posteriore; ed il Villani non ha potuto conoscerli, se non alcuni anni dopo la morte di Dante; e, nel M.CCC., non potevano esser neppure ideati dal poeta.

Sembra, inoltre, che il Villani viaggiasse molto, negli ultimi anni del XIII e ne' primi del XIV. secolo. Lo abbiamo visto in Roma nel M.CCC. Assistette allo ingresso di Carlo di Valosa in Firenze, poichè, narrandone il giuramento a'. v.; di Novembre in Santa Maria Novella, dice: — « et io, scrittore fui a queste cose presente ». —[1] Era in Fiandra nel M.CCC.II, poichè, narrando le vittorie de' Fiamminghi sul Re di Francia, espressamente annota: — « Avemo sì diste-

---

[1] Il Pucci, nel XXXVI del *Centiloquio*:

> Il Popolo e 'l Comun fu raunato
> Nella chiesa de' fra' predicatori;
> E Carlo, poi, in sul pergamo andato,
> Disse nella presenza de' signori:
> — « I' vo' da voi pieno albitro e balia
> « Di metter pace e riformar gli onori. » —

« samente narrate queste istorie di Fiandra, perchè furono « nuove e maravigliose; e noi scrittore ci trovammo in quel « tempo nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo « la veritade ». — Era nuovamente in Firenze, quando l'ardito colpo di mano fallì scioccamente a Baschiera Tosinghi. Scrive infatti: — « Questa non preveduta vittoria per umana virtù « et scampamento della città di Firenze, fu il dì di Santa « Margherita, a dì .xx. di Luglio, li anni di Cristo M.CCC.IV. « Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo pre- « senti, et per lo grande rischio et pericolo, di che iddio ci « liberò per sua pietà... » — Dunque, non è stato presente, a gli altri gravi eventi cittadini, che meno diffusamente ricorda, quando non dice espressamente d'avervi assistito; e forse era allora solo di passaggio in Firenze, che du' mesi dopo il ritroviamo daccapo in Fiandra. Difatti, termina così la descrizione della battaglia di Monsimpevero, vinta su' fiamminghi dal Re di Francia, che volle creonteggiare: — « Il « Re.... ordinò, ch' e' Franceschi morti fossono seppelliti.... « et fece decreto et mandò gride, sotto pena del core et « d'avere, che a nullo corpo di Fiamminghi fosse data se- « poltura, per essemplo e perpetuale memoria. Et io scrittore « posso ciò per veduta testimoniare, che, pochi dì appresso, « fui in sul campo, ove fu la battaglia, et vidi tutti i corpi « morti et ancora interi. [1] Et la detta battaglia fu all'uscita « di Settembre, gli anni di Cristo M.CCC.IV ». —

E, quand'egli accettò la signoria,
Giurò di conservar tutta la gente
A suo podere in pace tuttavia;
E dice l'Autor, *che fu presente*,
Che il contrario per lui ne fu fatto......

Quell'*Autor* trissillabo è pur la sconcia cosa! E nota, che i priori, nel M.CCC.I., non chiamavansi, pare, signori così assolutamente.

[1] Invece di *et ancora interi*, alcuni codici recano *et non intamati*, ch'è il francese *non entamés*. E questa lezione, se non è preferibile, se forse è da ritenersi condannata dal Villani stesso, è però senza dubbio quella, che fu vergata prima da lui. Si comprende benissimo, che egli od altri, accorgendosi del barbarismo incomprensibile, sostituisse *ancora interi* a *non intamati*; ma come immaginare, che egli od altri ponesse, correggendo, *intamato?* La lezione più arcaica o più remota dall'uso volgare è quasi sempre da ritenersi come la più antica.

Ma ben so, che parve impossibile al Muratori un viaggio del Villani per le Fiandre, in quell'anno, dicendone; — « Et « res gestas extra Italiam eâ is diligentiâ enarrat, ut ipsum « in his quoque tamquam idoneum testem adhibere nemo « dubitet. Qua tamen in re illud animadvertendum, Villanum « ad contexendam sui temporis Historiam aliquando fuisse « usum amicorum literis, qui in Anglia, Gallia et Belgio ver- « sabantur.[1] Publicas etiam Ephemerides, quas *Gazzette* ap- « pellamus, in suum opus fortasse trasfuderit. Quamobrem, « quum is Lib. VIII. Cap. .lxxviij. teterrimum praelium narret, « actum in Belgio, inter Galliae Regem et Belgas, narratio- « nem hisce verbis concludens: *Et io scrittore posso ciò per « veduta testimoniare, che, pochi dì appresso, fui in sul « campo, ove fu la battaglia, et vidi tutti i corpi morti;* « dubitare profecto cogor, num reapse Villanus idem tunc in « Belgio moraretur et funestas pugnae reliquias conspexerit; « an potius narrationem e Belgio scriptam suam faciens, in- « caute postrema verba retinuerit, quae ad alterum scripto- « rem sint referenda ». — Il Massai rispose vittoriosamente allo scrupolo del Muratori: — « Io non veggo alcun motivo, « che possa costringere, a mettere in dubbio questo testo del « Villani.... Chi non sa, che i Fiorentini, in quel tempo, « erano portati, o per ragione di mercatura, o per desio di « apprendere, o per tentare altrove la lor fortuna, a far dei « viaggi?.... Ma, per tôrre ogni dubbio a qualunque più fiero « critico, il medesimo Villani, di questo suo viaggio e di « questa dimora in Francia, ne dà un'evidente dimostrazione.

---

[1] Il Pucci, nel *Prologo* in prosa al *Centiloquio*, dice, che il Villani: — « Considerato, che, quando il corpo dell'uomo d'un solo e continuo « cibo si pasce, genera allo stomaco abominazione; e, variando, nutrica e « diletta, pensò soggiungere, alle dette fiorentine storie, le peregrine novità « e di strani paesi, si che d'un fiore non fosse ornato il cappello, ma di- « stinto di più colori all'occhio piacesse. E, per conseguire la verità di « essi, per le mani di discreti mercatanti Fiorentini, che per diverse parti « del mondo usavano, fedelmente le ricogliea. Perchè non meno i fatti « d'Italia, quegli di Francia e d'Inghilterra e della Magna e d'Ungheria, « che quegli della nostra Città, in essi si leggono, ancora quegli delle in- « fedeli e barbare nazioni ». —

« Al capitolo... .lxiv. del medesimo libro, ove parla de' costumi di
« papa Bonifazio..., morto il dì .xj. Ottobre dell'anno M.CCC.III.,
« narra della presura in Anagni dello stesso papa; e dice, che
« i corrieri spediti a portarne la nuova a Filippo il Bello, Re
« di Francia,.... si fermarono in Ansiona, di là dalle montagne
« di Briga, e ne sparsero subito in quella città la novella;
« la quale, udita dal vescovo d'Ansiona, profetizzò sventura
« e cattivo esito al Re di Francia e alla schiatta di lui. Quindi
« soggiunge il Villani: *Et questo sapemmo poco tempo ap-*
« *presso, passando per Ansiona, per huomini degni di fede,*
« *che furo presenti ad udire.* Del che se ne inferisce, che il
« Villani, se pure, anche in questo luogo, non esprime in
« persona propria gli altrui sentimenti, poco tempo dopo
« l'anno M.CCC.III., passò per Ansiona, per cui erano passati
« i corrieri, spediti al Re di Francia.... Ansiona, detta forse
« prima dagl'italiani Siona, e poi, per aumento datole in
« principio, Ansiona, è la celebre città vescovile di Sion, detta
« in latino *Sedunum*, situata di là dalle montagne di Briga
« in distanza di .xl. miglia. Le montagne di Briga in latino
« sono chiamate *Montes Sempronii* e prendono il nome da
« un villaggio vicino detto *Sempronium* in latino e Briga in
« Italiano.... Dunque, poco tempo dopo l'anno M.CCC.III.,
« il Villani passò di là dall'Alpi; e per Ansiona, cioè Sion,
« che è tra le città di passaggio dall'Italia in Francia o
« dalla Francia in Italia. E, per conseguenza, potè essere
« in Fiandra l'anno M.CCC.IV, in cui dubita il signor Mura-
« tori, che vi fosse; e potè vedere i funesti effetti di quella
« battaglia, siccome egli attesta ».[1] — Forse il Villani non
passò per Ansiona, nell'estate del M.CCC.IV, per infiandrarsi,

---

[1] Girolamo Tiraboschi anch'egli: — « Il Muratori sospetta, che il Vil-
« lani non viaggiasse mai in Francia nè in Fiandra, ma che, avendo in-
« serita nella sua storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse
« incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì
« malaccorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre
« quel modo di dire *Et noi scrittore* o *Ed io scrittore*, è appunto quello,
« che usa comunemente il Villani, parlando di sè medesimo. Nè io veggo,
« perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto ». —

anzi, nella primavera di quell'anno, per venirne a stare alcun tempo in Firenze. Comunque, il continuo viaggiare, senza dubbio per ragioni di mercatura, non doveva nè renderlo *eminente* in patria, nè permettergli di stringervi *amicizia* con persone ragguardevoli, nè lasciargli tempo ed agio di lavorare alla sua laboriosa compilazione ed accurata.

Si conchiude, che il Villani non conobbe Dante di persona. Lo avrà, forse, visto da bimbo passare per istrada; ma, molto probabilmente, senza che gliene rimanesse alcuna certa memoria; ma non appare da' suoi scritti, ch'egli il conoscesse neppur di vista. E perchè mai avrebbe dovuto notar Dante particolarmente? Già, Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica quello, ch'è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men certa ed indiscutibile. Nè pare, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele; era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Neri; e Baschiera Tosinghi e molti altri v'erano tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com'ora diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti. Del resto, venti anni d' esilio bastano a sperder la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d' eventi. Il Villani non dice d'aver conosciuto Dante, non d' averlo mai visto; nè, per accreditar le notizie che ci somministra, allega di averle avute da alcun parente od amico di Dante, da *huomini degni di fede, che furono presenti,* che lo avessero avvicinato in patria o fuori.

E si, che, per tacer d' altri, il Villani avrebbe potuto conoscere ed i figliuoli di Dante, che furono e l' uno e l' altro alcun tempo adulti in Firenze, ed il fratello Francesco, che non esulò mai, e la sorrellastra Tana (la figliuola Imperia è stata creata da un equivoco del Capitano Cosimo della Rena,

incomprensibilmente raffermato dal Passerini) e la moglie Gemma de' Donati negli Allaghieri, che viveva ancora nel M.CCC.XXXIII. e dimorò, credo, sempre in Firenze. Nel cosiddetto *Spoglio generale del Senatore Carlo Strozzi*, veramente intitolato *Repertorio Generale di tutte le memorie e curiosità spettanti a laici o a cose laiche*, eccetera, (esistente ne' libri manoscritti del Senatore Strozzi, oggi nel Regio Archivio di Stato di Firenze *Carte Strozzi-Uguccioni*) a carte 177 leggesi: *D. Gemma, uxor q. Dantis Alegherii, quae hodie habitat in populo S. Benedicti de Florentia*, 1333. In fine di esso, appunto, è la citazione: *Z. a carte* 479. Ed il libro segnato Z, nella detta libreria Strozziana (oggi segnato di numero 54, nella terza serie de' manoscritti dello stesso senator Carlo, *ibidem*,) registra la notizia con le stessissime parole, tolta da un protocollo di ser Francesco di Lapo da Firenze (esistente nel generale Archivio dei Contratti) che contiene atti dal M.CCC.XXIII al M.CCC.XXXV.[1] Ecco il tenore di quello, onde lo Strozzi trasse la notizia:

In Dei nomine amen, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima.... Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii. Actum Florentie presentibus testibus Iacobo

---

[1] *Ser Franciscus qu. Lapi, de Florentia, Notarius*, rogò nel M.CCCXXXV un atto, per cui — « Maynardus Novellus filius Johannis quond. Dom. Ugo-« lini de Ubaldinis et Iohannes eius pater vendiderunt Manno quon. Lippi « de' Medicis populi S. Thome de Florentia, ementi pro se et pro quibus « concesserit, Podium de Monte Gemmoli et Castrum super ipso Podio di-« ctum Castrum Monti Gemmoli in pop. Plebis de Rivo Cornaclario in par-« tibus de ultra Alpes. Actum Florentie. » — Fu notajo della Signoria negli anni M.CCC.XLIII e M.CCC.XLVI, cioè due volte; e non già tre, come ho detto altrove erroneamente, identificandolo con Francesco Lapi di Castelfiorentino, che ebbe tale ufficio nel M.CCC.LXXIII. Un Francesco Lapi fu tra' prigioni, fatti da Castruccio ad Altopascio, il xxiij. Settembre M.CCC.XXV; e d' altri innumerevoli Franceschi di Lapo è memoria in que' tempi. Ce lo attesta Dante, parlando delle goffaggini de' predicatori:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante siffatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

(*Paradiso.* XXIX. ciij.-cv.)

filio olim Dantis populi Sancti Martini Episcopi[1] et Puccio Bertecchi de Scarperia. Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dictorum testium et mei Francisci notarii infrascripti petiit a me ipso Francischo notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia peragenda Nicholaum olim Foresini de Donatis[2] ibidem presentem et [*sic*] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere. Cuius domine Gemme favens petitioni auctoritate qua fungor imperiali et ipsam auctoritatem habens dedi concessi et confirmavi eidem domine Gemme in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singulà suprascripta dictum

[1] Iacopo era, dunque, in quell'anno M.CCC.XXXIII, in Firenze. Il Passerini argomenta, ch'egli fosse costretto ad esular nuovamente, nel M.CCC.XXXV e che questo suo secondo esilio durasse fin oltre il x. Ottobre M.CCC.XLII. Ma il v. Luglio M.CCC.XLII, per l'appunto, Iacopo era in Firenze ed assisteva col fratello Messer Piero alla lettura del laudo sopra le liti vertenti fra di loro, che venne pronunziato da Paolo Litti de' Corbizzi.

[2] Un Niccolò de' Donati è nella serie de' fiorentini morti, presi e perduti nella Guerra di Montecatini. (Vedi a pagina dugentotredici delle arabicamente numerate, nel tomo decimoprimo delle *Delizie degli Eruditi Toscani*) con l'indicazione *non si ritruova*. Niccolò del fu Foresino de' Donati, nel M.CCC.XXIV, interviene come fideiussore in uno strumento, che riporteremo in seguito, rogato da Ser Rustico di Moranduccio di Bondone e nel quale figura come testimone Pietro di Dante Allaghieri. Nel M.CCC.XXXII fu procuratore del medesimo, divenuto ormai *messere*; e concorre come tale alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra' figliuoli di Dante ed il zio Francesco. Non so con certezza qual fosse il grado di parentela fra la Gemma di Messer Manetto di Donato de' Donati e questo Niccolò di Foresino de' Donati; ma la ritengo sua zia. Che Foresino sia diminutivo di Forese, *patet*. Ma tra' Donati ci furon parecchi Forese. Ci fu *Forensis Domini Simonis de Donati*, il fratello della Piccarda, immortalato da Dante, che, se è lecito di credere all'esattezza dell'autore del libro, onde desumo la notizia, venne sepolto in Santa Reparata *v. Kal.* [*Augusti*] *M.CC.LXXXXVI*, seguendo nell' avello di pochi giorni il padre *Dominus Simon de Donatis*, sepoltovi *.xj. Kal.* [*Augusti*] M.CC.LXXXXVI. Però Messer Manetto, padre della Gemma, ebbe anche un figliuolo per nome Forese, che venne sepolto il xx. Ottobre d'un anno qualunque. Che questo Niccolò sia figliuolo di Forese di Messer Simone e della Nella? Oppure (come a me par più probabile) di Forese di Messer

Niccholaum in eam et Comunis Florentie auctoritatem interponens atque decretum.

Item eodem die et loco, incontinenti post predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccholai mundualdi sui legiptimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis eidem, fecit et ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem et cetera ser Iacobum Ugolini[1] notarium presentem et recipientem ad petendum et sibi relaxare faciendum coram Offitio bonorum rebellium et condempnatorum Comunis Florentie et eius curia pro anno presenti pro iure sue dotis in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis bonis omnem quantitatem grani sive pecunie quam petere et habere debet vel debebat dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Comune Florentie seu offitiales ipsius Comunis. Et in predictis et circa predicta et predictorum occasione prestando et faciendo omne iuramentum in animam et super animam dicte constituentis et testium infrascriptorum, et omnia sua cura producendo; et promissiones quaslibet faciendo et fideiussores unum vel plures dando et rogando, penam et penas propterea promictendo, et bona sua omnia obligando et generaliter etc. promictendo etc. sub ypotheca et obligatione omnium suarum bonorum presentium et futurorum.[2]

Manetto e della Maria (testante il xij Febbraio M.CCC.XIV. Indizione XIII)? Dante favoleggia, d'aver detto a Forese, nel purgatorio,

. . . . Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a quì.

E questi versi, veramente, mal s' accordano con l' anno, che sarebbe indicato dall'obituario, citato, *ut supra*, dal Del Lungo, pel trapasso di Forese di Messer Simone Donati, se pur vogliamo ritenere, che il viaggio dantesco all'altro mondo si finga avvenuto nel M.CCC. e non nel M.CCC.I. O s'avrebbe da correggere il testo della *Comedia* e leggere *Quattranni non son volti insino a qui?* Capisco bene, che, se non erano scorsi .iv. anni, a forziori non potevano esserne scorsi .v. Ma chi, come Dante, si studia d' esser sempre preciso preciso, non dice *è meno di un lustro*, per indicare uno spazio minore di un quadriennio.

[1] Un Iacopo di ser Ugolino da Empoli ed un Giacomo Ugolino da Santandrea furono tra' prigioni del Contado di Firenze, fatti ad Altopascio dalla gente di Castruccio.

[2] Fui posto sulla traccia di questo documento importantissimo, che mi contento di pubblicare senza trattenermi a spremerne tutto il succo, da

Il Passerini dice, che — « Piero, figlio di Dante, fu giu-
« reconsulto. Per non ripetere quello, che scrissi parlando di
« Iacopo, dirò, che a lui sono comuni tutti gli atti celebrati
« per dividere o rivendicare l'avito patrimonio: ma sembra,
« che, di animo più altero, sdegnasse di accettare la grazia,
« concessa ai banditi nel M.CCC.XXV ed ancora di ricorrere
« alla clemenza del Duca di Atene nel M.CCC.XLII. Infatti,
« nessuno istrumento celebrò di persona in Firenze, dove è
« probabile, che mai venisse; bensì in tutti si fè rappresen-
« tare da un mandatario, che nel M.CCC.XXXII fu Niccolò di
« Foresino Donati ed in altri Paolo di Litto de' Corbizzi ». —
Il Passerini erra. Pietro di Dante Allaghieri fu più volte in
Firenze. Vel troviamo, prima d' essere insignito del titolo di
dottore, prima della amnistia del M.CCC.XXV, nel ventiquat-
tro Gennajo del M.CCC.XXIII, (stile fiorentino) ed interviene
come testimone in un atto, che interessa parecchi Donati. Vel
ritroviamo nel .IV. Luglio M.CCC.XLI, giorno, in cui egli e Gia-

---

un brano spropositato dell'opuscolo intitolato *Della | Casa di Dante | relazione con documenti | al consiglio generale | del comune di Firenze. || Firenze | Tipografia dei Successori Le Monnier | Via San Gallo n. 33. |* 1865. Eccolo: — « In quei dolorosi giorni dell'esilio del poeta, soltanto « una persona aveva abbandonato quella casa; e questa era la buona » — *sic!* — « moglie di Dante, ricovratasi in altra, posta nel prossimo po- « polo di San Benedetto ». — Ed in nota il rinvio: — « STROZZI SENATOR « CARLO. Spoglio generale a carte 177 ». — Evidentemente, i signori Gargani e Frullani debbono aver letto, nello spoglio, 1303 invece di 1333. Sulla bontà della moglie di Dante, credo di aver edificato tutti, dimostrando nel mio studio: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* che l' Allaghieri credette certamente d' aver motivi di stimarla pessima. E lo stesso assunto aveva avuto Carlo Witte in un suo studio. Certo, l' avere abbandonata la casa conjugale ne' primi momenti dell' esilio del marito, quando pur vi rimaneva il cognato, non sarebbe stato pruova di bontà, come sembrano credere i signori Frullani e Gargani. Provato, con questo documento, che la Gemma era ancor viva nel M.CCC.XXXIII e che, quindi, era di necessità ed a più forte ragion viva quando Dante scriveva il XXIII del *Purgatorio*, rimane indubitabile, che, nello esaltare il *buono operare*, in cui era *soletta* la vedova di Forese Donati, il poeta intendeva anche condannare la condotta da lui ritenuta opposta, oppostissima della mogliera sua, rimasa in patria.

como nominano arbitro de' loro litigi Paolo Litti de Corbizzi fiorentino e questi profferisce un laudo, in cui è detto: — « Actum Florentie.... presentibus predictis Domimo Piero et « Iacobo et eorum quolibet et predicta omnia et singula ra- « tificantibus approvantibus omologantibus et confirmantibus...» — Ecco il testo dell' atto predetto del M.CCC.XXIII, (stile fiorentino) il quale trovasi nell'Archivio Generale de' Contratti di Firenze, fra' rogiti di ser Rustico di Moranduccio di Bondone.[1]

Item eodem anno,[2] indictione et locho die vigesimo mensis Ianuarij, presentibus testibus Iacobo filio olim Bianchi de populo Sancte Trinitatis, Piero filio olim Dantis Alagherii de populo Sancti Martini Episcopi,[3] et Dono filio olim Orlandini de populo Sancte Marie Vghonis.

Certum est quod dominus Donatus iudex olim domini Donati, Simon Neri, Lapus domini Marcelli et Manettus Neri, omnes de Donatis,[4] recipere et habere debebant a Filippo filio olim Landi de Albizzis[5] lanifice, cive et mercatore florentino, libras ducentas nonaginta ad florenos in florenos auri, computato quolibet floreno

---

[1] Ser Rustico di Moranduccio Bondoni, fu notaio de' priori:
dal .xv. Decembre M.CCC.VI al .xv. Febbrajo M.CCC.VII
dal .xv. Agosto M.CCC.X al .xv. Ottobre
dal .xv. Agosto M.CCC.XIV al .xv. Ottobre
dal .xv. Agosto M.CCC.XXXV al .xv. Ottobre
dal .xv. Aprile M.CCC.XLI al .xv. Giugno.

[2] M.CCC.XXIII, secondo lo stile fiorentino, cioè M.CCC.XXIV.

[3] Non essendo prefisso il Messere *(Dominus)* al nome di costui, dobbiamo argomentarne, ch' egli non fosse ancor dottore in quell'anno.

[4] Questo Messer Donato giudice di Messer Donato de' Donati dev' essere od il *Donatus, qui dicitur Iudex de Donatis*, compreso in una condanna dello Imperadore Arrigo del M.CCC.XIII, od un suo figliuolo. Nella stessa sentenza son compresi *Maruccius*, (forse va letto *Manettus*) *Donatus et Lapus quondam Martelli* (non già, come altri altrove legge *Marcelli*) *de Donatis de Florentia.* Il nostro *Manettus Neri*, non essendo qualificato *dominus* nel M.CCC.XXIV, non può essere il *dominus Manettus de Donatis*, che fu tra' feditori alla guerra di Montecatini.

[5] Filippo di Lando degli Albizzi priore, da mezzo Decembre M.CCC.XVI a mezzo Febbraio M.CCC.XVII; Gonfaloniere di Giustizia da mezzo dicembre M.CCC.XXVI a mezzo Febbraio M.CCC.XXVII; fu tra' *Duodecim boni*

solidos viginti nouem et non plus ad scriptam et per scriptam libri dicti Filippi sub millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die vigesimo quinto Iunii, sub hac condictione videlicet, quod dictam summam nullus eorum, nisi omnes quatuor fuerunt in concordia, posset petere vel habere. Et quod predicti dominus Donatus, Simon, Lapus et Manettus in concordia a dicto Filippo habuerunt et receperunt de dicta summa pecunie certam pecunie quantitatem, videlicet libras centum quindecim et denarios sex ad florenos; et quod postea, ut dicitur, dictus Simon decessit, ita quod dicta condictio observari non potest.[1] Unde hodie ac presenti die, predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus et quilibet eorum fuerunt confessi in concordia et contenti habuisse et recepisse a dicto Filippo de summa et ex summa predicta libras centum septuaginta quatuor et denarios sex ad florenos, videlicet residuum et complementum dicte summe librarum ducentarum nonaginta ad florenos, de quibus quidem predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus pro se ipsis et vice et nomine heredum dicti Simonis, pro quibus et quolibet eorum predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus de rato et ratihabitione dicto Filippo promiserunt et convenerunt ad penam infrascriptam; de quibus quidem se ab eodem vocaverunt bene paghatos et contentos. Et ideo predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus et quilibet eorum fecerunt eidem Filippo finem et refutationem et pactum de non ulterius aliquid petendo de dicto debito et summa librarum ducentarum nonaginta ad florenos; cassantes et irritantes dictam scriptam: nihilominus eundem per acceptilationem et aquilianam stipulationem legitime interpositam. Nec non predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus, ut principales et pro eis et quolibet eorum partibus et mandato in omnem

---

viri pro tribus mensibus incepturis die primo Septembris M.CCC.XXIX. Di suo fratello Antonio, vedi, appo Giovanni Villani, XII, .cvij.

[1] Nel laudo di Ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna (M.CCC.XXXII) gli eredi di questo Simon Neri de' Donati sono indicati come confinanti con la casa di Dante: — « Quedam domus posita Florentie in populo Sancti « Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Simonis Neri « De Donatis et domine Belline vidue uxoris olim Clerici » — così par che s'abbia da leggere, non *Elenci* come han letto i signori Frullani e Gargani — « domini Martelli de Donatis et Ticcii Giammori, a tertio de Cocchis seu « aliorum a quarto heredum Berti de Mardolis. » — Forse questo Simon Neri è tutt'una cosa con Simon Neri Domini Cherichi, che fu tra' feditori del sesto di Porsampiero alla Guerra di Montecatini.

hanc causam fideiuxit Niccholaus filius olim Foresini de Donatis[1] et quilibet eorum in solidum et in comune ex certa et pura scientia et non per errorem sponte promiserunt et convenerunt dicto Filippo eundem Filippum ab omnibus petitionibus dictarum solutionum ac totius debiti supradicti ab omni persona et locho et ab omni petente dictum debitum et quantitatem predictam et specialiter ab heredibus dicti Simonis, perpetuo conservare indempnem; et quod si aliqua ripetitio dicti debiti, lis, sive brigha occasione dictarum solutionum, seu de dicto debito fieret vel moveretur per aliquem vel aliquos aut per heredes dicti olim Simonis dicto Filippo infra tres dies postquam eisdem aut alicui eorum denunciatum fuerit personaliter, vel ad habitationem ipsorum vel alterius eorum solvere et paghare eidem Filippo summam pecunie et debitum supradictum cum refectione dampnorum et expensarum per eundem Filippum factarum et habitorum, stando de dampnis et expensis simplici verbo et assertione dicti Filippi.... et omnia et singula supradicta eidem Filippo promiserunt et convenerunt semper firmare et firma et rata perpetuo tenere habere et inviolabiliter observare. Et nec contra predicta vel aliqua predictorum dedisse vel fecisse, nec dare vel facere in futurum sub pena et ad penam dupli dictarum quantitatum.

Ho detto, che Francesco Allaghieri non esulò mai. Di fatti, il ritroviamo in Firenze il .xx. Agosto M.CCC.IX, come dal seguente documento:

In nomine Domini amen. Dominice Incarnationis salutifere anno Millesimo trecentesimo nono. Indictione septima, die vigesima Augusti. Actum in populo Plebis Ripolis, presentibus vocatis testibus Lippo Rau,[2] Pasquale Tofani et Ceccho Bindi[3] de Ripolis et aliis,

[1] Per Niccolò di Foresino de' Donati, vedi la sua nota al documento precedente. Suo padre Foresino era ancor vivo il .xvij. Febbrajo M.CCC.XIV (stile fiorentino) come dal testamento della Maria, vedova di messer Manetto de' Donati.

[2] C'era una famiglia Raù, ramo de' Bonajuti, nel sesto di San Pancrazio.

[3] Non mi pare, che questo Cecco Bindi possa identificarsi col *Franciscus Bindi de Sextu Ultrarni*, che il .iv. e .v. Febbrajo M.CCC.XIII (stile fiorentino) era fra' *milites Cavallatarum civitatis Florentie, qui iverunt ad Civitatem Pistorii occasione fulciendi Castrum Montis Catini, qui*

ser Puccius Dogini habens spetiale mandatum super hiis a Corrado Domini Persi de Compiobbio [1] pro officio heresis Sindico Communis Florentie, et a Domino Inquisitore heretice pravitatis et eius curia, ut scriptum esse dixit per Ser Opizzum de Pontriemolo notarium,[2] cepit Mellioratum burgensis de Dominicis Populi Sancti Florentii [3] per manum dextram et eum immixit et induxit in cor-

---

soluti fuerunt in dicta civitate per Simonem Firenzi Sangallini pro Comuni Florentie ad rationem librarum unius pro quolibet die, quorum alius stetit dies duos, alter per dies quatuor. Del resto, per la testimonianza surriferita di Dante stesso, i Bindi non erano in Firenze meno numerosi de' Lapi; e quindi ci aveva anche ad essere più d'un Cecco Bindi.

1 Non parmi, che questo *Corradus Domini Persi de Compiobbio* possa identificarsi con quel *Corradus de Compiobbo*, del sesto di San Pietro Scheraggio, tra' feditori nella guerra d' Altopascio. Probabilmente il feditore del M.CCC.XV fu nipote, in cui s' era rifatto il nonno, del Sindaco Inquisitore nel M.CCC.IX. — Messer Perso da Compiobbo fu del Consiglio Generale de' Trecento il .xxij. Novembre M.CC.LX, sendo podestà messer lo conte Guido Novello, e nel *Die Martis .iij. Idus Ianuarii* dello stesso anno (stile fiorentino): ghibellino dunque.

2 Il Padre Ildefonso ricorda (XIX, lxxiij.) uno strumento da lui rogato nel M.CCC.IX, in cui Giovanni de Bonagiusi si confessa debitore di fiorini cencinquanta a Piero di Lapo Morelli. Il Boccaccio parla (III, .vij.) di un Faziuol da Pontremoli, masnadiere, forse fantastico, ma gli avrà dato il nome d'un suo contemporaneo. C'è un Bonifazio da Pontremoli, provvigionato dello irredento Messer Guglielmo da Castelbarco, appo il Sacchetti, Nov. LXI.

3 Migliorato de' Domenichi possedeva case nel popolo di San Firenze (sesto di San Piero Scheraggio) nel M.CC.LXIX [*Delizie degli Eruditi Toscani* VII, 221, 259]; e fu Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XIV. Ne credo padre quel Borghese Migliorati che fu

a.) dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CC.LXXXIV, priore per lo sesto di San Piero Scheraggio.

b.) dal .xv. Decembre M.CC.LXXXVIII al .xv. Febbrajo M.CC.LXXXIX, nuovamente priore *ut supra.*

c.) dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CC.XCV, per la terza volta priore *ut supra.*

d.) nel M.CC.XCVII, fra' *Deputati ad inveniendum bona et jura Communis.* [*Delizie ecc.* IX, 337].

e.) dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CC.XCVIII, Gonfaloniere di Giustizia *ut supra.*

f.) Nel M.CCC.II, *de mense Aprilis,* era Camerario del Comune di Firenze.

poralem tenutam et possessionem quorundam poder[is] et dom[us] et possess[ionis] et bonorum dudum Gherardi e Lupicinis [1] confischatorum pro eius criminibus per officiales heresis, positorum in populo plebis, et pro parte Abbatie Ripolis ad unum se tenentium. In loco dicto a Petroio, et a Fiesso, et a Bramasole, [2] quibus totis, a primo et secundo et tertio, vie et alii, a quarto Foresini Rinuccii, [3] viottola mediante, et heredum Bonfigluoli et alii, a quinto Domine Symone de Malaspinis et alii, vice et nomine predictorum et aliorum bonorum olim dicti Gerardi emptorum a Sindico Communis Florentie pro officio heresis constituto, per dictum Mellioratum per cartam scriptam per dictum Ser Opizzum. Et eodem in dicto populo, presentibus testibus vocatis et rogatis Francischo Allagherii, [4] dco Ser Geri, [5] et Piero del Mas-

---

g.) Ed essendo priore, *ut supra*, per la quarta volta, da mezzo Febbrajo M.CCC.III, morì in ufficio e venne surrogato da Duccio Risaliti.

Il Boccaccio fa autore nella Nov. IX della Gior. V, un Coppo di Borghese Domenichi, vecchissimo nel M.CCC.XLVIII, chiamandolo *chiarissimo e degno d'alta fama;* e quel titolo di *chiarissimo* il Boccaccio nol dà, se non a costui ed a Dante. — Vedi il Sacchetti, Novella LXVI.

[1] Gherardo de' Lupicini, Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Febbrajo a mezz'Aprile M.CC.XCV, apparteneva ad una famiglia, in cui, come vedremo, era entrata la Bice di Chiarissimo Cialuffi, sorella della Lapa [seconda moglie di Allaghiero e padre di Francesco].

[2] *A Bramasole.* Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui appresso in un documento del .xxj. Settembre M.CCC.XX.

[3] Fra gli eccettuati dalla Riforma di Messer Baldo d' Aguglione pel sesto di San Piero Scheraggio sono: *Filii Foresini Singnoretti sive Rinuccii et Consortes.* E *Foresinus Signoretti* era stato fra gli *Exspromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, nella pace del Cardinal Latino. Alcuni Rinucci furono tra' carcerati, offerti a S. Giovanni Battista nel M.CCC.XVI.

[4] *Allagherii*, si noti; non *Alighieri*, non *Allighieri*, anzi *Allaghieri* s'ha da chiamare il divino poeta.

[5] I signori Frullani e Gargani, registrando *Testimonianze estratte da vari Mss. intorno gli Alighieri in Firenze, dal M.CCC.IX al M.CCC.XXXII*, dettero contezza del presente documento ne' termini seguenti: — « Anno « M.CCC.IX die xx Augusti Ind. VII. Testibus Francisco Allagherii voc. « Ser Geri et Piero del Massa. Rog. Ser Galganus quodam Magistri Uguc- « cionis notarii. *Spoglio di una Carta dell'Archivio Segreto di Firenze,* « *registrata nel Codice* 1187 *Riccardiano* ». — Se que' due signori avessero messo un po' più di coscienza nel lavoro, avrebber sentito, come noi, il bisogno di rintracciare l' istrumento citato. Io mi sono accorto, leggen

sa [1] et aliis pluribus, dictus Puccius, dicto nomine similiter im misit et induxit in corporalem tenutam et possessionem cuiusdam poderis cum domo et rebus positis in dicto populo Plebis, loco dicto

---

dolo, che le parole *dco Ser Geri* non si riferiscono a Francesco Allaghieri anzi ad un altro individuo; e che quindi male l'appuntista le aveva trasformate in *voc. Ser Geri*, interpretando *dco* per *dicto.* Si noti, che Francesco Allaghieri, Dco Ser Geri e Piero del Massa, vale a dire tre testimoni, specificatamente son chiamati ad assistere ad una presa di possesso, come Lippo Rau, Pasquale Tofani e Cecco Bindi all'altra. Se Dco Ser Geri e Francesco Allaghieri fossero una persona, i testimoni specificati sarebber solo due in quel caso. Del resto, scrissi al mio corrispondente fiorentino: — « Prego di riscontrar le parole *dicto Ser Geri.* Non posson riferirsi a « Francesco Allaghieri; nell'atto stesso, antecedentemente, non si parla di « alcun Ser Geri. Potrebbero riferirsi a qualche ser Geri di alcun atto « precedente nel protocollo? ». — N' ebbi questa risposta, che sottometto al lettore, perchè senta l' una e l' altra campana. — « Collazionando con « l' originale la copia, anch' io m' era un po' soffermato a quel *dicto Ser* « *Geri;* e, per quanto mi paresse un po' singolare, avevo conchiuso, che, « di certo, doveva essere un soprannome di quel Francesco Allaghieri: « — j. Perchè l'abbreviatura *dc̄o*, com' è nell' originale, chiarissima, non « si potrebbe mai sciogliere in altro che in *dicto* (e per tale ricorre altre « assai volte nella stessa carta); — ij. Perchè, se il notaro avesse voluto « parlare di una persona antecedentemente nominata, non avrebbe mai « detto *dicto ser Geri*, ma sibbene *Geri iam dicto* o *supradicto*, eccetera. « Queste ragioni, che allora mi soccorsero, ho oggi conferito con altri qui « in Archivio... e anch' essi n'hanno convenuto e riferiscono come me il « *dicto Ser Geri* all'Allaghieri. E tuttavia ho riscontrato altre quattro carte « precedenti relative a questa, tutte del mese di Luglio (carte in perga- « mena sciolte nel nostro diplomatico, come la presente, non in un proto- « collo) e in nessuna ho trovato tra i testimonî o comechessia ricordato « un ser Geri. M' era anche balenato, che quel *dc̄o* si potesse sciogliere « in *Domenico*, ma ho poi pensato e mi hanno fatto osservare, che, specie « in quel tempo, in cui le abbreviature negli atti pubblici erano distintis- « sime tra loro e sempre a un modo per rappresentare il tale o tale in- « contro di lettere, *Domenico* si sarebbe abbreviato sempre in dnc̄o e « non mai in *dc̄o* ». —

[1] Non so, se questo Piero del Massa del M.CCC.IX possa identificarsi con uno de' tre figliuoli di Bonajuto della Massa (Pietro, Alberto e Neri), che nel M.CC.LXIX erano tra' Ghibellini confinati del sesto di San Pietro Scheraggio, a' quali fu concesso dimorare in Firenze. Non crederei. [Che il Boccaccio, avesse a vendicarsi di alcuno della famiglia e facesse quindi protagonista della novella dell' Agnol Gabriello (IV .ij.) un Alberto della Massa?]

a la mora, cui a primo et secundo et tertio et quarto, via, dictum Melioratum ut supra, in aliis. Qui Mellioratus emptor, in eadem poderia et bona intravit, et in eis fuit et stetit publice et palam quantum sibi placuit, animo retinendi possessionem eorundem, et omnium aliorum in dicta vendictione contentorum.

(L. S.) Ego Ghalganus quondam Magistri Uguiccionis, Imperiali auctoritate Iudex Ordinarius et publicus Notarius, Civis Florentinus, predicta omnia et singula coram me acta rogavi, scripsi et publicavi, ideoque subscripsi.

Fra le pergamene di provenienza Strozzi-Uguccioni, [1] nel Regio Archivio di Stato in Firenze, ce ne ha due, le quali ci porgono notizie di Francesco Allaghieri, di sua sorella Tana e della loro zia materna Bice Cialuffi ne' Lupicini, negli atti, de' quali do' qui un sunto e che pubblicherò per esteso in seguito.

---

[1] Il Passerini dice di Francesco: — « Nella parrocchia di San Piero « a Ripoli..., forse per essere venuto in uggia ai Fiorentini, per la sua « parentela con Dante, andò a porre stabilmente la sua dimora. Appellano « al .xxj. Settembre M.CCC.XX e al .xiv. Febbrajo dell'anno appresso, « due pergamene, contenenti l'acquisto, ch'ei fece a nome di Tana sua « sorella, vedova di Lapo di Riccomanno, di una vigna e altre terre, poste « nel piviere di Ripoli, che a lui vendè Bice, figlia di Chiarissimo Cia- « luffi, vedova di Scorcia Lupicini, sua zia: e volli notare queste due carte, « per mostrare quanto male si apposero que' genealogisti, che dissero la « Tana figlia e non sorella a Francesco ». — Il Pelli aveva detto: — « Francesco ebbe due figliuole... La seconda per nome Tonia, ebbe in « consorte Lapo di Riccomanno del Pannocchia; » — ed avea allegato come autorità, che — « nei... spogli del Capitan della Rena si trova « mentovata madonna Tonia sorella di Durante di Francesco d'Alighiero « Alighieri e moglie di Lapo di Riccomanno del Pannocchia ». — Come ognun vede, od il Capitan della Rena aveva inesattamente scritta la notizia desunta da questo documento od è stato inesattamente citato dal Pelli, che non ne vide gli spogli, ma ebbe dal priore Ippolito Amici alcune notizie cavate da essi.

I [1]

— « M.CCC.XX. Sett. .xxj. Ind. III. Domina Bice vedova *q.* « *Scorce de Lupicinis* [2] e figlia *q. Chiarissimi Cialuffi* [3] del popolo

---

[1] I documenti I e II stanno in una sola pergamena.

[2] Della famiglia Lupicini ho parlato in un altro mio studio sul capitolo dantesco nel *Centiloquio.*

[3] — « La Cialuffi » scrive il Passerini, parlando della seconda moglie di Allaghiero degli Allaghieri, — « nasceva da famiglia guelfa del popolo « di Santo Stefano a Ponte ». — Ed, al solito, non dice, onde desuma la notizia. Ho paura, che siasi indotto ad affermar ciò, leggendo (nell'estimo, compilato nel M.CC.LXIX, de' danni sofferti da Guelfi durante la prevalenza Ghibellina dopo Montaperti) di palazzi e torri in detta parrocchia, appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo, nonchè a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a' suoi fratelli e nepoti. Ma costoro non han nulla di comune con Chiarissimo Cialuffi. Prosegue il Passerini: — « La Cialuffi.... ebbe a « fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune » — Perchè messere? Perchè adoperato assai in Comune? perchè fratello? Trovo *Filippus Zaluffi* tra' firmatarî della sopraccitata procura agli Umiliati nel M.CC.LXXVIII e *Lippus Cialuffi* tra gli *Expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latinò. Concedo, che *Lippus Cialuffi* e *Filippus Zaluffi* siano la persona stessa; ma donde si ricava, che fosse uomo assai adoperato in comune? che fosse fratello, anzichè zio o nonno od altro della Lapa? Ed è Filippo nudo e crudo, non *sere*, non *messere*, non *maestro!* Stando sempre al Passerini, esisterebbe: — « una pergamena proveniente da Santa Maria Nuova, del .xvij. maggio M.CC.XCV. per la quale Filippo di Chiarissimo Cialuffi.... vendè [a « Cione fratello di Geri del Bello] la sedicesima parte dî una casa, che « era stata confiscata a Lapo suo figlio, perchè il .xxiij. di gennaio, avea « guidato il popolo all'assalto ed al saccheggio del palazzo del Potestà: « fatto notissimo, da cui venne l'esilio, che volontariamente s'inflisse Giano della Bella ». — Finora non ho potuto assicurarmi dell'esistenza e de' termini di quest'atto: e so per pruova quanta poca fede sia da porre nelle erudizioni di seconda, terza e quarta mano, che accumula il Passerini. Con certezza, possiamo asserir solo, che Chiarissimo Cialuffi ebbe due figliuole: la Bice e la Lapa.

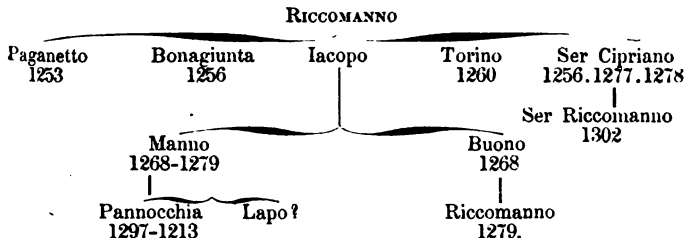
CHIARISSIMO CIALUFFI

LAPA	BICE
moglie di Allaghiero Allaghieri	*moglie di Scorcia Lupicini*

Della Bice non consta, che Scorcia Lupicini avesse figliuoli: nè sa se sia proprio essa la *domina Bice de Lupicini*, che nel M.CCC.XXXII pos-

« della pieve di Ripoli, col consenso di Aldobrando di Ormanno
« Lupicini, suo mondualdo generale, vende a Francesco *q. Alle-*
« *gherii*, abitante nel detto popolo, ricevente per domina Tana,
« *q. Allegherii* [1] sua sorella e vedova ed erede *q. Lapi Riccho-*
« *manni*, un pezzo di terra con vigne ed alberi di .xviij. Stiora e .iij.
« panora e corda, (*decem et octo stariorum et trium panorum ad*

sedeva ancora nella pieve di Ripoli. La Lapa sembra avere avuto, da Allaghiero Allaghieri, almen due figliuoli, Francesco e la Tana, già vedova di Lapo de' Riccomanni nel M.CCC.XX, come pare, senza figliuoli.

[1] Tana del quondam Allagherio, sorella o piuttosto sorellastra di Dante. La sappiamo, da questo documento vedova ed erede del quondam Lapo Riccomanni. — De' Riccomanni del sesto di Por San Piero possiamo con probabilità fare il seguente albero:

I. Bonagiunta Riccomanni è, nel M.CC.LIV, fra coloro, che conferman la vendita fatta dal conte Guidoguerra, palatino di Toscana, al comune di Firenze, della quarta parte di Montemurlo. — II. Paganetto Riccomanni era Consigliere nel M.CC.LIII; (forse il Ricchomannus Paganettj, che firma nel M.CC.LXXVII l'Istrumento di procura del Comune co' Religiosi Umiliati è un Riccomanno Paganetti, un figliuolo del nostro Paganetto). — III. Torino. *id.* nel M.CC.LX, secondo un atto del .xxij. Novembre. — IV. Cipriano, notajo del fu Riccomanno, consigliere nel M.CC.LVI, (forse il *Ciprianus Notarius*, proprietario nel M.CC.LXIX, nel popolo di San Michele in Palchetto) fu nel M.CC.LXXVII e nel M.CC.LXXVIII era *scriba pro Comuni Florentie deputatus ad registrandum iura et privilegia Comuni Florentie in camera dicti Comunis cum Arrigo de Boccaccio et Gardo Lapi.* — V. Manno di Iacopo Riccomanni era nel M.CC.LXVIII fra' Ghibellini confinati del Sesto di Porsampiero, che potevan dimorare in città; fu tra' mallevadori pe' Ghibellini di detto sesto nella pace del Cardinal Latino. Suo fratello. — VI. Buono, nel M.CC.LXVIII, fu confinato *extra civitatem in comitatu.* — VII. Riccomanno di Buono Riccomanno mallevò anch' egli *ut supra* nella pace del Cardinal Latino. — VIII. Pannocchia di Manno Riccomanni prestò, nel M.CC.XCVII, denaro a' fratelli Allaghieri ed è compreso in una sentenza pronunziata nel M.CC.XIII dallo

« *cordam*) posto nel detto popolo di Ripoli da *Bramasole*,[1] per il
« prezzo di .cxl. fiorini d'oro, dei quali fa quietanza al detto Fran-
« cesco. Costituisce poi Cambio di Chiaro, lavoratore della detta
« terra, in suo procuratore ad immettere nel possesso la detta com-
« pratrice; e, in fine, il detto procuratore dà il possesso della te-
« nuta a Francesco suddetto. Fatto nel popolo della Pieve di Ri-
« poli. *Rog. Galganus q. Magistri Uguicionis not.* fior. — *Nicholaus*.
« figliuolo del suddetto, estrasse dalle imbreviature del proprio
« padre ».

II

— « M.CCC.XX, Nov. .xj. Ind. IV. Domina Tana suddetta, del
« popolo di San Martino del Vescovo, col consenso del detto Fran-
« cesco, fratello e mondualdo generale, vende a Lapo *q. Gian-*
« *nuzzi* del popolo di San Benedetto di Firenze, ricevente per Tano,
« *q. Micchi Baroncelli*[2] del popolo di San Piero Scheraggio, il
« suddetto pezzo di terra, che esso aveva comprato da Domina
« Bice, per lo stesso prezzo di .cxl. fiorini d'oro. Fatto in Firenze
« nel popolo di San Martino del Vescovo. Rog. i suddetti ». —

Imperadore Arrigo contro molti da lui chiamati ribelli. E viceversa poi, nella Riforma di messer Baldo d'Aguglione, furono eccettuati: — IX. BANCHUS *Ricchomanni et eius consortes excepto Pannocchia et frater*. — X. Ser RICCOMANNO di Ser Cipriano venne condannato per reati politici, come Bianco, il vij Settembre M.CCC.II, al tempo di Messer Gherardino di Gambara, podestà di Firenze.

[1] *Da Bramasole*. Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui sopra in un documento del .xx. Agosto M.CCCIX.

[2] *Michus Baroncelli* figura tra' mallevadori, pe' guelfi del sesto di San Piero Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Ed era forse figliuolo di quel *Tanus Baroncelli*, che nel M.CC.LVI, Ind. XV il .vij. Settembre, fu tra' firmatari d'una pace tra pisani e fiorentini. Suo figliuolo Tano di Mico Baroncelli fu priore.

da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CC.XCIX
da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XIV, essendo gonfaloniere di
giustizia Migliorato de' Domenichi.
da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XXIII
da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.XXIX
e de' dodici boni viri pe' trimestri comincianti il .j. Settembre M.CCC.XXXIII
ed il .j. Marzo M.CCC.XXXIV.

III

— « M.CCC.XX. Febbr. .xiv. Ind. IV. In seguito alle suddette due
« vendite, di Domina Bice a Domina Tana e di Domina Tana a
« Tano Baroncelli, Neri e Simone *q. Inighi de Lupicinis* e Aldo-
« brando *q. Ormanni de Lupicinis*, a richiesta di domina Bice, si
« obbligano verso il nuovo compratore Tano suddetto, all'osser-
« vanza del contratto di vendita e dei patti relativi. Fatto in Fi-
« renze nel popolo di San Procolo. — A dì .xxiv. Febbrajo, Tano
« suddetto costituisce suo procuratore *Duccium Melioris* [1] a pren-
« dere il possesso del detto pezzo di terra e ricevere le relative
« obbligazioni. Fatto in Firenze, nel popolo di San Firenze. —
« Nello stesso giorno .xxiv. febbraio, Domina Bice, (col consenso
« del detto Aldobrando e di Cambio di Chiaro, [2] suo monduáldo
« generale) e Gerardo *q. Ciai de Lupicinis* e Giorgio *q. Ormanni*
« *Scorce* de Lupicinis e *Gerardinus q. Cionis Gerardini* [3] del po-
« polo della pieve di Ripoli, mallevadori di donna Bice suddetta,
« promettono al procuratore del detto Tano l'osservanza del con-
« tratto di vendita, sotto pena di .cclxxx. fiorini d'oro; e promet-
« tono inoltre, che, dentro .ij. anni, procureranno, che *Choccius*
« *q. Lippi Scorce de Lupicinis* presterà il consenso alla detta ven-
« dita. Fatto nel popolo della pieve di Ripoli. — A dì .xix. di
« Marzo, a petizione di Domina Bice, anche Guglielmo del fu Ge-
« rardo *de Lupicinis* presta mallevadoria per essa a Tano soprad-
« detto. Fatto in Firenze, nel popolo di Santo Stefano al Ponte.
« — A dì .xxv. Agosto M.CCC.XXII. Ind. V., *Goccia q. Lippi Scor-*
« *cie de Lupicinis* consente alla suddetta vendita e si obbliga come

---

[1] Un Duccio di Vberto del Migliore da Figghine figura fra' guelfi in-
dennizzati nel M.CC.LXIX. Ma nol credo il nostro.

[2] Forse quel Cambio di Guido del Chiaro, che fu priore dal quindici
Febbraio al quindici Aprile M.CCC.VII? Non crederei. Piuttosto il Cambio
di Chiaro prenominato, lavoratore della terra venduta.

[3] Non ho notizia di alcun Gerardino di Cione Gerardini. Fu indenniz-
zato con .cccc. Lire nel M.CC.LXIX pe' danni sofferti nella distruzione di
un palazzo con torre *in pop. S. Petri ad Emam, loco dicto Prato super*
podio, un Filippo, *qui dicitur Lippus Stremus quond. Cionis de Gherar-*
dinis, e viveva anche in quel tempo un Gherardino di Messer Baldovinetto
Gherardini; e così di altri Gherardini e Cioni Gherardini ho notizia. Ma
cos'hanno essi da fare co' Gerardini? Vattelappesca!

« sopra, giurando di esser maggiore di .xiv. anni. *Qui Goccia*
« *sponte iuravit se maiorem quatordecim annis corporaliter tactis*
« *licteris ad Sancta Dei Evangelia et ipsam excessisse aetatem*.
« Fatto in Firenze, nel popolo di San Firenze. Rog. i suddetti
« *Galganus et Nicholaus Galganus* ».

Nel M.CCC.XXXII venne fatta la divisione dell'eredità di Allaghiero, defunto, come tutto induce a credere, intestato, fra Francesco Allaghieri da una parte, e Messer Piero e Iacopo di Dante Allaghieri dall'altra. Questo importantissimo documento, rogato dal celebre notaio Ser Salvi Deni, che poscia morì nella peste del M.CCC.XLVIII, del quale davan sunti nel secol scorso il Pelli ed il Padre Ildefonso, fu poi stampato nel nostro a spese del municipio fiorentino da' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani; ma così scorrettamente, ma così monco e cionco, che solo una ristampa un po' più garbata può renderlo utilizzabile. La necessità della quale risulterà patente a' lettori, dalle note, ch' io vi apporrò.

[*In margine:*] — « Compromissum inter Franciscum, dominum « Pierum et Iacobum. Completum et relatum per me Iohannem « Francisci ex commissione in me facta a dicto ser Salvi ». —

Item postea eadem die [1] [*.xv. Maggio M.CCC.XXXII.*] Cum lites, questiones,[2] differentie, litigia, controversie et cause essent [3] * fuissent et verterentur, seu etiam verti et oriri * possent inter Francischum olim Alagherii de Alagheriis, qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia [4] et hodie moratur in populo plebis de Ripolis comitatus Florentie ex una parte et dominum Pierum iudicem [5] et Iacobum fratres et filios olim Dantis

---

1 Queste quattro prime parole mancano nella stampa, curata da' signori Frullani e Gargani.

2 *Ibidem*, invece di *questiones*, leggesi: *que facent.*

3 *Ibidem*, invece delle parole seguenti, poste fra due asterischi, leggesi: *fuissent vertentes et oriri.*

4 Nel riassunto datone da Padre Ildefonso, si legge invece, con manifesto errore: *qui quond. morabatur in populo S. Stephani in Pane*. Più giù, presso il buon Carmelitano Scalzo, *Dominus Pierus* diventa *Dominus Dinus.*

5 Nel M.CCC.XXXII, dunque, Piero era già giudice. Anzi sappiamo altronde, come, in quell'anno, essendo podestà di Verona Guido da Cor-

Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini vel aliquem eorum simul coniunctim separatim vel divisim [1] ex altera parte, pluribus et pluribus et diversis de causis; omnes et singulas lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas supradictas et earum quaslibet, et omnes et singulas alias lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas inter dictas partes vel aliquem ex dictis partibus cum altera parte vel cum aliquo alterius partis [2] * quomodocumque qualitercumque et quacumque de causa vertentes, et vel que verti essent * et oriri possent seu poterunt, usque ad diem Laudi ferendi, et tam ortas quam oriundas super quocumque et de quocumque facto, negotio [3] et re mobili vel immobili, iuribus nominibus vel [4] actionibus, predicti Franciscus ex una parte, et Iacobus pro se ipso et suo nomine [5] et Niccholaus olim Foresini de Donatis [6] ut procurator et tamquam procurator dicti domini Pieri ad infrascripta specialiter constitutus, ut de procuratione [7] eiusdem patet scriptura publica facta [8] sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione quinta decima, die mercurii undecimo martii, manu Bazeleni domini Libenerii [9] de Sancto Benedicto notarii, procuratorio nomine pro eo et

---

reggio, parmense, il figliuol di Dante vi fosse *Generalis Vicarius Domini Potestatis.* Seguendo le leggi foniche de' dialetti settentrionali, e latinizzandosi quindi il suo nome, egli divenne in Verona *Petrus Aliger* [oppure *de Aligeris*] *dictus Dante de Florentia.*

[1] I signori Frullani e Gargani, a spese pubbliche hanno stampato: *coniuncti, separati vel divisi.*

[2] I predetti, *ut supra,* invece delle parole, ch' io metto fra due asterischi, stamparono queste altre inintelligibili: *quocumque qualecumque iam datas attentas et vel que vera erunt.* Mamma mia! mamma santissima!

[3] I predetti, invece di *super quocumque et de quocumque facto, negotio,* leggono: *supra quocumque negotio.* Un francese direbbe: *Cela s'appelle simplifier!*

[4] I prelodati leggono *et.*

[5] Iacopo era dunque in Firenze nel M.CCC.XXXII.

[6] Come abbiam visto, figliuolo d' un fratello della Gemma Donati, cugino dunque di messer Pietro e Iacopo.

[7] Nella stampa de' signori Frullani e Gargani, leggesi: *procura.*

[8] *Ibidem,* leggesi: *scriptum publicum factum.*

[9] *Ibidem,* leggesi: *Libeneni.* Nelle ratifiche del presente atto egli vien chiamato Bazzolino di Messer Liberione. Per quante ricerche abbia fatte fare in Verona, non ho potuto finora aver copia di questa procura: e non manca chi mi assicuri esser cosa disperata il rinvenirla.

quolibet [1] eorum in solidum et in totum nomine quo supra ex altera parte, comuni concordia et voluntate commiserunt ac [2] compromiserunt in probum virum ser Laurentium Alberti de Villamagna notarium, ibidem presentem et recipientem [3] † tanquam in eorum et cuiuslibet eorum nomine quo supra in solidum et in totum arbitrum, arbitratorem, amicabilem compositorem, comunem amicum et bonum virum, et alicui seu aliquibus dictorum seu ex dictis partibus non suspectum, duraturum in arbitrio et arbitramento predicto hinc ad tres dies proxime venturos, et per totum dictum tempus et terminum *ec.* †

Actum Florentie, in domo in qua Consules Artis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum civitatis Florentie moram trahunt pre iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie presentibus testibus [4] Nerio Naddi populi Canonice Fesulane, Nerio Iannis [5] populi Sancte Marie Nepotuncose et Miniato Vegnudolis populi Sancti Petri Maioris de Florentia ad hec vocatis.

[*In margine:*] — « Laudum super litem Francisci, domini Pieri « et Iacobi. Completum et relatum [6] per me Iohannem predictum « ex commissione predicta ». —

---

[1] *Ibidem*, leggesi: *quibus*.

[2] *Ibidem*, mancano le due parole *commisserunt ac*.

[3] *Ibidem*, quanto qui segue fra due croci, fino a *terminum ec.*, viene ommesso e rappresentato da un quarto d'*eccetera*. In un atto del M.CCC.XLVI, ser Lorenzo Alberti da Villamagna è indicato come il notaio rogatore d'un laudo profferito tra Iacopo del fu Dante Allaghieri e Domenico e Iacopa del fu Biliotto degli Alfani: ma i rogiti suoi mancano nell' Archivio de' Contratti di Firenze. Probabilmente a qualche membro della famiglia di questo Lorenzo d'Alberto di Villamagna, che intendeva caricatureggiare, anzi infamare, allude, equivocando sul nome d' un santo, il Boccaccio (VI .x.) dove fa parlare fra Cipolla: — « un de' *zoccoli* di san Gherardo da Vil« lamagna il quale, io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi. « il quale in lui ha grandissima divozione ». — Gherardo Bonsi, del sesto d'Oltrarno, fra il M.CCC.XVII ed il M.CCC.XLI fu .v. volte priore ed altrettante proboviro. Par che il Boccaccio l'accusi di vizio nefando.

[4] *Ibidem* invece di *presentibus testibus*, si legge *presente*.

[5] La notizia di questo istrumento, data dal Padre Ildefonso, brilla per la inesattezza nella trascrizion de' nomi! Vi si legge *Nero Naddi*, *Nero Joannis et Minuto testibus*.

[6] Nella stampa curata da' signori Frullani e Gargani, mancan le parole *et relatum*.

In Dei nomine amen. Nos Laurentius notarius filius olim Alberti de Villamagna, arbiter arbitrator amicus compositor et comunis amicus electus et assumptus a Francischo olim Alagherii de Alagheriis qui morari consuevit in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo Abatie [1] de Ripolis comitatus Florentie ex una parte, et a Iacobo filio olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini pro se ipso et suo nomine et a Niccholao olim Foresini de Donatis procuratore domini Pieri iudicis fratris dicti Iacobi et filii olim dicti Dantis dicti populi procuratorio nomine pro eo, et a quolibet eorum in solidum et in totum ex altera parte, super litibus, questionibus, differentiis litigiis, controversiis et causis vertentibus inter eos vel aliquos eorumdem,[2] ut in compromisso in nos facto publice scripto manu Salvi Dini de Florentia notarii plenius continetur; visis ac diligenter examinatis inspectis et tractatis compromisso predicto in nos facto et procuratione [3] dicti Nicholai, et viso etiam quod dictus [4] Francischus pro dimidia et dicti [5] Pierus et Iacobus pro alia dimidia comunes et comunia [6] et pro indiviso habebant infrascripta bona et possessiones videlicet.

In primis quoddam podere cum domibus et casolare, [7] * curte, vinea, terra laborativa, olivis et arboribus * ad unum se tenentibus, positum in populo Sancti Marchi de Mugnone in Camerata, quibus omnibus a primo secundo et tertio via, a quarto heredem Berti corazzarii;

Item quedam petia terre posita [8] Florentie in populo Sancti Ambroxii, cui a primo secundo tertio et quarto via:

Item quedam domus posita [9] Florentie in populo Sancti Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Simonis Nerii de

---

[1] *Ibidem*, leggesi: *Abbatiœ;* ma di tali minuzie ortografiche non farò altrimenti menzione.

[2] *Ibidem*, invece di *eorundem*, leggesi: *eorum dictorum.*

[3] *Ibidem*, leggesi: *procura.*

[4] *Ibidem*, leggesi: *dicti.*

[5] *Ibidem*, leggesi: *dictus.*

[6] *Ibidem*, leggesi: *omnes et omnia.*

[7] *Ibidem*, invece delle parole, che pongo fra due asterischi, leggesi: *viri et laboratoris olivis et arboribus.*

[8] *Ibidem*, leggesi: *quodam petium terrae positae.*

[9] *Ibidem*, leggesi: *quadam domum positam.*

Donatis [1] et domine Belline vidue uxoris olim Elenci [?] domini Marcelli de Donatis [2] et Ticcii Giammori, a tertio da Cocchis seu aliorum, a quarto heredum Berti de Mardolis.

Item quoddam casolare et terrenum positum Florentie in dicto populo Sancti Ambroxii, [3] cui a primo et secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii, a quarto heredum Miglioruzzi;

Item quoddam podere cum domo, curte terra laborativa et arborata, positum in populo Sancti Miniatis de Pagnolle comitatus Florentie, loco dicto Leradere, [4] quibus a primo via, a secundo fossatus, [5] a tertio Episcopatus [6] Fesulanus, a quarto heredum Litti [7]

---

[1] Vedi le annotazioni al documento del .xxj. Gennaio M.CCC.XXIII.

[2] Appo il Padre Ildefonso. *Donina Bellina vidua q. Clerici Dom. Martelli de Donatis.* E, senza dubbio, così deve leggersi, non come porta il testo di sopra. Difatti un *Chericus Dom. Martelli de Donatis* nonchè un *Donatus Dom. Martelli de Donatis* si trovarono alla guerra di Altopascio, tra' feditori del Sesto di Porsampiero.

[3] I Signori Frullani e Gargani annotano: — « *Goccia Lapi de Lupi-* « *cinis tenebat ad affictum in populo S. Ambroxii de Florentia quae* « *fuerunt ol. Dantis de Aligeriis.* A carte 49 del Libro delle Condanne del « 1336 in Ispoglio del senator Carlo Strozzi ». — La persona incaricata di verificar questa indicazione mi scrive: — « Ho fatto ricerche senza fine « per trovare il *libro delle condanne del M.CCC.XXXVII,* così nella stroz- « ziana, come nelle varie serie di carte qui dell'Archivio; ma non mi è « stato possibile di metterci nè gli occhi nè le mani sopra ». —

[4] Presso il Padre Ildefonso: *Le Radola.*

[5] Presso i signori Frullani e Gargani, leggesi: *fossatum.*

[6] *Ibidem,* leggesi: *Episcopus.*

[7] Presso il P. Ildefonso, evidentemente errando: *Heredes Lotti de Cetaris.* Due famiglie Corbizzi fiorirono a' tempi di Dante: magnatizia l'una e del sesto di Borgo de' Santi Apostoli, popolana l'altra e del sesto di Porsampiero, come gli Allaghieri. Nella prima notiamo:

[M.CC.LXXVII.] Vagni *domini Guidonis Corbizi* firmatario della più volte ricordata procura con gli Umiliati, ossia, consigliere.

[M.CC.LXXIX.] Vanni *de Corbizis* e Cinus *de Corbizis,* mallevadori pe' Guelfi del sesto di Borgo, nonchè Vanni *domini Gherardi Corbizi* e Coccius *Corbizi,* mallevadori pe' Ghibellini del medesimo Sesto, nella pace del Cardinal Latino. [Se pure qui non si tratta di due sole persone, moltiplicate per alcuno strano errore!]

[M.CC.XCII.] Stabilendosi gl'iniqui *Ordinamenti di giustizia* la famiglia de' Corbizzi fu fatta de' Grandi.

[M.CCC.XI.] .vij. Settembre, fra gli eccettuati dalla Riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione, nel sesto di Borgo, furon quelli *de domo de Corbizis.*

de Corbizzis, et plures alie petie [1] terre posite in dicta contrata et circumstantes dictis [2] poderi et rebus, et que [3] simul cum dictis poderi et rebus posite sunt in dicto populo Sancti Miniatis;

[M.CCC.XII. Ind. XI, .vij- Marzo.] Fra' condannati come proditori, per essersi uniti al Re de' Romani, troviamo

ODDO
CHINUS *et* } *de Corbizis pop. Sanctor. Apostolorum de Sextu Burgi.*
RUGGERIUS

Alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero appartengono, salvo errore:

I. DAVIZZINO *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LIII; e, due anni dopo, testimone di alcune vendite di terre, fatte da' conti Guidi al Comune.

II. RANERIO *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LV.

III. GERI *ol. Richi de Corbizis pop. S. Petri Maioris*, che venne condannato per crimini politici come bianco, il .vij. Settembre M.CCC.II.

IV. IACOBUS *olim Lotti* [Litti?] *de Corbizi* del popolo di San Pier Maggiore, che prestava denaro a' fratelli Dante e Francesco Allaghieri, nel M.CC.XCVII.

V. DAVIZZINUS *de Corbizis*, condannato il .vj. Ottobre M.CCC.II fu uno de' testimonî di quell'atto celebrato nel coro di San Gaudenzio, che non fa certo onore a Dante Allaghieri, uno degli stipulanti.

VI. CELATUS (*alias* COLUS) *Davizzi de Corbizzis*, condannato, *ut supra* il .vj. Ottobre M.CCC.II.

VII. SEGNA, del fu Ricco de Corbizzi di San Pier Maggiore, fratello dunque del summentovato Geri, condannato il .xxviij. Marzo M.CCC.XII (stile fiorentino) per aver seguito il Re de' Romani.

VIII. Nella riforma di Messer Baldo d'Aguglione furono esclusi dalla grazia quelli *De Domo de Corbizis et Daviziis* del sesto di Por San Piero.

IX. Gli *Heredes Litti de Corbizis* possedevano nel M.CCC.XXXII e nel M.CCC.XLI terreni confinanti col podere degli Allaghieri, posto *in populo Sancti Miniatis de Pagnolle comitatus Florentie, loco dicto Leradere.*

X. *Domina* TEA *alias* DEA *de Corbizis* del popolo di Santa Maria Nepotecosa, venne sepolta, in Santa Maria Novella, il .iv. Marzo. MCCC.XL. come dall' *Obituario.*

XI. PAULUS *Litti de Corbizzis* nel M.CCC.XLI fu arbitro e pronunziò un laudo fra' due figliuoli di Dante, Messer Piero e Iacopo. Il ritegno fratello del predetto Iacopo Lotti [?] de' Corbizzi.

XII. BERNARDO *di Paolo di Luti* [?] *Corbizi*, figliuolo del precedente, era cittadino di nome nel M.CCC.LXXIII (Vedi L'*Istoria Fiorentina* di *Melchionne di Coppo Stefani*, Libro IX, rubrica .dccxliij.)

[1] Presso Frullani e Gargani, leggesi: *alios petios.*

[2] *Ibidem*, leggesi: *dicto.*

[3] *Ibidem*, manca il *que;* ed, invece di *posite sunt*, leggesi: *positis.*

Et viso quod dictus Francischus dictum [1] podere et res positas in dicto [2] populo Sancti Marchi in Camerata, que comunia [3] et pro indiviso erant et comuniter et pro indiviso spectabant et pertinebant ad dictum Francischum pro dimidia, et dictos dominum Pierum et Jacobum pro alia dimidia, in totum dedit vendidit tradidit et concessit Iohanni Manetti de Portinariis [4] ementi stipulanti et recipienti pro se ipso et suo nomine et vice, et nomine Accerriti eius fratris et filii dicti Manetti, [5] * et pretium exinde habitum et

---

1 *Ibidem*, leggesi: *domus*.

2 *Ibidem*, manca: *dicto*.

3 *Ibidem*, leggesi: *omnia*.

4 Fra' condannati, co' loro discendenti maschi, come proditori e ribelli, pe' malefici commessi, parteggiando per lo 'Mperadore Arrigo contro Firenze, ne' mesi dal Settembre M.CCC.XI. al Marzo M.CCC.XII, furono:

Iohannis Manetti de Portinariis		De Portinaris.
Benozzus Segna Chasancollo Sangallus	fratres, filii Grifi de Portinariis	

Ma Giovanni di Manetto e Benozzo di Griffo, vennero poi radiati dallo Elenco: *Cancellantur et emendantur de mandato et voluntate Capitaneorum Partis.* Vedi la nota seguente. Giovanni ebbe nn figliuolo per nome Adovardo. [Griffo dè' Portinari avea mallevato pe' Ghibellini di Porsampiero nella pace del Cardinal Latini].

5 Di questo Accerito nulla so. Nella stessa condanna di Messer Zaccaria da Orvieto del .vj. Novembre M.CCC.XV in cui è compreso *Dantem Adhegherii* [sic!] *et filios*, venivan pur condannati come ghibellini e ribelli: « Omnes de domo de Portinariis, ecceptis Manetto, Folchetto, Seru-« galo, [Sangallo?] Torrigiano, Puccio, Seva, Andrea Portinario et Francisco « fratribus, Accerito filio Ser Manetti, Andrea olim Benci, Benocto [*Be-« nozzo?*], Iohanne Manetti, Gherardo Falchi et Andrea Bencii, omnibus « de Portinariis, qui sodaverunt ». — Ma forse *Acceritus filius ser Manetti* è da distinguersi dal nostro *Acceritus Manetti*. Lo strano nome durava però ancora un secolo e mezzo dopo nella famiglia. Nel bimestre Luglio-Agosto dell' anno M,CCCC.LII, fu, tra gli altri, Priore, un Acerrito di Folco d'Adovardo Portinari, discendente diretto forse dell'Adovardo di Giovanni di Manetto, di cui nella nota antecedente. Il Frullani ed il Gargani annotano — « *Pigellus Manetti de Portinariis* » — sarebbe un terzo fratello — « *tenebat ad affictum in populo S. Marchi de Mugnone quae « fuerunt ol. Dantis Allegherii.* A carte 41 del libro delle condanne del « 1336 in ispoglio del Senator Carlo Strozzi ». — Vedi sopra, come di « questo libro non abbia potuto aver nè nuova nè vecchia.

perceptum in totum habuit et percepit, seu habere et percipere debet, et quod dicti dominus Pierus et Iacobus vel eorum aliquis nicchil habuerunt vel perceperunt seu percipere debent; [1] *

Viso etiam qualiter in servitium et utilitatem ipsorum dictorum Francisci et Iacobi et domini Pieri certa venditio facta fuit de dicta domo posita in dicte populo Sancti Martini, quam redhibere debent; [2] et omnibus et singulis visis et consideratis que dicte partes vel earum aliqua vel aliquis ex dictis partibus coram nobis dicere allegare et ostendere voluerunt, pro bono pacis et concordie partium predictarum et cuiuslibet earum [3] et cuiuslibet de partibus supradictis, habito de suprascriptis omnibus et singulis consilio conloquio et tractatu quamplurium dictis partibus et earum cuilibet coniunctorum et amicorum, et inter nos [4] ipsos deliberatione solepni, χρι nomine invocato.

Laudamus pronuntiamus sententiamus decernimus [5] declaramus et arbitramur; quod dictus Francischus, pro sua dimidia parte, habeat et ad eum spectet et pertineat omnis quantitas pecunie per ipsum Francischum percepta et habita, [6] et que percipi et [7] habere debet de dictis poderi et rebus positis in dicto populo Sancti Marchi

---

[1] Quest'atto di stellionato, commesso da Francesco, vien così velato dal P. Ildefonso, il quale, dopo enumerato i beni, dice: — « Le quali cose « furono assegnate a detto Francesco per la metà ». — Bella divisione « sarebbe stata! una divisione per indiviso! — « Il qual Francesco imme- « diatamente vendè il podere di Camerata a Giovanni di Manetto Portinari. « comperante per sè e per suo fratello....» — I signori Frullani e Gargani han poi, nello stampare il documento, ommesso e surrogato con un quarto d'*eccetera* quanto precede fra due asterischi. Non ho potuto sinora procacciarmi quest'atto di vendita, intervenuto tra Francesco Allaghieri e Giovanni ed Accerito Portinari: ma non dispero di averlo.

[2] I signori Frullani e Gargani, pubblicando questo documento, dicono: — « Quasi undici anni dopo la morte del poeta.... la casa era inscritta *per* « *indiviso* nell' asse patrimoniale aligheriano, salvato dai sequestri di Stato « e de' creditori, mercè la concordia de' figli, la solerzia delle donne e la « saggia amministrazione del fratello di esso Dante ». — Questo si chiama saper leggere ne' documenti, gua'!

[3] I signori Frullani e Gargani, leggono: *et actoribus earum.*

[4] Gli stessi leggono: *et earum cuiuslibet convinctorum et amicorum et coniunctorum nos ipsos.* Sicchè: *Nos ipsos laudamus!* Misericordia!

[5] Gli stessi leggono: *determinamus.*

[6] I sullodati leggono: *perceptae et habitae.*

[7] I predetti ommettono l'*et.*

in Camerata, venditis per ipsum Francischum eidem [1] Iohanni Manetti ementi stipulanti et recipienti pro se ipso et suo nomine et vice et nomine dicti Acceriti;

* Item dicta petia terre posita in populo Sancti Ambroxii de Florentia, semper cum actu declaratione et lege infrascriptis, cui a primo secundo tertio et quarto via * [2];

Item medietas pro indiviso dicti casolaris et terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii cui a primo et [3] secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii et quarto heredum Miglioruzzi. [4]

* Et ipsam partem, ex causa divisionis * [5], eidem Francisco pro sua parte concedimus assignamus et adiudicamus et damus intra predictos confines, vel alios siqui forent plures vel veriores, accessibus aggressibus ingressibus et egressibus [6] * * suis, usque in vias publicas, et cum omni iure, actione, possessione, tenuta seu requisitione eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui pro dicta petia terre et medietate casolaris, et predictis poderi et rebus, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum, possidendum fruendum usufructandum, et quicquid eidem Francisco, salvis semper infrascriptis, deinceps placuerit perpetuo faciendum. Et laudamus sententiamus et arbitramur, quod dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum teneantur et debeant pacifice et quiete permittere dictos habentes causam a dicto Francischo, de dictis poderi et rebus positis in Camerata, et dictum Francischum dictam petiam terram et meditatem casolaris habere et tenere, et exinde facere quicquid sibi plaucerit, et..... de dicto poderi et

---

1 I summentovati leggono: *eodem*.

2 I signori Frullani e Gargani ommettono, senza nemmeno avvertircene con un *eccetera* o con puntini, questo paragrafetto, che pongo fra due asterischi.

3 Manca l'*et* appo Frullani e Gargani.

4 Bartolo e [Bonaven]tura Megliorucci del popolo *S. Lucie de Plebe Veteri*, vennero condannati per reati politici, come bianchi, il .vij. Settembre M.CCC.II, sendo Potestà Messer Gherardino da Gambara. Non so che cosa possano aver di comune con questi *heredes Miglioruzzi* del popolo di San Martino del Vescovo del M.CCC.XXXII.

5 Le parole fra asterischi mancano appo il Frullani ed il Gargani, che pongono un eccetera dopo *Miglioruzzi*.

6 I signori Frullani e Gargani stampano: *vel veriores accessus aggressus ingressus et egressus ecc.* (pare impossibile!) E quell'*ecc.* fa le veci di tutte le parole seguenti, che abbiamo poste fra due doppî asterischi.

rebus venditis positis in Camerata, pretio habito et percepto et quod exinde haberi et percipi debet, habere et exigere et exinde facere quicquid sibi Francischo placuerit, nullam litem questionem seu brigam eisdem exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire. * * Et teneantur et debeant [1] predicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum ipsa bona possessiones et res defendere ab omni homine loco et universitate, pro eorum et dicti olim Dantis olim eorum patris dato facto opere [2] * et persona tantum, salvo quam a reductione que facta est de dictis bonis vel aliquo seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum parte in Comuni Florentie tanquam de bonis dicti olim Dantis olim rebellis et exbanniti Comunis Florentie, pro qua reductione et relatione solvere teneantur ut inferius continetur. *

Item laudamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus et dominus Pierus, pro sua dimidia parte habeant et ad eos spectent et pertineant predictum podere petie terre et res posite in dicto populo Sancti Miniatis de Pagnolla et ubicumque in contrata dictorum poderis et rerum. Item dicta domus posita Florentie in dicto populo Sancti Martini seu ius quod habent seu habebant in dicta domo. Item altera medietas pro indiviso dicti casolaris et terre posite in populo Sancti Ambroxii, cuius alteram medietatem concessimus dicto Francischo. Et ipsam partem, ex causa divisionis, eisdem Iacobo et domino Piero pro eorum parte assignamus, [3] * concedimus, adiudicamus et damus infra predictos confines vel alios si qui forent plures vel veriores, accessibus adgressibus ingressibus et egressibus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque in vias publicas, et cum omni iure actione possessione et requisitione eidem Francischo pro dictis poderi, petiis terre et domo et medietate casolaris et rebus vel earum aliqua, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum possidendum fruendum usufructandum et quicquid eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui deinceps placuerit perpetuo faciendum. *

---

[1] Il Frullani ed il Gargani stampano: *debeantur.*

[2] Quanto segue fra due asterischi manca appo Frullani e Gargani, che il surrogan con un semplice eccetera.

[3] Invece di quanto segue fra due asterischi, fino a *faciendum*, il Frullani ed il Gargani stampano un semplice *et concedimus ecc.*

Et laudamus sententiamus et arbitramur quod dictus Franciscus teneatur et debeat pacifice et quiete * * permittere dictos Iacobum et dominum Pierum, et eorum quemlibet, ipsas res et partem eisdem in partem et ex causa divisionis concessas, et earum quamlibet habere et tenere, et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et nullam litem, questionem seu brigam eisdem vel eorum alicui exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire. Et teneatur et debeat dictus Franciscus ipsa bona possessiones et res et earum quamlibet defendere, auctorizzare et disbrigare ab omni homine loco et universitate pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum. Insuper declarantes quod si hinc ad unum annum proxime venturum seu infra ipsum tempus et terminum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, vel aliquis alius, pro eis mostrarent factam fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finem vel remissionem vel pactum de non petendo, seu hinc vel infra ipsum tempus et terminum reperietur facta fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finis vel remissio vel pactum de non petendo * * [1] de quodam debito centum viginti quinque bonorum et legalium florenorum auri quos dictus olim Dante pater olim [2] dictorum Iacobi et domini Pieri fuit confessus se mutuo recepisse et habuisse a dicto Francischo, et quos dictus Dante eidem Francischo restituere et reddere promisit per scripturam publicam factam sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione tertiadecima die quartodecimo intrantis mensis martii manu Guidonis Benuceni Guidi Ruffoli de Florentia notarii et de quodam alio

[1] Invece di quanto ho messo fra doppî asterischi da *permittere* a *non petendo*, il Frullani ed il Gargani leggono semplicemente: *promittere dicto Iacobo et D. Piero ecc. de non petendo seu hinc vel ultra ipsum tempus et terminum* ecc.

[2] Quest' *olim* è malamente intruso, non potendosi così riferire se non a Messer Piero e Iacopo, che eran vivissimi, e che, se vivi non fosser suti, costituirsi non avrebbon potuto. S' ha quindi da cancellare o da preporre al *pater*. Aggiungo, ch' io non ho mancato di far ricerca de' due documenti, che qui vengono indicati: ma indarno. Ecco la risposta avuta dal mio corrispondente fiorentino: — « Mi dispiace, che il più e forse il meglio « per Lei, non sia addirittura possibile di trovarlo, tante sono state le ri- « cerche, che ho fatte e per tutti i versi inutilmente. All'Archivio dei Con- « tratti mancano i protocolli di Ser Guido di Bencivenni Ruffoli........ « e di Uguccione di messer Aghinetto; quindi anche i documenti da Lei « indicatimi, i quali io ho cercato anche altrove e sempre inutilmente ».

debito florenorum nonaginta boni et puri auri et recti ponderis et conii Comunis Florentie, quos dictus Dante ex causa mutui solvere dare et reddere promisit dicto Francischo per scripturam publicam factam [1] sub anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo indictione XIII.ª die undecimo mensis iunii manu Uguiccionis domini Aghinetti notarii ex imbreviaturis Aldobrandini filii sui; medietas pro indiviso dicte petie terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii, supra concesse dicto Francischo, data et concessa sit et esse intelligatur, et ipsam medietatem petie terre ex nunc damus et adiudicamus eisdem domino Piero et Iacobo, [2] * Et eo casu dictus Francischus teneatur et debeat pacifice et quiete permittere dictos Iacobum et dominum Pierum ipsam meditatem petie terre habere et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et ipsam meditatem petie terre in casu predicto eisdem Iacobo et domino Piero defendere teneatur ab omni persona et loco pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum. *

Item laudamus sententiamus et arbitramur, quod dictus Franciscus teneatur et debeat ita et taliter facere et curare, quod dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, vel eorum seu alicuius eorum bona vel dicta bona eisdem in partem concessa, vel bona olim dicti Dantis vel eorum aliquod nullo tempore graventur inquietentur seu aliqualiter molestentur [3] * in curia vel estra, causa vel extra, vel aliquo modo qui dici possit vel excogitari, * pro dote seu occasione dotis domine Lape [4] matris dicti Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti, seu occasione dotis et instrumenti dotis [5] seu pro dote et instrumento

---

[1] Il Frullani ed il Gargani, stampano: *per scriptum publice factum.*

[2] Il Frullani ed il Gargani, alterando tutto il senso, anzi distruggendo ogni senso, oltre la soppressione del lungo brano di sopra fra gli asterischi doppî, metton punto fermo dopo *Aldobrandino filio sui* e surrogano con un semplice *eccetera* il brano seguente fra asterischi da *Et eo casu* fino a *persona tantum.*

[3] Le parole seguenti fra asterischi, fino ad *excogitari*, mancano nella stampa curata dal Frullani e dal Gargani e vi son surrogate da un semplice *eccetera.*

[4] La mancanza dell' *olim* induce a credere ancor viva codesta Lapa, matrigna di Dante, nel M.CCC.XXXII, come viva n' era di certo la cognata Piera.

[5] Le parole: *et instrumenti dotis* mancano nella stampa frullo-garganesca.

dotis [1] domine Pere uxoris dicti Francisci et filie olim Donati Brunaccii [2] seu aliquorum contentorum [3] in instrumentis predictis vel eorum aliquo, seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Lape et Pere vel alicui earundem. Et teneatur et debeat dictus Francischus eosdem Iacobum et dominum Pierum et eorum quemlibet eorumque et cuiuslibet [4] eorum heredes et bona predicta supra concessa eisdem domino Piero et Iacobo, et bona dicti olim Dantis et eorum quodlibet [5] a dictis dotibus et instrumentis exinde factis, et qualibet et quolibet eorum [6] conservare penitus sine dapno [7] omnibus suis Francisci sumptibus et expensis, et dare solvere reddere ac restituere eisdem Iacobo et domino Piero et eorum cuilibet [8] omne id [9] et totum et quicquid dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis vel eorum vel alicuius eorum bona vel bona predicta, vel bona dicti olim Dantis, pro dictis seu occasione dictarum dotium vel alicuius eorum vel instrumentorum exinde [10] factorum vel alicuius eorum solverent vel solveret vel dapnum aliqualiter substinerent, incontinenti solutione facta vel dapno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis,

---

1 Le parole: *et instrumento dotis* mancano *ut supra.*

2 Fra' *Ghibellini confinati de Sextu Sancti Petri Scaradii* (de populo Sancti Simonis), *qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis M.CC.LXVIII, tempore Domini Ysnardi Vgolini Regii Vicarii Flor. die Mercurii duodecimo decembris, possunt in civitate Florentie commorari*, c' è un Bertus Brunaccii. Nella pace del Cardinal Latino, troviamo, fra' mallevadori pe' Ghibellini del sesto di San Pietro Scheraggio, il nostro Donatus Brunaccii ed un Iacobus Brunaccii. Il Passerini chiama la moglie di Francesco Allaghiero *Piera di Donato di Brunaccio Caleffi*, (ma non ci dice, onde prenda quel Caleffi), e soggiunge: — « È questa la famiglia, da cui pretesero di derivare i Brunaccini, quando, « nel secolo XVII, accumulate le ricchezze, vollero orpellarsi col prestigio « di nobiltà ». — Non ho potuto rinvenire e procacciarmi gl' istrumenti dotali qui ed in seguito indicati della Bella, della Lapa, della Gemma e della Piera, mogli di Allaghiero, Dante e Francesco degli Allaghieri.

3 Nella impressione frullogarganesca si legge invece: *contenentium.*

4 La stampa frullanica e garganica ha: *cuiuscumque.*

5 La prelodata stampa reca: *cuilibet.*

6 Le parole *exinde factis et qualibet et quolibet eorum* sono state ommesse senz' altro nella stampa frullogarganesca.

7 Nella sullodata stampa, si legge: *dapnis.*

8 *Ibidem*, leggesi: *cuiuslibet.* Santa pazienza!

9 *Ibidem*, leggesi: *ius.*

10 *Ibidem*, manca l' *exinde.*

Aretii et alibi ubicumque locorum et terrarum dictus Francischus inventus vel conventus fuerit.

Item laudamus pronunptiamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus ed dominus Pierus et quilibet eorum in solidum, uno tamen solvente vel satisfaciente alius liberetur, [1] dent et dare et assignare teneantur et debeant [2] eidem Francischo quolibet anno proxime venturo, donec et quousque ipsum podere [3] et res posite in dicto populo Sancti Marci in Camerata, [4] † quod et que vel eius seu eorum pars relatum † est seu sunt inter bona rebellium et exbannitorum Comunis Florentie, tanquam bona dicti Dantis, eximantur seu eximatur de dicto Comuni et de dictis bonis rebellium et exbannitorum Comunis Florentie triginta starios boni et puri grani ad rectam mensuram Comunis Florentie.

Item laudamus pronunptiamus sententiamus et arbitramur [5] quod dicti Iacobus e dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum [6] teneantur et debeant [7] ita et taliter facere et curare quod dictus Francischus seu ipsius Francisci heredes vel bona supra per nos concessa dicto Francischo, vel dictum podere et res posite in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, vel aliquis vel aliquod [8] seu aliqua [9] eorundem nullo tempore graventur inquietentur seu aliqualiter molestentur [10] † in curia vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit, † pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Dantis et olim avie dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii, et pro dote seu occasione dotis domine Gemme vidue olim [11] matris dictorum Iacobi

---

[1] *Ibidem*, mancano le parole: *alius liberetur!*

[2] *Ibidem*, mancan le parole: *et debeant.*

[3] *Ibidem*, leggesi: *poderem.* Sicuro: *ipsum poderem* nominativo! Invece di *et* leggesi poi *ac;* ed invece di *posite*, *positum.* Pare incredibile: *Poderem ac res positum!*

[4] Le parole fra due crocette, fino a *relatum*, sono ommesse e surrogate da un *eccetera* nella stampa frullogarganica.

[5] *Ibidem*, mancan le parole: *sententiamus et arbitramur.*

[6] *Ibidem*, mancan le parole: *in solidum et in totum.*

[7] *Ibidem*, manca: *et debeant.*

[8] *Ibidem*, leggesi: *aliquid.*

[9] *Ibidem*, leggesi: *aliquis.*

[10] Le parole, comprese fra due crocette, sono state ommesse e surrogate da un eccetera nella stampa de' signori Frullani e Gargani.

[11] Quest' *olim* dev' essere un trascorso di penna del sor Giovanni Franceschi, confusosi pe' tanti *olim* precedenti e seguenti; giacchè la Gemma Do-

et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filie olim domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instrumentorum exinde [1] factorum vel alicuius eorum seu aliquorum contentorum in instrumentis predictis vel eorum aliquo, et seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Belle et Gemme vel earum alicui. [2] * * Ac etiam non graventur, de eo quod Iacobus olim Lotti de Corbizis a dicto Francisco eius herede seu in eius bonis, vel in bonis predictis eidem concessis vel eorum aliquo petere poterat vel habere debebat, [3] pro medietate eidem Iacobo eventa de debito Florenorum auri . . . .
. . . .
. . . . [4] in curia vel extra, causa vel extra, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit. Et teneantur et debeant predicti Iacobus et dominus Pierus et eorum quilibet in solidum

---

nati era ancor viva ed ho pubblicato di sopra un documento del M.CCC.XXIII, in cui essa si costituisce per reclamare i suoi diritti dotali. Vedi il mio scritterello: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII.*

[1] Nella stampa frullanesca e garganesca, invece d'*exinde*, leggesi: *eiusdem.*

[2] Tutto il brano seguente posto fra doppî asterischi fino a *in nos facto contentam* è soppresso nella prelodata stampa ed indicato da un semplice eccetera; e sì, che pure ha qualche importanza.

[3] Queste parole, stranamente frantese, han fatto dire al Pelli ed al Padre Ildefonso: — « Dictus Franciscus fuit heres Iacobi q. Lotti de Corbizzis! » — L'altra metà del credito spettava ad un tal Pannocchia, che aveva anche relazione di parentela con Dante.

[4] Spazio bianco di una riga e mezzo nell'originale. La seguente notizia, data dal Padre Ildefonso; e sulla cui esattezza non posso giurare, perchè non ho potuto ancora verificarla, potrebbe servire a supplire la lacuna: — « Sub anno M.CC.XCVII, die .xxiij. Decembris Ind. .xj. Dante et « Franciscus fratres et filii q. Alagheriis de Alagheriis populi S. Martini « Episcopi mutuo receperunt a Iacobo fil. q. Lotti de Corbizzis populi S. Petri Maioris mutuante pro se et Pannocchia Riccomanni populi S. Proculi « flor. .ccccclxxx. de auro sub fideiussione Dom. Durantis Dom. Manetti Domini Donati de Donatis, Alamanni q. Dom. Boccaccii de Adimaribus, « Spigliati qu. Spigliati de Filicaria in solidum obligatorum. Deinde anno « M. CCC.XXXII dictus Iacobus de Corbizzis fecit finem Iacobo et Dom. « Petro de Alagheriis bonorum q. Dantis possessoribus et Francisco Dantis « fratre de dictis flor. .ccccclxxx., qui soluti fuerunt in parte de bonis venditis Domine Iohanne [?*sic*!] ut supra etc. » — Ritornerò più in là su questa questione. Di questo debito di Dante verso Pannocchia e Iacopo da' Corbizzi parlava anche il testamento della suocera del Poeta.

eundem Francischum ipsiusque Francisci heredes, et bona omnia, et bona predicta eidem concessa in partem, et dictum podere et res venditas dicto Iohanni ementi et recipienti pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicti Acceriti, et quemlibet et quodlibet eorundem a dictis dotibus et debitis et eorum quolibet, et ab omnibus et singulis in eis vel aliquo eorum contentis conservare penitus sine dapno; et dare solvere et reddere et restituere eidem Francisco omne id et totum et quicquid ipse Francischus vel ipsius Francischi heredes vel bona de quibus supra fit mentio, vel aliquod seu aliquis, vel aliqui seu aliqua eorum propterea solveret vel solverent vel dapnum aliqualem substineret vel substinerent, incontinenti solutione facta vel dapno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii, vel alibi ubicumque locorum et terrarum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis inventi vel conventi fuerint. Item laudamus, sententiamus et arbitramur, quod dicte partes inter se ad invicem et vicissim, dictus videlicet Francischus eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus dicti olim Dantis et cuilibet eorum, et dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum eidem Francischo hinc ad quindecim dies proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum, faciant et facere teneantur et debeant, per publicum instrumentum boni et legalis notari conficiendum, finem refutationem quietationem remissionem et factum de ulterius non petendo generaliter de omnibus et singulis denariis, pecunie quantitatibus, bonis et omni et toto eo quod, quos vel quas predictus Francischus ab eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus et in bonis dicti olim Dantis, et a dicto olim Dante vel aliquo seu aliquibus eorum, vel dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis a dicto Francischo petere dicere exigere seu consequi possunt possint seu poterant, vel potest posset seu poterat, vel habere seu recipere debent deberent seu debebant, vel debet deberet seu debebat, vel dictus Iacobus dominus Pierus et heredes et bonorum possessores dicti olim Dantis, et dictus olim Dante vel aliquis seu aliqui eorum eidem Francischo, vel dictus Francischus eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui obligati sunt seu erunt vel est seu erit quacumque occasione iure vel modo, cum scriptura publica vel privata, vel sine scriptis vel ad scriptum cuiuscumque libri, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari posset, usque in diem presentem; salvo semper quod a contentis in presenti nostro laudo sententia et arbitrio que firma sint et esse intelligantur et remaneant. Predicta quidem omnia et sin-

gula dicimus laudamus pronumptiamus et arbitramur sententialiter, et precipimus a dictis partibus et eorum qualibet, et quolibet ex partibus supradictis fieri observari et exečutioni mandari debere ut superius continetur, sub pena et ad penam in çompromisso in nos facto contentam. * *

Latum et pronunptiatum [1] fuit dictum laudum, [2] * sententia arbitrium pronumptiatio declaratio et preceptum, et omnia et singula supradicta acta * Florentie in domo in qua Consules et Rectores Artis et Universitatis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum [3] civitatis Florentie moram trahunt pro iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie, absentibus dictis partibus et earum qualibet; sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo, ind. quintadecima, die sexadecima mensis maii; presentibus testibus ser Svigliato Dini notario, populi Sancte Margherite [4] et Iohanne ser Reddite, [5] populi Sancti Laurentii de Florentia, et Lapaccino Tinuccii populi Canonice Fesulane comitatus Florentie ad hec vocatis. [6]

---

1 La stampa frullo-garganesca porta solo: *Latum promuntiatum.*

2 *Ibidem*, son surrogate da un quarto d'*eccetera* le parole seguenti, che stampo fra due asterischi, fino a *supradicta acta.*

3 La prelodata stampa ommette: *et Merciariorum.*

4 Ser Spigliato Dini era stato notajo de' priori da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.XXVI.

5 Un Vanni del Reddita (non di Ser Reddita) *populi S. Georgii* (non *populi Sancti Laurentii*) era stato condannato come partigiano del Re de' Romani.

6 Il Padre Ildefonso, nel riassumere questo atto, aggiunge: — « Io-« hannes Iacobi de Pazzis, Gherardus Karoli de Adimaribus, testes in con-« firmatione dicti Laudi. Pro Domino Petro confirmavit Nicolaus Foresini « de Donatis eius Procurator, rogato de Procura Donzellino Domini Li-« genni de Sancto Benedicto Notario ». — Il nome del notaio veronese, che aveva rogato la procura di Messer Piero Allaghieri, era, come di sopra s'è visto, *Bazelenus domini Libenerii de Sancto Benedicto.* Nelle ratifiche, cui allude il Padre Ildefonso, è chiamato *Bazzolinus domini Liberioni de Sancto Benedicto.* Esse ebbero luogo — « anno Domini et indictione pre-« dictis, die vigesimaquinta mensis Mai.... Florentie, in domo habitationis « infrascriptis Nicolay [*q. Foresis de Donatis*] site in populo Sancte Marie « in Campi, presentibus testibus Iacomuccio Vannis de Poppio, Iohanne « Iacobi de Pazzis et Gherardo Karli de Adimaribus de Florentia ad che « vocatis ». — Parmi superfluo il trascriverle qui per intero. Forse le pubblicherò altrove.

Nello stesso anno, secondò lo stile fiorentino, cioè il .ij. Marzo del M.CCC.XXXIII., Francesco investe, come mondovaldo della moglie, parte della eredità paterna di costei, nello acquisto d'uno immobile. Il Passerini, per uno equivoco curiosissimo, togliendo la notizia di questo istrumento dalle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ci dà questo rogito come del M.CC.XCVII. Che diligenza portentosa! E sì, ch'egli avrebbe potuto leggere l'atto originale nel Regio Archivio Generale dei Contratti di Firenze, [Protocollo I di Ser Salvi Dini a carte 188 tergo e 189].

In Dei nomine, amen; anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione prima, die secunda mensis martii. Pateat evidenter quod domina Bartola vidua, uxor olim domini Guidonis de l'Accolto de Bardis,[1] et filia olim Guccii domini Catalani de Ubaldinus de Ghagliano, que moratur Florentie in populo Sancte Marie supra Arnum, in presentia mei notarii et iudicis ordinarii et infrascriptorum testium personaliter constituta cum istantia petiit a me ipso notario et iudice, sibi auctoritate qua fungor, in mulduraldum dari et confirmari Coccium olim Lippi de Lupicinis[2] de populo Abatie de Ripolis comitatus Florentie ibidem presentem ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Cuius quidem domini petitioni favens, ego Salvi notarius et iudex ordinarius, auctoritate qua fungor, eidem Domine predictum Coccium ibidem presentem et recipientem in mundualdum dedi et confirmavi ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Actum Florentie, in domo abitationis dicte domine Bartole, sita in populo Sancte Marie predicte, presentibus testibus Martino Punteruoli populi Sancte Marie predicte,

---

[1] Guido Accolti aveva proprietà, intestata a lui e confinante con la casa di Messer Nepi di Messer Bardo de' Bardi, nel M.CC.LXIX. Questa Bartola era stata binuba e l'altro suo marito era stato Guido del fu Messer Lapo della Scala o Scali, dal quale aveva un figliuolo per nome Giovanni.

[2] Di questo Coccio o Goccia di Lippo di Scorza de' Lupicini, che abbiamo già visto maggiore di .xiv. anni in un documento del M.CCC.XXII e che quindi doveva esser maggiore de' xxiv, quando interveniva nel presente, ho parlato in nota ad un documento pubblicato nel mio studio sul Capitolo Dantesco del *Centiloquio*.

Cecchino ser Chelli de Pallaleonibus de Sancto Miniate et Buono Ghuccii dicti Populi Sancte Marie ad hec vocatis.

Item postea, ibidem incontinenti, presentibus testibus supradictis, prenominata domina Bartola certificata ante omnia per me ipsum notarium de iure suo et omnibus et singulis infrascriptis, cum consensu dicti Coccii mundualdi sui, hodie, ante presentis istrumenti confectionem sibi dati, ut de eius mundio supra patet, iure proprio et in perpetuum dedit vendidit tradidit et concessit Francischo olim Alleghierii de Alleghieriis de populo Sancti Martini episcopi de Florentia, ementi stipulanti et recipienti vice et nomine domini Pere ipsius Francisci uxoris, et filie olim Donati Brunaccii, ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem domina Pera, quoddam podere cum pluribus domibus, curte, puteo, terra laborativa et vineata et arborata ad unum se tenentibus, posito in populo Plebis Sancti Petri de Ripolis comitatus Florentie loco dicto . . . .[1] Quibus omnibus tales dixit esse confines: a primo via, a secundo domine Bicis de Lupicinis[2] et heredum Geste de Lupicinis, a tertio dicte plebis, a quarto heredum domini Rinaldi de Malispinis.[3] Item quedam petia terre laborative cum arboribus posita in dicto populo et loco, cui a primo et secundo via, a tertio eredum Geste de Lupicinis, a quarto heredum domini Bottis de Certaldo,[4] infra predictos confines vel alios si qui forent eisdem poderi et rebus venditis vel earum alicui plures vel veriores, cum accessibus aggressibus ingressibus et egressibus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque

---

1 Manca. Forse, s'ha da leggere *Da Bramasole*. Vedi nelle note agli istrumenti preriferili del M.CCC.IX e del M.CCC.XX.

2 La Bice de' Lupicini non avea dunque venduto se non parte della sua proprietà con l'atto del M.CCC.XX *ut supra*.

3 *Dominus Rainaldus Malaspinae*, mallevadore pe' Guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Cavaliere aureato. Dal Passerini, cui non oso fidarmi, apprendo che: — « Gualfreduccio Cenni « ed Ugúccione si nomarono i fratelli di Geri [del Bello]. Si ha del primo « certezza per la matricola dell'arte dei Mercatanti, a cui diè il nome nel « M.CC.XLI. E da lui nacque Bellino, rammentato in un istrumento del « M.CC. LXXXVIII, qual mallevadore di messer Guido di Ugolino, che « riceva denaro da messer Rinaldo dei Malispini ». —

4 Deve forse dire *Bettis*. Un *Chiarus q. Dom. Bettis Indicis de Certaldo* à testimone in un atto, rogato nel M.CCC.XIX, da ser Bernardo Ravignani da Firenze, per compera di case da parte del comune, per ingrandir la piazza pubblica de' priori.

in vias publicas, et cum omni iure, actione, possessione, tenuta, usu, usufructu seu requisitione eidem domine Bartole, pro dictis poderi et rebus venditis vel earum aliqua, aut ipsis poderi et rebus venditis vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, et cum omnibus et singulis que super se, infra seu intra se habent dicte res vendite vel earum aliqua, ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum usufructandum et quicquid eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem deinceps placuerit perpetuo faciendum. Que [*sic!*] quidem podere et res venditas et earum quamlibet predicta domina Bartola cum consensu dicti sui mundualdi, pro eodem Francischo stipulante et recipiente vice et nomine dicte domine Pere, constituit possidere, donec exinde dicta domina Pera, vel alius pro ea corporalem possessionem adepta fuerit. Quas et quamlibet earum intrandi et exinde corporalem possessionem adipiscendi et retinendi deinceps dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, quandocumque quotienscumque et qualitercumque voluerit licentiam concessit omnimodam atque dedit. Insuper dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi fecit et constituit suum procuratorem Gherardinum Baldiccionis, licet absentem sed tanquam presentem, specialiter ad ponendum et immictendum pro ea et eius nomine dictam dominam Peram vel alium pro ea recipientem in tenutam et corporalem possessionem dictarum rerum venditarum et cuiuslibet earum, eidemque ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum tenutam et corporalem possessionem tradendum, cum omni iure eidem domine Bartole in dictis rebus venditis vel earum aliqua pertinenti vel spectanti; ut generaliter ad omnia faciendum que ipsa costituens posset facere, si adesset. Quapropter dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, ut principalis et tanquam principalis autrix et defendens, et pro ea et eius precibus et mundualdi, in omnem supra et infrascriptam causam fideiubentes, et se ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum principales auctores et defensores costituentes dominus Iacobus filius dicte domine et filius olim dicti domini Guidonis dicti populi Sancte Marie, et Iohannes filius dicte domine et filius olim Guidonis olim domini Lapi de Scalis populi Sanctae Trinitatis de Florentia, [1] et quilibet dictorum principales

[1] Ioannes Guidi Schalis era consigliere nel M.CCC.XLII quando venner nomati quattro *Sindici Communis ad petendum a summo pontifice*

et fideiussores in solidum et in totum promiserunt et convenerunt eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomine dicte domine Pere ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem pacifice et quiete permictere et permicti facere dictam dominam Peram eiusque heredes habiturosque causam ab eadem, ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obventionem habere etc. Et nullam litem questionem seu brigam eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel unius earum seu alicuius earum obventionem inferre, facere vel movere seu inferenti, facienti vel moventi consentire, set omnes et singulas lites et questiones eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel in earum seu alicuius earum obventionem per libelli oblationem, simplicem, requisitionem,..... [1] vel tenute dationem, pronunptiationem, acquisitionem vel immissionem, vel preceptum de disgombrando, vel alio quocumque modo . . . . . in se suscipere a die qua eisdem principalibus et fideiussoribus vel alicui seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum heredibus denuntiatum fuerit personaliter vel ad domum, ad tres dies tunc proxime secuturos, ita quod a dicta domina Pera suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in totum tollantur et ad causam ire etc.; et ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obven-

---

Clemente VI quod Marchiones Estenses proficerentur in Vicarios Civitatis Ferrarie pro pensione annua .x.m. florenorum. Nell'estimo per le indennità a Guelfi (M.CC.LXIX) trovo nel sesto di Borgo e nel popolo di Santa Trinità questa partita:

Turrim aliquantulum divisam
Domini Iacobi de Schalis et
Lapi et / Gianni — fratrum et nepotum eius
cui .j.° via; .ij. Platea dicte Ecclesie .iij.° .iiij.° iidem
Quasdam scalas de lapidibus destructas cum quodam muro
quibus .j. .ij. Vie .iij. Ecclesia
damnum extimaverunt lib. 50.

Pel fallimento della Compagnia degli Scali, Amieri e figliuoli Petri in Firenze il iv. Agosto M.CCC.XXVI, vedi Giovanni Villani Libro X, capo iv. Pel tradimento e la condanna di Guelfo di Meser Dante degli Scali nel M.CCC.LXIII. vedi Matteo Villani, libro XI, capo iij.

[1] Qui ed appresso non si legge, per essere quasi totalmente evanito l'inchiostro.

tionem eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra defendere auctorizare et disbrigare ab omni homine, loco et universitate, et ab omni obligatione conventionali preter atque pignore, et ab omni debito, negotio et contractu, et ab omni tenuta notitia et usuris et tenute datione, pronunptiatione, acquisitione vel immissione, et de iure et de facto, in casibus infrascriptis, videlicet ab omni libra, factione, impositione, gabella, condepnatione, banno et Inquisitione heretice pravitatis et eius officio facto vel fiendo et ab omni heresis termine; et ab officio Universitatis Mercatorum et Mercantie civitatis Florentie, et ab omnibus et singulis sindicis et officialibus deputatis vel deputandis per Comune Florentie super negotiis alicuius vel aliquorum nunc vel in futurum cessantium et fugitivorum cum pecunia et rebus alienis, nec non eius seu eorum creditorum; et a iudice et officialibus bonorum rebellium, exbannitorum et condempnatorum et cessantium a libris et factionibus Comunis Florentie, et a quolibet alio Officialibus Comunis Florentie presentibus vel futuris, nec non a Comuni Florentie supradicto. Et eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum vacuam possessionem tradere, et ipsum Francischum ut supra stipulantem et recipientem in earum et cuiuslibet earum possessione facere et defendere potiorem, et in earum et cuiuslibet earum vero dominio indempnem servare tueri et defensare; remissa eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ex pacto omni appellandi necessitate si super evictionem pronunptiari contigerit [*sic!*] contra eandem dominam Peram vel eius heredes vel habituros causam ab eadem. Et acto inter eos nominibus quibus supra expresse, quod non possit dici allegari vel opponi eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem, quod eidem seu eisdem facta sit vel fuit, vel facta esset seu foret vel fieret iniuria vel iniustitia, si ipse res vendite vel earum aliqua seu alicuius earum obventionem evincerentur ab ea vel eis, vel quod ipsa vel ipsi in curia seu ad causam non comparuerit vel non comparuerint, vel quod libellum seu causam in se non susceperit vel non susceperint; vel quod litem non fuerit vel non fuerint contestati; vel quod ipsarum rerum vel alicuius earum defensores se non opposuerint, vel quod eius seu eorum culpa vel negligentia forent evicte. Et quod ipsa vel ipsi non teneantur in curia seu ad curiam comparere, esse vel stare, vel libellum seu causam in se suscipere, vel litem contestari, vel ipsarum rerum vel alicuius earum defen-

sores aliqualiter se offerre. Et si (quod absit) evenerit dictas res venditas in totum vel in partem eidem domine Pere emptrici suisque heredibus habiturisque causam ab eadem quoquo modo evinci, vel super evictione contra eam vel eos quoquo modo ferri sententiam; promiserunt et convenerunt predicti principales et fideiuxores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdis et quilibet eorum in solidum et in totum eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, infrascriptum precium cum omnibus et singulis danpnis, expensis et interesse propterea secutis vel factis, dare solvere reddere et restituere a diè videlicet evictionis quoquo modo secute, vel sententie super evictione quoquo modo late ad tres dies tunc proxime secuturos, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii et alibi ubicumque locorum et terrarum dicti principalis et fideiussorum, ubi aliquis vel aliqui eorum iuventi vel conventi fuerint. Et promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra predictam venditionem, traditionem, concessionem, promissionem et omnia et singula supra et infrascripta et eorum quelibet firma habere et tenere et haberi et teneri facere etc. Si vero contra predicta vel predictorum aliquod ipsi principalis et fideiussores, vel aliquis seu aliqui eorum dederint vel fecerint aut dabunt vel facient in futurum, vel dederit vel fecerit, aut dabit vel faciet in futurum, aut datum vel factum quomodolibet apparuerit, in aliquo capitulo, membro seu puncto presentis contractus supra vel infra posito, aut si ut promissum est et superius expressum factum non erit, promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, dare et solvere, nomine pene et pro pena, duplum pretii infrascripti, et insuper florenos auri trecentos bonos et puros solvere stipulatione premissa, cum refectione dapnorum etc. Que quidem pena totiens commictatur et peti et exigi possit cum effectu quotiens contra predicta vel predictorum aliquod datum aut factum fuerit seu ventum, vel predictorum aliquod non servatum. Et pena soluta vel non, exacta vel non, una vice vel pluribus, predicta omnia et singula firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis observandis obligaverunt etc. precario etc. Pro qua vera venditione, traditione, concessione et contractu, et omnibus et singulis supradictis fuit in veritate confessa et contenta

dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi et non spe alicuius future numerationis, habuisse et recepisse, sibique datum; solutum et numeratum fuisse a dicto Francischo, dante solvente et numerante, vice et nomine dicte domine Pere et de ipsius domine Pere, ut ipse Francischus asseruit, denarios et pecuniam, videlicet de denariis et pecunia ad ipsius domine, ut ipse Francischus assuerit, manus perventis de bonis dicti olim Donati olim patris dicte domine, florenos auri ducentos quinquaginta bonos puros et legales ad rectum pondus et conium florentinum; de quibus se dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, bene pagatam et contentam vocavit et dixit.[1] Et quod plus valent dicte res vendite pretio supradicto dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomino dicte domine Pere, intor vivos et inrevocabiliter, nulla de cetero ingnorantie causa obstante, donavit etc.

Francesco viveva ancora nel M.CCC.XLII, nel quale anno firmò la pace tra le famiglie Allaghieri e Sacchetti fatta conchiudere da quel tiranno esecrando (a detta degli storici fiorentini repubblicani) del duca d'Atene, il quale però si studiava di far cessare gli odi e le brighe, che laceravano la città. Quest'atto io l'ho pubblicato per intero nel mio studio sul Capitolo Dantesco del *Centiloquio*, destinato a far seguito al presente. Stimo però inutile di qui riprodurlo.

Filippo Villani nipote di Giovanni, nel suo libretto *de Vita et Moribus Dantis*, dice di aver sentito molto parlare di Dante da' suoi maggiori — « Qui illi [Dante] se aequa- « lem esse putaverit, de eo dicere poterit qualis quantusve « fuerit. Ego contentus paucis de multibus, ut a maioribus « gentis meae, qui gestae rei scribendae operam impense de- « derunt, audisse me memini... » — Ma, in un commento al primo canto *Iferni*, che giace inedito nella Chigiana di Roma, dice per di più: — « Audivi, patruo meo Ioanne Villani referente, « qui Danti fuit amicus et socius, poetam aliquando dixisse, « quod collatis versibus suis cum metris Maronis, Statii, Ovi- « dii et Lucani, visum ei fore cilicium juxta purpuram col-

[1] Era dunque l'investimento d'una parte della quota assegnata a madonna Piera sull'eredità paterna.

« locasse. Cumque se potentissimum in rhythmis intellexisset,
« ipsis suum accomodavit ingenium. Amplius aiebat vir pru-
« dens, id egisse ut suum idioma nobilitaret et longius ve-
« heret. Addebatque sic se facere ut ostenderet etiam elocutione
« vulgari ardua quaeque scentiarum posse tractari ». — Fondandosi su questi due luoghi, il Witte chiama Filippo: —
« nepos Ioannis illius, poetae nostri familiaris; earumque quae
« *a maioribus gentis suae audivisse meminerat*, ut ipse ait,
« diligens adnotator ». — Ed il Giuliani: — « Al buon Filippo...
« qualora non siagli intervenuto di conversare con Dante, ben
« molte notizie potè raccoglierne dalla viva ed autorevole
« voce dello zio Giovanni Villani, amico che era stato a Dante
« e compagno ». — Il Giuliani ammette però che, per propria confessione, il buon Filippo inchinava a decrepitezza, quando scriveva quelle parole del comento. E questo mi giova, per non dover accusar esso Filippo di menzogna o sospettar bugiardo Giovanni ne' colloqui col nipote, che avrà fatto qualche magna confusione. Ma, certo, nessun uomo di buon senso gli crederà mai, che il zio fosse suto *amicus et socius* di Dante, quando esso zio di siffatte relazioni nulla dice, ned alcuna ancorchè lontanissima allusione vi fa, malgrado la grande ammirazione pel poeta, e delle costui cose tanto male informato e superficialmente si mostra. Ma forse il più savio partito è di mettere in quarantena l'autenticità del commento inedito, attribuito a Filippo Villani.

Dunque Giovanni Villani mette in carta, aggiungendovi alcun suo giudicio e l'indicazione delle opere, sol pochi tratti generici, ritenuti per veri ed accettati dalla opinion pubblica, nel tempo in cui scriveva, parecchi anni dapoi la morte del poeta. Nulla di minuto, speciale, determinato, aneddottico. Salito Dante in fama per la *Comedia*, cominciarono a supplire con la fantasia, con le supposizioni, con le illazioni, alla scarsezza ed incertezza delle notizie, che, sul conto di lui, si ricavavano dal poema stesso e forse da alcuna memoria cittadina vaghissima. Non dobbiamo cercar dunque nel Villani notizie precise, attendibili, sul conto di Dante, anzi il primo stadio della leggenda dantesca incipiente; lo stadio anteriore all'opera

romanzeggiatrice del Boccaccio. Qui vediamo Dante dipinto come un austero Catone ed incolpabile; come un Aristide, esule senza peccato, ma inasprito dallo esiglio; come un filosofo, sprezzatore acerbo del vulgo e degl'ignari. Questi lineamenti erano idealizzamento del vero; il Boccaccio, poi, prendendo o fingendo di prendere per verità storica il romanzetto allegorico della *Vita Nuova* e ricamandovi su, ed identificando la personificazione d'un concetto con una persona vissuta, impastò lo insulso racconto del preteso amore platonico di Dante per una pretesa Beatrice *alias* Bice di Folco di Ricovero Portinari, con la tradizione di un Dante filosofo stizzoso, mare di dottrina, politico profondo, eccettera. Ed agglutinando così due cose inconciliabili, divenne l'autor principale della figura assurda di quel Dante convenzionale, che tradizionalmente da quasi sei secoli s'impone alle menti volgari. Le s'impone incomprensibilmente, in modo, che farebbe strabiliare Orazio satiro:

> Humano capiti cervicem pictor equinam
> Iungere si velit et varias inducere plumas,
> Undique collatis membris ut turpiter atrum
> Desinat in piscem mulier formosa superne,
> Spectatum admissi risum teneatis amici?

Da questo punto di vista è importantissimo il necrologio del Villani, e forse solo da questo punto. Curiosissimo è poi il notare, come la immagin di Dante andasse col tempo dilatandosi ed ingigantendosi nella mente del cronista, nonchè nell'opinion pubblica, che vi si specchiava. Nel capitolo .xliij. del libro XII, il Villani ricorda l'Allaghieri fra' *cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo;* [così parmi da leggere e punteggiare; non già: *cari cittadini, e Guelfi caporali, e sostenitori di questo popolo*], il ricorda ad esempio della ingratitudine de' Fiorentini verso i *notabili uomini che feciono per lo popolo.* — « I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discendenti dal popolo, assai sono manifesti, pieni di grandissimo vizio d'ingratitudine e con grande « offensione a loro et a' loro discendenti, sì d'esilio e disfa-

« zione de' beni loro e d'altri danni fatti per lo 'ngrato po-
« polo e maligno, che discese de' Romani e de' fiesolani ab
« antico. Ancora, se leggiamo l'antiche storie de' nostri padri
« Romani, non vogliamo tralignare ».[1] — Ecco in parte frainteso ed in parte credulamente amplificato uno squarcio apologetico del XV *Inferni*. Ognuno può accorgersi quanto Dante venga esaltato più dal Villani, in queste poche parole incidentali, che nel capitolo necrologico. Il tempo, trascorso fra l'estensione del IX e del XII Libro delle *Istorie Fiorentine*, ne aveva sempre più magnificata la fama. L'uomo, sbandeggiato e condannato al vivicomburio in contumacia nel M.CCC.II. e ricondannato poi nel capo, sempre in contumacia, per aver militato contro la patria, era già amnistiato e purgato d'ogni colpa dall'opinion pubblica, quando il Villani scriveva il libro IX; ma quando il Villani poi scriveva il XII, Dante, dalla opinion pubblica, aberrante in un altro senso, veniva annoverato tra' *benefattori* del popolo Fiorentino: la condanna non era più solo un' ingiustizia, anzi una ingratitudine. Quali benefizî poi Dante avesse resi al popolo fiorentino od alla parte guelfa, vattel' a pesca! Ned il Villani ned altri ce ne ragguaglia. All'Italia tutta e quindi mediatamente all'uman genere intero ha reso benefizio sommo con le sue opere; ma pare un po' difficile, che i fiorentini potessono o dovessono essergliene grati nel gennajo del M.CCC.II., quando le tre principali, la *Comedia*, il *De Monarchia* ed il *De Vulgari eloquio* non erano per anco scritte, anzi appartengono ad un ordine di pensieri, che in quel tempo, era affatto estraneo a Dante, checchè paja a Carlo Witte, il quale fantastica di non so qual criptoghibellinismo dell'Allaghieri anteriormente all'esilio.

Del resto, si potrebbe essere poeta, filologo e politico teoretico, esser sublime in queste tre cose e, nella vita pratica,

[1] Dante si lagna, per bocca di ser Brunetto, della inimicizia di *quello ingrato popolo maligno*, | *Che discese da Fiesole ab antico;* e lo invita a rispettare la *sémenza santa* de' Romani. Il Villani trovava, che precisamente l'esser disceso da Romani importa predisposizione alla ingratitudine.

meritar l'esiglio ed il fuoco..... Dal secondo, al più, non dal primo, salva il principio, che l'eccellente in arte non deve morire! Eppure, questo assurdo concetto de' meriti di Dante verso Firenze è popolare ed accettato generalmente senza criterio dagli ottimi e dagli infimi. Il lombardo Sandro Manzoni ha detto, in un sonetto al basilisco Ciccio Lomonaco, suo maestro, che

...... il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna.

L'avvocato don Francesco Murena intitolava a Dante il primo di dodici Sonetti con annotazioni, ch' egli dedicava il .xviij. Aprile · M.DCCC.XXXVIII al prestantissimo cavalier Antonio Patroni, Intendente del Principato Ulteriore. [Vedi: *Poche rimembranze* | *di* | *Gloria Italiana* || *Avellino* | *Tipografia Sandulli e Guerrieri* | 1830. In sedicesimo piccolo, di ventotto pagine arabicamente numerate, più due di rispetto in principio e due *idem* in fine]. Don Francesco Murena, è superfluo il dirlo, faceva versi men belli di que' del Manzoni, ma, mi duole il dirlo, sebbene parta anch' egli dalla falsa ipotesi della ingratitudine fiorentina, è assai più giusto, del figliuolo dell'amica di Carlo Imbonati. Ancorchè accusi Firenze di persecuzione verso il *maggior suo figlio*, riconosce però la virtù catartica, purgativa, rigenerativa di quella persecuzione ed il prò, che Dante ne ritrasse.

Questi è il divino, che all'immenso ingegno
Troppo angusto confin l'orbe credea,
E al trino acquisto d' intentato Regno
Dell'audace pensier l'ala stendea.
Questi è, che trasse dal giaciglio indegno
Nostra favella e Reina la fea,
Mentre, esulando, allo efferato sdegno
Ei s' involava della patria rea.
Che, di pietade cassa e di consiglio,
Fiorenza, ingrata, tu gravavi al fondo
D'ogni miseria lo maggior tuo figlio!
Pur, se a quel vasto immaginar profondo
Fu nerbo l' ira dell' ingiusto esiglio,
Di tanta colpa oggi t'assolve il mondo.

Ed ora, ciò premesso, passiamo allo esame delle singole notizie, dateci dal Villani su Dante; e vediamo d'indagarne le origini.

Possiamo ritenere come accertato, che l'Allaghieri morisse in Ravenna nel Settembre del M.CCC.XXI? ed, in tal caso, come spiegare, che il Villani vel faccia morire nel Luglio di quell'anno? Sull'anno della morte di Dante non può ragionevolmente discutersi; quantunque Vincenzo Buonanni nel suo *Discorso sopra lo inferno di Dante*, dica: — « Trouammo « notato, che Dante nacque nel M.CC.LXV e che egli morì « nel M.CCC.XXXII; di modo, che si può dire, che egli viuesse « anni sessantasette, e molto tempo di questa sua vita fu tri- « bulato dalla parte contraria, cioè da i Guelfi, dallo esiglio, « dalla povertà, dalla invidia de suoi cittadini, che cagionaua « tutto ». — Dove però trovasse notata questa notizia il Buonanni non dice; ed è tanto più strano il prestarvi fede, quanto egli sostiene altrove, che *nel mezzo del cammin di nostra vita* significhi nell'anno trigesimoterzo. Non può, ripeto, ragionevolmente inforsarsi, che Dante morisse nel M.CCC.XXI, quantunque si movesse qualche dubbio nella *Lezione XI* | *in forma di lettera* | *diretta* | *al chmo Filippo Scolari* | *a Venezia* | *Nella quale è trattato se Dante veramente* | *fosse morto nel* 1321 | *del prof. Filippo Mercuri* | *Socio corrispondente dell' Istituto archeologico* | *dell' Arcadia* | *dell' Accademia de' Quiriti ec. ec. ec.* | *Letta il* 21 *Aprile* 1853 *nella prima adunanza dell' Accademia de' Quiriti* || *Napoli* | *Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile* | *Vicoletto Salata a' Ventaglieri n.* 14. | 1853 [in ottavo; di pagine cinquantacinque numerate arabicamente]. Il Mercuri intende: — « dimo- « strare, che Dante non morisse nell'anno M.CCC.XXI, come « volgarmente si crede, ma invece vivesse oltre il M.CCC.XXVIII « almeno ». — Il Witte, scrivendo *Vermuthungen über Dante's Geburtstag* [1] nello *Jahrbuch* | *der* | *Deutschen* | *Dante-Gesell-*

---

[1] Carlo Witte scriveva allora con livore verso l'Italia, ma non senza giustizia [e da uno straniero non dobbiamo pretendere ned affetto ned indulgenza]: — « tenebre ancora indissipate ricoprono, come le più circo-

schaft. || *Erster Band* | *mit einer lithographirten Tafel.* ||
Leipzig: | *F. A. Brockhaus.* | 1867. [In ottavo di quattrocentodieci pagine, numerate arabicamente; oltre otto innumerate, che contengono antiporta, frontespizio, dedica al Re Giovanni di Sassonia et indice] chiama *infondato* il contraddire del Mercuri all'opinion volgare: avrebbe dovuto dire *malfondato*, chè argomenti il Mercuri ne allega a dovizia; sventuratamente sono tutti della natura stessa degli addotti dal padre Arduino per dimostrare apocrifa la *Comedia*. Il Mercuri, come l'Arduino, scorge allusioni a fatti posteriori al M.CCC.XXI, in parecchie profezie ed altri luoghi del poema sacro; e, non potendo ammettere, che Dante fosse profeta davvero, ne conchiusero, il Gesuita, che l'opera è apocrifa, e don Filippo, che Dante ha vissuto oltre il M.CCC.XXI, ma le allusioni non esistono, se non nella immaginazion loro.

In quanto al giorno della morte, abbiamo da scegliere fra uno qualunque del mese di luglio, il .xxix. di Settembre, ed il .xiv. di Settembre. Pel luglio sta il testo del Villani; ed erra all'indigrosso (come direbbe il Grion) Giuseppe Todeschini, scrivendo che: — « Le più accreditate lezioni di « Giovanni Villani portano, che Dante morì nel .xiv, Settem- « bre M.CCC.XXI ». — Questa data è una emendazione de' copisti. Per lo dì di San Michele, .xxix. Settembre, stanno alcuni manoscritti [R. S.] del Villani stesso. Pel dì di Santa Croce, .xiv. Settembre, l'opinion volgare, accetta universalmente, perchè accolta dal Boccaccio, che sembra fondarsi

« stanze della vita dell'autore della divina *Comedia*, anche la nascita di « lui. Speravasi che il Centenario del massimo poeta cristiano, spingerebbe « i dotti Italiani a nuove indagini, massime negli archivî, per aggiungere « nuove date certe alle già note. Ma sembra che si sia preferito di met- « tere in iscena ed isvolgere la finzione, accampata primamente dallo In- « glese Barlow, per quanto io mi sappia, cioè, che Re Vittorio Emanuele « sia il veltro. Certo, questo giochetto fantasmagorico richiede minor fa- « tica e dà più pabolo agli occhi, dello scartabellare e del raffrontare per- « gamene ingiallite e manoscritti polverosi e tarmati ». — [Ho tradotto io dal tedesco]. Le feste del M.DCCC.LXV non furon letterarie, anzi politiche. Del resto, ripeto, le rampogne del Witte sono giustissime, ancorchè mortificantissime.

esclusivamente sulla testimonianza dell'epitaffio poetico di Giovanni del Virgilio. [1] Evidentemente, ammessa l'autenticità di questo, nè par che vi sia motivo d'impugnarla, dobbiamo concedergli piena fede. Non ci faccià specie l'error del Villani: in quel tempo di scarse relazioni e comunicazioni difficili, Ravenna era più lontana da Firenze, che ora non ne sian le Americhe; e la morte di Dante, povero fuoruscito, non fu, nè poteva essere uno avvenimento. La novella si riseppe in Firenze quando dio volle, e non vi destò rumore: si aveva altro in mente. Al Villani stesso non parve valer la pena d'indagar particolarmente il giorno della catastrofe. Ben parve a' copisti ed a' correttori posteriori de' codici, che fosse da rettificare e da aggiungere parecchio al suo necrologio Dantesco; e così troviamo, in alcuni testi a penna, mutata con maggiore o minore esattezza la data ed inserito l'epitaffio del Del Virgilio, dandolo però falsamente per inciso sulla tomba.

Come il giorno della morte, così le altre notizie, date dal Villani sulla tumulazione di Dante, sono vaghe ed inesatte. Il fa sepolto *dinanzi alla porta della chiesa maggiore;* a torto. Difatti, alcuni codici [R. S.] ommettono semplicemente l'inciso; e quelli, che riportano i versi di Giovanni Del Virgilio [F. L. V.] correggono *dinanzi alla porta della chiesa de' frati minori.* Cosa intenda il Villani per *seppellito a grande honore in habito di poeta et di grande philosapho,* non è facile comprendere. Alcuni codici correggono *a modo,*

[1] Giuseppe Todeschini, con molto poca critica, dà gran peso alla: — « avvertenza posta in calce ad *un' antico* » — *sic!* Bello quell'un, articolo maschile, apostrofato, come usa fare il dotto professor Gnoli! — « codice « della divina Commedia, copiato di mano del notaio Maestro de' Trappi « nel M.CCC.XC: *Sciendum est*, ivi è scritto, *quod Dantes decessit in « civitate Ravennae in anno Dominicae Incarnationis millesimo trecen- « tesimo vigesimo primo, die S. Crucis de mense Septembris* ». — Centinaia di manoscritti hanno questa postilla; altri ne hanno di diverse. Ma donde son desunte siffatte notizie? o che altro pruovano, se non, al più, che la tal cosa fosse creduta da chi vergava la postilla? È forse un testimone fededegno, un contemporaneo che scrive? Qual modo avevano o possibilità i copisti di sapere esattamente la cosa?

altri *in veste;* han certo meglio interpretato i primi il valore della parola *habito:* ma quali onoranze speciali si rendono a' poeti ed a' filosofi nelle esequie? o si tratta qui della tomba e non dell'esequie, della sepoltura e non del seppellimento? Il Boccaccio, certo, è pronto a dirci, in che consistessero le onoranze fatte da Guido Novello a Dante: ma chi giurerebbe nelle parole del Certaldese? Il signor Alessandro Cappi, in una memoria del resto leggerissima, su *Dante in Ravenna,* scrive: — « Dice adunque il Boccaccio, che il morto corpo « fu adorno di ornamenti poetici sopra un letto funebre; e « questo intendo. Non così Giovanni Villani, dove nella *Cro-« nica* asserisce, che Dante *dinanzi alla porta della Chiesa « Maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta « e di gran filosofo.* Cotal doppio abito, se il Cronista non « ebbe in animo di parlar d'emblemi, non si saprebbe dav-« vero qual fosse; e ricorderò, che gli scrittori francescani, « affermandolo lor terziario, lo voglion morto in loro abito. « Nè fu seppellito... *dinanzi alla porta della Chiesa Mag-« giore,* per la quale non sarebbe potuta intendere che » — *sic!* leggi, correggendo: *se non!* — « la Cattedrale, ma presso « la chiesa di San Pier Maggiore » — e questo *maggiore*, confuse forse il Villani, che scriveva su confuse relazioni orali, non conoscendo i luoghi.[1] — « Fu manifestamente errando, « che il Villani scrisse Chiesa Maggiore in cambio di San « Pier Maggiore; ed, a chi legge la sua Cronica, vale il sa-« perlo. Il sepolcro di Dante non fu poi mai *dinanzi alla « porta della Chiesa,* ma lateralmente, nella cappella detta « della Madonna, a pochi passi dell'altra di Braccioforte, a

[1] Il Pseudo-Compagni nella sua Cronaca spropositata, dice della moglie d'Arrigo VII, che — « fu seppellita con grand'onore..... nella chiesa « maggiore di Genova ». — Il Fanfani annota: — « Circa alla sepoltura..., « siccome » — *sic!* povera lingua! — « il Villani, conforme a ciò che « dice Albertino [Mussato,] la pone nella chiesa de' Frati Minori, così Sal-« lustio, un po' per isbugiardare il Villani e un po' per celare il furto, la « pone essere stata fatta nella Chiesa maggiore, il qual *maggiore* scom-« metterei, che gli venne in mente per contrapporlo al *minore* de' frati « minori ». —

« cui un portico la congiungea... Lo che vittoriosamente so-
« stenne, nel seçol passato, contro un finto Lovillet, che pre-
« tendeva Dante tumulato nello interno di San Francesco, il
« conte Ippolito Gamba Ghiselli, in una Dissertazione, stam-
« pata nel tomo settimo della *Nuova Raccolta Calogeriana* ».
— Dove veramente e precisamente Dante venisse sepolto, è un altro par di maniche: noi qui non dobbiamo esaminare, se avesse torto il Pseudo-Lovillet od il Gamba Ghiselli o se entrambi sbagliassero; anzi solo stabilire il valore delle testimonianze del Villani. Le quali son contraddette in questo caso da quelle di Franco Sacchetti, che dice nella novella C.XXI: — « Maestro Antonio da Ferrara... essendo in Ra-
« venna àl tempo, che avea la signoria Messer Bernardino da
« Polenta... entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov' è il se-
« polcro del corpo del fiorentino poeta Dante; et, avendo ve-
« duto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso et affumicato,
« per le gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e,
« veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne
« va là; e, dato di piglio a tutte le candele e moccoli, che
« quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante,
« a quello le pose, dicendo: *Togli, che tu ne se' ben più*
« *degno di lui* ». — È curioso, che Antonio Pucci, verseggiando nel *Centiloquio* la rubrica dantesca del Villani, nol corregga e dica pure tuttavia:

> Alla *chiesa maggior*, per quel, ch' io senta
> Fu seppellito in ricca sepoltura, ...

E sì, che Antonio Pucci avrebbe potuto esser meglio ragguagliato da Maestro Antonio da Ferrara appunto, ch' egli conobbe ed al quale diresse un sonetto quando e' *tornava di Fiorenza* e da Franco Sacchetti medesimo, ch' egli conobbe e che di lui, a sua richiesta, novellò.

La tomba di Dante non fu certo, come vogliono i correttori, gl' interpolatori del Villani, ne' manoscritti, che han per tipo il codice Recanati: — « uno monimento per lui fatto
« rilevato; il quale monimento fu poi a cierto tempo ador-
« nato d'alti et sottilissimi versi... scolpiti in essa sepoltura ».

— Il Boccaccio stesso, ch' era stato a Ravenna però, parla solo della intenzione di Guido, il quale (secondo lui) voleva e non potè onorar Dante di egregia sepoltura ed il fece provvisoriamente depositare *in un' arca lapidea* e non marmorea soggiungendo: *nella quale ancor giace.* Un' *arca lapidea:* perifrasi di *avello.* E si trattava senza dubbio d'un avello, ch'era già lì, come ce n' era in ogni chiesa; sarcofagi, che si scoperchiavano, per insaccarvi alla rinfusa i defunti, finchè fosser pieni.[1] Sicchè veniamo indotti a sospettare, che il cadavere di Dante si riponesse in un sepolcro, dove già prima giacevano altre salme, dove forse dopo ne vennero altre gittate, sebbene non mi sembri improbabile, che attribuito una volta a Dante, non venisse più aperto per nuovi cadaveri. Quest'arca, che, secondo il Villani dovremmo credere *dinanzi alla porta* della chiesa, sappiamo invece da Franco Sacchetti essere stata nell'interno. — « Maestro Antonio da Ferrara..., « essendo in Ravenna, entrò nella chiesa de' frati minori, « dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino poeta Dante ». — Ad ogni modo l'Allaghieri non ebbe monumento proprio ed orrevole, se non da Bernardo Bembo; ed il suo busto fino allora giacque *abjetto, ignoto, negletto, senza prego di requie e pace.* Voglio citarne una testimonianza, tarda senza dubbio, ma curiosa, perchè d'un dantofilo seicentista. Vedi: *Il Giudicio Estremo* | *Poema* | *di Toldo Costantini* | *Proton Ap'lco etc.* | *Ad Imitatione di* | *Dante* | *Dedicato* | *Alla Sereniss.ma Repub.* | *di Venetia.* || *In Padoa, appresso Paolo Frambot.* | *Con lizencia* [sic!] *de superiori* | 1642.[2] Ecco come il Costantini descrive il suo incontro con l'Allaghieri, che dovea servirgli di guida per assistere al Giudizio:

---

[1] Chiunque ha pratica de' nostri novellieri, sa che i coperchi degli *avelli* non venivan murati, nè saldati sulla cassa dell'arca con piombo liquefatto od altrimenti. Potevano agevolmente sollevarsi. E si sollevavano di fatti ogni qual volta c' era da gettar dentro qualche cadavere.

[2] [In quarto piccolo di dugentottantuna pagina, arabicamente numerata; più tre innumerate in fine, nella prima delle quali si contengono *gli errori scorsi nello stampare* e nella seconda gli *errori di nuovo scoperti;* più, il frontispizio inciso in principio nonchè quattro pagine innumerate, delle

. . . . Ecco, repente, in campo
Veggo un uom comparir di bruno aspetto,
Da' cui lumi grossetti un vivo lampo
Spunta di gravità, d'alto intelletto.
Lo squadro tutto; e, benchè ignoto, avvampo
Vêr lui d'amico e riverente affetto.
Mi si accosta egli intanto e dice: — « O figlio,
« Ond'hai sì molle e sì turbato il ciglio? » —
— « Tromba e voce del ciel, testè sentita,
« È perduto Rettor mi turba », — io dissi
— « Che quì m' addusse e mi promise aita,
« Poscia, quasi balen, da me partissi.
« Però, signor (qual, che tu sii) m' aita,
« Ch' hor in te solo i miei soccorsi ho fissi ». —
Ed ei: — « Non t'avvilir. Chi t' ha lasciato,
« Me in sua vece il tuo duce ha qui mandato.
« Con predirmi, che tu la fiamma ardente
« Sarai, ch' io presagii tant' anni avante;
« E che le mie faville, ancor non spente,
« Seconderai con vivo ardor costante:
« Onde, a le voci tue, Cirra eminente
« Risponderà, con metro al mio sembiante.
« Per questo io t'amo; ed ajutar desio
« Quel che covi nel sen, concetto pio.
« Ma, se ancor non m'intendi, io son di Flora
« (Che de l'Europa è veramente il fiore)
« Natural figlio; da cui spinto fuora
« Venni per astio e per civil rancore.

---

quali tre occupa *il Manifesto dello Stampatore a' benigni lettori* e la quarta un' ottava *dell'Illustriss.mo e Rev.mo Monsignor Flavio Querenghi Conte di Pojago e Canonico di Padova all'autore:*

Eccoti quel Giuditio Vniversale,
Che l'Italia farà del tuo Giuditio:
— « *Tu acquisterai, signor, fama immortale,*
« *Col dar premio al valor, castigo al vitio;*
« *E come il tuo saver tant'alto sale,*
« *Che fai, scrivendo, un triplicato offitio,* *Di* { *Teologo Historico e Poeta.* }
« *Così sperar potrai giugner al segno*
« *Di chi cantò quel triplicato Regno* ». —

Augurio, come ognun sa, che ahimè! purtroppo è riuscito vano, vanissimo].

« E pur sa Dio, che feci ogni opra, allora,
« Per innestar fra' Neri e' Bianchi amore!
« Ma, se farneticò nel mio dispregio
« Egra allor, sana poi mi tenne in pregio ». —
— « Se' dunque » - io dissi - « (ho mia ventura!) il grande
« Celebrato Alighier per ogni parte?
« Quel Dante, che del ciel la gloria spande
« E l'orror di Cocito in vive carte?
« Quel, ch' ha tante sentenze e sì ammirande,
« Che ne stupisce la natura e l'arte?
« Onde l'Arno va gonfio e tanto altero,
« Che pretende di Pindo il sommo Impero?
« O d'Ippocrene alto ornamento e raro!
« O primo illustrator de' toschi accenti!
« A te, d'ogni saver fonte preclaro,
« M' inchino, ammirator de' tuoi concenti!
« Lo studio, che 'n cercar m' ha fatto avaro
« De la tua gran *Comedia* i sentimenti,
« Mi vaglia sì, che sappia, ov' io mi stia,
« Tu, donde vieni, e qui, che affar t' invia ». —
— « Tu te ne stai, « - rispose - « ove disegna
« Il Giudice de l'alme erger la sede,
« Per far rigido esame in tal rassegna,
« A tuo notabil pro, di nostra fede;
« Per questo io vegno da l'antica e degna
« Città, che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
« Con questa occasïon sarò tua guida:
« Epperò ti consola e in me confida ». —
— « E perchè da Ravenna e non piuttosto
« Da Fiorenza ten vieni », — a lui risposi
— « Se t' hanno in quella a l'alma luce esposto
« Genitori prudenti e generosi? » —
— « Perchè » — diss' egli — « è su nel ciel disposto,
« Che, dove il corpo intero ha suoi riposi;
« Quivi risurga; o da quell'urna almeno,
« Che 'l capo, atrio de sensi, accoglie in seno;
« O colà si risvegli, ov' ha sotterra
« Parte maggior de le sue membra ascose.
« Or, perchè dunque la mia ingrata terra
« (Come udisti) da sè lungi mi pose,

« E mi fè ingiusta e pertinace guerra,
« Ravenna mi raccolse e con pietose
« Nenie mi seppelì, però fu giusto
« Che 'n lei surgesse il mio giacente busto.
« Lo qual, dopo alcun tempo, abjetto, ignoto,
« Senza prego giacea di requie e pace,
« Quando dal seno glorioso e noto
« De la vergine d'Adria, arca di pace,
« Venne il gran Bembo a regolare il moto
« De la città discorde e contumace.
« Che vedutolo star così negletto,
« Qual magnanimo Eroe, n' ebbe dispetto.
« Quinci d'ofiti un nobil carco eresse
« A le mie peregrine ossa infelici;
« E 'l nome mio cortesemente impresse,
« Con caratteri d'oro, in versi amici.
« Fu questo il padre di quel Pier ch' elesse
« Di fondar con sue *Prose* alte radici
« A l'etrusco novel nostro idïoma,
« Ch' omai sopra ogni lingua alza la chioma ». —

Io credo, che la giunta d'esordio del Codice Recanati e d'altri tradisca la conoscenza della *Vita di Dante* del Boccaccio. Ma l' interpolatore, od ingannato od ingannatore, dà per fatto il sepolcro e per incisavi *poi a cierto tempo* l' iscrizione, mentre il Boccaccio, che, avendo visitato Ravenna, conosceva bene le cose come stessero, e che sapeva destramente ricamar sul vero, senza contraddire a *fatti* innegabili, dà solo per ideata l'egregia sepoltura, la quale probabilmente era un desiderio suo e forse non fu mai disegnata da nessuno de' Polentani.

Che Dante dimorasse co' signori da Polenta, che ne fosse familiare e cortigiano, com' era stato quindici anni prima de' Malaspina in Lunigiana, sembra non doversi negare: ma la pretesa ambasceria a Venezia è un po' difficile ad ingojarsi. Nessun documento, ch' io sappia, per cercarne, che si sia fatto, s' è rinvenuto negli Archivi di Venezia od altrove, che la riguardi o la mentovi; la pistola, che si vuole scritta dall'Allaghieri, durante un' ambasceria a Venezia, la

quale, del resto, sarebbe diversa da questa, accennata dal Villani, è apocrifa evidentemente.... Io credo proprio, che, di tutte le ambascerie attribuite a Dante, sia da ritenersi autentica sol quella al comune di Sangemignano. E veramente, nè per l'importanza, nè pel risultato, ci permette di annoverarlo fra' gran diplomatici. Tutt' al più si potrebbe ammettere, che Dante avesse accompagnato un' ambasceria ravennate a Venezia, in posizione molto subalterna; ma non basta la sola testimonianza del Villani, fiorentino, per render probabile la supposizione.

Il Villani non conosceva in modo preciso l'età di Dante: e si contenta di assegnargli approssimativamente .lvi. anni. Ma, evidentemente, questa notizia è desunta dalla volgare interpretazione e falsa, data ab antico al primo verso della *Comedia:* se Dante avesse avuto .xxxv. anni nel M.CCC., senza dubbio avrebbe tocco il .lvj. nel M.CCC.XXI. Il Villani non aveva avute relazioni particolari con la famiglia Allaghieri; nè Dante, agli occhi de' contemporanei, aveva avuta tanta importanza, da indurre chicchessia ad indagini minute sull'anno ed il mese ed il giorno della nascita: indagini difficillime in que' tempi senza registri de' battezzati, senza stato civile. Quindi le parole del Villani non sono una testimonianza dell'età vera di Dante, (checchè mostri credere lo Scartazzini, dicendo: — « Auch Dante' s Zeitgenosse Giovanni « Villani bestätigt durch die von ihm gegebene Notiz diese « Angabe! » —) anzi solo dell'antichità della erronea interpretazione, data al verso .j. del .I. canto *Inferni.* Dante, come altrimenti ricavo e dimostro altrove, era nato probabilissimamente l'anno M.CC.LXVIII. Il Villani, come ognun sa, era studiosissimo della *Comedia* e la cita come autorità storica per alcuni fatti, che solo dal poema sacro vengono attestati: se le credeva pe' fatti della storia Napoletana, qual meraviglia, che l'abbia tenuta per autorità in ciò, che riguarda la biografia del poeta? E tal è diffatti; se non che *nel mezzo del cammin di nostra vita* non vuol dire: *nel trigesimoquinto anno di vita.* Si noti, del resto, quel *circa* coscienzioso: il Villani non volle affermare ricisamente una

cosa, della quale non era certo; non ha inteso darci l'età vera, anzi solo l'età approssimativa dell'Allaghieri, sul conto del quale egli non era, come mostra, molto minutamente informato. Per noi, ora, Dante è tutto quel tempo; quel tempo ha valore, perchè Dante vi visse e vi scrisse; Re, Papi, Imperatori ci sembrano pigmei appetto a lui; le maggiori rivoluzioni meno importanti, che un aneddoto, che il concerna: ma allora, in que' tempi, ne' quali egli visse e scrisse, Dante non poteva avere e non ebbe tanto valore agli occhi di nessuno; nessuno poteva dar tanto pregio a quanto il concerneva; nessuno immaginare, che valesse la pena di affaticarsi, ricercando quanto il concerneva. Quindi il Villani nota negligentemente quanto ha udito dire. *Circa ,lvj. anni.* possono essere cinquantaquattr'anni, possono essere cinquantott' anni. Dalle parole del Villani risulta con certezza solo, che, intorno all'età di Dante, egli nulla sapeva nè voleva affermare con certezza.

Le tre parole *e nostro vicino* ritengo per glossema. Mancano in qualche manoscritto [Q] e nelle due prime edizioni, che debbono considerarsi come succedanee de' manoscritti, su' quali vennero eseguite; in altri testi a penna [G. I. K.] manca la congiunzione ed abbiamo la forma apposizionale *nostro vicino*, eminentemente glossematica. E, per convincer chiunque, basta badare al solo significato, che può aver qui il vocabolo vicino. Sarebbe inesatto nel più ovvio senso e persistente; che, ned a' tempi dell'Allaghieri, ned al nostro, nè mai, si sono stimati o si stimeranno vicini, due, che hanno le case rispettive in Via Pandolfini et in Piazza San Martino; nessun sofisma potrebbe indurre a chiamarli tali chi conosce la lingua ed i luoghi: certo abitano in prossimità, poco discosto, vicino, ma pur vicini non sono. *Vicino*, qui, poi, sarebbe bugiardo, nel senso di *parente*, prossimano: nessun genealogista parla di parentela fra' gli Allaghieri ed i Villani, nessun documento cognito vi accenna. Sarebbe pleonasma vizioso in quello di *concittadino* [nel quale l'adopera Dante, facendosi dire da Cacciaguida: *Non vo' però, ch' a' tuo'vicini invidie*, e dallo Scrovegni: *Il mio vicin Vitaliano;* ed

il Petrarca, scrivendo in morte di Messer Cino: *Pianga Pistoja e' cittadin perversi | Ch' hanno perduto sì dolce vicino;* ed il Boccaccio, Giornata X, Novella .ij.; — « Io so, che voi non « avete animo di divenire spagnuolo; e, per ciò, non vi vo- « glio qua donare nè castel nè città: ma quel forziere, che « la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia « vostro, acciò che nelle vostre contrade vel possiate portare « e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, « meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini ». —].[1] Il significato, in cui *vicino* si ha da prendere in questo luogo del Villani, è quello di abitante del medesimo sesto, (non della medesima parrocchia, perch' egli era del popolo di San Procolo e Dante di quello di San Martino del Vescovo). [Confronta: con la *vicinanza* del *Convivio* e dell'atto dell'Aprile M.CC.I, che riportiamo integralmente più giù; e col *vicus* del *De Monarchia*]. Od il Villani stesso, od alcuno della fa-

[1] [Vedi *Della parola Vicino | in un luogo della Divina Commedia | Lettera | Al prof. Pietro Siciliani*, articolo di Pietro Fanfani, inserito nel fascicolo d'Aprile M.DCCC. LXVIII della *Rivista Bolognese*. Vi si allega l'autorità del Ducange, che documenta: *Vicinus* aver significato *Loci incola*, *Civis*, nella bassa latinità; e *Vicinitas*, il *jus civitatis*. — « Nè tal « parola Vicino, in significato di cittadino, fu solo dei tempi antichissimi « della lingua Italiana; ma durò ad esser in uso in alcune parti d'Italia « per secoli appresso, come hassene aperta pruova, in un luogo della *Istoria della nobiltà e degne qualità del Lago Maggiore*, composta in « sullo scorcio del secolo XVI da fra Paolo Morigia e stampata a Milano « nel M.DC.III.... *Il popolo cannobino è diviso in due classi, cioè in* VICINI *e* FORASTIERI *o* APPOGGIATI. *Vicini chiamansi quelli, che sono « discesi da' fondatori de' primi habitatori di tal borgo; et questi, mentre Cannobio si reggeva in libertà, erano padroni assoluti...... laonde « ancora godono un certo privilegio detto il vicinatico, ed hanno molte « altre prerogative, che non hanno gli altri habitatori del medesimo « borgo, i quali, a differenza de' detti Vicini, si domandano, come abbiamo anco detto, Forestieri ovvero Appoggiati, quantunque siano già « molto antichi.* Dal qual luogo apparirebbe, che, nella parola *Vicino*, « oltre alla semplice idea di cittadino, ci fosse l'altra della antichità di « origine, come pur quadrerebbe agli esempî antichi de' nostri scrittori ». — Il Fanfani termina con questa frase: *E qui faccio fine alla presente lettera, oggimai troppo lunga.* Sbaglio; o non è improprio quell'*oggimai?* o non aveva invece a dirsi piuttosto: *oramai?*]

miglia, dopo le parole: *Questo Dante fue honoreuole et anticho cittadino di Firenze di Porta San Piero,* aggiunse di sopra o nel margine a fianco, come osservazione, come conseguenza: *nostro vicino.* Un menante sciocco, ricopiando, comprese le parole nel testo; ed egli stesso od altri poi, che stimò di correggere e migliorare, aggiunse la congiunzione.

La sbaglia proprio rotondamente il Villani, asserendo che Dante fosse *de' maggiori governatori* della città di Firenze, alla venuta del Valois. E, prima di tutto, che s' ha da intendere per *maggiori governatori?* Il Podestà? il capitano del popolo? A questi ufficî l'Allaghieri non poteva aspirare. Il Gonfaloniere di Giustizia? I priori? Ma Dante non fu mai Gonfaloniere di Giustizia, e priore Dante non fu ma' che un bimestre in vita sua ed un bimestre del M.CCC. L'affermazione del Villani è dunque ultronea; e cel mostra molto male informato della vita pubblica di Dante; e prova quindi subordinatamente, come la parte, rappresentata dal poeta in patria, fosse stata di second'ordine e non avesse lasciato memoria durevole. Quando poi l'Allaghieri fu riconosciuto sommo per gli scritti, ricordandosi in confuso, che aveva sostenuto cariche, si ritenne che avesse dovuto coprir le somme. Errore d'ottica, in cui spesso cascano molti. Ma non mi stancherò mai di ripetere, che Dante non fu, nè poteva essere, pe' contemporanei e pe' concittadini, quel, ch' è per noi posteri: nel M.CCC.I, uomo secondario di parte, senza senso pratico, ed autore di mediocri scritture, come poteva ottener l'ossequio, che oggidì si tributa all'autore della *Comedia*, del *De Monarchia* e del *De Vulgari eloquio*, ossequio però di tutt'altro genere di quello, che consiglia di affidare pubblici uffizî ad uno?[1] Dice benissimo il Sismondi: — « Les écrivains qui,

[1] Se si volessero enumerare tutte le corbellerie, che si sono autorizzate di questo infelice inciso del Villani, non la si finirebbe più. Il Zani de' Ferranti, al verso .xcvj. del Canto II dello Inferno: *Sì che duro giudicio lassù frange,* annota: — « Ma qual' è questo *giudice severo?* Il « Venturi spiega egli pure l'aggiunto *duro* per *severo;* poi lo conferma « col testo della Sapienza: *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet* « Senz' avvedersene e certo senza volerlo » — grazie per lui! — « il Ven-

« deux siécles plus tard, commèntèrent le Dante, voulant le « relever en toute chose, l'ont présenté aussi comme un grand « homme d'état, sur qui reposoit presque en entier le sort de « la république florentine...... Tous aussi lui attribuent la « plus grande part à la détermination que prirent les prieurs « d'exiler le chefs des deux partis qui déchiroient Florence. « Mais ce n' est point ainsi qu' en parlent les auteurs con« temporains. Dino Compagni, qui étoit prieur lui même au « moment de la revolution et qui rapporte avec les details « les plus minutieux, les démarches, les discours, les foibles« ses de tous les Florentins, qui eurent quelque influence, ne « met jamais Dante en scéne comme un des chefs de l'état ». — Poco vorrebbe dir questo, chè la cronaca del Compagni è apocrifa e posteriore di secoli. — « Giovanni Villani, qui « vivoit à la même époque et qui penche plutôt en faveur « des Noirs, comme Dino en faveur des Blancs, garde le même « silence. Coppo de Stefano [*sic*] également contemporain, « n' en dit pas davantage ». — Baldassarre vocato Marchionne

---

« turi ha côlto nel segno. Nota il *qui praesunt*, e ricordati che *Dante fu* « *de' maggiori governatori della città*. Ma bada, che, con questo, io non « voglio già far intendere, che Dante fosse reo per nulla di quelle barat« terie, intorno alle quali il Tiraboschi dice gesuiticamente » — grazie per « lui! — « non esser facile appurare la verità ». — Mi sembra parlasse da uomo coscienzioso. — « Tolga Iddio! che, anzi, dirò, col leale Manetti: « *Quelle barattérie erano supposte, erano nera calunnia!* » — Leale il Manetti, perchè? Letterariamente non certo: parafrasa il Boccaccio senza più, da plagiario. E che vale l'autorità di questa eco, che ripete solo smozzicatamente il profferito dal certaldese? — « E per me, anche a malgrado « dell'ira, secondo alcuni, un po' soverchia, Dante è il più perfetto esem« plare di virtù, che dar si possa: è il San Paolo di noi Italiani........ an« ch'egli un po' sdegnosetto ». — Si chieggono le pruove! — « Ma la « molta parte e forse troppa, ch' ei prese ne' pubblici affari (parte, che « dovè, non fargli dimenticare, nè tampoco sprezzare, ma si ricevere più « di rado e men caldamente il buon conforto de' religiosi pensieri) potè « dispiacere *lassù* e cagionarvi il *duro giudicio*, che lo abbandonava alle « persecuzioni della Lonza, del Leone e della Lupa, come a prova tempo« raria per altro, onde emergerebbe poi luminosa e perenne la gloria del « poeta, giusto quello, che si vede talvolta, mandare Iddio le più fiere tri« bolazioni a' suoi più diletti ». —

di Coppo Stefani del popolo de' Santi Apostoli, morto nel M.CCC.LXXXV, e nato, secondo, il Padre Ildefonso, tra il M.CCC.X ed il M.CCC.XX, e certamente dopo l'esiglio di Dante, non può chiamarsi suo contemporaneo, come neppure il Boccaccio ed il Pucci. — « Paolìn-di-Piéro [*sic*] autre « contemporain florentin ne nomme pas seulement le Dante « dans sa chronique; et je crois, que le seul fait avéré sur « la part qu' eut notre poète aux affaires pubbliques, c' est « qu' il fut prieur du .xv. juin au .xv. août M.CC.XCIX [*sic!*] « selon les uns; M.CCC selon d'autres; qu' il fut un des am- « bassadeurs envoyés à Rome par les Blancs, en janvier « M.CCC.II » — cosa che nego, — « enfin qu' il fut compris « dans une sentence d'exil, prononcée presque en même temps « contre six-cents citoyens du même parti que lui ». — Miserrima è la confutazione di queste parole, tentata dal Zani de' Ferranti. — « Si richiederebbono infinite indagini » — misericordia! — « ed una lunga dissertazione » — pover' a noi — « a trovare ed esporre i veri motivi, che indussero « [Dino e lo Stefani] ad un quasi silenzio e [Paolin di Piero] « ad un silenzio assoluto: e forse unico frutto sarebbe il rin- « venire, ch' esso fu parto di somma paura... » — Paura di che? Che pericolo poteva esserci nel nominar Dante, nel ricordar la parte avuta da lui nelle cose pubbliche, e nominarlo e ricordarlo in carte private, in istracciafogli domestici? — « o fors' anco di una passione ben misera, ben pic- « cinina... Aristossene, ne'suoi *Commenti Storici*, notava che « Platone, il quale nominò quasi tutti gli antichi savì, non « fè parola alcuna di Democrito, di quel Democrito lodato per- « fino dal mordacissimo Timone. Se, cercando bene, gli veniva « fatto di scoprire, ch' e' fu per un po' d'invidia, veramente « ei si sarebbe pentito d'aver cercato ». — Supporre in Marchionne di Coppo Stefani od in Paolino di Piero invidia contro Dante, sarebbe supposizione gratuita pel secondo, falsa pel primo, che parla di lui con ammirazione, assurda sempre: un caporale dell'esercito francese di adesso non potrebbe essere invidioso delle gesta di Napoleone Primo, ned Ascanio Branca di quelle del Cavurre. Eppoi, tutti sarebbero stati invidiosi di

Dante e del solo Dante, fino al punto di falsificare il racconto storico? — « Dunque, s' egli è forse un eccedere, il dir col « Boccaccio, che nulla s' intraprendeva nella repubblica senza « l'assentimento del poeta; e s' è certamente assurdo il fargli « sostenere .xiv. ambascerie...; non isbaglierà mai chi creda, « col più autorevole storico di quel tempo, che *Dante fu im-« piegato nella Repubblica assai;* e chi gli presti intera fede, « quando asserisce, che, all'arrivo di Carlo di Valois in Fi-« renze: *il detto Dante era de' maggiori governatori della « città;* poichè le parole di quello storico (testimone oculare « di quanto potè farsi dal divino) significano al di là del bi-« sogno ». — Testimone oculare? Da che risulta? Che pruova, che il Villani fosse allora permanentemente in Firenze e pensasse alla politica? Andava e veniva. E perchè, se Dante avesse avuta parte importante, non l'avrebbe narrata, contentandosi solo d'una frase generale ed evidentemente inesatta?[1] Gli ufficî esercitati dall'Allaghieri nel M.CCC.I, furono molto umili, a quanto pare. Sappiamo ch'egli fu membro de' Consigli. Ed ecco quelle *Consulte* dell'anno predetto, che sono sopravvanzate e nelle quali ne ricorre il nome. Duolmi non poter pubblicare anche le *Provvisioni*, corrispondenti a queste *Consulte*, mancan tutte quante nel ralativo registro, dove sono anche non poche altre lacune.

I

Die xiij° mensis aprelis[2] [M.CCC.I]
In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum[3] Artium et aliorum

---

[1] Fa ridere il dottor Arrigo Leo, tedesco, che trova Dante culminare dappertutto: nell'amministrazione come priore, nelle pugne in prima fila, negli affari pubblici come ambasciatore ad una corte regia! Andate a proseguir la lettura d'uno storico, così destituito di critica e di naso da credersi tali frottole, non confortate da un documento, da un testimonio sincrono!

[2] E non già, come porta il Fraticelli: *Die xiiij Aprilis* 1301.

[3] E non già, come reca il Fraticelli: *Majorum*.

Sapientum proposuit dominus Capitaneus,[1] presentibus[2] Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Communi. Presentibus[3] testibus[4] * dominis Baroncio domini Tebaldi[5] et Corrado Iacobi militibus domini Capitanei et Tura del Grillo[6] precone eiusdem domini Capitanei et populi Florentini et aliis *

Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu; et postea fiat scruptinium secundum morem solitum.

---

1 — « Dominus Gualfreduccius sive Dominus Offreduccius Domini « Iohannis Baglionis sive Domini Baglionis de Perusio, Miles, Capitaneus, « etc. pro sex mensibus initiatis primo Nov. M.CCC Ind. XIV ». — In quel tempo era Podestà: — « Dominus Bisaccione quondam Domini Ormanni « de Apignano de Osimo pro sex mensibus initiatis Kal Ianuarii M.CCC ». — stile fiorentino, cioè M.CCC.I — « Ind. XIV. Offitium exercuit Dominus « Brandalisius eius filius per tot. die .xii. Ianuarii predicti propter moram « eius patris ».

2 3 E non già, come piace al Fraticelli: *praesentibus*.

4 Il Fraticelli ommette quanto pongo fra due asterischi.

5 Di questo messer Baroncio di Messer Tebaldo non ho notizie altronde. Suo padre dev'essere quel messer Tebaldo del fu messer Tebaldo *de Glanzolo* testimone in un atto del M.CC.LIII fra' conti di Mutigliana e que' di Romena [sottoscritto pure da *Vincio Boninsegna et Gozello fratribus filiis q. Tebaldi de Glanzolo*]. Nel M.CC.LV, se *Ghianzuolo* e *Chiavizuolo* sono una cosa, era teste di una vendita di terre, fatta da' Conti Guidi al Comune. Nel M.CC.LVIII, era tra' *Rebelles et exbanniti Communis Florentie*, de' quali, il .ij. Ottobre, in Siena, nella chiesa di San Cristoforo, gli ambasciadori fiorentini Dominus Albizus Trincavelli et Dominus Iacobus Gherardi, chiesero che *a Senensibus non retinerentur*. Nel M.CC.LXVIII, il troviamo nella lista de' Ghibellini confinati nel sesto di Porsampiero, *qui debent morari ad confines extra Civitatem in Comitatu*. [Messer Guido, giudice, figliuolo di Messer Tebaldo *de Glanzolo* fa da testimone nello istrumento dotale della Contessa Margherita, figliuola de Conte Guido di Mutigliano, che nel M.CC.LVI sposò Bonifazio da Susinana. Messer Bettino da Ghianzuolo, nel M.CCC.XVII Ind. .xiiij., il ,iij. Maggio, è testimone d'una quietanza, fatta dal Comune di Firenze a' Reali di Napoli].

6 Era già in uffizio nel M.CC.XCVI (come da' documenti nel mio studio: *Quando nacque Dante?*) V' era tuttora nel M.CCC.II *(Delizie degli Eruditi Toscani*, X., 90).

Guido Ubaldini de Signa[1] consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis nominent duo in quolibet Sextu.

Dante Alagherij[2] consuluit secundum dictum primi Sapientis[3]

Facto partito ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum primi Sapientis

* * *

Eadem die xiiij Aprelis et testibus[4]

In Consilio[5] Capitudinum xij^{cim} Maiorum[6] Artium et duorum Sapientum pro sextu, proposuit dominus Capitaneus, quomodo eligantur sex boni viri in Sextu Burgi, qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi.

Dante Alagherij consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet[7] Sextus nominent unum in dicto Sextu.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti Sapientis.

---

[1] E non *da Empoli*, come scrisse il Padre Ildefonso, che errò anche nell'assegnare al M.CCC. questa Consulta; — « Tra le *Consulte se-* « *grete sciolte* » — egli scrive — « che sono nelle Riformagioni dall'anno « M.CC.LXXXIV al M.CCC.X, sotto l'anno M.CC.XCVII si vede Dante « Alighieri arringare in Consiglio, insieme con Ardingo de' Medici, Lapo « Tramontani e Cambio Aldobrandini. E di nuovo comparisce in tale uf- « ficio l'anno M.CCC. insieme con Guido Ubaldino da Empoli, in un gior- « nale di *Riforme e Consulte dell'anno M.CCC al M.CCC.III* ». — Ardingo di Buonagiunta de' Medici, del sesto di Porta di Duomo, priore nel M.CC.XCI da mezz' Ottobre a mezzo Decembre, Gonfaloniere di Giustizia ne' bimestri da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CC.LCVI e da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CCC.VII. Compreso nel M.CCC.XIII nella sentenza dello Imperatore Arrigo. Priore ne' bimestri da mezzo Decembre M.CCC.XIII a mezzo Febbrajo M.CCC.XIV e da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CCC.XVI. Il suo nome venne rifatto in famiglia in Ardingo de' Medici, che fu tra' feditori a Montecatini ed Altopascio. — Lapo di Gianni Tramontani, priore da mezzo Dicembre M.CC.LXXXIX a mezzo Gennajo M.CC.XC. — Cambio Aldobrandini (di Bellincione), Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Decembre M.CC.XCV a mezzo Febbrajo M.CC.XCVI per lo sesto di Borgo, Priore da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.I.

[2] Credo non fosse lì come delle *Capitudini*, anzi come *Savio*.

[3] Appoggiò la proposta di Ser Bindo di Ser Guicciardo, come diremmo ora.

[4] Il Fraticelli preterisce *et testibus*.

[5] E non già, come garba al Fraticelli: *Concilio*.

[6] E non già, come giova al Fraticelli: *Majorum*.

[7] E non già come accomoda al Fraticelli: *cujuslibet*.

II

Die xviiij mensis iunii [1]

In Consilio Centum virorum, generali, [2] speciali et Capitudinum xij^{cim} [3] maiorum [4] Artium proposuit dominus Capitaneus [5] infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio domini Pape [6] faciendo de centum militibus secundum formam licterarum [7] domini Mathei Cardinalis. [8]

Item super commissione facta in dominos Priores et Vexilliferum per Commune de Colle acceptanda.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius [9] consuluit quod dictum servitium fiat domino Pape [10] secundum formam propositam. Item, quod dicta commisio facta per Commune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum acceptetur per eos.

Dante Alagherij consuluit, quod de servitio faciendo domino

---

1 Al Fraticelli piace leggere *junii*, ma allora l'*i lungo*, ossia la *je*, usava solo in fine de' vocaboli.

2 Al Fraticelli garba sostituir con un *et* questa virgola, che trasporta dopo *speciali*.

3 Al Fraticelli accomoda scriver: *xij*.

4 Il Fraticelli perfidia nello scriver: *majorum*.

5 — « Dominus Actus Domini Ugonis da Corrinalto Miles, Capitaneus « etc, pro semestre incepto primo Maii M.CCC.I. Ind. XIV. » —

6 Il Fraticelli muta e pone: *domino Papae*.

7 Il Fraticelli cassa un *c* e mette: *literarum*.

8 Il Cardinale d'Acquasparta. Non ho potuto ritrovar queste lettere.

9 Il Fraticelli legge Albitzi, erroneamente. *Ser Rogerius filius Ugonis Albizzi notarius* roga l'istrumento di ratifica del Consiglio fiorentino della pace tra' Comuni di Firenze Pisa; ratifica, fatta in Santa Reparata *in magno generali et speciali consilio anno M.CC.LVI die lune sesto exeunte Septembri Indict .xv.* Roga similmente un altra pace tra fiorentini e pisani *Anno M.CC.LXX. Indictione .xij. die .ij. Maij apud Pistorium in Ecclesia Sancti Bartolomei;* non chè un compromesso nel Papa Innocenzio V da' Sindaci di parecchi comuni di Toscana nel M.CC.LXXVI *de omnibus eorum controversiis.* Era de' Consigli ed arringò, il .xxj. Giugno M.CC.LXXXIX.

10 *Pape* e non *Papae*, come pone il Fraticelli; chè allora i dittonghi non usavano. E così sempre corregge il Fraticelli, male.

Pape nichil[1] fiat. In alia propositione consuluit secundum dictum[2] primi Sapientis.

Dominus Guidoctus de Canigianis[3] iudex consuluit secundum dictum primi Sapientis.

Dominus Albiczus[4] Corbinelli iudex consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape suspendatur ad presens

Presentibus testibus[5] domino Gentile domini Gualteronis de Firmo iudice et collaterali assessore[6] predicti domini Capitanei et Albiczo[7] Redde precone domini Capitanei et populi Florentini et aliis.

Facto partito ad sedendum et levandum placuit omnibus secundum dictum primi Sapientis super facto de Colle.

Dicta die acceptata fuit dicta commissio per officium

* * *

Eadem die et testibus[8]

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

---

1 *Pape nihil* e non *Papae nihil*, come emenda ad arbitrio il Fraticelli.

2 *Dictum* e non *dicti* come scrive, non so perchè, il Fraticelli.

3 Guidotto de' Canigiani era anche de'Consigli ed arringò, ch' io sappia, il .xij. Luglio M.CC.LXXXIX, sendo all'ordine del giorno *Prestantiae indictio pro exercitu contra Arretinos;* ed il .xxij. Marzo seguente fu sindaco del Comune a Nino Visconti di Gallura.

4 Messer Albizzo Corbinelli, giudice, del sesto d'Oltrarno; era de' Consigli ed arringò nel M.CC.LXXXII. Priore da mezzo Giugno e mezz' Agosto M.CC. LXXXVI. Consigliere, arringò il .xxx. Luglio M.CC.LXXXIX. Il troviamo degli *Officiales super cavallatas* nel M.CC.XCI. Priore, col famigerato Gianni della Bella, sendo primo Gonfaloniere di Giustizia Baldo de' Ruffoli, da mezzo Febbrajo e mezz' Aprile M.CC.XCII. Eletto ambasciadore alla Santità di Bonifazio VIII con molti altri, fra' quali Messer Baldo d'Aguglione (il *Villan d'Aguglion)* il .x. Settembre M.CC.XCIX. Testimone d'un pagamento fatto dal Comune a Carlo, Re di Gerusalemme, li .xxj. Aprile M.CCC. o M.CCC.I. Priore da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CCC.IV. Ambasciadore a Siena nel M.CCCXI. e nel M.CCC.XII. Compreso nella sentenza dello Imperadore Arrigo con l'epiteto di *sedicente giudice.*

5 Il Fraticelli ommette la parola *testibus.*

6 Il Fraticelli scrive: *assessori.*

7 Il Fraticelli stampa: *Albitzo.*

8 Il Fraticelli ommette: *et testibus.*

Primo de servitio faciendo domino Pape de centum militibus pro illo tempore quo videbitur Prioribus et Vexillifero presentibus et quod in dicto servitio morari debeat dominus Neri de Giandonati [1] capitaneus dictorum militum et etiam ser Gorello de Broncis [2] pro notario dicti capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus dicti servitii non excedat Kallendas [3] septembris, dummodo dicta pecunia solvatur ille persone seu personis quibus videbitur Prioribus et Vexillifero.

Item de solutione iij.m librarum [4] facienda vexillifero peditum comitatus pro solutione facienda quibusdam peditibus comitatus

Dominus Guidoctus de Canigianis iudex consuluit secundum propositiones predictas.

Dante Alagherij consuluit quod de servitio faciendo domino Pape nihil fiat. In alia propositione consuluit secundum propositionem.

Factis partitis ad pissides et palloctas [5] placuit .xlviiij. secundum propositionem, nolentes [6] fuerunt .xxxij. Item super secunda propositione placuit .lxxx. secundum propositionem, nolentes fuerunt .j.

III

Die .xiij. mensis septembris

In Consiliis Centum, generali et speciali domini Capitanei [7] et

---

1 Questo dev' essere il messer Neri del quondam messer Guerrieri de' Giandonati, fidejussore de' Conti nella pace del Cardinal Latino. Il nome si truova rinnovato in messer Neri de Giandonati del sesto di Borgo tra' feditori, che si trovarono alla guerra d'Altopascio.

2 Quelli *de domo de Bronciis de comitatu Sextus Porte Sancti Petri* bisogna dire, che parteggiassero pe' Bianchi; vennero esclusi dalla Riformagione di messer Baldo d'Aguglione.

3 Il Fraticelli stronca una *l* e scrive *Kalendas.*

4 Il Fraticelli stampa a modo suo *iij millium libr.*

5 Il Fraticelli riforma a capriccio: *ad pissidem et pallas.*

6 Il Fraticelli stampa *non.* Nell'originale, dice *non*, ma sul *non*, c' è un segno di abbreviatura, un trattolino orizzontale lungo sopra le due ultime lettere. Sebbene l'abbreviazione solita per *nolentes* sia *nol*, col trattolino orizzontale sulle ultime due lettere; pure non dubito d' interpretar similmente con *nolentes* questo *non. Nolèntes* era la formola, nè saprei, ned altri miglior di me ha saputo suggerirmi, come altrimenti sciogliere quel *non.*

7 Vedi sopra.

in Consilio Generali Communis et Capitudinum .xxj. Artium et aliorum bonorum virorum, congregatis in pallatio domini Potestatis,[1] coram Potestate et Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, proposuit dominus Potestas quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitie et statutorum Populi.

Dante Alagherij consuluit......[2]

Dominus Guidoctus Corbiczi[3] consuluit quod predicta omnia remaneant in Potestate, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, cum illo Consilio quod habere voluerint.

Gaetano Milanesi pubblicava inoltre, per nostra buona fortuna, nel M.DCCC.LXIX, un *documento inedito e sconosciuto, che riguarda Dante Alighieri* [*sic!*] Egli vi premetteva un *Avvertimento:* — « Dopo che i moderni storici ed « eruditi hanno, con squisita diligenza, » — [*sic!* Leggi, correggendo, con *isquisita*] — « ricercato e raccolto ogni più « minuto particolare della vita del nostro maggior poeta, pa« reva, che niente altro (o almeno ben poco) si potesse tro« vare di nuovo, intorno a lui, nelle scritture contempora« nee ». — Come il Milanesi possa asserire, raccolto *ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta*, non so capacitarmi: invece, sul conto di Dante, da documenti e scrittori coevi di lui, soli, che valgano a far fede, quasi nulla sappiamo. Per quanto possa rincrescere all'amor pro-

---

1 — « Dominus Thebaldus quondam Domini Ramberti de Montelupe« rone, Potestas pro semestre Initiato primo Iulii M.CCC.I. Ind. XIV. Sed « offitium non complevit, quia die .V. Novembris ab eo remotus fuit per « Dominum Carolum De Valois, Regis Galliarum fratrem ». —

2 In questa consulta è lasciato in bianco il parere reso da Dante; e v'è, dopo il nome, uno spazio vuoto, capace almeno di tre versi. Evidentemente, pe' suoi contemporanei, l'opinione espressa, il parere sostenuto, l'atto parlamentare compito da Dante non aveva alcuna importanza particolare come ha per noi posteri, i quali, in cerca di siffatti opinioni, pareri ed atti appunto, ci facciamo a rifrugar le consulte, spesso inconsulte, della repubblica fiorentina.

3 Questo Guidotto Corbizzi certo apparteneva alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero, non alla magnatizia del sesto di Borgo, esclusa dagli uffici pubblici in virtù degli *Ordinamenti di Giustizia* o d'ingiustizia come meglio si sarebber chiamati.

prio nazionale, debbo riconoscere giuste le schernevoli parole del Witte: *Ueber den meisten Lebensumständen des Dichters der Göttlichen Komödie schwebt ein noch unaufegehelltes Dunkel. Man durfte hoffen, dass die Säcularfeier..... die italiänischen Gelehrten zu neuen Forschungen in Archiven und andern Monumentem veranlassen werde, um für dessen Biographie den schon bekannten weitere zuverlässige Daten hinzuzufügen; es scheint indess....dass man vorgezogen hat, die Fiction, König Victor Emanuel sei der... Veltro... in Scene zu setzen und auszumalen. Iedenfalls erfordert ein solches Schattenspiel an der Wand geringere Mühe und gewährt doch grössere Augenlust als das Ausziehen und Zusammenstellen vergilbter Pergamente und staubiger, mottenzerfressener Handschriften.* — « Nondi-« meno io ho avuto la ventura, che così voglio chiamarla » — e così è di fatti! — « di scoprire, che egli ebbe un pub-« blico ufficio, invero di non molta importanza, ignorato da « tutti i suoi biografi ». — Non c' è di che stupire! I biografi dell'Allaghieri ignorano quel, che fu; ma sanno invece a menadito quel....., che inventano! — « E questo si conosce « ora, mediante una pergamena, che servì di coperta ad un libro « di atti civili di messer Tedice del Fiesco, stato podestà di « Firenze nel M.CCC.LIX. Nella qual pergamena, conservata « nell'Archivio centrale di Stato di Firenze, è trascritta, in « copia sincrona, una petizione, presentata, nell'Aprile M.CCC.I., « a' sei uffiziali sopra le vie, piazze e ponti della città; dove « si dice, che la via di San Procolo [1] (oggi de' Pandolfini e « parte di quella dell'Agnolo) larga e diritta fino al Borgo « della Piacentina, era, da questo borgo fino al torrente Af-« frico, stretta, tortuosa e in cattivo stato: perciò si domanda, « che sia allargata, indirizzata e racconcia; e che la casa di « un certo Ruba di Allerone, posta sulla linea di detta via « di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perchè d'in-« gombro al libero passo, rovinata ». — Lasciatemi riprender fiato! Mamma mia, che periodone! — « Onde i Sei, conosciuta

[1] La via in cui eran le case de' Villani.

« la giustizia e la opportunità della domanda, ordinano: che « il lavoro proposto sia fatto in tutto e per tutto come si « richiede, ed eleggono Dante Alighieri.... » — [*sic!* nel documento, però, non si parla di alcun *Dante Alighieri*, bensì d'un *Dante degli Allaghieri:* tale era il vero nome del poeta; e, difatti, lo stesso Milanesi soggiunge poi: *coloro, che, a' nostri giorni, hanno con tanto accanimento combattuto per mostrare, che la vera forma del cognome di Dante fosse Allaghieri ed Allighieri, piuttosto che Alighieri, troveranno, in questo documento una testimonianza di più, per sostenere la propria opinione*]. — « Eleggono Dante Alighieri « a soprastante ed officiale di esso, dandogli per notajo e « cancelliere ser Guglielmo della Piagentina. Questo magi- « strato sopra le vie, le piazze e i ponti della città, e che di « più aveva l'ufficio di ricercare i diritti del Comune, fu « istituito nel M.CC.XCIX, ed era formato di sei uomini, « eletti uno per ciascun Sesto. Durò poco, perchè, fino da' « primi anni del secolo XIV, la sua autorità si vede essere « ritornata nella signoria, com' era per l'avanti. Ebbero in « seguito questo carico delle vie gli ufficiali di Torre, e, quando « cessarono, passò ne' capitani di parte guelfa. Il presente « documento, che ci scopre un modesto ufficio, avrebbe certo « poca importanza, considerato in sè, ma l'acquista grandis- « sima, se si riguardi all'uomo e alla scarsità delle notizie « intorno alla sua vita pubblica ». — Oh se poco prima aveva detto *raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta?* Come va questa contraddizione, caro signor Milanesi? — « Oltre a ciò, sapendosi, che, tra le cose « imputategli nella condanna di Cante de' Gabrielli, quella di « baratteria fu la principale, noi non avremmo il modo, senza « questo documento, non dico di giustificare quell'accusa (chè « sarebbe fare un gran torto al poeta della rettitudine il « crederla vera) ma di spiegarla ». — Un giudicato solenne, pronunziato con tutte le formalità richieste dalla legge, non s' inferma, non si smonta con una frase altosonante: argomenti vogliono essere e gravissimi. O che solo il Padre Zappata ha parlato bene e raspato male? Dante venne legalmente

condannato: ci sono forti presunzioni per ritenerne ingiusta la condanna, e tal mi piace e giova crederla; non manca però forti argomenti, che persuaderebbero non essere stata pronunziata per cieco odio di parte, anzi l'opinion pubblica aver dovuto davvero ritener l'Allaghieri per poco netto di mani. — « Certo, l'essere egli stato de' Priori e l'aver soste- « nuto varie ambascerie..... » — Se le avesse sostenute! ma, tranne la missione insignificante a Sangemignano, dove non ottenne quanto chiedeva e fiascheggiò, le altre ambascerie di Dante sono da riporsi tra le favole! — « non portava, in- « sieme all'autorità,[1] anche il maneggio del danaro pubblico; « ma quando noi lo vediamo eletto a sopraintendere ad un' « opera, che richiedeva e maneggio e spesa di denaro, più « facilmente intendiamo, come l'accusa di baratteria potesse « avere un apparente fondamento nello esercizio di quell'uf- « ficio ». — L'osservazione è fine: ma ben puossi praticar baratteria, vendendo favori, senza aver per legge il maneggio di denari. Chi dubita parecchi deputati di sinistra esser barattieri? eppure non maneggiano denaro pubblico. E, del resto, la sentenza del Gabrielli fa Dante barattiere *durante il priorato.* Alla fama di Dante nocquero indubbiamente le spese immodiche e di gran lunga superiori a' suoi mezzi. Vi provvedeva indebitandosi: ma solo indebitandosi? E que' debiti, che a noi risultano da atti notarili, non potevan conoscersi generalmente da' concittadini, come le spese patenti ed appariscenti, nonchè il *train de vie.* E che avrebbe fatto Dante, ingolfato ne' debiti fino agli occhi, se fosse rimasto negli officî ed in patria? Se l'esilio non avesse, anche per questa parte, provocata in lui una catarsi, rimovendo le tentazioni? Il Milanesi prosegue: — « Vedemmo, che ser Gu- « glielmo della Piagentina, fu aggiunto a Dante come notajo « e cancelliere. La più antica memoria, che io abbia, di que- « sta famiglia della Piagentina, é del M.CC. LXVI, nel quale « anno una Madonna Lucia, pinzochera, insieme con Tuccio « suo fratello, ambidue figliuoli d'Alberto, vendono alcuni loro

[1] *Sic!* Ma in Italiano si dice *insieme con*, non *insieme a.*

« beni nel monastero di S. Salvi. Da un altro loro fratello, « di nome Gherardo, nacque il detto ser Guglielmo, il quale « fu padre di quel maestro Alberto della Piagentina, che « tradusse in volgare il libro *De Consolatione* di Boezio, « più volte stampato, ed al quale, oltre alcune poesie, è, da « qualche codice, attribuita la celebre canzone: *O patria de-* « *gna di trionfal fama* ». — Chi sa l'ammirazione singolare dell'Allaghieri per quest'opera di Boezio, può sospettare, che forse le lodi, sentitene fare ad un tanto uomo da fanciullo, contribuissero ad invogliar poi Alberto adulto a tradurla. — « Morì maestro Alberto, lasciando di sè una sola figliuola a « nome Filippa ». —

Non può negarsi, che il signor Gaetano Milanesi, con la scoperta di siffatto documento (che avrebbe potuto pubblicare senza barbaramente castrarlo) siasi reso benemerito della biografia dantesca. I Missirini, i Wegele, gli Scartazzini e simili riconfermano ed amplificano vecchie fole; egli invece ha assodato un fatto nuovo. L'importanza e la rarità dell'atto m'invogliano a riprodurlo qui, rivedendone ed integrandone sull'originale il testo dimezzato; e quanto questa operazione fosse necessaria, potrà persuadersene agevolmente chiunque si dia la briga di confrontar la lezione nostra con quella, data dal Milanesi. Si raccolgono da quest' atto preziose notizie intorno al modo, in cui si eseguivano allora le espropriazioni per motivo di utilità pubblica.

......iis providis et egregiis viris Nerio Peronis pro sextu..... [Cristo]fero Rinierii Ferrantini pro sextu porte Sancti Petri officialibus pro comuni Florentie ad reinveniendum ....[1] et condu-

[1] Il Padre Ildefonso, toglieva *dal libro K di Consigli delle Riformagioni a 292 dell'anno M.CC.XCIX*, i nomi di *.vj. Sindici ad inveniendum iura Comunis*, cioè

.j. — Nerius Peronis
.ij. — Gregorius Raffacanis
.iij. — Masus Manetti
.iv. — Vannes Adimari
.v. — Grifus Arrighi Bonifatij
.vj. — Mazzuferus [?] Rinerij.

ctionum ac vendictionum introituum et proventuum ad eorum manus perventorum, nec non expensarum factarum per eosdem in dicto.... scripturarum factarum.... [in ann]is domini millesimo trecentesimo, indictione quartadecima, et subsequenter sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, diebus et mensibus infrascriptis.

In Dei nominė amen. Super infrascripta [petitione cuius tenor] talis est. Exponitur coram vobis dominis sex officialibus positis pro comuni Florentie super reinveniendis iuribus comunis Florentie et viis mictendis et dirizzandis, quod via sancti Proculi que protentur versus burgum de la Piagentina, que est multum utilis et necessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendum, et maxime, eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitiae, cum expedit; et quod dicta via et porta [1] dicte vie cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est tractatu et motu Priorum et Vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum. Quare, cum dicta via nuper dirizzata et protensa sit usque ad burgum de la Piagentina, et a dicto burgo obliqua, tortuosa et arta sit usque ad Africum; et etiam quedam domus Rube Alleronis sit et permaneat super linea dicte vie iuxta burgum Allegri, ita quod additus et iter dicte vie expeditus esse non potest absque destructione dicte domus, et opporteat omnino dirui et destrui pro opere dicte vie; petitur a vobis, quatenus velitis et vobis placeat in honore et commodo dictis Comunis Florentie firmare ordinare et stantiare balia et auctoritate vestri officii quod dicta via diriczetur, amplietur reattetur et in meliorem statum reducatur a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum secundum quod videbitur melius et utilius officialibus per vos eligendis; et etiam quod dicta domus dirui debeat omnino ita quod via in sua amplitudine remaneat et libor sit additus et iter; et quod ad predicta et circa quodlibet predictorum et executionem predictorum vobis placeat eligere infrascriptos officiales pro comuni Florentie qui predicta mandent executioni, et qui habeant impredictis baliam et auctoritatem dictam viam dirizzandi ut dictum est per terram quorumcumque habentium ibi terras et pos-

---

1 — « Ossia la porta detta Guelfa, per lungo tempo stata murata, ed « oggi riaperta ». — Nota del Milanesi.

sessiones, arbores incidendi et incidi faciendi pro dirizzatione dicte vie, sine alicuius contraditione et dictam domum dirui et destrui faciendi ut dictum est secundum quod dictis officialibus videbitur melius fore dicens;[1] et pro expediendis predictis et quolibet predictorum et pro solvendo pretio dicte domus secundum existimationem per infrascriptos officiales faciendam, et pro exequendis omnibus et singulis supradictis, possint dicti officiales eisque liceat, impositam facere unum et pluries et eas recolligere, et recolligi facere, recipere et confiteri illis personis et locis ad quos et quas conspettabit utilitas et commodum predictorum secundum provisionem et declarationem dictorum officialium semel et pluries et in ea quantitate modo et forma quod eis placuerit pro dicto opere executione mandando. Possint etiam dicti officiales dictam pecuniam ad eorum manus perveniendam, convertere in opere dicte vie et in emendatione et opere et pretio dicte domus secundum eorum extimationem et provisionem et prout eis videbitur. Teneantur dicti officiales dictam viam dirizzandam per eos et que nuper dirizzata est, usque ad burgum de la Piagentina, facere lastricari sive inghiaiari bene et commode, ita quod iri possit, et reparationes facere, ita quod ianali[2] et extivo tempore posset iri eques et pedes: et pro inmissione et dirizzatione dicte vie, possint dicti officiales restituere et cedere et tribuere illis personis per quarum terrena mitteretur dicta via nova, locum et terrenum vie veteris, si eis videbitur. Possint dicti officiales et eis liceat facere lastricari et attari dictam viam, dare cursum aquis, aqueductus instruere et instrui facere in omnibus locis ubi eis videbitur, et aqueductus et cursus aquarum removere, de novo ordinare ad eorum arbitrium et voluptatem. Possint etiam dicti officiales salarium eorundem que [*sic!*] recipere debent secundum stanziamentum et provisionem alterius officii supradicti, imponere et exigere et solvi sibi ipsis absque eorum gravamine. Possint etiam teneantur et debeant dicti officiales solvere alias expensas factas pro inmissione et dirizzatione vie predicte usque ad burgum de la Piagentina absque aliqua solemnitate iuris debentibus recipere; nec non circa dictam viam et opus dicte vie stanziare ordinare firmare quod quicquid eis videbitur perpetuo servaturos. Et quicquid ipsi Officiales fecerint ordinaverint et stanziaverint habeat plenum robur

---

[1] *Sic!* leggi: *decens*.
[2] *Sic! leggi*: iemali.

circha predicta et quolibet [*sic!*] predictorum et firmitatem plenariam obtineat et per dominos Potestatem et Capitaneum et eorum officiales perpetuo debeat observari et executioni mandari.

Prenominati domini sex officiales visa dicta petitione et expositione et omnibus et singulis que in dicta petitione et expositione continetur legiptime attente et cum summa providentia inspettis et consideratis, audita namque ineffrenata querela quam plurimi et plurimi vicinorum dicte vie et consuetudinem habentium per eandem, pro comuni utilitate omnium et singulorum possessionem habentium ab utraqne parte dicte vie et etiam totius comunis Florentie dicentium et adstantium, quod ipsa via tam honorabiliter protensa et dirizzata usque ad burgum de la Piagentina, a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum est tortuosa, arta, stricta et inepta, ita quod per eam additus patere non potest quod in totum Comunis Florentie dapnum et dispendium redundatur; et visa dicta domo et via, et omnibus et singulis consideratis que in predictis consideranda fuerunt, vigore auctoritate et balia eis concessa et attributa per solempnia et opportuna consilia comunis Flor., ut de ipsis auctoritate et balia pubblice constat scriptura facta manu Ser Bonsignoris Guezzi de Mutina notarii consiliorum reformationum comunis et populi Flor.; et auctoritate et balia eis concessa et attributa per dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, ut in electione de eis facta publice scripta manu Ser Alonis Guccii Alonis notarii et tunc scribe dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie [1] plenius continetur nec non auctoritate et balia eis concessa et super addita per subsequentes dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, publice scripta manu Ser Iuntini Spigliati notarii [2] et

---

[1] Ser Alone [di Guccio Aloni, ch'è tra' firmatarî della più volte ricordata procura con gli Umiliati] del popolo di San Pancrazio, notajo de' Priori da mezz' Ottobre a mezzo Decembre M.CCC., essendo fra essi priori Villano di Soldo, padre di Giovanni Villani. Venne condannato il xviij Agosto M.CCC.II fra coloro, che tenevano il castello di Montagliari e rubavano e predavano il paese intorno. Venne eccettuato, insieme co' consorti dalla Riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione. Il Milanesi ha omesso di ricercare i due documenti qui mentovati di mano di Ser Bonsignore Guezzi (sul quale, vedi a pagina 121 del mio opuscolo: *Quando nacque Dante?*) e di Ser Alone Aloni.

[2] Ser Giuntino Spigliati, del sesto d'Oltrarno, da mezzo febbraio a mezzo Aprile M.CCC.I. Neppur quest' atto il Milanesi s'è dato la briga di ricercare: ed era pur necessario anch' esso per la piena illustrazione del presente documento.

tunc scribe dictorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie; et vigore dicti eorum officii et omni modo et iure quibus melius potuerunt; ordinaverunt, statuerunt, firmaverunt et composuerunt ac etiam ordinando statuendo, firmando et componendo sancierunt, quod dicta via et strata a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum diriczetur, amplietur, affossetur, inalcetur, inghiaietur et lastricetur, et quod diriczari, ampliari, affossari, inalzari, inghiaiari, interrari et lastricari debeat remitti, attari, fortificari et melliorari; et quod predicta domus diruatur, destruatur et de loco predicto elevetur dirui, destrui et de loco predicto elevari debeat; et eiusdem domus solum et casolare seu terrenum pro via poni et remanere et omnia et singula supradicta fieri et esecutioni mandari secundum infrascriptorum sagacium et prudentum virorum conscientie puritatem. Quos probos viros officiales et superstites fecerunt ordinaverunt et composuerunt ad predictam viam àttandam et dictam domum destruendam et omnia et singula supradicta viriliter et utiliter ac honorabiliter pro dicto Comuni et populo facienda, gerenda, exercenda, complenda, terminanda, explicanda et executioni mandanda expensis et sumptibus omnium et singulorum populorum, vicinantiarum, comunitatum et populorum et personarum specialium seu privatarum circumstantium dicte vie et strate et possessiones seu terrena habentium circa eandem et aliorum omnium ad quos spectat utilitas dicte vie secundum quod dictis providis et discretis viris officialibus videbitur fore dignum qualitate, commodo et idoneitate et facultate solventium legiptime persquisitis [*sic!*] Quas expensas et omnes et singulas alias pro dicta via mittenda dirizzanda et amplianda et pro mendo et satisfattione et pretio dicte domus destruende et pro omnibus et singulis supradictis honorabiliter et fine debito terminandis et pro magistris, manualibus, servientibus et nuntiis et pro cartis et quaternis de papiro et de menbranis et pro lapidibus, calcina, terra, ghiaria et arena, et pro mendo et satisfattione terreni positi seu ponendi in dicta via et pro omnibus et singulis aliis imminentibus predictis et dependentibus ab eisdem liceat et licitum sit et licere intelligatur iamdictis officialibus imponere omnibus et singulis supradictis et inter omnes et singulos supradictos usque ad concurrentem quantitatem: habita ratione de den[ariorum] et pecunie quantitate iam imposita et exacta per alios officiales dicte vie.... — Quam pecuniam impositam per eos et etiam per dictos eorum predecessores et per dictos eorum predecessores exactam et eis superatam ex dicto officio liceat dictis officialibus exigere et recolligere et

sibi dari et solvi atque pagari facere et cogere et compellere omnes et singulos predictos quibus ipsi imposuerunt sive alii quibus impositum fuit per dictos eorum predecessores et non solverunt, nec non dictos eorum predecessores officiales pro eo quod apud eos remansit de pecunia supradicta realiter et personaliter usque ad satisfactionem condignam dictis officialibus facendam. Quam [pecuniam] sic exactam expendant et expendere teneantur et debeant in reparatione, diriczatione, et fortificatione et lastricatione et opere dicte vie et strate, et etiam in destructione et emendatione et pretio dicte domus secundum quod eorum sagacitati vidèbitur fore decens prout et sicut superius dictum notatum et apertum est, dantes et concedentes dictis officialibus et cuilibet eorum impredictis et quolibet predictorum et dependentibus ab eisdem prout et sicut superius dictum est et prout et sicut et ita et secundum in omnibus et per omnia que in dicta petitione et expositione plenius et latius continentur, viriliter, honorabiliter, utiliter et fideliter faciendis gerendis explicandis terminandis complendis et executioni mandandis, plenum largum merum amplum et generalem officium iurisdictionem potestatem auctoritatem et baliam. Que omnia et singula et quolibet predictorum et infrascriptorum et quicquid per dictos officiales impredictis et circa predicta et dependentibus ab eisdem factum seu gestum fuerit seu factum fieri, valeant, teneant et plenam ac inrevocabilem habeant et obtineant firmitatem soliditatem et observantiam et vigore presentis stanziamenti et reformationis et eorum quibus present. stant. et reformat. vires et facultates observet plenum sortiatur effectum et robur, ita quod remedio vel pretextu alicuius appellationis, nullitatis seu pro prov...'s tolli removeri cassari vel infringi non possint seu privilegio alicuius municipalis vel comunis legis edite vel edende aliqualiter minorari suspendi vel aboleri. Ad quorum omnium et singulorum et dependentum ab eisdem observationem solidationem et executionem teneantur domini Potestas et Capitaneus, iudex gabelle et camere, iudex sindicatuum et appellationum et ceteri officiales comunis Flor. et omnes ad iustitiam costituti sine strepitu et figura iudicii et de facto omni appellatione nullitate provocatione defensione et exceptione qualibet et in contrarium oppositione rejetta capitulo ordinamento consiliorum reformatione Comunis Florentie edita vel edenda in aliquo non obstante. Officium quorum officialium inchoetur et initietur et incohari et initiari debeat ea die qua dictum eorum officium iurabunt et duret et durare debeat a dicta die ad duos menses pro-

xime venturos, sine aliquo salario. Nomina quorum officialium hec sunt:

Dante de Allagherijs officialis et superestans.

Ser Guillelmus de la Piagentina notarius et dicti officialis scriba.

Acta provisa et declarata fuerunt predicta omnia et singula per dictos dominos sex officiales Florentie in apotheca et qua ipsi morantur pro iamdicto eorum officio exercendo, sita apud palatium domini Capitanei, sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, die vigesimo ottavo aprilis, presentibus testibus Ser Nuto Benvenuti notario populi Sancti Iacopi inter foveas, Puccio Dietisalvi populi Sancti Benedicti, et Tuccio Ridolfi populi Sancti Simonis, et aliis.

Ego Benvenutus quondam Nuti de Rignano imperiali auctoritate ordinarius iudex et notarius, predicta omnia et singula, prout in attis predictorum officialium scriptis per superdictum Ser Iohannem notarium inveni, ita hic fideliter exemplando trascripssi, meumque signum apposui.

Che il Villani credesse all'innocenza di Dante bene sta: me ne compiaccio. Ma egli mostra d'ignorare le parecchie condanne di Dante, col non farne cenno e col dir che, solo per esser *de' maggiori governatori* e di parte bianca, *senza altra colpa, co la detta parte bianca fue schacciato e sbandito da Firenze.* Dante non soggiacque ad un provvedimento generale, non venne incluso immotivatamente in una categoria, registrata su tavole di proscrizione: la prima e la seconda condanna, l'essere escluso dall'amnistia, detta Riforma di messer Baldo d'Aguglione, e la terza condanna, profferita tanti anni dopo, quando le passioni erano sbollite ed una parte bianca più non esisteva, dimostrano venirgli apposte ben altre colpe e speciali. Se a dritto od a torto, è da vedere: ho già accennata l'opinione mia. Ma l'ignoranza del Villani su questo punto dimostra due cose: quanto male egli fosse informato; e quanto poco chiasso le vicende dell'Allaghieri avesser fatto in Firenze, cioè quanta poca importanza Dante vi avesse prima e dopo l'esilio.[1] Concessa anche l'innocenza

[1] Il Fanfani, oppugnando l'autenticità della Cronaca: — « Dino falso « racconta, che Dante fu sbandito nell'Aprile del M.CCC.II insieme con molti

di Dante nel M.CCC.II, chi oserà giurare, che del pari innocente verso la patria si conservasse nell'esilio, quando una nuova condanna gli toccò, mentr'egli era in Lucca, come pare? La battaglia di Montecatini ebbe luogo il .xxix. Agosto M.CCC.XIV; ed il .vi. Novembre M.CCC.XV. Messer Rainieri di messer Zaccaria di Orvieto, Regio Vicario nella città e nel distretto di Fiorenza, profferiva essa sentenza, che ci è stata conservata in una pergamena già del Convento di Santa Maria Novella, ora nello Archivio diplomatico di Firenze. [1] Notate, qui non si trattava di una sentenza ab irato, che può motivarsi con gli sdegni di parte ò la rabbia per la sconfitta.

« altri. Ma l'esilio di Dante fu due mesi innanzi. Com'è possibile, che Dino « vero, il quale doveva ben conoscere il poeta (ed anzi i più lo dicono suo « amico), sbagli in cosa tanto grave di sì gran cittadino? Almanaccano or« ribilmente sopra questo fatto; e l'uno le dice più belle dell'altro, per sal« vare il loro Dino. Il Del Lungo promette una Appendice, nella quale asse« gnerà le ragioni, perchè Dino ricorda una sola volta il divino poeta (mi « par mill' anni di leggerla!) e circa alla data del suo esilio vi applica questo « cerottino: *Qui è da notare, che, delle due condanne inflitte a Dante « nel M.CCC.II, la prima è de' .xxvij. Gennajo, la seconda dei .x. Marzo: « nella lunga schiera dei banditi o ribanditi d'Aprile non s'incontra il « suo nome, come pure di qualchedun altro dei qui registrati da Dino. « Il quale perciò conchiuderemo avere, sotto il titolo di quella proscri« zione, inchiuso nella lista dei più notevoli esuli, anche i nomi d'alcuni « fra i colpiti dalle proscrizioni precedenti.* È sofisma o no? » — Una buona ragione, che il Del Lungo naturalmente non allega, si è, che Dante era allora persona di tanto poca importanza, che il tacerne od il parlarne con poca esattezza l'ipotetico Dino non deve far maraviglia punta.

[1] La pergamena del Convento di S. M. Novella del .vj. Novembre M.CCC.XV è tale e quale la stampa il Fraticelli... salvo gli spropositi di trascrizione, fra' quali il più grosso è un *De sextertio* in luogo di *De sextu*, come ha e naturalmente deve avere il manoscritto. La stessa pergamena è evidentemente un estratto della sentenza originale in quella sola parte, che interessava a chi commise di farlo; e della sentenza originale, in cui, certo, dovevano entrare persone di tutti i sesti e de' contadi de' sesti, non si ha più traccia. Solo, tra le pergamene del convento di Cestello, trovasi un altro estratto della sentenza, che reca i nomi de' condannati o di alcuni condannati del sesto di San Pancrazio (come quella di S. M. Novella parte o tutti i nomi de' condannati del sesto di Porsampiero) cioè: *filios Masi Bocchi, Ser Nerium Orlandi et filios, omnes de Domo de Acerbis etc.* L'eccetera mostra chiaro, che altri condannati vennero tralasciati nel-

No.... è sentenza data con calma. Del sesto di Por San Pietro comprendeva, per quanto sappiamo, tutti i Portinari meno quattordici, tutti i Giuochi, tranne due, Dante ed i figliuoli.[1] I quattordici Portinari e due Giuochi vengono eccettuati, perchè *sodaverunt.*

— « Contra quos omnes et singulos...., processimus per « inquisitionem; quod loco et tempore in inquisitione con« tentos tanquam ghibellinos et rebelles Communis et Popoli « Civitatis Florentie et Statutorum Partis Guelfe spreverunt « nostra banna et precepta, videlicet quod veniri et compa« rere deberent coram nobis et nostra curia ad satisdandum « et securitatem prestandam de eundo et stando ad confinia, « eis et cuilibet eorum deputanda per nos et nostram curiam, « et parendum nostris mandatis; omnia predicta in totum « protinus contemnentes et in contemtu habentes, etiam alia « et diversa maleficia commiserunt et perpetraverunt contra « bonum statum Communis Florentie et partis guelfe, prout « de omnibus predictis et aliis per eos commissis, inquisitione « contra eos per nos et nostram curiam formata plenius con« tinetur ». — Quindi legittimamente condennati come contumaci, erano sbanditi da Firenze e dal distretto, facendosi licenza ad ognuno di offenderli nello avere e nella persona; e, caso capitassero in forza del Comune di Firenze e del Vicario, dovevano esser pubblicamente decollati: tutto ciò, secondo gli statuti fiorentini, legalissimamente. — « Salvo quod « si aliqui ex predictis confinatis satisdederunt infra tempus « sententie late per nos contra eos vel quos ammisimus et « pronumptiavimus super defensione eorum, quod hoc banno

l'estratto, perchè solo que' nomi importavano a chi 'l faceva fare. La data della sentenza é anche qui, naturalmente, il .vj. Novembre M.CCC.XV, e questa copia di copia fu fatta da un *Gilius q. ser Guidonis de Empoli*, che trascrive da altro esemplare tratto da un *Michael fil. q. Ser Diotifece de Gangalandi* da un libro di bandi del Comune, il .xjx. Novembre M.CCC.XXIV.

[1] *Dantem Adhegherii et filios.* Si tratta di una copia di copia di copia; pure a noi sorprende di veder così stranamente storpiato un nome tanto illustre.... ora.

« non teneantur et quod notarii camere possint et debeant ipsos « cancellare de dicto banno, absque pena et banno etc. » — Dice il Fraticelli, molto ridicolosamente: — « Che cosa aves- « sero fatto i figli di Dante, sel sapeva solo il vicario di Re « Roberto, il cavaliere Ranieri di Zaccaria d'Orvieto ». — Sapevanselo pure Amerigo di Pietro da Bologna, notajo del vicario; ser Nicola da Bagnoregio, ser Pietro da Narni, ser Bandello da Gubbio e gli altri, che, secondo la sentenza porta, astavano quando venne profferita; nonchè tutto il consiglio generale del Comune, convocato appositamente. Noi, certo, l'ignoriamo, mancandoci l'istruzione, cui la sentenza si riferisce; ma possiamo facilmente immaginarlo: Dante, sospetto di mene contro la patria fu condannato *pro eo quod non comparuit ad satis dandum de eundo ad confinia.*

Se Dante fu *schacciato* da Firenze, stava dunque in Firenze. Il Villani nulla sa, nulla dice, della pretesa ambasceria dell'Allaghieri a Bonifazio VIII ed implicitamente l'esclude. Nè parla altrove mai d'un'ambasceria mandata allora dal Comune di Firenze a Bonifazio straordinariamente; e sì, che un tal fatto non avrebbe potuto ignorare od ommettere. Io la credo una pretta favola: ne mancano autorevoli testimonianze; Dante in un luogo n'esclude l'ipotesi; e l'idea di quella missione è assurda. Non esiste documento, che diretta od indirettamente vi si riferisca e la compruovi o possa farla arguire. Chi ne parla de' contemporanei? Il Pseudocompagni, enumerando i bianchi banditi, pone fra essi: — « Dante Aldighieri, « che era ambasciadore a Roma ». — Ma c'è più chi creda in coscienza all'autenticità della cronaca? Chi oserebbe sul serio allegarne l'autorità, inconfortatà da testimonianze più certe?[1] Per me, l'inciso dopo il nome storpio di Dante (e

[1] Il Fanfani, fra le pruove *ex silentio* dell'apocrifezza della Cronaca di Dino Compagni, annovera, ch'egli: — « descrive largamente la guerra « dell'ottantanove e il fatto di Campaldino, ma tace che vi fosse Dante. » — Che Dante fusse a Campaldino si argomenta da noi; ma nessun documento l'attesta, nessuna testimonianza sincrona ne fa fede e l'Allaghieri stesso non l'afferma mica, come la sua presenza all'uscita de' fanti pat-

storpio secondo una sciocchezza, inventata dal Boccaccio,[1] interpretando a capriccio un luogo del Paradiso) è nuova pruova della falsità di essa cronica, è pruova della sua posteriorità al Boccaccio: un contemporaneo, un priore del M.CCC.I non poteva errare su questo punto[2] e non avrebbe avuto motivo d'immaginare e registrare un'assurdità così per incidente e senza scopo. Che se, per un presupposto insulso, la Cronaca fosse autentica, quello inciso dovrebbe considerarsi come interpolato ed il nome di Dante storpio, allorquando prevaleva la falsa opinione d'una ambasceria di Dante a Bonifacio VIII nel MCCCI.[3] Gli scrittori posteriori, che riportan questa fa-

---

teggiati da Caprona. Ma sia pure stato a Campaldino; mi giova concederlo: o perchè doveva uno storico contemporaneo ricordar la cosa?

[1] Cacciaguida dice a Dante: *Mia donna venne a me di val di Pado | E quindi il soprannome tuo si feo.* Grammaticalmente e legittimamente il *quindi* dovrebbe riferisi al *Val di Pado* oppure al *venire.* Invece han voluto riferirlo alla moglie di Cacciaguida; ed essendovi in Ferrara un'illustre famiglia Aldighieri e potente, e somigliando il nome *Aldighieri* al nome *Allaghieri*, s'è voluto vedere in questo casato una corruzione del primo. Ma *soprannome* può significare *cognome?* Ma Cacciaguida non avea già indicata la derivazione del cognome di Dante esattamente dicendo... *Quel da cui si dice | Tua cognazione.... || Mio figlio fu e tuo bisavo fue?*

[2] Quest'argomento vale fino ad un certo punto! giacchè, purtroppo, la facoltà di errare è illimitata nell'uomo; e spesso, per irriflessione o *lapsus calami*, eccetera, vien fatto d'asserire ciò, che non è; e che poi, ripensandoci, e talora solo dopo che altri ce ne avverte, riconosciamo falso ed abbiamo sempre saputo esser falso! E questo valga come scusa anche a me di parecchi errori, spropositi, strafalcioni, marroni, equivoci e granchi!

[3] L'Ammirato, ragionando del M.CCC.I disse: — « Fu anche condannato e bandito Dante Aldighieri per baratteria ed estorsioni; ond'è necessario dire, o che sì virtuoso uomo fosse condannato a torto, o che « senza ragione metta altri nell'inferno per lo peccato, del quale era macchiato ». — Lo Scarabelli curiosamente annota: — « Taluno incollerì « contro l'Ammirato il Giovane, perchè posto avesse in dubbio una verità, « [*sic*] qual'è l'innocenza morale di Dante e citò il passo del Villani.... « Ammirato il giovane non dissimula cotal passo; ma si vede, che il Villani conosceva [*sic*] i motivi scritti della sentenza d'esilio [*sic*], promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d'anni [*sic*], perocchè si « fa premura d'attestare che, *senz'altra colpa*, fu cacciato. Di vero, « nessuno ora è, che creda alle asserzioni della sentenza, fatta da' suoi « nemici lui assente, poichè era a Roma in servizio della Repubblica [*sic!*];

vola, non meritano, che altri si brighi di discuterne le affermazioni. Per renderle autorevoli, dovevan palesare, onde desumevan la notizia, confortarla di pruove. L'asserzione nuda, per aver peso, debb'essere d'un contemporaneo, fededegno et in grado di conoscer le cose: non ha valor di sorta, proce-

---

« e già Leonardo Aretino, storico imparziale, chiamò iniquo e perverso « quell'atto; e dopo lui niuno di buon senno vide altro, che vile l'accusa « e vile la sentenza. Dante, eccitato a chieder la richiamata, respinse il « consiglio, poiché non volea tornare là, dove si negava di restituirgli « l'onore.... e rabbiosi i suoi nimici gli fulminarono la quarta condanna e « il minacciavano d'arderlo vivo. Certi repubblicani d'oggidì han non sola« mente praticato, ma insegnato positivamente colle stampe, che l'avver« sario politico si debba perseguitare colla calunnia nell'onore per toglier « ogni credibilità alle sue parole nel pubblico; gente, come vedete, di prin« cipî da galera. » — Giustissima ed onesta questa osservazione; ma, tornando a Dante, non solo lo Scarabelli mostra credere all'autenticità di certe pistolesse, che scioccamente gli si attribuiscono, ed alla sua apocrifa ambasceria a Roma, anzi ritenere, che una sola condanna fosse pronunziata più volte contro Dante; e che solo nell'ultima promulgazione si aggiungesse la minaccia del rogo! ritenere, che il Villani conoscesse le motivazioni della condanna e che queste motivazioni escludessero l'accusa di baratteria! cose, quali evidentemente e quali dimostrabilmente false. Nessuno ora crede, che Dante fosse colpevole, non perché si dimostri innocente, anzi perchè la fama di lui giganteggia per modo, che ci ripugna il crederlo macchiato di basse colpe: ma ahimè! pur troppo la natura umana è tale, che si può divina e santissimamente scrivere, vivendo bestiale ed impuramente. Molto può allegarsi in favore dell'innocenza dell'Allaghieri; ma, che non tutte le sentenze di Cante de' Gabrielli fossero ingiuste, lui stesso ce ne rende certi, laddove raffigura il suo compagno di sventura, messer Lapo Saltarelli, come antitesi perfetta di Cincinnato! Dice il Sismondi che — « Dans cette sentence il est accusé d'avoir vendu la justice et « reçu de l'argent contre les lois; mais le même reproche était adressé « avec la même injustice à tous les chefs du parti vaincu ». — Era ingiustizia anche per Lapo Saltarelli? — « Cante de Gabrielli était un juge ré« volutionnaire, qui vouloit trouver des coupables, et qui ne cherchoit pas « même une apparence de preuves pour les condamner ». — Applicava le leggi e la procedura in vigore, che a Dante stesso parevan buone, ma quando non gli si rivolgevan contro. — « La sentence est remarquable par « le mélange de latin et d'Italien, dans lequel elle est conçue; il semble « qu'on ait choisi a dessin le langage le plus barbare pour condamner le « poète qui fondoit la littérature Italienne. » — La sentenza è nello stesso linguaggio curiale, in cui si stendevano tutti gli atti pubblici del tempo e che non oserei dire peggiore de' latinetti di Dante.

dendo da uomini d'altri secoli. Del resto, Dante medesimo testifica d'essersi truovo in Firenze, quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla Podestà. Si ponderino bene i versi, che pone in bocca a Cacciaguida:

> **Qual si partì Ippolito da Atene**
> **Per la spietata e perfida noverca,**
> **Tal di Firenze partir ti conviene.**

Ippolito, innocente dello incesto, attribuitogli dalla Fedra incestuosa, *si partì da Atene*, maledetto dal padre, che credette nell'accusa; e similmente, all'Allaghieri, incolpevole (come egli dice ed a noi giova credere) d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri (secondo lui), e condannato da Cante de' Gabrielli, indotto in errore da falsi testimonî, *convenne partir di Firenze.* Ne partì? dunque c'era. *La lionessa allor ben ragionò: | Di qui l'asino uscì? Dunque v'entrò!* Pretendono, che l'ambasceria fosse mandata per indurre il Papa a torre il mandato di paciere a Carlo. Ma Bonifazio glielo aveva commesso col compiacimento de' fiorentini, che proprio in que' giorni, votavano il denaro occorrente! Se avessero parlato di ciò, che ora chiameremmo una deputazione de' contrari alla venuta del Valois, manco male: ma un'ambasceria pubblica? È assurda! E Dante doveva esser *persona ingrata* a Roma per gli antecedenti del priorato e del consiglierato. E diffatti il buon canonico Gian Jacopo Dionisi, messo in sospetto dalle parole di Cacciaguida, ma volendo pur salvar l'ambasceria dell'Allaghieri al papa, scrive: —
« Poco dopo la risorsa de' Neri e tre mesi prima della con-
« danna de' Bianchi, presentendo Dante la sua ruina, si partì
« egli, per isdegno o per tema, dalla sua città....; a quella
« guisa, che Ippolito per l'accusa della matrigna partissi,
« quantunque innocente, d'Atene. A me par verisimile, ch'egli,
« in tal caso, se n'andasse a Roma, come ambasciatore della
« parte Bianca, per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio;
« e che sia stato frutto della sua ambasceria la tornata in
« Firenze del cardinal Matteo d'Acquasparta; poichè Dino
« Compagni [*uff!*] ed altri Istorici [*secoli dopo!*] dicono,

« ch' egli era ambasciadore in quella città, quando seguì la « cacciata di quella parte ». [1] —

Se troviamo il Villani male informato della vita pubblica di Dante in patria, come potremmo sperare, ch' egli ne conoscesse bene la vita durante l' esilio? Dice, quindi molto vagamente, *che andossene a lo studio a Bologna et poi a Parigi et in più parti del mondo.* Alcuni codici, dopo Parigi, han creduto bene di aggiungere *et poi a Verona.* Che Dante sia stato a Bologna ed a Verona, consento; nego però, che vi fosse per istudiare, come ad alcuni è parso d' interpretare questo luogo, o che giungesse fino a Parigi. Dante stesso, nel *Convivio*, dice: — « Poichè fu piacere de' cittadini della « bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenzia, di get- « tarmi fuori dal suo dolcissimo seno (nel quale nato e nu- « trito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con « buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di ripo- « sare l' animo stanco e terminare il tempo, che m' è dato!)

---

[1] Che Dante visitasse Roma, se ne persuade chiunque legge la *Commedia.* Ma quando ci fu? ma quante volte? Il Troya molto sicuramente afferma, che, l'anno del Giubileo, — « l' Alighieri si recò a Roma e me- « ravigliava della moltitudine de' pellegrini. » — Ma questa è una mera ipotesi, poggiata sulla descrizione del modo, in cui venne regolato il passaggio della gente sul ponte Sant' Angelo in quell' anno, descrizione fatta dal poeta con tanta evidenza, ch' e' sembra aver vista la cosa con gli occhi proprî. Ma potrebbe anche averla saputa solo per relazione. Il Troya aggiunge: — « Accompagnollo forse il suo amico Casella, che morì nel ritorno. » — E qui sbaglia grossamente il Troya. Il Giubileo era in pieno corso, quando si suppone accadere la visione dantesca; ed il poeta, fingendo d' incontrare il Casella, che sbarca in quel punto nel Purgatorio, gli chiede, secondo alcuni codici: *Ma a te, come tant' ora è tolta?* secondo altri: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Le due lezioni hanno in fondo un significato: Dante si meraviglia, che il Casella, defunto da un pezzo, approdi solo allora nel Purgatorio. Se era defunto da un pezzo, doveva esser morto prima del Giubileo. Stupendo è il pasticcio, che fa il Fauriel, il quale ammette due ambascerie dell' Allaghieri al papa: una nell' anno del Giubileo, l' altra nel seguente. Il padre Tosti, poi, nella sua *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, ci dà persino i ragionamenti, che, nelle udienze particolari, tennero fra di loro Bonifazio e Dante!... *Est-ce de l' histoire? Non, mais des histoires!*

« per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua » — intendendo della Italiana — « si stende, peregrino, quasi men-« dicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la « piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato « molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno « senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci « e liti dal vento sécco, che vapora la dolorosa povertà. E « sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna « fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto « de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor « pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse « a fare;... perchè la stima oltre la verità si sciampia; e poi, « la credenza oltre la verità stringe. » — Qui non fa parola di viaggi fuori Italia; ned altrove in alcun luogo. Che se dalla menzione di Arli, del Vico degli Strami in Parigi, del *cor, che in sul' Tamigi ancor si cola*, e degli argini fiamminghi, s'ha da inferire, che egli sia stato di persona in Provenza, in Parigi, in Londra ed in Fiandra; da quella di Tabernicch e del Tanai e dalla descrizione del bevero, che *s' assetta a far sua guerra*, dovremmo concludere, che andasse in Austria e nella Germania settentrionale ed in Russia... Dante era povero; rimesse da casa non poteva averne; doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitarî od a far viaggi d'istruzione o di piacere, confortati da onoranze e benevole accoglienze. Il vediamo servitore de' Malaspina; il vediamo (e mi fa male!) applaudire alle rapine di Can Grande, sperando averne parte. Delle servitù, che contrasse, ebbe molto a lagnarsi; et io applico a' signori di lui, quanto dice nel Capitolo .vj. del Trattato I. del *Convivio*: — « Sono signori di sì asinina natura, che comandano il con-« tradio di quello, che vogliono; et altri, che, senza dire, vo-« gliono essere serviti et intesi; et altri, che non vogliono, « che 'l servo si muova a fare quello, ch'è mestieri, se nol comandano.... Dico, in genere, che cotali sono quasi bestie, alle quali la ragione fa poco prode. » — Consono è l' altro brano, [II, .xij.] in cui, definita la cortesia, soggiunge: — « Lo « qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente

« d'Italia, non sarebbe altro a dire, che turpezza » — Io non crederò mai a' viaggi di svago e di studio di Dante, finchè non mi si dica con quali mezzi vi provvedesse e chi gli facesse le spese; a lui, che ripete ripetutamente d'aver provato come sa di sale lo pane altrui e mendicata la vita a frusto a frusto. Dice Carlo Troya, in non so quale de' suoi *Veltri*: — « Racconta.... Giovanni Boccaccio.... che, dopo la gita in « Verona e subito dopo l'esilio, il poeta ritornovvi, prima di « partire alla volta della Francia.... Gli studî di Pietro Ali- « ghieri, suo figliuolo, in Padova, dovettero più d'una volta « chiamare il padre sulle rive della Brenta e dell'Adige. Qui, « dunque, per la seconda volta, verso i principî del M.CCC.VIII, « e' rivide Can della Scala, giovinetto di spiriti pronti, ap- « pena giunto al suo diciassettesimo anno. Allora, certo, egli « scoccò ad Alboino l'acuto strale onde testè favellai, » — « alcune parole del *Convivio*. — « Di Verona tornò in Luni- « giana presso i Malaspina. » — O non s'è mai chiesto il Troya, che avea pur viaggiato e dovea saper quanto costi il viaggiare, donde Dante potesse prendere il denaro per tanti viaggi? O se quattrini non ne avea punti, se dovea guadagnarsi il pane, lavorando e servendo od accattando, come diamine volete, che viaggiasse per diporto o per andare a far qualche visitina al figliuolo studente? È tempo, parmi, di farla finita col romanzo! Finchè non mi sia dimostro, che Dante mentisse, dicendo d'aver provato *come sa di sale | Lo pane altrui e com' è duro calle | Lo scendere e salir per l' altrui scale;* finchè non mi sia provato, che Dante, fuori del territorio Fiorentino, avesse poderi ora ignoti a noi, da' quali ritraeva larga rendita; o che da' contemporanei si formasse una società, per assegnarli tanto al mese, fino a divina *Commedia* ultimata: io riterrò fondatamente come frottole illepide questi continui pretesi viaggetti di Dante per l'Italia ed il suo preteso gran viaggio oltr' Alpe. [1]

---

[1] Marc' Aurelio Zani de' Ferranti, bolognese, *eximius poeta et princeps citharoedorum*, come altri il chiamava, ripone tra le favole: — « Un « viaggio di Dante esule a Parigi, dopo d'aversi concitata contro tutta la « superbissima vendicativa Casa di Francia; e in tempi eslegi, in cui l'al-

Stranamente corrotto è un periodo del Villani, che mi proverò a rabberciare, mondandolo de' glossemi evidenti e correggendone la punteggiatura. Invece di: — « Fue sommo « poeta e filosafo e rettorico perfetto tanto in dittare e ver« sificare come in aringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima « sommo col più pulito et bello stile, che mai fosse in nostra « lingua insino al suo tempo e più innanzi » — od una qualunque delle altre lezioni riportate da' codici, si legga bravamente: — « Fue sommo poeta e filosafo e rettorico; perfetto « tanto in dettare, come in arringare; nobilissimo dicitore in « rima col più pulito et bello stile, » — eccetera. Le parole *versificare* e *parlare* sono glossemi evidenti per ispiegare *dittare* ed *arringare* (contratto poi in *arringa*) o forse varianti mal cancellate dall'autore e che il menante incorporò nel testo. Il *sommo* dopo *rima*, che parecchi codici non hanno [Q. D. L.] è ripetizione involontaria del *sommo* precedente, *lapsus calami*. Solo dopo questa emendazione, il senso scorre e la dicitura diventa Italiana.

Il Villani o non ha conosciuta la *Vita Nuova* o non le attribuiva grande importanza: sembra interceder per essa, come per cosa giovanile. Ad ogni modo non accenna punto di crederla o che fosse creduta, come saltò poi in capo al Boccaccio di spacciarla, un'autobiografia. Anzi, con quel chiamarla: *il libro de la Vita nova d'amore* (sarebbe contro al suo stile il mettere una virgola dopo *nova*) sembra mostrar chiaro di averla in conto di cosa allegorica ed impersonale.[1]

« tezza de' natali, dell'animo, della virtù, del sapere, non salvavano chic« chessia dalla vendetta di nemico, anche privato; pensa il Re potentissimo. » — Mi vien da ridere, pensando che altri possa credere, un re di Francia, ne' primi anni del XIV secolo, tutto infervorato a perseguitare un poeta, che in lingua Italiana, stava scrivendo un poema non ancor divulgato, nel quale sono alcune frecciate contro di lui! Dante perseguitato come *pamphlètaire!* Mi pare un anacronismo.

[1] — « La *Vita Nuova* » — dice il D'Ancona — « fu scritta da Dante « quando ei giunse alla metà del cammino della vita, nè ancora si trovava « involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, che gli frutta« rono i lunghi dolori dell'esilio; ed unici affetti del cuor suo erano una « santa memoria e il culto della poesia ». — Bel periodo! ma, caro il mio

Il Villani parla di parecchie epistole latine di Dante e ne specifica tre. La sua testimonianza pruova solo, che, quand'egli scriveva, si credevano autentiche, da molti, fra' quali lui; non già, che fossero autentiche. Di quella al reggimento Fiorentino, ch'è perduta, sarebbe inutile discorrere. Delle altre due, allo imperatore Arrigo ed a' cardinali Italiani, possiamo assicurare, che sono evidentemente apocrife. Non per questo intendo dar del *falsario* a chi le ha composte e può benissimo aver operato senza dolo. Un documento apocrifo può non esser neppure una bugia. Non mi dolgo dello arguto scrittore, anzi del minchion, che gli crede. Ogni giorno i fogli umoristici stampan lettere apocrife, firmate co' nomi di Tizio e di Cajo, imitandone lo stile, esplicandovi consequenziariamente le idee, che lor si attribuiscono. Chi ne chiamerebbe gli autori falsarî? chi li rimprovererebbe pedantescamente per questo scherzo? Ne ridono o mostrano riderne persino i dileggiati, che in segreto se ne indispettiscono. Ma chi perdonerebbe la dabbenaggine di stimarle autentiche? Nelle scuole si scarabocchiano e lettere e discorsi innumerevoli in persona d'uomini illustri. Terrai falsari gli autori? o non sarebbe piuttosto inescusabile, chi pubblicasse ed illustrasse come documenti storici le esercitazioni rettoriche degli scolaretti? Platone mette in iscena ne' suoi dialoghi e Socrate ed Alcibiade ed altri. Reputeremo veri que' convegni con que' particolari, autentiche quelle parole? Situazione e dialogo sono invenzioni di Platone per esprimere i concetti proprî. Non però lo chiamiamo ingannatore, anzi rideremmo di chi si lasciasse ingannare. Le *Eroidi* d'Ovidio, gli *Aborti* del Muzî, le *Elegie* del Fontanella, gli

---

Sandro, se Dante scrisse la *Vita Nuova* giunto alla metà del cammino della vita, cioè verso i trentacinque anni, come voi altri volete, e nel M.CCC: proprio allora era tutto ingolfato ed attuffato nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, tanto che venne cacciato in esilio. Che poi unici affetti del cuor di Dante in gioventù siano stati una santa memoria (di onanismo adultero!) ed il culto della poesia, è smentito dalle parole di Dante stesso a Forese nel vj cerchio del Purgatorio; è smentito dal rappresentar ch'egli fa, del pericolo suo, quando la lonza, il leone e la lupa il minacciavano; è smentito dal suo matrimonio e dalla parte presa da' trent'anni in su alla vita pubblica. È tempo di finirla co' romanzi *saugrenus!*

Scherzi Geniali del Loredano, le poesie in morte di Domenico Jannacone, eccetera, eccetera, sono cose, che si fingono scritte da chi non le ha scritte, senz'animo d'abbindolar chicchessia. Non fu falsario chi le finse; mostrerebbe poco criterio, chi, puta, ritenesse, che veramente la Medea abbia scritto a Giasone ne' termini, che le pone nella penna il Sulmonese. Gl'infelici autori delle povere epistolesse attribuite a Dante, che non volevano ingannar fraudolentemente alcuno, che non si proponevano lucro o diffamazione o scopo malefico di sorta, non sono da chiamarsi falsarî. Accuserei bensì di poco acume e d'insufficienza critica, chi dà loro fede.

Fin da quando Dante divenne celebre, ci dovett'essere chi s'esercitò a finger lettere da lui scritte: e ci furono, pare, *savi intenditori*, che ritennero per autentiche queste finzioni. Fortunatamente, ognuna di esse porta la pruova intrinseca della falsità sua. E, per restringermi alla epistola ad Arrigo, il Villani stesso l'ha sentito, quando nota, *che quasi profeteggia.* Supponsi scritta, non, com'egli dice, quando Arrigo era allo assedio di Brescia, bensì quando era a quello di Cremona; e Dante avrebbe allora detto allo Imperadore: — « Quid, praeses « unice mundi,[1] peregisse preconizabis, quum cervicem Cre« monae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel « Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae quum etiam « flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel « alibi returgebit » — eccetera. Si chiede come mai Dante potesse profetare la *rabbia inopinata* di Brescia? come prevedere, che sarebbesi ribellata allo Imperadore presente quella città per l'appunto, che s'era serbata ghibellina, stando lontano l'imperadore, e nella quale solo per volontà espressa dello imperadore erano stati poco anzi riaccolti i guelfi sbanditi? Non si prevede l'inopinato! Via, chi non s'accorge, la lettera essere stata vergata dopo gli avvenimenti, ch'è come dire, non essere stata scritta da Dante? Chi crederà mai, che

[1] Nota come questa espressione contraddica a tutto il trattato *De Monarchia*, ed a quel luogo della *Comedia*: — « Soleva Roma, che il « buon mondo feo, | Duo soli aver.... »

Dante, il quale certo non ignorava la corona del Re de' Romani essere elettiva, parli del figliuolo dello Imperadore, come suo erede certo? — « quem, post diei orientis occasum, mundi « successivi posteritas praestolatur » — eccetera. Chi crederà mai, che Dante abbia scritto le parole seguenti: — « Pudeat « itaque in angustissima mundi area irretiri tamdiu, quem « mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non « defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia confor- « tatur et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires « novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet « iterum vox illa Curionis in Caesarem: *Dum trepidant nullo « firmatae robore partes,* | *Tolle moras; semper nocuit dif- « ferre paratis;* | *Par labor atque metus pretio majore pe- « tuntur.* Intonet illa vox increpitantis a nubibus iterum in « Aeneam: *Si te nulla movet tantarum gloria rerum* | *Nec « super ipse tua moliris laude laborem;* | *Ascanium surgen- « tem et spes heredis Iuli* | *Respice, cui Regnum Italiae, « romanaque tellus* | *Debentur.* » No, che il Regno d'Italia non si doveva al figliuol d'Arrigo VII! E poi, dico io, a Dante, il consiglio di Curione era sembrato così abominando e reo, da nabissarne l'autore in Inferno, specificando, che vi veniva sprofondato per questo motivo, mentre colui, che avea pur seguito il consiglio, invece, stavasene senza pena nel limbo! Pier da Medicina, nel XXVIII dello *Inferno*, pone la mano alla mascella d'un suo compagno e gli apre la bocca,

> Gridando: — « Questi è desso e non favella!
> « Questi, scacciato, il dubitar sommerse
> « In Cesare, affermando, che 'l fornito
> « Sempre con danno l'attender sofferse. » —

E Dante soggiunge:

> Oh quanto mi pareva sbigottito,
> Con la lingua tagliata nella strozza,
> Curio, ch'a dicer fu cosí ardito!

Se potesse punto punto ammettersi, che Dante avesse vergato il XXVIII dell'*Inferno* dopo la venuta d'Arrigo in Italia e la morte, mi gioverebbe di supporre autentica la lettera pre-

tesa di Dante allo Imperadore. Allora, nell'esempio di Curio, egli si farebbe rinfacciare il proprio errore, la propria colpa. Ma chè Dante, dopo avere, in modo immortale, dichiarato, quelle parole costituire un peccato mortale, per sè, giacchè la impresa di Cesare egli pure stimava giusta e santa, che Dante, dico, venga, in circostanze simigliantissime, a ripeter lui le parole medesime ad Arrigo, parmi incredibile affatto; ed io almeno nol crederò mai! Ben vide l'Autore del *Veltro* siffatta difficoltà. E scriveva: — « Questi erano i detti stessi « a Cesare sul Rubicone, pei quali Dante avea condannato « Curione nell'Inferno, al taglio della lingua nella strozza ». — Ma poi prosegue, motteggiando: — « Era questa la mede- « sima voce di Curio, per la quale il Poeta posto avevalo nel- « l'Inferno; ma i detti di lui, ora, giovavano a Dante, che « non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato. E ben « questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze, come « ciascun sa, che fu trattato Amalecco. Forse molti vorranno « coll' autore del *Veltro*, scorgere in questa e nella prece- « dente lettera [a' Principi e popoli d'Italia] la gran diffe- « renza, di cui s'è già parlato; la differenza, che passava tra « gli atti della giustizia poetica dell'Alighieri e que' della sua « vita effettiva. Ma, se a molti possa increscere sì fatta os- « servazione, oggi havvi un mezzo assai facile a togliersi « qualunque di simili noje, dando per false le due lettere, sol « perchè a taluno possono sembrare importune ». — Non perchè importune; ma perchè incongruenti e senza pruova alcuna d'autenticità debitamente saranno respinte da ogni uomo avveduto. E questo basti avere accennato incidentalmente, chè qui non mi propongo trattare exprofesso alcuna quistione di critica dantesca, anzi solo esaminare il valore della testimonianza del Villani, la quale nulla pruova per l'autenticità, come nulla per la buona latinità delle pistole pseudodantesche.

Il Dionisi non manda buona al Villani la proposizione: *bene si dilettò in quella Comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia;* e le si scaglia contro in un capitolo, intitolato: *De' vizi, a Dante*

imputati da Giovanni Villani. — « E che mal è, » dice — « che l'Allighieri abbia, nel suo poema, garrito e sclamato a guisa « di poeta? Non era egli forse delle doti fornito, al buon poeta « richieste? Ma a bene intendere questa censura, saper si dee, « che qui vanno errati i testi a penna e stampa, da me veduti, e « che la vera lezione si è: *a guisa di profeta.* Con che riprende « lo storico l'essersi Dante levato sopra di sè, un po' più forse « di quello, che convenivagli, con maniere veementi e vivaci, « alzando la voce incontro de' gran signori del Secolo e della « Chiesa. [Che 'l Villani abbia scritto *profeta* non può dubi« tarsene, poichè, nell'istesso capitolo, dice: *Fece* (Dante) *tre « nobili epistole: l' una.... mandò all' Imperatore Arrigo, « quando era allo assedio di Brescia, quasi profetizzando.* « Vedi quasi *profetizzando,* che è lo stesso che dire *a guisa « di profeta,* perchè in fatti, anche in quella pistola, parla l'Au« tore in tuono quasi profetico ».[1]] — Questa emendazione è affatto arbitraria ed irragionevole. Non solo non poggia sopra alcuna autorità di codici; ma viene condannata affatto dalla scusa, che il Villani subito allega per l'irruenza dell'Allaghieri, cioè la esacerbazione dell'animo, prodotta dall'esilio. Il Dionisi si sarebbe risparmiato questo granchio e la lunga confutazione dell'accusa pretesa del Villani, riflettendo, che lo *a guisa di poeta* è invece un' altra scusa della irruenza, la quale il volgo rimproverava al Poema di Dante. Il Villani vuol dire: tutti i poeti fan così; ed eccedono nel rimproverare e nel declamare.

Il Zani de' Ferranti vuol trovare, nelle parole del nostro, una pruova del non aver Dante cominciato in patria il poema sacro. Riferisce le parole del Giovio: *Enata siquidem est in exilio Comoedia replex platonicae eruditionis lumine perillustris* [!]; e soggiunge: — « Il Villani avea già detto, due « secoli prima: *Fece in sua giovinezza* (cioè in patria) *il « libro della Vita Nuova d'amore; e poi, quando fu in « esiglio, fece,* eccetera; *e fece la Commedia,* eccetera. E in

[1] Il *quasi profetizzando,* non si riferisce al tono, all'intonazione, allo stile, anzi alla previsione di avvenimenti, accaduti in seguito effettivamente.

« vero, quando mai Dante poteva egli dettare in Patria un « unico verso dell'Opera maggiore? Poi ch'ebbe la Visione « nella primavera del M.CCC, rimane, ch'ei dettasse dall'Aprile « di detto anno fino agli ultimi .iij. mesi del M.CCC.I (a dir « molto); diciotto mesi, un po' meno un po' più. Il porre la « data del poema *(scritto)* alcuni anni prima di quella, in cui « finge il Poeta di *veder* le cose nello stesso Poema ritratte, « mi sembra opinione talmente singolare, ch' io mi confesso « di non intenderne la possibilità.... quando non voglia dirsi.... « che Dante fosse profeta come l'Evangelista [Giovanni]. Ora, « dal Giugno all'Agosto M.CCC, ei fu priore; uscito di ca- « rica, gli vennero addosso le noje del richiamo parziale (al « dire de' suoi nimici) de' Guelfi-Bianchi... poi le angustie più « gravi, per la imminenza del Valesio; poi le consulte di Parte « Bianca; poi l'imbasciata a Bonifazio per detta parte; e poi « l'esiglio. Ora, in buona fede, da questo tempo, il qual du- « rante, Giovanni Villani afferma, che il Poeta fu *de' mag- « giori governatori della città*, par egli credibile, ch' ei di- « straesse pur un momento per dettar poesia? » —

Quel, che il Villani dicesse del *De Monarchia*, mal può definirsi fra tanta incertezza del testo. Chiaro è solo, che il Villani non avea letto quello scritto: tanto inesattamente ne parla. Ciò, che più doveva dare negli occhi ad un lettore del XV secolo, era il libro .iij.: ed il Villani sembra ignorarne l'esistenza. Si paragonino le confuse parole di lui, con la chiara esposizione del Boccaccio! Basti dire, che il Canonico Domenico Moreni, annotando nel M.DCCC.XXVIII la vita di Dante, scritta dal Filelfo, trovava, nelle indicazioni del Villani, un argomento, per dimostrare apocrifo il trattato *De Monarchia* da noi posseduto: — « E' cosa indubitata » — egli scrive — « che il poeta nostro scrivesse sì fatto trat- « tato *De Monarchia*, mentre testimonianza ne fanno indu- « bitata il Boccaccio, nella di lui Vita, » — *sic!* Correggi: *nella Vita di lui*, — « e Giovanni Villani, nelle sue Croniche. « Tutta la questione verte sul vedere, se questo, che è ripor- « tato nel tomo quarto, parte seconda, delle sue opere, stam- « pate in Venezia dal Zatta, con numerica distinzione, sia la

« sua o di altro. Intanto il principio di esso, qui riportato,[1]
« diversifica affatto da quello, che gli viene indebitamente at-
« tribuito; eccolo: *Omnium hominum, quos ad amorem ve-*
« *ritati natura superior impressit, hoc maxime interesse vi-*
« *detur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt,*
« *ita et ipsi pro posteris laborent quatenus ab eis posteritas*
« *habeat quo ditetur*, eccettera. È ancora a riflettersi, che
« Giovanni Villani, nel ricordarlo, ch'ei fa nel Libro IX, ca-
« pitolo .cxxviv., s'esprime in guisa dal risolverci a credere
« essere assolutamente una solenne impostura: *Forse il suo*
« *esilio*, così egli dice *li fece fare* LA MONARCHIA, *ove con*
« *alto latino trattò dell' officio del Papa e degl' Imperadori.*
« E che ha che fare sì fatto argomento colla questione, della
« quale, *con sì basso latino*, tratta da capo a fondo il sup-
« posto trattato: *An auctoritas Monarchae dependeat a Deo*
« *immediate, vel ab alio Dei Ministro, seu Vicario?* Questa
« riflessione, fin qui da niun fatta, è più che valevole, a parer
« mio, a purgare il nostro poeta da sì vile e ignominiosa tac-
« cia d'aver per vendetta cangiato la sua religiosa pietà, per
« far onta al partito guelfo, a cui egli in avanti apparteneva. »
Il Canonico Moreni non sospetto punto, a quanto pare, che il testo del Villani possa essere veramente diverso da quel, ch'ei copia; che il Villani, del resto, non era in grado da giudicare della buona o cattiva latinità di un libro; e che, finalmente, poteva mentovare il libro *De Monarchia,* senza averlo letto e quindi con molta inesattezza.

Tutto il brano, che riguarda il *Convivio* ed il *De Vulgari Eloquio*, m'è fortemente sospetto; il credo proprio interpolato posteriormente. Manca in codici assai [A. B. D. G. I. K. O. P.]; ne' migliori. È scritto con molta precisione di fatto,

---

[1] Nel testo del Filelfo, il quale di parecchie opere di Dante, ch'egli non conosceva o che egli gli attribuiva di suo capo, ebbe la sfacciataggine di recare i periodi iniziali, che inventò da bravo. Ecco, secondo lui, come sarebbe cominciato il *De Monarchia*: — « Magnitudo eius qui sedens « in throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, « nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera, ut mutos aliquando facit « loqui. » —

troppa anzi, ma proprio arrandellatamente e con affettata riproduzione degli epiteti adoperati dal Villani per le altre opere di Dante. Si spiegherebbe agevolmente, che il Villani non avesse cognizione di quegli scritti, i quali, per essere incompiuti, non poteron divulgarsi, se non dopo la morte di Dante; e anzi *divulgato* proprio non pare dovesse essere stato il *De Vulgari Eloquio*, che apparteneva ad un ordine d'idee, alieno affatto al pubblico d'allora, e dal quale son così rari e sono stati per lungo secolo così oscuri i manoscritti. Si comprende però benissimo, che gl'integratori del Villani, coloro stessi, che aggiungevano a questo capitolo la iscrizione del Del Virgilio e correggevan la data della morte di Dante, od altri, mossi però dal medesimo spirito e dalla intenzione rozzamente onesta di migliorar l'opera del Villani, quando per la vita del Boccaccio furon generalmente noti questi altri due scritti di Dante, volessero aggiungerne qui la notizia. Nell'opuscolo: *Ueber Dante's Schrift* | *de vulgari eloquentia* | *nebst* | *einer Untersuchung des Baues der Danteschen* | *Canzonen.* | *Von* | *Eduard Boehmer.* || *Halle,* | *Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.* | 1868. [In ottavo di pagine cinquanta, numerate arabicamente, più due innumerate in principio, che recano il frontespizio,] si dice, a proposito del contenuto del *De Vulgari eloquio*: — « Vielleicht hat er « [Dante] im vierten Buche die ganze Untersuchung über die « gebundene Rede zu Ende bringen wollen. Dann aber beabsi« chtigte er, wie der Anfang des zweiten Buches beweist, auf « die Prosa zu kommen für die er jedenfalls doch ein beson« deres Buch bestimmt hatte. Zum mindesten also auf fünf « Bücher war die Schrift über die Volkssprache angelegt, und « ist von derselben mithin nur etwa der dritte Theil fertig « geworden. Boccaccio, in der Lebensbeschreibung Dante's, « behauptet mit Unrecht: *come per lo detto libretto appa« risca, lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo « in quattro libri.* Schon Giovanni Villani, Dante's Zeitge« nosse, bemerkt, dass nur zwei Bücher dieser Schrift vor« handen seien. » — Da'rinvii, nelle annotazioni, si rileva, il Boehmer conoscer soltanto dalle citazioni del povero Fraticelli

la biografia, scritta dal Boccaccio, e la rubrica dantesca del Villani! e poi ci vantano la coscienziosità dei tedeschi! Di alcuni pochi tedeschi, in taluni casi, dicano, come di alcuni pochi italiani! Francesco d'Ovidio, in uno studio *sul Trattato De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri* [sic!] scrive: — « Giovanni Villani asserisce, che Dante, nell'opera *pro-* « *mette di fare quattro libri.* » — Non il Villani, come io credo, anzi qualche ufficioso correttore; un codice [N] ch'io mi sappia, ha *promette di fare*; uno [M] *premecte di fare*; tutti gli altri, che contengono questo brano, *promette fare*; parlo sempre di quelli, da me fatti riscontrare. Sono minuzie, ma giova pur notarle. — « E allo stesso modo il Boccaccio « pretende *come per lo detto libretto apparisca lui avere in* « *animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri.* » — Anche questa citazione non è letterale: ma poco importa. — « Ma, veramente, Dante non fa esplicita promessa, nè lascia « chiaramente trasparire, di voler fare soli quattro libri; bensì « egli rimanda tre volte al libro quarto, il che prova, che « non meno di quattro libri egli voleva fare, non già, che « non ne volesse fare di più. Anzi il Boehmer credette addi- « rittura di aver trovato nell'esordio del libro secondo un « indizio, che almeno almeno un quinto libro pensasse Dante « di aggiungere. » — Il D'Ovidio confuta quindi agevolmente l'idea del Boehmer, il quale modificava a capriccio un luogo del libro di Dante, per poi cavarne quanto gli pareva e piaceva. Metodo, che a noi Italiani pare naturalmente strano e falso, ma ch'è in voga oltr'Alpe. Ad ogni modo, è notevole la concordanza del Boccaccio con l'interpolatore del Villani e dà campo alle seguenti ipotesi: od avevano dinanzi un testo del *De Vulgari Eloquio*, diverso dal nostro; od hanno del pari misinterpretato il testo; od attingevano entrambo ad un'altra fonte, che a noi rimane ignota; o l'uno ha copiato dall'altro. Si avverta del resto, non esser punto vero, come scrive il D'Ovidio, che il Villani (od il suo interpolatore) *dica di aver letto il De Vulgari Eloquio.* Anzi, parla in modo, da far credere appunto, che non lo avesse letto: — « Altressì fece uno « libretto, ch'egli intitola *De Vulgari Eloquentia*, ove pro-

« mette fare quattro libri: ma non se ne truova se non due,
« (forse per l'affrettato suo fine) ove con forte et adorno la-
« tino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari d'Italia. » —
Ognun vede, come falsamente e moncamente è indicato qui il contenuto e lo scopo del libretto: e come l'*io* dello scrittore non s'affacci punto. Così pure il Villani ignora il titolo del *Convivio*.

Una eco, la sola, delle memorie, lasciate in patria da Dante, è certo quella riprovazione della sua alterezza, ch'è in fine della rubrica del Villani; alterezza, che il Villani scusa ed attenua come meglio sa, mettendovi di fronte le virtù grandi dell'uomo.[1] Il Dionisi ha stimato opportuno di scolpar Dante, e dice: — « Mal sarebbe, ch'egli non avesse saputo
« conversare co' cherici, cioè colle persone letterate o colte
« per civili costumi, ancorchè poco intinte di scienze: a molti
« de' quali si sa da' suoi scritti, ch'egli fu accetto. Ma ch'ei
« non abbia saputo accomodarsi a trattare co' troppo rozzi e
« ignoranti, o con Signori malestrui e scostumati, può esser
« avvenuto, nol niego, da alterigia e superbia, del qual vizio
« si chiama egli stesso in colpa nel suo poema; e può esser
« ancora, che ciò provenuto sia da nobil natura sua, di tali
« brutture schifa. Per me, non è maraviglia, che non si sia
« egli trattenuto assai volontieri con quelli, per esempio, dei

[1] Il Zani de' Ferranti nota — « che la massima dantesca immagine,
« come la tragrande napoleonica, non abbisognò di secoli per essere in-
« gigantita; ad ambedue i contemporanei furono posterità. E ben potè
« dirsi del Poeta divino, come dell' Italiano imperatore, ch'ei fu *Segno*
« *d'immensa invidia... | E d'indomato amor;* chè la gelida invidia ambi
« li perseguiva indefessa fino all'estrema scintilla vitale: ma, dal gelo in
« poi della tomba, tratti sull'ale d'affetto ardentissimo, volavano i nomi
« loro alle stelle. E forse che il primo *affettuoso grido*, mandato al nostro
« Alighieri, fu quello del celebre Giovanni Villani; il quale, pagato un lieve
« tributo al Guelfismo, col dir ch' esso Dante *per suo sapere fu alquanto*
« *presuntuoso e schifo ed isdegnoso*, immediatamente soggiunse: *Per*
« *l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare, che*
« *si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica.*
« Elogio stupendo, che, direi ti dimostra le virtù del pio cristiano, la scienza
« dell'uom letterato, il valore del prode guerriero, quasi tre componenti
« essenziali d' ogni gran cittadino ». —

« quali parla nel suo Convito: *Signori di sì asinina natura,*
« *che... sono quasi bestie, alle quali la ragione fa poco prode;*
« nè con quelli, che su di cose, di cui non sanno i principî,
« fanno i saccenti e vogliono essere applauditi, perchè così
« avezzi dall'adulazione, che li corteggia: nè con que' più
« fastidiosi e molesti ad uomo di lettere, i quali, non con-
« tenti del tuo silenzio o di modesta risposta, t'incalzano ed
« insistono vie più con opposizioni bestiali; ai quali dice
« Dante, *risponder si vorrebbe non colle parole ma col col-*
« *tello.* E chi è, che, sapendo quattr' acche, tolleri a lungo
« senza preciso dovere, di stare a crocchio, a desco, a tavo-
« liere da giuoco, tra donne e cavalieri, ciarle ed amori? Nol
« patì dunque colui, che scrisse: *Ratto ratto, che 'l tempo*
« *non si perda...* | *Che 'l perder tempo, a chi più sa, più*
« *spiace.* Non crederei però, ch' egli, trovandosi per accidente
« o convenienza in simili conversazioni, non si diportasse as-
« sai civilmente e secondo i modi da lui prescritti nel IV.
« Trattato del suo *Convito.* Ma forse l' esteriore suo, pieno
« di compostezza e gravità; il parlar di rado e, per lo più,
« allora solo che n' era richiesto; e l'essere arguto e franco
« nelle risposte, e 'l viver suo nell' età virile, inteso agli
« studî e scevro dalla frequenza degli uomini, l'avrà fatto,
« agli occhi di molti, parer più cupo e severo e strano di
« quel, ch' egli era ». — Quante chiacchiere vane! Il Villani insomma avea detto, che l'Allaghieri fu pieno di sè, intollerante ed irruente; e veramente basta leggerne gli scritti per persuadersene, nè certo è da uomo rimesso e mite il voler risponder *col coltello*, agli argomenti buoni o zoppi degli oppositori. Le stesse scuse avea addotte in favor di Dante e per iscolparlo appunto delle pretese accuse mossegli dal Villani, parecchi secoli prima del Dionisi, Antonio Pucci, scrivendo:

> Dante fu bene assai presuntuoso,
> E co' laïci poco conversava,
> E di tutti era schifo e disdegnoso;
> Ma simil vita intendo, che portava
> Ogni antico filosofo; e fra gente

Parlava poco e poco s' allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente:
Chè l'uom, ch' ha molto senno, chi n' ha meno
Mal volontier vuol seco lungamente.

Ed ecco esaminate ad una ad una le notizie tutte, che si contengono nella rubrica Dantesca del Villani. E credo, che il lettore si sia convinto, al par di me, ch' essa non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del Poeta.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Ho traveduto e spropositato, confondendo PINO DE' ROSSI[1] con PINO DELLA TOSA e facendo quindi l'ultimo Podestà di Bologna nel M.CCC. Per dare al leggitore notizie più esatte intorno a questo valentuomo, trascriverò qui una lettera, da me diretta agli autori del libro, intitolato: *Studi* | *e* | *Polemiche dantesche* | *di* | *Olindo Guerrini e Corrado Ricci* || *Bologna* | *Nicola Zanichelli* | M.DCCC.LXXX.

Pregiatissimi Signori,

Grazie de' due esemplari degli *Studî e Polemiche*, offertimi *in segno di stima;* e grazie soprattutto di essa stima, se davvero ne sentono per me. Francamente io ritengo di meritarne un pochino da'galantuomini; ma parmi, che i riguardi, imposti dalla stima, avrebber dovuto dissuadere le Signorie Loro dal pubblicare la sozza lettera del Landoni. Io cerco il vero di buona fede e non mi ostino negli errori: confessò dunque di avere sbagliato, nell'interpretare il verso di Saviozzo: *Sì gentil sangue fatto poi Caino*; nè so spiegarmi come potessi riferirlo a' Malatesta! [c' ebbi le traveggole, ecco!] Avevo, del pari, ripetutamente confessato, [e nell'opuscolo: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII* ed in una lettera al *Fanfulla della Domenica*] d' esser ito lontano

---

[1] Ambasciadore a Roma nel M.CCC.XI. (Vedi il mio studio: *Quando nacque Dante?)* Se ne incontra del resto spesso il nome nelle istorie de' Comuni italiani.

dal vero, negando persin l'esistenza di ser Piero Giardini. O non credono, che sarebbe stato debito di cortesia, se non di lealtà, il notare questa mia passata confessione e prontissima? e che essa ed ogni mio procedere non permettano di asserire od insinuare, ch'io voglia mai far forza al vero, pe' bisogni delle ipotesi mie? Rimango sempre nella opinione fermissima, che il M.CC.LXV sia stato creduto l'anno natalizio di Dante, per l'erronea interpretazione, data al .j. verso della *Comedia*. Nè posso mutare opinione sul valore storico della biografia di Dante, vergata dal Boccaccio; e spero convincerne i più ritrosi, quando la verrò esaminando a parola a parola, come ho fatto per la rubrica dantesca del Villani. Credo similmente sempre, che i disegni sacrileghi del Cardinal Bertrando del Poggetto siano una bubbola. Le testimonianze. allegate dalle Signorie Loro, son tutte di epigoni, posteriori al Boccaccio e dal Boccaccio attingevano la notizia. Si può condannare un libro, senza pensar sul serio a disperder le ceneri dell'Autore; si può dire, a mo' d'imprecazione, che le ceneri del Tal di Tale meriterebbero d'esser disperse, senz'aver la benchè menoma intenzione di violarne la sepoltura. Del resto, che un messer Pino di un messer Fastello della Tosa, fiorentino, del sesto di Porta di Duomo, vivesse in que' tempi, è certissimo; e fu tal uomo, che mi sorprende le Signorie Loro averne così scarse notizie. Giovanni Villani il dice: — « Il più sufficiente et valoroso cavaliere di Fi« renze; et il più leale a parte guelfa, popolo et comune. Ben fu « un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi ». — Ecco alcune poche informazioni intorno a lui, che mi truovo notate su d'una schedula. Nel M.CCC.XIV, di Giugno, venne a Ferrara Vicario di Re Roberto; e fece cominciar le mura della città nell'Agosto; e represse sanguinosamente, per mostrarsi di parte, l'insurrezione de' Fontanesi, che altri ha detto congiunti di Dante: checchè ne sia, Dante quelle stragi abomina esplicitamente, maledicendo alla diffalta del *pastor di Feltro* [*Paradiso*, IX .lij. sqq. — *R. I. S.* XV, 375. D. — *Ibid.* XVIII, 329. A.] Nel M.CCC.XV., combatteva Pino della Tosa a Montecatini, col fratello Chierico: fatto prigione, venne chiuso con gli altri captivi nella Torre della fame; ed a questa reclusione de' prigioni fiorentini in essa torre, direi alludere l'oscuro verso .xxiv. del XXXIII *Inferni*, se fossi ben certo, che Dante non l'avesse composto prima di quegli avvenimenti. Nel M.CCC.XVI., Pino era capo della parte di Re Roberto in Firenze; sendo la contraria parte e prevalente capitanata dal suo congiunto e nemico Simon della Tosa. Nel M.CCC.XVII,

Regio Vicario in Firenze il conte Guido di Battifolle, messer Pino, e Chierico della Tosa ed i loro fecer pace, si rappattumarono solennemente, con que' di casa Brunelleschi. Nel M.CCC.XXII era Vicario Regio in Pistoja il nostro Pino [*R. I. S.* XI, 414. C.] e fu poscia alla guerra d'Altopascio. Nel M.CCC.XXIX., indusse i Tedeschi, rubellati al Bavaro, ad eleggere capitano Marco Visconti et ad impossessarsi di Lucca; e ne negoziò l'acquisto per parte di Firenze. Venne sepolto in Santa Maria Novella, come dall'obituario di quella chiesa, il .ix. Giugno M.CCC.XXXVII e non già nel M.CCC.XXXIV, come scrivono le Signorie Loro, [frantendendo un passo del Villani, bastantemente confuso]. Nel settembre di quell'anno, venne fatta una inquisizione contro 'l morto, accusandolo d'aver voluto tradire la città a Mastino della Scala. Un suo figliuolo venne martoriato; e, sebbene il defunto risultasse innocente, ne venne distrutta mezza la casa, perchè aveva incominciato a trattare dello acquisto di Lucca, senza parola de' Priori. Nel maggio del M.CCC.XLV, poi, vennero incamerati dal popolo fiorentino, come reca il Villani: — « i beni a' figliuoli di messer « Pino et messer Simone della Tosa, donati per lo Comune e Po« polo di Firenze, quando il feciono cavalieri del Popolo, che « tanto pel popolo adoperarono ». — Veggano pure la novella LXXIX del Sacchetti. Ma troppo mi dilungherei, se volessi rispondere a tutte le objezioni e le questioni, sollevate ed accennate nell'opuscolo delle Signorie Loro. Dello invio del quale nuovamente ringraziandole, mi dico di Esse,

Pomigliano d'Arco, 19. VII. 80.

Devot.mo
VITTORIO IMBRIANI

Intorno a Guido Accolti de' Bardi (primo marito della Bartola, che vendeva un immobile alla moglie di Francesco Allaghieri nel M.CCC.XXXIII) posso somministrare alcune notizie importanti. Il .xxv. Settembre M.CC.LXVIII, Indizione XII, con diploma dato in Roma, Re Carlo crea in Podestà di Prato Guido Accolto di Bardo dei Bardi, fiorentino, famigliare e consigliere di Roberto, figliuolo del Conte di Fiandra e suo genero. Il .xxvij. Settembre M.CC.LXIX. Indizione XIII, da Melfi, Re Carlo ordina al Potestà, al Consiglio ed al Comune di Firenze di non molestare per le collette e per qua-

lunque altro peso fiscale Guido Accolto de' Bardi fino a quando resterà al servizio *Magnifici Viri Roberti primogeniti Illustris Viri Comitis Flandriae advocati Atrebatensis Bethunensis et Terremondi domini Karissimi filii nostri.* Il .xviij. Novembre stesso anno ed indizione medesima, il milite Guglielmo di Sectays, regio familiare e Giustiziero di Terra di Bari, presenta in Napoli alla gran Corte de' Maestri razionali i conti della sua amministrazione dal .xxviij. di Giugno M.CC.LXVIII al .xxviij. di Ottobre M.CC.LXIX. Nell'esito, tra le spese, trovasi la seguente: Once .lxxx. per Guido de Accolta, nunzio del Conte di Fiandra. Vedi: *Alcuni fatti* | *riguardanti* | *Carlo I. di Angiò* | *dal* 6 *di Agosto* 1252 *al* 30 *di Decembre* 1270 | *tratti* | *dall'Archivio Angioino di Napoli* | *per* | *Camillo Minieri Riccio* || *Napoli* | *Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto* | *Vico Ss. Filippo e Giacomo n.°* 21 | 1874.

Ho fatto, ed ottenni all'uopo ogni agevolezza immaginabile, copiare, nell'Archivio Secreto Vaticano, da'Regesti delle Bolle di Papa Bonifazio VIII, tutte le lettere dirette, negli anni M.CCC., M.CCC.I. e .M.CCC.II, al Cardinale d'Acquasparta, a Carlo di Valesio ed a'fiorentini. Nessuna particolar allusione è in alcuna di esse al rifiuto *de servitio domino Pape faciendo de centum militibus secundum formam licterarum domini Mathei Cardinalis*, del quale si trattò nel Consiglio fiorentino de' Centumviri, eccetera, il .xviij. giugno di quell'anno, neppure nella terribile epistola, data *Anagnie.* xj. *Kal. Augusti, Anno sexsto*, in cui si enumerano tutti i torti de' fiorentini. Nè vi si parla del preteso processo contro Messer Lapo Saltarelli, cui sembra accennare il Pseudo-Compagni, e sul quale asserì tante belle cose il Fauriel, senza neppur accennare donde le desumesse, lasciandoci così liberi di supporre, che se le avesse inventate lui; belle cose, prese per moneta contante, con non so quanta serietà dal Todeschini, il che sorprende, e dal Del Lungo, il che non sorprende punto. (E, sia qui detto tra parentesi, nessuno, per iscusarsi di non aver compulsati que' regesti di papa Bonifazio, può dire: *Io non Enea, io non Paolo sono.* Magari

tutti gli Archivisti del Regno d'Italia agevolassero le ricerche degli studiosi come gli Archivisti vaticani!) Neppure è in essi regesti la benchè menoma allusione alla pretesa ambasceria di Dante.

Trascrivo qui per esteso la pergamena del .xxvij. Maggio M.CC.XCV dell'Archivio fiorentino, proveniente da Santa Maria Nuova. Io ne argomento, che Filippo Cialuffi fosse zio paterno e non già fratello della madrigna di Dante: difatti è chiamato ***Phylippus Cialuffi Populi Sancti Stephani ad pontem***, non già ***Phylippus Clarissimi Cialuffi***. Aveva ragione il Passerini, dicendolo del popolo di Santo Stefano al ponte; aveva torto, dandogli del Messere. Cione del Bello, consorte di Dante, riscattava, con quest' atto, la proprietà dal figliuolo Lapo, consistente nella sestadecima parte ex-indiviso di due fabbricati e confiscatagli per aver dato l'assalto ed il sacco al palazzo della Podestà.

In Dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, Indictione octava, die decimoseptimo maii, feliciter. Pateat evidenter hanc paginam inspecturis quod Phylippus Cialuffi Populi Sancti Stephani ad pontem, massarius et custos Camere Communis Florentie, nec non Sindicus et procurator dicti Communis Florentie ad infrascripta legitime constitutus ut patet publica scriptura facta manu Ser Bonsingnoris Guezzii notarii Reformationum Communis Florentie Sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie iura directi dominii et plene proprietatis dedit, vendidit et tradidit Cioni del Bello [1] populi Sancti Martini del Vescovo, sextam decimam par-

---

[1] Consorte di Dante. *Filii Dom. Cionis del Bello* vennero esclusi dall'amnistia, detta Riforma di Ser Baldo d'Aguglione. Vi erano parecchie famiglie Del Bello in diversi sesti. Quindi il nostro Cione ebbe un omonimo in *Cione Alberti del Bello*, che fu tra' *Vexilliferi sotietatum pro tribus mensibus incepturis primo mens. M.CCC.XXXVI.* E del suo figliuolo Lapo conosce anche un omonimo, che nel M.CC.LXVIII. fu tra *Ghibellini et rebelles exbapniti Sacre Regie Maiestatis et Communis Florentie, de sextu porte Domus, de Populo Sancti Laurentii*

Bellus Jacobi Del Bello
Lapusset } eius filii
Bartolinus }

tem ***, [1] unius domus posite in dicto populo, cui a j via, a ij *Casini Cimatoris* Johannis de Circhulis, a iij habbatie Florentie, a iiij dicti Cionis et Bellini eius nepotis, et alterius medie domus posite in dicto populo, a j via, a ij Casini Cimatoris, a iij dicte Habbatie, a iiij dicti Cionis; ad habendum tenendum et possidendum, et quicquid sibi suisque filiis et heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam pubblicam, et cum omnibus et singulis quę habent super se vel intra seu inter se in integrum, omnique jure, et actione, usu seu requisitione sibi ex eis, vel pro eis rebus modo aliquo pertinente, contingentis Lapo filio dictis Cionis condempnato Communis Florentie tempore Potestarie nobilis viri Guillelmi quondam Domini Corradi de Madiis olim potestatis et capitanei et defensoris Communis et Populi Florentini, [2] pro

---

Bellus Jacobi del Bello fu poi anche fra gli *Expromissores pro Ghibellinis de sextu Porte Domus* nella pace del Cardinal Latino. Gherardo del Bello, uno degli *Officialum Bladi* il xxvij. Luglio M.CC.LXXXVIII e priore pel sesto di Borgo da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCII. ebbe per figliuoli Simone ed Avvogado:

GHERARDO

SIMONE	AVVOGADO
(Priore. Ag.-Ott. M.CC.XCVI)	(Gonf. di Giust. Giug-Ag. M.CCC.III)

Ci fu Geri del Bello d'Allaghieri, che Dante mette nello Inferno, ed un altro Geri del Bello, del sesto di S. Pietro Scheraggio (confusi dal Buonanni ch' ebbe per figliuoli Giovanni e Benedetto):

GERI DEL BELLO

GIOVANNI	BENEDETTO
Console dell'arte della lana M.CCC.XXXI	Ammonito per Ghibellino
Vesillifero delle Società M.CCC.XXXVIII	il .iij. Gennaio M.CCC.LXXVIII

Priore { M.CCC.XL
M.CCC.LII
M.CCC.LVII
M.CCC.LXI
M.CCC.LXVII
M.CCC.LXXI }

De .xij. *Boniviri* M.CCC.XLI
Gonf. di Giustizia M.CCC.XLVIII

[1] Vedi in fine.

[2] *Dominus Guglielmus quondam Domini Corradi de Madiis de*

eo quod quodam die Dominico vigesimo tertio Januarii proxime preteriti, quando factus fuit rumor ad Palactium et ad portas Palactii Communis Florentie quod ipse Lapus malo modo et ordine cum armis fuit ad derobbandum ipsum Palactium, et ipsum debuit derobasse et per rapinam habere debuit de rebus Domini Johannis de Lucino olim Potestatis Florentie,[1] et eius familie: et quod ipse debuit ligna in ignem suspingere, prout hec et alia in forma condempnationis de ipso Lapo facte plenius continetur, pro pretio Librarum decem et novem, et solidorum tredecim et denariorum undecim, Florenorum parvorum, quod pretium predictus Phylippus Sindicus Sindicatus, procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie, confessus et contentus fuit integrum recepisse et habuisse a dicto Cione, renuntiando exceptioni non habitorum et receptorum denariorum et non celebrati contractus et omni alii juriis auxilio. Quam quidem pecunie quantitatem suprascriptus Cione dedit et solvit predicto Phylippo massario pro Communi recipienti pro extimatione vasti recuperandi sexte decime partis dictarum domorum contingentium dicto Lapo eius filio condempnato Communis Florentie secundum taxationem et extimationem factam per Pangnum Bencivenni, Bandinum Benavacci et Giudonem Ciai, magistros et mensuratores Communis Florentie ad hec pro communi Florentie deputatos ut patet scriptura publica inde facta manu Ser Bonaiuti Orlandini notarii ipsorum magistrorum et mensuratorum ad que ipse Cione obligatus erat Comuni Florentie ad recuperandum predictam sextam decimam partem dictarum domorum ab ipso Communi pro predicta pecunie quantitate, ut scriptum est per dictum Bonaiutum notarium; quas res et sextam decimam partem predictus Phylippus Sindicatus nomine quo supra, dicti emptoris nomine constitutus possessor donec ipsarum rerum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps eidem Cioni stipulanti pro se suisque heredibus Sindicatus nomine ut dictum est licentiam omnimodam contulit atque

---

Brixia Capitaneus Populi et Potestas a die .xxviij. Ianuari M.CC.XCIV (stile fiorentino) *ad .xj. Martii eiusdem anni.*

[1] *Dominus Ioannes de Lucino de Civitate Cumana, electus pro sex mensibus initiatis primo Ianuarii M.CC.XCIV* (stile fiorentino) *Indictione VIII; sed die .xxiij. eiusdem mensis Ianuarii e Palatio expulsus offitioque privatus a Giano della Bella et eius sequacibus fuit, eo quod Dominum Cursum de Donatis eondem narerenuit. Vacavit offitium pro tota die .xxviij. dicti mensis Ianuarii.*

dedit. Promictens predictus Phylippus Sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie predictas res et sextam decimam partem dictarum domorum sibi venditas, ab omni persona et loco defendere, autorizare et disbrigare, litemve eidem aliquam non inferre, nec inferenti consentire, set supradicta omnia et singula perpetuo firma et ratta habere et tenere et non contra facere vel venire per se vel per alium aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena dictarum rerum et sextedecime partis, dupli habita ratione meliorationis que pro tempore fuerit stipulatione premissa. Item reficere sibi Sindicatus et procuratorio nomine quo supra, omnia et singula dampna, et expensas ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit eidem sindicatus et procuratorio nomine, ut dictum est, omnia sua bona, et bona dicti Communis Florentie. Cui Phylippo sic volenti et predicta confitenti precepi ego notarius infrascriptus nomine iuris, secundum formam Capituli Guarantigie constituti Florentie, predicta servare.

*** bonorum et rerum Vasti infrascripto Lapo contingentium condempnato Communis Florentie.

Actum in Camera Communis Florentie presentibus ibidem existentibus et rogatis Symone Aiuti de Monte guarchi et Gentiluzio Beruerio dicti Capitanei Florentie et Balduccio Folmarini de Pasingnano.

(L. S.) Ego Lasta Imperiali auctoritate iudex et notarius, quondam Domini Johanis Judicis de Empoli, et nunc pro Communi Florentie Scriba publicus existens ad officium massariorum et Camere dicti Communis, deputatus, predictis interfui, ideoque rogatus pubblice scripsi et signum mee manus apposui: et quod superius scriptum est, scilicet; bonorum etcc. propria manu scripsi.

Per *lapsus calami* imperdonabile, ho detto in nota al documento del xxvj Gennaio M.CCC.XXIV, che Foresino di Messer Manetto de' Donati era *ancor vivo* il xvij. Febbraio M.CCC.XIV, come dal *Testamento della suocera di Dante.* Volli dire, che era *già morto*, proprio l'opposto! Vedi del resto quel Testamento da me illustrato, che ho testè pubblicato.

Avevo promesso, in nota al Laudo del xvj. Maggio M.CCC.XXXII., di ritornare sulla quistione del debito, contratto dai fratelli Dante e Francesco Allaghieri, il xxiij Decembre M.CC.XCVII, verso Jacobo del fu Lotto de' Corbizi e Pannocchia Riccomanni. Ne riparlo nella illustrazione del Testamento predetto, ma mi riserbo di esaurire, per quanto è possibile, l'argomento, in un lavoro speciale sulle sostanze e su' debiti di Dante.

QUANDO NACQUE DANTE?

AL BENEVOLO LETTORE ED AL MALEVOLO

Si troveranno in queste pagine contraddette e riprese e schernite anche talvolta le opinioni e le parole di parecchi e vivi e morti, in modo poco caritatevole. Errerebbe però chi ne argomentasse in me maltalento od invidia o disprezzo o desiderio di negarne il valore ed il merito. Cerco solo di esprimer sempre il pensier mio nel modo più incisivo; e ritengo, che i fatti personali rendano meno tediose siffatte minutissime investigazioni e disquisizioni sottili. Come, dopo la battaglia, i due campi si affratellano, così, dopo la polemica, negli animi bennati, non rimane astio; semprechè, beninteso, si sia discusso con laboriosi e coscienziosi, i quali è forza stimar sempre, anche reputandoli in errore. Il caso è diverso quando s'ha invece da fare con ciarlatani di malafede, con arroganti ed ignoranti e mestieranti. La disistima ed il disprezzo per costoro preesiste alla discrepanza e ne vien riconfermata e si manifesta (o ch'io spero) in ogni parola mia, che li riguarda.

Pomigliano d'Arco, .xvij. Ottobre M.DCCC.LXXXI.

Vittorio Imbriani.

QUANDO NACQUE DANTE?

I

Che Dante d'Allagherio degli Allagherî nascesse in Firenze, ce ne informa egli stesso esplicitamente in più luoghi delle opere sue. Quantunque cittadino fiorentino, quantunque nato di famiglia fiorentina, avrebbe potuto veder la luce nel contado, oppure in altra città, nella quale, per qualsiasi motivo, fosser temporaneamente dimorati i genitori di lui. La cittadinanza, a' suoi tempi, era mista *di Campi, di Certaldo e di Figghine;* eran cittadini il villano d'Aguglione e quel da Signa; Francesco Petrarca, poi, veniva al mondo, in Arezzo, di genitori fiorentini. Epperò non è pruova del nascimento di Dante in Firenze, il dirsene Ciacco concittadino nel VI dell'*Inferno*:

. . . . . La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Non n'è pruova neppure il riconoscerlo Farinata nel X ed il conte Ugolino nel XXXIII per fiorentino dalla pronunzia; dicendogli il primo:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto;

e l'altro:

. . . . . Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo:

chè già, fra lui e l'odiato messer Jacopo da Certaldo, puta differenza di accento e di pronuncia non poteva esserci.[1]

Mille altri passi analoghi nulla proverebbero intorno al luogo proprio della nascita dell'Allaghieri. Ma, nel *Convivio*,[2] egli scrive: — « Fu piacere de' cittadini della bellissima e « famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori del suo « dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo « della mia vita ». — E, nel XXIII dell'*Inferno*, egli dice, a' due frati Gaudenti, quasi con le parole stesse.

. . . . . Io fui nato e cresciuto,
Sovra 'l bel fiume d'Arno, alla gran villa.

— « Questa risposta di Dante è aperta » — postilla l'*Ottimo*. — « Ma qui nota, che dice *la gran villa* al parlare oltra-

---

[1] Messer Jacopo da Certaldo, giudice, del sesto d'Oltrarno:
era de' trecento il .vij. Novembre M.CC.LXXVIII.
testimone nell'atto, con cui si nominano i sindaci, per fare il compromesso e pace co' Ghibellini, il .ij. Gennajo M.CC.LXXX.
priore .v. volte:
da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.LXXXIX.
da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCVII.
da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCIX.
da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.II.
da mezz'Agosto a mezz'Ottobre M.CCC.V.
compreso nella sentenza promulgata da Arrigo VII nel M.CCC.XIII. nella quale è chiamato: *Jacobus de Certaldo, dictus Judex, de sexto Ultrarni.*

Uberto, suo figliuolo, fu priore nel M.CCC.IV; Pace, altro suo figliuolo, nel M.CCC.XV e nel M.CCC.XVIII ed ambasciadore a Siena in quest'ultimo anno. A questa famiglia manifestamente allude Dante, lagnandosi della cittadinanza mista di Campi, *di Certaldo* e di Figghine: come avrebbe potuto il rancoroso Allaghieri perdonare, a chi era priore, quando a lui toccava una terribile condanna?

[2] E non *Convito*. Vedi la dissertazioncella, intitolata *Convivio o Convito?* nel secondo volume delle *Dante-Forschungen* del Witte; che così conchiude: — « Non v'è dubbio, che, invece del nome di *Convivio*, l'Al« lighieri avrebbe potuto imporre alla prima gran prosa della letteratura « Italiana, quello di *Convito*; o, seguendo l'esempio di Platone, *Simposio*; « oppur *Pranzo*; o, come qualche secolo più tardi fece il Lasca, *Cena*. « Ma fatto sta, che, con chiare parole egli ha detto: *La presente opera è* « CONVIVIO *nominata* E VO' CHE SIA. Aggiungiamo, dunque, coll'istesso no« stro autore: *Hoc quidem retinemus; et nos nec posteri nostri permutare valebunt. Racha, racha!* » —

« montano, dove forse costoro usarono, anzi che pigliassero « l'abito godente; e vuole, dinotando il fine[1] e dicendo *grande* « per rispetto dell'altre, che s'intenda per eccellenza di Fio« renza ». — Similmente Francesco da Buti: — « *Alla gran* « *villa*, cioè Fiorenza; parla al modo di Francia, che chia« mano le cittadi ville; e dice *grande*, perchè Fiorenza è la « maggior città di giro, che sia in Toscana, e lo maggior « popolo di suo' cittadini ». — Così tutti quanti i commentatori, suppergiù con le parole stesse, quando credono di dover dichiarare il luogo.[2] E nota pure, carità di patria indur qui Dante a chiamar *bel fiume* l'Arno, — « per rispetto del paese « bello, per lo quale egli corre », — come avverte, scusandolo quasi, l'*Anonimo Fiorentino* pubblicato dal Fanfani; quantunque in Firenze abbia assai più del torrente, che del fiume, ed egli stesso, nel XIV del *Purgatorio*, il nomi più giustamente *fiumicello* ed in un momento d'atrabile il faccia qualificar *fossa*.[3]

---

[1] *Fine* stampa il Torri; ma non ci vuole un grande acume e torreggiante, per capire che *fine* non istà e che s'ha a correggere *fiume*.

[2] Per esempio, l'Anonimo Fiorentino del Fanfani: — « chiama Firenze « *villa* a modo francesco e d'altri paesi, dove chiamano le terre *ville*; e « per eccellenzia, dove dice *grande*, vuole che s'intenda grande di Firen« ze ». — Jacopo della Lana: — « Quì dice come fue nato e fatto uomo « nella gran cittade, che è la maggior forte, che sia sovra Arno ». — L'Imolese: — « *Alla gran villa*, nella città di Firenze, nomandola, in « maniera francese, *villa*; e Fiorenza è il decoro di quella regione per « estensione, potenza, ricchezza, amenità e civiltà ». — Guiniforte degli Bargigi: — « La gran città Fiorenza... quì é appellata *villa*, secondo usanza « dei Francesi, che dicono *villa* alla città ». — Il Benassuti: — « A Firenze, « la maggior delle ville, che ci siano sull'Arno. La chiama villa (città) al « modo provenzale, da cui Dante tolse qualche altro termine. Questo ter« mine lo adottò la Francia tutta, che chiama ville le città ». — Eccetera, eccetera, eccetera!

[3] L'intitolarlo *fiume reale*, nel V del *Purgatorio*, non è nè lode nè nobilitazione; giacchè nojaltri Italiani per *fiumi reali* s'intende semplicemente quelli, che sboccano direttamente in mare, come sa, chiunque sa la lingua nostra. Allo Scartazzini, forestiero, piace invece di sostenere, che il — « nome di *fiume reale* si convenga quì » — più all'Archiano, che all'Arno! Le pietre d'Italia si sbellicherebbon dalle risa! *fiume reale*, un torrentello, un affluente d'altro fiume! Che linguista questo commentatore! Il

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Dal bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta; ed, in sul fonte
Del mio battesmo, prenderò cappello.

Così scrivendo, l'Allaghieri sembra alludere alla proposta, avanzatagli in vecchiaja da Giovanni del Virgilio, di girne in Bologna a darsi in ispettacolo, con pagliacciate non dissimili dalle fatte in onore di Albertino Mussato nella patria Padova. Il Del Virgilio, pare, avrebbe bramato di sfruttare e monopolizzar Dante nello interesse proprio, di farsi guardiano e dimostratore della bestia rara, dell'uomo fenomenale, derivando da quest'ufficio un po' di lustro per sè, come nel secol nostro un napolitano volle fare con Giacomo Leopardi:

En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantem,
Inclita peneis redolentem tempora sertis;
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea dulcis populo praetendere laeto.

Mediocrissimi esametri, che Filippo Scolari ha tradotti in mediocrissimi endecasillabi:

Io, se degno men credi, eccoti io primo,
Qual cherco delle Muse e del sonante
Maron valletto, del ginnasio a tutti
Godrò mostrarti, di Penea corona,
Dei vincitori al paro, incoronato
Ambo le tempie ed olezzante; io, come
Sovra destriero banditor sonoro,
Che a sè medesmo plaude, i fatti egregî
Nell'annunziar al popolo festante.

Nè punto meglio avea tradotto Francesco Personi:

Io, ministro di Febo e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso

Trïonfator, cinto di lauro il crine;
Qual trombettier, che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitan, con voce alta e sonora.[1]

L'Allaghieri ebbe il buon gusto di non accondiscendere alla proposta indecorosa, di non acconsentire a darsi in ispettacolo: trionfi cosiffatti onorano i Mussato e recan disdoro ai Dante. Si scusò dunque gentilmente, allegando il guelfismo pervicace de' bolognesi (*timeam saltus et rura ignara deorum*) e la convenienza di prender cappello in patria, che, mi si perdoni il bisticcio, gliel'aveva fatto prendere tante volte.

Nonne triumphales melius pexare capillos
Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
Fronte sub inserta solitum flavescere, Arno?

Versi, che Francesco Personi avea volgarizzati così:

. . . . E non fia meglio,
Ch' io m'orni e copra sotto il trïonfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche e bionde eran su l'Arno?

E Filippo Scolari, anche peggio:

. . . . Le chiome trïonfante
Aggiustar non fia meglio, allor ch' io torni,
Bench'uso a biondeggiar, col crin canuto,
Cinto di verde fronda, all'Arno in riva?[2]

---

[1] Il Kannegiesser intedesca così:
Ich, Phöbus Diener und der Mitgenannte
Des edlen Maro, wenn du 's nicht verschmähst,
Will in die Schulen dich einführen, als
Den lorbeerringsumkränzten Triumphator
Ein Herold, der sich selbst geschmeichelt dünkt,
Dem frohen Volk zu künden die Triumphe
Des Häuptlings mit dem lauten Klang der Stimme.

[2] L' intedescamento del Kannegiesser suona:
Doch beb' ich vor den Haienen und den Stätten,
Den Gottvergessenen. Und wär 's nicht besser
Als Triumphator, wenn ich wiederkehre
Ins Vaterland, die Haare mir zu schmücken,
Die weissen, die einst blond am Arno waren?

Anche Giovanni Villani, registrando la morte del poeta, dice: — « Questo Dante fue onorevole antico cittadino di Fi« renze di Porta San Piero ». — Ed in parecchi documenti autentici, politici e notarili, Dante vien qualificato di Firenze e del Sesto di porta san Piero e del popolo di San Martino del Vescovo: si badi però, che lo esser domiciliato in un sesto od in una parrocchia non implica l'esservi nato. Per restringermi ad un solo, nella copia, fatta dal notajo Battista Brazolo (morto nel M.D.XLVI), della copia, eseguita il .xix. Aprile M.CCC.XXXV dal notajo Francesco del quondam Giovanni Lissa, dello strumento rogato in Padova il .xxvij. Agosto M.CCC.VI in casa dell'Adelmota Papafava da ser Corsino del quondam ser Neri de' Sizii, si legge fra' testimonî: *Dantino q. Alligerij de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentij*. E qui mi si conceda una digressioncella. Andrea Gloria nota: — « come avesse il cognome Sizii del « notajo Corsino di Padova, anco una nobile famiglia in Fi« renze, perchè Dante (*Paradiso*, XVI) scrisse: *Lo ceppo, di « che nacquero i Calfucci, | Già era grande; e già erano « tratti | Alle curule Sizii ed Arrigucci* ». — Ed io, pensando al nome Corsino, diminutivo toscano del nome toscano Bonaccorso, pensando al nome del padre del notajo, Neri, diminutivo toscano di Ranieri, m'indurrei a conchiudere, che esso notaio fosse fiorentino; ipotesi, che spiegherebbe, come Dante, forestiero in Padova, intervenisse qual testimone in casa Papafava: vel condusse il notajo, forse amico suo da Firenze, forse suo ospite, o forse... Dante doveva versare allora nella massima miseria ed aver già sperimentato, come sappia di sale lo pane altrui; chi sa, che non si fosse allogato presso Corsino de' Sizii come copista? Chi, sulla poco autorevol testimonianza di Leonardo Bruni, perfidia a fare un calligrafo dell'Allaghieri, non può non applaudire alla supposizione. Sembra, del rimanente, ch'egli avesse a lodarsi di ser Corsino, poichè n'esalta la stirpe per bocca di Cacciaguida: se avesse avuto da lagnarsi di lui, se ne sarebbe per fermo vendicato vilipendendola. Non per nulla era il *poeta della rettitudine*, come assicurano!

Nessuno stupisca, se non allego l'autorità delle epistole, nelle quali Dante si sarebbe dato l'epiteto di fiorentino, perchè le ritengo tutte apocrife; nè l'autorità de' biografi, perchè nessuno degli antichi gli fu contemporaneo o si mostra fededegno. Ma, insomma, possiamo ritenere per assodato e fuori dubbio, che Dante sia nato in Firenze. Ed è gran cosa l'aver certezza intorno ad un particolare, ancorchè minimo, della vita di lui, nella quale tutto è tenebre. Dice pur bene Giann' Andrea Scartazzini:[1] — « Di pochissimi sono stati in- « dagati i particolari biografici col zelo perseverante, speso « intorno all'autore della *Comedia.* Ma' che cinque secoli han « sedulamente lavorato, salvo poche interruzioni, per formare « una immagine evidente, esatta, particolareggiatissima d'una « vita, che può giustamente dirsi impareggiabile. Ma, per la « scarsità delle fonti, non vi s'è riusciti, nè vi si riuscirà « forse mai. Di quanti v' attesero, parecchi han desunto i co- « lori, più dalla fantasia, che da' fatti documentati: sicchè « vasti lavori, che la pretendono a storia, sono meglio da no- « verarsi tra' romanzi. La vita di quel sommo, innegabil vanto « d'Italia, è coperta in non piccola parte da un velo impene- « trabile, che nessuna mano ha potuto, nè potrà forse mai « rimuovere od almen sollevare, malgrado infinite supposizioni « ed ipotesi. Dante degli Allaghieri ha sorte comune in questo « col fondatore del cristianesimo, su pochi giorni solo della

---

[1] Traduco dal Tedesco, veh! che non s'avesse a credere lo Scartazzini in grado di scrivere Italiano senza barbarismi e solecismi! Basti dire, in pruova del saper suo, ch' egli apostrofa l'articolo maschile *un* (nè più nè meno del dotto [?] professor Gnoli); che adopera *onde* con l'infinito, nel senso di *per*; che sbaglia i regimi, dicendo: *i due poeti si avrebbero appena uditi*; che, storpiando un verso di Dante (*Inferno XXI*, *.cvij.*) vuole che *scoglio* vi s'abbia a legger trissillabo (ch' è strazio più orrendo della prosodia, di quelli perpetrati dallo illustre [?] Augusto Conti, facendo *oltraggioso* pentasillabo nella .iij. scena dell' Atto III del suo *Buondelmonte*, dopo averlo pur fatto tetrasillabo, come di ragione, nella scena .j. del I Atto; facendo *plaudenti* quadrisillabo, *ibidem* Atto III, scena .iv.; e battezzando per un endecasillabo queste quattro parole infilzate: *Di maledizione in maledizione*). Bastano, parmi, questi esempli, a mostrar quanto d'Italiano s'intenda pre' Scartazzini.

« cui esistenza terrena, abbiamo notizie sicure ». — *Optume!* ripeto. Chi crederebbe però, che, dopo questa dichiarazione, lo Scartazzini stessissimo, accettando senza discernimento fandonie altrui ed attingendo alla propria fantasia, abbia accresciuto il numero de' lavori romanzeschi, che deplora? quantunque, beninteso, ampiamente provveduto d'arroganza e prosopopea, voglia farci credere o creda fors' anche ingenuamente egli stesso alla scrupolosità propria ed alla propria acutezza ed infallibilità critica.[1]

---

[1] La villania dello Scartazzini e l'arroganza sua nelle polemiche è senza pari: basti allegare il modo indegno, con cui lacera il povero Luciano Scarabelli. Quanto alla sua scrupolosità, noterò solo, che egli si vanta di aver fatte oltre trentamila citazioni nel Commento al Purgatorio e pretende ed assevera di non farne quasi nessuna di seconda mano, e che chiunque — « non è del tutto digiuno di questi studî » — debba accorgesene. Or bene, io m'accorgo ch'egli cita i *Rerum Italicarum Scriptores* costantemente, indicando le *pagine!* Ma, chiunque ha solo aperti que' volumi, sa benissimo, le cronache, esservi stampate su due colonne; e la numerazione, dal VI volume in poi, correre continuata per pagina negli occhi e nelle prefazioni e per colonna nel testo delle cronache! Io ne conchiudo legittimamente, tutte le citazioni de' *Rerum Italicarum Scriptores*, fatte dallo Scartazzini, essere di seconda mano; e non aver egli mai avuto fra le sue zampe la raccolta del Muratori. M'aspetto d'esser dichiarato dal reverendo: — digiuno del tutto di questi studî! » —

Un commento alla *Comedia* non è davvero il luogo più convenevole per isfogare i malcontenti odî. Eppure questo parroco.... protestante vi si abbandona a triviali contumelie et indecenti, contra il povero Scarabelli, reo di non esserglisi levato il cappello. O carità cristiana.... de' parroci protestanti! Daremo qui un saggio del suo galateo.

Inferno XIII, .xiij. — « Certo vecchio scolaretto là a Bologna, vuole « che si scriva *ramoscello*, e che questa *voce sia più vera, perchè dal po-* « *sitivo ramo.* Ma, se studia un pochettino di grammatica, troverà, che tali « voci si derivano dalla forma plurale del sostantivo; e che, per conse- « guenza, non si dice *pratocello*, ma *praticello*, non *partecella*, ma *parti-* « *cella*, e così via. Imparar qualche cosa val meglio che ciarlare, messer « lo Scarabeo. » — Spiritoso! Ma, caro il me' sguizzero, se i diminutivi in *cello* si derivano dalla forma plurale del sostantivo, com' Ella dice, quale è plurale di *ramo*, onde il *ramuscello*, ch' Ella patrocina? Da quali plurali vengono *bricconcella*, *cordicella*, *damigella?* Se lo Scarabeo piglia farfalloni, anche nella sua Scartaccia non si racchîudon gemme!

Parrà forse inutile a molti, ch'io spenda tante parole a provar la nascita di Dante in Firenze, che a nessuno mai è saltato in capo di revocare in dubbio. Ma è necessario il documentarla, perchè, come si vedrà, se Dante è nato in Firenze,

---

Inferno XVII, .lxxiv. — « Lo Scarabelli ne fa anche qui una delle sue « solite, asserendo ora una cosa ed ora l'altra e contradicendo [*sic!*] a sè « medesimo, che è proprio roba da crepar dalle risa. Povero diavolaccio! « non ha ancora imparato a leggere. » — Questo è proprio un mero sfogo di maltalento personale: ingiuriare uno scrittore per una opinione, che non si confuta, anzi non si riferisce!

Inferno XVII, cxv. — « Scrivo *nuotando* e non *notando*, a dispetto « di quel barbogio di Scarabelli, il quale, quantunque di lingua non ne sappia « un'acca.... non dimeno qui vuol farla da maestro.... Andate a scuola « ed imparate qualche cosa, Ser Scarabelli, prima di erigervi a maestro « degli altri. L'ignoranza non è mica necessaria d'insegnarla. — Eppure *notando* è indubbiamente più corrotto di *nuotando*.

Inferno XVIII, cxiv. — « Le inezie Scarabellesche a questo luogo sono « proprio roba da privati. » — Gentile e spiritoso! — « Vuol, che si legga « *privadi*, costui! Dica almeno *privadas*; e farà credere, che egli sappia « di spagnuolo! O non è nemmen capace di distinguer lo Spagnuolo dal- « l'Italiano, costui? » —

Inferno XIX, xliv. — « Quel tal Scarabelli frenetica.... ma bisogna « compatirlo: è un ignorantaccio, che non ha imparato nulla, nemmen « l'Italiano. Tutto ciò, che costui sa fare, è *abbajare*. » — Belli quel *ser* e quel *tal* tronchi innanzi alla esse impura di Scarabelli! e chi così scrive rimprovera altrui d'ignorar l'Italiano! —

Inferno XIX, xlv. — « Lo Scarabelli ragghia anche qui; ma non lo « badiamo! »

Inferno XIX. — *Poi che lo spirto tutti storse i piedi* — « Altri *tutto*. « Gagliofferria Scarabellesca: *Ma e' quanti n' avea?* Probabilmente due, il « mio buon minchioncello! Questo lo sapevate, neh? ma ciò, che un igno- « rante vostro pari non sa, è, che Dante usa sovente *tutti e tutte* nel senso « di *tuttamente, affatto*, eccetera.... Oh sor Luciano! La faccia un po' un « corso elementare di grammatica Italiana, se no non si può proprio di- « scorrer di filologia con Lei. La lezione *tutto* la riteniamo correzione di « qualche amanuense, che era forse poco più istruito che lo Scarabelli ». —

Inferno XXI, cvij. — « Le obbiezioni di quel tal Scarabelli sono, come « di solito, di quelle cose da impregnar le ciuche. » — Che linguaggio castigato in bocca ad un ecclesiastico, sia pur protestante!

Inferno XXVII, xxj. — « Quello smargiassone di Scarabelli difende « nondimeno la lezione *Ista*; e spiega: *Va, sta, fa quel che vuoi*. Può ben « darsi e non ne dubitiamo punto, che un pecorone suo pari dia licenza in « modo così rozzo e plebeo. Ma Virgilio, il dolce poeta, non era uno sco-

non può esser nato, come porta l'opinion volgare, nel M.CC.LXV. O che importa, che sia nato in un anno piuttosto che in un altro? diranno alcuni. — « Se il tempo della nascita » — scrive il signor Francesco Labruzzi di Nexima — « di que-

---

« stumato come lo Scarabelli ». — O cosa è mai lo Scartazzini, domando! Ma dove mai s'è visto ingiuriar così un galantuomo, perchè preferisce una lezione ad un'altra!

Inferno XXVIII, xxxiij. — « Invece di *fesso* alcuni Codici ed edizioni « hanno *rotto*; e lo Scarabelli sentenzia: *tal varietà non può essere av-* « *venuta che per pentimenti e rimutamenti del poeta.* Eh sì! se Dante « fosse stato un dottor di lingua nato in una notte come il fungo, com'è « Lei, sor Luciano. Ma, grazie a Dio, egli era un'altra pasta di uomo, che « non aveva bisogno di *pentirsi*, come ne avrebbe bisogno Lei, qualora ne « fosse capace ». — *Se io ho ben la sua parola intesa*, lo Scartazzini vuol dire, che la *Comedía* è tutta di primo getto e che Dante mai nulla ha corretto! Bello elogio sarebbe! Ma che sciocchezza!

Inferno XXIX, xvj. — « ... Le son cose queste, che un buacciòlo come « lo Scarabelli non le sa. Costui raglia.... E sia questo uno fra le migliaja « di esempî, che mostrano la costui incredibile ignoranza. In verità non si sa « di cosa stupire maggiormente: se della ignoranza, oppure della sfacciatag- « gine di questo frannonnolaccio, che, fornito di cognizioni linguistiche, « come si vede, ch'egli è, ha nondimeno l'impudenza di farla da dottore « agli altri ». — Oh dio! ma questa impudenza l'ha pure lo Scartazzini! compatisca per esser compatito. — « Ma che si può mai attendersi [*sic?*] da « un uomo, che ignora persino cose così ovvie? Andate adesso a sciupare il « vostro tempo, leggendo gli scarabocchi d'un tal librismerda. » — Che linguaggio! s'userà forse nelle bettole di Soglio, dov'è parroco lo Scartazzini!

Inferno XXX, v. — « Lo Scarabelli ripete fedelmente il detto dal Gre- « goretti; e soggiunge..... Ma se ciucaggini tali stanno bene in bocca di « un pulcinella; esse non giovano poi a decidere questioni di critica ». —

Di fronte a simili intemperanze di linguaggio, immotivate, cadono le braccia! L'unica scusa per lo Scartazzini è forse quella, che un monsignore allegava ad Adolfo Stahr per la sgarbatezza di due svizzeri appunto, che gl'impedivano di vedere non so che cerimonia vaticana: — « Zwei « Schweizerhellebardiere wiesen mich, bei meinem Versuche, einen Platz « zu erhalten, von dem aus man einen Blick über die Versammlung ge- « winnen konnte, nicht nur barsch zurück, sondern postirten auch sofort « und absichtlich ihre kolossalen Gestalten gerade vor meine Augen, jede « Aussicht versperrend. Ein höherer Geistlicher bemerkte dies. Augenblick- « lich verliess er seinen Platz; und, ohne die bei solchen Gelegenheiten « allmächtigen Söldner eines Wortes zu würdigen, führte er mich mit den « achselzuckenden Worten: SCUSATE, SIGNORE, SONO SVIZZERI, SONO TEDE- « SCHI; NON SON PAGATI PER ESSERE CORTESI! zu seinem eigenen Platze ».

« st' Omero di una seconda civiltà, come parve al Gravina, « ovvero inciviltà, come lo giudicò il Vico, dovrà, come quella « del suo predecessore, rimanere avvolto nell' oscurità del « dubbio, che danno ne verrà alla sua fama, che pregiudizio « alle lettere? Se noi sapessimo, quando il sole cominciò a « risplendere, forse più chiara sarebbe la sua luce, più be- « nefico il suo calore? E perchè il sacro poema ci apparisca « in tutta la sua insuperata grandezza morale, civile, poetica, « sarà proprio necessario dover sapere, quando nacque Dante « Allighieri? » — Con questo ragionamento si dichiarerebbero oziose tre quarti delle quistioni storiche, se non tutte. La ricerca del vero in sè stessa è sempre giovevole e buona; nel caso nostro speciale, il provare Dante nato due o tre anni dopo di quanto credesi, gioverebbe viemmeglio a provare affatto allegorica la *Vita nuova* e l' assurdità della favola de' suoi pretesi amori con una pretesa Bice di Folco di Ricovero Portinari. Ben lo avvertiva Melchior Missirini, che nella sua stomachevole *Vita di Dante*, scrive: — « Stando al Lan- « dino, al Daniello, al Dolce, converria porre la nascita di « Dante nel febbraio del M.CC.LX; ma, non potendosi impu- « gnare l' originalità e la verità del libro di Dante la *Vita* « *Nuova*, per quanto egli narra dell'età sua nel primo istante, « che vide Beatrice, è forza credere al Boccaccio e a Giannozzo « Manetti, che fermano la nascita di Dante nel M.CC.LXV ».[1] —

— Non intendo mica d' ingiuriare un'intera nazione, nella quale vi è pur costumanza e gentilezza molta; ma, nell'arroganza dello Scartazzini, ci vedi il villan rifatto, l' uomo de' boschi, *lo montanaro stupido*, che ignora l'urbanità ed il galateo. Io non ho conosciuto personalmente lo Scarabelli; non pretendo che fosse uomo sommo; ma era un galantuomo, che lavorò indefessamente come seppe meglio; e non merita certo, che i paltonieri vengano ad insultarlo. Anche il Witte s' è lagnato della ineducatezza dello Scartazzini.

[1] Difatti Giuseppe Todeschini scrive: — « Piacemi di soggiungere un « nuovo argomento a dimostrare viemeglio l' anno natalizio dell'Allighieri, « tratto dalle stesse opere di lui. Narra il poeta nella *Vita Nuova*, che a « lui apparve Beatrice *quasi dal principio del suo nono anno, quand' egli* « *era quasi alla fine del suo* (nono anno). Dunque Dante aveva poco meno « di un anno più di Beatrice. Ora Beatrice e per sua confessione medesima »

II

Lo stesso Labruzzi di Nexima scriveva: — « Poichè l'opinione, che Dante nascesse nel maggio del « M.CC.LXV ebbe « così solenne conferma nelle splendide onoranze, che, sei se- « coli dopo quella data, si resero alla memoria di lui, nella « gentile Firenze » — ed, aggiungi in molte altre città non meno gentili, — « muovere una dimanda, che racchiude dei « dubbî » — quel *dei* è pleonastico e barbarico: *dedeidù!* — « sulla verità di essa, potrebbe parere una sciocca temerità « ed essere accolta con quella sprezzante noncuranza, con la « quale, per il » — io direi *pel* o meglio *per lo* — « solito, « si risponde a chi difetti tanto del senso comune, da chie- « dere di essere convinto, prima di conformare la propria « all' universale opinione ». — È nondimeno giustissimo il chiedere, su che si fondi quella opinione? quali pruove o documenti la confortino?

— *sic!* — « e per testimonianza di Dante, cessò di vivere d'anni .xxiv. « nel ix. Giugno M.CC.XC: dunque la sua nascita va collocata nell'anno « M.CC.LXVI, e, per conseguenza, quella di Dante nel M.CC.LXV. Ho detto « *per sua confessione medesima*, giacchè parlando Beatrice nel canto XXX « del *Purgatorio* al suo poeta, in tal guisa si esprime: *Sì come tosto in* « *su la soglia fui | Di mia seconda etade mutai vita*; e noi, secondo la « dottrina dantesca, sappiamo che la umana vita si parte in quattro etadi, « che sono adoloscenza, gioventute, senettute e senio; *delle quali niuno* « *savio dubita, che la prima dura insino al .xxv. anno.* E ho detto *per* « *testimonianza di Dante;* essendochè, nella *Vita Nuova* egli scrivesse di « Beatrice: *l'anima sua nobilissima si partì nel giorno .ix. del mese,* « *che, secondo l'usanza di Siria è .ix. dell' anno; perocchè il .j. mese* « *ivi è Tisri, lo quale a noi è Ottobre. E, secondo l'usanza nostra, ella* « *si partì in quell' anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini,* « *in cui il perfetto numero* (dieci) *nove volte era compiuto in quel cen-* « *tinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta; ed ella fu de' Cri-* « *stiani del XIII centinajo* ». — Che dire ad un critico, il quale chiama *confessione della Beatrice medesima*, le parole, che Dante mette in bocca a quel suo personaggio? Il quale ci battezza per numero perfetto il dieci senza neppure accennare l'opinione di chi, assai più dantescamente, vuole considerare come tale il nove?

Come sul luogo, così sul tempo preciso della nascita dell'Allaghieri, mancano documenti o testimonianze sincrone: non ne abbiamo la fede di battesimo, che ci dia certezza. Sembra, in que' tempi, non esserci stati in Firenze punti registri parrocchiali: difatti, Giovanni Villani, parlando di quasi tre quarti di secolo dopo, cioè degli anni, in cui fu la guerra del Mastino, scrive: — « Trovamo dal piovano, che battez« zava i fanciulli, imperocchè per ogni maschio, che battez« zava in San Giovanni, per avere il novero, mettea una fava « nera, per ogni femina una bianca, trovò ch' erano l' anno « in questi tempi dalle cinque milla ottocento in seimila, avan« zando le più volte il sesso mascolino da .ccc. in .d. per anno ». — L' *Osservatore Fiorentino sugli edifizî della sua patria* scriveva: — « Fortunatamente abbiamo avuto sempre in Fi« renze un solo Fonte battesimale in San Giovanni. Ma quel, « che fa meraviglia, si è, che non sempre però si sono regi« strati i battesimi. Non si può negare, che la notizia degli « anni di ciascheduno non venga nella vita civile più volte « a bisogno; eppure si son passati de' secoli, sì noi che gli altri « Italiani, senza che nè il governo civile o l'ecclesiastico pen« sasse a dar sistema a quest' oggetto. Il giuramento, le no« tizie tradizionali, gli attestati dei contemporanei e le scritture « domestiche supplivano a questa mancanza. Ma a quanti sbagli « ed equivoci era mai sottoposto un tal metodo? Il primo de« creto generale è del Concilio di Trento: noi però ne abbiamo « uno particolare, anteriore a quello, nel sinodo del M.D.XVII « ed abbiamo dippiù il fatto stesso, cioè i registri battesimali « ordinatamente tenuti e conservati dal dì. iv. Novembre « del M.CCCC.L sino ai presenti tempi senza interruzione ». — Certo, mancando pure l' atto di nascita, mille altri documenti, come a dire la nomina del tutore de' figliuoli d' Allaghiero e simili, hanno dovuto esistere, che potrebbero darci certezza. E forse esistono ancora: ma, non essendo cogniti, gli è come se non esistessero. Vi hanno però supplito, creando prontamente una certezza volgare su questo punto, l'impronttitudine de' biografi e de' commentatori, nonché la pecoraggine de' più, i quali: *A voce, più che al Ver, drizzan li volti;* |

E così forman sua opinione | Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. Ma vedremo erronei i calcoli de' commentatori e de' biografi: nel M.CC.LXV, Dante era *in mente dei.* Se le anime umane sopravvivono ancora in alcun luogo, dopo la dissoluzione dell' organismo corporeo, e badano di lì tuttavia alle mellonaggini de' viventi, certo, nel M.DCCC.LXV, Dante dovè smascellarsi dalle risa, vedendo celebrare a sproposito il proprio centenario, contro a quanto egli chiaramente ha scritto di sè. Ma no! dimenticavo, che

> Non è l' estinto un animal risivo;
> Anzi, negata gli è, per legge eterna,
> Quella virtù, la qual concede al vivo,
> Ch' una sciocchezza insolita discerna,
> Sfogar, con un sonoro e convulsivo
> Atto, il prurito della parte interna.

La credenza, che Dante nascesse nel M.CC.LXV, poggia unica ed esclusivamente sul verso primo della *Comedia*, che suona: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* In questo mi accordo affatto col Grion: — « Ei fu il primo verso: *Nel « mezzo del cammin di nostra vita*, dal quale tutti i com- « mentatori vollero argomentare l'età precisa dell' autore; e, « secondo la durata della vita umana e l' anno del viaggio, « che l'interprete adottava, l'anno natale dovea risultare più « o meno remoto ». — Anche il Balbo, dando Dante nato nel Maggio M.CC.LXV, si credette però in obbligo di avvertire: — « Questa data non si trae, ch' io sappia, da nessun « altro luogo, che dal Comento del Boccaccio al verso .i. della « *Commèdia* e tutti i biografi l' hanno seguito ».[1] — Hanno

---

[1] Emmanuele Rocco, già censore borbonico, ora, credo, progressista. contraddicendo alle parole surriferite del Balbo, annotava: — « Che la data « della nascita di Dante non si tragga da altro luogo, che dal Comento « del Boccaccio, come il nostro Autore dice... ci sembra poco ponderata « opinione. Si ha dal Villani, che Dante morì nel luglio del M.CCC.XXI. « in età di .lvi. anni; quindi nacque nel M.CC.LXV. » — Il Villani aggiunge un *circa*; ed anch'egli, come dimostrò in uno studio sulla *rubrica*, ch'egli consacrò a Dante, non altronde che dal .j. verso della *Comedia* toglieva

generalmente ragionato così: dice il poeta d'essere stato a metà della vita sua, quando incominciò la visione, ch' egli narra; ma, per lui, la lunghezza normale della vita umana era di .lxx. anni; dunque, afferma di averne avuti allora .xxxv.; ma l'anno della visione è il M.CCC.; dunque, egli c' informa d'esser nato .xxxv. anni prima, cioè nel M.CC.LXV. Perchè questo ragionamento regga, rimane a provare quattro cose: che quella indicazion di tempo si riferisca al principio della visione; che la vita umana normale fosse per l'Allaghieri di sett'anni; che *nel mezzo del cammin di nostra vita*, espressione enimmatica, significhi precisamente la metà della vita; e che l'anno della Visione sia il M.CCC. Ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi Aretino, antico imitatore di Dante, nella sua Cronaca in terza rima intorno a' fatti della città d'Arezzo, è stato ben altramente preciso:

Cinquanta volta il Sole, s'io ben conto,
Per li dodici segni era passate,
Con quattro più, che 'l Sagittario è gionto,
Poi che dal Tauro fui alluminato,
Ai Gemini vicin, quel dì, che dati
Fur li martirî a Giovanni beato;
Quando i miei sensi tutti addormentati
Eran per gran pensier, che 'l core avia
Da longe parti e più dalle mostrati.

Oh avesse Dante nel principio della *Comedia*, uguagliato tanto esatto particolareggiare e determinare! Ma gli piacque altrimenti! Sicchè ci tocca a disputare su' giorni, in cui ha collocata la visione, nonchè sull'età, ch'egli aveva, quando finge incominciarla; mentre non c'è dubbio su gli anni, che avea

---

la notizia: — « Si sa ch'egli nacque nel segno de' Gemini.... dunque « nel mese di Maggio. » — Quel *dunque* è inesattissimo: e perchè non in Giugno? — « Lo stesso Boccaccio inoltre, nella sua *vita di Dante*, mette « per anno della sua nascita il M.CC.LXV. » — Il Boccaccio dunque e sempre il Boccaccio! Et il Boccaccio donde sapeva la cosa? dal .j. verso della *Comedia!* « seguito in ciò dal Manetto! » — vorrei mi si mostrasse in che il Manetto non ha seguito il Boccaccio; o quali altre fonti avesse a disposizion sua!

ser Gorello nel caso identico. Ma a chi importa degli anni e del poema di quel notajucolo Aretino? — « *Gorelli* nomen « nihil aliud est, quam *Gregorius*. Ante annos quadringentos « *Ghirigoro* dicebatur Tuscis, qui *Gregorius* fuit Latinis. Ab « hoc vocabulo dimidiato effluxit *Goro*, et ex isto diminutivum *Gorello* ». — Ma che importa? Ben c' importerebbe sapere, se *Dante* è davvero diminutivo di *Durante!* Ma torniamo a bomba; e cominciamo dal veder le affermazioni altrui, vagliandole; poi parleremo per conto nostro.

Giovanni Villani scrive solo: — « Morio [Dante] in esilio « del comune di Firenze, in età circa .lvj. anni ». — Si noti quel *circa* coscienzioso: e si badi, il Villani non d' altronde desumer la notizia, se non dal primo verso dell'*Inferno*, che interpretava come tuttora s' interpreta da' più; sicchè la sua testimonianza pruova solo l'antichità di quella interpretazione erronea.

Jacopo della Lana spiega così il primo verso della *Comedia:* — « in lo mezzo della comune vita, la quale è .lxx. anni, sic« chè, quando comenzò questa opera, avea .xxxv. anni. » —

L'Ottimo al detto verso: « Queste parole hanno due spo« sizioni; una si riferisce alla etade dello Autore, l' altra al « tempo della sua speculazione. Alla etade, cioè trentacinque « anni, che è mezzo di settanta anni, i quali sono il corso « universalmente comune della nostra etade, quando non si « passano per ottima complessione, o si minuiscono per mala « complessione od accidente. Cogliesi, dunque, che l' autore « fosse di etade di .xxxv. anni, quando cominciò questa sua « opera. Questa etade è perfetta: ha forza et ha cognizione... « In questa etade debbono li uomini essere quanto si puote « umanamente perfetti e lasciare le cose giovanesche, partirsi « da' vizî e seguire virtù e conoscenza. E, con questa motiva, « esemplifica sè l' autore agli altri: duolsi del tempo passato « in vita viziosa e volge li passi a' migliori gradi ». — Nota l' inesattezza, comune al Laneo, di riferire il verso al tempo, in cui Dante cominciò a scrivere, mentre evidentemente indica quello del rattrovamento nella selva. Ed avverti, che non tutti allora ammettevano l'anno trigesimoquinto per *mezzo*

della vita, giacchè l'Ottimo stesso od un interpolatore dice: — « Alcuni dicono, che la etade di trentatrè anni è mezzo, « cogliendola dalla vita di Cristo; dicono, che infino a quello « tempo, la virtù e le potenze corporali crescono; e, da lì in « sù, col calore naturale diminuiscono; sicchè quella etade sia « mezzo e termine tra lo montare e lo scendere ». —

Il Comento attribuito falsamente a Pietro Allaghieri: — « *In medio camini nostrae vitae*, idest in medio annorum « humanae vitae, cum ascensus nostri temporis incipit fieri « descensus. Sed quod est hoc medium camini nostrae vitae? « Videretur quod esset somnus.... » — E l'*Ottimo* aveva detto, che, riguardo al tempo della speculazione, era la notte! — « Tamen dic, ut praemisi, quod ad tempus humanae vitae « se refert, cuius medium est trigesimus quintus annus. Nam « Philosophus in libro *de Senectute* dicit, quod nostrum vi- « vere est ascendere et descendere; nam iuventus est quidam « ascensus vegetativus in nobis et senectus descensus potest « dici e contra. Et est argumentum ad hoc, quod Christus « in .xxxiij. anno et .iij. mensibus mortuus est; nam tam « summa natura humana cum divina non debebat esse in re « decrescente, ut fuisset ultra dictum tempus. Item quod ultra « .lxx. annos potest dici non vita in homine, sed mors et an- « gustia, psalmista dicente: si autem in potentibus .lxx. anni « amplius, erit labor et dolor. Et sic eius medium .xxxv. anni « in quo medio doctrinat nos moraliter in persona sui debere « aperire oculos mentis ad videndum ubi sumus, an in recta « via ad patriam, aut non ». —

Il Boccaccio, nel romanzetto istorico sulla vita di Dante, avea detto: — « Nacque questo singulare splendore italico « nella nostra città, vacante il Romano Imperio per la morte « di Federigo..., negli anni della salutifera incarnazione del Re « dell'Universo M.CC.LXV, sedente Papa Urbano IV nella « Cattedra di san Pietro ». — Ma Urbano IV era morto in Perugia fin dal due di Ottobre del M.CC.LXIV; ed il .ix. Febbrajo del M.CC.LXI, secondo il Rainaldo, od il .v., secondo Tolomeo da Lucca, fu eletto Clemente IV. E certamente deve qui trattarsi d'un error di menante, giacchè

Giannozzo Manetti, che non fa quasi se non voltare in latino il Boccaccio, mette Clemente e non Urbano. Nella Lezione Seconda poi del Comento, il Boccaccio allega una testimonianza curiosa: — « La vita de' mortali e massimamente di « quelli, li quali a quel termine divengono, il quale pare, « che per convenevole ne sia posto, è di settanta anni, quan- « tunque alquanti poco più ne vivano et infinita moltitudine « meno, siccome per lo Salmista si comprende nel salmo « .lxxxix, dove dice: *anni nostri sicut aranea meditabuntur*: « *dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si* « *autem in potestatibus octoginta annos et amplius eorum* « *labor et dolor*. E, perciò, colui, il quale perviene a .xxxv. « anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Et è « figurata in forma d'un arco, dalla prima stremità del quale « infino al mezzo si salga e dal mezzo infino all'altra stre- « mità si discenda, e questo è stimato, perciocchè infino al- « l'età di .xxxv. anni, o in quel torno, pare sempre le forze « degli uomini aumentarsi, e, quel termine passato, dimi- « nuirsi.[1] Et a questo termine d'anni pare, che l'autore per- « venuto fosse, quando prima s'accorse del suo errore. E che « egli fosse così, assai ben si verifica per quello che, già mi « ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer « Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici « e servidori, che Dante avesse in Ravenna;[2] affermandomi

---

[1] Tutto questo brano viene letteralmente trascritto dallo Anonimo fiorentino pubblicato dal Fanfani.

[2] A proposito di Piero Giardini, noterò un altro esempio della scrupolosa esattezza dello Scartazzini. Il Tonini, nella sua monografia intorno alla Francesca da Rimini, avverte il racconto del Boccaccio aver del romanzesco; pur vuole, che gli si creda, come al più antico e grave [*sic!*] fra gli scrittori, che si occuparono della infelice Polentana: — « il quale, inol- « tre, come assicura egli stesso al capo I del Commento, ebbe speciali col- « loquî con *un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da* « *Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori, che Dante* « *avesse in Ravenna*; per cui è a credere, che con esso anche di questo « fatto possa aver preso ragionamento. » — Come ognun vede, si tratta d'una semplice ipotesi, anzi d'una doppia ipotesi; che, cioè, ser Piero abbia parlato al Boccaccio della catastrofe domestica de' Malatesta e che ne po-

« avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della
« quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo-
« sesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel
« dì. Et assai ne consta Dante essere morto negli anni di
« Cristo M.CCC.XXI il dì .xiv. di Settembre; perchè, sot-
« traendo .xxj. di .lvi., restano .xxxv.; e cotanti anni aveva
« nel M.CCC, quando mostra d'avere la presente opera inco-
« minciata ». —

Il Labruzzi di Nexima osserva: — « Il Boccaccio, non
« saprei dire se per isgravio o per riprova, non omise di dirci
« anche il nome di colui, dal quale ebbe quella data... Non
« è a negarsi, che la testimonianza di un uomo, che ci viene
« rappresentato tanto intrinseco del poeta, abbia moltissimo
« peso. Se non che mi sembra, che le si scemi alquanto va-
« lore, se si consideri come questo messer Piero Giardini
« fosse quello medesimo, che inventò al Boccaccio la sciocca
« storiella dell'apparizione di Dante al figlio Jacopo, per ri-
« velargli, ov' egli aveva riposto gli ultimi tredici canti del
« poema, che supponevano non avesse compiuto... La non mi
« pare la migliore prova della veridicità di messer Piero; e
« mi fa sospettare, ch'egli si compiacesse di spacciare per
« dettogli o rivelatogli da Dante quello, ch'egli andava imma-
« ginando o argomentando ». — Avverto, a buon conto, che
il Boccaccio parla d'un *ser* Piero Giardini e non d'un *messer*
Piero. Claudio Carlo Fauriel, con leggerezza, che gli è abituale,
sebbene nel tengano incapace, scrive: — « Outre ses trois
« enfants, Dante eut avec lui à Ravenne quelques amis dé-

---

tesse esser ben ragguagliato. Filalete, che sarà stato forse un buon Re, ma che certamente non fu buon illustratore della *Comedia*, copia dal Tonini, frantende, e di Piero Giardini, notajo, e figliuolo d'un giudice o d'un cavaliere, come indicano il sere preposto al suo ed il messere preposto al nome del padre, *de' più intimi amici e servitori di Dante*, fa un lacchè: *ein vertrauter Diener des Dichters!* Lo Scartazzini, poi, rincarando in inesattezza, nel parlare della uccisione della Francesca, assicura che il Boccaccio: — « asserisce aver avuto SOPRA CIÒ, speciali colloquî con un valente « uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna. » — L'ipotesi del Tonini diventa per lui un fatto, asserito dal Boccaccio, il cui comento dimostra non aver letto, poichè afferma dirvisi ciò, che detto non vi è.

« voués; et entre autres un certain Dino di Pierini » — *sic*.
— « Florentin » — *sic!* — « problablement exilé comme lui,
« mais qui rentra depuis à Florence, où Boccacce le connut
« et put apprendre de lui diverses particularités du séjour de
« Dante à Ravenne. Ce fut peut-être de ce témoin, que l'auteur
« du *Décameron* apprit ce qu'il rapporte, malheureusement
« avec trop de vague, d'une école de poésie, crée par Dante
« à Ravenne ». — Io non voglio celare, più d'una volta essermi passato per la mente, che il preteso ser Dino Pierini da Firenze, (il quale, secondo il Boccaccio, attestava il ritrovamento fortuito degli .viij. primi canti dell'*Inferno*) e ser Piero di messer Giardino, valente uomo ravignano, (il quale, sempre a detta del certaldese, testimoniava del miracoloso ritrovamento degli ultimi .xiij. del Paradiso) potrebbero benissimo essere figliuoli d'una medesima madre, cioè della fantasia dello autore del *Decameron*, il quale, per non iscervellarsi, e conservar loro un'apparenza di parentela, avrebbe dato a Dino per padre un Piero ed a Piero per padre un [Giar-]dino. E così fermamente credo che sia. Ma, chi, come il Fauriel, ha la semplicità di starsene alle parole del Boccaccio, non li può confondere et identificare, anzi de' ritenerli due persone vere e distinte per patria.

Francesco da Buti si trascina sulla falsariga del Boccaccio: — « *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel-
« l'anno .xxxv. della sua età, il quale comunemente è il mezzo
« della nostra età: imperocchè comunemente gli uomini vivono
« .lxx. anni, benchè pochi ne vivano più et infinita moltitu-
« dine ne viva meno. » — O se le eccezioni son più della regola, con quanta esattezza di linguaggio può dirsi, che gli uomini *comunemente vivono* .lxx. anni? — « Et in questo
« termine d'anni era venuto lo nostro autore, quando s'avvide
« del suo errore primamente, si come appare manifestamente
« per quello, che si contiene nel canto XXI d'Inferno, ove
« dice: *Ier più oltre cinque ore che quest'otta, | Mille dugento
« con sessantasei | Anni compier, che qui la via fu rotta.*
« Nelle quali parole si comprende, che, nel M.CCC dalla na-
« tività di Cristo egli avesse questa fantasia et incominciasse

« questa invenzione; però che, se, da poi che Cristo sofferse
« passione, che allora mostra che si rompesse quella via, della
« quale parla, erano corsi anni M.CC.LXVI e Cristo era vivuto
« anni .xxxiij. e mezzo i quali, aggiunti al detto numero, com-
« piono M.CCC., meno sei mesi, del qual tempo non è da cer-
« care, però che allora corresse il M.CCC. benchè non fosse
« ancor compiuto, che incominciato era. Et è manifesto, che
« lo nostro autore morì nel M.CCC.XXI a dì .xiv. di settembre,
« onde sottraendo anni .xxj. di .lxvj. anni e mesi .iv., che
« manifestò Dante dovere quando morì, ad uno grandissimo suo
« amico di Ravenna, il quale fu chiamato Piero di messer
« Giardino, restano anni .xxxv. adunque quelli, ch'elli avea
« passati nel M.CCC., la notte sopra il venerdì santo, quando
« mostra l'autore, ch'avesse il riconoscimento del suo smarri-
« mento per la selva ». —

Benvenuto Rambaldi discute le varie opinioni sin allora accampate: — « Qual'è il mezzo della vita nostra? Dicono
« alcuni essere il sonno; ed Aristotile, nel primo dell'*etica*,
« afferma, che in nulla differiscono i felici dai miseri nel tempo
« del sonno, che è la metà della vita, e chiama quindi il son-
« no detta metà. Sembra che Dante esprima aver avuta la
« visione in sogno, ma ciò nulla monta, perchè, al dire del
« glossatore di Aristotele, in quel luogo per sonno intende la
« quiete. Non è poi vero, che l'uomo dorma la metà della vita.
« Altri ritengono, che la metà della nostra vita sia la notte,
« avendo noi tanta durazione di tenebre quanta di luce. Ed il
« nostro autore ebbe la visione di notte tempo, imperocchè le
« visioni ed i leggieri fantasmi appariscono per lo più nella
« notte, allorchè l'anima più si concentra in sè medesima, e
« più è dalle cure temporali disgiunta e sciolta: è allora che
« la ragione discorre, considera come abbia consumato il suo
« tempo, in quali faccende e per qual fine. Ma, sebbene tutto
« ciò sia vero, non è però questo lo intendimento dell'autore
« perchè poco dopo chiaramente descrive il tempo degli anni
« di sua vita, nel quale imprese questo lavoro. Sembra ancora
« potersi dire essere la età di trent'anni, perchè, secondo Ari-
« stotile, nel libro secondo della *politica*, gli anni degli uomini

« comunemente sono sessanta. Sostengono altri essere la età
« di trentatrè anni, perchè Cristo, preziosissimo nostro Reden-
« tore, non visse che trentatrè anni, e per testimonianza del-
« l'Apostolo tutti risorgeranno in quella età, in cui è morto
« Cristo; di ciò però non è da far molto conto perchè, per auto-
« rità del filosofo, quelle cose, che poco differiscono fra loro,
« si considera che differiscano un bel nulla. Ma la verità si è,
« che l'autore con *quel mezzo del cammin* intende xxxv anni,
« come egli stesso lo attesta in altro luogo. E chiama un si-
« mile tempo il mezzo della vita, e molto bene, sendo chè è
« molto probabile, che l'uomo sia in augumento sino alla età
« di anni xxxv, stazionario poi negli altri xxxv, senza diletto
« nei successivi anni. E ciò si conferma con l'autorità del Pro-
« feta, che dice: *in essi gli anni giungeranno ai .lxx., e, se*
« *sopravviveranno sino agli .lxxx. e più, non patiranno che*
« *fatica e dolore*. Che poi il preteso tempo fosse la metà della
« vità è manifesto, perchè l'autore diè mano al lavoro di anni
« .xxxv., se ben guardo all'epoca del suo nascimento, come
« si è stabilito di sopra, se l'autore incominciò nel M.CCC
« com'egli medesimo scrive nel Canto XXI dell'Inferno ». —
Tolgo la citazione dalla versione del Tamburini.

Giannozzo Manetti, parafrasatore del Boccaccio, sembra però non voler garantire l'esattezza della data, poichè vi premette un *ferunt*: — « Natum illum ferunt millesimo ac du-
« centesimo supra sexagesimum quintum Christiana e salutis
« anno, vacante ob mortem.... Federici Romano Imperio, se-
« dente autem Clemente Quarto summo pontificatu ». —

Guiniforte de' Bargigi ragiona così: — « Per due cagioni
« possiamo dire, che Dante descrive il tempo, nel quale ei si
« riconobbe aver deviato dalla via diritta, secondo che in due
« modi si ponno intender quelle parole: *Nel mezzo del cam-*
« *min* ecc.: onde, per evidenza di questo, dobbiamo sapere, che
« in un modo si chiama mezzo solamente quello che dista
« ugualmente dalli estremi, ed in altro modo si chiama mezzo
« tutto ciò che si comprende intra li estremi. Intendendo noi
« adunque il testo di Dante nel primo modo, diremo: nel mezzo
« del cammin di nostra vita, cioè nell'età circa di trentacin-

« que anni; perocchè li settant'anni son reputati essere comune
« misura della vita umana, secondo che appare per esperienza.
« E, così intendendo, dico, che Dante ha descritto questo tempo,
« acciocchè più credibile appaia il suo riconoscimento, dicendo
« egli, che sia riconosciuto nella età di trentacinque anni, nella
« qual essendo già assai refrigerato il fervore delle sensualità
« giovanile, e cominciando a valere il giudicio della ragione,
« non è tanto difficile all'uomo ritrattarsi dalla mala vita,
« quanto sarebbe stato in età più giovanile per poco vigor di
« ragione. Ancora non è tanto difficile correggersi in quella di
« trentacinque anni, quanto sarebbe dappoi in età più provetta,
« perocchè, quanto più l'uomo invecchia nei vizî, tanto gli è
« maggior difficoltà partirsi da quelli contrastando la mala
« usanza. Per altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo
« fino alla estremità della morte, possiamo esporre il testo:
« *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè innanzi che fosse
« venuto il tempo della morte. E così troviamo esser detto nel
« canto quindicesimo ove dice:... *Mi smarrii 'n una valle* |
« *Avanti che l'ora mia fosse piena* ».

Leonardo Aretino scrive: — « Nacque Dante nelli anni do-
« mini M.CC.LXV, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze,
« stati in esilio per la sconfitta di Montaperti ». — Filippo
di Cino di Messer Francesco Rinuccini ripete la stessa cosa
con le parole stesse; e Gian Mario Filelfo, il qual non fa se
non amplificare e stemperare in latinetti il Bruni, aggiungendo
qua e là qualche spiritose invenzioni (chiamamole così): —
« Natus est noster Dantes a Christi Salvatoris natali die quinto
« et sexagesimo anno ad ducentesimum atque milllesimum,
« paulo postea quam Guelphorum factio in urbem rediit Flo-
« rentiam, quae dudum illi victoriae subdita, quae in eos a
« Gibellinis est apud Montapertum habita, exulaverat. » —
Ma in queste parole ci è una contraddizione evidente, che Fi-
lippo di Cino di Messer Francesco Rinuccini e Gian Mario
Filelfo potevano non avvertire, ma ch'è inconcepibile non sal-
tasse agli occhi del Bruni. I Guelfi non tornarono in Firenze
nel M.CC.LXV, anzi l'anno dipoi. Forse c' è errore nel testo
dell'Aretino. Dice il Pelli: — « Si deve avvertire uno sbaglio,

« preso da Leonardo Aretino, quando, nella Vita di Dante, « racconta ch' esso nacque *poco dopo la tornata dei Guelfi in « Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti*; im« perciocchè non può essere che Dante venissè alla luce, dopo « che i Guelfi rientrarono in Firenze, anzi nacque avanti che « Manfredi presso Benevento fosse ucciso... Essendo nato Dante « nel maggio del M.CC.LXV, non è vero quello, che dice « l'Aretino, in questa parte istorico poco esatto. Si osserva poi, « che, quando gli antenati di Dante furono... discacciati per la « seconda volta come guelfi dalla patria, fra questi non vi « dovette esser compreso il di lui genitore » — *sic!* Correggi: *il genitore di lui* — « Allighiero » — *sic!* Correggi: *Allaghiero*, — « perchè, se fosse stato fra i medesimi, non si sa « vedere, come prima del M.CC.LXVII fosse potuto rientrare in « Firenze. » — Il Grion osserva invece: — « Si avverta, che la « biografia di Dante è posteriore alla Storia [fiorentina dello « stesso Leonardo], cui l'autore cita in quella. Nella Storia Fio« rentina all'anno M.CC.LXVI avea scritto: *I Guelfi tornarono « nella terra sei anni di poi, ch'egli erano stati in esilio*. Ab« biamo veduto anche nel Pieri, che i Guelfi cominciarono a « tornare in Firenze l'.xj. Novembre M.CC.LXVI; è quindi « evidente, che, nella *Vita* del Bruni, l'anno di nascita di « Dante fu corretto da' copiatori saccenti ed è da leggere « M.CC.LXVII ». —

E basti! chè già ben potrei riportare centinaja di testimonianze; ma l'una è ripetizione dell'altra e tutte metton capo alla nota interpretazione del primo verso della *Comedia*. La pretesa conferma fattane dal favoloso ser Piero di messer Giardino da Ravenna non ha valore alcuno.

III

Concedo, che l'indicazione: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, si riferisca al tempo del principio della visione. Concedo, che la visione si finga principiata il venerdì santo del M.CCC. Concedo, che la vita umana abbia per l'Allaghieri la lunghezza normale di anni .lxx.

La prima proposizione è chiara per sè, quantunque non sia mancato, chi negasse contenersi in quel verso una indicazione di tempo:[1] il poema comincia col ritrovarsi Dante di notte in una selva oscura. In qual notte? Per tacere d'ogni altra pruova, i versi del XXI *Inferni*, che abbiamo visto allegati da Francesco da Buti, e le parole poste in bocca all'amico Casella nel II del *Purgatorio*, manifestamente alludenti al giubileo,

[1] Quel matto del conte Torricelli di Torricella, per esempio, spiega il primo verso della *Comedia* in modo particolare: — « *Nel mezzo del cam-* « *min di nostra vita.* Latinamente: *in medio itineris Vitae, vel Itineris* « *quod ducit ad Vitam.* Avendo Vita, fra gli altri significati sacri, nel linguaggio latino della Chiesa, quello di Paradiso, ossia del luogo della « beatitudine celestiale, il quale tiensi da' Padri e dal nostro poeta sia il « *cielo empireo*: nella nostra lingua Italiana, *cammin di vita* vale *Via del* « *Paradiso* o *Via dell'Empireo*, mentre, per significare il breve corso della « Vita umana abbiamo l'altro modo: *cammin della vita.* Qui del *cammin* « *di Vita* e non del *cammin della vita* è discorso. Qual sia poi questo « cammin di Vita ci è insegnato da Sant'Agostino, là dove nel libro *de* « *Civitate Dei*, toglie a trattar l'argomento *De via animae reparandae*, e « da sì alto dottore si deriva il concetto, che il *cammin di Vita* corrisponda « all'*Asse dell'Empireo.* Ora *nel mezzo del cammin di Vita* significando « *nel mezzo dell'asse dell'Empireo*, questo *mezzo*, secondo le cognizioni « cosmologiche degli antichi, sarebbe il centro della terra. Siccome però, « trattandosi di vie, ragione ed uso concede di potersi dire, che un luogo « sta nel mezzo di un cammino, tanto se sta nel dritto mezzo di esso quanto « se sta di fianco a quel dritto mezzo (e usiam dire tutto giorno, in riguardo « a talune Chiese o Alberghi o Ville, esser situate *a mezza strada*, benchè « giacciano a fianco delle vie postali) così, per *mezzo del Cammino di Vita* « non solo può intendersi il *centro della terra*, ma sì ancora *ogni punto* « *della terra il qual sia a livello di esso centro*, ossia *ogni punto del* « *piano dell'orizzonte retto della terra immobile agli antichi*, e, per con- « seguenza, anco lo stesso *Orizzonte terrestre.* Ed appunto il poeta, invece « di dire: *nell'orizzonte terrestre*, ci disse: *Nel mezzo del cammin di Vita.* « Ezechiello avea detto semplicemente: *in medio terrae*, allorchè scrisse: « *Dabo tenebras in terram tuam, cum ceciderunt vulnerati tui in medio* « *terrae.* Dante diè poi a *Vita*, ossia all'*Empireo*, l'aggiunto di *nostra*, per- « chè Dio preparò quella stanza, affinchè noi potessimo, col suo ajuto, me- « ritarci di vivervi eternamente; e certo mirò il poeta ai testi di San Paolo: « *Mater nostra.... Hierusalem*; *Vita vestra abscondita est cum Christo in* « *Deo.* Come qui: *di nostra vita*, senz'articolo, significa *del Paradiso*; istes- « sissimamente nel Canto VI della terza cantica *in nostra vita* significa « *nel Paradiso*: *Diverse voci fanno dolci note;* | *Così diversi scanni in* « *nostra vita* | *Rendon dolce armonia tra queste ruote* ». —

provano trattarsi dell'anno M.CCC. e della nottata anteriore al venerdì santo. I dubbî sollevati contro questa data sono argute capestrerie. Chi se ne diletta, legga, per esempio, l'opuscolo. *Che l'anno della visione di Dante | È il MCCCI | Ed il dì Natale | Il XVIII Maggio MCCLXVII || Estratto dall'Opera: | « Della dimora di Dante a Padova ecc. » | di | Giusto Grion || Udine 1865 | Tip. Francesco Foenis.* [Trentasette pagine in ottavo grande].

Dante, nel trattato IV del *Convivio*, parla a lungo della vita e delle età dell'uomo; e già molte sue sentenze abbiamo lette sminuzzate ne' surriferiti brani di commentatori. Nel capitolo .xxiij., stabilisce la vita umana procedere ad immagine di arco, montando e discendendo; noi moderni diremmo: *descrive una parabola.* E spiega perchè, nella realtà, gli archi di tutte le vite non siano d'una misura, anzi disuguali. — « Là dove « sia il punto sommo di questo arco, » — noi diremmo il *punto culminante* — « per quella disagguaglianza... è forte « da sapere. Ma nelli più, io credo, tra 'l trentesimo e 'l qua« rantesimo anno: et io credo, che, nelli perfettamente natu« rati, ne sia nel .xxxv. anno. E muovemi questa ragione, che « ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, il quale « volle morire nel .xxxiv. anno della sua etade; chè non era « convenevole la divinità stare così in dicrescione, nè da cre« dere è, ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al « sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia. E « ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle « quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era « quasi ora sesta, quando morìo, che è a dire lo colmo del dì: « onde si può comprendere, per quello *quasi*, che al .xxxv. « anno di Cristo era il colmo della sua età ». — Qui dunque l'anno .xxxv. è chiamato *sommo dell'arco e della vita* e *colmo* della età. Si noti, che, forse più logicamente, parecchi ritenevano punto culminante della vita umana, essere appunto l'età raggiunta da Cristo perfetto in tutto.[1]

---

[1] Fra coloro, che, conformandosi a questa opinione, non ammettevano l'anno trigesimoquinto per *mezzo del cammin di nostra vita*, vuol essere

Nel capitolo .xxiv. parla delle età dell'uomo: — « La se-
« conda si chiama *gioventude*, cioè età, che può *giovare* » —
etimologia falsa — « cioè perfezione dare; e così s'intende per-
« fetta, che nullo può dare, se non quello, ch'egli ha..... La
« quale veramente è colmo della nostra vita, » — ed afferma
esserne diversamente preso il tempo da molti. — « Ma, la-
« sciando ciò, che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando
« alla ragione propria, dico, che nelli più, nelli quali prendere
« si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è .xx. anni.
« E la ragione, che ciò mi dà, si è, che 'l colmo del nostro
« arco è nelli .xxxv., tanto quanto questa età ha di salita,
« tanto dee avere di scesa; e quella salita e quella scesa è
« quasi lo tenere dell'arco, nel quale poco di flessione si di-
« scerne ». — Quindi, avendola fatta cominciare nell'anno .xxv.,
determina, che finisca nel .xlv. Qui vien chiamata *colmo della vita nostra* tutta la gioventù.

Nel capitolo .xxvj. ripete che — « la nostra gioventù... è
« colmo della nostra vita; » — e soggiunge: — « Ancora è
« a questa età et a sua perfezione necessario d'essere amorosa;
« perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi,
« siccome cosa, che è nel meridionale cerchio ». — Dove For-
tunato Cavazzoni-Pederzini annota a *meridionale:* — « Cioè,

---

annoverato il Pseudojacopo: — « In questo cominciamento del libro.... si-
« gnifica l'autore la quantità del tempo, nel quale egli era comincio primo
« a ragionare nella mente, avendo infino allora dormito col sonno della
« notte continova, cioè nella scurità della ignoranza; mostrando ch'esso è
« nel mezzo del cammin di nostra vita, per lo quale si considera il vivere
« di .xxxiij. ovvero di .xxxiv. anni secondo quello appare del vivere e del
« morire di Cristo,.... perfetto in tutte sue operazioni ». — Similmente il
comento anonimo all'*Inferno* pubblicato dal Vernon: « Dante, quando co-
« menciò questo trattato, era nel mezzo del corso de l'umana vita, cioè
« nella etade di xxxij. o di xxxiij. anni, il quale tempo, secondo la comu-
« ne opinione, è tenuto per mezzo corso della vita. Et in altro modo si
« puote dire, che, con ciò sia che infino al tempo di .xxxiij. anni le virtù
« e le potenze corporali crescano e oltre quella etade quelle potenzie cor-
« porali diminuiscano, et il calore essenziale va verso il suo sciemamento,
« però si puote dire che l'autore questo libro compuose in quello mezzo
« tempo, nel quale le virtù e le potenzie corporali crescono o scemano ». —

« nella parte mezzana del cerchio. E pare, che la voce meri-
« dionale debba avere un senso simile a questo, nell'esempio
« posto nel Vocabolario e tratto dal LIB. ASTROL. *Quella*
« *dinanzi delli tre, che sono nel circondamento meridionale*
« *del capo* ». — Sicchè *meridionale* vale in questo luogo quanto *mezzano;* e *meridionale cerchio*, quanto il *mezzo del cerchio.* il *mezzo del cammin di nostra vita.*

E qui tendevo. Il primo verso della *Comedia* ha un significato più largo e meno determinato di quello, che volgarmente gli attribuiscono. Dante non v'indica un anno preciso della vita sua, anzi quel periodo di essa, quella età, in cui si trovava; non l'anno trigesimoquinto, *sommo* e *colmo dell'arco della vita nostra*, bensì la gioventù, *colmo della vita nostra* anche, prendendo *colmo* in senso più largo, quasi *tenere dell'arco* di essa, che n'è *nel meridional cerchio.* Un tal Panfilo Serafini, parecchi anni fa, e certo prima del M.DCCC.LX, come raccolgo dalla stampa d'un giornale letterario, onde ignoro il nome, ed in un cui frammento ho letto un articolo suo *Dell'anno della nascita di Dante*, diceva in fine di esso: —
« Altra volta proveremo, che, per Dante, il mezzo del cam-
« mino della vita, nel quale si ritrovò per una selva oscura,
« debba tenersi per la gioventù, nella quale dee l'uomo per-
« fezionare sè stesso ». — Ignoro, se abbia sciolta la promessa.

Difatti, nel XV *Inferni,* rispondendo a ser Brunetto, Dante dice:

..... mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.

O che vuol dire, se non che, quando e' si ritrovò nella valle, avea press'a poco l'età di Gesù, quando il crocifissero? che non avea tocco ancora quell'anno trigesimoquinto punto sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturati? So bene, molti pretendere, che qui s'indichi il tempo dello smarrimento, e nel primo verso della *Comedia* il tempo, in cui Dante si ritrovò nella selva; che insomma l'età di lui non fosse piena, nel punto, in cui, pien di sonno, abbandonò la diritta via, piena sì quando si dissonnò. Parmi proprio un cavillo! E già, si potrebbe anche disputare sul senso della parola *smarrii*, che

tanto può significare *perduto* quanto *sbigottito*, chi volesse cavillare! Il Boccaccio annota: — « Mostrato è stato nel primo « canto.... gli anni degli uomini estendersi fino al .lxx.: e che, « infino al .xxxv., continuamente o alla statura dell' uomo o « alle forze corporali si aggiugne, e perciò in quello tempo si « dice essere l'età dell'uomo piena. Dice adunque l' autore, che « esso, avantichè egli a questa età pervenisse, si smarrì in « quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, « perciocchè ivi mostra, che, essendo alla età piena pervenuto, « si ravvedesse d'avere smarrita la via diritta e ritornasse in « quella ». — Francesco da Buti: — « E che l'autore dica, « che si smarrì in una valle, *innanzi che l'età sua fosse piena*, « puossi intendere, che si smarrì dalla via diritta, incomin« ciando infino dalla puerizia, et avvidesene poi, quando fu nel« l'età piena, cioè nelli .xxxv. anni. E però disse nel principio, « che elli si trovò *nel mezzo del cammin di nostra vita*, *in « una selva oscura, che la diritta via era smarrita.* E non « dice, quando la smarrì. Ma ben dice, che si ritrovò nella « selva de' vizî e che se n'avvide nel mezzo del cammin di « nostra vita, cioè nelli .xxxv. anni; però che infino al tempo « dell'autore l'umana vita non si stendea, se non in pochi, oltre « alli .lxx. anni; e quello, ch'è più oltre, si può chiamare non « vita, ma fatica e dolore. E così chiaramente si vede, come « s'accorda questo con quello, che fu detto di sopra, nel prin« cipio del libro ». —

Benvenuto da Imola: — « Prima del mezzo del cammin « della vita, ovvero nella mia prima gioventù ». — Il *Commento Cattolico* del Benassuti: — « Avanti la virilità perfetta, « che è dai .xxxiij. a' xxxv. vanni. Questo sembrerebbe fare a pu« gni col principio della cantica, dove abbiamo detto, che Dante « avea .xxxv. anni. Ma si osservi ben tutto; e si vedrà che « non v' è contraddizione di sorta. Perchè, nel principio della « Cantica, parla Dante non di quando ha incominciato ad en« trar nella selva, ma di quando s' è accorto di esservi e si « è sforzato di uscirne, e questo fu appunto ne' .xxxv. anni. « Qui invece parla di quando vi è entrato; e questo fu molto « prima dei .xxxv. anni; e tutto questo tempo viene compu-

« tato, come allora si disse, per una sola notte di tenebre. Ciò
« fu dalla morte di Beatrice ai .xxxv. anni ».[1] —

Il Landino ha un altro modo di giungere a questa spiegazione: — « L'età dell'umana vita si dividono per numero
« settenario. E, ne' primi sette anni, finisce l'infanzia; ne' se-
« condi, che arrivano a .xiv., la puerizia. La terza età, ch'è
« l'adolescenza, va infino a' ventuno. La quarta, cioè la gio-
« ventù, contiene .ij. settenarî e va a' trentacinque. Due altri
« settennarî, che pervengono a' quarantanove, fanno la quinta,
« la qual è età virile. E questa vuole Aristotile, che sia atta
« al governo della repubblica, perchè vale di forze d'animo
« e di corpo et è matura e piena e perfetta. Adunque era
« smarrito il poeta, innanzi che venisse a questa età, la qual
« è venuta alla perfezione, alla quale non erano venute le
« prime quattro, che sono infanzia, puerizia, adolescenzia e
« gioventù, et in quella si ferma e non patisce diminuzione,
« come fanno l'altre due, che seguitano, cioè là vecchiezza,
« che, con due settenarì, arriva a' sessantatrè, e comincia a
« diminuir alquanto il vigore; e da quel tempo in là è l'età
« decrepita, nella quale è molta e manifesta diminuzion delle
« forze ». — Tutto questo ragionamento sulle età contraddice affatto alle parole dell'Allaghieri nel trattato IV del Convivio.

---

[1] Jacopo della Lana non pecca per troppa chiarezza, spiegando: —
« cioè, innanzi che fusse compiuto uomo. E questo dimostrò quando disse:
« *Nel mezzo del cammin di nostra vita* ». — Ma non dice, se qui s'indichi un tempo diverso da quello indicato lì. Similmente il Comento anonimo pubblicato dal Vernon: — « Qui parla Dante, che nella giovinezza
« sua, andava per retta via, verso il cielo, seguitando le buone e le virtu-
« diose operazioni. Poi, nel mezzo tempo, si smarrì per gli tre peccati, e' quali
« pone nel primo capitolo di questo libro. Ciò fu innanzi, che fosse uomo
« perfetto ». — Le Chiose pubblicate dal Selmi riproducono questo brano letteralmente: — « Qui parla Dante, che, nella giovinezza, andava per retta
« via, cioè verso il cielo, seguendo le buone e virtuose cose. Poi, nel mezzo
« suo tempo, si smarrì per li tre peccati, che pone nel primo capitolo, anzi
« che fosse uomo perfetto ». — L'Anonimo Fiorentino del Fanfani: —
« Dice, che innanzi che l'età sua fosse piena, cioè, nel mezzo del Cammin
« di nostra vita, che ne' .xxxv. anni, secondo il salmista, si smarrì in una
« valle, della quale valle Virgilio lo trasse ». —

Il Vellutello spiega altrimenti; — « L'età piena, intende « per quella della vita, che gli era statuita, al fin della quale « non era ancora pervenuto ».[1] — A questa opinione hanno aderito parecchi ed anche i traduttori tedeschi Carlo Ludovico Kannegiesser e Filalete. Il primo annota: — « Vor meinem Tode; » — il secondo: — « Vor dem vorbestimmtem Ende « meines Lebens ». — Molto milita a favore di questa interpretazione e soprattutto l'essere schernita dallo Scartazzini[2] (che, naturalmente, parteggia per la ridicola distinzione fra 'l tempo, in cui Dante si smarrì, e quello, in cui s'accorse dello smarrimento), sclamando: — « Era proprio necessario di dire, « che si fosse smarrito *prima di morire*, a chi si era già ac- « corto (verso .xlvij.) che egli era ancor vivo.... » — « In « questo verso vuol dire adunque, che egli si smarrì avanti il « suo .xxxv. anno. Infatti, egli si smarrì tosto dopo la morte « di Beatrice, (vedi Purgatorio XXXI .xxxiv. e seguenti,) « dov'egli confessa a Beatrice:.... *le presenti cose | Col falso « lor piacer volser miei passi | Tosto che il vostro viso si « nascose.* Beatrice morì nel M.CC.XC, Dante era nato nel « M.CC.LXV; egli si smarrì adunque circa dieci anni *avanti « che l'età sua fosse piena* ». — Il credere alla effettività de'pretesi amori dell'Allaghieri per una pretesa Beatrice, non mi par serio; ad ogni modo, per far come lo Scartazzini, gli si potrebbe chiedere: « Era proprio necessario di dire, che « s'era smarrito da dieci anni, a chi, essendo stato, secondo

---

[1] Non intendo però dire che il Vellutello fosse il primo a mettere innanzi questa interpretazione, la quale si trova già mentovata da Guiniforte delli Bargigi: — « In due modi si può intendere. In un modo *piena*, cioè *perfetta*, qual'è la età di .xxxv. anni, della quale fu detto nel primo canto. « In altro modo possiamo intender *piena*, cioè *compita*; e tanto vuol dire, « quanto ne dicesse, avanti che fosse adempiuto il tempo di mia vita ». —

[2] Prego i lettori a non tenermi il broncio per queste parole sullo Scartazzini: *Nessun gli è fatto oltraggio!* Al verso .xij. del canto XX dell'*Inferno*, mentovando una lezione diversa dall'accettata da lui, scrive: — « Basti però dire, che quest'ultima lezione è sostenuta dallo Scarabelli; « questa è la più evidente prova, che la lezione da noi accettata è la vera. » — Come potrebb'egli dolersi delle parole mie sul suo conto? *Così s'osserva in lui lo contrappasso.*

« la Signoria Vostra, erroneamente però, suo maestro e cer-
« tamente suo domestico, ed essendo trapassato da soli sei
« anni, doveva ben sapere di questo smarrimento? » —

In principio del *Convivio* Dante scrive: — « Fu piacere
« de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma,
« Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale
« nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita ». — Il colmo
della vita suppergiù è lo stesso, che il *mezzo del cammin di
nostra vita.* E qui ci si ripresenta la stessa difficoltà: come
interpretare quel *colmo?* In senso lato, per quella età dell'uomo,
che l'Allaghieri chiama gioventù, oppure in senso stretto
pel .xxxv. anno, *sommo dell'arco della vita?* Ma pure c'è
qualcosa di più preciso nel vocabolo *colmo* che nel vocabolo
mezzo; e considerando questo luogo del *Convivio* ed il primo
verso della *Comedia;* e come là poco importasse la precisione
anzi fosse viziosa: riterrei, che Dante avesse voluto indicarvi
la gioventù delirante sua, e nel *Convivio* proprio l'anno .xxxv.
La sua condanna, fu un punto; ma lo smarrimento nella selva,
sebbene egli parli d'una notte passata *con tanta pietà,* sim-
boleggia la deviazione morale di anni; e quindi bene lì parla
di un periodo della vita, della gioventù in genere; e bene nel
Convivio avrebbe determinato di essere rimaso in patria fino
al .xxxv. anno. Ma vedete cosa possono i preconcetti! Al luogo
del *Convivio* (Trattato I, Capitolo iij) in cui Dante espressa-
mente dice, che fu nato e nudrito nel seno di Fiorenza, *fino
al colmo della vita* sua, il Fraticelli annota: — « Dante rap-
« presenta l'umana vita sotto forma d'un arco, che tanto ha
« di salita, quanto di scesa; onde il colmo o la sommità n'è
« il punto medio; e perciò la frase, qui da lui usata, equivale
« a *fino al mezzo della mia vita.* E, second'esso, il mezzo
« della vita umana è ai trentacinque anni; ed infatti egli fu
« esiliato nel suo anno trentesimosettimo. Vedi il principio
« del capitolo .xxiv. del trattato IV, ove dice esplicitamente
« che *il colmo del nostro arco è nelli anni trentacinque* ».
— Ma se, come certo appare, per Dante *il colmo del nostro
arco, il colmo della vita* è l'anno trigesimoquinto; e s'egli
dice d'essere stato sbandeggiato *nel colmo della vita sua,* come

mai ne inferite, ch'è stato sbandeggiato nell'anno trigesimosettimo? con qual logica arbitraria? Chiunque è spregiudicato e di buona fede riconoscerà, che, invece, egli dice d'essere stato espulso da Firenze, quando avea soli trentacinque anni.

Il Kannegiesser traduce: — « Seitdem es den Bürgern der « schönsten und berühmtesten Tochter Roms, Florenz, gefal- « len hat, mich aus ihrem holden Schosse zu verstossen, in « welchem ich geboren und bis zum Gipfel meines Lebens au- « ferzogen bin...; » — ed annota a *Gipfel:* — « d. h. bis zur « Mitte; vergleiche den Anfang der göttlichen Komödie ». — Paragono: l'ésilio di Dante è posteriore di due anni al principio della supposta visione, quando dunque fu il punto culminante della vita di lui?

Dante riteneva, che l'uomo, fino a' .xxxv. anni, crescesse sempre fisicamente ed intellettualmente; ma che, dal .xxxv. cominciasse a diminuire; la quale diminuzione ammette anche nel secondo decennio giovanile, sebbene piccolissima e quasi insensibile. Ora, domando io, questa visione, non simboleggia appunto il perfezionamento morale ed intellettuale del Poeta? Non si finge impresa, per sottrar Dante a' vizî e per condurlo alla cognizion del vero? E, secondo la sua teorica delle età dell'uomo, egli doveva collocare questa crisi salutare, questa rigenerazione, nella prima metà della gioventù, anteriormente al .xxxv. anno, dopo il quale comincia la decadenza, lenta in principio sì, ma pur sempre decadenza. Come, difatti, collocare ragionevolmente in un periodo di diminuzione un tanto accrescimento?

Si potrebbe objettare, che l'opinion volgare facendo nascere l'Allaghieri nel maggio M.CC.LXV, egli aveva nella settimana santa ancora un pochino di tempo pel suo accrescimento. Ma così dicendo, ma convenendo, che Dante non aveva ancora .xxxv. anni, anzi col solo convenire che la visione non comincia nel giorno, in cui li compiva, si toglie alle parole ***nel mezzo del cammin di nostra vita*** il senso preciso e determinato di punto culminante della vita, gli si dà quello più largo di periodo centrale della vita; ed il restringerlo in un solo anno è arbitrario affatto.

IV

Ma c'è parole di Dante, inconciliabili con la sua nascita in Firenze nel M.CC.XLV. Gli Allaghieri, guelfi, emigrarono dopo la battaglia di Montaperti, nel M.CC.LX, dove si trovò anche un zio paterno del poeta, *Burnectus Bellincionis Allagherii.* Dante medesimo attesta l'espatrio de' suoi maggiori, facendosi dire da Farinata degli Uberti, nel X dell'Inferno:

> ...Fieramente furo avversi
> A me et a' miei primi et a mia parte;
> Sì che per duo fïate, li dispersi.

A questi versi Jacopo della Lana annota: — « Elli è da « sapere, che in Firenze è stato molte volte cambiato lo reg- « gimento della terra: e quando a parte guelfa e quando a « ghibellina. La prima parte, che fu cacciata, fu li Guelfi. Li « quali, cacciati per gli Uberti, Abati, Lamberti ed altri Ghi- « bellini casati, or questi, avendo acquistata la terra, faceano « di grandi oltraggi alle persone, che poteano meno di loro. « Sicchè alcuni casati guelfi, che v' erano rimasi, si unirono « col popolo e cacciorno questi Ghibellini fuori e tornonno li « Guelfi delle quali case di popolo fu quella di Dante. Questi « Guelfi, così tornati, oltraggionno lo popolo; et essi si uniron « colli Ghibellini e caccionno fuori li Guelfi. Poi, per simile « modo, funno cacciati li Ghibellini. E queste cacciate non « furono senza gran perdita d'avere e di persone e di ciascuna « parte. E però dice: fieramente furono avversi ai miei primi, « cioè antecessori; et alla mia parte due volte, cioè a parte « ghibellina. » — E l'Ottimo: — « Quello degli Uberti non « fu d'uno animo con l'antico dell'Autore. Fu messer Fari- « nata, capo dei Ghibellini di Firenze, cioè di parte chiamata « Imperiale; furono li Alighieri, de' quali è Dante, di parte « di Chiesa, chiamata parte Guelfa: queste due parti si sco- « prirono in grande perdizione delle anime e disfacimento « de' corpi delli uomini e delle loro facultadi. » — Il Boccaccio, particolareggiando più, esposta l'origine pretesa delle

fazioni guelfa e ghibellina e narrato della prima espulsione de' Guelfi da Firenze: — « La seconda volta ne furon cacciati, « quando i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' Sa- « nesi,.... La qual novella come fu in Firenze, sentendo i « Guelfi che i Ghibellini, con le masnade del Re Manfredi, ne « venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte « le famiglie loro, a dì .xiij. di Settembre M.CC.LX se ne « uscirono. E poi, avendo il Re Carlo Primo avuta vittoria « et ucciso il Re Manfredi, tutti vi ritornarono et i Ghibellini « se n' uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtù o ope- « razione non ve ne ritornò alcuno. » — Il Pseudo-Pietro: — « Dominus Farinata dicit, quod expulit illos de domo au- « ctoris bis, tamquam Guelphos. » — Francesco da Buti: — « L' antico di Dante fu messer Cacciaguida, del sesto di Porta « San Piero. Et ebbe due fratelli, cioè Moronto et Eliseo. Et « ebbe donna, che fu di Val di Pado; et di quindi furono « ditti li discendenti quelli di Val di Pado. Et ebbe uno « figliuolo, che fu chiamato Allighieri, che fu bisavolo di « Dante; e di quindi furon detti gli *Allighieri di Val di Pado.* « Et il padre di Dante ebbe nome Aldighiero. Or questi furon « guelfi gentili uomini et ebbono buono stato nella loro città, « sì che voleano che Firenze si reggesse sotto governo e reg- « gimento comune e popolare. Onde avvenendo, che i Guelfi « di Florenza occuponno la Signoria et incomincionno a tiran- « neggiare, mossonsi gli Uberti, gli Abati, i Lamberti et altri « casati ghibellini, coi quali funno li popoli, che caccionno li « Guelfi fuori et i lor seguaci; e così caccionno gli antichi di « Dante, vivente et operante a ciò Messer Farinata, ch' era « capo della parte ghibellina. E poi, che furon ritornati in « Firenze per conci et accordi, come è usanza, anche un' altra « volta furon cacciati, onde, ritornando poi quella seconda « volta, cacciarono Messer Farinata e' suoi; e mai non vi ri- « tornarono, che v' avessono stato. E quei di Dante ancor, « vedendo poi usurpare la libertà comune e volendo contra- « stare, non v' ebbono mai buono stato; epperò Dante non « osava stare in Fiorenza. » — Benvenuto Rambaldi: — « *Che « per due fiate li dispersi*, li scacciai dalla patria. Farinata,

« capo de' Ghibellini, avea di vero, per duo volte, scacciati i « Guelfi di Firenze; e specialmente i nobili al tempo di Fe« derigo II, quando le dette fazioni erano in gran fervore nella « Toscana ed in tutta Italia. » — Le Chiose anonime pubblicate dal Selmi: — « Dessi, sapere, che, prima che gli Uberti « fossero fuori di Firenze, ellino ne furono signori; e chi non « era di lor parte cacciavano e metteano come era di loro « piacere. E gli antichi di Dante non erano della parte degli « Uberti; e perciò dice, che due volte li cacciò e li disperse ». — Ad ognimodo, il consenso degli espositori nello interpretar le parole poste da Dante in bocca a Farinata, è unanime: i maggiori di Dante furono compresi nelle due cacciate de' Guelfi da Firenze.

Quando rimpatriarono d'ogni parte gli Allaghieri, sparpagliati nell' esilio?

Quando rimpatriarono gli altri Guelfi? Certo, non prima del M.CC.LXVI; non prima della battaglia appo Benevento. Carlo sconfisse Re Manfredi il .xxj. febbraio; e l' .xj. novembre il conte palatino Guido Novello, del sesto di Por san Pietro, vicario del morto sultano di Lucera, sgombrò vigliaccamente da Firenze. Dice il Villani: — « I Fiorentini, che rimasono, ri« formarono la terra; e mandaronne fuori le due podestà di « frati gaudenti di Bologna.... E, per trattato di pace, il gen« naio vegnente il popolo di Firenze rimisero i Guelfi e Ghi« bellini in Firenze e fecero tra loro molti matrimonî e pa« rentadi. Intr' a' quali, questi furono i maggiori: che messere « Buonaccorso Bellincione degli Adimari diede per moglie la « figliuola del conte Guido Novello a messere Forese, suo « figliuolo; e messere Bindo, suo fratello, tolse una delli « Ubaldini; e messere Cavalcante de' Cavalcanti diede per mo« glie a Guido, suo figliuolo, la figliuola di messere Farinata « degli Uberti; e messere Simone Donati diede la figliuola « a Nerozzo degli Uberti, per li quali parentadi gli altri « Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto. » — E Marchionne di Coppo Stefani segue qui strettamente il Villani, compendiandolo: — « I Ghibellini e' Guelfi tornati dentro, fe« cero molti parentadi insieme; e fecero sì, che i Guelfi et i

« popolani presero sospetto. » — Non potrebbe darsi, che il nonno di Dante, Bellincione degli Allaghieri, avesse come messer Bellincione degli Adimari, fatto sposare al figliuolo, ne' primi mesi del M.CC.LXVII, una figliuola di qualche Ghibellino? e che da queste nozze con la Bella, di cui l'unica carta, che la riguardi, tace la paternità, il casato, la parrocchia, fosse poi nato il poeta? In tal caso, però, Dante non avrebbe potuto nascere prima degli ultimi mesi di quell'anno.

L'avolo paterno di Dante viveva di certo ancora, quando gli nacque quel nipote, per amor del quale si pensa anche a lui. Il Padre Ildefonso di San Luigi pubblicò l'Estimo, fatto dal comune di Firenze, de' danni cagionati da' Ghibellini a' Guelfi, cacciati di Firenze e fuggiti a Lucca, dall'anno M.CC.LX all'anno M.CC.LXVI: — « Diligenti inquisitione ac solempni « dictis damnis inventis et competenter extimatis per nobilem « virum Dominum Gabrielem Domini Ranieri Gabrielis de Ce- « sena Judicem et Rossum Fornarii, Ganum Calcagni, Burnet- « tum Campani, Rotam Ammannati et Bentivegna Cambii, Offi- « ciales Communis Florentiae, una cum dicto Judice ad hoc « specialiter ordinatos per Consilium Generale et nonaginta « virorum Communis Florentiae. Tempore Dominatus Nobilis « Viri Domini Malatestae de Verruculo,[1] Dei et Regia Gratia « eiusdem Civitatis Vicarii, per me Rogerium Guillelmi Be- « roardi Notarium et tunc dictorum Judicis et Officialium Scri- « bam. » — In quest'estimo, ch'è del M.CC.LXIX, troviamo mentovati soli tre difizî del popolo di San Martino del Vescovo, tra' quali:

Domum aliquantulum destructam in dicto pop.
Geri quondam Dom. Belli Alaghieri
Via .j.
Filii Donati .ij.
Filii Mardoli .iij.
Bellincionis Alaghieri .iiij.°
damn. extimaver. lib. 25.

[1] — « Dominus Malatesta de Virriculo de Arimino, » — *il Mastin vecchio da Verrucchio* di Dante, il suocero della Francesca da Polenta, il padre di Gianciotto e di Paolo, fu — « Vicarius Regius pro Excellentis« simo Rege Carolo, Dei Gratia Potestas Florentie, M.CC.LXIX. » —

Il Frullani et il Gargani riportano questo brano con diversità insignificanti; e si sforzano sofisticamente di mostrare, che — « il valore di .xxv. lire rappresentava allora una somma « non comune; » — ma le chiaman pure contraddittoriamente — « piccola somma »; — e poi soggiungono: — « si vede da « ciò ben chiaro, che la detta casa non poteva, in paragone « dell'altre, aver sofferto gran cosa; congettura, che si sostiene « coll'*aliquantulum' destructam.* » — Ma la più bella, che dicono, si è, che siffatte .xxv. lire toccassero: — « all'Alighieri « in persona del padre di Dante. » — « Gli Alighieri abita« rono senza interruzione nel detto popolo di San Martino e « nello stesso luogo.... Quando nacque Dante vi abitavano « pur sempre, poichè essendo essi tra i moderati di parte Guelfa, « ricevettero qualche guasto nell' assalto dato dai Ghibellini « alle loro case.... L'allegato estimo rende assai chiaro il « fatto, indica la casa del padre di Dante, ne descrive la ubi« cazione in detto popolo di San Martino e nel sesto di porta « san Piero e mette per di più la confinazione di essa con i « Mardoli e i Donati. » — Questa roba è stampata a spese del municipio fiorentino; ed è dunque anch' essa cagione, sebbene in parte minima, dello scandaloso *deficit*, per tentare di riparare al quale, si sono testè spillati tanti be' milioncini dalle tasche di tutti gli altri Italiani! I dotti autori ritengon dunque che la casa danneggiata fosse di Allaghiero di Bellincione Allaghieri; che Geri sia aferesi di Allaghiero e Bello apocope di Bellincione. Diritta conseguenza di questa identità di Geri di Bello con Allaghiero di Bellincione sarebbe, che Dante avesse posto il su' babbo nello Inferno, fra' seminatori di scandali e di scisma; e che, con molta disinvoltura, l'avesse chiamato uno *spirito del suo sangue!* Ma veramente Geri ed Allaghiero son due; Geri, o che sbaglio forte, è tronco da Ruggiero; e Geri ed Allaghiero degli Allaghieri eran soltanto cugini, figliuoli di due fratelli, Bello e Bellincione di Allaghiero I: e Geri del Bello, per conseguenza, solo zio cugino di Dante. Le case de' due fratelli, Bellincione e Bello, confinavano; e quella di Bello, pervenuta al figliuolo Geri, non l' altra, confinava co' Donati e' Mardoli: essa era stata alquanto distrutta,

rimanendo quella di Bellincione intatta. E, poichè questa trovavasi intestata ancora a lui, gli è pur d'uopo convenire, ch' egli fusse vivo, ch' era quanto asserivo io poco prima.

Ma, se i maggiori di Dante eran *dispersi* ancora nel M.CC.LXV, come poteva egli nascere in Fiorenza in quell' anno? Qũesta difficoltà salta agli occhi; nè sono il primo ad accorgermene. Il Pelli, come abbiam visto, l'aveva avvertita. Il Sismondi bisogna dire che non avesse letto il Pelli, giacchè si vanta d'essere il primo ad avvertirla: — « Les biographes du Dante ne « me paroissent point avoir fait attention, que Guido Novello « ne quitta pas Florence avant le .xj. Novembre M.CC.LXVI; « et, qu' avant cette époque, sortout avant la victoire de Char- « les sur Manfred, les Guelfes n'y étoient point rentrés. Il faut « donc que le père du Dante eut été rappelé par les Gibelins ». — Così in nota; ma, nel testo, baldanzosamente dando per fatto assodato la ipotesi sua: — « Son père, Aldighiero [*sic!*] « des Eliséi [*sic!*] avait sans doute partagé l'exil des guelfes, « aprés la bataille de Monte Aperto; mais il etait rentré à « Florence avant ses compagnons d'infortune et pendant que le « comte Guido Novello y dominoit encore avec ses Gibelins. » — Il Balbo scrive: — « Durando il governo ghibellino in Fi- « renze e così l'esilio de' Guelfi nel maggio M.CC.LXV, con- « vien dire: o che, vivendo ancora Bellincione, egli fosse l'esi- « liato e non Alighiero, padre di Dante; ovvero, se era questi, « ei n'avesse avuto grazia particolare e ne fosse tornato; ov- « vero, che fosse tornata la moglie sola; essendo certo ad ogni « modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di « lui ». — Emmanuele Rocco, prelodato, annotando la *Vita di Dante* del Balbo: — « Banditi i Guelfi, v'eran pur Guelfi « entro Firenze. In fatti, scrive il Villani, che i Guelfi usciti « di Firenze, *facendosi presso alla città, ordinarono dentro* « *alla terra novità e mutazioni, per trattati co' loro amici* « *d' entro che s' intendeano con loro.... Onde il popolo di* « *Firenze, ch' erano più Guelfi che Ghibellini d'animo, per* « *lo danno, ricevuto da Monte Aperti, chi di padre e chi di* « *figliuolo e chi di fratello, similmente cominciarono a rin-* « *vigorire et a mormorare e parlare per la città, dolendosi*

« *delle spese et incarichi disordinati, che riceveano dal conte*
« *Guido Novello e dagli altri, che reggeano la terra.* Quindi,
« alla venuta de' due frati Godenti, fra i .xxxvi. *buoni uomini,*
« vi furono molti Guelfi, *che erano rimasi in Firenze alla*
« *cacciata de' Guelfi* ed erano *popolani e grandi non sospetti,*
« come dice lo stesso Villani, che, nel seguente capitolo, no-
« mina pure i *Guelfi popolani, ch' erano rimasi in Fiorenza.*
« Ora, fra questi, poteva essere benissimo il padre di Dante,
« quando non si ha pruova positiva, che fosse fra gli usciti. Il
« solo Sismondi l'asserì, ch'io sappia, ma senza addurne pruove.
« Quindi ci piace quello, che il Pelli afferma, che, trovandosi
« al nascere di Dante, tranquilla in Firenze la sua famiglia, è
« a presumere, che il padre di lui.... *non si fosse trovato*
« *compreso fra gli ascendenti del poeta, che furono discac-*
« *ciati come Guelfi nel settembre M.CC.LX,* o che fosse ri-
« chiamato da' Ghibellini, prima che Guido Novello abbando-
« nasse Firenze. » — La maggioranza de' Fiorentini allora, non era nè guelfa nè ghibellina ed alle lotte politiche non prendea parte. Così è dappertutto; gli uomini della fatica, gli uomini di piacere e via discorrendo, fanno i fatti proprî ed alla cosa pubblica non attendono. Da Firenze, ad ogni cambiamento di stato, venivano espulse le famiglie compromesse. Queste espulsioni però, vulnerando anche gli affetti e gl'interessi di parte degl'indifferenti, che rimanevano, sviluppavano in essi simpatie pe' fuorusciti; quanti erano scontenti dell'indirizzo dell'amministrazione e delle gravezze o lesi da alcun particolar provvedimento, si dichiaravano e passavano all'opposizione, cioè alla parte de' fuorusciti; finalmente, degli uomini e delle famiglie nuove, che arricchivano o venivano su comunque, una parte abbracciava anch'essa le opinioni de' fuorusciti.... ed ecco come la parte espulsa, dopo alcuni anni, si ritrovava aver numerosi aderenti nella città. Ma Dante apparteneva, sì o no, ad una famiglia, umile od illustre, che fosse, guelfa dichiarata, espulsa nel M.CC.XLVIII, espulsa nel M.CC.LX? Sì, com' egli dice; e della seconda espulsione abbiamo documento. Ed in tal caso, possiamo, senza pruove, ammettere che un membro della famiglia rimanesse pure in Firenze? Noe!

Noe! Il Fauriel scioglie la quistione con arroganza; e dommaticamente sentenzia: — « Dante.... naquit à Florence, au « moi de mai de l'année M.CC.LXV, deux ans avant le retour « de son pére. Il avait été conçu dans l'exil, et devait y « mourir. » — Evidentemente, il desiderio di formolare una frase arguta in apparenza, ha retto in questo caso la penna e determinato il convincimento di Claudio Carlo! Pietro Fraticelli ripete il detto dal Balbo: — « Poichè i Guelfi, dopo la « sconfitta di Monte Aperti, non furono riammessi in patria, « che » — *sic!* correggi: se non — « nel M.CC.LXVI, o « M.CC.LXVII, è da dirsi, che il padre di Dante o non fu « tra gli esiliati o fu riammesso prima degli altri; od anco « può supporsi, che donna Bella » — donna? tutt'al più monna! — « divenuta gravida, venisse in Firenze a dare alla luce « la sua prole. » — Il Passerini: — « Manca qualunque « carta, che ci dia sicura notizia di Alighiero, o, per dirlo « con più chiarezza, che ci assicuri di chi fu figlio: non man- « cavano per altro ai tempi, ne' quali visse il diligentissimo « Carlo Strozzi, il quale ne vide ed annotò colla data del « M.CC.LX. Quanti hanno scritto di lui, hanno asserito, che « fu uomo di legge e valente; io, peraltro, non posso sotto- « scrivermi alla loro opinione, perchè, tra le molte carte pas- « sate tra le mie mani, nelle quali è nominato, giammai trovasi « designato colla qualifica di messere (*dominus* in latino) in- « separabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto. Può « dirsi bene con certezza, che, guelfeggiante siccome gli altri « della sua casa, calcò la via dell'esilio nel M.CC.XLVIII e « nel M.CC.LX; ma dobbiamo ritenere, che gli fosse dato di « tornare alla patria prima de' suoi compagni di sventura, os- « sivvero che alla moglie pregnante si concedesse tal grazia, « essendo fuori di dubbio, che il suo gran figlio, Dante, nac- « que in Firenze e nel M.CC.LXV. » — Bello quel *fuori di dubbio!* E donde ricavasi *certezza* dello esilio d'Allaghiero? qual pruova indiscutibile se n'ha? e perchè non trascrivere od indicare almeno le *molte carte*, in cui è mentovato e dalle quali pur qualche lume si stillerebbe intorno a lui? Ma gli eruditi così son fatti! Non ti dànno quanto dovrebbero; e ti

danno invece largamente quanto non dovrebbero e non c'importa: le fantasie loro e le invenzioni. L'epiteto di *pregnante*, appiccicato alla Bella, ad imitazione della *pregnante annosa* del Manzoni, mi rammenta che il Salvagnoli, quando venne pubblicato l'inno sacro, in cui è quella infelice espressione, sclamò: — « O ch'era vacca? » —

Il Labruzzi di Nexima: — « Dante stesso ci fa sapere, come « la sua famiglia seguisse la parte de' Guelfi e... come due « volte i suoi maggiori fossero scacciati di Firenze, insieme « con gli altri Guelfi.... e come due volte peraltro eglino vi « ritornassero. E il modo, ch'essi tennero per ritornare, ci è « bastantemente dichiarato... Non fu per qualche particolare « grazia, fatta dai Ghibellini dominanti; grazia, che, del resto, « non mi pare verisimile, che il capo della nemica fazione, « l'Uberti, accordasse loro, sapendoli così fieramente avversi « a sè, a' suoi ed a sua parte. Bensì, perchè essi avevano ap« preso l'arte di racquistare la patria per ingegno o per forza, « non d'esservi restituiti dall'oltraggioso perdono degli avver« sarî vittoriosi; l'arte di ritornarvi non in atto di malfattori « raumiliati e graziati, ma per propria operazione e virtù, « come dice il Boccaccio, col trionfo del loro partito; quel« l'arte, cui l'Uberti predisse a Dante, che fra non .l. lune « avrebbe saputo quanto pesasse...... Poichè le parole stesse « di Dante ci fanno sicuri, che i maggiori di lui, sì nel... par« tirsi dalla patria, come nel... rientrarvi, seguirono la sorte « della propria fazione, mi occorre ricordare, che l'ultima cac« ciata de' Guelfi avvenne... nel settembre del M.CC.LX e il « loro... ritorno nel gennajo del M.CC.LXVII. Adunque, delle « due cose l'una: o Dante non nacque in Firenze, o egli vi « nacque o prima del settembre M.CC.LX ovvero dopo il gen« najo del M.CC.LXVII ». Il Wegele nella seconda edizione della sua biografia di Dante: — « Im Iahre M.CC.LXV, ein « Iahr vor dem Tode des Königs Manfred,...... ist er in « dieser Stadt [Florenz] geboren;..... In der Kirche von S. « Giovanni Battista hat her die Taufe...... empfangen...... « Seine Familie gehörte dem welfischen Adel an » — *sic!* e soggiunge che questa *nobiltà* era probabilmente di longobardo,

ma per fermo di sangue germanico! — Sein Vater musste in Folge « der für seine Partei so unglücklichen Schlacht bei « Montaperti aller Wahrscheinlichkeit nach in die Verbannung « wandern, die für seine Partei erst sieben Iahre später bei « Gelegenheit der Rückkehr der Welfen nach Florenz geendigt « ist ». — Ma poi avvertiva in nota: — « Die Annahme, dass « Dante's Vater das Loos seiner Partei getheilt habe, ist nicht « ausdrücklich bezeugt, doch ergiebt sie sich aus den allge« meinen Verhältnissen. Freilich stimmt damit die beglaubigte « Thatsache der Geburt Dante's in Iahre M.CC.LXV zu Flo« renz nicht recht. Entweder müsste Dante's Vater, was das « Unwahrscheinlichste, von der Verbannung ausgenommen, « oder, was möglich aber gleichfalls unwahrscheinlich, früher « zurückberufen worden sein; das Wahrscheinlichste ist immer « noch die Annahme, dass Dante's Mutter wenigstens vorü« bergehend die Verbannung Ihres Gemahles getheilt hat ».[1] — Il Grion: — « Certo si è, che Dante nacque e fu battez« zato a Firenze.... Ma si dubita e si domanda, come potesse « egli, di famiglia fieramente guelfa, nascere a Firenze nel « maggio del M.CC.LXV, se i Guelfi cacciati dalla città dopo « la battaglia di Montaperti..... non vi ritornarono prima « del..... M.CC.LXVI. Si objetta, che forse il padre di Dante « non andò in esilio, ovvero, che la madre incinta ripatriò. « Ma non ripatriò la madre incinta del Petrarca nel M.CCC.IV, « e il Villani ci narra, che *i Guelfi con le loro famiglie pian« gendo uscirono di Firenze e andaronsene a Lucca*..... « (M.CC.LX); donde poi, fattosi accordo tra Lucca e Firenze, « dovettero sgombrare *infra tre dì: onde li sventurati guelfi,* « *usciti di lor terre senza alcuno rimedio o scusa, convenne* « *loro sgombrare Lucca e 'l contado con le loro famiglie;* « *per la qual cosa, molte gentili donne, mogli degli usciti* « *di Firenze, per necessità in su l'alpe di San Pellegrino,* « *che sono fra Lucca e Modena, partorirono i loro figliuoli;*

---

[1] Non ho ancor vista la terza edizione, testé pubblicata in Jena; non posso dir quindi, se il Wegele persista nel seguir questa opinione o se l'abbia mutata o modificata.

« *e, con tanto esilio e miseria, se n' andarono alla città di* « *Bologna; e ciò fu gli anni di Cristo M.CC.LXIII.* Che se, « nell' esilio di Dante, la moglie Gemma Donati si rimase a « Firenze, per non dire altro basterà ricordare, ch' ella era « consanguinea d' uno dei caporali della fazione vincitrice. E « come non sarebbesi esiliato il padre di Dante? Se questi fa « dire a Farinata: *I maggior tui* | ... *fieramente furo av-* « *versi* | *A me ed a' miei primi ed a mia parte;* | *Sì che* « *per due fiate gli dispersi.....* A' miei primi, al conte Gior- « dano e al Re Manfredi, non già agli antenati di Farinata, « perchè le fazioni de' Guelfi e Ghibellini incominciarono a « Firenze soltanto nel M.CC.XV; i maggiori tui, il padre e « il nonno, altri maggiori Dante non ebbe, che fossero stati « avversi a Farinata, ove non vogliasi annoverare tra' suoi « maggiori anche il prozio [*sic!*] Brunetto. Essendo Alighiero I, « per testimonianza di Dante, morto prima del M.CC.I, l'avo « Bellincione dovea, alla battaglia di Montaperti, essere più « che sessagenario.... Conviene dunque concedere, che Ali- « ghieri II, padre di Dante, trovavasi a quel tempo in età da « portar l'armi. » — Lo Scartazzini ritiene come fatto accer- tato e sicuro la nascita di Dante in Firenze nel M.CC.LXV e non sa come accordarla con lo esilio della famiglia: — « Zu « einer sicheren Entscheidung wird man hier wohl nie gelan- « gen können. Man könnte annehmen, Dante's Vater habe « nach der Schlacht bei Montaperti ausnahmsveise das Loos « seiner Parthei nicht theilen müssen; allein, abgesehen davon, « dass diese Annahme nach den allgemeinen Verhältnissen « schon sehr unwahrscheinlich wäre, so wird sie durch die..... « Worte Dante's unmöglich gemacht, wo, Dante durch Fari- « nata's Mund selber sagt, seine Vorfahren seien zweimal aus « Florenz verbannt worden... Es ist die Vermuthung ausge- « sprochen worden, den noch lebenden Grossvater Dante's, « Bellincione, nicht aber dessen Vater Aldighiero » — sic! — « möchte vielleicht das Loos der Verbannung getroffen haben. « Wie ist es aber denkbar (so muss man dagegen fragen) wie « ist es denkbar, dass man den Mann in Florenz geduldet hätte, « wenn man den Greisen verbannte? Eher liesse sich anneh-

« men, Bella, Dante's Mutter, habe zwar das Loos der Ver-
« bannung mit ihrem Gemahle getheilt, sei aber, als die Zeit
« da sie gebären sollte herannahte, allein nach Florenz zurück
« gekehert um ihre Niederkunft daselbst zu erleben. Allein,
« auch gegen diese Annahme sprechen nicht unerhebliche Be-
« denken. Dauerte die Verbannung bei .vj. Iahren, so muss-
« ten die Verbannten, also auch Dante' s Vater, denn doch
« irgendwo ausser Florenz sich niedergelassen, einen gewis-
« sermassen festen Wohnsitz genommen haben; und es lässt
« sich eben gar kein Grund denken, wesswegen Dante's Mutter
« ihren Gemahl, ihre Familie, ihren, wenn auch nur zeitwei-
« ligen Wohnsitz in ihren Umständen hätte verlassen sollen,
« um ihr Kind in Florenz zur Welt zu bringen, vollends wenn
« man bedenkt, dass sie unter den vorausgesetzten Verhält-
« nissen gar nicht wissen konnte, welche Aufnahme in Flo-
« renz auf sie warten würde und sie sich in ihrer Lage nicht
« unnöthigerweise möglichen Gefahren aussetzen wollte. So
« bleibt denn nur noch die Annahme übrig, dass nähmlich,
« obwohl die Guelfen *als Parthei* erst über anderthalb Jahre
« nach Dante' s Geburt nach Florenz zurückkehren dürften,
« so habe man doch, besonders nachdem einige Zeit nach der
« Verbannung verflossen war, keineswegs mit eiserner Strenge
« darauf gehalten, dass kein Einziger von den Verbannten
« wieder in die Vaterstadt zurückkehre; und unter diesen
« *Einzelnen*, Welche die Rückkehr versuchten, bevor sie offi-
« ciell erlaubt worden, haben sich Dante' s Eltern befunden.
« Diese Annahme dürfte wohl am meisten für und am we-
« nigsten gegen sich haben. Ja, irren wir nicht sehr » — e
così è: sbagli! — « so liegt in den... Worten des Dichters
« selber eine darauf hinweisende Andeutung. Oder sollte es
« denn wirklich gar so ferne liegen, in den Worten: *Und*
« *wurden sie verjagt, so sind allseitig* | *Das ein und andere*
« *Mal sie heimgekehrt*, eine Anspielung darauf zu finden, dass
« Dante's Vorfahren *nicht lange* ausserhalb Florenz in der
« Verbannung lebten? » — Con buona pace dello Scartazzini,
potrebbe benissimo darsi, che Bellincione fosse stato bandito
ed il figliuolo Allaghiero no: questi avrebbe potuto esser tanto

giovane da non sembrar pericoloso; avrebbe potuto essere trattenuto da faccende professionali lontano da Firenze nel M.CC.LX ed estraneo al parteggiare; e quindi non essere stato incluso nello sbandeggiamento della famiglia; nè tutte le famiglie eran sempre sbandeggiate anzi per lo più i tali e tali individui. Coloro, che vogliono a forza farne un giurista, dovrebbero accettar questa ipotesi.

E qui non posso astenermi dallo avvertire un altro errore, in cui sono incorsi i signori Frullani e Gargani. Nel Regio Archivio di Stato di Firenze, conservano un istrumento del .xxix. settembre M.CC.XXXIX, disteso nel Castello di Montalto, ora diruto, feudo allora dei da Galiga, che ne riconoscevan padroni diretti i monaci di San Miniato á Monte. Innanzi a tre testimonî, per mano di notajo, Griffetto di Griffone da Galiga, col consenso paterno, vende, per quarantanove soldi di moneta pisana, un appezzamento di terra a Nicola del fu Bencivenni, intervenendo la moglie del venditore ed il fratello Fortebraccio, a garantir la sicurezza della cessione. Come ognun vede, nessuna particolare importanza avrebbe questa carta, se non si credesse dal signor Gargano Gargani autografo del padre di Dante, leggendovisi in fine: *Ego Alagerius ymperiali auctoritate iudex atque notarius*, eccetera. Il Gargani figuriamoci, pubblicando il facsimile di questa firma notarile, sclama: — « Tutta l'importanza storica del contratto « sta nel valore della firma del notaro, essendo questo un istru- « mento di pugno dell'Alighieri, che fu padre di Dante. Ser Ali- « ghiero fermò sua stanza alquanto in Mugello. Nel [celebre] « Bullettone [del Vescovado Fiorentino] vi sono due atti ricor- « dati dal medesimo del M.CC.LVI. = *Homines de Monte de « Cruce iuraverunt praecepta D. Marsoppini Aczi Podestatis « Montis de Cruce electi per D. Episcopum. Carta manu « Allegerii M.CC.LVI* = *Homines de Monte de Cruce costitue- « runteorum sindicos ad causandum cum Episcopo Fioren- « tino Guidonem Biffoli et Verdem Joannis. Carta manu Al- « legherii, Anno M.CC.LVI.* Ora il lettore vede la firma del- « l'Alighieri ed il suo sigillo. Volesse il cielo, che si trovasse « poi quella del figlio! e già in parte non ci sembra vederla in

« questo documento! per l'attestato del Bruni *fu ancora Dante* « *scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e* « *molto corretta.* » — Il notajo, nel corpo dello istrumento, scrive il proprio nome con doppia ll; cosa, che troppo spiace al Gargani; il quale, da buon toscano, parteggiando per la consonante scempia, postilla: — « scorso di penna, firmando « poi la carta il notaro così: *Ego Alagerius* eccetera. » — Ma chi accerta il Gargani, che lo scorso di penna non sia nella firma? Chi soprattutto lo accerta, che questo ser Alagerio senza cognome, senza paternità e senza patria sia il babbo di Dante? Ora, si badi, che diventar notajo non potevasi prima dell'anno trigesimo: ammettendo anche, che lo Alagerio, rogator del contratto, lo avesse steso nel primo anno, in cui esercitava la professione, dovremmo sempre farlo nascere almeno nel M.CC.VIII. E s'egli fosse il padre di Dante, vivendo Bellincione tuttavia nel M.CC.LXX, come abbiamo visto, egli avrebbe avuto la fortuna di avere ancora il babbo vivo nel suo sessagesimoprimo anno, caso piuttosto raro. Ed avrebbe generato Dante verso l'anno sessagesimo suo. E si sarebbe sentito, alcun tempo dopo, tanto verde e prolifico, da riammogliarsi, mortagli la Bella e da generar Francesco.... Son cose possibili, nol nego; ma, per crederle, vo che siano documentate. E che vecchione sarebbe stato Bellincione nel M.CC.LXIX!

Giuseppe Todeschini, per uscir d'impaccio, ha avuto la franchezza ed ha trovato comodo, di dar del bugiardo a Dante; ed è andato investigando anche i motivi, che lo avrebbero indotto a mentire: — « Allorchè Dante si accinse a scrivere la « *Commedia*, sdegnato oltre modo contro il governo popolare « della sua patria e molto mutato da que' sentimenti di di- « sprezzo per la nobiltà delle schiatte, co' quali aveva scritto il « trattato IV del *Convito*, si lasciò dominare dalla smania di « procacciare lustro alla propria famiglia. Una delle arti, usate « dal poeta ad attribuirle importanza, sta nel discorso di Fa- « rinata, il quale, nel canto X dell'*Inferno*, dice, che i mag- « giori di Dante furono fieramente avversi a lui ed a' suoi « primi ed a sua parte e ch' egli li disperse due volte. Io non

« voglio dare propriamente una mentita al poeta; ed ammetto, « che alcuno, più valente o più animoso, fra i discendenti di « Cacciaguida, sì nell'una che nell' altra dispersione de' Guelfi « degli anni M.CC.XLVIII e M.CC.LX, sia stato cacciato di « Firenze; ma tengo per certo, che i più dei membri di quella « consorteria, come tanti altri Guelfi di minor conto, sieno « stati lasciati vivere tranquillamente in patria, dove non « erano in grado di dare ombra ai Ghibellini, che signoreg- « giavano ». — Notiamo *in primis* la falsa asserzione, che il Trattato IV del *Convivio* sia anteriore, nonchè al canto X dello *Inferno*, all' esilio del poeta. Io non sono di que' fanatici, i quali si scandolezzano se altri sospetta colpevole o di male azioni o di bugie *il sacro petto del gran padre Allaghieri*, poeta della rettitudine. Bugie ne ha dette; cattiverie ne ha fatte; ma perchè dobbiamo attribuirgliene gratuitamente e solo per non dismettere i preconcetti nostri? Se, per crederlo nato nel M.CC.LXV, milita soltanto una interpretazione evidentemente erronea del primo verso della *Comedia*; e, credendolo nato in quell'anno, siamo costretti, col Todeschini, a ritenerlo bugiardo in un altro luogo del poema; perchè ostinarci a farlo nascere in esso anno benedetto? Perchè scervellarci ad arzigogolare supposizioni ridicole, come la venuta della madre in Firenze per isgravarvi, tentando di conciliare la nascita certa del poeta in patria con l'esilio del padre, per mera fedeltà ad un preconcetto senza saldo fondamento ed autorevole? Non mi par davvero nè savio nè serio il così fare! Sapessimo almeno il casato, la paternità e la patria della madre di Dante! Non potremmo argomentare, se Allaghiero di Bellincione l'impalmasse durante l'esilio o dopo il rimpatrio, s'era fiorentina o forestiera: che l' immaginarlo ammogliato prima dell' esodo guelfo del M.CC.LX., quando non abbiamo alcuno indizio di fratelli maggiori di Dante, mi parrebbe arrischiato e contraddirebbe al *fui nato e cresciuto | Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.* Se supponiamo che l'Allaghieri avesse impalmata la Bella durante l'esilio, volendo credere all'altra affermazione di Dante, ch' egli spirò dapprima l' aer tosco, quando il sole era in Gemini, potremmo ammetterlo anche

nato nel Maggio o nel Giugno del M.CC.LXVII; se, invece, come facevamo poco prima, supponiamo il matrimonio posteriore al rimpatrio della parte guelfa e quindi al Gennajo del M.CC.LXVII, non potremmo fissare la nascita del poeta prima del maggio o del giugno M.CC.LXVIII.[1]

Non oso allegare contro il M.CC.LXV un argomento addotto dal Grion: — « Brunetto Latini restò dopo la battaglia « di Montaperti in esilio; nel M.CC.LXV, non avrebbe potuto « porre l'oroscopo alla nascita di Dante, bensì nel M.CC.LXVII,

---

[1] Anche altri l'ha supposto: vedi il *Discorso* | *di Vincentzio* | *Buonanni,* | *sopra la prima Cantica* | *del diuinissimo Theologo Dante d'Alighieri* | *del Bello nobilissimo Fiorentino,* | *Intitolata Commedia.* | *Con licentza, Et priuilegio.* || *In Fiorenza* | *Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli.* | *MDLXXII;* dove il primo verso della *Comedia* s'interpreta in modo diverso dal solito: — « Il metzo della uita è trentatre anni,... « Ne ui dia briga quello che dice Dante nel suo *Conuiuio* cioé, Che Iesu « Christo permesse di essere Crocifisso nel trentacinquesimo di sua età, e « uita, talchè lo spatzio, essendo i trentacinque la metà, e 'l metzo, ueniua « a assere anni settanta. Ne che poco di poi parlando del medesimo mostri, « che l'intero numero, e perfetto delli anni di sua uita sarebbe stato l'ot- « tant'uno, tal che la metà non in trentacinque, ma in quaranta e metzo « si doueua dire, perche parla risguardando, e giudicando per lo essempio « dalla temperatura del corpo, la quale perfettissima nel nostro Signore si « puo, e si debbe dire, ma io ardirò di soggiugnere quello hora mi souiene « cioè, che giudicando dalla complessione il nostro Saluatore humanato, « non solamente di nobiltà di temperatura uincesse Platone, il quale uisse « lo spatzio, e numero di anni ottant'uno, ma oltramodo trapassasse ogni « perfetta immaginata optima complessione, e temperatura aggregata nel « corpo, e qualsiuoglia humanamente parlando, giudicata, e prouata inuin- « cibile, e tornando alla età del nostro Saluatore Crocifisso io credo siami « da ognuno perdonato, che 'l nostro Signore Iesu Christo, hauendo in se, o, « per meglio dire essendo la Misericordia, e la giustizia assoluta e perfetta, « non risguardasse questo numero e colmo di età in se, per la optima e « nobilissima complessione, e temperatura organitzata a ogni eccesso di « bene, ma la uniuersale e la de i più, cioè sessantasei, acciò più presto « liberasse noi credenti dallo Inferno uenturo, e quelle anime, le quali nel « Limbo aspettauano la tanto desiata redentzione per la Morte, sepoltura, « e resuretzione sua, però con sopportatzione, e perdono di tutti li scrit- « tori mi atterrò a l'uniuersale, cioè che in trenta anni nostro Signore fosse « da San Giouanni Battista battetzato: e 'n capo a tre anni poi crocifisso, « e di questo sia detto assai. » —

« tornato con gli altri Guelfi. Vero è, che potè fargli la pianta « astrologica per calcolo anche poi; il che nonpertanto sembra « meno verosimile. » — Ma chi diamine ha fatto credere al Grion vero o verosimile, che ser Brunetto di Buonaccorso Latini facesse l'astrologo e cavasse l'oroscopo di Dante? Povero ser Brunetto! Dante, non so con quanta giustizia, ti ha messo fra' pederasti; ed i commentatori ti dichiaran degno della bolgia degl' indovini!

V

In Firenze si diventava capace di esercitar pubblici uffici, elettore ed eleggibile, a .xxx. anni. Quando dunque si trova alcuno in ufficio in un dato anno, può conchiudersene, ch'egli sia nato almeno sei lustri prima. Vediamo, s'è possibile d'accertare in quale anno Dante entrasse nella vita pubblica. Il Pelli ci aveva informati, che Dante non prima del M.CC.XCVII si fece immatricolare nell'arte de' Medici e degli speziali, giacchè, nella democratica Firenze, s'aveva ad essere artiere iscritto per acquistar la capacità politica: — « In un libro membra« naceo in foglio di detta arte, intitolato: *Estratto del primo « libro delle matricole di Firenze*, segnato A., che comincia « dall'anno M.CC.XCVII e dura fino al MCCCC, a carte .xlvij., « leggesi: *Dante d'Aldighieri degli Aldighieri, poeta fioren« tino* ». — Il Fraticelli non s'appaga di questa autorità: — « Io ho veduto questo codice membranaceo, ch'è segnato dal « numero VII nell'Archivio di Stato: ma, poichè in esso è detto « d'esser compilato nell'anno M.CCCC.XLVI-M.CCCC.XLVII « sopra gli antichi registri, ed è disposto per ordine alfabe« tico e non per ordine di tempi; e perchè, se si dovesse stare « a quella indicazione, mancherebbero i nomi di tutti coloro, « che vi furono ascritti dal M.CC.LXXXII al M.CC.XCVII; io « sospetto forte, che sia errore nella limitazione indicata da « quelle due date. E son portato a credere, che Dante si fa« cesse ascrivere non nel M.CC.XCVII, ma sì nel M.CC.XCV, « quand'egli avea compito interamente i suoi studî [*sic!*] ed « era pervenuto all'età di .xxx. anni, richiesta dalla legge

« per... esercitare i diritti politici. E pervenuto a questa età « ed amando di far parte del governo, come e perchè avrebbe « voluto Dante indugiare due anni? » — Il modo, in cui è storpiato sul registro il nome del padre ed il casato di Dante secondo la etimologia assurda, datane dal Boccaccio; e quell'epiteto ridicolo di *poeta* e la ridicola apposizione di *fiorentino,* quasi che un forestiero avesse potuto essere ascritto alle arti, mostrano il rimaneggiamento posteriore: ma sarebbe assolutamente arbitrario il pretendere, senz'alcuna pruova, che il registro contenga nomi di ascritti anteriormente al M.CC.XCVII. Ordinariamente i compilatori ed i trascrittori di carte, sono più disposti ad esaggerare[1] che a diminuirne l'antichità. Guardate! piuttosto che un error di data, io mi potrei indurre a sospettare d'una intrusione di quel gran nome, per nobilitar l'arte: ma sarebbe sospetto gratuito. L'essere notato Dante, in un registro di tanto posteriore e quando egli era celeberrimo e famosissimo, non basta a persuadermi, ch'egli fosse speziale onorario. Del resto, poco importa che Dante fosse ascritto ad una od altr'arte: poco importa, ch'egli fosse pellicciajo o setajuolo onorario, anzichè speziale onorario: la matricolazione era una formalità pretta per ottener l'elettorato e l'eleggibilità.

Soggiunge il Fraticelli: — « Da alcuni frammenti d'un « codice cartaceo, che tuttora si conservano nell'Archivio Cen- « trale di Stato [in Firenze] (frammenti di minute di consulte) « si vede, che Dante discusse nel .v. Giugno del M.CC.XCVI « nel Consiglio del Capitano (*in Consilio Centum virorum*) so- « pra alcune proposte, leggendovisi: *Dante Alagherii consuluit* « *secundum propositiones praedictas.* La data, per essere le « carte andate a male, non si legge chiaramente; ma il se- « gretario dell'Archivio, mio buon amico e collega, mi scrive « (xxviij Novembre M.DCCC.LX): *Tenga per fermo, che la* « *data della Consulta di Dante, che esaminammo insieme*

---

[1] Scrivo *esaggerare* con due *gg*, per conservargli la forza che gli dà l'etimologia. Scrivendolo con un *g* solo, chi s' accorgerebbe che viene da *aggere?*

« *ieri mattina, è del .v. Giugno M.CC.XCVI.* Dunque mi sono « apposto al vero, dicendo, che Dante fu ascritto alle arti, non « nel M.CC.XCVII, come dice il Pelli, ma sì nel M.CC.XCV. » — Fortunato uomo il Fraticelli, anzi tre e quattro volte felice, che pruova in questo modo, e riman certo di una data controversa ed inintelligibile, sulla semplice affermazione indimostrata ed immotivata del segretario dell'Archivio! e non sente neppure il bisogno di pubblicare almeno la consulta, di farci sapere su che Dante opinasse, quali provvedimenti approvasse! Cerchiamo di riparare alla omissione di lui. Ecco qui la *consulta*, ossia verbaletto, al quale il Fraticelli allude.

CONSIGLIO DE' CENTUMVIRI.

Die v° mensis Junii.

j. — In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus[1] infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero. Primo videlicet, si placet dicto Consiglio quod de summa librarum centum que pos-

[1] *Capitaneus Populi et Comunis et defensor Artium et Artificum et conservator pacis Civitatis Florentie* era allora Messer Fiorino di Pontecarale da Brescia, d'una famiglia, che dette molti ufficiali alle città d'Italia nel XIII e XIV secolo. — *Dominus Guidestus sive Dominus Guido Esti de Pontecarali de Brixia* fu Capitano del Popolo in Firenze *pro biennio M.CC.LVII, M.CC.LVIII et partem M.CC.LIX;* nonchè Podestà di Bologna nel M.CC.LXXIII. — Il figliuolo di lui, *Dominus Florinus Domini Guidesti De Ponte Carali de Brixia, miles,* fu Capitano del Popolo di Cremona, nel secondo semestre del M.CC.XC; Capitano del Popolo di Bologna nel M.CC.XCIII; *Potestas Parmae secund. sex mensibus post S. Petrum,* M.CC.XCIV; Potestà di Bologna nel M.CC.XCV; Capitano del Popolo in Firenze *pro sex mensibus inceptis primo Maii M.CC.XCVI, indictione .ix.*; Podestà di Lucca nel M.CC.XCII; e, secondo gli *Annales Caesenates:* — « M.CCC.I die .xx. Novembris Dominus Florinus de Ponte « Cararo Brixiensis venit Caesenam pro Capitaneo et Potestate Caesena- « tum ; » — fu poscia Podestà di Padova nel secondo semestre del M.CCC.II; Podestà di Firenze *pro sex mensibus inceptis primo Julii M.CCC.IX, Indictione .vij.* — Suo figlio, *Dominus Jacobinus Domini Fiorini de Ponte Carali de Brixia,* fu Capitano del Popolo in Firenze *pro sex mensibus initiatis primo Nov. M.CCC.IX. Ind. .viij.*; Podestà di Bologna pe' secondi sei mesi del M.CCC.XIV; nel M.CCC.XV, secondo gli *Annales Genuenses*: — « Potestas Januae fuit Jacobus de Ponte Carrali, Brixiensis

sunt expendi de presenti mense per presens Consilium solvatur libre decem florenorum parvorum Francisco Lombardo.

ij. — Item super petitione porrecta super facto Hospitalis existentis apud plateam Sancti Iohannis, et super aliis omnibus in dicta petitione contentis.[1]

« origine, qui civitatem in bona forma et forti justitia et pace tenuit. » — Troviamo *Dominus Jacobinus quondam Domini Florini de Pontecarali de Brixia Vicarius Regius* [in Firenze] *pro semestre incepto primo Januarii M.CCC.XVIII. Ind. .ij. et confirmatus pro alio semestre incepto primo Julii M.CCC.XIX. Ind. eadem.* Fu anche Capitano del Popolo pe' primi se' mesi del M.CCC.XX in Bologna. Andavano ricordati questi due contemporaneî di Dante, co' quali certamente venne a contatto. I Pontecarali portavano d' azzurro ad un' aquila d' oro spiegante, accostata da sei rose d' argento, poste in fascia, tre nel capo e tre nella punta. Un altro membro della famiglia, Maffeo, fu Podestà di Firenze nel M.CCC.XL e Capitano del Popolo *ibidem* nel M.CCC.XLI; il Villani ne loda molto la condotta nel dì d' ognissanti del M.CCC.XL, per quanto biasima quella del capitano della Guardia, Messer Jacopo Gabrielli d'Agobbio. Il Boccaccio, che usava ringiovanire vecchie storielle tradizionali, attribuendole a persone di famiglie cognite, forse in memoria di questo Pontecarali, fece l' Andreuola, protagonista della .vj. Novella della Giornata IV, figliuola di un Messer Negro da Ponte Carraro; e c' è stato chi ha preteso, che il fatto in essa descritto avvenisse nel M.CCC.XVIII. La famiglia Poncarale è spenta; de' due ultimi rampolli di essa vivono ancora due figliuole.

[1] Quindi, e soprattutto dalla Provvigione corrispondente, può raccorsi erronea l'indicazione del Villani, che pone la traslazione degli avelli nel M.CC.XCIII — « Nel detto anno M.CC.XCIII s' apprese in Firenze un grandissimo fuoco, nella contrada, detta Torcicoda, tra San Piero Maggiore « e San Simone; et arsonvi più di .xxx. case con gran danno, ma non vi « morì persona. E, nel detto tempo, si fecero intorno a San Giovanni i « gheroni del marmo neri e bianchi per l' arte di Calimala, che prima erano « di macigni; e levarosene tutti i monimenti et arche di marmo, che gli « erano d' intorno. E ciò feciono per più bellezza della chiesa. » — Di queste arche parla la Reina Elisa, nella VI giornata del Decameron, dove narra, come, a' tempi di Guido Cavalcanti, fossero: — « arche grandi di marmo, « che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre, dintorno a San Gio« vanni. » — L'Ammirato ripete le cose dette dal Villani: — « L' arte di « Calimala, per abbellire il tempio di San Giovanni, si pose a cingerlo di « gheroni di marmo neri e bianchi, quali oggi si veggono, ove erano prima « di macigni; e levaronsi via, col consiglio d'Arnolfo, architettore, tutti i « monumenti e sepolture e arche di marmo, che gli eran accanto. D' in« torno alle quali si favoleggia aver molti anni dopo [?] Guido Cavalcanti « schernito la brigata di Betto Brunelleschi.... Tutte queste cose succe-

iij. — Item super facto exbannitorum Comunis Pistorii non receptandis in civitate vel comitatu Pistoriensi.

iiij. — Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias ordinatum fuit.

v. — Item super bailia danda Prioribus et Vexillifero presentibus super providendo contra omnes et singulos et maxime magnates iniurantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem, ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo offitio Comunis.

vj. — Item super facto appellationum et restitutione in integrum secundum quod alias firmatum fuit absque aliquo termino cum adictione que dicit *Iudex appellationum* etc.

vij. — Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis et Bectum Corsi.

viij. — Item super petitione exactorum et notariorum presentis prestantie ad rationem librarum trium pro quolibet eorum per mensem. [1]

« detter quell'anno, l'intera felicità del quale fu impedita da un grandis« simo fuoco, acceso nella contrada di Torcicoda.... » eccetera. Strano, che l'Ammirato errasse, assegnando il trasferimento delle sepolture all'anno M.CC.XCIII, giacchè parmi non ignorasse le *Provvisioni*, che pubblicheremo. Difatto *sub anno M.CC.XCVI* scrive — « .... Arrivato in Firenze « per nuovo capitano del popolo Fiorino de Pontecarali da Brescia... es« sendo la piazza delle chiese di san Giovambattista e di santa Reparata « assai piccola e non capace della gente in tempo di solennità e che il ve« scovo o altri prelati e religiosi predicavano, i consoli di Calimala e gli « operai ottennero dalla Signoria di levarne lo spedale di san Giovanni con « fabbricarlo fuori e vicino alla porta della via nuova degli Spadai o in altro « luogo più comodo sul terreno del comune; e che, levato lo spedale, le « case che restassero su la veduta della piazza fussero astrette a pagar « quel denaro ragionevole per abbellirle. » — Reminiscenza forse di quel l'incendio in Torcicoda e di alcun pietoso episodio di esso, è il paragone evidentissimo nel XXIII *Inferni:*

> Lo duca mio di subito mi prese,
> Come la madre, che al rumore è desta
> E vede presso sè le fiamme accese;
> Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
> Avendo più di lui, che di sè, cura,
> Tanto, che appena una camicia vesta:
> E giù dal collo della ripa dura
> Supin si diede a la pendente roccia.....

[1] Fra' nomi di ventiquattro esattori e notai, che leggonsi nelle Provvigioni (*q. v.*) sono:

viiij. — Item super petitione superstitum carceris magnatum. Presentibus testibus domino Bonaventura de Verzerio milite domini Capitanei et Braccino Braccii eius precone, et aliis.

I. GIAMMORUS FALCHI. Dev'essere quel *Giamoro di Folco*, priore dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CCC.XII.

II. SER JOHANNES JACOBI DA SIGNA NOTARIUS. Senza dubbio il Ser Joanni di Jacopo da Signa, notajo della Signoria ne' bimestri:

dal .xv. Aprile al .xv. Giugno M.CC.XCV
dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CC.XCIX
dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CCC.VII
dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CCC.XIII

Non so se sia una stessa persona quel Ser Giovanni di Ser Lapo o Jacopo Bonamici o Buonamichi [Bonanuchi] ch'ebbe lo stesso ufficio

dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CCC.II
dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CCC.VI
dal .xv. Decembre M.CCC.X al .xv. Febbrajo M.CCC.XI
dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CCC.XIII

Certamente però deve credersene fratello quel ser Rinaldo Jacopi da Signa, notajo anch'esso della Signoria ne' bimestri

da mezzo Agosto a mezzo Ottobre M.CC.LXXXIV
da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CC.LXXXIX
da mezzo Giugno a mezzo Agosto M.CC.XC
da mezzo Ottobre a mezzo Dicembre M.CC.XCVI
da mezzo Giugno a mezzo Agosto M. CCC.IV.

III. SER PIERUS DE SIGNA NOTARIUS. Forse il *Ser Pino da Signa* notajo della Signoria da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CC.XCVI, che m'immagino esser tutt'una cosa con *Piero Biechi da Signa*, notajo della Signoria dal .xv. Decembre M.CC.XCVII al .xv. Febbrajo M.CC.XCVIII. Certamente poi è il *Per Pierus de Signa Notarius*, che, nell'anno M.CC.XCIX, fu fra gli Esattori della Lira.

IV. SER DUTI MAGHINARDI NOTARIUS. Fu Notajo della Signoria:

da mezzo Ottobre a mezzo Decembre M.CCC.I
da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CCC.VII.

V. BENOZUS GRIFFI DE PORTINARIIS. Fra' condannati, co' loro discendenti maschi, come proditori e ribelli, pe' malefici commessi, parteggiando per lo Imperadore Arrigo contro Firenze, ne' mesi dal Settembre M.CCC.XI al Marzo M.CCC.XII, furono:

Johannes Manetti de' Portinariis
Benozzus, Segna, Chasancollo, Sangallus — frater filii Griti de Portinariis
— De Portinariis

Ser Ninus de Cantoribus notarius[1] consuluit secondum propositiones predictas.

Ser Datus Cacciafuori notarius consuluit . . . . [*resta così in tronco*].

Pierus Foresis[2] consuluit super facto Pistoriensium non cogendorum ad libras solvendas non esse utile tenere consilia. Item quod Hospitale predictum removeatur, set non ponatur in alio terreno Comunis, set alibi ubi videbitur convenire.

Dante Alagherii consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis ad possides et balloctas placuit omnibus numero .lxxv. super prima propositione secundum propositionem.

Item super secunda placuit .lxxij. secundum propositionem, nolentes fuere .iij.

Item super tertia placuit omnibus numero .lxxv. secundum propositionem.

Item super quarta placuit .lxxj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .iiij.

Item super quinta placuit .lxviij. secundum propositionem, nolentes fuerunt .vij.

Item super sexta placuit .lxxj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .iiij.

Ma Giovanni di Manetto e Benozzo di Griffo vennero poi radiati dallo elenco: *Cancellantur et emendantur de mandato et voluntate Capitanei Partis.*

VI. ORLANDUS GUIDI ORLANDI. Probabilmente fratello di quel Torrigiano di Guido Orlandi di Sesto di Por san Piero, priore
{ dal .xv. Agosto al .xv. Ottobre M.CCC.II.
{ dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CCC.VI.

[1] Ser Nino de' Cantori fu priore, pel sesto di San Pancrazio, dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CC.LXXXIV. Nel M.CC.LXXXIX, indizione .iij., il xxij. Marzo, *consuluit*, intorno ad una convenzione col *Giudice Nin Gentil* e col conte Guelfo del quondam Ugolino di Donoratico. Caro di Rustico de' Cantori fu Gonfaloniere di Giustizia da mezz'Agosto a mezz'Ottobre M.CC.XCV. Non so, se ser Nino de' Cantori potesse essere tutt'una cosa con Ghino de' Cantori, priore pel sesto di Por san Piero, nel semestre da mezzo Giugno a mezzo Agosto M.CCC.IV.

[2] Piero Forese, Camerario del Comune di Firenze nel M.CCC.; pretore, per lo Sesto di Porta di Duomo, da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.I. — Venne unitamente a' consorti escluso dalla Riforma di Messer Baldo d'Aguglione.

Item super septima placuit omnibus secundum propositionem.

Item super octava placuit .lxxiiij. secundum propositionem. Nolentes fuerunt .j.

Item super nona placuit .lxxiiij. secundum propositionem. Nolentes fuerunt .j.

CONSIGLIO SPECIALE DEL CAPITANO E DELLE CAPITUDINI

Die .xj.° mensis junii.

In consilio speciali Domini Capitanei et Capitudinum Duodecim maiorum Artium proposuit Dominus Capitaneus coram prioribus et vexillifero omnia que firmata fuerunt in consilio Centum facto die quinto presentis mensis..... petitione Francisci Lombardi.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Vergerio, milite Domini Capitanei et Pangno Ristori nuncio eiusdem.....

Magister Guccius medicus[1] consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis ad pissides et Balloctas placuit .lvij. super prima propositione secundum propositionem n....

Item super secunda propositione placuit .lv. secundum propositionem.....

Item super tertia propositione placuit omnibus secundum propositionem....

Item super quarta propositione placuit .lij. secundum propositionem, nolentes fuerunt .vj.

Item super quinta propositione placuit omnibus secundum propositionem, nolentes fuerunt.....

Item super sexta propositione placuit omnibus secundum propositionem.

Item super septima propositione placuit .lvj. secundum propositionem, nolentes fuerunt .ij.

Item super octava propositione placuit omnibus secundum propositionem.

---

[1] Maestro Guccio di Ruggiero, Medico, priore pel sesto di Porta di Duomo nel bimestre dal .xv. Giugno al .xv. Agosto M.CC.XCV; condannato per baratteria e per opposizione al paciario da Cante de Gabrielli il .x. ed il .xvij. Febbrajo M.CCC.II, sentenze confermate il .x. Marzo. Egli venne, unitamente a' consorti, eccettuato dalla Riforma di Baldo d'Aguglione. Tutti sanno, che ne furon pure eccettuati, fra infiniti altri, *Filii domini Cionis del Bello et Dante Alleghieri.*

CONSIGLIO GENERALE DEL CAPITANO E DELLE CAPITUDINI.

Eodem die et testibus.

In consilio generali et speciali Domini Capitanei et Capitudinum duodecim maiorum artium proposita fuerunt predicta.

Banchus del Chanello [1] consuluit secundum propositiones predictas....

Factis partitis particulariter ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Banchi.

CONSIGLIO GENERALE DEL COMUNE.

Die .vij.° mensis Iunii.

In consilio generali Comunis proposuit Dominus Potestas [2] presentibus Prioribus et Vexillifero infrascripta.

Primo de facto Hospitalis Sancti Iohannis.

Item de facto exbannitorum Comunis Pistorii non receptandorum in Civitate vel Comitatu Pistorii.

---

[1] *Banchus del Canello.* O vo grandemente errato o s'ha da correggere: *Banco del Castello.* Difatti, trovo che un *Dominus Banchus Castellani,* nell'aprile del M.CC.XCI, era consigliere di Messer Amalrico da Narbona, che questo *Dominus Bancus Castellani Miles* fu ambasciadore al Re Ruberto con ser Gherardo Gualberti nel M.CCC.XIX. Nel M.CCC.XX fra' *.xiiij. Electionarii Vicarii Regii* c'è *Dominus Bancus Castellani pro sextu portae Sancti Petri.* — Il .xxvj. Aprile M.CCC.XXV. *Dominus Banchus Castellani miles de Florentia* è testimonio d'una pace e convenzione tra' conti Guidi. *Tano di Messer Banco Castellani* fu priore nel M.CCC.XVI. da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre.

[2] Potestà dal primo Gennaio al trenta Giugno M.CC.XCVI fu Messer Gigliolo de' Macheruffi da Padova. Nella CRONACA PATAVINA di Galeazzo Gataro padre, fra le nobili casate, che fiorivano in Padova nel M.CCC.VIII, viene annoverata la Casa de' Macaruffi. Podestà di Firenze era già stato una volta *Dominus Giliolus de Maccaruffis, sive de Maccaruffis, Civis Patavinus, prò anno incepto Kalendis Januarii M.CC.LXXXIV indict .xiij.* alla Fiorentina, cioè pel M.CC.LXXXV. Vedi anche l'Ammirato, Libro III. Può leggersi nel Mussato e nel Vergerio la parte, che i tre fratelli Bernardo o Bernarbò, Macaruffo e Bernastruda dei Macaruffi ebbero nelle lotte di Padova contro Can Grande Scaligero; e come la famiglia venisse sbandeggiata. Nel LIBRO DEL POLISTORE, fra Bartolomeo ferrarese

Item super eo quod Pistorienses habentes terras et possessiones in Comitatu Florentie usque ad quinque annos non graventur de libris vel prestantiis secundum quod alias firmatum fuit.

Item de Bailia danda prioribus et vexillifero presentibus super providendo contra omnes et singulos, et maxime contra magnates iniurantes vel aliquid attentantes contra aliquem popularem ex eo quod aliquid fecisset eo existente in aliquo officio Comunis, secundum quod predicta firmata sunt in consilio Centum facto die .v.° presentis mensis Iunii, et in aliis consiliis factis die .vj.° presentis mensis Iunii.

Presentibus testibus Domino Guidone Assessore Potestatis et Lapo Floretti precone Comunis et alii.

Ser Rustichellus Bernardi notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum ser Rustichelli.

Eodem die et testibus.

In Consilio Generalis Comunis proposuit Dominus Potestas infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo, videlicet, super facto appellationis et restitutionis in integrum secundum quod alias firmatum fuit, absque aliquo termino, cum adictione que dicit: *iudex appellationum* etc.

Item super petitione porrecta per Recuperum Melanensis, et Bectum Corsi, secundum quod firmata sunt per Consilium Centum factum die .v.° presentis mensis Iunii, et per alia consilia Domini Capitanei facta die .vj.° eiusdem mensis Iunii.

Item constituti fuerunt Sindici Ser Gherardus Manetti populi Sancti Petri Scheragii et Binum [?] ...... Ridolfi populi Sancti Petri Maioris massarium Camere secundum morem solitum.

---

narra di Niccolò de' Macaruffi, capo dell'esercito ferrarese nel M.CCC.XXIII. Il Mussato parla di un Marino de' Macaruffi, esule ed ammogliato nel M.CCC.XXVII, che, secondo il *Cronicon Regiense,* sarebbe poi stato cinto cavaliere inerme col nipote nel M.CCC.XLIV. Fra Bartolomeo ferrarese e Fra Bartolomeo della Pugliola (Historia Miscella Bononiensis) c'informano che Obizzo cinse, il .xv. Marzo M.CCC.LII, cavalieri, fra gli altri Jacomino Vitaliano e Bernabò Macaruffo, padovani. Andrea Gataro parla di un Prosdocimo Macaruffo, cancelliere del Comune di Padova, membro della Commissione, che doveva stipulare le condizioni della signoria del Conte di Virtù.

Item constitutus fuit Sindicus Conradus Burnetti populi Sancte Marie Maioris ad inveniendum et investigandum bona Cenni quondam Gratie.... lanificis fugitivi et cessantis.... cum pecunia aliena.

Item super propositione porrecta per homines et personas populorum Sancti Michaelis de Vicedominis, Sancte Mariae in campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri Maioris.

Item super petitione porrecte per contrum quondam Ruffaldelli de Barberino sindicum et procuratorem hominum et personarum dicti Castri, de quadam permutatione facienda cum Ecclesia sancti Stephani dicti loci.

Item constituti fuerunt sindici ser Testam Iohannis populi Sancti Benedicti et Lapum filium Filippi populi Sancte Marie Maioris.

Macza de Amiratis consuluit secundum propositiones.

Factis partitis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Macze.

Die .viij.° mensis iunii.

In consilio generali comunis proposuit Dietaiuti de Vellutis Camerarius comunis Florentie, infrascripta: primo de solutione facienda Feo ser Iacobi Aurifici in quantitate Librarum .cccc. Florenor. parvorum secundum quod firmatum est per alia consilia dicti Capitanei factis die .xxiij. mensis maii.

Item de solutione facienda exactori et Notario presentis prestantie.

Item de solutione facienda Superstiti Carceris magnatum secundum quod firmata sunt per consilium Centum facto die .v.° presentis mensis Iunii, et in aliis consiliis facti die .vj.° eiusdem mensis Iunii.

Presentibus testibus Albiczo Rede et Tura del Grillo preconibus Comunis, et aliis.[1]

Cosa sono queste *consulte*? E donde risulta che la presente sia davvero da riferirsi all'anno M.CC.XCVI? — « La

[1] Il mio collaboratore fiorentino mi scrive: — « Le osservo, perchè « non Le abbiano a nascer dubbî sulla forma dell'ultima parte del Con- « siglio de' .ccc., quale si legge nelle *Consulte*, in data .viij. Giugno, che « l'estratto (per dir così) di quella seduta è mutilo in fine. Dopo i nomi « de' testimonî, dovrebbe venire quello del consigliere preopinante, come è « nelle sedute precedenti; ma questo nome, col sunto di quel, che egli « disse, non si rileva per essere ridotte assolutamente in pezzi e quasi in « polvere le poche carte, che seguono, in questo quaderno di consulte. » —

« data della *Consulta* » — mi scriveva la persona, che s'era gentilmente incaricata di trascrivermela — « è veramente il « .v. Giugno M.CC.XCVI, corrispondendo le cose in essa trat- « tate a quelle, che si trovano più largamente esposte, sotto « lo stesso giorno, nel corrispondente volume delle *Provvi-* « *sioni*, che pure si conserva in quest'Archivio; ed avendo- « sene anche un altro sicuro riscontro in questo, che, nello « stesso quaderno, che contiene la consulta in data *.v. mensis* « *iunii*, poche carte innanzi se ne trova un'altra con la data « *die dominico primo Aprilis*, che corrisponde esattamente al- « l'anno M.CC.XCVI. E che quel primo aprile appartenga allo « stess'anno, cui appartenne il .v. Giugno, non v'è alcun « dubbio, per la regolare successione delle date intermedie. « Quelle, che comunemente si chiamano *Consulte* della Re- « pubblica, non sono, per dir così, se non gli estratti o tran- « sunti di quelle, che si chiamano *Leggi* o *Provvisioni* o « *Riformagioni* de' Consigli. Voglio dire, che ciò, che si trova « scritto per *extensum* in queste, è appena accennato e dato « a modo di titolo in quelle. » — Naturalmente ho voluto subito avere la copia esatta delle *Provvisioni* corrispondenti, sperando trovarvi maggiori particolari sulla parlata di Dante. La darò integralmente in fine di questo lavoraccio. Frattanto anticipo, che in essa invano si cerca il nome di Dante Allaghieri, e neppure vi si riscontran quelli di Pietro Foresi e di ser Dato Cacciafuori, i quali, secondo la *consulta*, avrebbero parlato nella seduta stessa. Questo potrebbe indurre e mi aveva indotto in qualche dubbio. Ma sembra, che avessi torto ed il mio collaboratore fiorentino mi ammaestra così: — « Ella può vivere assolutamente tranquillo sulla autenti- « cità ed originalità di queste Consulte, che non sono estratti « posteriori delle *Riformagioni*, ma indubitatamente sincroni « con esse, e scritte dalla medesima mano, che scriveva esse « *Riformagioni* o *Provvisioni*. Nei libri delle *Provvisioni* o « *Riformagioni*, non è in fine di ciascuna provvisione la fila- « strocca dei Consiglieri, che hanno parlato contro od in fa- « vore delle cose, che formano soggetto della provvisione stessa. « Que' libri essendo, per così dire, i codici delle leggi; e non

« vi si registrando per conseguenza, se non quello, che s'era « ottenuto e vinto nelle discussioni de' Consigli, non era ne- « cessario riportarvi i nomi de' consulenti ed i loro discorsi: « uno solo ne registravano, che aveva parlato in favore, quasi « per convalidare e attestare quello che dicevano, dopo il te- « sto della provvisione, cioè *Factis partitis ad sedendum et* « *levandum, placuit* ecc. ecc. Invece, ne' libri che s' intitolano « delle Consulte, i nomi de' consiglieri appariscono tutti col « sunto de' loro pareri; i quali nomi non sono sempre tre, « come nel Consiglio de' Cento del .v. Giugno, dove apparisce « Dante, ma spesso anche molti più, od anche due od uno « solo. Ma nel Consiglio dei .c., dove si presentavano per la « prima volta le proposte di legge, è raro, che i consiglieri, « che parlano, non sian in certo numero. Era, come sembra, « una formalità del testo della legge, questa di registrarvi il « nome d' uno de' Consiglieri approvanti, il quale era costan- « temente, com' è naturale, uno di quelli registrati in fine « della corrispondente Consulta. Così nel caso nostro, nel Con- « siglio dei Cento (testo delle *Provvisioni*) è Nino de' Can- « tori e poteva essere lo stesso Dante o anche Piero Foresi. » — Io ricerco il vero di buona fede e non dissimulo la gravità di questo documento. Se Dante di Allaghiero di Bellincione Allaghieri era de' centumviri nel M.CC.XCVI, non è forse pruova indiscutibile, ch' egli avesse allora .xxx. anni, ma è pruova che non ammette replica, ch' egli veniva reputato trentenne. Ricordiamoci, che il modo di accertamento della età di un individuo, non era allora sicuro come oggi e dava campo agevolmente ad errori e frodi. Abbiamo visto in che guisa quel pievano segnava in San Giovanni il numero, non i nomi, de' bimbi battezzati. Per fissar l'età di ognuno non si aveva altri mezzi, se non il giudicar dalla apparenza, il deferirsi il giuramento e la notorietà. A quali e quanti inganni involontarî e maliziosi espongan questi mezzi, non è chi nol vegga. È più facile, che, nelle famiglie, rimanga certa memoria del mese o del giorno della nascita di alcun membro di essa, che dell' anno. Potrebbe dunque benissimo darsi, che Dante si credesse effettivamente più vecchio di due o tre anni

di quanto realmente era; potrebbe esser benissimo, che l'avessero fatto passar per tale, per anticiparne l'entrata ne' consigli. S'egli avesse avuto parte in questo inganno, il deputato Toscano potrebbe ora allegarne l'esempio come scusa del suo falso! Ecco perchè non ammetto, come vorrebbe il Todeschini, che Dante menta, dicendo dispersi i suoi maggiori di Farinata; ecco perchè non mi dò neppur carico del non essere stata danneggiata la casa di suo nonno, durante la seconda emigrazione de' Guelfi. Dante non avrebbe inventato quella dispersione, ch'egli ben sapeva dover mettere in quistione la possibilità della sua nascita in Firenze o la sua età legale; perchè, quando s'inventan le bugie, uno calcola tutte le conseguenze. Ma, dicendo il vero, spesso non si riflette che questo vero sbugiarda alcuna altra nostra asserzione men che esatta.

La testimonianza di questa *Consulta* e quella dell'*estratto del primo libro delle matricole di Firenze* si contraddicono; giacchè, se Dante, non prima del M.CC.XCVII fu immatricolato fra gli speziali, come poteva essere de' trecento nel M.CC.XCVI? [1]

Gravissima sarebbe la notizia dataci da Luigi Passerini ed è strano, che, nel darcela, egli non ne avvertisse la gravità. Parlando di Dante, dice: — « Debbo notare, ch'era già « privo del padre, nel M.CC.LXXXIII; avendosi tra le per-

---

[1] Un modo di fissar con precisione l'anno della nascita di Dante l'avremmo, se potessimo accettar senz'altro la notizia, che ci dànno le *Chiose anonime alla prima cantica*, pubblicate da Francesco Selmi nel M.DCCC.LXV; e che egli vorrebbe d'un contemporaneo del poeta. Dicono infatti che: — « Ciacco fu fiorentino, banchiere; e, per troppo mangiare e « bere, divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete e quasi « divenne ritruopico et era da le genti schifato. Questi conobbe Dante, « però che, anzi che questo Ciacco morisse, Dante era di .xiv anni ». — Veramente il testo dice assurdamente Ciacco aver avuto .xiv. anni, quando Dante morì; ma la correzione è necessaria. Ora si domanda: che grado di fede meritano le chiose? in che anno morì Ciacco? Le Chiose non meritan fede alcuna; e non sappiamo, quando Ciacco sia morto: ecco la mia risposta. Sicchè non possiamo fare alcun uso della notizia, che ci dànno; e quando potessimo farne uso, non le crederemmo.

« gamene, che furono del monastero di Montedomini, un suo « istrumento di quell'anno, in cui, qual erede di Alighiero, « vendè a Tebaldo di Orlando dei Rustichelli, (l'autore dei « Valori) ogni azione reale e personale, a sè spettante, contro « Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni, posti « nel popolo di Sant' Ambrogio e di Santa Maria ad Anti- « gnano. » — Come ardevo di procacciarmi questo documento prezioso! Ho scritto a Firenze a diligente persona; e ne ricevo questa risposta: — « Nè poca nè molta pazienza mi è ser- « vita, a trovare l'atto del M.CC.LXXXIII, citato dal Passe- « rini, ragionando *Della famiglia di Dante*, come esistente « tra le cartapecore di Santa Maria Montedomini. Quelle car- « tapecore non sono nel nostro Diplomatico: dove siano an- « date a finire non mi è stato possibile scoprirlo; ed il Pas- « serini, certamente, n' ha ricavata la notizia, da qualche « spoglio, fatto di dette pergamene da qualcuno dei nostri « eruditi dello scorso secolo, che, senz' altra citazione, sarebbe « impossibile ritrovare, se non a caso. » — Siamo ricorsi alla soprintendenza dello Archivio di Firenze, che ha similmente risposto: — « Le carte di Montedomini non esistono nel « Diplomatico di Firenze e gli eruditi se ne valgono sopra « spogli. » — Dove però rintracciare o gli originali o questi spogli si possano, nessuno ha saputo dirci. Strano si è, che il Passerini citasse da citazioni così a casaccio senza verificarle o senz'allegare almeno le sue autorità; stranissimo, che non s'accorgesse della importanza di un tal documento. Egli riteneva Dante nato nel M.CC.LXV; ora, nel M.CC.LXXXIII,[1] a diciott'anni, Dante non sarebbe stato maggiorenne; e quindi, nel documento, avrebbe dovuto od essere indicato un atto di emancipazione od intervenire il tutore. Dippiù, Dante non era figliuolo unico d'Allaghiero; c'era anche quel pover'uomo di Francesco; e l'eredità d'Allaghiero rimase indivisa fin dopo la morte di Dante. Come avrebbe potuto dunque Dante, anche supponendolo maggiorenne od emancipato od assistito dal tu-

[1] Trattandosi di citazione di citazione la probabilità d'un errore è viemaggiore.

tore, alienare un cespite dell'eredità paterna, senza l'intervento di Francesco o di chi per lui? Ecco un bel mistero da rischiarare! Auguriamoci che riesca a qualche solerte rifrugator d'archivî di far la luce.

Fra le cose possibili sarebbe anche l'esistenza di due Dante Allaghieri; l'uno de' quali, maggiorenne nel M.CC.LXXXIII, centumviro nel M.CC.XCVI, molto probabilmente non sarà stato neppur parente dell'omonimo priore e centumviro nel M.CCC. ed autore della *Comedìa*, della *Monarchia* e del *De Vulgari Eloquio*. A sostegno della quale ipotesi, può addursi la seguente partita dell'Estimo precitato de' danni sofferti dagli emigrati guelfi. Gli estimatori, nel contado del sesto di Porsampiero, il sesto stesso di Dante, registrano:

Unam turrim cum domo desctructam ad Casilianum Curie Hostine.

Alaghieri et } fratrum, filior. Clari Borghesi.
Bardi }

Damnum extimav. lib. 100.

Ripeto, siamo nel campo delle supposizioni. Nulla vieta, che questo Allaghieri di Chiaro Borghese avesse un figliuolo per nome Dante anch'egli, il quale, quindi, sarebbe stato chiamato anch'egli Dante Allaghieri, con non minor dritto del gran poeta, chè il nome di Dante era comunissimo.[1] E forse

[1] E, si noti, sempre distinto da quello di Durante. Non conosco un esempio solo d'un Dante, chiamato anche Durante o d'un Durante chiamato anche Dante. Per esempio, *maestro Durante, medico*, [che fu de' priori pel sesto di Dante (Porsampiero) da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCV; e testimone, nel vescovado florentino, l'anno M.CCC.V. (*Indict. iij. die .xvj. Maij*) di un pagamento fatto dal Comune a messer lo duca Roberto di Calabria, *ubi fit mentio de salario dicti Domini et militum eius*] non è mai e poi chiamato: Maestro Dante. [N. B. Erroneamente, il Padre Ildefonso, nel tomo IX, a pagina sei delle arabicamente numerate, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, cel dà come priore pel sesto di Duomo e collega di Messer Baldo d'Aguglione e quindi coautore della riforma nel M.CCC.X. Bisogna correggere: *Maestro Dino, (del Garbo) medico*. Costui morì in Firenze, a' tempi di Ludovico il Bavaro, il xxx settembre M.CCC.XXVII, quattordici giorni dopo il vivicomburio di Cecco d'Ascoli; e così ne parla il Villani: *grandissimo dottore in fisica*

l'errore volgare ed accreditato d'una pretesa ambasceria di Dante Allaghieri a Roma, nel M.CCC.I, è sorta dalla vaga ricordanza d'un altro Dante, andato ambasciadore a Roma, insieme col *Villan da Signa*,[1] dieci anni dopo, se s'ha a credere alla seguente notizia, che trascrivo dal Tomo XI delle *Delizie degli Eruditi Toscani:*

An. M.CCC.XI, a Roma:

Dom. Pinus de Rubeis Dom. Gherardus de Bostichis Ser Johannes Siminetti et Dom. Fatius de Signa	Ambaxiatores
Johannes fil. dicti Dom. Pini Johannes fil. dicti Dom. Gherardi Joannes Bonaccursi Procurator d. Ser Joannes Dantes Farsettus f. Balducci Arrigantor	forte eorum comites

---

et in più scienze naturali e filosofiche... al suo tempo fue il migliore, il più sovrano medico cha fosse in Italia e più nobili libri fece a richiesta ed intitolati per lo Re Ruberto.] Il diminutivo di Durante era Durantuzzo. In una sentenza dello Imperadore Arrigo VII contro tutt'i ribelli di Toscana (M.CCC.XIII) troviamo, tra' fiorentini del Sesto di Porsampiero: *Durante Bonfantini e Durantuzzus vel Durancozzus Bonfantini.*

[1] Sbaglierò, ma parmi, che invece di Dantes Farsettus s'abbia a leggere Farsettaius; e che debba crederserne figliuolo quel *Domenico di Dante Farsettajo*, che fu priore in Firenze, nel penultimo bimestre del M.CCC.XLVII, (mentr'era Gonfaloniere di Giustizia, pel quartiere di Santa Croce, Giovanni di Geri del Bello), nel primo bimestre del M.CCC.LVII, e nell'ultimo del M.CCC.LXIV. [Questo Domenico di Dante Farsettajo, ad ogni modo, non va confuso, come han fatto i compilatori dell'*Indice Generale de' nomi di famiglie e di persone* contenuti nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, con *Dominicus Andree Dantis*, che si trova nel *Registrum Leonis Rubei Quart. S. Marie Novelle septem Maiorum Artium et Scioperatorum* (*die .viiij. Februarii. v. Ind. M.CCC.LXXXI.*)] Nel M.CCC.LXXXI, poi, vivevano un *Baldus Dominici Dantis*, nel quale sembra rifatto il bisnonno, padre dell'aringatore del M.CCC.XI, un *Baglus Dantis*, un *Nicholaus Dantis Ughi Campsor*, ed un *Guido Dantis Vinatterius* [che solo arbitrariamente potremmo immaginar figliuolo di quel *Durante Vinatterius, de Sextu Portae S. Petri*, cioè del sesto stesso di Dante Allaghieri, compreso in una sentenza dell'Imperadore Arrigo VII contro tutti i ribelli di Toscana all'Imperio, data l'anno M.CCC.XIII].

VI.

Non meno incerto dell'anno, è il mese ed il giorno natalizio di Dante. Generalmente, si fa nascere nel maggio o nel giugno: opinione, fondata, anch'essa, sopra un luogo del XXII *Paradisi*, dove par, che l'autore dica di esser nato, quando il sole era in Gemini:

> . . . . Io vidi 'l segno,
> Che segue 'l Tauro e fui dentro da esso.
> O glorïose stelle; o lume, pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che sia, il mio ingegno:
> Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
> Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
> Quand'io senti' da prima l'aer tosco;

Dove l'Ottimo: — « Qui l'autore collauda la costellazione « della sua nativitade: quasi voglia intendere, che Gemini « fosse ascendente, quando elli nacque; è che la influenza di « essa stella, il cui signore è Mercurio, è induttiva gli uomini « a scienza di scrittura e sottilizzare d'ingegno. E dice: *glo-« rïose stelle;* perchè Gemini è in plurale ed è costituito di « più stelle. E dice, che con esse si levava il Sole, il quale « è padre della generazione de' corpi, e con esso s'ascondea, « cioè andava in ponente: onde mostra, che nascesse del mese « dal mezzo Maggio al mezzo Giugno. Vuole mostrare l'autore, « come le seconde cause, cioè le influenze del cielo, gli con-« feriscono sue disposizioni ad essere adatto a scienza litte-« rale, per la quale scienza, egli, allegorizzando, facea tal « viaggio. Gemini, come è detto, è casa di Mercurio, che è « significatore, secondo gli astrolaghi, di scrittura e di scienza « e di cognoscibilitade. E così dispone quelli, che nascono esso « ascendente; e maggiormente, quando il sole vi si truova, « però che 'l sole conferisce alla vita de' mortali et alla ge-« nerazione, secondo l'ordine naturale. Sicchè l'Autore, pa-« lesato il detto Gemini essere suo ascendente, secondo suo « poema, entra nella .viij. sfera per quello segno, quasi vo-

« lendo figurare, che, sì come all'entrare nella vita tale
« segno gli fu una porta, così alla seconda vita la scienza
« (per la quale egli merita la seconda vita) gli è porta. Ora
« è da sapere, che l'Autore fa invocazione al detto segno,
« come appare nel testo: la quale, se al senso letterale si
« togliesse, sarebbe idolatria; ma è da torre per allegoria,
« che intenda per quello segno la volontà e grazia di Dio. » —

Il falso Boccaccio, pubblicato a spese del Vernon nel M.DCCC.XLVI: — « Fingie laltore chomegliesca epassi della
« spera disaturno ed entri nelfirmamento cioe nella ottava ispe-
« ra delcielo stellato esittidicie chome inunsubito ventro esi-
« visi ritrovo sanza achorgesene tanto futosto edicie chegli
« uscì delsegnio deltauro edentro nel segnio di giemini sotto
« lo quale nacque il nostro altore dante indomenicha ede mer-
« churio in questo segnio ilquale fagluomini virtuosi edexciel-
« lenti esommi inparlare eintutte lescienze. » — Se ci potessimo fidare a questo commentatore, Dante sarebbe dunque nato di Domenica. Ma, donde il sai? possiamo domandargli. E l'amico, morto da secoli, è formicon di sorbo.

Francesco da Buti: — « Lo nostro autore finge, che quando
« fu dentro al segno, che si chiama Gemini, congratulandosi
« a quelle stelle, che fanno lo detto segno, perch'elli nacque,
« quando lo sole era in Gemini, dice sè avere avuto la in-
« fluenzia de lo ingegno suo da le dette stelle, siccome da
« cagione seconda: imperò che iddio è prima cagione d'ogni
« umano bene, » — eccetera. Che bello stile!

Nelle *Illustrazioni Cosmografiche | della | Divina Commedia | Dialoghi | di Ernesto Capocci | uno de' 40 della Società Italiana | delle Scienze, ecc. || Napoli | Stamperia dell' Iride | 1856*, a questi versi non si osserva se non un: — « Era nato nel maggio del 1275. » — e la povertà della osservazione è condita anche da quel bello errore di stampa, che ringiovanisce Dante di parecchi anni. Anche il Mossotti tace. Gabriele Rossetti scriveva: — « Niun biografo arreca
« sicuro documento circa la nascita del poeta; sembra perciò,
« che tutta l'autorità, su cui è stabilito il mese di una tal
« nascita, sia il citato passo del paradiso. Ma contien quello

« una significazione allegorica o un' asserzione storica? Chi lo « sa? » — Non senza motivo, chiede il Rossetti, se si tratti d'una nascita effettiva oppure d'una nascita simbolica, per esempio, alla scienza, al vero. È da notarsi che la Beatrice, presa da alcuni per una pettegoluccia amata dall' Allaghieri, ma che indubbiamente e per confessione di Dante medesimo è un puro simbolo, *si parte*, muore (nel romanzetto della *Vita Nuova*) sotto il segno de' Gemini, nel mese di Giugno: — « Adunque, ella *morì* ed egli *nacque* nel fulgido apogeo « solare, che simboleggia la somma elevatezza intellettuale.... « Riguardo a Dante, sarà forse una realità, ma chi può dirlo « per certo? Riguardo a Beatrice è una finzione e possiam « darlo per sicurissimo, poichè ella è un mero fantasma, che, « per significazione allegorica, dovea precisamente allora, in « figura, morire. » —

Il Boccaccio, come abbiamo veduto, fa nascer Dante nel maggio; in pruova allegando, un ser Piero di messer Giardino da Ravenna, avergli affermato di — « avere avuto da Dante, « giacendo egli nella infermità, della quale e' morì, lui avere « di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal « preterito maggio aveva infino a quel dì. » — Ho accennato di sopra, di non credere all' attendibilità di questa pretesa testimonianza, anzi di non credere alla esistenza di esso Piero, ma di stimarlo procreato dalla fantasia del Boccaccio. Dà molto da pensare il parallelismo con ser Dino Pierini da Firenze, altro testimonio allegato altrove dal Boccaccio. I nomi de' due stranamente si somigliano: ser Piero è figliuolo d'un messer [Giar]dino; ser Dino di un Pier[in]o. L'uno e l'altro testificano il ritrovamento miracoloso di alquanti canti della *Comedia:* ser Piero lo smuramento degli ultimi .xiij.; ser Dino lo sforzieramento de' primi .vij. Ma, negli Archivî Fiorentini, non si truova atto alcuno, rogato da ser Dino Pierini; ne' Romagnoli, nessuno istrumento, disteso da ser Piero di messer Giardino; e sì che essercene dovrebbero e qualche traccia di essi, pubblici notai, se davvero fossero esistiti, fuori delle scritture romanzesche del Boccaccio. Ma l'unica testimonianza, che per ser Dino Pierini potrebbe allegarsi, mal

s'accorda con la menzione, fattane dal Certaldese. Nel voluto carteggio poetico latino fra Giovanni del Virgilio e l'Allaghieri, si fa un gran parlare d'un giovane Melibeo e d'un Alfesibeo, grandi amici di Titiro (Dante). Quegli esametracci si leggono in un manoscritto laurenziano — « colle annotazioni « latine d'anonimo contemporaneo » — come scriveva preamboleggiando il Dionisi, che primo li pubblicò; ma, si noti, il Dionisi stesso, postillando, è pur costretto a dire: — « io so- « spetto, che l'anonimo [annotatore] non sia stato contempo- « raneo di Dante; bensì, alcun secolo poi, egli siasi approfittato « di alcune note storiche, da lui trovate su queste Egloghe ». — Lo Scolari, con non so quanta competenza paleografica, aggiunge: — « L'osservazione di Monsignor Dionisi è giustis- « sima; e le postille del codice Laurenziano non sono tutte « della mano e del tempo stesso ». — Benissimo! In esse glossule anonime, vien detto, Melibeo esser *quidam ser Dinus Perini Florentinus*; ed Alfesibeo, un *magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae.* — « Esse [postillette] » — scriveva Filippo Scolari nel « M.DCCC.XLV — ci dicono, che Alfesibeo indica la persona « di maestro Fiducio dei Milotti, medico di Certaldo, che al- « lora era pur esso a Ravenna; e siccome » — *sic!* Correggi: *poichè* — « lo vediamo rammemorato da Dante, con sensi di « tutto affetto, così dobbiamo dirlo uno de' suoi compagni nella « sventura ed uomo insieme di non comune dottrina; del « quale, per altro, non ci restano, ch'io sappia, migliori no- « tizie. Ci dicono pure, che Melibeo è nome di ser Dino Pe- « rini, concittadino di Dante, a favore di cui dice tutto quel « *meus*, di cui l'onora il grande Allighieri ». — È ben sin- « golare,.... che alcuni biografi moderni di Dante, non siansi « neppur avveduti, che Messer Fiducio de' Milotti » — o il *Messere*, dove il pesca, sor Pippo? Corregga: *maestro* — « era « un compagno d'esilio di Dante, come lo era anche messer « Dino Perini ». — *Messere?* correggi *sere* — « e che anzi « questi in Ravenna erano i suo soli intimi amici ». — Il Witte ci assicura, che: — « Alphesiböus ist, dem alten Glos- « sator zufolge, der gelehrte Arzt, Maestro Fiducio » — ec-

cetera. Se il glossatorucolo risuscitasse, gli appoggerebbe senza dubbio una scoppola, dicendo: — « Quel *gelhert* non vi mi-« s'io ». — Ma nessun maestro Fiducio de Milotti si legge fra gli esclusi dalla Riforma di messer Baldo d'Agugline e nessun Dino Perini. Nessun Dino Perini si legge nelle liste proscrittorie de' fautori dello imperadore Arrigo e nessun maestro Fiducio de' Milotti.[1] Il Boccaccio parla di ser Dino Pierini, non come d'un compagno di Dante a Ravenna (qualità, che attribuisce a Piero Giardini) anzi raccontando il rattrovamento de' .vij. primi canti *Inferni*, un po' diversamente che nella *Vita* di Dante. Nella *Vita*, non si sa chi, frugando non si sa perchè, in certi forzieri di Dante, trafugati in non si sa quali luoghi sacri, non si dice da chi, per sottrarli alla rapina popolare, ritrova que' .vij. canti e li porta a Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Nella lezione .xxxiij, il trafugamento de' forzieri ha luogo per opera di Madonna Gemma; e, dopo cinque anni, per far valere i suoi dritti dotali,[2] costei li fa aprire da un preteso nipote di Dante, chiamato Andrea di Leone Poggi, per ripescarvi strumenti e scritture; e si dice, che — « un ser Dino Perini, nostro cittadino et intendente « uomo, e, secondo che esso diceva, stato, quanto più esser « si potesse, familiare et amico di Dante » — pretendeva — « esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea « mandato a' forzieri e che avea trovati questi .vij. canti. » — Il Boccaccio aggiunge di non sapere, cui debba più fede prestare, se ad Andrea di Leone di Poggio, preteso nipote di sorella di Dante, oppure a ser Dino Pierini. Ad ogni modo, dal suo racconto è chiaro, che la pretesa famigliarità e di-

---

[1] Un *Giunta Milotti de Sovigliana* fu sindaco de' conti Guidi *ad dandam possessionem* di parecchi castelli, venduti al Comune di Firenze, nel M.CC.LV. (Vedi *Delizie degli Eruditi Toscani*, VIII, pag. 144.)

[2] Codesta affermazione del Boccaccio è smentita da un documento sinora inedito, che pubblichiamo più giù; dal quale risulta, non prima del M.CCC.XXXIII, aver la Gemma Donati negli Allaghieri pensato a far valere i suoi dritti dotali su' beni del marito. Tutti gli argomenti, che, in favore della Gemma, si son voluti inferire da quelle parole del Boccaccio, cadono col fatto.

mestichezza fra l'Allaghieri ed il Pierini, dovrebbe supporsi anteriore allo esilio del primo ed al M.CCC.I: già, per ricevere un incarico così delicato dalla famiglia Allaghieri e specie da Madonna Gemma, dobbiamo immaginarlo intrinseco di casa od almeno della signora. Ma, allora, come poteva esser giovane al tempo dell'ultima stanza del poeta in Ravenna, cioè vent'anni dopo la sentenza di messer Cante de' Gabrielli? E, se nel M.CCC.VI dimorava liberamente in Firenze, e se dobbiamo inferire dalla mancanza del suo nome ne' sopraccennati documenti, che non fosse esule mai, come poteva essere, nel M.CC.XXI, compagno di esilio di Dante? Evidentemente, il tardo e non contemporaneo postillatore del codice Laurenziano delle Egloghe, avendo letto la *vita* di Dante ed il *Comento*, opere del Certaldese, confuse il ravignano ser Piero Giardini col fiorentino ser Dino Pierini e mise questo nome come interpretazione del pseudonimo Melibeo. Ma quand'anche si voglia credere all'esistenza di que' due notai, sulla dubbia fede del Boccaccio, non potremmo mai credere al postillatore, che ser Dino Pierini, ringiovanito, fosse dimestico ed amico del poeta negli ultimi giorni della sua vita d'esule in Ravenna.

Gli organizzatori delle feste nel Centenario scelsero e celebrarono come dì natalizio del poeta, il .xiv. Maggio, non so per quali motivi, chè non si credettero in obbligo di spiegarceli. Ma un Signor Ferdinando Piper, vuole, invece, che, allora, il sole entrasse in gemini soltanto il .xviij. Maggio, per uscirne il .xvij. Giugno. Il Todeschini[1] scriveva al prof. Gio-

[1] Il Todeschini (i cui *Scritti su Dante* hanno un valore innegabile, e che spesso manifesta un acume critico maraviglioso) spesso pure ti fa cader le braccia per leggerezza e cecità incredibili. Così, puta, afferma, che — « le più accreditate lezioni di Giovanni Villani portano, che Dante « morì nel .xiv. Settembre M.CCC.XXI. » — Cosa falsissima: questa data è un'emendazione di tardi copisti; e tutti i buoni ed antichissimi mss. del Villani pongono la morte dell'Allaghieri nel mese di Luglio. Che dir di un critico, il quale ha potuto ritenere come opera di Guido Cavalcanti il *Liuto*, ch'è una novella scritta da Terenzio Mamiani ad imitazione della *Vita Nuova*, sempre come tale annunziata, e che non può indurre in errore chicchessia?

vanni Santini: — « Tutti sono d'accordo, che Dante nacque « nel M.CC.LXV; per una notizia, che il Boccaccio raccolse « in Ravenna da un amico intimo dell' Allighieri, sappiamo « anche, che questi nacque nel mese di maggio; ma il giorno « del mese il Boccaccio nol seppe o nol riferì. Il cav. Artaud « de Montor, che scrisse la vita di alcuni degli ultimi pon- « tefici e che stese anche una *Histoire de Dante Alighieri*, « pubblicata in Parigi nel M.DCCC.XLI, asserisce francamente, « che Dante nacque l' .viij. Maggio. Io non so immaginare, « d'onde egli abbia raccolta questa data; ma dovunque egli « l'abbia rinvenuta, egli raccolse certo una corbelleria. Dante « ci dice apertamente, ch' egli nacque mentre il sole era in « Gemini; ma, agli .viij. Maggio del M.CC.LXV, il sole certa- « mente era ancora in Toro; ed io La prego quindi di volermi « indicare, quando precisamente il sole entrasse in Gemini nel- « l'anno già detto. » — Ignoriamo la risposta del Santini in proposito. Il Labruzzi di Nexima, che, per quanto io mi sappia, non è mica un astronomo, dice: — « Ipparco, il quale fissò i se- « gni dello Zodiaco » — *sic!* Io, memore che il Boccaccio, nella Novella .v. della Giornata III, scrive sempre *il Zima* e non una volta *lo Zima,* avrei posto: *il Zodiaco!* — « sopra le co- « stellazioni, di cui portano il nome, stabilì l'entrata del sole « in Gemini ai .xxj. di maggio. Ma, siccome ogni anno le « costellazioni precedono » — *sic!* sarebbe un po' più italiano il dire: *precedendo ogni anno le costellazioni* — « di 50″3‴, « però, dal tempo d'Ipparco, vissuto verso il CVIII avanti « l'Era Volgare, all'anno M.CC. essendo scorsi .mccclviij. anni, « le costellazioni avevano preceduto di oltre a 18° 10′ che « corrispondono a .xviij. giorni e .iv. ore. È chiaro quindi, « che, sin dal principiare del secolo XIII, il Sole non trova- « vasi più in compagnia de' Gemelli nel mese di maggio, bensì « in quello di Giugno.... » — Qui mi casca l'asino. Non sono astronomo e non so come verificar la cosa ed i calcoli di questi messeri, che si contraddicono. — « Di qui il mio dubbio, che « Dante, non nascesse di maggio; il dubbio, che le parole del « Giardini non suonino il vero; ed il sospetto, che costui, igno- « rando affatto la teoria della precessione degli equinozî, e

« credendo, giusta l'opinione volgare, che, nel mese di maggio, « il Sole continuasse sempre a congiungersi, come ai tempi « d'Ipparco, con la costellazione dei Gemini, arguisse dai ci- « tati versi, che Dante fosse nato in quel mese; e andasse poi « spacciando tale sua falsa induzione, come cosa affermatagli « da Dante medesimo. » — Il Witte propugnerebbe come genetliaco dell'Allaghieri il .xxx. Maggio, per motivi ben poco serî davvero, come potrà vedersi, quando ne parleremo. Il meglio parmi, di convenire ingenuamente, che finora non sono stati allegati argomenti, i quali possano indurre e determinare con certezza il giorno, in cui nacque Dante. La cosa po'poi non mi sembra tragica; non c'è da strapparsi i capelli.

VII.

Un codice parigino della *Comedia,* col Comento latino di Benvenuto da Imola, membranaceo, in foglio grande, della fine del secolo decimoquarto, come rilevo dalla *Bibliografia Dantesca* del Visconte Colomb de Batines, che il descrive col numero quattrocentosedici: — « incomincia con una tavola « degli argomenti di ogni canto, che per errore del copista, « comincia dai sommarî degli ultimi canti del Paradiso e oc- « cupa la prima carta; e, al principio della seconda colonna « della detta carta *recto*, è una breve notizia sopra Dante, « ove scrivesi, ch'egli nacque nel M.CC.LIV. La prima co- « lonna della seconda carta contiene un Indice de' primi versi « d'ogni canto. Nel mezzo della seconda si legge: *Nota quod* « *Dantes ortus fuit in 1264, die 8 marcii; et obiit 1321,* « *die 14 Septembris.* » —

Nella Laurenziana, v'è un codice mediceo-palatino, segnato col numero LXXII, membranaceo, in foglio, del secolo XV, di settantacinque carte a due colonne, di buona lettera e ben conservato. In fine al codice si legge: — « Fi- « nito lo canto xxxiij et ultimo Di paradiso Et qui è com- « piuta la terza ed ultima cantica della comedia di dante « allighierj fiorentino loquale mori a Ravenna detade di cin-

« quantocto anni nelanno della incarnatione del nostro Signiore « yhû xpo secondo la consuetudine de fiorentini mille trecento « uentuno lldi di Sancta croce dimaggio Deo Gratias amen. » — Se dovessimo credere all'autore della postilla, il dì di Santa croce verrebbe nel maggio; e Dante, morto cinquantottenne nel M.CCC.XXI, sarebbe dunque venuto al mondo nel M.CC.LXIII.

Il Codice Albani in Bergamo, cartaceo, in foglio, del secolo XIV, ha in calce parecchie postille: — « Sciendum est « quod Danctus auctor erat Florentinus et Gibellinus, sive « de parte Alba Florentiae, ut clare patet in Inferno, capi« tulo XXIIII. Et qui decessit in civitate Ravennae in anno « Dominicae Incarnationis milesimo trecentesimo vigesimo « primo Die Sanctae Crucis de mense Septembris. Anima cuius « requiescat in pace........ Summa dierum quibus vixit Dantus « et sunt 22506 qui faciun anni 61 menses 7 dies 13 compu« tato in eis die nativitatis sed non die mortis. Et in predictis « diebus facta fuit computatio de diebus bisextilibus qui fue« runt dies XV et sic videtur quod natus fuerit die primo « Febbruarii MCCLX. » — Trascrivo la notizia dalla *Tavola de' testi... della Commedia... consultati per la... Edizione* udinese del M.DCCC.XXIII; dove fu annotato: — « Questa « memoria potrebbe ella forse risuscitare la questione messa « in campo dal padre Barcellini, nel libro delle *Industrie « filologiche*, cioè che Dante sia nato appunto nel M.CC.LX? « Il codice Albani dimostra che, nelle più antiche stampe, « non fu posta la riferita data per capriccio degli editori. « Vedine però la confutazione nel... Giornale de' Letterati « [d'Italia di Apostolo Zeno] alla pagina 230 e segg. del... « volume [XXXV.] » — Il Colomb de Batines, riproducendo la descrizione del codice Albani dalla Edizione Udinese, an« nota: — « Questa data conforta la congettura del Barcel« lini, prodotta nelle *Industrie Filologiche* e contraddetta « dal *Giornale de' letterati d' Italia* XXXV, 230. » — Il Pelli espone, che: — « il padre Innocenzio Barcellini, nelle sue « *Industrie Filologiche*, capitolo .vj., mostra di credere, che « Dante nascesse nel M.CC.LX; e si fonda sopra un'edizione

« di Cristofano Landino, da lui posseduta, nella quale il me-
« desimo Landino, nella Vita del Poeta, premessa al suo Co-
« mento sopra la *Comedia*, asserisce esser nato l'*anno M.CC.LX,*
« *essendo papa Clemente IV.* Per vero dire, in tutte le im-
« pressioni di quest' opera, non eccettuando la prima di Fi-
« renze del M.CCCC.LXXXI, leggesi in tal maniera; ma, nelle
« più moderne, nelle quali per opera di Francesco Sansovino,
« in Venezia, presso il Sessa, nel M.D.LXIV, M.D.LXXVIII,
« M.D.XCVI, eccetera, si ristampò lo stesso comento, unito al-
« l'altro di Alessandro Vellutello, sta scritto l'*anno M.CC.LXV.*
« Lo sbaglio del Landino fu ricopiato ancora da Bernardino
« Daniello, nella Vita di Dante, impressa avanti il suo comento;
« e, dopo, da Ludovico Dolce, nella edizione della *Commedia*
« fatta dal Giolito e da altri. Costoro dovevano però osser-
« vare, che in detto anno, non Clemente IV occupava il trono
« di San Pietro, come dice il Landino, ma Alessandro IV. »
— Non ho potuto procacciarmi e leggere le *Industrie filolo-giche;* e debbo quindi restringermi ad accennare l'opinione e gli argomenti sulla fede del Pelli.

Similmente, concordando col codice Albani anche nello spropositato *Dantus* invece di *Dantes*, un altro codice, della biblioteca Pedrocca-Grumelli, pure bergamasca, membranaceo, in foglio, del principio del secolo XV, contenente la *Comedia* col comento laneo, latinizzato da Alberigo di Rosciate, ha in fine una nota identica: — « Vixit Dantus diebus
« viginti duobus millibus quingentis sex, et decessit in civi-
« tate Ravennae Dominicae Incarnationis millesimo trecente-
« simo vigesimo primo, die Sanctae Crucis de mense Septem-
« bris. Cuius anima per Dei misericordiam requiescat in pace.
« Amen. Ex quibus diebus possunt notari anni sexaginta unus,
« menses septem, dies tredecim, computato die mortis. Item
« potest notari quod eius nativitatis fuit anno millesimo du-
« centesimo sexagesimo Kalendis februarii. » — Il Colomb de Batines annota: — « Alberigo di Rosciate, a somiglianza del
« copista del codice Albani, fa viver Dante cinque anni più,
« che non facciano tutti i biografi di lui.. Egli, morto nel
« M.CCC.LIV, fu anteriore di qualche anno al Boccaccio, a

« Filippo Villani e a Leonardo Aretino. Dunque vi sarebbe « forse, sopra la sua autorità, da riformare la universale « opinione, che vuol nato Dante nel M.CC.LXV. » — Lasciando da banda ogni altra cosa, domando io, con quanta esattezza si attribuisca ad Alberigo da Rosciate questa nota, ch' è in fondo ad un codice, di tanto posteriore alla sua morte, senza far corpo col suo comento in esso contenuto! Il computo medesimo de' giorni di Dante trovasi anche in una postilla ad un codice Laurenziano del pluteo XXVI.

Qual peso dare a queste varie annotazioni ed alle altre, che possono rinvenirsi in altri codici? Asselutamente nessuno. Non c' è chi ne assuma neppure la responsabilità: sono anonime, immotivate, posteriori di gran pezza all' Allaghieri ed a chi 'l conobbe personalmente; e, le ultime, troppo stranamente precise. S' ignora con qual fondamento e con qual calcolo venisse ricavata quella somma de' giorni dell'Allaghieri; ed un tal calcolo è pur la buffa cosa, nè credo venisse mai in mente a chicchessia di farlo pe' giorni di vita di qualunque altra persona. Il Grion dice: — « Qual fondamento ha egli? « Nessuno. Il numero ventiduemilacinquecentosei non è altro « che la circonferenza della terra, creduta all' indigrosso dal « trecento; e ottenuta dal trecentista menante, moltiplicando « i trecentosessanta gradi per miglia cinquantasei e due terzi « e per un terzo di due terzi; ovvero sia, computando il grado « terrestre miglia cinquantasei e novecentosessantadue millesimi, per accennare, che la vita di quel Dante, che descrisse « fondo a tutto l' universo, durò tanti giorni, quante miglia « gira la periferia della terra. » — Dove diavolo il Grion abbia pescate siffatte notizie, ignoro. Ma, per quanto aberra *all' indigrosso* (mamma mia, che locuzione!) nel voler indagar l' origine della postilla de' Codici Albani e Grumelli, altrettanto l' indovina, non pigliandola sul serio.

Il Witte, invece, se ne lascia imporre da quel novero preciso de' ventiduemilacinquecentosei dì! — « Wenn eine pa« riser Handschrift der *Divina Commedia* Dante am. viij. « März M.CC.LXIV geboren werden lässt, so ist darauf schle« chthin nichts zu geben. » — D' accordo. — « Anders verhält

« es sich mit der Angabe, dass Dante 22506 Tage gelebt habe, « die sich in drei, vermuthlich in vier Handschriften findet. » — Perchè? cosa mai la rende più autorevole dell' altra indicazione superbamente scartata? cosa la fa credere attendibile al Witte? da che argomenta egli, che l' incognito, il quale, non si sa quando, la scrisse primo, avesse od almeno potesse aver cognizione della faccenda? — « Buchstäblich genommen, führt « allerdings auch diese Angabe zu einem unzweifelhajt fal- « schen Datum, nämlich dem .xxx. October M.CC.LIX. » — Questo è inesatto. Ognun può rifare il conto; e vedere, che si va giusto al primo febbrajo M.CC.LX. Difatti, i sessantun' anno dal .xiv. Settembre M.CCC.XXI al .xiij. Settembre del M.CC.LX, ne' quali cadono .xv. ventinove-febbrajo (la riforma gregoriana del calendario, essendo ancora di là da venire) danno ventiduemiladugentottanta giorni; a' quali aggiungendone dugenvenzei, si giunge al totale di ventiduemilacinquecentosei et al primo febbrajo dell'anno bisestile M.CC.LX, come appunto dicevano le postille de' codici Albani e Grumelli. — « Es muss sich also eine Corruption in die Ziffern einge- « schlichen haben. » — Ma questo è un dar per certo la fedeltà e l'autorevolezza della testimonianza anonima; gli è un ammettere che, chi scriveva quella corbelleria, verso la fine del XIV secolo, aveva mezzo di conoscere con precisione, quando fosse nato, più che un secolo prima, il figliuolo d' uno oscuro cittadino fiorentino! — « Eine Veränderung der Zahl Tau- « sende giebt kein brauchbares Resultat, da 21506 nicht au- « sreicht, 20506 dagegen wohl auf das Jahr 1265, aber nicht « in den Mai, sondern zum .iv. April führt. » — E qui salvo errore, parmi che il Witte erri nuovamente. Ventimilacinquecentosei giorni prima del .xiv. Settembre M.CCCXXI? Siamo al .xxiv. Luglio M.CC.LXV. Ma s'è visto mai capriccio simile? Correggere, ad arbitrio, una cifra senz'autenticità, per ridurla ad un preconcetto! Gusti! Il Witte si pruova quindi con l' anagramma numerico. — « Will man also jene Notiz « nicht für völlig werthlos erachten », — che pur sarebbe il più savio consiglio! — « so wird man annehmen müssen, « dass die Ziffern durch ein Versehen umgestellt seien, wo-

« bei zu bemerken ist, dass der Gebrauch der arabischen Zif-
« fern, im vierzehnten Jahrhundert allerdings schon weit ver-
« breitet war. » — Ne dubito. — « Die einzige Umstellung
« nun, die, soviel ich sehe, auf die Zeit vom .xviij. zum .xxxj.
« Mai fällt » — giacchè il Witte giura sulla testimonianza,
che fa il Boccaccio, della pretesa testimonianza di Dante, testimoniata dal preteso ser Pietro di messer Giardino — « ist
« 20562, die, bei gehöriger Berücksichtigung der Intercala-
« tionen, auf den .xxx. Mai M.CC.LXV führt. » — Finalmente, dopo tanti computi sbagliati, il Witte ne indovina, ne incarra, ne azzecca, ne imbrocca uno!

La ripruova è curiosa davvero: — « Dasselbe Datum wird
« durch eine andere Combination angezeigt. In allen drei
« Theilen des Göttlichen Gedichtes denkt der Dichter der
« Lucia, als einer himmlischen Helferin, deren Getreuen er
« sich nennt. Wie sie in der Rose des Empyreums der Jung-
« frau Maria gegenüber sitzt, » — Ma niente affatto! Lucia non siede di fronte alla Maria, bensì di fronte ad Adamo, al *maggior padre di famiglia.* Così dice Dante chiarissimamente. Ne voglio per testimone il traduttore tedesco Kannegiesser, la cui versione è stata pubblicata ed annotata dal Witte: *Dem Ahnherrn sitzt Lucia entgegen.* Il Re di Sassonia traduceva anch'egli: *Und dem Hausväter Erstem gegenüber | sitzt Lucia.* E Carlo Eitner: *Dem ältsten Menschenahn sitzt gegenüber | Lucia.* E lo stesso Carlo Witte: *Dem Stammeshäupter ältstem gegenüber | Siehst du Lucia.* La pretesa opposizione fra Lucia e Maria, nella mente di Dante, svanisce dunque affatto! — « so finden wir auch im Convito » — Oh! Lei, proprio Lei, signor consiglier Witte, scrive *Convito* invece di *Convivio?* Come mai questa inconseguenza? — « Maria
« und Lucia, hier aber als die Namen zweier fingirter Staedte,
« einander gegenüber. Welchen Anlass hatte nun Dante, sich
« Lucia's Getreuen zu nennen, ihr solchen Einfluss auf die
« Förderung seiner ekstatischen Reise zuzuschreiben? Die
« den Commentatoren geläufige Annahme, dass Lucia die er-
« leuchtende Gnade bedeute, reicht offenbar nicht aus; denn,
« wie könnte der auf falschen Wegen verirrte, der, um zur Be-

« sinnung zu kommen, der Erleuchtung bedarf, ein Getreuer « der erleuchtenden Gnade sein? War nicht vielleicht Dante's « Beziehung zu Lucia eine persöhnliche, die mit seiner Geburt « zusammenhängt? Es liegt nahe, an die Schutzpatronin von « Syrakus zu denken, die im Mittelalter vielgefeierte Märty- « rerin. » — Questa ipotesi è piaciuta a molti. Il Pseudojacopo vuol che la Lucia di Dante sia: — « la beata Lucia, « nella quale Dante al tempo della sua vita ebbe grandis- « sima devozione. » — Così ritenne il padre Lombardi, nello scorso secolo; così il Zani de' Ferranti, quel matto del Torricelli e cento altri nel nostro.[1] — « In der That wollen

[1] Quel pazzo del Torricelli così scrive: — « Lucia andò al luogo ov'era « Beatrice, ma la Donna gentile fe venir Lucia alla sua presenza. Donde « ciò? Lucia è una beata; la Donna gentile è la Regina delle beate. Lucia, « in senso letterale, è la Vergine Siracusana, chiarissima per santità, di cui « Dante, secondo che scrive Jacopo suo figlio, fu assai devoto..... Intorno « alla fedeltà di Dante verso Santa Lucia, cosi scriveva, a me commenta- « tore, quel maestro dell'eleganze, che fu il cavalier Dionigi Strocchi: *In « quanto a dire qual fosse veramente la persona e non allegorica di « Santa Lucia, mi parve di trovarla nella protettrice della vista di Dante, « che si votò a quella Santa; e il mal suo si rileva da quelle parole « del Convivio:* PER AFFATICARE LO VISO A MOLTO STUDIO DI LEGGERE, IN « TANTO DEBILITAI LI SPIRITI VISIVI, CHE LE STELLE MI PAREVANO TUTTE DI « ALCUNO ALBORE OMBRATE. *Di quella Santa fu chiamato fedele, o sia « divoto; perchè* FIDELIS, *nel glossario dell' infima latinità, significa servo « o vassallo. A segnale di riconoscenza, il poeta, che riebbe da lei la virtù « visiva, colloca la Santa nel più alto seggio del paradiso.* » — Il Todeschini pedissequo: — « È introdotta Santa Lucia e Dante viene chia- « mato il suo fedele, certamente per la ragione, che l'Allighieri n'era « assai devoto, secondo che scrive Jacopo figliuolo di lui, citato dal Tor- « ricelli. E questa divozione di Dante potè avere origine dalla sua infer- « mità d'occhi, da lui narrata nel *Convito.* Della qual sua divozione diede « saggio il poeta, nominando la Santa in tutte e tre le cantiche. » — Filalete, che nel secolo fu Re, nelle lettere lacchè: — « Lucia ist nun un- « streitg die bekannte Syrakusanische Märtyrerin, zu der Dante muthmass- « lich eine besondere Andacht hatte, da er Vers .xxviij. ihr Treuer genannt « wird. » — Il Giuliani: — « Del rimanente qui Dante volle dimostrarci, « com' egli fosse divoto della Vergine di Siracusa, forse perchè le interce- « desse la sanità della *vista offesa.* E siamo condotti a credere, che appunto « per gratitudine del ricevuto benefizio, le assegnasse in cielo un altissimo « grado presso a Maria e la traesse a simboleggiare la stessa divina grazia. »

« zwei deutsche Reisende, Grass und Kephalides, das Syraku-
« saner Lucienfest in Mai (ohne Angabe eines näheren Da-
« tums) mitgfeiert haben. Alle Andern wissen aber nur vom
« .xiij. December als dem Tage der heiligen Lucia. Es bleibt
« übrig, nach einem florentiner Lokalkultus zu fragen; und
« als Gegenstand eines solchen finden wir die seliggesprochene
« Lucia Ubaldini, die Schwester des Cardinal Ottaviano Ubal-
« dini, (*Hölle,* X .cxx.) die nach Du Moustier (*Sacrum Gyne-*
« *caeum*) um das Jahr M.CC.XXV in dem Clarissenkloster di
« Monticelli, vor der florentiner Porta san Pier Gattolini lebte.
« Wohl ohne Zweifel ist dies Kloster das Gleiche, aus dem
« Piccarda Donati, wie sie (*Paradies* III .cvj.) dem Dichter
« klagt, wider ihren Willen gerissen ward. Der ihrem An-
« denken von der Kirche geweihte Tag ist nun den .xxx. Mai.
« Nichts natürlicher also, als dass Dante, wenn er an diesem
« Tage geboren war, in dieser Lucia mit Vorliebe eine selige
« Fürsprecherin im Himmel zu finden glaubte. » —

Io non so come nascondere l'impressione, che producono in me tali farnetichi! Mi vien voglia di schiaffeggiarmi, come

— Che peccato, che non ci sia in tutta la *Comedia* una parola, la quale permetta di ritener la Lucia per una Santa! È forse una Santa la Beatrice? È forse una Santa la Donna Gentile? Qui si tratta di persone allegoriche, esclusivamente allegoriche. Quanto alla guarigione dell'oftalmia, ottenuta da Dante per intercessione di Santa Lucia, è una minchioneria, che Dante non ha davvero davvero scritta mai. Com' egli guarisse gli occhi, cel dice espressamente: *per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista.* Avendomi il dottor Raffaele Maturi chiesto testimonianze classiche dell'uso terapico dell'acqua fredda, gl'indicai questo luogo, ch' egli ha citato in un suo scritto. Ma, come ognun vede, con la guarigione di Dante non ci ebber da fare altre sante, se non Sant'Acquafresca e Santa Camerabuja! Pier Vincenzo Pasquini: — « Dante poi di Santa Lucia fu assai divoto, afflitto come fu « lungamente dal mal d'occhi, prima pel suo piangere la perdita di Beatrice « e poi forse per l'intenso studiare. » — Piacemi quel *lungamente!* Donde ha tolto la notizia Pier Vincenzio? Dante non dice, che l'oftalmia durasse *lungamente;* anzi che *per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi,* eccetera, gli riuscisse guarirla. Ora, una malattia che dura lungamente, s'intende esser durata mesi e mesi, anni; mentre quindici giorni al bujo è già una *lunga riposanza.*

faceva il conte Tadini di Crema, quando gliene spappolavan delle grosse; e, nello schiaffeggiarsi, diceva a sè stesso: *Te devet avé ona gran faccia de ciall, se te vegnen a cuntà de sti bal!* E dire, che vi si abbandona, chi ha tanto amaramente derisi i delirî del povero Rossetti, senza carità per que' sollazzi d'un esule! Cosa autorizza il Witte a credere, che, nell'animo dell' Allaghieri, fosse posto per divozioncelle siffatte? Cosa c'entra l'oscura bizzoca, sorella d'uno incredulo, da stare insieme con la Donna Gentile e con la Beatrice, personaggi allegorici? Che significherebbero le parole: *nimica di ciascun crudele,* applicate od a santa Lucia od alla Lucia Ubaldini? ed a che sceglierla per intermediaria fra la Donna Gentile, che è la Filosofia, e la Beatrice, cioè la Teologia? Che Dante abbia rimpinzata la *Comedia* di pettegolezzi e personalità, l'ammetto; ma non crederò mai che li portasse anche nella parte allegorica.

Pure il Witte, come tanti altri, ritiene la Beatrice essere un personaggio vero, una femminuccia corteggiata dall'Allaghieri. Benone! Per creder questo, per giustificare una siffatta corbelleria majuscola, si dà valore d'autobiografia alla *Vita Nuova,* ch'è quanto dar dell' imbecille e del menno e del ribaldo a Dante: giacchè un uomo, capace di amare una donna vera e viva, come il protagonista di quel romanzucolo pretende d'averne amata la protagonista, menno ed imbecille sarebbe. E solo un impudente ribaldo ed imprudente avrebbe narrata, così aperta e sfacciatamente, la storia degli amori suoi per una donna onesta o di quelle, che si presuppongon tali, infamandola; chè, quando un amante dice uno, vien creduto almeno dieci! Certo, così facendo, egli non avrebbe seguito le ammonizioni savie, che la Cortesia dà nel *Tesoretto* a Brunetto Latini:

E guardati ad ogn'ura,
  Che laida guardatura
Non faccia a donna nata,
  In casa o nella strata.
Però chi fa 'l sembiante,
  E dice, ch'è amante,

È un briccon tenuto;
Et io ho già veduto
Solo d' una canzone,
Peggiorar condizione;
Che già 'n questo paese
Non piace tal arnese.[1]

Dunque la Beatrice donna effettiva. E la Donna Gentile? quella Donna Gentile, che ritroviamo mentovata e nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* e nella *Comedia?* Dante medesimo, nel *Convivio,* parla così: — « Dico et affermo, che la Donna, « di cui innamorai, appresso lo primo amore, fu la bellissima « et onestissima figlia dello Imperadore dell' Universo, alla « quale Pitagora pose nome filosofia. » — Questo si chiama parlar chiaro! Carta canta. O credere all'Allaghieri o tacciarlo di bugiardo e d'ipocrita. Se non *puerorum mille,* certo *puellarum mille furores* sarebbero minor vergogna del gesuitismo dompirlonesco, attribuito a Dante, da chi pretende, ch'egli si spacciasse dedito tutto allo studio, quando era invece illaqueato da concupiscenze carnali. Eppure il Witte perfidia a far della Donna Gentile una persona reale; e scrive: — « Quanto più « si considera tutto quell'episodio della Donna Gentile, quale « lo leggiamo nella *Vita Nuova,* tanto più il lettore resta « convinto, che vi si tratta di donna vera, di qualche bella « fiorentina, la di cui compassione » — *Sic!* correggi: *la cui compassione;* oppure: *la compassione di cui,* — « commo- « veva, almeno di passaggio, l'autore, fino a far nascere in « lui un nuovo amore, sottentrante in luogo di quello per la « sua Beatrice...... Dissi: *donna vera,* e aggiungo: *anche più « reale, che l' istessa Beatrice.* Sì, in questa, il carattere al-

[1] Quel pover' uomo dell' abate Bista Zannoni annota: — « Io ho ve- « duto alcuno *peggiorar condizione, per avere una sol volta canzonato « femmina.* Qui CANZONE vale *parola invece di fatto.* In questo significato « manca nel vocabolario, nel quale però è DAR CANZONE O DIR CANZONE « nel senso di *dar parole* invece di fatti. » — Ma veramente è più ovvio lo spiegare così: *ho visto vendicare acerbamente il semplice comporre o cantare una canzone in lode d' una bella donna: perchè tali bricconi* (adulteri) *non son tollerati fra di noi.*

« legorico, che l'era destinato per la *Commedia*, si fa pre-
« sentire a più d'un riguardo nella *Vita Nuova;* la Donna
« Gentile non vi presenta nessun tratto, che additi una signi-
« ficazione più recondita. » — E le parole del *Convivio?* Ecco
come le annota il Giuliani, altro partigiano della Beatrice
corporea, che pur le addimanda *formali e solenni:* : — « Qua-
« lora [vi] si voglia attendere, tornerebbe presso che super-
« fluo » — a me pare, del tutto superfluo — « il porre in
« questione, se la Donna Gentile, di che si parla sul fine della
« *Vita Nuova,* sia stata una donna vera. Certamente, per al-
« legorizzare, ch'ei faccia qui ed altrove, il Savio Maestro
« non potrà mai smuoverci dal credere, che quella non fosse
« in prima vera Donna, come fu Beatrice, in carne ed ossa,
« recate poi tutte e due a simbolo di sublimi amori all'umana
« e alla divina Scienza. » — E questo si chiamerà spiegar
Dante con Dante? Io, veramente, ho riletta delle volte parecchie la *Vita Nuova;* ed i convincimenti, che ne ho ricavati, sono diametralmente opposti a quelli desuntine dal Witte: l'ho letta, credendo alle fole degli amori di Dante per una pretesa Bice Portinari ed una donna gentile in carne ed ossa; ho chiuso il libro, guarito della dotta credulità. Ammiro il coraggio del Giuliani, il quale, allorchè Dante afferma, i tali personaggi esser allegorici, risponde che *gnornò,* che lui sa meglio, che sono persone reali e storiche: ma non mi sembra imitabile davvero. Per me, tanto la Beatrice, quanto la Donna Gentile, sono personaggi meramente allegorici; ritroviamo e quella e questa e nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* e nella *Comedia;* ma, nel *Convivio,* la Donna Gentile sopraffà la Beatrice, e, nella *Comedia* è ridotta a personaggio protatico. A me parrebbe ridicolosissimo, che l'Allaghieri avesse popolato il cielo con le sue ganze, dame, belle, sgualdrine, drude et amasie; e fatto spedire dall'una all'altra un'imbasciata, per mezzo della sirocchia del Cardinale Ubaldini, tramutata in portapollastri. C'è chi, nella Donna Gentile della *Vita Nuova,* pretende raffigurare quella perla di mogliera, che fu la Gemma Donati: sicchè, nella *Comedia,* la Gemma di Manetto di Donato de' Donati negli Allaghieri manderebbe a raccomandare

alla Bice di Folco di Ricovero Portinari ne' Bardi, per mezzo della beata Lucia Ubaldini, il proprio marito.... Uff! Se non che la Gemma era viva, vivissima, arcipiucchevviva nel M.CCC.; e non morì se non dopo il M.CCC.XXXIII. Basti a farne fede il documento seguente inedito, rogato da Ser Francesco di Lapo [1] da Firenze.

In Dei nomine amen, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima. . . . .

Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii. Actum Florentie, presentibus testibus Jacobo filio olim Dantis populi Sancti Martini Episcopi et Puccio Bertecchi de Scarperia. Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dictorum testium et mei Francisci notarii infrascripti, petiit a me ipso Francischo notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia peragenda Nicholaum olim Foresini de Donatis [2] ibidem presentem et [sic] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere. Cuius domine Gemme favens petitioni auctoritate qua fungor imperiali et ipsam auctoritatem habens dedi concessi et confirmavi eidem domine Gemme in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula soprascripta dictum Niccholaum in eam et Comunis Florentie auctoritatem interponens atque decretum.

Item eodem die et loco, incontinenti posto predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccolai mundualdi sui legiptimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis eidem, fecit et ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem et ce-

---

[1] *Ser Franciscus qu. Lapi de Florentia*, rogò nel M.CCC.XXXV un atto riassunto nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X, pag. 352. Fu tre volte notajo de' priori.

[2] Un Niccolò de' Donati è nelle serie de' Fiorentini morti presi e perduti nella Guerra di Montecatini (Del. Erud. Tosc. XI, 213) con l'indicazione *non si ritruova.* Niccolò del fu Foresino de' Donati era nel M.CCC.XXXII procuratore di messer Pietro di Dante degli Allaghieri e concorse come tale alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra i figliuoli di Dante ed il zio Francesco.

tera ser Jacobum Ugolini[1] notarium presentem et recipientem ad petendum et sibi relaxari faciendum coram Offitio bonorum rebellium et condempnatorum Comunis Florentie et eius curia pro anno presenti pro iure sue dotis in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis bonis omnem quantitatem grani sive pecunie, quam petere et habere debet vel debebit dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Comune Florentie seu offitiales ipsius Comunis.[2] Et in predictis et circa predicta et predictorum occasione prestando et faciendo omne iuramentum in animam et super animam dicte constituentis et testium infrascriptorum, et omnia sua iura producendo; et promissiones quaslibet faciendo et fideiussores unum vel plures dando et rogando, penam et penas propterea promictendo, et bona sua omnia obligando et generaliter etc., promictendo etc., sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.[3]

Ma, se, nella Donna Gentile della *Vita Nuova*, altri vuol vedere una druda od una moglie dell'Allaghieri; nella Donna Gentile della *Comedia*, taluni han preteso, che si dovesse intender la Madonna,[4] — « wie die Dichtung allein zulässt »,

---

[1] Un Jacopo di ser Ugolino da Empoli ed un Giacomo Ugolini da Santandrea furono tra prigioni del Contado di Firenze, fatti ad Altopascio dalla gente di Castruccio.

[2] Falsa dunque l'asserzione del Boccaccio, che la Gemma desse questi passi fin da' primi anni dell' esilio di Dante.

[3] Provato con questo documento, che la Gemma viveva ancora nel M.CCC.XXXIII, e che quindi era di necessità ed a più forte ragion viva, quando Dante scriveva il XXIII del Purgatorio, rimane indubitato, che, nell' esaltare *il buono operare,* in cui era *soletta* la vedova di Forese, il poeta intendeva condannare la condotta, da lui ritenuta opposta, della moglie sua.

[4] Quel matto del Torricelli: — « La gentilezza non si ebbe dai padri « della nostra lingua per una virtù tenue, ma ebbesi a sinonimo di nobiltà; « e la nobiltà si ebbe a madre di tutte le virtù. Udiamo il nostro poeta: « *È gentilezza dovunque è vertute,* | *Ma non vertù dov' ella;* | *Dunque « verrà, come dal nero il perso,* | *Ciascheduna vertute da costei.* Quindi « il Petrarca, ponendo Laura in confronto della Vergine, quella chiama « *poca mortal terra caduca,* ed alla Vergine non sa dare più alto nome « che di cosa gentile: *Che, se poca mortal terra caduca* | *Amar con sì « mirabil fede soglio,* | *Che dovrò far di te, cosa gentile?* Ora, presa la « voce gentile nella sua nobile significazione, nel cielo non v'ha altra donna

— scrive il Paur, tedesco. Secondo alcuni, non ci sarebbe più da replicare. Vi pare? L'ha detto un tedesco! *Roma locuta est!* Più strampalatamente ancora, Filippo Scolari, nel M.DCCC.XLI, avvisava gli studiosi di Dante, che la — « Donna « Gentile del canto II, versi .xciv. — .xcvj. dell'*Inferno*, è fuor « d'ogni dubbio » — proprio così! *fuor d' ogni dubbio!* Indovinate mo' chi? — « Sant'Anna. » — O come mai? Per tante belle ragioni! A chi mai son mancate ragioni, per sostener qualsivoglia corbelleria? — « I. Perchè Anna appunto « è nome, che in ebraico significa *gentilis et misericors;* onde « si vede, che tutto il terzetto non è che » — correggi: *tutto il terzetto non esser se non* — « la perifrasi di questo nome. « — II. Perchè lo dice egli stesso Dante, ai versi .cxxxiij. « — .cxxxviij. del canto XXXII del *Paradiso*, dove appunto, « con istupenda cura di unità, scioglie il nodo dell'azione e « spiega quali potenze superiori l'abbiano portato a tanta al« tezza. — III. Perchè, in fine, sconverrebbe al grado altis« simo di Maria, che la si trovasse, per dir così, nell'atrio « della *Divina Commedia* e sulla porta del poema, quando « invece Dante, con un'immensurabile profondità di dottrina » — buhm! — « non arriva a Maria, che » — *sic!* Correggi: *se non* — « in fine del Poema, e, per la intercessione di San « Bernardo, che gli ottiene poter accostarsi per grazia di lei « alla Visione beatifica. Non dubito, che li sapienti e chiaris« simi Signori Tommaseo e Balbo, s'accorderanno in queste « verità, come non dubito, che troveranno pur essi, che più « che mai si toglie alla semplicità del vero e va fuori del

---

« gentile che Maria. *Hac virgine excepta,* dice Sant'Agostino, *si omnes « illos Sanctos et Sanctas, cum hic viverent, congregare possemus et in« terrogare utrum essent sine peccato, quid fuisse responsuros putamus.* « Chi ha macchia, non è nobile; chi ha peccato, non è gentile: la sola « immacolata è veramente gentile. Sant'Ambrogio dice la Vergine: *la sola « piena di grazia;* il Santo Arcivescovo cretense la disse: *la sola vera« mente benedetta;* San Bernardo: *la sola beata;* Dante: *la sola gentile.* » — Ma Dante non ha detto mai, che in cielo fosse una sola donna gentile; ha detto, esserci in cielo una donna gentile, misericordiosa di lui; e, così dicendo, ammette implicitamente essercene altre; e certo tali erano e la Lucia e la Beatrice.

« seminato la nuova allegoria del Poema, che si trova nel-
« l'edizione di Firenze M.DCCC.XL. » — Possibile, che Dante stesso abbia detto la Donna Gentile esser Sant'Anna? e che c'entrerebbe Sant'Anna? e perchè Dante dovrebb'esserne compianto? Ma, certo, se Dante avesse parlato, dovremmo credergli; nè sarebbe d'uopo d'altri argomenti; e l'addurne altri lo sapientissimo ed arcichiarissimo signore Scolari, gabellotto austriaco, pruova, che egli stesso non è punto persuaso, le parole di Dante favoreggiarne la tesi. Eccole di fatti:

> Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
> Tanto contenta di mirar sua figlia,
> Che non muove occhio per cantare osanna.
> E, contro al maggior padre di famiglia,
> Siede Lucia, che mosse la tua donna,
> Quando chinavi a ruïnar le ciglia.

Ma dove è qui parola della Donna Gentile? Qui Sant'Anna non vien confusa ed identificata con alcuno, anzi distinta espressamente; da chi? dalla Lucia; e quel *che* non è accusativo, anzi nominativo; e si riferisce appunto alla Lucia, che mosse la Donna di Dante, la Beatrice, mentre questi pericolava! Della Donna Gentile *nec verbum quidem.*

[Mentre correggo gli stamponi di questa tantafera, mi capita in mano un libercolo intitolato: *La Selva, le belve* | *e le* | *tre donne* | *della* | *Divina Commedia* | *Idea di un nuovo commento* | *esposto in due discorsi* | *da* | *J. Calvori.* || *Villa Giulia Monte d'Ago, vicino Ancona* | *nel maggio 1870.* || *1873.* | *Stamperia Reale di Torino* | *Tipografie e Librerie* | *G. B. Paravia e Comp.* | *Roma-Torino-Milano-Firenze*, dove la stessa opinione è emessa. Son lieto, che anche ad altri sia parso vero il medesimo, che a me; e non mi è grave di rinunziare alla priorità. Ecco le parole del Calvori: — Noi
« abbiamo scorso intero il poema, lo abbiamo esaminato con
« cura, con ogni diligenza studiato e svolto, ma inutilmente;
« poichè questa donna gentile non v'è più nominata. E anche
« noi, coll'Alfieri, quasi disperammo di più trovare la cosa
« reale corrispondente a questa donna allegorica. Ma tuttavia,
« non avvilendoci per le difficoltà, e persuasi, che qualche

« idea buona avremmo trovata, studiammo con amore le opere « minori del poeta; e leggendo nel *Convito* queste parole: « *Non vide il Sol, che tutto 'l mondo gira | Cosa tanto gen-« til, quanto in quell' ora | Che luce nella parte, ove di-mora | La donna, di che* eccetera; una idea ci rifulse alla « mente, che ci parve luminosa e feconda; e voglia iddio, « che non ci abbia ingannato quell'idea. Dante medesimo « commenta questi versi; e ci avverte, la donna gentile es-« sere la filosofia. Prosegue quindi dichiarando, che *Iddio*, « *che tutto gira e intende, in suo girare e intendere non « vede tanto gentil cosa; quant' elli vede, quando mira là, « dov' è questa filosofia.* E questa, *nobilissima di tutte asso-« lutamente* (poichè il gentile dantesco col nobile si scambia) « *in quanto perfettissima, in sè la vede;* perciocchè *filosofia « è uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è « in dio.... È adunque la divina filosofia nella divina es-« senzia, ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è « la divina.... Perchè dire si può, che Iddio non vede, cioè « non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa.* Dopo « di che, egli esclama: *Oh! nobilissimo et eccellentissimo « cuore, che nella sposa dello imperadore del cielo s'intende! « e non solamente sposa, ma suora o figlia dilettissima.* Per « le quali parole, noi sentiamo di argomentar rettamente, di-« cendo: se la filosofia è *donna gentile*, se è detta *sposa, so-« rella e figlia del Re del cielo* e più ancora *cosa dell' es-« senza divina;* ben Dante dovette trovarla in cielo; e scri-« vendo *Donna è gentil nel ciel*, dovette dire filosofia. » —]

Non voglio, che mi si rimproveri di avere ignorato o taciuto, che alcuni hanno fatta scomparire affatto dalla *Comedia* la Donna Gentile, come personaggio distinto. Vincenzio Buonanni, per esempio, modifica alquanto la vulgata; e commenta così: — « *Sì che duro giuditzio lassù frange.* Sì che un fare « cattiuo giuditzio, et un mal giudicare perturba, e scompiglia « in cielo. E questa era Lucia, che si doleua dello smarrimento « di Dante e giudicava male o pericolo di danno a quello; il « che si permette in Cielo, si come plus exultant Angeli super « uno peccatore, e che in Cielo sia il desiderio del bene, et

« anche di perturbatzione del male soprastante nel mondo.
« *Questo chiese Lucia in suo dimando.* Lucia mi ricercò di
« questo, cioè che io mandassi ad aiutarlo, e però io gli mando
« aiuto per te. » — Il mutar *questa* in *questo,* mi pare stolto;
e tutte le parole del Buonanni come d'uomo ebro. Del resto,
la variante e la soppressione della Donna Gentile non sono
opera del Buonanni: anche Jacopo della Lana confonde costei
con la Lucia ed il Chiosatore anonimo pubblicato dal Selmi.
Il Paur: « Da unter der *donna gentil* irrthümlicher Weise
« Lucia verstanden werden soll.... so passte allerdings *questa*
« nicht in den Text; das an die Stelle gesetzte *questo* jedoch
« ergiebt bei allem Kopfzerbrechen auch nicht eine Spur von
« Sinn, ist deshalb ohne Bedenken als Screibfehler zu ver-
« werfen. » — Qui si vede l'arroganza teutona: chi di noi
oserebbe sputar tondo così, in quistioni di testi tedeschi? Il
senso ci sarebbe anche col *questo:* men chiaro, men bello e
per me non accettabile: ma ci sarebbe! che un patatucco
venga a sentenziare, se in parole Italiane ci sia o non ci sia
senso, mi par marchiana! Se ognuno si occupasse di ciò solo,
in cui può riuscire ed esser competente?

VIII.

Riassumendo il discorso, dico, l'opinione, la quale fa nascer Dante nel M.CC.LXV, non aver fondamento alcuno, se non la erronea interpretazione del primo verso della *Comedia.* Ma, non potendo noi revocare in dubbio, che Dante sia pur nato in Firenze, per farvelo nascere nel M.CC.LXV, dovremmo ritenerlo bugiardo, quando ci afferma, che i suoi maggiori andarono esuli e raminghi, dopo Monte Aperti, dove suo zio Brunetto pugnò nelle file guelfe; tanto più, che consta la casa di suo nonno non essere stata danneggiata punto e solo quella d'un suo consorte aver ricevuto alcun danno. Similmente, se i maggiori ne andarono esuli dopo Monte Aperti, il farlo nascer prima della battaglia, ci costringerebbe a ritenerlo bugiardo, quando e nella *Comedia* e nel *Convivio* afferma ripetutamente di essere nato e cresciuto in Firenze;

ammenochè non si volesse ammettere, che, durante l'esilio de' suoi maggiori, egli fosse rimaso bimbo lattante in patria. Dovremmo conchiuder dunque, ch'egli fosse nato, dopo il rimpatrio degli esuli guelfi, nel maggio o nel giugno M.CC.LXVII, supponendo il padre ammogliato prima di rimpatriare; nel maggio o nel giugno M.CC.LXVIII, supponendo, che il babbo suo togliesse donna dapoi rimpatriato. Ma, in tal caso, come va, che Dante si truova de' cento, fin dal M.CC.XCVI, quando non avrebbe ancora avuto l'età legale, cioè trent'anni? e come conciliare il centumvirato di Dante nel M.CC.XCVI, con la sua immatricolazione tra gli Speziali, per ottener l'eleggibilità e la sorteggiabilità, non prima del M.CC.XCVII? A quali documenti credere? Dobbiamo noi supporre, che Dante si fosse frodolentemente o per mero equivoco invecchiato di qualche anno, per entrar più presto ne' Consigli, cosa facilissima in que' tempi, per la mancanza de' registri de' battezzati? Oppure dobbiamo ammettere la esistenza contemporanea di due Dante Allaghieri, di due omonimi; e distinguere il centumviro del M.CC.XCVI dal priore del M.CCC.? A questo viluppo di domande m'è impossibile di dare risposte adeguate; e sarà impossibile a chiunque, finchè nuovi documenti non vengano a spargere nuova luce. Possano queste mie ricerche inanimire alcun gentile a ricercarne: chè ci hanno da essere, ci hanno! Ad ogni modo, nessuno scrittore coscienzioso, spero, affermerà più quind' innanzi con sicurezza, che Dante nascesse nel M.CC.LXV, sul fondamento di una falsa interpretazione del primo verso della *Comedia*. O forse m'inganno; e si continuerà ad accreditare e ripetere un errore, perchè il pappagalleggiare è più comodo e facile del discutere le cose.

GIUNTE E CORREZIONI.

Ho errato, dicendo che Messer Jacopo da Certaldo era de' CCC il .vij. Novembre M.CC.LXXVIII. In quel giorno egli fu semplicemente [con Simone di Messer Jacopo de' Bardi (il marito della Bice di Folco Portinari) con Filippo Cialuffi (fratello della madrigna di Dante) con Manetto de' Donati (suo-

cero che fu poi di Dante) con messer Corso Donati, con Brunetto degli Allaghieri (zio di Dante) ed altri molti, in tutto .ccclxxxiij.] firmatario di una convenzione fra la Signoria di Firenze e' Padri Umiliati circa i confini del Convento antico d'Ognissanti. Fin dal M.CC.LXXVII, ci erano attriti fra gli Allaghieri ed i da Certaldo, per una lite del popolo di San Martino al Vescovo contro i Monaci della badia fiorentina.

Ho supposto, che ser Corsino del quondam ser Neri de' Sizii, notaro, in un atto rogato dal quale in Padova, Dante apparisce come testimone, fosse della famiglia fiorentina de' Sizii. A conferma della ipotesi, aggiungo ora: che in essa famiglia c'era il nome Neri, ossia Ranieri; e che un Filippo, quondam Ranieri de Siziis, *de Sextu Porte Domus,* ebbe una indennità di libbre cinquanta nel .M.CC.LXIX, pe' danni patiti nelle case, durante il dominio ghibellino dal M.CC.LX al M.CC.LXVI. [Vedi *Delizie degli Eruditi Toscani,* Tomo VII, pagina 271.] —

DOCUMENTI

(ESTRATTI DALLO ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE)

In Dei nomine amen; anno sue salutifere incarnationis millesimo ducentesimo LXXXXVI°, Indictione nona, die quinto intrante mense Junii: Consilium Centum Virorum Popoli Florentini, Nobilis Vir Dominus Florinus de Pontecarali de Brixia Capitaneus Populi et Comunis, et defensor Artium et Artificum, et conservator pacis Civitatis Florentie, previa convocatione, campaneque sonitu; in Ecclesia Sancti Petri Sheradii fecit more solito congregari. In quo quidem consilio ante omnia per me B. notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula constituti Domini Capitanei et etiam Comunis Florentie, in ea parte qua infrascriptis infra propositis, seu in aliquo infrascriptorum contraddicere videbantur. Quorum Capitulorum constituti Domini Capitanei lectorum, ut dictum est, Primum positum est sub Rubrica De electione et salario, iuramento et sindicatu Domini Capitanei Populi et Comunis Florentie, etc. et incipit, ad Statum, et defentionem, etc. Secundum est sub Rubrica quod Dominus Capitaneus teneatur observare Statuta Comunis Florentie, et incipit: Statutum et ordinatum est, etc.

Tertium est sub Rubrica De officio Judicis super exigendis condempnationibus libris et factionibus Comunis Florentie. et incipit: Firmatum et statutum est, etc. Quartum est sub Rubrica De condempnando non solventes libras, et de jure eis non reddendo, et incipit: Item statuimus et firmamus, etc. Quintum est sub Rubrica: De officialibus extraordinariis et eorum salario, et de eorumdem deveto, et ipsorum materia, et incipit: Statutum et ordinatum est, etc, Capitulorum vero constituti Comunis Florentie, etiam lectorum ut dictum est, Primum positum est sub Rubrica de Electione Judicis appellationum et Sindici, et cet. et incipit: teneantur Domini Priores, etc. Secundum est sub Rubrica de Assessoribus Potestatis, et incipit: possit cognosci, etc. Tertium est sub Rubrica. Quod nullus cogatur eligere assessores et incipit: Potestas et eius judices et assessores, etc. Quartum est sub Rubrica de Precepto Guarentisie faciendo, et incipit: omnes judices, etc. Quintum est sub Rubrica de cogendo debitorem ad solvendum, et incipit: debitorem ex aliquo contractu, etc.

Quibus capitulis lectis, ut dictum est, in dicto presenti Consilio centum virorum, predictus Dominus Capitaneus et Defensor presentibus et volentibus Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie, post debitam et solemnem provisionem et liberationem per ipsos Dominos priores et Vexilliferum super infrascriptis solempniter factam, infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis infrascriptis, sibi pro comuni consilium dari petiit sub hac forma.

Primo videlicet, si videtur et placet dicto presenti consilio Centum Virorum, auctoritate et vigore ordinamentorum canonizatorum providere, deliberare et firmare, quod de ipsius Comunis pecunia, de summa videlicet librarum Centum, de quibus expendendis stantiari et firmari potest de presenti mense Junii, per iam dictum consilium centum virorum absque alterius consilii solempnitate, Camerarii eiusdem Comunis presentes, seu futuri, possint teneantur et debeant dare et solvere Francisco Lombardo purgatori palatiorum et domorum, in quibus pro comuni morantur Domini Potestas et Capitaneus, pro ipsius salario, remuneratione et paga anni presentis, incepti in kalendis mensis Januarii proxime preteriti, et finiendi in futuris kalendis mensis Januarii, quo purgando usque nunc ipsa palatia asserit dictum offitium seu exercitium fecisse et exercuisse, et facere et exercere debere pro Comuni predicto, nulla adhuc exinde solutione habita a Comuni, Libras decem f. p.[1] non

[1] Cioè *florenorum parvorum*.

obstante quod ipse non reperiatur electum fuisse ad predicta; et etiam non obstante quod ipse fuerit et steterit in ipso offitio et exercitio ultra tempus et terminum duorum mensium.[1]

Item, si placet et videtur iam dicto presenti consilio centum virorum, omnia et singula infrascripta, que in hoc presenti consilio infra, proxime et immediate proposita et expressa sunt, fore utilia pro Comuni Florentie, at utile fore pro ipso comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis infrascriptis, teneri et fieri omnia opportuna consilia, et in hiis omnibus procedi, fieri et observari debere in omnibus et per omnia prout et secundum quod infra, proxime et immediate notatum et expressum est. Non obstantibus predictis capitulis constituti Domini Capitanei e Comunis Florentie, lectis ut dictum est: nec aliquibus aliis capitulis, statutis, ordinamentis, seu consiliorum reformationibus, directe vel indirecte, in predictis seu infrascriptis quomodolibet contradicentibus vel repugnantibus: sed eis omnibus, tam lectis quam non lectis, totaliter absolutis, correctis et sublatis, ita et taliter quod ab eisdem, et eorum observatione Domini Potestas, Capitaneus et Defensor, eorumque familie, Priores artium et Vexillifer Justitie, Judex appellationum et Sindicus, Camerarii et ceteri officiales dicti Comunis tam presentes quam futuri, Capitudines artium et consiliarii quorumlibet consiliorum, Ego B. notarius infrascriptus et omnes alii quos predicta vel infrascripta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur, quoad ea et eorum occasione, et in quantum in hiis contradicerent, vel obstarent, sint liberaliter, et totaliter absoluti; non obstante quod ipsa capitula sint precisa, et quod in eis dicatur quod absolvi, mutari seu corrigi non possint: et quod de eis absolvendis, corrigendis seu mutandis non possit provideri, deliberari, seu exinde consilium fieri et vel teneri. Primo videlicet.

Super infrascripta, et de infrascripta provvisione et ordinamento, super infrascriptis per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitia edita et edito, et per me B. notarium subscriptum in presenti consilio seriatim lecto, et super providendo, ordinando et firmando omnia et singula que in ipsis provisione et ordinamento continentur et scripta sunt; cuius quidem provisionis et ordinamenti tenor talis est: Per predictos Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie super infrascriptis provisione et examinatione prehabita diligente, ac etiam inter eos solempni scruptinio

[1] Nella *Consulta* sub j.

ad pissides et balloctas secundum formam statuti celebrato et facto, considerantes ea que supra infrascriptis et circa infrascripta alias per solempnia Consilia Populi et Comunis Florentie usque ad kalendas Julii proxime venturi provisa et firmata fuerunt, pro evidente utilitate Populi et Comunis Florentie ad reprimendas calumpniantium iniquitates et lites abreviandas, et ut parcatur liticantium laboribus et expensis ipsorum offitii auctorictate et vigore, provisum et ordinatum est quod nulla persona maior decem et octo annis possit, nec sibi liceat petere in integrum restitutionem occasione alicuius lesionis, gravaminis vel alia quacumque de causa contra aliquam sententiam vel processum factum in causa principali vel appellationis post causam diffinitam questionis principalis et appellationis; ita quod post latam primam sententiam, et secundam in causa appellationis, que cum prima concordet, vel quia pronunptiatum sit in causa appellationis tempora esse decursa, Judex appellationum dictam sententiam teneatur executioni mandare non obstantibus aliquibus petitionibus vel exceptionibus, et maxime restitutionis in integrum vel nullitatis, et predicta sibi locum vendicant in futuris tantum. Item quod nulla persona possit appellare vel de nullitate opponere super aliqua interlocutoria pronumptiatione vel articulo ante diffinitivam sententiam; que ultimo loco sequi debet ex processu vel preceptum diffinitum, et si appellari contingat habeatur pro frustratoria et non recipiatur. Et nihilhominus Judex a quo appellatur in causa procedat, tali appellatione non obstante, salvo quod si appellans vellet dicere se posse appellare de iure, vel secundum formam statutorum, audiatur, dummodo faciat, primo, depositum apud massarios camere de Libris vigintiquinque f. p. vel ultra, vel minus, arbitrio iudicis coram quo questio esset, secundum qualitatem cause. Et si contingat de consilio sapientis assumendi per iudicem a quo appellatur, vel per iudicem appellationis, appellationi defferendam non esse, ipsa pecunia deposita ad Commune Florentie perveniat ipso iure, et Judex questionis vel Judex appellationum teneatur mandare Massariis Camere, incontinenti pronumptiato consilio, quod ipsum depositum Camerariis Comunis Florentie pro ipso Comuni assignent et solvant; et ipsi Camerarii incontinenti iam dictum depositum ad introitum camere poni et scribi facere teneantur. Item quod nulla persona posset petere super aliquo articulo vel puncto, nisi in deffinitivam sententiam committi aliquam questionem nisi expensis suis si non esset in concordia cum adversario

de commictendo expensis perdentis; et tunc quando expensis suis petat, teneatur depositum facere apud massarios Camere Comunis de Soldis Centum f. p. et plus et minus arbitrio iudicis questionis, secundum qualitatem cause. Et si die qua petierit assessoribus modo predicto non fecerit depositum nihilominus Judex procedat in causa, et illud quod fecerit valeat et teneat, non obstante aliquo capitulo constituti. Et si contingerit consilium reddi contra partem petentem haberi consilium suis expensis, dicta pecunia deposita deveniat in Comune, et Judex questionis, vel Judex appellationis teneatur mandare massariis Camere, incontinenti ipso pronunptiato consilio, quod ipsam pecuniam, sic penes eos depositam, Camerariis dicti Comunis, pro ipso comuni assignent et solvant: et ipsi Camerarii eam incontinenti ad introitum Camere poni et scribi facere teneantur: nec Potestas, nec Capitaneus, nec eorum iudices, nec aliquis ad iustitiam constitutus teneantur vel possint commictere questiones predictas, nisi modo predicto; salvo tamen quod in qualibet questione principali liceat reo petere et habere duo consilia expensis suis, et actori unum, sine aliquo deposito. In aliis vero antedictum depositum fieri debeat ut dictum est, in hiis, statuto et ordinamento aliquo non obstante. Item quod predicta omnia et singula sunt utilia pro Comuni Florentie, et utile est pro ipso Comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna: et quod in hiis omnibus procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia modo et forma predictis.[1]

Item super infrascripto, et de infrascripto ordinamento per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie super infrascriptis noviter proviso et edito, et in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecto; et super providendo, ordinando et firmando omnia et singula que in ipso ordinamento, etc. scripta sunt, cuius quidem ordinamenti tenor talis est.

Per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Justitie iam dictos, considerata forma Statuti in Comuni Pistorii noviter editi, de infrascripta materia loquentis, et super infrascriptis provisione prehabita diligenti, nec non hiis et super hiis inter eos solempni scruptinio secundum formam Statuti cellebrato et facto, auctoritate et vigore eorum offitii; provisum, deliberatum et ordinatum est quod nulli, seu nullus, exbanniti seu exbannitus quo aliquo

[1] Vedi retro *Consulta* sub .vj.

malleficio, vel excessu, vel quasi malleficio vel excessu, et maxime cessantes et fugitivi, cum pecunia aliena, de Civitate Pistorii, et eius districtu, possint vel debeant stare vel morari seu receptari in Civitate Florentie vel eius districtu; et quod nullus de Civitate vel districtu Florentie ipsos exbannitos, vel aliquem eorum audeat vel presumat receptare vel retinere in ipsa Civitate vel eius districtu, sub pena librarum ducentarum f. p. pro quolibet exbannito auferenda magnati receptanti, et pena librarum centum aufferenda popullari receptanti: et insuper talis exbannitus, seu exbanniti qui essent inventi vel inventus in Civitate vel districtu Florentie possint et debeant capi et detineri ad petitionem cuiuslibet, et in carceribus detineri per dictum Potestatem dicte Civitatis Florentie, et non relaxari: et quod quilibet possit ipsos exbannitos in Civitate et districtu Florentie impune offendere in persona et rebus. Salvo quod predicta non habeant locum in hiis qui in dicta Civitate Florentie continue steterunt cum eorum familiis per quinque annos proxime preteritos facientes artem in ipsa Civitate Florentie continue: quorum nomina scribi et registrari debeant in actis Comunis Florentie, videlicet in actis Domini Potestatis, vel in actis Camere Comunis Florentie infra quindecim dies compntandos a die qua hec publice bannita fuerint solito more per Civitatem Florentie per preconem seu precones dicti Comunis Florentie. Que quidem Dominus Potestas banniri faciat per Civitatem Florentie intra tertiam diem postquam predicta deliberata et firmata fuerint per generale consilium Domini Potestatis et Comunis Florentie, et qui in dictis actis non reperirentur scripti infra dictum terminum subiaceant penis in hoc ordinamento contentis, et hoc ordinamentum in eis vendicet sibi locum: et ne aliqua posset de ipso ordinamento dubitatio exoriri declaratum et provisum est quod dictum ordinamentum intelligatur et intelligi debeat de exbannitis et condempnatis, vel de exbannitis tantum, vel condempnatis tantum, qui sunt oriundi de Civitate vel districtu, seu comitatu Civitatis Pistorii: et etiam in eo quod dicit et facit mentionem dictum ordinamentum de cessantibus cum pecunia aliena, declaratum et provisum est quod dictum ordinamentum intelligatur et intelligi debeat de pronumptiatis cessantibus et fugitivis mercatoribus cum pecunia aliena de Civitate et districtu Pistorii, et non in aliis: et quod alii debitores qui non essent pronumptiati fugitivi et cessantes, licet essent exbanniti pro debito, vel essent habiti pro exbannitis, ex eo quod obligati essent ex pu-

blicis instrumentis guarentigiatis, non comprehendantur nec intelligantur tanquam pronumptiati fugitivi et cessantes: et quod Sindicus fiat et constituatur per Comunem Florentie cum pleno et sufficienti mandato ad paciscendum de predictis et super predictis cum Sindico Comunis Pistorii, sicut melius et solempnius fieri poterit pro executione et observatione omnium predictorum, non obstantibus aliquibus statutis vel ordinamentis in predictis quomodolibet contradicentibus. Item quod predicta omnia sunt utilia pro Comuni Florentie, et quod utile est pro ipso Comuni de hiis et super hiis omnibus, teneri et fieri omnia consilia opportuna, et in hiis omnibus procedi et observari debere modo et forma predictis.[1]

Item supra providendo, ordinando et firmando quod Pistorienses tam Civitatis quam districtus Pistorii habentes terras et possessiones in territorio Comitatus et districtus Florentie non compellantur, nec compelli possint vel debeant per Comunem Florentie vel per aliquem seu aliquos officiales alicuius vel aliquorum populorum, terrarum vel universitatum comitatus vel districtus Florentie ad solutionem vel prestationem alicuius libre vel prestantie, datii, collecte vel cuiuscumque alterius factionis, realis vel personalis, quocunque nomine censerentur, vel censeri possent a die videlicet qua predicta et infrascripta firmata fuerint in consilio generali et speciali Domini Potestatis et Comunis Florentie, usque ad quinque annos proxime venturos infra quem, et usque ad quem terminum dictorum quinque annorum predicta et infrascripta valeant, et teneant et plenam obtineant firmitatem, et effectualiter debeant observari: et hoc si per Comunem Pistorii seu per solempnia et opportuna consilia eiusdem Comunis Pistorii solempniter similia et simili modo iam provvisa, ordinata et firmata sunt, vel saltem intra decem dies proximos a die qua hec firmata fuerint ut predicitur in consilio Domini Potestatis et Comunis Florentie, initiandos et computandos, providebuntur, ordinabuntur et firmabuntur pro hominibus et personis, et in favorem et pro favore et immunitate hominum et personarum Civitatis Florentie, eiusque districtus habentium terras et possessiones in territorio, comitatu et districtu Pistorii: in hiis statuto vel ordinamento aliquo non obstante. Et hoc cum per sapientem virum Dominum Parisium Orlandini Notarium, ambaxiatorium Populi et Comunis Pistorii, pro parte ipsius Populi et Comunis petitum sit, et cum in-

[1] Nella *Consulta* sub .iij.

stantia petatur predicta per Comunem Florentie pro utriusque Comunis utilitate, provideri et firmari debere; et etiam cum reperiatur alias in diversis et pro diversis temporibus et terminis super predictis fore provisum.[1]

Item super providendo, ordinando et firmando quod pro Comuni Florentie detur et concedatur, et data et concessa sit plena licentia, auctoritas et balia Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie, nunc in ufficio residentibus, per se et alios sapientes quos et quot ad hoc habere voluerint, ordinandi, et provisiones et ordinamenta faciendi contra magnates quomodocunque iniuriantes, vel aliquid attentantes contra aliquem popularem, qui actenus pro preterito tempore, vel in posterum pro tempore futuro fuerit in aliquo offitio Comunis Florentie, ex eo videlicet et pro eo, quod huiusmodi popularis fecisset et exercuisset, seu fecerit et exercuerit ipso in aliquo offitio Comunis Florentie existente: et in hiis et super hiis penas aponendi et ordinandi prout et sicut eisdem placuerit et videbitur convenire: in hiis, statuto vel ordinamento aliquo non obstante, salvis tamen et totaliter reservatis ordinamentis Justitie, ita quod contra ea nullo modo vel iure veniri possit.[2]

Item supra infrascripta petitione, offitio Dominorum Priorum artium et Vexilliferi Justitie super infrascriptis porrecta et facta et in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecta; et super providendo ordinando et firmando omnia et singula que in ipsa petitione continentur, et scripta sunt, cuius quidem petitionis tenor talis est: Coram vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini quos decet ex offitii debito providere et procurare decorem et honorem Civitatis Florentie et maxime in eo quod consistit circa honorificentiam maioris Ecclesie Florentine, exponitur pro parte Consulum Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate quod, cum Platea Ecclesie Sancti Johannis et Sancte Reparate predicte sit arcta et parve capacitatis gentium, ita quod gentes tempore quo predicationes in ea fiunt tam per Dominum Episcopum, quam per alios prelatos seu religiosos,[3] et quando festivitatum solempnitates ibidem aguntur commode in ea ad audiendum verbum Dei collocari et morari

[1] Nella *Consulta* sub .iiij.

[2] Nella *Consulta* sub .v.

[3] Nota queste predicazioni abituali in piazza.

non possunt, supplicatur et petitur a vobis, et vestro offitio quatenus vobis placeat providere, et provideri, firmari et fieri facere quod dicta platea debeat ampliari hoc modo, videlicet quod quoddam hospitale Sancti Joannis quod est iuxta dictam plateam in quo modicum hospitalitatis exercetur, de dicto loco tollatur et removeatur, quod convenienter et rationabiliter fieri potest, cum hoc dicatur esse de beneplacito Domini Episcopi Florentini et totius Comunis; et demum reponatur et constituatur extra, et iuxta portam vie nove Spadariorum in terreno Comunis quod nondum est alienatum; in quo reponi et construi potest et debet, vel in alio loco in quo convenire videbitur ad dictum hospitale faciendum, et hoc cum ipsius hospitalis protectio ad Comunem Florentie pertineat et spectet: provideatur etiam et firmetur quod homines quorum sunt domus, que, remoto dicto hospitali, super dictam plateam habebunt aspectum, compellantur eo modo et via sicut melius fieri poterit, ad solvendum illam pecunie quantitatem pro qualibet domo sicut, bonorum virorum provisione et arbitrio, per offitium dominorum Priorum artium et Vexilliferi Justitie eligendorum, declaratum, provisum et arbitratum fuerit, quod tales domus ex causa predicta efficiantur maiores pretii et valoris.[1] Que quidem omnia cum omni sollicitudine procurentur, fiant et executioni mandentur per officiales deputatos seu deputandos ad reinveniendum iura et bona Comunis, ad quorum offitium pertinere et spectare videtur mictendi et faciendi plateas et vias, et maxime super terrenis et edificiis pertinentibus ad Comune predictum: vel per alios bonos viros quos et quot offitium Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie ad predicta eligere et deputare voluerint. Item provideatur et firmetur quod sepulcra seu avelli que et qui sunt circum circa Ecclesiam Sancti Johannis eleventur et removeantur de ipsis locis et alibi ponantur ubi melius videbitur couvenire: in hiis, statuto vel ordinamento aliquo non obstante.[2]

Item super infrascripta expositione et petitione officium Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie super infrascriptis porrecta et facta, et per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum cum solempni examinatione deliberata et admissa, et demum in presenti consilio per me B. notarium subscriptum seriatim lecta,

---

[1] Contribuzione de' proprietarî frontisti.

[2] Vedi retro *Consulta* sub .ij.

et super providendo ordinando et firmando omnia et singula que in ipsa petitione continentur et scripta sunt, cuius quidem petitionis tenor talis est.

Recuperus quondam Melanensis chiavaiuolus, populi Sancte Marie de Fighino, et Bectus quondam Corsi populi Sancti Petri Maioris exponunt coram vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie, quod idem Recuperus sub examine Domini Araldini Judicis Domini Gilioli de Macheruffis presentis Potestatis Comunis Florentie ad officium Maleficiorum deputati in Curia Sextus Sancti Petri Scheradii, accusatus fuit, et ipsius accusationis occasione recommendatus et carceratus fuit in carceribus Pagliaze: et cum ipse Recuperus propter infirmitatem et senectutem in ipso carcere esse non posset procuravit, et in concordia fuit cum Maso filio Ser Diricti, populi Sante Felicitatis tunc superstite ipsius carceris, quod ipse Recuperus agevolaretur et extra dictas carceres moraretur: qua de causa idem Masus superstes ipsius carceris dubitans nec ipse Recuperus aufugeret, et volens sibi caveri, voluit et sic procuraverit et fecit quod iam dicti Recuperus et Bectus tanquam principales, et quilibet eorum in solidum, et etiam eorum precibus et mandato Cione filius quondam Ranerii populi Sancti Proculi, et Mectus filius quondam Cristiani, eiusdem populi Sancti Proculi, tanquam eorum fideiussores, et quilibet eorum in solidum ex causa mutui promiserunt dare restituere et solvere supradicto Maso superstiti dicti Carceris, usque ad octo dies tunc proximos, libras quingentas f. p. cum appositione pene et obligatione bonorum suorum prout et secundum quod in Instrumento in millesimo CCLXXXXVI° Inditione nona, die decima tertia Aprilis exinde publice scripto manu Romagnioli filii Ghonis notari populi Sancti Felicis in Piacza [1] plenius continetur: et quod postea dictus Recuperus ab ipsa accusatione, pro qua, ut predicitur, extitit carceratus, eo quod repertus fuit sine culpa, fuit per predictum Dominum Potestatem liberaliter absolutus, prout de ipsa

---

[1] Il P. Ildefonso ne ricorda due istrumenti. Nel primo — « D. Jacopa « f. di Giovanni di Ugolino delli Ubaldini e moglie di Alberghettino de' « Manfredi da Faenza, per l'assenza del marito, domanda, che le sia dato « per suo procuratore Francesco di Ugolino degli Ubaldini, acciò soprantenda a tutti li sua negozî Ser Lapo detto il Romagnuolo Not. rogat. « .xxix. Januarij M.CCC.XIX. » — Col secondo — « Cavernellus et Octa« vianus q. Ubaldini de Ubaldinis vendiderunt Mainardo Novello fil. Joan-

absolutione in actis dicti Comunis et in publico instrumento ex ipsis actis sumpto plene patet; et quod die qua ipsa absolutio, ut predicitur facta fuit, dictus Masus tunc superstes dicti carceris, una cum aliis suis consociis superstitibus, condempnatus fuit in Libris mille, fl. parvorum: sicque ipsius condempnationis occasione incontinenti se absentavit, dicto instrumento non cassato, nec cancellato. Quare hiis sic expositis, humiliter petunt et suplicant dicti Recuperus et Bectus pro scriptis, et predictis eorum fideiussoribus quatenus cum ipsum instrumentum factum fuerit occasione et modo predictis, velitis, vobisque placeat providere et deliberare, et pro opportuna consilia solempniter provideri, ordinari et firmari facere, quod predictum instrumentum, et omnes confessiones, promissiones, obligationes, pene seu penarum appositiones, et omnia et singula in ipso instrumento contente et contenta cassentur et irritentur, et totaliter casse et cassa, et irrite et irrita decernantur et sint ipsorum consiliorum auctoritate et vigore, ita quod in perpetuum aliquo modo, iure vel causa, ex hiis vel pro hiis, seu eorum auctoritate et vigore, contra ipsos Recuperum et Bectum in ipso instrumento principales, et contra predictos Cionem et Mectum in ipso instrumento fideiussores, vel aliquem eorum, nec contra eorum, vel alicuius eorum heredes et bona ad petitionem eiusdem Masi seu eius heredum, vel alicuius alterius persone, nulla possit vel debeat fieri petitio, exactio vel executio vel processus, de iure vel de facto in iudicio vel extra iudicium: immo ipsi iam dicti principales et fideiussores in dicto instrumento indebite obligati et eorum heredes et bona, absque aliqua solutione, a predictis et de predictis omnibus sint liberaliter et totaliter et perpetuo absoluti: et quod iam dictum instrumentum, tanquam fictitium et indebite factum per ipsum Ser Romagniolum notarium ex imbreviaturis, et in imbreviaturis suis licite et impune, et absque sui preiuditio possit et debeat cancellari in de longum, ita quod aliquo tempore nullum exemplum, nullaque copia exinde summi, exemplari vel haberi possit modo aliquo, seu iure: et ad predi-

---

« nis de Ubaldinis omnia iura quae habebant et Jurisdictiones in Comitatu « Bononiae, quae emerunt olim e Bentivegna qu. Ubaldini de Caperno « tamquam Procuratorem Joannis quon. Dom. Ugolini et Maghinardi et « Bonifatii filij dicti Joannis pro precio floren. .clx. Actum Santerni. Fran- « cisco qu. Dom. Ugolino et Schiatta q. Albizzi de Senno, de Ubaldinis, « Testib. Ser Lapus vocat. Romagnolus filio Gonis de Florentia, not. » —

cta sic observanda et facienda, et fieri facienda, quodlibet Regimen dicti Comunis presens et futurum omnimode teneantur.[1]

Item super providendo, ordinando et firmando, quod de ipsius Comunis pecunia, camerarii dicti comunis tam presentes quam futuri expendant, dent, et solvant, et expendere, dare et solvere possint, teneantur et debeant licite et impune, et absque eorum preiudicio infrascriptis personis infrascriptas pecunie quantitates, modo et forma et occasionibus infrascriptis. Primo videlicet.

Infrascriptis exactoribus et notariis pro Comuni Florentie deputatis ad exigendum prestantiam que pro ipso Comuni exigitur ad rationem solidorum quadraginta pro centenario, pro ipsorum salario, remuneratione et solutione duorum mensium inceptorum die quinto mensis maii proxime preteriti, et finiendorum die quinto mensis Julii proxime venturi, quibus pro ipso Comuni, et serviendo dicto Comuni fuerunt et steterunt, et esse et stare debent in ipso officio ad ipsius prestantie exactionem faciendam, nulla adhuc exinde solutione habita a Comuni, ad rationem librarum trium fl. parv. pro quolibet eorum per mensem, in summa inter omnes, pro toto dicto tempore Librarum Centum quadraginta quatuor, Florenorum parvorum.[2] Quorum exactorum et notariorum nomina sunt hec.

(I.) Beneuccella, populi St. Felicitatis
(II.) Ser Paganellus Bonaiuti Notarius[3]
(III.) Naldus Puccii Bencivenni
(IV.) Ser Tanus De la Bruna Notarius
(V.) Cenninus Loccherii de Balsimis
(VI.) Ser Lapus Ser Massai Notarius
(VII.) Giammorus Falchi*
(VIII.) Ser Simon de la Castellina
(IX.) Nellus Paganelli populi Sancte Trinitatis[4]
(X.) Ser Lastra Johannis Notarius

---

[1] Vedi retro *Consulta* sub .vij.

[2] Vedi retro *Consulta* sub .viij.

[3] *Ser Paganellus q. Bonaiuti de Montelupò rogat,* nel M.CC.XCIII, l'allibrazione del Comune di Certaldo: *Comune Certaldi allibratur in libr. 10. m.*

[4] *Cione Paganelli* e *Nellus eius filius* sono fra' *Ghibellini confinati de Sextu S. Petri Scheradii qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis Millesimo Ducentesimo Sexagesimo octavo tem-*

(XI.) Puccius Boninsegna
(XII.) Ser Johannes Jacobi de Signa Notarius*
(XIII.) Guccius Guidi Cantoris[1]
(XIV.) Ser Pierus de Signa Notarius*
(XV.) Lippus Contis de Becchis[2]
(XVI.) Ser Bectus Bencivenni Notarius
(XVII.) Riccius Pini Bonaccursi
(XVIII.) Ser Duti Maghinardi Notarius*
(XIX.) Pierus Salvi Manieri[3]
(XX.) Ser Lapus Amizini Notarius[4]
(XXI.) Benozus Griffi de Portinariis*
(XXII.) Ser Albizus Gherardi Notarius[5]
(XXIII.) Orlandus Guidi Orlandi,* et
(XXIV.) Ser Tanus de Sancto Crescio Natarius.[6]

Item Becto quondam Ruggerii de Lambertis et Marabottino quondam Tieri de Tornaquincis, superstitibus Carcerum Magnatum ex conductione custodie ipsius carceris facta a Sindico Comunis Florentie; qui, ut asserunt, una cum quatuor custodibus, a die

---

pore Dom. Ysnardi Ugolini Regii Vicarii Flor. die Mercurii duodecimo Decembris, duodecima Indictione, possunt in Civitate Florentie commorari quousque ponetur bapnum Potestatis quod exeant Civitatem.

[1] Gli è evidente, che questo *Guccius Guidi Cantoris* non può essere una cosa col Guccius Cantore, feditore, del Sesto di Por San Piero, che fu nel M.CCC.XXV alla guerra d'Altopascio.

[2] Un Lippo Becchi del Sesto d'Oltrarno venne condannato unitamente a Dante il .xxvij. Gennajo M.CC.II. Che questo poi sia tutt'una cosa col presente Lippo di Conte de' Becchi, o con quel Lippo di Galgano del quondam Bartolomeo de' Becchi del popolo di S. Andrea di Firenze, che nel M.CCC.III veniva istituito dal Padre erede insieme con quattro altri eredi *(Deliz. Erud. Tosc. IX, 120)* a me non pare.

[3] Direi questo Piero di Salvi Manieri, figliuolo di quel Salvi Manieri o Mainerii, che fu degli anziani nel M.CC.L e Consigliere del Gran Consiglio Generale e Speciale il .ij. Agosto M.CC.LV ed il .vj. Settembre M.CC.LVI.

[4] Ser Lapo di Ser Alberto Amizini [od Amicini?] fu Notajo della Signoria per un bimestre nel M.CC.XCVIII.

[5] *Ser Albizus Gherardi* era stato nel M.CC.XCV *Scriba* di Ridolfo Cedernelli e di *Bonaccursus Ser Brunetti* [*Latini*] exactores librarum et prestantiarum.

[6] I numeri progressivi li ho aggiunti io; ed ho segnato con un asterisco que' nomi, intorno a' quali ho dato di sopra alcuna notizia. Il Padre

.xxviiij. mensis octobris proxime preteriti citra, usque nunc fuerunt et steterunt, et in futurum etiam esse et stare debent usque ad diem .xxviiij. mensis octobris proxime venturi ad ipsius carceris et carceratorum in eo existentium custodiam faciendam, pro Comuni predicto, nulla adhuc ex inde solutione habita a Comuni, pro se ipsis superstitibus, et ipsis eorum . custodibus et pro ipsorum salario et remuneratione dicti temporis habendo et percipiendo a dicto Comuni Florentie pro ipsa iam dicta custodia facta et facienda secundum formam pactorum inter Sindicum dicti Comunis ex una parte, et dictos superstites ex altera initorum ad rationem videlicet librarum quinque Fl. p. pro quolibet ipsorum superstitum, et Librarum trium Fl. parv. pro quolibet ipsorum quatuor custodum per mensem, in termino et pro termino unius anni iam dicti, in summa inter omnes Librarum ducentas sexaginta quatuor, f. p.[1]

Ildefonso nel vol. IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, riporta questi nomi con alcune piccole varietà ortografiche.

Exactores librarum et prestantiarum

Dal lib. F. di Consigli delle Riformagioni
dell'anno M.CC.XCVI.

Bene Uccella populi S. Felicitatis
Guccius Guidi Cantoris
Naddus Puccii Bencivenni
Lippus Contis de Becchis
Cenninus Lotterii de Balsamis
Giammorus Folchi
Riccius Pini Bonaccursi
Pierus Salvi Manieri
Nellus Paganelli populi S. Trinitatis
Benozzus Griffi de Portinariis
Puccius Boninsegne
Orlandus Guidi Orlandi

Notarii dictorum officialium

Ser Paganellus Bonaiuti
Ser Tanus della Bruna
Ser Lapus ser Massai
Ser Simon della Castellina
Ser Lastra Joannis
Ser Joannes Jacobi de Signa
Ser Pierus de Signa
Ser Bettus Bencivenni
Ser Duti Maghinardi
Ser Lapus Amizzini
Ser Albizus Gherardi
Ser Tanus de S. Crescio.

[1] Vedi retro *Consulta* sub. .viiij.

Ser Ninus de Cantoribus Consiliarius predicti consilii surrexit et aringando consuluit quod omnia et singula suprascripta in hoc presenti consilio, ut prescriptum est super proposita, sunt utilia pro Comuni Florentie, et quod utile est pro ipso Comuni, de hiis et super hiis omnibus et singulis, teneri et fieri omnia consilia opportuna: et quod in eis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia et firmum sit moda et forma, supra proxime et immediate propositis et expressis.

Super quibus omnibus, supra proxime propositis in hoc presenti consilio Centum virorum per predictum Dominum Capitaneum et Defensorem, scruptatis voluntatibus consiliariorum in ipso consilio existentium, et particulariter et divisim super qualibet propositione per se, secundum formam ordinamentorum canonizatorum et statutorum dicti comunis prout infra patet, factis partitis ad pissides et balloctas, in ipsius consilii reformatione placuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus balloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum prescriptam propositionem factam super predictis libris decem fl. p. predicto Francisco Lombardo, occasione predicta, de ipsius Comunis pecunia, ut predicitur persolvendis.

Item super predicta provisione et ordinamento per predictos Dominos Priores et Vexilliferum, ut suprascriptum est, edita et edito super restitutione in integrum a quibusdam personis et in quibusdam casibus non petenda, et super appellationibus et nullitatum oppositionibus in certis casibus non faciendis et non admictendis nisi certo modo supra expresso: et etiam super commissionibus nisi certo modo supra expresso faciendis. Que quidem provisio et ordinamentum incipit: per predictos Dominos Priores Artium et Vexilliferum justitie super infrascriptis provisione et examinatione prehabita diligenti, etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio, supraposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta uno ex consiliariis predictis ponentibus balloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic; et per eos concorditer provisum, obtentum, et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius provisionis et ordinamenti et etiam propositionis super hoc facte continentiam et tenorem: illi vero ex consiliariis predictis, quibus predicta displicuerunt, ponentes ballotas in pissi-

dibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo quatuor numero computati.

Item super predicto ordinamento, per predictos Dominos Priores et Vexilliferum, ut suprascriptum est, edito et facto super exbannitis Civitatis Pistorii, eiusque districtus non receptandis vel retinendis in Civitate Florentie vel districtu, quod incipit: per Dominos Priores artium et Vexilliferum justitie iam dictos, considerata forma Statuti in Comuni Pistorii noviter editi, etc. Nec non super omnibus et singulis que in hiis, et circa ea, et eorum occasione, in hoc presenti consilio super proposita et plenius expressa sunt: Placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius iam dicti ordinamenti et cuiusque membri et partis ipsius, ac etiam prescripte propositionis ut predicitur, super hiis factis continentiam et tenorem.

Item super predicta propositione ut suprascriptum est facta super facto Pistoriensium tam Civitatis quam Districtus Pistorii habentium terras et possessiones in territorio Comitatus et Districtus Florentie non compellendorum ad solutionem vel prestationem alicuius libre vel prestantie, datii, vel collecte, vel cuiuscumque alterius factionis realis vel personalis. quocumque nomine censeretur, usque ad tempus predictorum quinque annorum, nec non super omnibus et singulis, que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita, et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta uno ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis, quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo quatuor numero computati.

Item supra predicta propositione, ut supra dictum est, facta, super facto Magnatum quomodocunque iniuriantium, vel aliquid attentantium contra aliquem popularem ex predictis, de quibus supra dicitur in ipsa propositione predicta, modo, forma et occasione ibidem expressis, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit sexaginta octo ex consiliariis

predictis, ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo septem numero computati.

Item super predicta petitione, ut supradictum est, offitio predictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi super hiis que in ea continentur, porrecta et facta pro parte Consulum Kallimale et Operariorum Opere Sancte Reparate, que sic incipit: Coram vobis Dominis Prioribus Artium, etc. Nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supraproposita, et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta duobus ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit, in omnibus et per omnia, secundum ipsius petitionis et propositionis super ea facta continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis, in quibus scriptum est, non, fuere solummodo tres numero computati.

Item super predicta expositione et petitione, ut suprascriptum est, per predictos Recuperum quondam Melanensis et Bectum quondam Corsi super predictis in ipsa petitione contentis porrecta et facta, que sic incipit: Recuperus, etc., nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione supra proposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis numero septuaginta quinque ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius expositionis et petitionis, ac etiam prescripte propositionis super hiis facte continentiam et tenorem.

Item super predicta solutione, suprascriptis exactoribus predicte prestantie, et eorum notario facienda de ipsius Comunis pecunia in quantitate, modo et forma et occasione iam dictis et expressis in propositione predicta: ac etiam super omnibus et singulis que in hiis et circa ea supra proposita et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit septuaginta quatuor ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: Et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit

in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem: uno solummodo ex consiliariis predictis cui predicta displicuerunt palloctam unam tantum in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Item super predicta solutione suprascriptis superstitibus carcerum magnatum pro se ipsis et eorum custodibus de ipsius Comunis pecunia facienda in quantitate, modo et forma et occasione iam dictis et in predicta propositione super hoc facta specificatis, placuit et visum fuit septuaginta quatuor ex consiliariis predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis, in quibus scriptum est, sic; et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, et secundum ipsius propositionis continentiam et tenorem; uno solummodo ex consiliariis predictis, cui predicta displicuerunt, palloctam unam in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Extractis de dictis pissidibus, visis et numeratis dictis palloctis, in ipsius consilii presentia et conspectu.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Verzerio, milite predicti Domini Capitanei, et Braccino Braccii eiusdem Domini Capitanei et Populi Florentini Precone, et aliis.

***

Item in eisdem millesimo et indictione, die sexto intrante mense Junii, mandato suprascripti Domini Capitanei et Defensoris, Consilio Speciali et Generali Domini Capitanei et Populi iam dicti, et Capitudinum XII.m maiorum artium eiusdem Civitatis Florentie precona convocatione, campaneque sonitu in Ecclesia Sancti Petri Scheradii, more solito congregato: In eodem Consilio per me B. notarium subscriptum seriatim et distinte lecta fuerunt omnia et singula que in predicto consilio centum virorum, solempniter die quinto huius presentis mensis junii celebrato et facto, ut supra proxime et immediate notatum et scriptum est, proposita, provisa, obtenta et reformata fuerunt, modo et forma supra in ipso prescripto consilio Centum virorum manu mei Bonsegnoris notarii publice scripto, specificatis plenius et expressis, salva et exceptata propositione prescripta in dicto consilio centum virorum facta super dicta quantitate librarum decem Florenor. parvorum supradicto Francisco Lombardo modo et occasione predicta, de ipsius Comunis pecunia solvenda. Que quidem propositio in hoc presenti consilio non fuit lecta nec proposita, cum super ea per ipsum iam dictum consilium centum virorum sufficienter et ad

plenum deliberatum fuerit et provisum. Quibus omnibus, ut supra dictum est, lectis, ac etiam in dicto presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Capitanei et Populi, et etiam Domini Potestatis et Comunis Florentie de quibus supra in iam dicto consilio centum virorum expressa et specialis mentio habetur. Predictus Dominus Capitaneus et defensor, presentibus, volentibus, et consentientibus iam dictis Dominis prioribus et Vexillifero, in predicto solummodo consilio speciali et Capitudinum predictorum separatim a dicto generali 'consilio secundum formam statutorum ab una parte dicte Ecclesie congregato, proposuit omnia et singula suprascripta que in predicto Consilio Centum virorum de quo supra, et secundum quod supra dicitur proposita, et iam provisa, reformata, et plenius expressa sunt: que quidem, ut predicitur, in hoc presenti consilio lecta sunt, et super hiis omnibus, sibi pro comuni consilium exiberi et dari petiit sub hac forma, videlicet, si placet et videtur iam dicto presenti consilio speciali et capitudinum ea omnia et singula fore utilia pro comuni Florentie, et utile fore pro ipso comuni de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna, ac etiam provideri, firmari, procedi, fieri et observari debere in omnibus et per omnia, modo et forma ibidem in ipso consilio centum virorum declaratis plenius et expressis.

Magister Guccius medicus, consiliarius predicti consilii, surrexit et aringando consuluit in omnibus et super omnibus et singulis suprascriptis, in hoc presenti consilio supra propositis, et in predicto consilio centum virorum iam reformatis plenius et expressis in omnibns et per omnia secundum ipsam reformationem predicti consilii centum virorum, et predicte propositionis super hiis et circa in ea facte in hoc presenti consilio continentiam et tenorem.

Exquisita igitur voluntate consiliariorum eiusdem consilii specialis Domini Capitanei et populi et capitudinum artium predictarum in ipso presenti consilio existentium, et inter eos super predictis omnibus in ipso presenti consilio supra propositis per dictum Dominum Capitaneum et defensorem secundum formam statutorum prout infra patet, factis partitis ad scruptineum cum pissidibus et palloctis super qualibet propositione per se particulariter et divisim, in ipsius consilii reformatione, primo super predicta provisione et ordinamento, ut suprascriptum est, edita et edito super restitutione et integrum a quibusdam personis et in qui-

busdam casibus non petenda et super appellationibus et nullitatum apositionibus in certis casibus non faciendis et non admittendis nisi certo modo supra expresso; et super commissionibus, nisi certo modo faciendis. Que quidem provisio et ordinamentum sic incipit. Per predictos Dominos Priores artium et Vexilliferum justitie super infrascriptis provisione, etc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione, supra, in hoc presenti consilio, proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt; placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis et capitudinibus, numero quinquaginta octo ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic; et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, ac etiam reformationis predicti consilii Centum virorum super hiis facte, continentiam et tenorem.

Item super predicto ordinamento, ut suprascriptum est, edito et facto super exbannitis Civitatis Pistorii eiusque districtus non receptandis vel retinendis in Civitate Florentie vel districtu, quod quidem sic incipit: Per Dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie iam dictos, considerata forma Statuti in comuni Pistorii noviter editi etcc. nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit quinquaginta quinque ex consiliariis A. Capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo tres numero computati.

Item super predicta propositione, ut supra scriptum est, facta super facto Pistoriensium tam Civitatis quam districtus Pistorii habentium terras et possessiones in territorio comitatus et districti Florentie, non compellendorum ad solutionem vel prestationem alicuius libre, vel prestantie, datii vel collecte, vel cuiuscunque alterius factionis realis vel personalis, quocunque nomine censeretur, usque ad tempus predictorum quinque annorum, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione

in hoc presenti consilio supra proposita et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit omnibus predictis consiliariis et capitudinibus numero quinquaginta octo ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum continentiam et tenorem.

Item super predicta propositione, ut supra scriptum est, facta super facto magnatum quomodocunque iniurantium vel aliquid attentantium contra aliquem popularem ex predictis de quibus supra dicitur in ipsa propositione iam dicta, modo et forma et occasione ibidem expressis, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea et eorum occasione in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata et plenius expressa sunt, placuit et visum fuit quinquaginta duobus ex consiliariis et capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum super hiis facte continentium et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus predictis quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo sex, numero computati.

Item supra predicta petitione, ut supra scriptum est offitio predictorum Dominorum Priorum et Vexilliferi, super hiis que in ea continentur, pro parte Consulum Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate porrecta et facta que sic incipit: Coram vobis Dominis prioribus artium, etc., placuit et visum fuit quinquaginta septem ex consiliariis et capitudinibus predictis ponentibus palloctas in pissidibus in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem: uno solummodo ex consiliariis seu capitudinibus predictis cui predicta displacuerunt, palloctam unam tantum in pisside rubea in qua scriptum est, non, in contrarium aponente.

Item super predicta expositione et petitione, ut suprascriptum est per predictos Recuperum quondam Melanensis et Bectum quondam Corsi super predictis in ipsa petitione contentis, porrecta et facta, que sic incipit: Recuperus, etc. nec non super omnibus et

singulis que in hiis, et circa ea in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum iam reformata, et plenius expressa sunt; placuit et visum est omnibus predictis consiliariis et capitudinibus, numero quinquaginta octo, ponentibus palloctas in pissidibus in quibus scriptum est, sic: et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, ac etiam reformationis predicti consilii centum virorum, super hiis facte, continentiam et tenorem.

Item super predicta solutione suprascriptis exactoribus predicte prestantie, et eorum notariis, de ipsius Comunis pecunia facienda, in quantitate modo et forma et occasione superius annotatis, placuit et visum fuit quinquaginta sex ex consiliariis et Capitudinibus predictis, ponentibus palloctas in pissidibus albis, in quibus scriptum est, sic: et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem. Illi vero ex consiliariis et capitudinibus, quibus predicta displicuerunt, ponentes palloctas in contrarium in pissidibus rubeis in quibus scriptum est, non, fuere solummodo duo, numero computati.

Item supra predicta solutione, supradictis superstitibus carcerum magnatum pro se ipsis, et eorum custodibus, de ipsius Comunis [pecunia] facienda, in quantitate, modo et forma et occasione superius annotatis, placuit et visum fuit omnibus consiliariis et capitudinibus, numero quinquaginta octo, ponentibus palloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est, sic: Et per eos omnes concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit in omnibus et per omnia, secundum ipsius propositionis, super hiis facte, continentiam et tenorem.

Extractis de dictis pissidibus, visis et numeratis dictis palloctis in ipsius consilii presentia et conspectu.

Presentibus testibus Domino Bonaventura de Verzerio milite eiusdem Domini Capitanei, et Pangno Ristori Nuntio iam dicti Domini Capitanei, et aliis.

*
* *

Item incontinenti et immediate, in eisdem millesimo, indictione, die et loco, et presentibus testibus suprascriptis: In predicto consilio generali et speciali Domini Capitanei et populi antedicti et Capitudinum artium predictarum, ut suprascriptum est, in dicta Ecclesia congregato, predictus Dominus Capitaneus et de-

fensor, presentibus, volentibus et consentientibus iam dictis Dominis Prioribus et Vexillifero, suprascripta et infrascripta omnia et singula proposuit: et in hiis et super hiis omnibus et singulis, sibi pro comuni consilium exiberi et dari petiit sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet dicto presenti consilio, providere, ordinare et firmare in predictis et super predictis omnibus et singulis, supra seriatim et distincte in suprascripto consilio centum virorum, predicto die quinto huius presentis Junii celebrato et facto, ut suprascriptum est, notatis et iam reformatis, plenius et expressis. Super quibus etiam per predictum consilium speciale, et capitudinum, iam provisum, obtentum et reformatum est, prout et secundum quod supra proxime et immediate in iam dictis consiliis, manu mei B. notarii subscripti, publice scriptis, plenius et latius est expressum.

Banchus del Canello [1] consiliarius predicti consilii surrexit, et aringando consuluit, quod suprascripta omnia et singula, que in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum, ac etiam in prescripto consilio speciali Domini Capitanei et capitudinum artium predictarum plenius notata et expressa, et provisa et iam reformata sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter admissa sint et valeant et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat, in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus; et ab eisdem absolutis hiis omnibus de quibus supra di-

---

[1] Debbo confessare d'aver peccato di leggerezza proponendo di sopra, in nota alle *Consulte*, di leggere *Banco del Castello* invece di *Banco del Canello*. Non vi ha luogo a correzione alcuna. Una famiglia *del Canello* o *del Cannello* c' era. *Cione* o *Giona del Chanello* è uno dei .ccclxxxiij. firmatarî della più volte ricordata convenzione tra la Signoria di Firenze e' PP. Umiliati, circa i confini del Convento antico d' Ognissanti nel M.CC.LXXVIII, e con l'indicazione *De Sextu S. Petri Scheradii* è mentovato in una sentenza della Maestà dello Imperadore Arrigo VII; contro tutti i ribelli di Toscana all'Imperio, data l'anno M.CCC.XIII. — *Ser Masus Banchi del Canello* fu tra' *vexilliferi sotietatum* nominati il .xx. Marzo M.CCC.XXXI: *quorum vexilliferorum ofitium initiare debet die primo mensis Aprilis per quatuor menses sub annis Domini M.CCC.XXXI. Ind. .xiiij.; et finire debet die ultimo mensis Julij prox, subsequenti.* [Si badi a non confondere i *Del Canello* co' *Del Camello* o *Camelli.*] —

citur, prout et secundum quod in ipsis iam dictis consiliis plenius et latius est expressum.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in premissis exibito, et demum per predictum Dominum Capitaneum et Defensorem, super predictis omnibus in dicto presenti consilio supra propositis inter consiliarios et capitudines in ipso consilio astantes secundam formam Statuti, factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum super qualibet propositione per se, particulariter et divisim, placuit quasi omnibus in dicto presenti consilio existentibus, et per eos concorditer provisum, obtentum et firmatum fuit quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio centum virorum, et etiam in prescripto consilio speciali Domini Capitanei et capitudinum artium predictarum, plenius notata et expressa, et provisa et iam reformata sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis Statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus. Et ab eisdem absolutis hiis homnibus de quibus supra dicitur prout et secundum quod in ipsis iam dictis consiliis plenius et latius est expressum. Etc.

***

Ego Bonsegnore olim Guezi, Imperiali auctoritate Notarius Mutinensis, et nunc consiliorum Populi et Comunis Florentie pro ipso Comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi, et subscripsi.[1]

---

[1] Questo Bonsegnore olim Gueczi o Guccii da Modena, scrisse e firmò tutti i consigli del Comune, da avanti l'istituzione de' Priori, [difatti, nell'atto del Gennajo M.CC.LXXX, con cui si eleggono i Sindaci per far la pace, che fu detta del cardinal Latino, co' Ghibellini, leggesi: *Ser Bonsignore olim Dom. Guezi Civis Mutinensis Scriba Consiliarorum rogat*] fino a tutto o quasi tutto l'anno M.CCC.XIII, in cui gli successe un Ser Graziolo di messer Corrado, anch' esso cittadino modenese. Ben. .xv. registri di Provvisioni de' Consigli della repubblica, nel Regio Archivio di Stato di Firenze, sono scritti di sua mano. Un *Ser Antonius Bonsignori* era *scriba reformationum* il .xiij. Giugno M.CC.XC. Un ser Bonsignore Ostigiani fu Notajo della Signoria ne' bimestri:

da mezz' Ottobre a mezzo Decembre M.CC.XCII
da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCIX
da mezzo Dicembre M.CCC.III a mezzo Febbrajo M.CCC.IV.

* *
* * *

In Dei Nomine Amen.

Anno sue salutifere incarnationis millesimo CC° LXXXXVI° Indictione VIII die septimo intrante mense Junii. Nobilis Vir Dominus Giliolus de Maccheruffis de Padua, Civitatis et Comunis Florentie Potestas, Consilium Generale Tercentorum, et speciale Nonaginta virorum, et Capitudinum Duodecim maiorum artium eiusdem Comunis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu in ipsius Comunis Palatio fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio per me B. notarium subscriptum exposita, et seriatim lecta fuerunt omnia et singula que in consilio et per Consilium Centum virorum Populi Florentini, die 5° eiusdem presentis mensis Junii, et subsequente die 6° eiusdem mensis Junii presentis in consiliis et per consilia speciale et generale Domini Capitanei et Populi Florentini, et Capitudinum Artium predictarum, successive et debito modo et ordine secundum formam ordinamentorum canonizatorum et Statutorum dicti Comunis, celebrata et facta super infrascriptis et circa infrascripta, ac etiam super absolutione et correctione Statutorum, ordinamentorum et reformatione consiliorum, in hiis infrascriptis, quomodolibet contradicentium, vel obstantium, solempniter proposita, provisa, obtenta et reformata fuerunt, prout, et secundum quod in actis ipsorum Consiliorum, manu mei B. notarii subscripti, per ordinem publice scriptis, plenius et latius sunt expressa.

Primo videlicet

Super quodam et de quodam ordinamento per Dominos Priores artium et Vexilliferum Justitie noviter edito et proviso super facto exbannitorum Comunis Pistorii: videlicet, quod ipsi exbanniti non receptentur, vel morentur, vel retineantur in Civitate Florentie, vel eius districtu, et quod capiantur et detineantur, et quod impune possint offendi in persona et rebus: ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in ordinamento predicto continentur et scripta sunt. Quod quidem Ordinamentum incipit: Per Dominos Priores Artium etc. et finitur: modo et forma predictis, etc. Ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis, que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione per iam dicta consilia de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super facto Pistoriensium tam Civitatis quam districtus Pistorii, habentium terras et possessiones in territorio, comitatu et districtu Florentie, non compellendorum ad solutionem vel prestationem alicuius libre, vel prestantie, datii, vel collecte, vel cuiuscunque alterius factionis realis vel personalis, quocunque nomine censerentur, usque ad quinque annos proxime venturos: ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis, que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta consilia de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super facto Magnatum quomodocunque iniuriantium, vel aliquid attentantium contra aliquem popularem qui actenus pro preterito tempore, vel in posterum pro tempore futuro fuerit in aliquo offitio comunis Florentie, ex eo, videlicet, et pro eo quod huiusmodi popularis fecisset et exercuisset, seu facerit et exercuerit ipso in aliquo offitio Comunis Florentie existente. Et etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in hiis et circa ea per iam dicta consilia de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis, per ordinem notatis plenius et expressis.

Item super quadam et de quadam petitione Dominis Prioribus Artium et Vexillifero justitie pro parte Consulum Kallismale et Operariorum Opere Sancte Reparate noviter porrecta et facta super platea Ecclesie Sancti Johannis et Ecclesie eiusdem Sancte Reparate amplianda, et super Hospitali Sancti Johannis, quod est iuxta dictam plateam, de dicto loco tollendo et removendo, et alibi reponendo et construendo, et super aliis omnibus in ipsa petitione contentis. Ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis que in hiis et super hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta Consilia, de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata sunt, modo et forma ibidem in ipsis consiliis, per ordinem notatis, plenius et expressis.

Quibus omnibus seriatim expositis et lectis, ut dictum est, ac etiam in ipso presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Potestatis et Comunis Florentie in predictis contradicentibus, de quibus expresse mentio habetur in predicto consilio Centum virorum de quo supra dicitur; Predictus Dominus Potestas, presentibus et volentibus ipsis Dominis Prioribus et Vexillifero: in iam dicto presenti consilio generali et Nonaginta dicti Comunis, et

Capitudinum artium predictarum, ut prescriptum est, in ipsius Comunis Palatio congregato; suprascripta omnia et singula proposuit. Et in hiis et super hiis sibi pro comuni utile consilium dari petiit sub hac forma, videlicet: Quid, et quomodo videtur et placet iam dicto presenti Consilio in predictis et super predictis omnibus et singulis, providere, ordinare et firmare, utile pro Comuni predicto.

Ser Rustichellus Bernardi Notarius[1] consiliarius predicti consilii surexit, et aringando consuluit: quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in predicto consilio Centum virorum de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt: et super quibus per ipsum consilium Centum virorum et per alia iam dicta consilia Domini Capitanei et Populi Florentini ut predicitur, iam provisum deliberatum et obtentum est presentis consilii auctoritate et vigore, admissa sint et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis, et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus, et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea, quomodolibet tenerentur; prout et secundum quod in hoc presenti consilio ac etiam in aliis predictis consiliis plenius est expressum.

In reformatione cuius Consilii, preaudito consilio in predictis exhibito, et demum per predictum Dominum Potestatem super predictis omnibus supra propositis particulariter et divisim super qualibet propositione per se secundum forma statuti, factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus in dicto consilio existentibus, et per eos provisum, obtentum et firmatum fuit, quod suprascripta omnia et singula que in hoc presenti consilio, supra proposita, et in predicto consilio centum virorum, de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt. Et super quibus per ipsum consilium centum virorum de quo supra dicitur, plenius notata et expressa sunt; et super quibus per ipsum consilium centum virorum, et per alia iam dicta consilii Domini Capitanei et Populi Florentini, ut predicitur, iam provisum, deliberatum et obtentum est, presentis consilii auctoritate et vigore,

---

[1] *Ser Rustichellus Bernardi* aveva arringato in non so qual Consiglio il .xvij. Febbrajo M.CC.LXXXIX (V. *Delizie degli Eruditi Toscani* IX, 290).

admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem. Et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus, in hiis quomodolibet contradicentibus, et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout, et secundum quod in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis, plenius est expressum.

Presentibus testibus Domino Guidone Choderuota de laude Judice et collaterali assessore predicti Domini Potestatis, et Lapo Floretti precone Comunis Florentie, et aliis: et Ego Bonsegniore olim Guezi, Imperiali Auctoritate Notarius Mutinensis, et nunc Consiliorum Populi et Comunis Florentie pro ipso comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi.

***

In Dei Nomine amen.

Anno sue salutifere incarnationis Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, Indictione nona, die septimo intrante mense Junii Consilio Generali Tercentorum, et Speciali Nonaginta virorum, et Capitudinum duodecim maiorum artium Civitatis et comunis Florentie, mandato nobilis viri Domini Gilioli de Maccheruffis de Padua eius Comunis Florentie Potestatis, precona convocatione etc.

ut supra usque ad

plenius et latius sunt expresse: Primo videlicet:

Super quodam ordinamento et provisione per predictos Dominos Priores et Vexilliferum Justitie Populi Florentini edito et edita super restitutione in integrum non petenda per aliquas personas maiores XVIII annis in certis casibus: et super ea quod appellari, vel de nullitate opponi non possit super aliqua interlocutoria pronumptiatione vel articulo ante diffinitivam sententiam: ac etiam super commissionibus non faciendis nisi certo modo, secundum quod hec et alia in ipso ordinamento et provisione plenius continentur, nec non super omnibus et singulis que in hiis et circa ea, et eorum occasione, per iam dicta consilia populi de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata, et in predicto ordinamento et provisione, plenius expressa sunt, prout et sicut in ipsis iam dictis consiliis plenius legitur et habetur.

Item super quadam petitione Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini porrecta et facta per Recuperum quondam Melanensis, chiavaiolum, populi Sancte Marie de Fighino, et Bectum quondam Corsi populi Sancti Petri Maioris, super cassatione cuiusdam instrumenti, et confessionum promissionum, obligationum et penarum, et omnium et singulorum in ipso instrumento contentorum: et super aliis omnibus et singulis in ipsa petitione contentis, nec non super omnibus et singulis, que in hiis et circa ea et eorum occasione, per iam dicta consilia populi, de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam provisa, obtenta et reformata, et in ipsa petitione plenius expressa sunt, prout, et sicut in ipsis iam dictis consiliis plenius legitur et habetur.

Quibus omnibus seriatim lectis, ut dictum est; ac etiam in ipso presenti consilio lectis capitulis constituti Domini Potestatis et Comunis Florentie in predictis contradicentibus, de quibus expresse mentio habetur in aliis predictis consiliis, de quibus supra dicitur, predictus Dominus Potestas, presentibus, volentibus, et consentientibus Dominis Prioribus artium, et Vexillifero Justitie populi Florentini, in iam dicto presenti consilio generali, et nonaginta, et Capitudinum artium predictarum, ut prescriptum est, in ipsius Comunis palatio congregato, supradicta omnia et singula proposuit, et in hiis et super hiis omnibus, sibi pro comuni utile consilium dari et exhiberi petiit sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet iam dicto presenti consilio in predictis, et super predictis, et super predictis omnibus et singulis providere, ordinare et firmare pro Comuni predicto.

Item et iam dicto presenti consilio, predictus Dominus Potestas, presentibus, volentibus et consentientibus Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie Populi Florentini, infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis omnibus infrascriptis utile consilium sibi pro Comuni exiberi et dari petiit, sub hac forma, videlicet: Quid et quomodo videtur et placet dicto presenti consilio, pro ipso Comuni providere, ordinare et firmare super infrascripta petitione pro parte hominum et personarum populorum infrascriptorum, eisdem Dominis Prioribus et Vexillifero porrecta et facta super hiis infrascriptis in ipsa petitione contentis. Que quidem petitio per ipsos Dominos Priores et Vexilliferum cum solempni examinatione deliberata et admissa est, et per me B. Notarium subscriptum de verbo ad verbum seriatim in dicto presenti consilio lecta fuit: Cuius quidem petitionis tenor talis est.

Coram Vobis Dominis Prioribus artium et Vexillifero Justitie exponitur pro parte hominum et personarum populorum Sancti Michaelis vicedominorum, et Sancte Marie in Campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri Maioris, quod Tintores facientes et exercentes artem tintorum in dictis populis aquas putridas et fetidas, et de tinturis fetidissimis quas faciunt, eiciunt et proiciunt in vias publicas et per ipsos populos in qualibet eorum parte labuntur aque predicte: ex quibus fetor intollerabilis provenit: ita quod persone in apothecis, domibus vel etiam cameris, propter fetorem stare non possunt pro maiori parte diei in populis predictis: quare, cum quilibet artem suam in facere teneatur, ne aliis periculum, et maxime personarum possit afferre, supplicantur vobis quatenus placeat vobis per vos, et si opportuerit per opportuna consilia stabilire et ordinare, et stabiliri et ordinari facere, quod nulla persona aquam predictam fetidam et putridam eiciat vel immittat in vias: et quod tintores predicti, vel alii predictam aquam facientes, vel habentes, ipsam labi, seu decurrere non patiantur per predictos populos, vel etiam in foveis Civitatis, vel ibi circa in populos et circa populos predictos, sed sub terram per clavicas ipsam aquam derivare et derivari facere teneantur; ita quod fetor exalare non possit: imponendo in predictis penam et penas, prout Vobis videbitur convenire: ita quod quilibet contrafaciens, per Potestatem vel Capitaneum possit possit (*sic*) puniri et condempnari, saltem usque in quantitatem librarum quinquaginta Florenor. parvorum, et quod quilibet possit publice et private, ac etiam sine nomine denunciatoris vel accusatoris, denunciare et accusare: et quod de predictis possit cognoscere Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, et eorum et cuiusque eorum iudicare et inquirere prout voluerint: et in predictis habeant plenum et liberum arbitrium inquirendi et procedendi prout voluerint, statuto, vel reformatione, aut ordinamento aliquo non obstantibus; et sufficiat in predictis probatio unius testis.

Maza de Amiratis, Consiliarius predicti consilii, surrexit, et aringando consuluit, quod predicta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in aliis predictis consiliis populi, de quibus supra et secundum quod supra dicitur, iam obtenta et reformata et plenius expressa sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis,

correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis, plenius est expressum.

Item quod suprascricta petitio pro parte hominum et personarum populorum predictorum porrecta et facta super predictis ut supra scriptum est, et omnia et singula in ipsa petitione contenta, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint pro Comuni Florentie, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, prout et secundum quod in ipsa prescripta petitione in qualibet sui parte plenius est expressum.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in premissis exibito et reddito et demum per predictum Dominum Potestatem super predictis omnibus supra, in hoc presenti consilio propositis, secundum formam statuti, particulariter et divisim super qualibet propositione per se, ad sedendum et levandum factis et revolutis partitis, placuit quasi omnibus in dicto consilio existentibus, et per eos provisum, obtentum et firmatum fuit, quod predicta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in aliis predictis consiliis populi de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam obtenta et reformata, et plenius expressa sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus: et ab eisdem absolutis hiis omnibus, qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout, et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis plenius est expressum.

Item quod suprascripta petitio pro parte hominum et personarum predictorum populorum Sancti Michaelis Vicedominorum, Sancte Marie in Campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri maioris, ut supra scriptum est, super predictis porrecta et facta, et omnia et singula que in ipsa petitione continentur; ac etiam que super ea in ipso presenti consilio supra proposita sunt; huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter acceptata et admissá sint pro Comuni predicto, et valeant et teneant, et ple-

nam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia prout et secundum quod supra in ipsa prescripta petitione, in qualibet sui parte plenius est expressum.

Acta fuerunt hec in Pallatio Comunis Florentie, presentibus testibus Domino Guidone Choderuota de Laude iudice et collaterali assessore predicti Domini Potestatis, et Lapo Floretti precone dicti Domini Potestatis et Comunis Florentie, et aliis; et

Ego Bonsegnore olim Guezi Imperiali auctoritate notarius Mutinensis, et nunc consiliorum populi et comunis Florentie, pro ipso comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi.

POSCRITTA

Fra gli *expromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, che firmano la pace del Cardinal Latino, vi è un *Dinus Domini Johannis Perini*. Non ci vuol molto per riconoscere, che costui non può essere per alcun verso ned il Dino Pierini del Boccaccio, che scopre i canti della *Comedia* nel forziere, nè quello del Glossatorucolo, ch' è compagno giovanetto dell'esule Dante. A questo Dino Perini autentico manca la qualità di notajo; e' doveva esser già uomo provetto nel M.CC.LXXX.

Ho forse peccato di avventatezza, asserendo, che il documento sulla Gemma del M.CCC.XXXIII dimostra, non prima di quell'anno aver essa pensato a far valere i suoi dritti dotali. Se questo è il solo documento autentico, che attesti simili passi, non esclude però, che ve ne siano stati degli anteriori.

correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus et ab eisdem absolutis hiis omnibus qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis, plenius est expressum.

Item quod suprascricta petitio pro parte hominum et personarum populorum predictorum porrecta et facta super predictis ut supra scriptum est, et omnia et singula in ipsa petitione contenta, huius presentis consilii auctoritate et vigore totaliter admissa sint pro Comuni Florentie, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, prout et secundum quod in ipsa prescripta petitione in qualibet sui parte plenius est expressum.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in premissis exibito et reddito et demum per predictum Dominum Potestatem super predictis omnibus supra, in hoc presenti consilio propositis, secundum formam statuti, particulariter et divisim super qualibet propositione per se, ad sedendum et levandum factis et revolutis partitis, placuit quasi omnibus in dicto consilio existentibus, et per eos provisum, obtentum et firmatum fuit, quod predicta omnia et singula que in hoc presenti consilio supra proposita, et in aliis predictis consiliis populi de quibus supra, et secundum quod supra dicitur, iam obtenta et reformata, et plenius expressa sunt, huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter admissa sint, et valeant, et teneant, et plenam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia, absolutis, correctis et sublatis capitulis, statutis, ordinamentis et consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus: et ab eisdem absolutis hiis omnibus, qui ad ea quomodolibet tenerentur, prout, et sicut in hoc presenti consilio, ac etiam in aliis predictis consiliis plenius est expressum.

Item quod suprascripta petitio pro parte hominum et personarum predictorum populorum Sancti Michaelis Vicedominorum, Sancte Marie in Campo, Sancti Proculi, Sancti Benedicti et Sancti Petri maioris, ut supra scriptum est, super predictis porrecta et facta, et omnia et singula que in ipsa petitione continentur; ac etiam que super ea in ipso presenti consilio supra proposita sunt; huius presentis consilii auctoritate et vigore, totaliter acceptata et admissa sint pro Comuni predicto, et valeant et teneant, et ple-

nam obtineant firmitatem: et in hiis omnibus et singulis procedatur, observetur et fiat in omnibus et per omnia prout et secundum quod supra in ipsa prescripta petitione, in qualibet sui parte plenius est expressum.

Acta fuerunt hec in Pallatio Comunis Florentie, presentibus testibus Domino Guidone Choderuota de Laude iudice et collaterali assessore predicti Domini Potestatis, et Lapo Floretti precone dicti Domini Potestatis et Comunis Florentie, et aliis; et

Ego Bonsegnore olim Guezi Imperiali auctoritate notarius Mutinensis, et nunc consiliorum populi et comunis Florentie, pro ipso comuni scriba, hiis omnibus interfui, eaque publice scripsi.

POSCRITTA

Fra gli *expromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, che firmano la pace del Cardinal Latino, vi è un *Dinus Domini Johannis Perini*. Non ci vuol molto per riconoscere, che costui non può essere per alcun verso ned il Dino Pierini del Boccaccio, che scopre i canti della *Comedia* nel forziere, nè quello del Glossatorucolo, ch' è compagno giovanetto dell' esule Dante. A questo Dino Perini autentico manca la qualità di notajo; e' doveva esser già uomo provetto nel M.CC.LXXX.

Ho forse peccato di avventatezza, asserendo, che il documento sulla Gemma del M.CCC.XXXIII dimostra, non prima di quell'anno aver essa pensato a far valere i suoi dritti dotali. Se questo è il solo documento autentico, che attesti simili passi, non esclude però, che ve ne siano stati degli anteriori.

CHE DANTE PROBABILISSIMAMENTE

NACQUE NEL M.CC.LXVIII

CHE DANTE PROBABILISSIMAMENTE

NACQUE NEL M.CC.LXVIII

I.

Propostomi il quesito: *Quando nacque Dante?* io, sventuratamente, non ho potuto darvi risposta adeguata, non ho potuto. Ripudiando l'opinione volgare della nascita dell'Allaghieri nel M.CC.LXV, fondata unicamente sopra una falsa interpretazione del verso .j. della *Comedia*[1] e contraddetta da altre affermazioni esplicite del poema; ammettendo, che i maggiori del Poeta, dispersi dopo Montaperti, rimpatriassero dopo la sconfitta di Re Manfredi; io conchiudevo: impossibile assolutamente, ch' egli vedesse la luce, in Firenze, prima del Maggio o del Giugno M.CC.LXVII, supponendone il babbo ammogliato anteriormente al richiamo de' Guelfi; prima del Maggio o del Giugno del M.CC.LXVIII, ritenendo come a me pareva più verisimile, che il padre si fosse inussorato dopo il rimpatriò. Se non che, mi trovavo imbarazzatissimo, per via del centumvirato di Dante nel M.CC.XCVI, persuaso, com' ero, che l'età legale per partecipare alla cosa pubblica, allora, in Firenze, fosse l'anno trigesimo. E mi vedevo costretto a ricorrere ad ipotesi arrischiate, come, per esempio, la coesistenza di due Dante di Allaghiero, o l'essersi Dante, per errore o per frode, invecchiato di qualche anno, ad entrar più presto ne' Consigli; facil cosa in que' tempi, senza stato civile e senza registri de' battezzati.

---

[1] La dimostrazione di questo punto era il mio principale intendimento.

O come diavolo m' ero io chiovata e ribadita in capo la credenza, che l'età legale pel centumvirato, in Firenze, fossero i .xxx. anni; sino al punto di respingere ogni dubbio, rampollante nella mente, intorno a questo preteso fatto, che pur mi dava tanta noja? Non sull'autorità degl'istorici moderni, non su quella de' biografi di Dante, a' quali soglio prestar poca fede o punta:[1] ad istorici e biografi io nulla credo, se non quando allegano le testimonianze delle asserzioni loro e le dimostrano attendibili. Ma fidai sull'autorità di Ser Brunetto di Buonaccorso Latini, notajo, ambasciadore, segretario de' Consigli del Comune, priore; il quale, nel capitolo. iij. della parte .ij. del secondo Libro del *Tesoro,* discutendo *Quels hom doit estre esleuz a seignor et à governeor*. richiede, che, nello eleggere il signore (la podestà), i cittadini considerino .xij.

---

[1] Per esempio, Pietro Fraticelli, nel capitolo V della sua *Vita di Dante*, dice: — « Quello, che richiedevasi dalle leggi, per potere aver parte « in qualunque de' detti Consigli, non che nella suprema magistratura de' « Priori, e per poter esercitare qualunque fossesi diritto politico, si era: « l'essere ascritto ad alcuna delle arti; il pagare le tasse, le imposizioni « e le prestanze; l'esser guelfo; l'età non minore dj .xxx. anni. » — Su quale autorità ciò affermasse, ignoro. Ma su questa età legale di .xxx. anni si fonda, per negare valore alla data, assegnata da un registro, compilato nel quattrocento, alla immatricolazione [pretesa] di Dante nell'arte de' Medici e degli Speziali: — « Son portato a credere, che Dante si facesse « ascrivere non nel M.CC.XCVII, ma sì nel M.CC.XCV, quando egli avea « compito interamente i suoi studî » — *sic!* — « ed era pervenuto all'età « di .xxx. anni, età, ch' era richiesta dalla legge, per potere esercitare i « diritti politici. E, pervenuto a questa età ed amando di far parte del go- « verno, come e perchè avrebbe voluto Dante indugiare due anni? » — eccetera. Del resto, so benissimo, che, se *aver compagni al duol scema la pena*, (come vuole il proverbio, impugnato dal Metastasio, allorchè scrisse: *Non è ver, che sia contento | Il veder nel suo tormento | Più d'un ciglio lagrimar: || Chè l'esempio del dolore || È uno stimolo. maggiore, | Che richiama a sospirar!*) al rammarico di errare non è conforto il pensiero di errare in compagnia. L'Accademia della Crusca disse, non ha guari, pochi anni fa, per bocca del Segretario, ch' essa *sarebbe contenta di errare* con Gino Capponi. Gusti; forse la coscienza collettiva di quel corpo morale è diversa da quella personale di nojaltri individui, che siamo, come il Nolano, *Achademici di nulla Achademia*, e non pratichiamo alcuna androlatria.

cose: — « La premiere est que Aristoles dit que par longue « prueve de maintes choses devient li hom sages; et longue « prueve ne puet nus avoir se par longue vie non. Donques pert « il que jeunes hom ne puet estre sages, jà soit ce que il peut « avoir bon engin de savoir. Et par ce dit Salemons, que mal « est a la terre qui a juene Roi. Et neporquant il peut bien « estre de grant aage et de petit sens; car autant vaut estre « juene de sens come d'aage. Por ce doivent li borjois eslire tel « seignor, qui ne soit jeunes en l'un ne en l'autre, mieulx « vault que il soit viex en chascun. *Ne por neent ne devea « la loi, que nus ne deust avoir dignitez* DEDANS LES .XXX. « ANS, *jà soit ce que les Decretales de sainte Eglise les donent « apres les .xx. ans de aage.* » — Lo Chabaille, editore del testo francese del Tesoro, non registra variante alcuna di manoscritti alle parole DEDANS LES .XXX. ANS. Dunque, Ser Brunetto ci afferma qui, la legge escluder dagli uffici pubblici i non ancor trentenni; anzi loda questo provvedimento laico al paragone dell'ecclesiastico, che si contenta di quattro lustri compiti, in chi veste una dignità. La testimonianza di un tanto uomo, che per tanti anni fu in mezzo alle cose pubbliche, sopra disposizioni legali di que' tempi, non mi pareva lasciar luogo a dubbio. E la seguii con animo deliberato; quantunque, nella esposizione del *Governo di Firenze dal M.CC.LXXX al M.CC.XCII, d'incerto autore* (tratto, da un suo Zibaldone, dal Padre Ildefonso di San Luigi, Carmelitano Scalzo, che il pubblicò nel Tomo IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani,*) sia detto, parlando de' Consigli fiorentini: — « Non era di essi, chi non aveva almeno .XXV. anni. » — Mi pareva, che quest' affermazione d'un compilatore anonimo e posteriore di molto, non potesse aver valore alcuno di fronte a quella di Ser Brunetto di Buonaccorso Latini.

Ebbi torto e torto marcio, di non indagar meglio la cosa. Avrei, prima di tutto, dovuto riflettere, che, fra l'estensione del *Tesoro*, compilato da Ser Brunetto, esule in Francia [dal M.CC.LX al M.CC.LXVII] ed il M.CC.XCVI, eran corsi anni molti e rivoluzioni parecchie, le quali potevano benissimo aver modificate, anche riguardo all'età richiesta per l' ammis-

sibilità ne' consigli, le leggi antiche, ricordate dal Latini. Sulla cui autorità nuda e cruda ed esclusiva, secondo le regole di critica, ch' io mi sono imposte, non avrei dovuto fondarmi, se non con riserva e nel caso solo, che più non esistessero documenti, riferibili a quel tempo, e che delle leggi d'allora si fosse esclusivamente costretti d'andare spigolando, racimolando, pescando le disposizioni nelle allusioni, nelle menzioni, nelle citazioni degli scrittori contemporanei.

Pubblicato il mio studio *inconcludente* (come mi garbava chiamarlo, perchè non avevo potuto venire ad una conclusione) sull'anno della nascita di Dante, m' ebbi dal mio collaboratore fiorentino una lettera, di cui trascrivo la parte essenziale: — « Ho ricevuto e letto con molto piacere il Suo li-
« bro, già da qualche giorno; ed Ella mi scuserà, se, per il
« molto mio daffare, non ho poi trovato prima d'oggi, un
« momento per ringraziarnela. Ella prova molto bene, che non
« si può assolutamente stare al .j. verso della *Comedia* per
« provare, che Dante nacque nel M.CC.LXV; ed è proprio un
« peccato, ch' Ella non possa poi venire, per altri argomenti,
« a sostituire a quella un' altra data, se non certa, almeno
« più probabile, visto che quella mal si accorda con altri fatti
« certi e con altri passi della *Comedia* stessa di Dante. Certo,
« una data più probabile potrebbe esser quella del M.CC.LXVII
« od anche una posteriore, pensando alle cacciate de' Guelfi,
« nelle quali furono compresi i maggiori del Poeta; e, pro-
« vato che fosse, che, tra questi *maggiori*, fosse stato proprio
« lo stesso padre di lui, la probabilità verrebbe a mutarsi in
« certezza. E a questa conclusione mi pareva, che s' avesse
« a far capo nel Suo libro, tantochè il titolo interrogativo,
« ch' esso ha, non fosse come un problema da sciogliere, ma
« una domanda, cui Ella dava una conveniente risposta. Ma,
« che è, che non è, mentre aspetto, che la nave sia per en-
« trare nel porto, la veggo miseramente andare a battere in
« quello scoglio della età atta agli ufficî e naufragare e sfa-
« sciarsi tutta quanta. Eppure quello scoglio non era affatto
« sulla Sua strada! e io non so spiegarmi com' Ella, così
« esperto pilota, vi abbia dato di punta. L'età, necessaria per

« partecipare ai consigli dello repubblica, non era, come Ella
« crede, di .xxx. anni, ma di .xxv.; quindi non osta affatto,
« alla presunta nascita di Dante nel M.CC.LXVII o dopo, il
« trovarlo ne' Consigli del M.CC.XCVI.... M' è veramente di-
« spiaciuto, che non le venisse in mente di accertarsi, se l'età
« richiesta eccetera, fosse proprio quella, ch' Ella credeva,
« perchè il Suo libretto, tolto di mezzo quell'ostacolo, poteva
« aver certamente un pregio e un' importanza assai mag-
« giore. Perdoni la mia franchezza. » —

Perdonare! Ma io ringrazio, io! Che c' entra il perdono? Cosa poteva tornarmi più grato dell'essere istruito e corretto? Avrei goduto persino della indicazione di un documento, avrei goduto persino d'una notizia, che, rovesciando interamente il mio edificio, dimostrasse Dante nato nel M.CC.LXV. Ricerco il vero di buona fede, io; nè fo il triste mestiere di avvocato letterario, costretto a mentire e stiracchiare ed alterare i testi, per difendere la causa assunta; per provare, puta, a dispetto dell'evidenza, l'autenticità della pretesa cronica di Dino Compagni. Figuriamoci quanto invece ho dovuto aver gusto d'una rettifica, che avvalora la mia tesi della nascita di Dante nel M.CC.LXVIII; che rimuove l'unico ostacolo serio, che per me sussisteva contro di essa! Naturalmente, ho voluto verificare ed acclarar, per quanto è possibile, la faccenda. Ed eccomi a render conto delle notizie somministratemi e de' ragionamenti, che vi fonda su il mio corrispondente fiorentino.

Compilazioni statutarie anteriori al M.CCC.XXI, non par che esistano negli Archivì Fiorentini. Nello Statuto del Capitano del Popolo del M.CCC.XXI, dov' è una rubrica relativa a' Consigli del Popolo, convocati e presieduti dal Capitano, tra cui va annoverato il Consiglio de' Centumviri, sembra che della età richiesta ne' consiglieri non sia fatta parola. Lo statuto originale del Potestà dell'anno M.CCC.XXIV forma un codice originale membranaceo, in folio, legato in tavola, segnato *Classe II dist. I, n. 4*, nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze. Eccone la Rubrica .viij. del Libro I.

De Electione Consilii generalis et specialis Comunis Florentie.

Statutum et ordinatum est quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie qui pro tempore fuerint, infra tertiam diem post adventum novi Potestatis, eligant et eligere debeant octo de Sextu Ultrarni et octo de Sextu Sancti Petri Scheradii et sex quolibet aliorum sextuum, homines bonos et legales, et vere amatores boni et pacifici status civitatis Florentie qui sint fideles et devoti sacrosancte Romane ecclesie, qui simul cum dictis dominis Prioribus et Vexillifero eligant et eligere debeant consilium generale Trecentorum et speciale nonaginta virorum, civium florentinorum, qui omnes sint guelfi et fideles sacrosante Romane ecclesie. Et qui fuerit consiliarius sex mensibus non possit esse in sequentibus sex mensibus. Et consiliarii non sint minoris aetatis viginti-quinque annorum; nec possint esse duo fratres, vel pater et filius, simul de Consilio generali et speciali, et qui est de uno Consilio Comunis non possit esse de aliquo Consilio Comunis vel domini Capitanei, neque etiam possit esse aliquis nuntius vel bannitor Comunis Florentie de aliquo Consilio Comunis vel domini Capitanei et Defensoris.

In questa rubrica si parla solo de' Consigli del Comune, convocati e presieduti dalla Potestà; quindi non è fatta parola de' Centumviri. Ma, in primo luogo, che i .xxv. anni richiesti ne' partecipi d'alcuni consigli, bastassero per partecipare anche agli altri — « non sembra esservi ragione di negarlo ». — [Così mi scrive il mio collaboratore fiorentino, io aggiungo — « nè di affermarlo. » — Certo, che, chi, da qua a quattrocento anni, ragionasse in questo modo, e, per essersi perduto l'articolo .xxxiij. dello Statuto nostro, sostenesse, sull'analogia dell'articolo .xl., i senatori aver dovuto avere un minimo di soli .xxx. anni, come i deputati, errerebbe.] In secondo luogo, nello statuto del Potestà immediatamente successivo (M.CCC.LV, Rubrica .xxvij del Libro I: *De electione consiliariorum Populi et Comunis Florentie*) si truova appunto, che .xxv. anni bastavano per entrare sì nel Consiglio del Potestà e Comune, che in quello del Capitano e Popolo.

Che poi la stessa età, bastante nel M.CCC.XXIV, bastasse nel M.CC.XCVI, n' è indizio il trovar che bastava nel M.CCC.LV, come dalla suddetta rubrica dello Statuto di quell'anno; tanto più, che, nel M.CCC.XXIV, la costituzione de' Consigli era tale e quale quella del M.CC.XCVI, diversa molto invece nel M.CCC.LV, quando più non esistevano se non due soli grandi Consigli. Come ognun vede, matematicamente certo non è, che, nel M.CC.XCVI, vigessero, intorno alla materia elettorale, le disposizioni stesse del M.CCC.XXIV, ma le probabilità che così fosse, sono arcigrandissime: e non abbiamo nessuna testimonianza o pruova in contrario. Dire però, che, nel M.CC.LXXXV, l'età legale pe' Consiglieri fosse di .xxiv. anni, come incidentalmente afferma il buon Saltini, pubblicando *documenti inediti intorno a Dino Compagni*, non sembra esatto. Ed affermare, come indubitato, che fosse allora di .xxv. anni, citando lo statuto del Potestà del M.CCC.XXIV, ma tacendone maliziosamente la data, come fa il Del-Lungo, correggendo e riprendendo il buon Saltini, nel *Dino Compagni e la sua Cronica* testè pubblicato, parmi uno di que' giochetti di prestidigitazione, uno di que' ripeschi di mala fede, che il signor Del-Lungo rinnova quasi ad ogni pagina di quel ponderoso lavoro e leggerissimo nel contempo, destinato a provare *per fas et nefas* (soprattutto poi *per nefas*) una falsità. Molti sono i peccati letterari di Pietro Fanfani e gravi; ned io sarei, certo, se dovessi parlarne *ex-professo*, indulgente verso il lessicografo, che poteva confondere ed identificare *abduttore* ed *adduttore*, verso l'annotatore del Boccaccio, che poteva smammarne di tanto marchiane sugli *uccelletti cipriani;* ma *fammisi perdonar mill'altre offese,* per le due sacrosante polemiche, sostenute verso il termine di sua vita, contro i sostenitori dell'autenticità di quella sconciatura ed impostura della Cronica e contro i compilatori dell'edizione in corso del Vocabolario: *almen qui da sè stesso si discorda!*

Il mio corrispondente fiorentino aggiunge: — « Volendo « ammettere un tempo, in cui l'età, richiesta per entrare ne' « Consigli della repubblica, fossero i .xxx. anni, come ha Bru- « netto Latini (corretti, del resto, non so perchè, ma pure

« corretti in .xxv. dal suo traduttore Bono Giamboni) quel « tempo, io credo, non potrebbe essere, se non anteriore agli « Ordinamenti di Giustizia, che mutarono tanta parte della « Costituzione interna della repubblica; dopo, non sembra « più verosimile. » — Se si dà fede alle notizie sul *Governo di Firenze,* pubblicate dal Padre Ildefonso, veramente, anche prima degli Ordinamenti di Giustizia l'età legale pe' consiglieri sarebbe stato l'anno vigesimoquinto. Ad ogni modo, la testimonianza del Latini (cui davo improvvidamente tanto peso. io!) non solo non ha valore alcuno pel M.CC.XCVI, quand' egli era morto da un biennio, anzi si riferisce evidentemente alle leggi anteriori al M.CC.LX, nè sappiamo fino a quando, dopo quell' anno, rimanesse in vigore la disposizione o quando venisse mutata. E, forse, il trovarsi nella versione Italiana sostituito *venticinque anni*, a' *trenta* del testo francese, non è una delle tante amenità del pessimo traduttore, anzi una emendazione suggeritagli dalle leggi, vigenti, quando egli volgarizzava; la quale stona sì col complesso delle cose dette dal Latini, ma pure al traduttore doveva parere ovvia: non si riportò al tempo, in cui ser Bunetto scriveva, e considerò il fatto com' era al tempo, in cui traduceva.

Epperò, in vista de' motivi sovresposti e soprattutto del credito, che, verificata l'esattezza di molte sue affermazioni, mi sembra meritare l'autore ignoto delle notizie sul *Governo di Firenze dal M.CC.LXXX al M.CC.XCII,* pubblicate dal padre Ildefonso di San Luigi; io m' induco volentieri a ritenere, che, nel M.CC.XCVI, l'età legale per appartenere a' Consigli tutti, fosse di .xxv. anni; giacchè, certo, l' età legale non poteva essere accresciuta da una rivoluzione demagogica sul genere di quella, in cui emerse il nome del facinoroso Gianni Della Bella. Allora, nulla osterebbe a che Dante d'Allaghiero degli Allaghieri, centumviro nel M.CC.XCVI, si ritenesse nato nel M.CC.LXVIII: perchè avrebbe avuto ventotto anni, vale a dire ben tre anni più del minimo fissato dalla legge. La sua pretesa immatricolazionè, posteriore a quell' anno, tra gli speziali, non è attestata, se non da un documento del M.CCCC.XLVI, che quindi ha ben poco valore.

II.

Le difficoltà, che, per assegnar la nascita del poeta al sessantotto, sorgerebbero dalla pretesa cartapecora di Montedomini, citata senz' alcuna indicazione del luogo, onde ne attinse notizia, da Luigi Passerini, aspetteremo, per discuterle, che essa cartapecora venga ritrovata, che se ne conoscano i termini precisi. Francesco Labruzzi di Nexima, che parmi propenda a fissar la nascita di Dante prima di Montaperti e forse del M.CC.LX, dava testè molto peso a questa pergamena e l' invocava per avvalorare i suoi dubbî contro l' opinion volgare: — « Se Dante fosse nato nel M.CC.LXV, nel M.CC.LXXXIII « non avrebbe avuti che » — [correggi: *se non*] — « soli .xviij. « anni. » — E, se fosse nato, com' io credo, nel M.CC.LXVIII, soli .xv. anni. — « Come, dunque, poteva egli disporre libe« ramente delle cose sue, cioè esercitare dei diritti » — [togli quel *dei*, ch' è pleonastico, cacofonico e barbarico!] — « che la legge Romana non consentiva punto a coloro, che « non avevano ancora raggiunto l' età maggiore ? Per to« gliere efficacia a questa obbiezione, bisognerebbe rinve« nire qualche statuto particolare del Comune di Firenze, « col quale, dirogando alla legge Romana, fossero abilitati « i minorenni a vendere e a cedere i proprî diritti, secondo « che loro ne fosse venuto talento; ma, finchè una speciale « disposizione di questa sorta non sarà stata trovata, mi sem« bra, che il documento testè citato sia una valida con« ferma de' miei dubbi. » — Ed anch' io, nel mio studio precedente, ho fatto inoltre notare, che Allaghiero non avea per solo figliuolo ed erede Dante: c' era pure Francesco; e che, sendo l' eredità d' Allaghiero rimasta indivisa sino al M.CCC.XXXII, non avrebbe potuto un fratello alienare qualche cospite, senza l' intervento dell' altro. Ma badiamo bene, soltanto all' arrogante insipienza d' un pre' Giannandrea è lecito di asseverare, copiando ed esagerando dal Labruzzi di Nexima, sulla fede di un' asserzione indocumentata come quella del Passerini: — « Es steht.... urkundlich fest, dass

« Dante im Jahre M.CC.LXXXIII ganz selbständig einen Kauf-« vertrag abschloss. » — Chiunque non voglia scartazzineggiare, prima di espettorar siffatte affermazioni arroganti, cerca di ritrovare il documento allegato. *Urkundlich fest,* per ora, non può esserci nulla, giacchè non c'è *Urkunde* alcuna; c'è solo un' asserzione di seconda, anzi terza mano (come vedremo) sulla esistenza d'un documento, che più non si ritruova. Proprio certi che abbia esistito davvero non si può essere; molto meno, che sia stato compiutamente ed esattamente riassunto, indicandone con precisione la data, indicando bene in quale qualità e come ed assistito da chi Dante vi si costituisse. In un documento, che ho sott' occhi .il .xxiv. Febbrajo M.CCC.XX (stile fiorentino) tre mallevadori promettono, che un minorenne, Goccia del fu Lippo di Scorza de' Lupicini (nipote di figliuolo del marito di una sorella della madrigna di Dante) dentro .ij. anni presterà il suo consenso ad una vendita di stabile; e, di fatti, il .xxv. Agosto M.CCC.XXII, Goccia predetto consente alla vendita e si obbliga eccetera, *giurando di esser maggiore di .xiv. anni.* Pruova evidente, che, a quattordici anni, se non altri almen l'orfano, previe alcune formalità, poteva in Firenze compiere alcuni atti e costituirsi personalmente innanzi al notajo. Sicchè, la carta, mentovata dal Passerini, non mi sarebbe punto punto di ostacolo a fissar la nascita di Dante nel M.CCC.LXVIII; ma discutere sul valore di una pergamena, il cui vero contenuto ignoriamo, che nessun sicuro testimone ha visto, è opera proprio vana; e fondare su di essa, è degli affetti da scartazzinite cronica. Io, che d'ogni lue scartazzinica sono immune, non ommisi, come ho detto nel precedente opuscolo, le debite ricerche intorno alla pretesa cartapecora di Montedomini; nè poscia le ho smesse. Ma ben poco hanno approdato. Per ora, posso solo dichiarare, di aver ritrovato, onde il Passerini tolse la notizia. La desunse dal tomo XVI delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, dove il Padre Ildefonso, parlando di ser Tedaldo di messer [?] Orlando Rustichelli,[1] scrive: — « Il nostro erudi-

[1] *Ser Tedaldus, quondam Orlandi* [senza Messere] *Rustichelli* era già notajo nel M.CC.LXXIII; figurò come mallevadore de' Guelfi di Porta

« tissimo signor canonico Cianfogni, molto esercitato negli « studî della storia patria, mi ha, colla sua naturale gentilezza, « comunicato il seguente ESTRATTO DI UNA CARTAPECORA NU- « MERO 33, CHE SI CONSERVA NEL MONASTERO DI MONTEDO- « MINI: *Dante d'Alighieri,*[1] *del popolo di San Martino del « Vescovo, come erede del padre, l'anno 1282, vende a Te- « baldo del già Orlando Rustichelli ogni ragione, che aveva, « reale e personale, contro Donato del già Gherardo del « Papa*[2] *e sopra certi suoi beni nel Popolo di Santa Maria « a Ortignano e di Sant'Ambrogio*; *sopra i quali beni, il « padre di esso Dante doveva avere dal detto Donato e da « Bernardo e Neri, figliuoli di Messer Torrigiano*,[3] *lire « ventuna. Rogat. D. Spigliati di Aldobrandino Naso*[4] ». — Il Passerini, nel copiare monca questa notizia (alla quale non vi è alcun rinvio *sub* DANTE o *sub* ALIGHIERI nell'*Indice Generale de' nomi di famiglia e di persone, contenuti ne' XXIII tomi.. delle Delizie degli Eruditi Toscani*, e che quindi non é facilmente reperibile ed ha potuto passare inosservata da'

San Piero nella Pace del Cardinal Latino; fu notajo de' priori, nel M.CC.LXXXVI, da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile e dal quindici Agosto al quindici Ottobre. Nell'anno M.CC.LXXXIX, arringò sopra diverse provvisioni della repubblica.

[1] Se la cartapecora davvero fu vista dall'eruditissimo signor canonico Cianfogni, certamente egli non ne copiò esattamente il patronimico del poeta. È assolutamente impossibile, che, in un atto del M.CC.LXXXII, si trovi la forma *Alighieri.*

[2] *Donatus Papae*, il .vij. Nov. del M.CC.LXXVIII è fra' .ccclxxxiij. firmatarî (forse consiglieri) dell'istrumento di procura, fatta dal Comune di Firenze co' Religiosi Umiliati, rogato da Ser Berardo del fu Cavalcante, *Scriba comunis Florentie.*

[3] Un Torrigiano di Guido di Orlando Rustichelli era nipote di fratello di Tebaldo d'Orlando Rustichelli ed esercítava l'arte del Cambio. Il Padre Ildefonso gli dà del Messere, senza giustificar di questo titolo con documenti, notando però: — « come, in que' tempi medesimi, vivea un Messer « Torrigiano de' Cerchi éd altri di altre case, con questo nome; i figliuoli « de' quali possono talora confondersi con quelli del nostro, di cui o due « o al più tre ne ho saputo ritrovare e sono [Viviano,] Donato e Torrigiano. » — Nessun Neri, dunque, e nessun Bernardo.

[4] Un Aldobrandino Nasi interviene nella pace del Cardinal Latino.

Dantologi) ha mutato, non so perchè, forse per semplice *lapsuscalami*, il M.CC.LXXXII in M.CC.LXXXIII. E, dietro a lui, senza prendersi alcuna briga di risalire alla fonte, han detto M.CC.LXXXIII il Labruzzi di Nexima e tutti quanti: *l' ultimo a comparir fu Gambacorta*, cioè Giannandrea de' miei stivali. Noto, per ogni buon fine, che il Padre Ildefonso, (e con ommettere nell' *Indice* il rinvio ad essa e col marcare così particolarmente di non conoscer la notizia se non per mezzo dell'eruditissimo signor canonico Cianfogni), sembra non voler assumere nessuna responsabilità per la sua verità od almeno per la sua esattezza. Ignorandosi, dove sian capitate le pergamene di Montedomini, come ho detto altrove; incaricai persona esperta di riscontrare almeno nello Archivio de' Contratti di Firenze il protocollo del notajo, che si asseriva dall' eruditissimo signor Canonico Cianfogni estensore dell' atto. Eccone la risposta: — « Non esiste all' Archivio « de' Contratti alcun protocollo d' un Ser Spigliato d'Aldo- « brandino Nasi, nè, per altre ricerche tentate altrove, m' è « riuscito trovar traccia dell' istrumento del M.CC.LXXXII, « citato nel Tomo XVI delle *Delizie degli Eruditi Toscani* « e dal Passerini. Me ne dispiace. » — Dispiace anche a me.

III.

Ho detto ripetutamente, di non dare alcun peso alla relazione, che, sulla pretesa fede di un ser Piero di messer Giardino, faceva il Boccaccio di alcune pretese parole di Dante. Aggiungevo, anzi, di aver supposto e di credere fermamente, che ser Piero di messer Giardino non fosse mai esistito e che il Boccaccio l' avesse inventato di pianta, come il Pseudo-Dino inventò, fra gli altri, messer Piero Cane da Milano, procuratore di messer Gian di Celona, perchè testimoniasse d' una bubbola da lui escogitata. E, fra le varie ragioni, che allegavo, per giustificare la mia ipotesi ed il mio convincimento, era appunto *il non trovarsi*, negli archivî romagnoli, nessun istrumento, rogato da ser Piero di messer Giardino, mentre

pure avrebbero dovuto *essercene*, se davvero fosse esististo ed avesse fatto il notajo.

Nessuno al mondo s' era mai dato la briga di far qualche ricerca intorno al notajo ravignano, mentovato dal Boccaccio, come amico del vecchio Dante: quanti s' occupavan dell'Allaghieri, inclusive i romagnoli tutti, senza eccezione de' ravignani, ripetevan le parole del Boccaccio, senza critica punta. Io mi chiesi, se v' erano altre testimonianze sul conto del Giardini. In opere a stampa, non ne trovai. Per testimonianze in documenti d'Archivio, non essendo io nè paleografo, nè diplomatico, e non dimorando nelle Romagne, dovevo starmane all'altrui fede. Dissi difatti *non trovarsene* e non già *non averne trovati:* me ne lavavo le mani. Dissi *non trovarsi* e non già *non esserci* atti, rogati da lui. *Non trovarsi* è una cosa; *non esserci* n' è un' altra. Non mi esageravo neppure il calibro dell'argomento; la mancanza di ogni documento, concernente un dato uomo ed un dato fatto, non è sempre pruova dalla inesistenza loro, massime quando si tratta di epoca tanto remota. Altro è *non esserci* ed altro *non esserci mai stato.*

Ora, il signor Olindo Guerrini viene a farmi la lezione; stupisce della mia affermazione *recisa e sicura*, com' e' dice; e soggiunge: — « Negli archivî romagnoli, però, atti di ser « Piero Giardini, ce ne duole, ma se ne trovano. » — Io, se il Guerrini se ne duole, io non me ne dolgo punto, io! anzi ne sono lietissimo. Un ufficiale si vanta de' cavalli uccisigli sotto; nè gli è vergogna, che gliene siano stati uccisi, tutt' altro! Ed un indagatore si accorerebbe subito di qualche ipotesi, che gli vien dimostra falsa, o, per parlare più preciso, con la quale non abbia imbroccato nel segno? Le ipotesi illogiche ed arbitrarie fan torto a chi le accampa; non quelle, che hanno un fondamento. Le ipotesi sono una scala, cui si dà di piglio, per raggiungere il vero, non altro. Se mi si pruova, che c' è una bella scalinata accessibile, o che con quella scala a piuoli io nol raggiungo, anzi rischio di rompermi il collo, smetto subito! non mi ostino mica ad arrampicarmici. Cerco il vero, ripeto; e non m' addosso il còmpito

ingrato di sostenere una o l'altra causa *per fas et nefas*. Cerco, ripeto: e m' è proprio indifferente di giungere piuttosto ad una conclusione che all'altra. Si son trovati documenti sul Giardino? Benone! Ed io ripudio quella ipotesi ed il convincimento, che m' ero formato, quando credevo non essercene, perchè, ad ogni mia richiesta intorno alla loro esistenza, mi si rispondeva: *non se ne truovano*. Dicevo, dunque, bene: se ha vissuto facendo il notajo, in que' tempi, qualche atto rogato da lui ci ha da essere. L'atto c' è? Vo' crederlo senza tante difficoltà sulla fede del signor Olindo Guerrini e ne godo. Che m' importa, del resto, e che importa alla mia tesi l'esistenza del Giardini? Dal provarsi, ch' egli fu al mondo, non risulta mica, nè ch' egli davvero spifferasse talune cose al Boccaccio; nè che, datane e non concessane la spifferazione, propalasse il vero.

Il signor Olindo Guerrini dice: — « Senza entrare affatto « nel *merito della discussione* intorno la vera data della na- « scita di Dante e sulla maggiore o minore credibilità delle « asserzioni del Boccaccio e del Giardini, importa affermare, « che quest' ultima fu persona viva e vera e contemporanea « di Dante. » — Importa, astraendo da quella quistione? perchè? Veramente non ci occupiamo di questo notarucolo del trecento, se non perchè il Boccaccio il fa autore di due notizie intorno a Dante. Quella menzione sola gli dà un po' d'importanza: e, prescindendo da essa, ogni studio ed ogni ricerca, intorno alla esistenza del Giardini, sarebbe opera fatua e nugatoria. — « Importa affermare, che Pietro Giardini non fu « inventato dal Boccaccio, come crede l'Imbriani; mal servito, « in questo, da coloro, che senza dubbio, incaricò di esplorare « gli archivî romagnoli. E appunto là, dove prima avrebbero « dovuto dirigersi i corrispondenti dell'Imbriani, prima di « esporlo ad affermare così sicuramente... appunto là, cioè a « Ravenna, sono i documenti cercati invano... » — Così sicuramente! Io dicevo: *non si truovano atti rogati dal Giardini*. Or chi non sa, che il ritrovare documenti antichi, spesso è più effetto di fortuna che d'altro? Accurati ricercatori non iscorgono spesso ciò, che, per mero caso e pretto, o durante

ricerche dirette a scopo diverso, cade sotto gli occhi d'altri. — « L'amico mio Corrado Ricci.... rinvenne, nell' archivio « arcivescovile ravennate, parecchi documenti, che possono il- « lustrare l' esilio e gli amici di Dante. Fra questi sono ap- « punto due atti, rogati da ser Pietro Giardini, uno del « M.CCC.XX, l'altro del M.CCC.XXVIII. » — Vede bene, signor Olindo Guerrini, ch' Ella non può menomamente attribuirsi a merito la conoscenza di tali atti, de' quali non ha fatto ricerca deliberata. Se Ella, signor Olindo Guerrini, non avesse avuto il bene d'aver per amico il signor Corrado Ricci, che s' è imbattuto in essi, nulla dunque ne saprebbe. — « Il primo incomincia così: *In Christi nomine Amen.* « *Anno a nativitate ejusdem* » — probabilmente vi si leggerà *eiusdem,* con l' *i*, non con la *j!* oso affermarlo, senz' alcuna velleità di spacciarmi per paleografo! — « *millesimo tercente-* « *simo vigesimo Indictione tercia Ravenne in domo ser Fatij* « *quondam Dosij die X° mensis Julij, tempore Domini* « *Johannis pape vigesimi secundi, presentibus,* eccetera; e « finisce: *Et Ego Petrus filius ser Zardini de Zardinis no-* « *tarius de Ravenna Imperiali auctoritate notarius predictis* « *omnibus presens fui et superius legitur scripsi et publicavi* « *Rogatus.* » — Dunque, osservo io, non *ser Pietro di messer Giardino*, notajo figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio, o per colpa de' menanti o per errore od amplificazione poetica del Certaldese o per bugia dettagli dal Ravignano; ma *ser Piero di ser Giardino*, notajo figliuol di notajo. Prosegue il signor Olindo Guerrini: — « La seconda pergamena è dell' anno *a nativitate millesimo* « *tercentesimo vigesimo octavo. Indictione XXI Ravenne,* « *die nono mensis aprilis.* Il notajo si sottoscrive *Petrus de* « *Zardinis* e nel resto della formula, come nell'atto prece- « dente.... Nè si dica, che il Giardini, già notajo al tempo, « in cui Dante era in Ravenna, poteva essere morto al tempo « del Boccaccio. In un altro documento,.... troviamo *disertos* « *viros Bonaventura de Zenariis, ser Petrum de Zardinis, ser* « *Menghinum Mezanum,* eccetera. E l'atto è del M.CCC.XLVI... « I due rogiti, lunghi abbastanza per seccare i lettori » —

sic! Quali lettori? per me, sarei stato lietissimo di essi; ed un lettore, cui la quistione non prema, è già infastidito dal breve cenno! — « saranno altrove fatti di pubblica ragione con « altri importantissimi. Basta l'averne indicata l'esistenza, per « provare, che il Giardini visse veramente e fu notaro e à « quel tempo, contro affermazione dell'Imbriani. Che il Giar- « dini, poi, dicesse o il vero o il falso al Boccaccio, è que- « stione ben diversa... Ad ogni modo, lo concederanno i let- « tori, se qualcuno inventò, è assai probabile, che non sia « stato l'autore del *Decameron* ». [1] —

Se abbia mentito Piero Giardini, narrando a Giovanni Boccaccio frottole intorno a Dante; se abbia mentito il Boccaccio, attribuendo al Giardini quelle frottole; se abbian mentito tutt' e due, l'uno inventando, l'altro ricamando ed amplificando; certo è molto difficile a scoprire, molto forte a sapere, come direbbe l'Allaghieri. Ma, che la *Vita* di Dante scritta dal Boccaccio, e le notizie biografiche che intorno all'Allaghieri ci dà il Certaldese, in quel suo mozzicon di Commento, siano un seguito d'invenzioni più o meno spiritose (spesso insulsissime) e senz' alcun valore storico, è cosa, però da non dubitarne, chiunque abbia, ancorchè superficialmente, scrutati i lombi a' due lavori. Che il Boccaccio avesse per vezzo e per costume di attribuire i motti ed i fatti, da lui inventati o da lui narrati dietro la tradizione, a personaggi noti e veri, per conferire a que' motti ed a que' fatti interesse e vivezza maggiore, è cosa patente: il *Decameron* ne fa fede; e ne fa fede, nella *Vita* stessa di Dante, l'attribuirsi alla Bice di Folco di Ricovero de' Portinari, quanto Dante, nella *Vita Nuova*, narra dell'allegorica sua Beatrice, ricamandovi poi su allegramente. Pasquale Villari, in una sua cicalata su *Dante e la Letteratura in Italia* [Vedi *Antiche* | *Leggende e Tradizioni* | *che illustrano* | *la divina Commedia* | *precedute* | *da alcune osservazioni* | *di* | *P. Villari* ||

[1] Vedi: *La Rassegna settimanale di Politica, Scienze, Lettere ed Arti.* (Volume quarto, Numero novantanove; Roma, ventitrè Novembre M.DCCC.LXXIX).

Pisa | *Tipografia Nistri* | 1865. In quarto. Di cinquanzei pagine romanamente, e centoventi arabicamente numerate; più una carta in fine, con l'indice sul *verso* ed il tergo bianco; nonchè quattro pagine innumerate in principio. La prima delle quali porta il frontespizio; la seconda questa nota: *Edizione di 200 Esemplari;* e la terza una dedica sentimentale, inopportuna, epperò ridicola: *Alla memoria* | *di* | *Luigi La Vista* | *morto per la patria* | *il 15 maggio 1848*] dice giustamente: — « Quella tendenza, che noi osserviamo continuamente nel « Boccaccio, di dar carattere storico ai suoi personaggi; de« terminare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini, « che vissero solo nella fantasia del popolo, ci prova chiaro « il bisogno di realtà e di verità » — nell'Arte, — « che è « in lui, come in tutti quanti » — [proprio in tutti quanti?] — « i nostri scrittori ». — Ma essa tendenza, artisticamente giustificata, moralmente, sia qui detto per incidenza, può esser deplorevolissima: e chi sa quante persone oneste il Boccaccio avrà così calunniate in sempiterno, rappresentandole come viziose o baggee; in quante famiglie avrà messe vergogne, che che non vi furono; quante amarezze avrà cagionate alle stirpi di valentuomini, da lui ridendo messi alla gogna immeritevolmente; e via discorrendo. Se *Non fu sì santo nè benigno Augusto* | *Come la tromba di Virgilio suona;* credo pure probabilissimo, che Calandrino non fosse tanto scemo, nè monna Tessa di Mannuccio della Cuculia, moglie di Gianni Lotteringhi, tanto infame e sfacciata, come vengono rappresentati nel *Decameron*. E tutto sta ad abituarsi a confondere i limiti fra il vero e l'invenzione.

Non facciamo quindi alcun torto alla fama del Boccaccio (famoso come novellatore, non come istorico) supponendo probabilissimo, che, secondo il solito suo, abbia finto autore di alcune sue invenzioni questo Ser Piero di Ser Giardino. Non voglio gratuitamente apporre ad un notajo, d'esser capace di attestare il falso.

Ed ora, un' osservazioncella. Un ammiratore fanatico del signor Olindo Guerrini (giacchè v' è gente, che fanaticamente ammira il signor Olindo Guerrini!) s'è preso la briga di far

sapere al mondo, che esso signor Olinto Guerrini — « si com-
« piace, si esalta di avere (in confronto con Vittorio Imbriani)
« accertata la esistenza di Ser Giardino, notajo a Ravenna
« nella prima metà del secolo decimoterzo ».[1] — *Sic!* correggi: decimoquarto. S'è così, il signor Olindo Guerrini si compiace e si esalta di ben poco: gl'invidio di esser di così facile contentatura. *Prosit!* Egli ha solo avuto la fortuna, che non è un merito, di conoscere il signor Corrado Ricci, il quale, cercando d'altro, ha rinvenuto tre documenti intorno al Giardini. Terminerò con l'augurare, che questi e gli altri importantissimi, di cui si parla, veggan presto la luce.

IV.

Nell'opuscolo, intitolato: *Quando nacque Dante?* ho dovuto adoperar parole gravi sul conto di ser Giannandrea Scartazzini, pretonzolo protestante d'ambigua nazionalità, scrittore mesteriante senza criterio, senza coscienza e senza educazione. Citavo fatti: le sue irruenze oscene, ingiustificabili, verso il povero Luciano Scarabelli; davo pruove palpabili della sua improbità letteraria, del suo citare costantemente di seconda mano, frantentendo ed alterando, quantunque mentisca e spergiuri di far sempre e solo citazioni di prima mano. Beninteso, ser Giannandrea de' miei stivali non può scolparsi e non tenta neppure scusarsi: ma, con faccia cornea, mi stampa contro una colonna e mezza d'ingiurie; con pastorale unzione, isola o falsa alcune mie parole, perchè dicano quanto non ho mai detto nè voluto dire; e modestamente pretende persino darmi lezione d'Italiano.[2] Che ecclesiastico esemplare è Giannandrea!

Io sorrido! l'avevo predetto! Ho ottenuto l'intento! Piace talvolta stuzzicar la bertuccia, perchè faccia boccacce, ed il

---

[1] Vedi: *Fanfulla della Domenica*, (Numero venti; Roma trenta Novembre M.DCCC.LXXIX).

[2] Vedi: *Magazin für die Literatur des Auslandes* [48 Jahrgang — Leipzig, den 13 Decembre 1879. — N.° 50].

botolo, perchè ringhì. Dagli uomini sul conio di Pre' Giannandrea de' miei stivali, desidero solo contumelie. Nell' agosto scorso, in un articolo libello contro Wegele, (onde traspira l'astio mercantile del concorrente, che vuole screditare la .iij. edizione dell' opera su Dante del Wegele, acciò lo spaccio di essa non danneggi quello della .ij. del suo) egli diceva: — « Chi oggi scrive sulla vita dell'Alighieri, senza curarsi « dei lavori.... dell' Imbriani.... si mostra veramente troppo « ingenuo e manca di rispetto o al pubblico e alla scienza. » — Testè, ne' *Nachträge* alla indigesta compilazione: *Dante Alighieri | seine Zeit, sein Leben und seine Werke | von | Ioh. Andr. Scartazzini || Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe || Frankfurt a. M. | Literarische Anstalt | Rütten und Loening. | 1879,* avevo letto: — « Besonders hervorra- « gend sind die Arbeiten von.... Imbriani; » — « tiefgreifend « sind die Forschungen von Imbriani, jedoch nicht frei von « Einseitigkeit und reich an Uebertreibungen und Parado- « xien. » — Di questi elogi rimasi profondamentè mortificato. Temevo d'avere scartazzineggiato, del che non saprei consolarmi. Adesso invece, *te deum laudamus!* lo stesso Giannandrea de' miei stivali, che s' è sentito scottare, dice delle cose mie: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Comodissimo sistema! È il casissimo per pre' Giannandrea, che nel *ragionare* è deboluccio ed alla critica storica può dirsi negato. [1]

Sol' una cosa m' importa chiarire, per respingerne una insinuazione maligna. Ho stampato un documento, tratto da' Regî

[1] Vo' darne un curioso esempio! Egli scrive, con l'arroganza consueta dell'uomo superficiale: — « Ueberhaupt kann die allzudestructive Richtung « neuerer italienischer Forscher, die wirklich alles negiren oder wenigstens « anzweifeln, was nicht durch Urkunden bestätigt ist, nicht gebilligt werden. » In altri termini s'avrebbe da accettare, secondo lui, a chiusi occhi, le testimonianze indocumentate degli epigoni. Un altro esempio bellissimo! Egli dice, che, da un documento da me pubblicato — « lernen wir nur, was « wir schon längst wussten, nämlich dass Dante M.CC.XCVI seine bürger- « lichen Rechte ausübte. » — Ma, prima di tutto, nulla *sapevasi*, non essendo stato provato, anzi solo affermato, che il documento, rimasto inedito, fosse di quell'anno. E poi, saper che Dante *fosse consigliere* (ch' è vera-

Archivì di Firenze, onde risulta la Gemma Donati viver tuttora nel M.CCC.XXXIII. Che questo dispiaccia al suo paladino, il quale, una volta, come mi assicura il principe de' Dantisti alemanni, la disse morta di crepacuore per l'esilio del marito, è naturale. Giannandrea de' miei stivali, quindi, osserva: — « Allein, in einem von Frullani und Gargani ve-« röffentlichten Documente vom Jahre M.CCC.XXXII... heisst « es: *Gemma....* OLIM *mater Jacobi et D. Petri* etc. Selbst-« verständlich hat sich Imbriani nicht darum gekümmert. » — Se l'Imbriani scartazzineggiasse, cioè copiasse senza criterio nè giudizio, certo, non se ne sarebbe *gekümmert*. Ma l'Imbriani se n' è tanto *gekümmert*, che, sapendo per pruova di non poter menomamente contare sull' esattezza del testo monco e cionco, dato dal Frullani e dal Gargani, si fece ricopiare da persona competente apposta, per uso proprio, l'intero documento dall'originale, conservato negli Archivî fiorentini. Ivi, di fatti, si legge, che i beni assegnati nella divisione a Francesco Allaghieri, non avrebbero mai dovuto esser molestati: « pro dote seu occasione dotis domine Belle olim « matris dicti Dantis et olim avie dictorum Jacobi et domini « Pieri et uxoris olim dicti Alagherii, et pro dote seu occa-« sione dotis domine Gemme vidue olim matris dictorum « Jacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filii « domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instru-« mentorum exinde factorum vel alicuius eorum seu aliquo-« rum contentorum in instrumentis predictis vel eorum aliquo, « et seu occasione alimentorum tam debitorum quam deben-« dorum dictis, dominabus Belle et Gemme vel earum ali-« cui ».[1] — Ora, prima di tutto, nell'originale dice *ol.* e non *olim* per esteso. E risultando dall'altro documento, da me

---

mente tutt' altra cosa dell' esercitare *i propi diritti civici*) importa; ma importa anche il conoscere quali provvedimenti egli approvasse, quali leggi o giuste o ingiuste. Importa sapere non solo *se era* consigliere, anzi pure *come facesse* il consigliere, eccetera. Ma Giannandrea queste cose non le capisce, gua'!

[1] Segue un lungo brano ed importantissimo, ommesso, non si sa perchè, nella stampa, de' signori Frullani e Gargani.

pubblicato, che la Gemma viveva ancora l'anno dipoi, è pure evidente, che l'antico amanuense s' imbrogliò, scrivendo tutti quegli *olim* ossia tutti quegli *ol.;* e, per trascorso di penna, come quotidianamente vediamo accadere, aggiunse un *olim* di troppo fra 'l *Vidue* ed il *matris.*[1] Il che vien confermato dal parlarsi quindi *alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Belle et Gemme vel eorum alicui:* se anche la Gemma fosse suta morta allora, non ci sarebbe stata ragione alcuna di adoperar quella formola. E, se questo Giannandrea de' miei stivali vuol sapere, come ritrovai la carta del M.CCC.XXXIII; son pronto a dirglielo. Essa è citata nel medesimo opuscolo del Frullani e del Gargani, come dei *dolorosi giorni dell'esilio del poeta* rimandandosi a' Manoscritti del senatore Strozzi.[2] Io, che non iscartazzineggio, non cito cecamente da citazioni, ma, quando la cosa mi preme, voglio sempre verificarla, feci riscontrare nella Magliabechiana i Manoscritti dello Strozzi, dove, per ben due volte, la carta è indicata come del M.CCC.XXXIII; e, naturalmente, sempre per non iscartazzineggiare, feci quindi riscontrare e copiare il documento dal protocollo tuttavia esistente del notajo estensore della carta. Così ebbi la certezza, che il Frullani ed il Gargani avevano errato assegnandola ai *dolorosi giorni dell'esilio del poeta;* errore, che non avrebber commesso, se non avessero scartazzineggiato, cioè citato con leggerezza da citazioni di citazione, senza risalire agli originali ed alle fonti.

Questo Giannandrea de' miei stivali si meraviglia, ch' io scriva *Allaghieri.* S' egli, invece di scartazzineggiare, cioè di affermare con prosopopea le sue erudizioncelle di seconda

---

[1] Così, in un altro punto dell'atto, è scritto *olim Dante pater olim dictorum Jacobi et domini Pieri.* Così parrebbe, che Jacopo e Messer Piero costituiti e stipulanti fosson già morti! Ma il secondo *olim* è trascorso di penna e va cancellato o preposto al *pater.*

[2] *Pag. 10.* — « In quei dolorosi giorni dell'esilio del poeta, soltanto « una persona aveva abbandonato quella casa; e questa era la buona mo- « glie di Dante, ricovratasi in altra, posta nel prossimo popolo di San Be- « nedetto (STROZZI SENATOR CA LO. Spoglio generale a carte 177) » —

mano, riscontrasse ogni menoma cosa con amore e studio, saprebbe, la forma più antica del patronomico del gran poeta essere *Allaghieri* od *Alighieri*, poi corrotta in *Alleghieri* e finalmente fiorentinescamente attenuata in *Alighieri.* Così *Monte Accanico* divenne *Monte Accenico* e quindi *Monte Accinico.*

Accetti un mio consiglio: faccia il prete protestante; predichi corbellerie ed imposture a' suoi parrocchiani di Soglio; travisi loro l'Evangelio, cui non so se creda: direi di no; declami nelle bettole di quella metropoli. La buona e grossa di gente, che senza dubbio sono i suoi figliani non se n' accorgerà, delle tante sue di corbellerie, delle infinite sue di imposture, degli innumerevoli suoi di travisamenti, de' majuscoli suoi di spropositi; e potrà tenerlo anche per dotto ed educato. Ma fuori Soglio troverà parecchi che lo stimeranno un pappagallo senza criterio, un ciarlatano senza Galateo. Il Wegele è di quelli. Io son di quelli.

CHE BRUNETTO LATINI

NON FU MAESTRO DI DANTE

CHE BRUNETTO LATINI

NON FU MAESTRO DI DANTE

Intorno alla educazione ed agli studî di Dante nulla sappiamo, nulla ci risulta, nulla possiamo asseverare. Ne vediamo i nobili frutti; come però venisse coltivata la pianta, che li produsse, ignoriamo. Ma, rassegnandosi gli uomini sempre malvolentieri a dire: *ignoro*, oppure: *non so;* alla mancanza di notizie certe e di dati positivi, ha supplito qui, come in mille altri casi più gravi, e largamente supplito, l'immaginativa e l'inventiva de' biografi; costruendo tutto un edificio senza fondamento o base.

Fra le affermazioni affatto insussistenti di costoro, che da tutti si ripetono, annovero: l'avere Brunetto Latini cavato l'oroscopio di Dante e l'esserne stato maestro, anzi precettore. La cosa venne asserita dapprima per leggerezza, frantendendo alcune espressioni della *Comedia;* e si ripete per pecoraggine. Ned il sapere a mente ed il recitar di continuo i bellissimi versi appunto, cui si vuol per forza dare un significato, evidentemente arbitrario e falso, basta a farci aprir gli occhi. Vediamo, se mi riuscirà d'operar la cataratta a' miei lettori! La faccenda, veramente, non è d'importanza capitale per la felicità dell'uman genere, nè per la salute della patria. Ma a queste supreme bisogne è tanto ben provveduto, da quanti hanno le mani in pasta nella Italia nostra e la conducono trionfalmente per le vie del cosiddetto progresso, che noi possiamo senza scrupolo attendere a tali minuzie erudite. Scherzo da banda, il confutare un errore, per quanto minimo

e di niun conto; l'assodare un fatto storico, per quanto insignificante e di poco momento; è sempre cosa utile, non foss' altro, come ginnastica dello intelletto. Istruttivo e curioso torna il seguire la genesi, il rintracciare la storia d'un errore; il vederlo sorgere da illazioni sbagliate o da equivoci, e radicarsi così bene e crearsi un tal pregiudizio e preconcetto in favor suo, che, avendosi tutto dì sott' occhio da tutti, i testi, onde si è cavata la falsa illazione e su' quali s' è equivocato, nessuno si avvede più, non dir essi punto punto punto quel, che tutti vi leggono. Ogni menoma corbelleria ha la sua storia anch' essa:

> Chè nullo effetto mai. razïonabile,
> Per lo piacere uman, che rinnovella
> Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

I.

Opinioni di molti Biografi e Commentatori.

Che Brunetto Latini fosse maestro e precettore a Dante nulla seppe e non accenna Giovanni Villani; il quale, parlando del primo con qualche inesattezza, bene il dichiara maestro di tutti i Fiorentini, ma in quel senso appunto, in cui noi potremmo chiamar maestri nostri l'Allagherio ed il Machiavello. Ecco, ad ogni modo, le parole precise del Villani: — « Et, nel detto anno M.CC.XCIV, morì in Firenze un « valente cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto La- « tini. Il quale fu un grande filosofo; et fu sommo maestro « in Retorica, tanto in bene sapere dire, quanto in bene dit- « tare. Et fu quelli, ch'espuose la *Retorica* di Tullio; et fece « il buono et utile Libro, detto *Tesoro;* e 'l *Tesoretto* et la « *Chiave del Tesoro*[1] et più altri libri in filosofia et quello

[1] Si noti, che non abbiamo questa *Chiave del Tesoro.* Il Manni, citando lo squarcio, legge — « il *Tesoretto*, ch' è la chiave del *Tesoro* ». — L'abate Zannoni, il quale, nella pretesa *Chiave del Tesoro*, suppone indicarsi il sommario de' capitoli dell' opera, oppone al Manni, quella sua lezione non esser sostenuta dall' autorità di alcun codice, e sì ch' e' n' ha

« *de' Vitii et delle Virtù.* Et fu dittatore del nostro comune; « ma fu mondano uomo. Et di lui avemo fatta mentione, per« chè egli fu cominciatore et maestro in digrossare i Fioren« tini et farli scorti in bene parlare et in sapere giudicare « et regere la nostra Republica, secondo la Politica ». — Parlando di Dante, poi, il Villani non nomina neppure ser Brunetto. E qui, per mostrare, come, a poco a poco ed in buona fede, si altera spesso il vero; trascriverò la traduzione che un francese fa dell'ultime tra le surriferite parole del Villani: e sì, ch' egli aggiunge in nota il testo, sicchè non c' è intenzione alcuna d' ingannare il lettore! *Il vint au monde, non seulement pour enseigner à ses concitoyens l'art de bien parler, mais aussi pour leur apprendre à diriger habilement les affaires de la république.*

---

visti parecchi. — Il Nannucci risponde: potervi esser codici, non veduti dallo Zannoni, che recbino la lezione del Manni; potersi trattar qui d'uno strafalcione di menante; non esser credibile, che il Manni, diligente collazionator di testi, ci abbia data quella sua lezione a capriccio e senz' autorità di codice. In quanto a questo può replicarsi: esser molto sospetto il non avvertirci egli stesso della emendazione ed il non dirci, come e perchè l'ha introdotta, contro le stampe unanimi e tutti i manoscritti cogniti. Il Nannucci poi *è indotto a sospettare da un passo del Tesoretto medesimo*, che, per *Chiave del Tesoro*, debba intendersi esso *Tesoretto.* Brunetto vi parla di quattro virtù: Cortesia, Larghezzá, Leanza, Prodezza:

Di tutte e quattro queste,
Lo puro, sanza veste,
Dirò in questo libretto.
Dell' altre, non prometto
Di dir, nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch' io farò per coloro,
Ch' hanno lor più alto.

Ma, come da questo rinvio ad un' opera futura, al futuro *Gran Tesoro*, ne ricavi il Nannucci e ne illazioni, che il *Tesoretto* debba chiamarsi *Chiave del Tesoro*, non giungo a capire. Nè vale il dire, che, suppergiù, si trattino gli stessi argomenti e nell'un volume e nell' altro. Appunto le frequenti ripetizioni (dato e non concesso, che ce ne siano) mostrerebbono, ciascuno stare da sè. E sarebbe suto strano, che, dopo avere scritta una enciclopedia in francese, perchè il francese era lingua più diffusa, ne scrivesse poi la chiave in Italiano.

Che Brunetto fosse precettore e maestro a Dante, ignorò del pari il primo suo biografo, Giovanni Boccaccio, il quale, commentando appunto il Canto XV dello Inferno, scrive: — « Questo Ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai va« lente uomo in alcune delle liberali arti et in filosofia. Ma « la sua principale facultà fu Notaria; nella quala fu eccel« lente molto. E fece di sè e di questa sua facultà sì grande « stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per « quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser « condannato per falsario, che egli volesse confessare di avere « errato. E poi, per isdegno partitosi di Firenze, e quivi la« sciato in memoria di sè un libro da lui composto, chiamato « il *Tesoretto*, se n' andò a Parigi. E quivi dimorò lunga« mente, e composevi un libro, il quale è in volgar france« sco. Nel quale esso tratta di molte materie, spettanti alle « liberali arti ed alla filosofia morale e naturale et alla me« tafisica; il quale egli chiamò *il Tesoro.* Et ultimamente, « credo, si morisse a Parigi. Et perciocchè mostra, che l' au« tore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa « parte il discrive, dove gli altri pone, che contro a natura « bestialmente adoperarono ». — Ognun vede quanto il Boccaccio farnetichi e spropositi. Nulla dice degli uffizî pubblici sostenuti dal Latini; ne motiva erronea et assurdamente lo esilio: crede, ch' egli scrivessé il *Tesoretto* prima di lasciar Firenze; crede, ch' e' sia dimorato e morto in Parigi, dove certo non morì e dove probabilmente non è mai suto; crede, ch' e' non sia rimpatriato, non considerando, che, se sempre in esilio fosse rimaso, non avrebbe potuto aver conosciuto e dimesticamente conosciuto Dante in gioventù; non allega ragione alcuna della gran reverenza e filiale, che l'Allagherio dimostra ad un falsario e peccatore contro natura; eccetera, eccetera. Pure, a buon conto, nè qui lo assegna per maestro a Dante; nè nella *vita* di Dante, dà al poeta per maestro Brunetto Latini.

Nelle *Chiose | sopra Dante | Testo Inedito | ora per la prima volta pubblicato.* || *Firenze | Nella Tipografia Piatti | 1846*, che sono il cosiddetto *Falso Boccaccio*, così si com-

menta al canto XV dello Inferno: — « In questa seconda « parte, l'altore finge, ch' egli trovasse cierti spiriti, fra quali « conobbe lo spirito di Ser Brunetto Latini, che fu fiorentino « e valentissimo uomo in assai iscienzie e fece quel libro, « che si chiama il *Tesoro*, che è delle più belle cose del « mondo. E fu già tempo, ch' elli fu maestro di Dante: ma « pur mostra, che di tal vizio, cioè soddomito, egli fosse pec- « catore. » — Nel preteso commento di Pietro Allagherio sulla *Comedia* vien detto solo breve e seccamente, che Ser Brunetto fu fiorentino, senza diffondersi altramente intorno a lui. Vedi *Petri Allegherii* | *super Dantis ipsius genitoris comoediam* | *Commentarium* | *Nunc primum in lucem editum* | *consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon* | *Curante Vincentio Nannucci.* || *Florentiae* | *Apud Angelum Garinei* | *M.DCCC.XLVI.*

Nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, stampato dal Fanfani per la prima volta nel M.DCCC.LXVI, si parla così dello spirito che interroga Dante: — « Fue costui ser Brunetto Latini da Firenze, « il quale fu valente uomo, però che egli fu grande rettorico « et uomo moralissimo, notajo. Et avendo fatto una carta et « essendone stato accusato, potevasi scusare troppo bene, et « aveva colore di potere dir, che quello, che avea fatto, « l'avesse fatto per ignoranzia: fu tanto sdegnoso, che mai « non volle dire, che per ignoranza egli avesse fatto nulla, « come quelli, che si sentiva avere assai bontà; onde, non « comparendo, fu condannato per falsità. Onde Ser Brunetto « si partì; et andò in Francia, ove elli stette per assai tempo « et divenne per studio assai più valente uomo, ch' egli non « si partì da Firenze. Compose a Parigi un libro, il quale « fu et è notabile et bello libro, chiamato il *Tesoro,* dove « egli tratta d'assai belle cose et notabili in lingua france- « sca. Et avea in prima fatto un altro libretto in rima in « Italiano,[1] chiamato il *Tesoretto.* Fu costui, mentre ch' elli « visse, singulare amico dell'Autore, come appare dal testo. »

---

[1] Questa parola mi farebbe quasi dubitare dell' epoca del commento.

— Singulare amico, sì; singulare amico, come appare dal testo, certissimo. Ma maestro? Del resto si vede, che questo commentatore attinge dal Boccaccio: la novella della falsità il pruova. Più giù, alle parole di Dante a Brunetto, l'anonimo chiosa: — « L'Autore dice, che sempre l'amistà pater-« na, ch'egli ebbe con Ser Brunetto, gli è stata sempre nella « mente: et ora, ch'elli il vede, più l'accora, però che mo-« stra, che Ser Brunetto gl'insegnasse come l'uomo s'eterna, « cioè gli mostrasse, che, per la scienzia, gli uomini vivono « lungo tempo per fama. Et pone qui il finito per lo infinito, « mostrando di licenzia poetica. » —

Francesco da Buti nel suo Commento attribuisce la maraviglia di Dante alla sorpresa di lui nel conoscere macchiato di tal pece il Latini: — « Quasi dica: *Io non conobbi mai,* « *che voi fossi macchiato di tal vizio, che voi doveste essere* « *in questo luogo.* E per tanto vuole scusare sè l'autore, che, « ben ch'avesse conversazion con lui, non lo conobbe mai « vizioso di tal vizio; ma poi mostra, che l'avesse per fama, « che fosse di tal vizio maculato. Questo Ser Brunetto fu uno « notaro fiorentino, che fu grande scientiato et ancora astro-« logo, come apparirà di sotto; e compuose un libro, il quale « si chiama *Tesoro*, ecc., et un altro libro, che si chiama il « *Tesoretto*, in lingua latina e volgare. E da questo Ser Bru-« netto Dante imparò molto; e però li fa grande reverenzia. » — Questo chiosatore crede strampalatamente, che l'opera, per compier la quale ser Brunetto avrebbe dato conforto a Dante, sia la *Comedia.* Del resto sembra aver capito giustamente la relazione corsa fra Brunetto e Dante.

Benvenuto Rambaldi da Imola, (ma cito dalla traduzione del suo commento, fatta da Giovanni Tamburini), dice così a proposito de' sodomiti: — « Fra quelle anime, l'autore « trova un suo amico compatriota. Era questi Ser Brunetto « Latini, che fiorì al tempo di Dante: uomo di sommo inge-« gno e di rara eloquenza, ma troppo pieno di sè medesimo. » — E narra la frottola della pretesa falsità. — « Fu cacciato « perciò da Firenze col bando del fuoco; ma quel fuoco, che « scansò vivente, lo colse in questo luogo e di più rinnovò

« la infamia del suo vizio contro natura. Dante lo riconobbe: «... *Come in luogo tanto infame, voi, Brunetto?* *Voi vi* « *siete meravigliato di veder me vivo e senza pena nell'In-* « *ferno; ma io più mi stupisco di veder voi sapiente dan-* « *nato qui per vizio tanto infame.* » — Il rimpianto di Dante per la morte di Brunetto è motivato così: — « Il sapiente « si duole della mancanza di altri sapienti, sapendo quanto « costi l'addivenir tale..... Brunetto non solo a Dante, ma « insegnava a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero « per eloquenza chiarissimi. » — Questi altri giovani, alunni di Ser Brunetto, e divenuti chiarissimi per eloquenza, non li nomina l'Imolese *et pour cause*, come dirèbbero i franzesi.

Jacopo della Lana annota: — « Questo Ser Brunetto fu « uno fiorentino, fino notaro, e compuose fra li altri un libro « universale sì di filosofia naturale come morale, et eziandio « toccò delle scienze matematiche e meccaniche e teologia, « la quale è appellato *Tesoro;* e, d'utilità della comune gente, « lo fece in lingua francesca, imperocchè è intesa da più, che « non è la litterale. Il quale Ser Brunetto fu un tempo mae- « stro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui, che li volle « giudicar per astrologia; e predisse per la sua natività, co- « m'elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienza. Per la « qual dimestichezza, l'autore li portava molta reverenza « quando parlava con esso. » — Notevole è l'interpretazione data del: *come l'uom s'eterna.* — « Iscienzia, che eterna « l'uomo, cioè, che non lo lassa morire, sia in essenzia nel- « l'altro mondo, come in fama in questo. » —

L'*Ottimo Commento* dice di Brunetto, al Canto XV dello Inferno: — « Questi fu un valente uomo e scienziato di Fi- « renze; e visse nella gioventute dello Autore, chiamato mae- « stro Brunetto Latini. Fu uno ornato parlatore; seppe mo- « rale, filosofia e liberali arti; compuose più belle opere; e, « infra l'altre fece un libro in lingua francesca, chiamato il « *Tesoro*, nel quale trattò in tre libri di tutte materie utili « e dilettabili e di tutti li membri di filosofia; e grande parte « della sua vita fu onorato in tutti i grandi fatti del Comune « di Firenze, e, siccome appare, l'Autore *prese* da lui certa

« parte di scienza morale. » — *Prese*, giustissimo! E più giù dice che l'Autore: — « mostra sua affezione verso Ser Bru-« netto, e commenda la sufficienza, ch' elli ebbe in vita, e la « sua dottrina, la quale era da partire l' uomo da' vizî e ve-« stirlo di virtudi morali, teologiche; e per le quali l'uomo « viene alla vera beatitudine. E mostra sè essere grato e co-« noscente di quello, che *gl' insegnò* e però lo scrisse qui « in sua laude e fama. » — Avere *insegnato* non vuol dire *essere stato maestro* e *precettore*, *aver date lezioni;* che Dante abbia imparato molto dal *Tesoro* è verità sacrosanta.

Guiniforto Bargigi da Bergamo, quattrocentista, dice Brunetto — « uomo di gran scienzia, col quale assai praticò « Dante, per imparare da lui. E dobbiamo credere, che, per « alcun atto non buono, ei venne in odio a Dante, onde gli « è parso d'infamarlo perpetuamente in quest' opera, introdu-« cendo nientedimeno parlari amichevoli intra loro, come intra « uomini, che insieme siano già reputati amici..... Secondo « verità credo, che, mostrando Dante molto lodare Ser Bru-« netto, lo vuole vituperare in perpetuo di tale infamia, che « oscura et ammorza ogni laude; e questo fa, introducendolo « tra i peccatori contro natura. E forse ironicamente parla « Dante, volendo essere inteso per lo contrario di ciò, che « dice, perocchè forse avea Ser Brunetto, sotto apparenza « d'insegnargli scienza, volutolo indurre in alcuna scelleranza. « Così mi muovo a credere, attendendo Dante, il quale pro-« mette rendergli premio, secondo suoi meriti ...... Pigliò « Ser Brunetto commiato da Dante, dicendo: *Sieti, o Dante,* « *raccomandato il mio Tesoro, nel quale io per fama vivo* « *ancora: fammi questo e più non chieggio, più non ri-* « *chiedo da te.* » — Qui fa una breve analisi del *Tesoro* e soggiunge: — « E ragionevolmente potè sperare, che in tale « opera sempre dovesse vivere il suo nome. Pertanto la rac-« comanda a Dante; al quale ben fu raccomandata, concios-« siachè ancora, se mai non si trovasse quel libro, o non si « sapesse altramente chi fosse l' autor suo, Dante qui testi-« monianza porta, che da Ser Brunetto fu compilato, ed in-« sieme col nome dell' opera ha perpetuata la fama di chi la

« scrisse. Così ha voluto, quanto al presente atto, mettere in « esecuzione ciò, che poco di sopra avea promesso, dicendo, « conveneva nella sua lingua esser conosciuto, quanto aveva « in grado ciò, che Ser Brunetto gli avea insegnato. » — Alcune di queste osservazioni ed insinuazioni sono fini non men che maligne, e da impensierire chi vuole Brunetto maestro di Dante.

Similmente Leonardo Bruni nulla sa dello insegnamento preteso. E si, che da lui di solito lo affermano asserito; da lui, che, se ne avesse parlato, senza indicar donde desumeva la notizia, non potrebbe far fede, per esser di tanto posteriore all'Allagherio. Ma il valentuomo non ne parla: e, quanto dice della relazione tra Brunetto Latini e l'Allagherio, è ricavato, evidentemente, dal canto XV dello *Inferno*. Diss' egli dunque di Dante: — « Nella puerizia sua nutrito liberalmente « e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui in« gegno grandissimo et attissimo a cose eccellenti. Il padre « suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco, con« fortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, « secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli « altri studî liberali si diede, niente lasciando indietro, che « appartenga a far l'uomo eccellente. » — Come ognun vede, i *precettori delle lettere* sono dall' Aretino espressamente distinti da Brunetto Latini, il quale, unitamente a' propinqui, solamente *conforta* agli studî. E quel *confortare* è reminiscenza del *Dato t' avrei all' opera conforto*, che in seguito venne male interpretato, come noteremo.

Giovan Mario Filelfo, il quale, per ispacciar frottole, è unico, quantunque non manchi di acume critico, non ha nemmen egli inventato e spacciato l'insegnamento, dato al giovine Allagherio dal Latini: — « Quamquam ergo Dantes ad« modum puer orbatus esset Aligero patre suo, agnatorum « tamen et cognatorum monitionibus est ad litteras inflam« matus, quippe qui videretur et acutissimo esse ingenio et « summa modestia puer. Accedebat ad haec Brunettus Lati« nus, vir doctissimus quantum ea tempestate alter invenire« tur nemo, qui et hortari Dantem et monere ut omnem

« operam bonis litteris adhiberet, non desistebat. Quare pa-
« ratior eius mens, his adminiculis adiuta, nihil omisit, quod
« ad humanitatis studia pertinent. » — Come ognun vede,
queste parole sono una mera parafrasi di quelle del Bruni.

Nel comento della Nidobeatina (M.CCCC.LXXVIII) al XV
dello Inferno, si legge: — « Questo Ser Brunetto Latino fu
« uno fino notaro fiorentino e compuose fra li altri uno libro
« universale, sì de filosofia naturale come de morale (et ezian-
« dio toccò delle scienzie matematice et di teologia); il quale
« si è appellato *Tesoro*. Et ad utilità della comuna gente lo
« fece in lingua francesca, imperò ch' è intesa da più, che non
« è la litterale. Il quale Ser Brunetto fu uno tempo maestro
« di Dante; et fu sì intimo domestico de lui, che volse iudi-
« care per astrologia et predire la sua nativitade, com' egli
« doveva pervenire ad excelso grado di scienzia; per la quale
« domestichezza l'autore li portava molta reverenzia, quando
« parlava con esso. » — Qui troviamo Brunetto divenuto pro-
prio maestro ed astrologo. La nota è tolta da Jacopo della
Lana *(vide supra)*.

Il Vellutello, allo stesso luogo, avendo presa per seria la
taccia di falsità, che il Boccaccio romanzescamente a torto
appose a Ser Brunetto, nota: — « E così, chinando la mano
« a la sua faccia, rispuose: *Ser Brunetto, siete voi qui?* am-
« mirandosi, ch' essendo stato dannato al mondo per falsario,
« di trovarlo qui tra' Sodomiti. Et in questo dimostra, che
« non giustamente era stato per falsario dannato, perchè,
« quando falsario fosse stato, egli l'averia posto di sotto ne
« l'ottavo cerchio e di quello nella decima bolgia, ove finge,
« che i falsarî si puniscono, perchè, secondo la sua fizione...
« l'anime in Inferno sono mandate a quel luogo et a quella
« pena, ove si punisce il maggior delitto, che hanno commesso
« al mondo, e quivi eternamente stanno. Ser Brunetto La-
« tini fu in Firenze notaro molto stimato, ma, imputato nel
« suo esercizio per falsario, andò ad abitar a Parigi. E prima,
« per essere stato molto dotto in fisica e matematica, scrisse
« in quello un libro da lui intitolato *Tesoretto*. Poi, a Parigi,
« un altro in lingua franzese, intitolato *Tesoro*, l'original del

« quale è stato lungamente appresso di noi, ma poi disperso « con molte altre cose, lasciate a Milano per cagion de le « guerre sute in quelle parti. Diciamo ancora, che, per esser, « come abbiamo detto, buon matematico, che, veduto la na- « tività di Dante, averli predetto, quanto ch' egli doveva avan- « zar in ogni dottrina, tutti gli altri di quel secolo. » — Curioso modo avrebbe tenuto l'Allagherio, per iscolpare Brunetto d'un peccato, attribuendogliene un altro! che razza di giustificazione sarebbe suta! Ad ogni modo, pel Vellutello, Brunetto è astrologo sì, ma non precettore di Dante; e con quel *dicono* sembra non dar molta fede neppure alla scienza astrologica del buon notajo. Gli si potrebbe fare osservare, che, se astrologo fosse suto il Latini, Dante l'avrebbe dovuto mettere con Asdente e gli altri indovini; e che, se il non esser egli collocato nella decima bolgia lo scolpa della falsità, il non esser nella prima il giustifica di quest' altra accusa.

Il Landino spiega alla sua volta altrimenti la meraviglia di Dante: — « Non domanda il Poeta quello, che vede: ma « si maraviglia, che vi sia. Et certo pare non piccola mara- « viglia, che un uomo, ornato di tanta virtù et dottrina, si « lasci trascorrer in tanta macula. » — Oh ingenuità! Del resto, il Landino ripete la storiella della falsità dal Boccaccio; e la storiella dell'oroscopio col *dicono* inforsativo: — « Di- « cono, che fu eccellente matematico; et veduta l'ora della « natività di Dante, gli predice come avea a rivare al sommo « grado di dottrina. » — E più giù, quando Brunetto chiama Dante *figliuolo*, chiosa: — « Così lo chiama, perchè gli fu « discepolo. » —

Bernardino Daniello da Lucca dice, che Dante — « rico- « nosce ser Brunetto Latini, suo precettore; » — e che ne chiama *paterna* la imagine, — « perchè gli era stato precet- « tore al mondo; » — e che gli dà — « del *Sere*, a uso di « Toscana, che non si dà ad altri, che a Preti e Notai, come « nè anco si dà del *messere*, se non a dottori et cavallieri. « Fu costui dottissimo in fisica, metafisica e nelle arti libe- « rali: e compose due volumi di varie e diverse materie, chia- « mato l'uno *Tesoretto*, l'altro *Tesoro*, che si trova in lingua

« Toscana; et noi l'abbiamo veduto. » — « Aveva, per via « d'Astrologia, essendo esso perfetto Astrologo, antiveduto, vi- « vendo, Ser Brunetto, che Dante era nato sotto gran costel- « lazioni. » — Per *antivedere* una cosa passata, bisogna pure esser bravi! Evviva Messer Bernardino Danielli da Lucca! Ed insegnava proprietà di linguaggio!

Il Padre Pompeo Venturi accetta l'esposizione del Vellutello e vuole, che Dante si maravigli di trovare Ser Brunetto, — « che fu ancora per qualche tempo suo maestro, » — tra' soddomiti, quand' egli il faceva tra' falsari.

L'Abate Pierantonio Serassi, nella sua *Vita di Dante Alighieri*, dice semplicemente. — « Il padre suo Aldighieri degli « Elisei (sic) perdette nella sua puerizia: nientidimeno, con- « fortato da' parenti e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, « secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma « agli studî liberali si diede, niente lasciando indietro, che « appartener potesse a render l' uomo singolare ed illu- « stre. » —

Nella Galleria di Firenze c' è un ritratto antico su tavola del Latini. Venne disegnato nel M.CC.LXI da Giuliano Traballesi ed inciso da Francesco Allegrini con questa scritta: — « Brunetto Latini, Fiorentino, segretario della re- « pubblica fiorentina, filosofo, oratore e poeta insigne e mae- « stro di Dante Alighieri, nacque nel M CC.XXX, morì nel « M.CC.LXXXXIV. » —

Girolamo Tiraboschi, segue in tutto il Pelli, il quale si era attenuto all' opinion volgare; ed accetta, quindi, che Brunetto Latini fosse maestro a Dante: — « ed egli era « uomo a poterlo istruir negli studî d' ogni maniera. » — Proposizione, che mi guarderei bene dal revocare in dubbio.

Pier Luigi Ginguené, con levità meravigliosa, parlando di Dante, dice: — « Brunetto Latini, qui était alors à Florence, « et qui joignait à des connaissances réelles la science ima- « ginaire de l'astrologie, tira l'horoscope de l'enfant et lui « pronostiqua une destinée glorieuse dans la carrière des « sciences et de talents. C' est pour cela, sans doute, que « Dante se fait dire par lui: *Se tu segui tua stella, Non*

« *puoi fallire a glorioso porto,* | *Se ben m' accorsi nella* « *vita bella....* Dante était encore enfant, lorsqu' il perdit son « père. Sa mère Bella eut le plus grand soin de son éduca- « tion. Il eut pour maître dans ses études Brunetto Latini, « après que ce poëte philosophe fut revenu du voyage,[1] qu' il « avait fait en France. Il fit des progrès rapides en gram- « maire, en philosophie, en théologie et dans les sciences po- « litiques, où Brunetto excellait; quant aux belles-lettres et « à la poésie, il y fut lui-même son premier maître. Il se « forma une très-belle écriture, soin que les gens de lettres « négligent trop souvent, et cultiva le beaux-arts dans sa « jeunesse, principalement la musique et le dessin, dont il « semblerait que le goût, assez rare parmi les poétes, y dùt « être fort commun, puisque la poésie est aussi une musique « et une peinture. » — La sicurezza del Ginguené nello affermare, nel dar per certo le ipotesi e le supposizioni, fa strabiliare. Brunetto *fu* astrologo; l'educazione di Dante *fu* sorvegliata e diretta dalla madre Bella; Brunetto Latini ne *fu* il maestro; il giovane *attese* singolarmente alla calligrafia, alla pittura e alla musica.... Chi non crederebbe, dal modo in cui parla Pierluigi, tutte queste cose esser ampiamente provate e documentate? Ebbene, Brunetto non istrologò mai; la madre di Dante è da credersi premorta al padre, che si riammogliò ed ebbe altri figliuoli; il Latini, come vedremo, non fu mai maestro dell'Allagherio; e quanto alla valentia calligrafica, pittorica e musicale di quest' ultimo... chi vuol crederci, si ci creda! Tanto, per crederci, non si pone a repentaglio la vita eterna, tutt' altro! ch' e' si dimostra anzi di essere uno de' beati poveri di spirito, a' quali è promesso il Regno de' cieli.

Giambattista Corniani delira in un modo alquanto diverso: — « Dante perdette il padre, mentre egli era ancora in età « puerile. La sua educazione fu tutta opera del suo genio. « La fiamma del genio divora gli ostacoli. Nell' intraprendere « la carriera delle lettere, gli prestaron soccorso i precetti

[1] *Viaggio* per *esilio*, eufemismo!

« di Brunetto Latini e l'amicizia di Guido Cavalcanti e sopra
« tutto il suo ingegno, vasto e capace d'intensissima occupa-
« pazione .... » — *La fiamma del genio che divora gli ostacoli* sarà una bella immagine, ma non è certo linguaggio storico. Che il proprio ingegno sia di principal soccorso nello studio delle lettere, torna vero per tutti, non per Dante solo: è una parafrasi del *poeta nascitur non fit.* Dante poi, *che intraprende la carriera delle lettere*, un uomo del XIII secolo, che *intraprende la carriera delle lettere!*.... Che frase elegante ed acconcia! Come ben mostra, chi l'adopera, di conoscere le condizioni di quel tempo!

Cesare Balbo, dopo aver parlato a lungo del *trivio* e del *quadrivio;* e qual fosse nello scorcio del XIII secolo — « la
« condizione delle sette arti, studiate già da' soli cherici, ma
« allora, almeno in Italia, anche da' secolari e così da Dante, »
— prosiegue: — « Insegnavansi fin dal tempo dei Carolingi
« in tutte quelle città, ove essi ordinarono e riordinarono
« scuole; e così in Firenze fin dall' DCCC.XXIX, sotto a Lo-
« tario Imperadore. Quindi, in Firenze stessa, Dante imparò,
« certo, tutte o la maggior parte delle sette arti; e n' ebbe
« a maestro Brunetto Latini, come ci è accennato da Leo-
« nardo Aretino e da Dante stesso nello *Inferno*. Nel quale,
« con sì strana mescolanza di severità, od anzi satira, e d'amo-
« revolezza, ei mette il maestro tra i dannati del più brutto
« fra' peccati, e gli dice poi teneramente: *Che in la mente*
« *m' è fitta, e ancor m' accuora.* | *La cara e buona imma-*
« *gine paterna* | *Di voi nel mondo; quando, ad ora ad ora,*||
« *M' insegnavate come l' uom s' eterna.* | *E, quant' io l'abbo*
« *in grado, mentre io vivo,* | *Convien, che nella mia lingua*
« *si scerna.* || Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giu-
« stificare o, peggio, lodar Dante di tale contraddizione e
« sconcezza, che ancor sa di quella barbarie, onde egli primo
« usciva e non è meraviglia uscire talora imbrattato. » —
Tutta la reverenza dovuta al Balbo, magnanimo ministro d'un Re magnanimo, in tempo, nel quale, per esser ministro d'un Savoja, era indispensabile la dottrina e l'onestà, non mi riterrà dall'osservargli, che la prima persona plurale dello im-

perativo, quand' è preceduta da negativa, non tollera enclitiche prenominali; che, per Dante, *il più brutto fra' peccati* non era quello di Brunetto, anzi quello di Bocca, di Giuda e di Bruto; e ch' egli asserisce qui con leggerezza, indegna d'uomo addetto alla critica storica, fatti non punto provati. Pure, egli non iscrive, che l'Aretino e Dante dicano, affermino, asseverino l'insegnamento di Brunetto; anzi solo che vi *accennino:* donde dunque l'ha egli saputo e come ha fatto per capire questo accenno?

Pietro Fraticelli, invece, meno coscienziosamente: — « Le « scienze naturali poi, *pare* che veramente le apprendesse, « (come riferisce il Bruni) da Brunetto Latini..... E che il « Latini fosse uno de' maestri di Dante non può affatto met- « tersi in dubbio; *poichè*, se il poeta, nella sua inalterabile « fermezza ai principî morali, miselo nell' Inferno tra coloro, « che peccarono contro natura, gli rese al tempo stesso una « splendida testimonianza di gratitudine, per essergli stato « primo maestro e guida nella via del sapere. Si odano le « sue parole e si noti quanto affetto da esse traspira.... Or « come queste parole ci dimostrano il tenero e filiale affetto « di Dante per il Latini, tantochè ci fanno per un momento « dimenticare, ch' ei lo ha posto all' inferno, così ci danno « chiaramente a conoscere, che fu egli uno de' primi suoi « precettori. Ma, quantunque il Latini possa essere stato il « primo e principal maestro di Dante, è da credersi, che non « fosse il solo. » — Assolutamente il Fraticelli farnetica. Ser Brunetto, secondo lui, è stato uno de' primi precettori di Dante e forse il primo e contemporaneamente il principale! Il primo precettore è quello, che c' insegna l' abbicì, e, per conseguenza, non è mai il principale. Che Brunetto Latini, autore del *Tesoro* e dittatore del comune di Firenze, insegnasse l'abbicì a' bimbi, è tal castroneria da far ridere le pietre. Ed il povero Dante non ha mai scritto verbo, che potesse avvalorarla.

L'abate Giuseppe cavaliere Maffei, che, come storico letterario, val meno ancora del nipote Andrea come traduttore in versi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, tra-

sforma Brunetto Latini persino in un maestro di calligrafia! — « Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai « tenera, pure fu con somma cura educato; e Brunetto La- « tini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco » — sicuro, anco! — « come si crede » — da chi mai si crede? — « a scrivere perfettamente. » — E cita Leonardo Aretino, il quale ha però semplicemente detto: — « Fu ancora Dante « scrittore perfetto; et era la lettera sua macra et lunga et « molto corretta, secondo che ho veduto in alcune epistole « di sua propria mano scritte. » — Testimonianza, che agli occhi miei non ha peso alcuno. Il Bruni ed il Filelfo, accennando ad alcune epistole di Dante, non che trascriverle per intero, si guardan bene dal dirci, dove le abbian viste, dove si trovassero siffatti preziosi documenti. E, citandone alcun brano, che faceva troppo al caso loro, mi han l'aria d'inventarlo apposta, come il Filelfo dimostratamente inventò gli esordî de' libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquio*, che riferisce, diversi affatto de' veri. E come fece il Bruni per assicurarsi, che le fosson proprio di pugno di Dante ed opera sua, non esercitazioni rettoriche come *tutte* le altre, che van sotto il suo nome? che le non fosson copie almeno? Qual fu il documento autentico, che servì di base al paragone? Noi non abbiamo ora nessun autografo di Dante. Del resto poi, non veggo alcun pericolo per l'Unità d'Italia nel concedere anche, ch'è forse ottimo calligrafo! Concediamolo! ma il vero è, non sapersene nulla.

F. Salfi, *antico professore in varie Università d'Italia*, (sic) nel suo *Compendio dell'Istoria della Letteratura Italiana,* parlando di Dante e frantendendo stranamente le parole del Villani, (il quale in sostanza avea sol voluto dire, che Ser Brunetto fu il primo trattatista politico in Firenze, il primo politico teoretico,) scrive: — « Brunetto Latini, che « uno dei primi letterati era d'allora, fu suo maestro. Egli il « primo si fu, che dirizzò nel pulito parlare i Fiorentini; e, « quel, che è di maggior rilievo, di come si debbano condurre « gli affari pubblici lor diede esempio. » —

Francesco Ambrosoli, nel suo *Manuale della Letteratura Italiana*, anch' egli casca ne' soliti errori, modificandoli a suo modo: — « L'Alighieri ebbe a Maestro Brunetto Latini, filo-« sofo e poeta di molto grido a que' tempi; e congiunse colla « filosofia e collo studio delle amene lettere le belle arti e « sopra tutte la musica ed il disegno. » — Capite? fra le belle arti studiò soprattutto musica e disegno: scoltura, architettura, eccetera, le studiò alquanto meno!

Gabriele Rossetti, nel suo *Commento analitico* alla *Divina Commedia* (M.DCCC.XXVII) chiama Brunetto — « famoso « guelfo » — e — « povero maestro » — di Dante. Anch'egli ha accettato senza discussione questa opinione volgare, mentre ne discuteva tant' altre da accettarsi a chiusi occhi! Mah! la critica n' era monomaniaca!

L'Ozanam, nell'opera *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle,* segue anch' egli l'opinione prevalsa: — « Brunetto Latini, qui l'avait vu naître et qui avait tiré son « horoscope, en voulut vérifier les présages: il se fit son « maître et lui tint lieu d'un père perdu de bonne heure: il « lui enseigna les premiers éléments des sciences diverses, « que lui-même avait réunies dans son *Trèsor*. Par ses soins « Dante fut initié d'abord à la connaissance des langues. Il « n'ignora pas entiérement le grec; et, s' il n' y fit point des « progrès assez soutenus pour lire aisément lès textes origi-« naux, les versions ne lui manquèrent pas. » — eccetera, Sia lode al cielo! almeno l'Ozanam ha scoperto per qual motivo e perché Brunetto Latini si sarebbe preso l'incomodo di dar lezione a Dante, *gratis et amore*. Fu per non vedere sbugiardato l'oroscopo, che ne avea fatto! Peccato, che non tutti gli astrologi siano stati così coscienziosi e puntigliosi, da dedicarsi anima e corpo alla educazione ed alla istruzione de'bimbi, de' quali avevano predetto mirabilia!

Nicolò Tommaseo scrive di Brunetto: — « Maestro di « Dante, dice l'Anonimo, in certa *parte di scienza morale;* al « dir del Boccaccio, nella filosofia naturale. Nato nel M.CC.XX « visse guelfo e fu da Firenze esiliato, chi dice per fallo di « scrittura pubblica, ch' ei non volle correggere poi; chi per

« fallo maggiore......... Il Poeta lo colloca tra i soddomiti,
« sebbene non sia del Latini l'infame *Pataffio;* nè si può cre-
« dere, che il poeta lo calunnii, egli, che gli si mostra si ri-
« spettosamente affezionato. Mondano del resto si chiama il
« Latini stesso nel suo *Tesoretto...* » — Dove mai dice il Boccaccio, che Brunetto sia stato maestro a Dante? Chi attribuisce un fallo maggiore del falso in atto pubblico al Latini? Ed altro potrei notare in queste parole, se ne valesse la pena. Ma non vo' tacere, che il Tommaseo ripete, senza rimbeccarlo e dimostrarne l'assurdità, accettandolo, un brutto anacronismo dello Strocchi: — « Il Brunetto era, nota lo Stroc-
« chi, di que' che provocarono la discesa di Carlo di Valois,
« di cui tanto si duole il Poeta! » — Misericordia!

Sicuro, lo Strocchi aveva detto: — « Molti hanno impu-
« tato d'ingratitudine a Dante l'aver condannato nell'Inferno
« Brunetto Latini. Molte cose si sono dette dagli spositori per
« indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra, che
« ser Brunetto era Guelfo, ed uno di quelli, che provocarono
« la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole
« il poeta e la Storia Fiorentina. Se Dante non perdonò alla
« sua patria stessa, perchè Guelfa, che maraviglia, se non ha
« perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti
« ormai non è chi lo ignori. » — Ma se Brunetto Latini è morto sette anni prima, che Carlo Senza-Terra scendesse in Italia! Questa insulsa nota dello Strocchi è accettata e riprodotta anche dal Conte Francesco Trissino, che s'è tolto il gusto di *esporre in prosa, a comune intelligenza, la Divina Commedia!*

Paolo Costa, nella sua *Vita* del Poeta, diceva: — « Avendo
« perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse
« con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in
« ogni liberale disciplina; e, sotto la costui piacevole educa-
« zione (*sic*) passò alcuni anni, in apprendere la dialettica, la
« retorica e la poetica; e tanto profittò, che, in breve, dei più
« nobili poeti latini divenne familiarissimo. » —

Giuseppe Iacopo professor Ferrazzi, nel suo utile *Manuale Dantesco,* parlando degli *studî di Dante,* dice secco

secco: — « Brunetto Latini gli fu maestro; » — e cita i soli soliti famosi sei versi: *Che in la mente m' è fitta* eccetera.

Melchior Missirini, nella sua indegnissima *Vita di Dante*, ha un intero capitolo sopra *Brunetto Latini maestro di Dante;* in cui ci sono tali e tante asserzioni gratuite e castronerie, che non mi pare savia cosa il prendere il fastidio di trascriverlo.

Giuseppe Maria Cardella, nella sua Storia della Letteratura *Greca, Latina e Italiana,* ci assicura, che: — « Quan« tunque nel verseggiare [Dante] possa dirsi maestro di sè « medesimo, si valse però non poco, nella sua fresca età, dei « precetti e delle istruzioni di Brunetto Latini, dell'amicizia « del Cavalcanti e dello studio delle opere del Guinicelli o « di altri poeti, dai quali ricavò qualche lume ed aiuto, seb« bene la sua cara e fidata scorta fosse Virgilio, su cui in« gegnossi, per quanto eragli possibile, di modellare il suo « stile. » —

M.DCCC.LXIV. Luigi Benassuti, arciprete di Cerea, nel suo *commento cattolico* alla *Comedia*, scrive: — « Dante, « che pur collocò esso stesso tra' sodomiti anche ser Bru« netto, fa poi, il cattivello, le maraviglie di vederlo a quella « pena. È ben terribile la imparzialità di Dante. Chi è que« sto Ser Brunetto?....... Questo fu il primo maestro di « Dante, del quale presagì fin da giovinetto l'ingegno atto « a gran cose, dietro i principî dell'Astrologia, di cui era « molto studioso Brunetto Latini, come tanti altri di quel« l'età. » —

Il barone Paolo Drouilhet de Sigalais (M.DCCC.LII) parla così della gioventù di Dante: — « Seul, privé des caresses, « des doux enseignements d'une mère et de l'appui d'un père, « l'enfant rêveur fut confié à un étranger; mais cet étran« ger, qui se chargea de la première éducation de l'orphelin, « était un homme illustre dans Florence. Secrétaire de la re« publique, il savait allier la poésie et la science aux gra« ves préoccupations politiques. Cet homme pressentit le gé« nie qui déjà fermentait dans l'âme de l'enfant: il se nom« mait Brunetto Latini..... Brunetto, avec sa double nature

« de poëte et de philosophe, comprit les tendances élevées et
« les aptitudes de la jeune intelligence, qui lui était confiée.
« Il initia de bonne heure le jeune Alighieri aux secretes de
« la science, à la connaissance des langues, et lui enseigna
« les éléments des sept sciences, ecc. ecc. » — Così si faranno di be' romanzi, più o meno istorici; ma storia non se ne fa certo così!

Lo Chabailles, editore del testo originale francese del *Tesoro*, non so se di testa propria, oppure seguendo qualche capestreria del Fauriel (Vedi *Histoire littéraire de la France* XX. pag. 276-304, che non ho modo di riscontrare) dice: — « Brunetto s' acquit une grande célébrité comme orateur.
« poëte, historien, philosophe, théologien. Il eut l'honneur
« d'avoir pour élèves Guido Cavalcanti et Dante. Ce dernier,
« parlant de l'auteur du *Trésor*, dit: *M' insegnavate come*
« *l'uom s' eterna*. Ce savant florentin enseigna aussi l'éco-
« nomie politique aux sénateurs les plus influents de la ré-
« publique florentine. » — Ma qui ci abbiamo la moltiplicazione de' pani! Non solo Dante, anche Guido! e chi sa, forse condiscepoli! Perchè no? Giacchè il Pseudo-Compagni ha avuta la generosità di detrarre una ventina d'anni almeno al figliuol di Cavalcante de' Cavalcanti, la cosa non è più impossibile. E que' *senatori fiorentini* [sic!) *più influenti*, che, nel dugento, ascoltano un corso di Economia Politica, o non sono una bellezza?

La signora Caterina Franceschi-Ferrucci, che ha avuto la infelice idea di scrivere parecchi libri, (occupazione, che non saprei lodar mai in una femmina) in certe sue lezionacce su *I primi quattro secoli della letteratura Italiana*, ripete anch' essa pappagallescamente o muliebremente, che dir si voglia: — « Dante, perduto il padre nella prima sua puerizia,
« fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro
« Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi; e, mentre
« studiava filosofia, attese eziandio alle lettere, alla mu-
« sica. » —

(M.DCCC.LXX.) Gregorio di Siena, alle parole, con cui Dante protesta, che dalla sua lingua converrà scernere quanto

avesse caro Brunetto, annota, — « *Scerna* e da *secernere*, « sceverare, crivellando, la pula e il loglio dal frumento, la « crusca dal fiore. Pensatamente pare sia dal Poeta adope- « rato questo vocabolo. Egli vuole, che, nella sua lingua, « ch' è quanto dire nelle sue parole, s' abbia dal lettore il di- « scernimento di distinguer cosa da cosa. V' ha chi faccia « carico a Dante, d' aver messo per l' orribil sabbione il Mae- « stro suo, Ser Brunetto, pubblicandolo soddomita; ed inter- « preti le parole e gli atti di riverenza usatigli, come la più « amara ironìa. Ma Dante si professa poeta della rettitudine; « egli farebbe a sè più torto, che a Brunetto, simulando atti « e parole men che sincere. Il suo rispetto pel Maestro è « profondamente sentito; ma, separando l' oro dalla scoria, « non può fare, che nol ponga tra' sodomiti. Del qual vizio « il Latini era lercio, come ognun sapeva. Ed egli stesso tal « si confessa, quando, entrato in Montpellier e gittatosi a' piedi « d' un frate, dice avergli di motto in motto contato i suoi « peccati, e seguita: *Ahi lasso, che corrotto* | *Feci, quan-* « *d' ebbi inteso,* | *Com' io era compreso* | *Di smisurati mali* | « *Oltre che criminali!* | *Ch' io pensava tal cosa,* | *Che non* « *era gravosa,* | *Ch' era peccato forte* | *Più quasi che di* « *morte.* Questo peccato forte, (dacchè dice egli medesimo di « sè *Che sai che siam tenuti* | *Un poco mondanetti*, cioè era « in fama di lascivo e corrotto) non potè altro essere, se « non quello, che reputa di tutti il più grave, tra quanti, in « fatto di lussuria, se ne commettono. *Ma tra questi pec-* « *cati,* | *Son vie più condannati* | *Que' che son sodomiti.* | « *Deh! come son periti* | *Que', che, contro natura,* | *Brigano* « *in tal lussura.* Ti sembra un santo padre, quando l' odi « così parlare; ma sappiamo per infiniti esempî antichi e mo- « derni, che, come Seneca e Sallustio ecc. furono gli oratori « di virtù, che non ebbero, così molti vituperano i vizî, di « cui sono più sozzi. Dante prosegue la Monarchia di Dio; e « non lascia di percuotere il vizio, dove che si trovi; fosse « anche ne' papi, ne' Re e nelle persone a lui più care e « congiunte di parentela. Segue il consiglio di Cacciaguida « (*Parad. XVII. 125-142*). Il suo grido percuote le più su-

« perbe cime. Se così fatto non avesse, per blandire agli al-
« trui vizî, ne sarebbe andata la sua fama. *E s' io al vero*
« *son timido amico* | *Temo di perder vita tra coloro,* | *Che*
« *questo tempo chiameranno antico.* » —

II

Alcune notizie su Brunetto Latini.

Dallo abate Giambattista Zannoni, che nel M.DCCC.XXIV ne pubblicò ed illustrò *il Tesoretto,* Brunetto Latini si ritiene nato verso il M.CC.XX. La scritta sotto un suo ritratto inciso nel secolo scorso, come abbiam veduto di sopra, il fa invece nato nel M.CC.XXX; e, perchè di questa incisione c' è un esemplare legato con pessimo gusto insieme con un manoscritto del *Tesoro* nella biblioteca d'Ossonio, lo Chabailles vuole, che si giuri in quella scritta e la chiama *documento*! « Un exemplaire de ce portrait orne le manuscrit du « *Trésor*, légué par sir Francis Douce à la bibliothèque bod- « léienne à Oxford, où nous l'avons vu. M. Fauriel.... fait « naître Brunetto dix ou même quinze ans plus tôt; mais « nous croyons devoir nous en tenir, sur ce point, au docu- « ment d' Oxford. » — Ma il Biscioni, che asseriva d'aver trovato, che una Bianca di Brunetto Latini, fosse mogliera di Guido di Filippo da Castiglionchio nel M.CC.XLVIII, farebbe sorgere qualche dubbio sopra ambo le date, sembrando difficile l'aversi a diciotto ed anche a ventottanni da un galantuomo od anche da una birba, una figliuola maritata. Però ci torna difficile immaginarlo nato prima, conoscendolo altronde morto nel M.CC.XCIV. quando, se fosse nato nel M.CC.XX, avrebbe avuto LXXIV anni, età grave. O dunque la data del documento visto dal Biscioni non è stata ben letta, oppure vi si tratta d'un altro Brunetto Latini; ripugnandomi di ammettere, che il Biscioni volesse infinocchiarci o si lasciasse infinocchiare.

Che la patria di Brunetto Latini fosse Firenze, cel dice lui stesso: — « Et sachiez, que la place de terre, où Florence

« siet, fut jadis apelée *Chiès de Mars,* ce est à dire *maisons*
« *de bataille*, quar Mars, qui est une des .vij. planetes, est
« apelé *Diex de bataille*, et ainsi fut il aoré anciennement.
« For ce n' est il mie nerveille, se li Florentin sont touz jors
« en guerre et en descort, car cele planete regne sor els.
« De ce doit maistres Brunez Latins savoir la vérité, car il
« en est nez, et si estoit en essil, lorsqu'il compila ce livre,
« por l'achoison de la guerre as Florentins. »

Forse venne espulso da Firenze, quando i Guelfi ne venner cacciati nel M.CC.XLVII, il dì della Candelora, dicendo egli oscuramente di tal cacciata: — « dont maint mal sont « puis avenu, si com li maistres, qui cest livre fist, puet tes« moigner. » —

Notajo, onde il titolo di sere; poi dittatore, cioè segretario capo del comune di Firenze, cioè colui, che ne aveva in mano e ne dirigeva tutta l'amministrazione d'ordine; venne mandato ambasciadore ad Alfonso di Castiglia nel M.CC.LX. Comincerò dal riferire in proposito le parole del Villani: —
« Nel detto anno [M.CC.LX], essendo assai tempo prima per
« li Elettori d'Alamagna, eletti per discordia due Impera-
« dori... chè i detti Elettori... l'una parte elessono lo Re
« Alfonso di Spagna, l'altra parte elessono Ricciardo, conte di
« Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra,... ma la Chiesa
« favoreggiava più Alfonso di Spagna, acciocchè con sua
« forza venisse ad abbattere la superbia del Re Manfredi;...
« i Guelfi di Firenze li mandarono ambasciadori per som-
« muoverlo del passare, promettendogli grande ajuto, accioc-
« chè favorasse parte Guelfa. Et l'uno delli ambasciadori fue
« il savio [1] ser Brunetto Latini, huomo di gran senno, il
« quale fece molti libri. Ma, innanzi che fosse fornita la
« detta ambasciata, i fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti;
« e lo re Manfredi prese grande vigore e stato in tutta Italia
« e 'l potere della Chiesa molto ne abbassò; onde Alfonso di
« Spagna lasciò la 'mpresa dello Imperio e Ricciardo di Cor-
« novaglia non la seguío. » —

---

[1] Savio è qui *titolo* non *epiteto*.

I Ghibellini fuorusciti di Firenze, s' erano ritirati a Siena, cui Firenze mosse guerra. Sendo impari le forze della patria di Cecco Angiolieri, essi fuorusciti chiesero ajuto a Manfredi e ne ottennero a stento un centinajo di uomini d'arme tedeschi. I quali rimasero tutti morti in uno scontro. E l'insegna di Manfredi ignominiosamente venne portata in trionfo a Firenze. Senesi e fuorusciti mandarono a Manfredi le male nuove e ventimila Fiorini d'oro; e questi lo indussero a spedire in Toscana Giordano da Anglone, conte di Sanseverino, con milleottocento cavalieri, tedeschi i più. Fu fatto credere a' fiorentini, che le porte di Siena verrebbero loro aperte per denari; e così l'esercito ne venne attirato in un agguato a Monte Aperti e distrutto il quattro settembre M.CC.LX. All'annunzio della solenne rotta, le famiglie guelfe principali, senz' aspettare il nemico, sloggiarono, e si tramutarono in Lucca: similmente espatriarono i Guelfi di Prato, Pistoja, Volterra, Sangemignano ed altre terre. Frattanto Brunetto Latini viaggiava, mandato dal Comune ad invocar l'ajuto di questo Alfonso, Re di Castiglia e di Leone, e per giunta anche Imperadore *in partibus*. E nel ritorno, com' ei narra, seppe de' rivolgimenti della patria.

Al tempo, che Fiorenza
Fiorio e fece frutto,
Sì, ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana,
(Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte,
Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini)
Per guerra de' vicini,
Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All'alto Re di Spagna,
Ch' or' è Re della Magna,
E la corona attende,
Se Dio non gliel contende;
Che già, sotto la luna,
Non si trova persuna,

Che, per gentil legnaggio
  Nè per alto barnaggio,
Tanto degno ne fosse,
  Com'esto Re Nanfosse. —
Et io presi compagna
  Et andai in Ispagna;
Et feci l'ambasciata,
  Che mi fu comandata.

[Chi crederebbe mai, che lo Chabailles, ignorando che *compagna* val quanto *compagnia*, truova in queste parole la pruova, che Brunetto *se maria en M.CC.LX, avant de se rendre en Espagne pour y remplir une mission auprès d'Alphonse X, roi de Castille?* C'è da strabiliare!]

Et poi, sanza soggiorno,
  Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
  Di terra Navarese,
Tenendo per la calle
  Del pian di Roncisvalle,
Incontrai uno scolajo
  Sovra un muletto bajo,
Che venia da Bologna;
  E, sanza dir menzogna,
Molto era savio et prode.
  Ma lascio star le lode,
Che sarebbero assai.
  Io lo pur dimandai
Novelle di Toscana
  In dolce lingua et piana.
Et e' cortesemente
  Mi disse immantenente,
Ch' e' Guelfi di Fiorenza,
  Per mala provvedenza
Et per forza di guerra,
  Eran fuor dalla terra;
E 'l dannaggio era forte
  Di prigione et di morte.

Et io, ponendo cura,
Tornai alla Natura,
Ch' audivi dir, che tene
Ogn' uom, ch' al mondo vene.
E' nasce primamente
Al padre et al parente
E poi al suo Comuno.
Ond' io non so nessuno,
Ch' i' volessi vedere
La mia cittade avere
Del tutto alla sua guisa;
Nè che fosse divisa;
Ma tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare:
Chè già non può scampare
Terra rotta di parte. [1]
Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza,
Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
Ond'io in tal corrutto
Pensando a capo chino
Perdei 'l gran cammino
E tenni alla traversa
D' una selva diversa.

Brunetto sempre batte e ribatte su questa dolorosa storia. E nella *Rettorica* egli dice, che: — « la sua intenzione fu « in quest' opera, dare insegnamento a colui, per cui amore « ei si mette a fare questo trattato di parlare ornatamente « sopra ciascuna quistione proposta... La cagione, perchè « questo libro è fatto è cotale: che questo Brunetto Latino, « per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Fi-

[1] E Dante come si lagna e chiede a Ciacco, deplorando anch' egli le discordie?

.... A che verranno
Li cittadin de la città partita?

« renze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa, « si tenea col Papa et con la Chiesa di Roma, fu cacciata et « isbandita dalla terra l'anno M.CC.LX. Poi se n' andò in « Francia per procacciare le sue vicende; et là trovò uno suo « amico della sua cittade et della sua parte et molto ricco « d'avere, ben costumato et pieno di grande senno, che li « fece molto onore et molta utilitade; et perciò l'appellava « *suo porto*, sì come in molte parti di questo libro pare aper- « tamente. Et era molto buono parlatore naturalmente. Et « molto desiderava di sapere, ciò che li Savî avevano detto « intorno alla Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto « Latino, il quale era buono intenditore di lettera et era molto « intento a lo studio de la Rettorica, si messe a fare questa « Opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per mag- « giore fermezza, et poi mette et giugne, di sua scienza et « dell' altrui, quel, che fa mestieri. » — Finalmente, nel *Tesoro* egli dice così (cito dal volgarizzamento attribuito a Bono Giamboni): — « Tutto avesse questo Federigo assai figliuoli « naturali et bastardi, che rimasero dopo lui, non farà lo « conto menzione se non di uno, lo quale ebbe nome Man- « fredi, illegittimo. Questo Manfredi crebbe tanto, che ebbe « el Reame di Puglia et di Cicilia. Onde molti dissero, che « elli l'ebbe contra dio e contra ragione, sì che fu del tutto « contrario a santa Chiesa. Et però fece elli molte guerre et « diverse persecuzioni, contra a tutti quelli d'Italia, che si « teneano con santa Chiesa, et contra a grande partito di « Firenze, tanto che ellino furono cacciati di loro terra e le « loro case furon messe a fuoco et fiamma et a distruzione. « Et con loro fu cacciato Mastro Brunetto Latino. Et allora « se ne andò elli per quella guerra, sì come iscacciato in « Francia, e là compilò egli questo libro, per amore del suo « amico, sì come dice nel prologo. » — Ma no, ora che ci penso, è meglio dar le proprie parole del testo: — « Et quant il « [Federigo II] fu trespassez de cest siécle, si comme a Dieu « plot, l'empire vaca longuement sanz roi et sanz empereor, « jà soit ce que Mainfroiz li filz dou devant dit Frederic, non « mie de loial mariage, tint le roiaume de Puille et de Secile

« contre Dieu et contre raison,[1] si comme cil qui dou tout « fu contraires à sainte Église. Et por ce fist il maintes guer- « res et diverses persecutions contre toz les Ytaliens qui se « tenaient devers sainte Église, meismement contre la guelfe « partie de Florence, tant que il furent chacié hors de la « vile, et lor choses en furent mises à feu et à flamme, et « à distruction. Et avec els en fu chacié maistres Brunez La- « tin; et si estait il par cele guerre essiliez en France, quant « il fist cest livre por l'amour de son ami, selonc ce que il « dit el prologue devant. »

Rimpatriò Brunetto quando tutti rimpatriarono i Guelfi, dopo la battaglia di Benevento. In un atto del M.CC.LXIX (Dante allora, secondo l'opinion volgare avrebbe avuti quattro anni, di fatti ne avea due) si trova scritto in un rogito: *Ego Brunectus de Latinis notarius nec non scriba consiliorum communis Florentiae.* Nel M.CC.LXXIII (Dante aveva sei anni) è tuttavia *scriba.* Nel M.CC.LXXX (Dante toccava il tredicesim'anno) interviene nella conclusione del compromesso fra Guelfi e Ghibellini. Nel M.CC.LXXXIV (Dante era diciassettenne) è *sindaco.* Nel M.CC.LXXXVII (Dante era quadrilustre) è *priore.* Nel M.CC.LXXXIX, l'anno della battaglia di Campaldino, il troviamo *arringatore* ne' consigli generali di Firenze (Dante era allora ventiduenne). Cito date ed uffizî senza brigarmi di verificar le cose, cito qui di seconda mano; perchè non voglio rifar la biografia di Brunetto Latini, anzi mi basta accertare *grosso modo,* che egli notoriamente occupava alti ufficî ed era tutto ingolfato nella politica fin negli ultimi anni della vita sua e durante l'adolescenza di quel Dante, al quale si vorrebbe maestro.

[1] Si noti, nel testo Italiano, l'interpolazione di quel *molti dissero,* certo per opera di qualche mano ghibellina.

III.

Ragioni, per cui Brunetto non potè esser maestro di Dante.

Tal' era Brunetto Latini. Che un tale uomo facesse il maestro di scuola, desse lezioni, parmi affatto impossibile. Durante l'adolescenza dello Allagherio, allorchè questi avrebbe dovuto riceverne il preteso insegnamento, il Latini era tutto immerso ed ingolfato nelle faccende pubbliche; gli ufficî dovevano occupargli gran parte del tempo suo; dove ne avrebbe trovato per fare il pedagogo? dove la testa e la serenità d'animo per acconciarsi all'umile incarico? Chi potrebbe immaginare, a' dì nostri, un vecchio Capodivisione od un Direttor Generale, anche, se volete, ritirato o pensionato, che facesse il maestro? Dovremmo supporre proprio, che il bisogno lo sforzasse e lo stimolasse, e l'obbligasse a piegar la mente ad una occupazione, alla quale truovasi disadatto per avere atteso tanto tempo a' lavori *burocratici*. A questo eccesso di miseria non abbiamo alcun motivo di creder giunto Brunetto Latini, ch' era benestante, e, nel rimpatriare dopo la battaglia di Benevento, dovett' essere, come tutti gli altri fuorusciti guelfi, largamente indennizzato pe' danni sofferti. Nè mi si objetti, che il Latini aveva pur tempo e testa per attendere a scrivere volumi scientifici e letterarî di lunga lena. Ne scrisse sì, ma negli ozî dello esilio (nel quale non sembra neppure, come Dante, aver sofferta la povertà; sennò Dante se la sarebbe fatta predire più commoventemente anche da lui). E che nell' esilio scrivesse, si prende la briga di avvertire in ognun d' essi, quasi per iscusa, quasi solo l'inazione forzata, affatto involontaria, possa fargli perdonare di attendere alle lettere. Sentimento giustissimo in un uomo incanutito nell'amministrazione e negli ufficî: *scrivo, perchè non m' è dato di fare*. Quanti abbiamo visto, anche a' tempi nostri, prender così la penna nell'emigrazione; e poi deporla, riacquistando un campo di attività! E si noti, che allora lo scrivere non era nè poteva essere, come dice tanto elegante-

mente il Corniani, una *carriera*, non era una professione; un uomo non vi attendeva, se non incidentalmente e sempre per soddisfare ad un intimo bisogno suo.

Ma, se Dante dicesse espressamente di aver avuto a maestro Brunetto Latini, volere o non volere, ripugnando o no la mente, avremmo a credere alla testimonianza non sospetta di lui. Ma l'Allagherio non s' è mai sognato di dire una tal cosa e la testimonianza se ne invoca a torto. Di ser Brunetto parla egli nel XV Canto dello *Inferno*: basta dunque considerare attenta e minutamente quel canto e ponderar bene le parole di Dante.

Egli parla con reverenza grande al valentuomo dannato e gli da del *voi;* ser Brunetto a lui, dimostrando premura affettuosa e chiamandolo figliuolo e dandogli del *tu.* Non fa d'uopo supporre tra di loro la relazione, che corre tra docente a discente, per ispiegare questa diversità di apostrofe. La sola età maggiore di tanto del Latini e la posizione autorevole sua e la celebrità bastano a spiegarci: la familiarità di lui verso un giovane; e l'ossequio di chi giovane lo avea conosciuto altolocato, celebre e vecchio. Tutti noi abbiamo chi ci dà del *tu,* mentre gli diamo del *voi* o del *lei;* e viceversa poi abbiamo chi ci dà del *voi* o del *lei,* mentre noi gli diamo del *tu*, senza che si sia stati scolari, di chi ci dà del *tu*, senza essere stati maestri di coloro cui il diamo.

Da vagliarsi bene sono le parole poste in bocca al Latini:

.... Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloríoso porto,
Se ben m' accorsi ne la vita bella.
E, s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all'opera conforto.

Checchè altri pensi, per ispiegare questi versi, non è punto da supporsi, che Brunetto Latini fosse astrologo ed avesse cavato lui l'oroscopio di Dante ed alludesse a ciò, compiacendosi d'averla imbroccata ed indovinata. La favoletta della scienza astrologica di ser Brunetto, dell'oroscopio, della pre-

dizione, è stata invece inventata apposta da' posteri per illustrar questo luogo, che pur non avea bisogno d' illustrazione. Il Boccaccio però, accampando come ipotesi la scienza astrologica di Brunetto Latini, non taceva la spiegazione più naturale e sola vera: — « Puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare, che esso fosse Astrologo,[1] e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò, « che egli al presente gli dice. O potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita « gli costumi e gli studî dell'autore esser tali, che di lui si « dovesse quello sperare, che esso gli dice; perciocchè, quando « un valente uomo vede un giovane continuare le scuole, perseverare negli studî, usare con gli uomini scienziati, assai « leggermente puote estimare, lui dovere divenire eccellente « in iscienza. » — Il Balbo, che spinge la credulità fino a prestar fede al sogno attribuito dal Boccaccio alla madre gravida di Dante, pure qui è dubitativo: — « Brunetto Latini, maestro che fu poi di Dante, ne trasse, probabilmente « egli stesso, la pianta astrologica, e, trovando il sole in Gemini, predisse, secondo l'arte, la grandezza di ingegno del « fanciullo. Così almeno interpretasi dai più quel passo; » — *eccetera*. Il Fraticelli: — « Brunetto Latini, incontrato da Dante nello *Inferno*, fra le varie parole, che gli rivolge, usa « anche queste » — e riferisce i sei versi succitati. — « È « pertanto da credersi quello, che si racconta, cioè, che Brunetto, osservando lo stato del cielo al momento della nascita di Dante, ne facesse l'oroscopo e prenunziasse, com' egli « sarebbe stato uomo di grand' ingegno e dottrina ed avrebbe « conseguito fama immortale. » — Mi perdoni il Fraticelli, ma *non è pertanto da credersi; è pertanto piuttosto da discredersi* quello, che si racconta. *Si!* che c' entra questo pronome indeterminato? Qual'è l'autorevol testimonianza, che nasconde? E se nessuna autorevol testimonianza sott' esso si nasconde, cos' ha da fare in una biografia questa storiella melensa? Si noti, che, nel *Tesoro*, non si fa punto punto punto parola di

[1] Nulla dice il Filelfo di questo oroscopio.

Astrologia. Se poi, volendo anche ammettere nel solo emistichio: *Se tu segui tua stella*, un' allusione alla natività di Dante, s' abbia per *istella* ad intender la costellazione de' Gemelli, da cui l'Allagherio (se pur non parla lì allegoricamente, come vorrebbe il Rossetti) nel XXII del Paradiso *riconosce tutto il suo ingegno*, ovvero, secondo la sentenza stravagante del Grion, nientemeno che Venere, la quale si sarebbe congiunta col sole in Gemini nel genetliaco del poeta, un mercordì, non mi par proprio, che franchi la spesa di discuterne.

La seconda delle due interpretazioni proposte dal Boccaccio si avvicina al vero, ma non è ancora perfettamente giusta. L'astrologia qui non c' entra. Dante, fin dall'adolescenza, dovette suscitar grandi speranze di sè, in chiunque lo avvicinava, in chiunque fosse in grado di comprenderne lo ingegno; vediamo tuttodì suscitarsene da giovani di mente molto inferiore alla sua, per le loro parole, per la facilità nello apprendere, senza che alcuno abbia calcolato la posizione degli astri, nel momento in cui emersero dall' utero materno. Il verso *s' io ben m' accorsi nella vita bella*, esprime una serie di ripetute osservazioni. L'oroscopio si ricavava in un momento, e da esso si deduceva con certezza la predizione; ma nello *accorgersi nella vita* io sento espresso un convincimento formatosi a poco a poco, in un lungo volger d' anni, sopra molti fatti, che si sono presentati successivamente all' osservatore.

Ma qual' era *il gloriöso porto*, all' opera di raggiüngere il quale Brunetto avrebbe voluto *dar conforto* a Dante, sicchè si rammarica d' essere *sì per tempo morto?* Certo in questo rimpianto della vita bella si manifesta anche l' uomo, che aveva messo ogni suo bene nel godersela; ma qui è strettamente in relazione col non aver potuto *confortare*, spalleggiare, favorire Dante, negli sforzi per toccare il glorioso porto. Ora Brunetto Latini morì, come pare, di settantaquattro anni; certo, vecchio assai; e quando l' Allagherio degli anni ne avea, secondo l' opinion vulgare, ventinove, o come a me par certo, ventisette. Ma o fosser venzette o ventinove, si vede

chiaramente del pari, che non poteva trattarsi di conforto agli studî od alla produzione letteraria. Non di conforto ad acquistar dottrina, perchè, in que' tempi, ne' quali lo scibile umano era così circoscritto non solo ma formalmente dommatico, a ventisette anni si aveva avuto tempo d'imparar l'imparabile. Non di conforto alla produzione letteraria, perchè a questa non ha bisogno di esser confortato un uomo di ventisette anni, che vi sia disposto da natura; ned i vecchi *burocratici*, i canuti amministratori sogliono inanimire, stimolare i giovani d'ingegno a schiccherar versi o scombiccherar prose. Non questo sembra loro *glorioso porto;* e se veggono qualche bella mente intesa alla ricerca ed alla produzione del bello, deplorano, che si perda in frivolezze, l'esortano a darsi agli studî serî, alle occupazioni importanti. Se avvien così a' dì nostri, in cui le lettere conducono alla ricchezza ed agli onori, figuriamoci cosa dovess' essere allora! E poi, di Brunetto letterato e poeta, Dante faceva pochissimo conto. Lo nomina nel libro *De vulgari Eloquio*, in modo tutt' altro, che encomiastico: *Post hos veniamos ad Tuscos, qui, post amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem et Brunetum Florentinum, quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur.*

Che intende dunque Brunetto per *glorioso porto?* qual' era la meta, l'ambizione della vita di Dante? A noi, che dopo sei secoli ne ammiriamo gli scritti, pe' quali egli è più glorioso d'ogni altro vissuto a' suoi tempi, sembra a prima vista impossibile, ch' egli abbia mai inteso o voluto intendere ad altro o da altro sperar gloria. La *Divina Commedia*, ch' è stato il frutto della vita di lui, ci sembra naturalmente doverne essere stato anche lo scopo conscio. Eppure non è così. L'ambizione giovanile dell'Allagherio, non deposta mai, fu di avere una gran parte politica. Egli ambì d'essere fra' rettori

della città sua, finchè fu guelfo: e, nel libro ghibellino *De Monarchia,* trasparisce l'ambizione di primeggiare nello Impero, come consigliere del suo Monarca. Quando scriveva il XVII del *Paradiso* non aveva smessa ancor la fede di rimpatriare, vindice terribile delle persecuzioni sofferte e si fa quindi dire dal tritavo Cacciaguida, dopo profezie funeste:

Non vo però, che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

L'attività politica, secondo Brunetto Latini, era il miglior modo e più sicuro per eternare il proprio nome, acquistandosi una nicchia nella Storia. Scriv' egli di fatto nel *Tesoro:* — « Senza fallo, [la Politica] è la più alta scienza et il più no- « bile mestiero, che sia intra gli uomini. Che ella c' insegna « governare genti et li Regni et popoli de le cittadi et un « comune in tempo di pace et di guerra, secondo ragione et « secondo giustizia. » — O, per citare dall'originale: — « Po- « litique... sanz faille ce est la plus haute science et li plus « nobles mestiers qui soit entres les homes; quar elle nos « enseigne à governer les estranges gens d' un Regne et d'une « vile et un pueple et une commune en tens de pais et de « guerre, selonc raison et selonc justice. » — Ed altrove: — « Le governement des citez .... est la plus noble et haute « science et li plus nobles offices qui soit en terre ».[1] — Tutte le virtù, secondo Brunetto, dovevano esser ben contemperate nell'uomo politico; giacchè, contro alle opinioni democratiche e forse appunto per aver assistito alla invasione fangosa della marea democratica nel comune fiorentino, egli

[1] — « La terza parte del libro del *Tesoro* si è de oro fino. Ciò è a « dire, ch' ella insegna parlare a l'uomo secondo la dottrina de la Reto- « rica, e come il signore dee governare la gente, che ha sotto lui et spe- « cialmente secondo l'usanza d'Italia. Et tutto ciò appartiene alla seconda « scienza della Filosofia, ciò è a pratica. Chè, si come l'oro trascende « tutte maniere di metalli, così la scienza di ben parlare et di governare la « gente, che l'uomo ha sotto di sè, è più nobile, che nulla altra scienza « del mondo. » —

faceva condizioni *sine qua non* del partecipare ad essa vita pubblica, come legislatore od amministratore, il senno e la virtù, pretendeva guarentigie di capacità e d' onestà, di dottrina e di carattere. Gl' irruenti, i camorristi, i testardi, la ragazzaglia non dovevano essere ammessi al governo. E così dice espressamente nel *Tesoro*, con altre cose molte, degnissime, che sarà buono andarvi ripescando, ma che non appartengono alla quistione presente. — « La scienza di reggere « la città, non si conviene a garzone, ned ad uomo, che segua « le proprie volontadi, poi che non sono savî. Dico in due « modi, cioè quanto al tempo e quanto a' costumi: chè puote « l'uomo essere vecchio del tempo et garzone de costumi. « Dunque a tale si conviene di reggere la città, che non è « garzone di costumi et che non seguita le sue volontà, se « non quanto si conviene et ove et quando et come ». —

Determinato il *glorïoso porto*, tutto il brano diventa chiaro. Brunetto Latini, avendo riconosciuto in Dante, una pianta di vero e buono uomo politico, un giovane: — « che non era « garzone di costumi et che non seguiva le sue volontà, se « non quanto si conveniva et ove et quando et come; » — gli aveva predetto, ch' egli, pel senno e le virtù sue singolari, conseguirebbe gli onori più alti, primeggerebbe in Firenze, nella taglia guelfa, ed alla corte futura di quel Carlo Martello, che doveva essere stato larghissimo di promesse all'Allagherio, se nell' VIII del Paradiso, questi si fa dir da lui: *Assai m' amasti, ed avesti ben onde:* | *Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava* | *Di mio amor più oltre, che le fronde*, = Quindi si comprende, perchè deplori di esser morto tanto per tempo, senza poter esser d'ajuto a Dante. Si tratta (chieggo venia pel bisticcio) non di *lezioni*, anzi d' *elezioni*. Non di lezioni interrotte dalla morte immatura di ser Brunetto nell' ancor fresca età d' anni settantaquattro; bensì d' essere egli defunto, prima che l'Allagherio avesse toccato il trentesimo anno, col quale solo, mercè delle leggi fiorentine, più provvide in questo della nostra comunale e provinciale, sarebbe divenuto eleggibile a qualsivoglia pubblico ufficio od imborsabile, per quelli, i cui titolari venivano estratti a sorte;

e questa condizione d'età, che forse indispettiva Dante giovane ed impaziente di prender parte alla cosa pubblica, era trovata opportunissima dal vecchio scriba: — « Ne por neant « ne devea la loi, que nus ne deust avoir dignitez dedans les « .XXX. anz, jà soit ce que les Decretales de sainte Église « les donent après les .xx. anz de aage. » — Brunetto Latini, come uomo stimato ed influente, molto avrebbe potuto giovargli nel venir su, gli avrebbe fatto far largo; e, come amministratore sperimentato e conoscitore profondo delle condizioni del Comune di Fiorenza e della taglia guelfa di Toscana, nonchè degli uomini, gli avrebbe potuto essere consigliere utilissimo e guida sicura, *dato gli avrebbe all'opera conforto.* Ed ecco perchè Dante anch' egli desidera così ardentemente, che Brunetto fosse vissuto di più, con que' due versi, che han dato luogo anch' essi a così diverse interpretazioni, ma che, guardati con questo lume, riescono tanto chiari:

Se fosse pieno in tutto 'l mio dimando,
. . . . . . voi non sareste ancora
Dall' umana natura posto in bando.

E si noti, che, difatti, questo *conforto all' opera* è detto in opposizione, come antitesi, a quanto faranno i fiorentini: — « Io ti avrei dato conforto all' opera » — dice il Brunetti — « i tuoi concittadini invece ti avverseranno. » — C' è un bel *ma,* c' è tanto di *ma,* che connette e concatena le due proposizioni, che contrappone al buon volere del notajo, l'odio cieco e la guerra astiosa de' discesi da Fiesole, che collega i lieti augurî con la predizione funesta.

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole *ab-antico*
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion, che, tra li lazzi sorbi,
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa e superba,
De' lor costumi fa, che tu ti forbi.

Come marca quell' *orbi*, ponendolo così in fine del verso, che tutto vi poggia sopra. Ciechi, che non riconoscevano la superiorità di Dante, come lui Brunetto l'aveva scoperta da tanto! Come marca quell'*invidïosa*, come ingombra tutto il verso con quel vasto pentasillabo, con quel gran vocabolo piucchessesquipedale![1] La superbia e tutte le oppressioni, ed angherie, che le tengon dietro; l'avarizia e le baratterie e concussioni, che ne conseguitano: divengono così, alla mente di chi legge et ode, qualcosa di men grave della stolida invidia scatenata contro l'unico uomo degno di governare! Brunetto, lui, non sarebbe stato invidioso di Dante; non lo avrebbe ostacolato ed avversato; non gli avrebbe raccolti voti contro; nè consigliato contro l'opinione di lui; nè molto meno ne avrebbe troncato l'attività politica, bandendolo, anzi condannandolo al vivicomburio. Anzi, ripeto, gli avrebbe agevolato il poggiare e lo stare al potere. E tanto poteva presumere; e promettere di esaltare il suo giovane amico, perchè sapiente, ascoltato ed influente in Firenze, appunto come Carlo Martello, perchè erede presuntivo di tante corone. E qui può solo trattarsi di lotte politiche, non certo d'invidia pe' merìti letterarî di Dante. Non fu sicuro pe' suoi meriti letterarî, che l'Allagherio venne osteggiato e bandito e condannato al rogo e via discorrendo. Lasciamo anche stare, che, prima dell' esilio, non aveva pubblicata opera alcuna, che s' elevasse al di sopra d' una laudevole mediocrità; nè superava

---

1 — « Envieus est cil, qui se corrouce et contriste de la prosperitè « et des bien des bons et des mauvais sanz difference nule: et li contrai- « res de lui est cil qui est liez de la prosperité et des biens des bons et « des mauvais. Li mi entre l'un et l'autre » — ed in questo mezzo consiste la virtù per Brunetto — « est cil qui est joians de la prosperité des « bons et dolans de la prosperité as mauvais. » — Difatti, Dante, rispondendo a san Giovanni Evangelista nel XXVI del *Paradiso*, dice di sè, d'amare gli uomini, secondo che sono nella grazia divina, in proporzione delle virtù loro:

> Le fronde, onde s' infronda tutto l'orto
> Dell' ortolano eterno, amo io cotanto
> Quanto da Lui a lor di bene è porto.

certo in fama alcuni de' contemporanei, come a dire Guido Cavalcanti o Cino de' Sinibaldi.

Alle surriferite et ad altre parole di Brunetto Latini, Dante risponde; e dice, fra l'altre cose:

> In la mente m' è fitta ed or m' accôra
> La cara e buona immagine paterna
> Di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,
> M' insegnavate come l'uom s' eterna;
> E, quanto io l'abbo in grado, mentr' io vivo,
> Convien, che ne la mia lingua si scerna.

— « Vedete! » — sclama qui chi ad ogni modo vuol Dante scolaro di Brunetto. — « Vedete! il Latini gl' *insegnava*. « Gl'insegnava, dunque gli era maestro. *Habemus reum con-* « *fitentem.* L'Allagherio stesso vi dice espressamente di essere « stato scolaro, discepolo, discente, alunno di ser Brunetto; e « perfidiereste a negarlo? » —

Perfidieremo. Dante dice, che Brunetto gl' *insegnava.* Sissignori. Insegnamento intermittente, poichè aveva luogo *ad ora ad ora*, cioè *alle volte*, che tanto vuol dire *ad ora ad ora* (*Petr.* — « Quando, tra l'altre donne, ad ora ad ora. » —) Gl'insegnava, ad ora ad ora, che cosa? Il latino? il greco (che ignorarono entrambi)? la rettorica? la filosofia? No: gl'insegnava, *come l' uom s' eterna.* Ecco nuova materia d'insegnamento! Ecco nuove lezioni, che non vengon comprese in programma alcuno di quante scuole ci ha nel mondo! Non ce n' ha cattedra in alcuna Università! E per una ragione semplicissima: che l'Arte d'immortalarsi non è insegnabile. O dunque? Che ci vuol tanto a conchiudere? No, che non erano lezioni i sublimi colloquî ed amichevoli fra 'l giovane Allagherio ed il vecchio Latini. Colloquî, ne' quali il dotto uomo e sperimentato, che aveva studiata tutta l'enciclopedia de' suoi tempi e che vi aggiungeva la scienza del mondo, della vita, degli uomini, che i libri non dànno; colloquî, ne' quali il vegliardo, che non aveva potuto raggiunger nella vita alcuno ideale, *un fior mai dalla speme promesso,* e che, trascinato da' sensi e dallo esempio, s' era abbandonato a turpitudini detestande; trovando un' anima giovane ed onesta, uno,

ch' era qual egli avrebbe voluto essere, stretto forse anche a lui da vincoli di parentela (chi sa?); gli sponeva gli esempli storici degli uomini venuti in fama, immortalati, servendo la patria loro con la mente e con la mano! gli narrava degli eroi e spicciolava e parafrasava la dottrina teorica, pratica e politica contenuta nel *Tesoro;* narrava i proprî delirî, i sogni, gl' ideali e perchè fosse rimasto tanto al disotto del proprio desiderio. Da que' colloquî, certo, Dante doveva uscire tutto infiammato dall' amor del bene e dall' amor della gloria; pieno di santa ambizione e d' infinito desiderio d' emulare e superare i granduomini, mentovati dal Latini, d'esplicarne e d'applicarne i consigli sapienti. Chi di noi non ha conosciuto in gioventù qualche venerando veglio, le cui parole suscitavano in lui pari affetti?

Tali esser dovevano, tali solo potevano essere gl' insegnamenti di Brunetto Latini. E — « quanto ne avesse approfittato », — doveva mostrare in ogni sua parola, giacchè l'*abbia a grado*, ecc. non vuol dir solo, come pretende il Landino, — « onorificamente sempre vi nominerò. » — Ed essi, come ognun vede, non avevan certo proprio nulla che fare con quanto volgarmente si chiama *lezione:* nè ci autorizzan punto a chiamare il notajo maestro di Dante, se non in quel senso lato appunto, in cui Dante chiama Virgilio *duca, signore* e *maestro* ed Aristotele *maestro di color, che sanno;* in quel senso, in cui il Petrarca scriveva al Boccaccio, ben sapere, che Dante: *ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit;* in quel senso appunto, che il Villani dice di Brunetto stesso, esser egli suto *cominciatore et maestro in digrossare i fiorentini et farli scorti in bene parlare et reggere la nostra repubblica, secondo la politica.* Insegnavano con l'esempio: con l'esempio insegnavano. Questo errore ha fatto attribuire Brunetto per maestro elementare a Dante, e da alcuni Dante per maestro elementare al Boccaccio; e, se la distanza de' secoli non l'avesse vietato, avrebbero, dio mel perdoni! con pari finezza di deduzione, fatti attribuire per maestri all'Allagherio anche Virgilio ed Aristotele!

Le ultime parole di Brunetto Latini, nel congedarsi da Dante nello *Inferno*, ribadiscono la mia opinione. Egli dice:

> Siati raccomandato il mio *Tesoro*
> Nel quale io vivo ancora; e più non chieggo.

Questi versi non significano, come chiosa il Boccaccio, che debba essergli: — « raccomandato in trarlo innanzi ed in « commendarlo et onorarlo, estimando quello alla sua fama « esser fatto nella presente vita, che al suo libro si fa. » — No, Brunetto non raccomanda a Dante di trarre innanzi il *Tesoro*, bensì di tenerselo dinanzi; la raccomandazione non è fatta nello interesse del libro, bensì in quello dell'Allagherio. Non si raccomanda a Dante la riputazione e l'esaltazione di quel volume che era in onore tanto, che l'autore viveva ancora in esso e per esso nella memoria de' posteri: — « gloire done « au preudome une seconde vie, c' est a dire que après sa « mort la renomée qui remaint de ses bones oevres fait sem- « bler que il soit encore en vie. Oraces dit: *La gloire def- « fent, que cil ne soit mors, qui est digne de loange.* » — Ma gli si raccomanda bensì di attingervi continuamente, perchè il *Tesoro* avrebbe continuato a far le parti di Brunetto in terra, sarebbe stato come lui, che ancora avesse parlato, scaltrendo, spiegando, consigliando. In quel libro, che conteneva tutto il senno, tutto il sapere del misero dittatore, egli sopravviveva, pronto a' bisogni degli amici diletti.[1] E Dante con siffatta menzione, per me sta, che abbia voluto sdebitarsi verso quell'opera, alla quale ha attinto con sì larga mano, che forse non v' ha fatto od opinione scientifica emessa da lui, non quelle, che han fatto strabiliare, credendosi più recenti d' assai, la quale egli dal *Tesoro* non abbia ricavata

---

[1] *Nel quale io vivo ancora*, può anche voler dire, nel quale ho fama pura. Giacchè Dante, nel *Paradiso* adopera la locuzione *perder vita*, per aver riputazione cattiva.

> Temo di perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico.

Dove non può trattarsi di non acquistar fama, bensì di acquistar quella di *timido amico al vero.*

e la quale nel *Tesoro* non si truovi. Quel volume è il miglior commento ad infiniti luoghi della *Commedia;* s' ha da leggere indispensabilmente, da chiunque vuol comprenderla tutta ed appieno. Fortunatamente, dopo tanti secoli, n' è stato alla fine pubblicato per le stampe il testo originale francese.[1] Napoleone I avea pensato di farlo stampare a spese dell'erario, co' commentarî d' una commissione nominata *ad hoc:* ma le preoccupazioni degli ultimi anni del suo Impero non gli permisero di tradurre in atto il disegno; almeno così asserisce una Circolare del ministro francese della Istruzion pubblica del XV Maggio M.DCCC.XXXV. Ripreso poi quel disegno, fu condotto a termine, imperando la Maestà di Napoleone III, il cui nome si trova sempre congiunto a quanto di buono e di vantaggioso per l'Italia accadde, finch' egli stette in trono, dalla unità della patria alla stampa del *Tesoro* di Brunetto Latini. Altri neghi o dimentichi: io no, io davvero no. Orribile, detestanda, barbara, ancorchè registrata fra' testi di lingua, è la traduzione attribuitane a Bono Giamboni,[2] che,

---

[1] *Li | Livres dou Tresor | par Brunetto Latini | publié pour la première fois | d'après les manuscrits de la bibliothèque impériale | De la bibliothèque de l'Arsenal | et plusieurs manuscrits des départements et de l'etranger | par P. Chabaille | de la Société impériale des antiquaires de France, des Antiquaires de Picardie | et de la Société d' émulation d'Abbeville. || Paris | Imprimerie Impériale | MDCCCLXIII.* In quarto di XXXVI: 736 pagg., oltre quattro innumerate in principio, che contengono il frontespizio e l'occhio seguente: *Collection | de | Documents inédits | sur l' histoire de France, | publiés par les soins | du Ministre de l' Instruction Publique || Première Série. | Histoire littéraire,*

[2] Della versione Italiana ho avuta per le mani l'edizione seguente: *Il Tesoro di M. | Brvnetto Latino | Firentino, Precettore del Divi- | no Poeta Dante, nel qual si | tratta di tutte le cose | che à' mortali se | appartengo | no.* Ed in calce al volume: *In Vinegia per Marchio Sessa, Nel anno del Signore | 1533. Regnante il Serenissimo Prin- | cipe Andrea Gritti.* (In sedicesimo, di carte 249, più una innumerata in fine, che porta la insegna della gatta ed otto (ossia sedici pagine) in principio, che contengono il frontespizio, la dedica *Al Magnifico et vnico signor | suo messer Piero Morosini del Clariss. messer | Tomaso Gentilhuomo Venetiano | Nicolo Garanta,* e la Tavola. Nel Registro è indicato, tutti i fogli esser quaterni, eccetto II ch'è duerno. Merita di venire trascritto il brano se-

netto il veder lui nello Inferno. E subito tace; e, come sogliamo fare, scoprendo impensatamente alcuna debolezza di persone riverite ed amate, non gli muove domande indiscrete, non gli parla altrimenti del suo peccato. A Dante, le vergogne di Messer Brunetto non furon cognite senza dubbio, che, o dopo la morte del Latini od almeno dopo, ch' egli già da un pezzo il conosceva e che s' era avvezzo ad amarlo. Terribile dovette essere il disinganno; terribile lo strazio del giovane Allagherio nel vedere così macchiato il proprio idolo giovanile. Ebbe orrore della memoria diletta del vecchio; eppure non poteva ricordarne la benevolenza, l' amorevolezza, gli alti sensi, la onesta vita civile, senza intenerirsi. E scrivendo poi la *Comedia*, il mise sì nello Inferno, il collocò fra peccatori sozzissimi, ma gli diede ad un tempo tali nobili sensi e gentili, che anche noi, dopo tanti secoli, leggendo quel Canto, sclamiamo: *Siete voi qui ser, Brunetto?* e non sappiamo persuaderci della cosa e la crediamo solo, perchè Dante l'afferma; e ne proviamo rammarico anche noi. E da questo nostro rammarico possiamo argomentare quale e quanto fosse il suo; in un tempo, in cui, per giunta, quel peccato veniva guardato con orrore superstizioso, come quello, che aveva avuto virtù di sdegnare particolarmente la Divinità e d' indurla a subissare l' intera Pentapoli.

IV.

Ipotesi.

Ed ora vorrei, che mi fosse lecito di esprimere una idea mia, *un pensier del mio capo* (come direbbe il Prati) sul XV Canto dello Inferno Dantesco. Quale Italiano colto nol sa per lo senno a mente? Dante ha volte le terga al *suicideto* (come vien voglia di chiamare il bosco de' suicidi, in quel modo che si chiama *cerreto, querceto*, un bosco di querce o cerri) e, sull' argine del fiume cruorifluo, costeggia il sabbione, in cui si castigano dalla pioggia ignea quanti peccarono contro natura. Incontra una schiera d' anime: delle quali una il

riconosce; e gli afferra il lembo dello abito; e stupisce e gioisce di rivederlo vivo lì; e si scompagna dalla masnada sua per accompagnarlo alquanto. Dante gli dice succintamente il motivo del suo viaggio; ma, benchè richiesto, tace il nome della sua guida; forse per non dare occasione al dannato d'accusar d'ingiustizia la provvidenza, che serbava nel Limbo, esente da' martirî, l'amante di Alessi.[1] L'anima s'allegra, scorgendo avverarsi le sue previsioni terrene ed avviarsi Dante a glorioso porto; gli predice odî e persecuzioni partigiane e gli raccomanda di studiare le proprie scritture. Or bene, io fisso il chiodo, che in questa scena non v'abbia ad essere particolare alcuno arbitrario, inventato a capriccio dall'Allagherio. Già, nel poema sacro, Dante non iscrive, sto per dire, parola, a capriccio; non vi scrive parola, che non sia profondamente motivata. Se pone una immagine bisticciosa sulle labbra... no, sbaglio, su' rami di Pier delle Vigne, questa era stata adoperata da parecchi, parlando del Capuano e dal Capuano stesso nell'epistole sue o che almeno si davan per sue. S'egli fa ricordare alla Francesca un verso del Guinicelli, questo poeta doveva pur esser cognito alla Polenta; e chi sa qual legame, patente a' contemporanei, ci fosse tra quella canzone e la leggenda della Ravennate. Or bene, nulla mi toglie dal capo, e quanto più la rileggo più mi confermo in questa opinione, che la scena infernale con Brunetto Latini, sia la riproduzione, la trasformazione poetica di qualche incontro avuto seco nella *vita bella*, nel *nido di malizia*

[1] Questa mi par ragione migliore della assegnata dal Tommaseo: — « Non nomina Virgilio, nè al Cavalcanti, nè a Brunetto, nè ai tre del « canto seguente; sì per non ripeter sempre e sì per non deviar l'atten-« zione in iscene estranee al suo tema. Ben Virgilio si nomina a Ulisse « e Dante lo nomina a Stazio, perchè ne aveva in quei luoghi special ra-« gione. » — Nè il Cavalcanti nè i tre Soddomiti del Canto seguente, richieggono a Dante, chi sia la sua guida. Brunetto gliel chiede; perchè Dante a lui non risponde, se non evasivamente? Luigi Benassuti, arciprete di Cerea, nel suo *Commento Cattolico* alla *Commedia* allega invece quattro altre ragioni perchè Virgilio non dovesse curar Brunetto e quindi mostrasse a Dante di non volergli esser nominato.

tanta. Uno di quegl' incontri dovè rimanere, per qualche singolare circostanza, forse perchè l'ultimo e perchè, dopo quello, il Latini, infermatosi, morì senza che Dante il rivedesse, dovè, dico, rimanergli impresso, scolpito nella memoria; ed egli il riproduce, collocandolo nella città dolente. M'immagino, che, una sera, quand' egli forse si era appena scritto all' Arte de' Medici e degli Speziali, o quando avea divulgato qualche componimento poetico astruso astruso, passeggiasse solitario, dov' Arno è più deserto, abbandonandosi a sogni ambiziosi. Ecco incontra una festante brigata e sollazzevole *lungo l'argine;* e ciascuno, passando, il riguardava

.... Come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da quella famiglia temulenta e temeraria, è riconosciuto dal più attempato, il quale, si meraviglia di vederlo lì solo a quell'ora; e, vergognandosi d' essere colto in tal compagnia e così mezzo brillo, vuole venirne alquanto con lui.

· ..... O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.

Dante gli risponde: che avrà carissimo l'accompagnamento;

.... Quanto posso, ven preco;
E, se volete, che con voi m' asseggia?...

Ma Brunetto, o per tema che l' umido gli noccia o per altro motivo, preferisce far quattro passi

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiungerò la mia masnada.

Parlano. Dante racconta di sè, delle sue speranze, de' suoi disegni, de' suoi fondamenti. Brunetto entra in ogni sua veduta e gli predice gloria e gli promette di spalleggiarlo ed assisterlo sempre:

.... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a gloríoso porto...

Ma non gli dissimula, che susciterà anche odî ed invidie pericolose, che i due partiti in fondo, si valgono e lo star tra mezzo è rischio, glorioso rischio, ma rischio;[1] e gli dice di specchiarsi in lui, che aveva tanto sofferto nello esilio. Dante gli risponde d'aver preveduto anche questa eventualità e d'essere parato ad equanimemente affrontarla:

> Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
> Pur che mia coscienza non mi garra,
> Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
> Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
> Però giri fortuna la sua rota
> Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Dante gli chiede poi con chi andasse; e Brunetto, nominatine alcuni, puta, Bono Giamboni e Diomidiede Buonincontri, si congeda, vedendo venir alla lor volta qualche persona, che aveva a dispetto: e, nell'accomiatarsi, ricorda il suo *Tesoro* e raccomanda a Dante di leggerlo, perchè in quell'opera egli ha posto tutto sè stesso.

> Di più direi: ma 'l venir e 'l sermone
> Più lungo esser non può...
> Gente vien, con la quale esser non deggio...
> Siati raccomandato il mio *Tesoro*,
> Nel quale io vivo........

Ripeto, che parmi, Dante, nell'abboccamento infernale con Brunetto Latini, aver voluto, quasi come in uno specchio,

---

[1] I versi posti in bocca a Brunetto Latini:

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l' una e l'altra parte avranno fame
> Di te: ma lunge fia dal becco l'erba;

per la loro apparente facilità e perchè richiamano in certo modo alla mente lo *a te fia bello | Averti fatto parte da te stesso*, sono stati spesso frantesi. Voglion dire, che Dante sarà non desiderato (come altri crede) anzi perseguitato dalle due parti. L'una e l'altra avrà fame di lui, vorrà divorarlo. Difatti i Neri il condannôrno al vivicomburio ed i Bianchi si fecero *empii* contro di lui per *bestialitade*. Quindi si esortano le *bestie fiesolane* (Bianchi e Neri) a divorarsi fra sè, a fare strame di loro medesime, rispettando la pianta latina. Che onore sarebbe stato a Dante di essere stato desiderato per sozio da gente avara, invidiosa e superba, da' cui costumi dovea forbirsi? Ben gli era onore il venirne perseguitato.

che trasforma e travolge, riprodurre le fasi di un ultimo e memorando abboccamento in terra. Qual mutamento! Non sono più le verdi sponde dell'Arno, del Mugnone o dell'Affrico, anzi il margine lapideo del rosso Flegetonte e bollente: non più prati olenti e floriti giardini circondati da oliveti; anzi

> ... una landa
> Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
> La dolorosa selva l'è ghirlanda.
> Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
> Non d'altra foggia fatta, che colei,
> Che fu da' piedi di Caton soppressa.
> Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
> Piovean di fuoco dilatate falde,
> Come di neve in alpe senza vento.

Brunetto Latini non è più circondato da lieti giovinastri ebri e *cotti* o da cittadini *reverenti;* bensì da *reverendi* compagni di pena, dallo aspetto *cotto,* dal viso abbruciato; non può ristare, non per tema del sereno, anzi per paura della pioggia ignea. Sopravvivono in lui lo affetto per Dante; lo sdegno contro la città; il culto dell'ideale, la vanità di autore e d'uomo che la pretende a fine giudicio. Sbaglierò, ma una ipotesi siffatta, un tale supposto idealizzamento per cui ravviserei qui trasformata una scena reale, conforme al modo di poetare di Dante ed al modo, in cui da tutte le fantasie si trasformano le impressioni naturali in immagini poetiche, parmi che aggiunga ancora allo strazio ed al sentimento di questo Canto insuperabile.

IL DOCUMENTO CARRARESE

CHE PRUOVA

DANTE IN PADOVA

AI VENZETTE DI AGOSTO M.CCC.VI

DANTE A PADOVA

Vuole il Pelli, che Dante di Allaghiero degli Allaghieri, del popolo di San Martino del Vescovo di Firenze, partecipasse alla spedizione, capitanata da Baschiera Tosinghi:

> Io non dubito punto, che, fra coloro, i quali vennero per sorprendere la nostra città, non vi fusse il nostro Dante; ma, avendo veduta riuscir vana la speranza concepita di rientrare nella patria, è probabile, che lasciasse la Toscana ed in Padova si refugiasse. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi, per sicuri riscontri, che egli vi avea fermato il piede nel M.CCC.VI.

Checchè ne sia della partecipazion di Dante, armata mano, alle fazioni contro la patria, onde io qui non intendo occuparmi, la stanza di lui in Padova si fissa al M.CCC.VI, per via di un documento celebre, ch' io però, salvo errore, pubblico ora integralmente per la prima volta, di unita ad un altro, che n' è il complemento, grazie alla cortesia del proprietario, il quale ha dato licenza di copiarlo, e di altri padovani, i quali me lo han fatto accuratamente trascrivere. Dunque, apprendiamo da essi: che, il .xxvij. Agosto M.CCC.VI, messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava confessava, di aver ricevuto in deposito, da Filippo di Messer Canto del fu messer Ugolino de Somajo, Lire MLXXV di denari veneti piccoli; e che, il .x. Settembre M.CCC.XXVIII, il mutuante riconoscendosi soddisfatto della somma predetta da tre altri Papafava, cedeva loro ogni suo dritto e ragione contro il mutuatario ed i fidejussori: cose, che non c' importan punto! Ma apprendiamo altresì, che, fra' testimonî del

primo istrumento, del mutuo, fuvvi un *Dantino q. Alligerij de Florentia et nunc stat padue in contracta sancti laurentij*. Questi atti non sono gli originali, anzi copie di copie: copie in secondo grado; copie, eseguite, nella prima metà del cinquecento, da Battista Bradiolo, notajo padovano, morto nel M.D.XLVI., sulle copie, fatte dal notajo Francesco del fu Messer Giovanni Lissa, nel M.CCC.XXXV.

Vedi: *Sulla dimora di Dante in Padova, ricerche critiche* di Andrea Gloria. In *Dante* | *e* | *Padova* | *studj* | *storico-critici* || *Maggio 1865* [In ottavo di xij-451 pagina, più l'ultima bianca. Sulla copertina colorata, leggesi: *Sesto centenario dantesco* || *Dante* | *e* | *Padova* | *studj* | *storico-critici* || *Maggio 1865* | *Libreria Sacchetto editrice;* e, nella parte posteriere, *Padova* | *Stab. di P. Prosperini;* e, sul dorso, *Dante* | *e* | *Padova* || *Studj* | *storico-critici* || *Lire 7 Italiane* | *Padova* | *Libreria Sacchetto* | *1865* || *Prem. Stab. di P. Prosperini*. Entro in tanti particolari, per tôrne occasione di biasimare chi, pur dicendo d'amare i libri, nel farli rilegare, nel regalar loro vesti ricche di marocchino e cartapecora e vitello, pur li spoglia della camicia e butta via la copertina primitiva. Ma spesso, anzi quasi sempre, sono sulla copertina indicazioni, che compiono la fisonomia del libro e che nel frontespizio e nelle ultime pagine non si ritrovano.

Andrea Gloria, al quesito, se s' abbia a prestar fede al documento del M.CCC.VI., risponde:

Mercè le regole fissate dai maestri della diplomatica e mercè lo scandaglio coscienzioso delle formule del documento, deesi tenere quella copia per autenticata, nè esiste in essa parola, da far sospettare non autentico l'originale. Neppure indizio in contrario porge il secondo rogito, .x. Settembre M.CCC.XXVIII, onde, se apocrifo fosse l'uno, sarebbe tale anche l'altro. Nè monta la scorrezione del nostro esemplare: *Dominae Armotae Domini Pafavae*, invece che *Dominae Almotae uxoris q. domini papafavae;* nè quella: *Corsinus q. domini neri de Siccis*, in luogo di *Corsinus q. domini Neri de Sitiis*, che leggiamo in altro istrumento di quel notajo, .xix. Novembre dell'anno stesso M.CCC.VIII, più autorevole, perchè esemplare non guari posteriore, autenticato il .xxviij. Novembre M.CCC.XVII. Mende son queste, consuete alle copie, e più numerose negli apografi recenti, tratti da antichi. Nè i maestri della

diplomatica ammettono, per esse, suspizione veruna intorno all'autenticità de' documenti.

Ecco, dunque, i due istrumenti, di mutuo e di saldo, nella loro integrità.

I.

In Christi nomine amen. Anno domini millessimo trecentessimo sexto. indictione quarta, die vigessimo septimo mensis augusti paduae in contracta sancti martini in domo dominae Armotae Domini pafavae [*sic!*].[1] praesentibus Antonio notario q. domini zilii de cerudis de contracta pontis altinati, Jacobo filio domini petri de praedicta contracta, manfredino notario q. blondi a sancto leonardo, dantino q. alligerii de fiorentia et nunc stat paduae in contracta sancti laurentii,[2] gualterio dicto sancto q. guarnerii famileo

[1] Dice il Gloria: — « Adelmota, vedova di Jacopino Papafava da « Carrara, defunto verso il M.CC.LXXXIX, era figlia a Bontraverso della « schiatta cospicua dei Maltraversi da Castelnuovo; e si nomava anche « Almota, per l'abbreviamento, che suol fare il dialetto, come di Durante « fe Dante. » — Paragone infelice, chè Dante, per quanto io mi sappia, non è davvero abbreviamento di Durante. — « Essa moriva presso il « M.CCC.XXI. » — Caspiteretta! c'ebbe una vedovanza xxxij anni! — « Ciò consta dai documenti Carraresi, i più originali che stanno nella ci- « vica nostra Biblioteca. Onde deesi emendare l'errore di quelli che *Amata* « appellarono la detta matrona, compreso il Litta, che, più stranamente, « la nomò *Adelmonte.* » —

[2] Andrea Gloria scrive: — « Il notajo ai nomi di Dante, del suo pa- « dre e della sua terra nativa, aggiunse *et nunc stat Paduae in contra- « cta Sancti Laurentii.* Niuno finora ha ponderata à dovere questa giunta « importante. Premettiamo, avere usate allora i notai padovani le voci « *stat, moratur, habitat* nel significato medesimo; e sosteniamo, aver essi « indicato ognora, con l'una o con l'altra, la stabile dimora in Padova del « forestiere, al quale l'applicavano...... Di vantaggio, poniamo sott' oc- « chio, che, quando il forestiere era in Padova per faccende o per altra « cagione passeggiera, i notai tacevano il suo domicilio, oppure afferma- « vano, che abitava nella città, donde veniva, non mai in Padova....... « In fine, poniamo sott' occhio, che non adoperavansi le parole *habitat,* « *moratur* o *stat Paduae* neanco rispetto agli scolari, comunque soggior- « nassero per mesi tra noi..... Onde, guardando alle parole de' docu- « menti,.... alle gelosie municipali, agli statuti allora in vigore intorno ai « forestieri e al divieto di concedere la cittadinanza di Padova a chi non vi « avesse abitato tre anni, esibita guarentigia di rimanervi altri dieci anni e

dictae dominae et Jacobino dicto gotula notario q. petri a Sancta Croce et aliis testibus rogatis specialiter convocatis. Ibique dominus bonifatius de carraria q. domini Jacobini papafavae de contracta sancti martini de padua, tanquam principalis dominus. petrus iudex q. domini ioannis rubei de murfis de contracta pontis altinati, dominus franciscus de sancto syri q. domini petri commitis de papafavis de contracta sancti martini, dominus boscarinus de cesso q. domini benedicti de cesso de contracta sanctae malgaritae, et dominus bartholameus dictus barba q. domini Iappi de bentacordis de contracta sancti canciani de padua tanquam fideiussores, ita quod unusquisque eorum in solidum teneatur. Renuntiantes epistolae divi adriani, beneffitio novae et vetteris constitutionis de duobus vel de pluribus reis debendi et statuto loquenti quod prius conveniatur principalis quam fideiussor. Contenti et confessi fuerunt se habuisse et reccepisse in deposito et salvamento gratia sui tantum, ad omnem suum commodum et utilitatem a philippo filio domini canti q. domini Ugolini de Somayo de contracta sancti laurentii libras mille et septuaginta quinque denariorum venetorum parvorum in denariis venetis grossi pleni et completi de bono et puro argento pro quolibet grosso benae [*sic!*] valente triginta duos parvorum. Renuntiantes exceptioni, probationi non sibi datae, numeratae, non tradditae, receptae dictae pecuniae quantitatis tempore contractus, omnique alii suo iuri, nec non suscipientes in se, super se omnem casum fortuitum et evenctum incendii, naufragii, ruinae, hostiumve incursus, per speciale pactum per se reccipientes, ad omneque suum periculum tam divinum quam humanum. Promittentes sollenni stipulatione per se suosque heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando

---

« compera una casa od una possessione secondo sue forze, noi possiamo arguire, che il forestiere, per fermarsi a lungo in Padova, dovea conseguirne la « permissione dal Comune; e possiamo anche asseverare, che i notai, se dicevano di un forestiere *et nunc stat Paduae in contracta* eccetera, intendeano esprimere la sua ferma abitazione in essa. Per conseguenza, ci « è forza riferire la stessa conclusione verso l'Alighieri, cioè, ch' ei pure « abbia chiesto alle pubbliche autorità la permissione di prendere domicilio in Padova, e lo abbia preso di fatti, come che il notajo Corsino « disse parimenti di lui *et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii.* Anche i molti passi delle opere di Dante concernenti Padova, afforzano l'asserzione del notajo Corsino, ch' egli abbia avuta in questa città « una dimora non breve. » —

dicto philippo stipulanti pro se et suis heredibus dare et solvere ac restituere ei vel suis heredibus dictas libras mille septuaginta-quinque dennariorum venetorum parvorum in dennariis venetis grossis boni argenti, pro quolibet grosso bene valentium triginta duos parvorum usque ad tres menses proxime venturos. sub poena dupli quantitatis praedictae pecuniae in quolibet capitulo et termino non observato. ita quod sors et poena. promiserunt dicti principales debitores et fideiussores solvere et dare ac restituere dicto creditori paduae vincentiae et bononiae et ubique locorum et terrarum simul et divisim peti et exigi possint si non solverint in dictis locis et termino constituto. Cum reffectione dannorum et expensarum, interesse litis et extra et de hiis credere suo simplici verbo sine sacramento et alia probatione. Cum obligatione omnium suorum bonorum, quae pro praedicto creditore constituit possidere praecario iure postmodum dictus principalis et fideiussores obligarunt se se et sua bona sponte per pactum appud dictum phylippum. pro quibus omnibus suprascriptis et infrascriptis melius attendendis et observandis, licitum sit ei termino elapso accipere tenutam de suis bonis una vice et pluribus. et ea vendere et allienare et omnem suam voluntatem et utilitatem facere et eos forbaniendum et in libro forbanitorum poni et scribi facere ante tenutam acceptam et post. dumtamen de praedictisden nariis plenariae [*sic!*] satisfactum fuerit. et ubique possit eos convenire in quolibet loco et foro. Renuntians omnibus feriis, statutis, consiliis factis et facturis et omni remedio appellationis, supplicationis, deffensionis, doli mali conditioni in causa ex iniusta causa. et quod non pettent exemplum huius depositi, nec dillatione termini decem dierum. et promisit hoc instrumentum non probare, fine, solutione, remissione nec aliquid nocens dicto creditori nisi cum hac carta causae [*sic!*] vel cum alia resolutione in concordia partium facta, coram quinque testibus fide dignis.

Ego paduanus iudex infrascriptus subscripsi.

Ego Antonius Joannes notarius socius et testis infrascriptus subscripsi et auscultavi. — [S. T.] Ego Corsinus q. domini neri de Siccis[1] hiis omnibus interfui et iussu eorum rogatus haec scripsi.

---

[1] Il Gloria, come s' è visto, avvertiva, che dovrebb' essere scritto: *Corsinus q. domini Neri de Siziis*, come in una copia del .xxviij. Novembre M.CCC.XVII di un altro suo strumento, rogato il .xix. Novembre M.CCC.VI. Difatti, nel corso del documento di quietanza, che segue, il pre-

— [S. T.] Ego franciscus q. ioannis lixe de centenario et contracta sancti nicolai notarius sacri palatii existens in officio communis paduae ad discum porci coram domino paduano de buzacharinis iudice et offitiale comunis paduae ad dictum discum porci hoc instrumentum sumptum ex auctentico dicti corsini notarii ex auctoritate dicti iudicis exemplavi servata forma et tenore praedicti instrumenti, anno domini millessimo trecentessimo trigesimo quinto indictione tertia die mercurii decimonono mensis aprilis, paduae in communi palatio ad dictum discum porci, praesentibus dominico farinato notario filio Omneboni farinae de contracta sancti thomasii, Antonio ioanne notario filio ser Andreae notarii de clemento de contracta portae tadorum sociis et notariis ad dictum discum.

Padova, 9 Aprile 1880.

Dichiaro, che la presente copia è conforme all'esemplare autentico, della prima metà del secolo XVI, che esiste nel Codice membranaceo N. 38, posseduto dal conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova.

PIETRO BAITA, *Vicedirettore del Museo Civico.*

II.

Anno domini millesimo, eiusdem nativitatis, trecentessimo vigesimo octavo, indictione undecima, die mercurii decimo mensis septembris, paduae in domo habitationis domini Marsilii papafavae de carraria de contracta sancti martini de padua, praesen-

---

sente strumento di mutuo dicesi fatto *per corsinum notarium q. domini Neri de Sizis.* Prosegue il Gloria: — « Aggiungo, come avesse il co« gnome Sizii del notajo Corsino di Padova anche una nobile famiglia in « Firenze, perchè Dante scrisse: *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci* | « *Era già grande; e già erano tratti* | *Alle curùle Sizii et Arrigucci.* » — Parole, che Dante mette in bocca a Cacciaguida e che a' tempi di Cacciaguida si riferiscono. Ed io, ripensando al nome Corsino, diminutivo toscano del nome toscano Bonaccorso, ripensando al nome del padre del notajo, Neri, diminutivo toscano di Ranieri, m' indurrei a conchiudere, che esso notajo fosse fiorentino e della famiglia appunto illustre. A conferma della ipotesi aggiungo, che in essa famiglia c' era il nome Ranieri o Neri. Difatti, un Filippo quondam Ranieri de Siziis del sesto di Porta del Duomo, ebbe una indennità di Lire .l. nel M.CC.LXIX, pe' danni patiti nelle case, durante il sessennio della prevalenza ghibellina in Firenze, dal M.CC.LX al M.CC.LXVI.

tibus domino Andrea quondam domini oldi de contracta sancti martini. Antonio notario q. ser Alberti de dicta contracta, Alberto a carretis q. ser galvani de dicta contracta, Jacobo de pusis q. domini marchesinic de pusis de contracta pontis fallaroti, testibus rogatis et aliis. Philippus q. domini Cati [*sic!*] de Somayo ante solutionem sibi factam dedit, cessit, traddidit, vendidit atque mandavit nobilibus militibus dominis Obizo q. domini Marsilii papafavae de carraria. Marsilio q. domini Alberti papafavae de carraria. Jacobo q. domini raynaldi de papafavis de carraria, omnibus de contracta sancti martini omne suum ius omnesque actiones, rationes reales et personales, utiles et dirrectas, tacitas et expressas quod et quas habet et habere videtur seu habere posset contra dominum boniffatium q. domini iacobini papafavae de carraria principalem debitorem, dominum petrum rubeum iudicem q. domini ioannis rubei de murfis de contracta pontis altinati, dominum franciscum de sancto Syri q. domini petri commitis de papafavis de contracta sancti martini. dominum boscarinum de cesso q. domini benedicti de cesso de contracta sanctae margaritae et dominum bartholameum dictum barbam q. domini lappi de bentacordis de contracta sancti Canciani fideiussores et principales debitores et contra eorum heredes et possessores bonorum suorum in uno deposito librarum mille et septuaginta quinque denariorum parvorum. et continetur in carta depositi facta per corsinum notarium q. domini neri de Sizis a me notario visa et lecta. Ita ut ammodo dicti domini Obizus Marsilius et Jacobus aut cui dederint ius suum sic possint agere, pettere et exigere in omnibus et per omnia quemadmodum dictus philippus facere poterat. Constituens dictos dominos supranominatos suos procuratores ut in rem suam. Dicens et asserens dictus philippus nemini dedisse iura et actiones, nisi iamdictis dominis supradictis. Quod si reperiretur, promisit ipsos indennes conservare. et suos heredes. Cum obligatione omnium suorum bonorum praesentium et futurorum. Et hoc fecit dictus philippus q. domini Canti quia confessus fuit plenariae [*sic!*] fore satisfactum a predictis dominis supradictis de supradictae peccuniae quantitate. Renuntians exceptioni et probationi non habitae et recceptae dictae peccuniae tempore huius contractus omnique alii suo iuri.

Ego paduanus iudex infrascriptus subscripsi.

Ego Antonius Joannes notarius socius et testis infrascriptus subscripsi et aucultavi. — [S. T.] Ego Alexander notarius q. ma-

gistri iacobi a cavaleto sacri palatii notarius qui habito paduae in quarterio pontis altinati, centenario sancti blaxii et contracta braydi hiis omnibus interfui et rogatus iussu eorum haec scripsi. — [S. T.] Ego franciscus q. domini ioannis lixe de centenario et contracta sancti nicolai, notarius sacri palatii, existens in officio communis paduae ad discum porci. Coram domino paduano de buzacharinis iudice et offitiale communis paduae ad dictum discum porci, hoc instrumentum sumptum ex auctentico dicti alexandri notarii, bona fide exemplavi et scripsi ex auctoritate dicti iudicis, servata forma et tenore praedicti instrumenti, Anno domini millesimo trecentesimo trigesimo quinto indictione tertia, die iovis vigesimoseptimo mensis aprilis paduae in communi palatio ad discum porci, praesentibus pharaone notario q. ser phaederici de contracta ruthenae, Antonio ioanne notario filio ser andreae notarii de clemento de contracta portae tadorum, dominico farinato notario filio Omneboni farinae de contracta sancti thomasii notariis et sociis ad dictum discum porci.

Padova, 9 Aprile 1880.

Dichiaro, che la presente copia è conforme all'esemplare autentico, della prima metà del secolo XVI, che esiste nel Codice membranaceo N. 38, posseduto dal conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova.

PIETRO BAITA, *Vicedirettore del Museo Civico.* [1]

---

[1] In questi documenti s' incontrano i nomi seguenti:

I. - Albertus a Carretis quondam ser Galvani de contracta Santi Martini. 1328.

II. - conte Alberto Papafava dei Carraresi di Padova. 1880.

III. - Alexander notarius quondam Magistri Jacobi a Cavaleto sacri palatii notarius, qui habitat Paduae in quarterio Pontis Altinati, centenario sancti Blaxii et contracta Braydii. 1328.

IV. - domina Almota [Armota, Adalmota] domini Pafavae [uxor q. domini Jacobini Papafavae de contracta Sancti Martini de Padua]. 1306.

V. - dominus Andrea quondam domini Oldi de contracta sancti Martini. 1328.

VI. - Antonius notarius quondam ser Alberti de contracta sancti Martini. 1328.

VII. - Antonius Notarius quondam domini Zilii de Cerudis de contracta pontis Altinati. 1306.

Giangiacomo Ampère, nel suo *Voyage dantesque*, così parlava a proposito di Padova:

Dante habita Padoue pendant son exil, on sait même que sa demeure était près de Saint-Laurent, là où est aujourd' hui le cacabinet littéraire. Je dois à l'obligeance d' un jeune écrivain de Venise fort distingué, M. de Boni, l'indication d' un contrat trouvé par lui sur un parchemin dans les archives des comtes Papafava, et portant à la date de M.CCC.VI les paroles suivantes: *Fuit e testimoniis Dantinus de Alighieriis qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii.* — Dantinus est singulier et pourrait aussi s' entendre du fils de Dante, qui vint le rejoindre dans son exil et dont le tombeau est à Verone.

VIII. - Antonius Ioannes notarius filius ser Andreae notarii de Clemento de contracta portae Tadorum. 1335.

IX. - dominus Bartholameus dictus Barba quondam domini Lappi de Bentacordis de contracta sancti Canciani de Padua. 1306-1328.

X. - dominus Bonifatius q. domini Jacobini Papafavae de Carraria de contracta Sancti Martini de Padua. 1306-1328.

XI. - dominus Boscarinus de Cesso quondam Domini Benedicti de Cesso de contracta sanctae Malgaritae. 1306-1328.

XII. - Corsinus quondam domini Neri de Siccis, [de Sizis, de Sitiis] notarius. 1306.

XIII. - Dantinus quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii. 1306.

XIV. - Dominicus Farinatus notarius filius Omneboni Farinae de contracta sancti Thomasii. 1335.

XV. - Franciscus quondam Joannis Lixe de centenario et contracta Sancti Nicolai notarius sacri palatii existens in officio communis Paduae ad discum porci. 1335.

XVI. - dominus Franciscus de Sancto Syri quondam domini Petri commitis de Pappafavis de contracta Santi Martini. 1306-1328.

XVII. - Gualterius dictus Sanctus quondam Guarnerii famulus Dominae Armotae (q. v.) 1306.

XVIII. - Iacobinus dictus Gotula notarius quondam Petri a Sancta Cruce. 1306.

XIX. - dominus Jacobus quondam domini Raynaldi de Papafavis de Carraria de contracta sancti Martini, miles. 1328.

XX. - Iacobus de Pusis quondam domini Marchesini de Pusis de contracta Ponti Fallaroti. 1328.

Ecco, come la versione Giuliani-Scolari rende il brano surriferito:

Dante . . . dimorò in Padova, durante l'esiglio; e si sa perfino, che la sua abitazione era non lungi dalla chiesa di San Lorenzo, dove adesso il *Gabinetto di Lettura*. Alla gentilezza di un giovane veneziano, distinto scrittore, il signor De Boni, deggio l'aver veduto un contratto in pergamena, che sta nell'Archivio de' conti Papafava, nel quale, sotto l'anno 1306 leggesi: *Fuit de testimoniis Dantinus de Aligheriis qui nunc habitat Patavii in contracta*

« dev' essere procurata la piena e giusta intelligenza del Poema Sacro. Ed « una di tali opere è appunto quella, che Teodoro Hell, grande amico di « Filalete, stampava a Dresda nell'anno scorso; e ch' io mi onoro di pre- « sentare recata in Italiano con note. È dessa appunto la descrizione di un « *Viaggio*, fatto *in Italia sulle orme di Dante* dal ch. Autore, che, nel « genere di questo lavoro, seguiva quelle dell' illustre professor parigino « J. J. » — [*sic!* in ambo le edizioni] — « Ampère; e verificava, forse « senza saperlo, il voto di due nostri valorosi scrittori; il fu ch. prof. Qui- « rico Viviani ed il vivente sig. Giuseppe Bianchetti, Membro attuale del- « l' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. I quali auguravano, fino « dal M.DCCC.XXIX, che fosse stato un viaggio in Italia in compagnia « della *Divina Commedia* e del Commento Storico dell'Arrivabene; viag- « gio, che avesse servito come itinerario *a chi avesse voluto girare per la* « *madre Italia e considerare, più assai utilmente che non le statue,* « *le architetture, i dipinti e le belle vedute, le grandi memorie delle* « *virtù e dei peccati dell'antico sangue Italiano.* (BIANCHETTI.) Mi per- « suado adunque ben di leggieri, che ogni erudita e colta persona si « farà di buon grado a voler ricalcare riverentemente orme così gloriose « e memorabili come quelle di Dante, anche per rendere un omaggio ben « doveroso di nazionale riconoscenza, alla dotta, industre ed elegante fa- « tica dell'erudito Alemanno. » — L'autore del *Viaggio* narra, come l'Abate « del Convento dell'Avellana gli parlasse del — « Lamenais e di Cousin, « ma più particolarmente di Chateaubriand. Egli pure mi commosse molto « allorquando, avendogli io indicato il nome, si levò il cappuccio, onorando « la memoria di mio padre. » — A questo luogo, lo Scolari annota: — « Quando mancavami ogni traccia a poter credere, che Teodoro Hell fosse « nome supposto, andai cercando chi avesse potuto essere questo genitore « di lui. Aveva anche trovato memorie onorevoli del casato Hell; e l'*En-* « *ciclopedia Reale* [*sic! sic!*], che si stampa a Lipsia, mi ricordò HELL « (MASSIMILIANO) della C. di G. nato in Chemnitz nell'Ungheria [*sic! sic!*] « nel M.DCC.XX, morto a Vienna nel M.DCC.XCII, astronomo rinomato, « che diede a Mesmer la prima occasione per immaginare il notissimo si- « stema sul magnetismo animale. Ma da quando, non da Teodoro Hell,

Sancti Laurentii. Per altro, questo *Dantinus* è modo strano di nome; e potrebbe riferirsi anche a quel figlio di Dante, che andò a trovarlo nell'esilio.

Lo Scolari, poi, apponeva a questo luogo, che ho qui trascritto, in nota, la dichiarazione seguente:

Siccome non trovava la relazione di Hell cònforme alla memoria, che me ne aveva fatto, fin da quando, nel 1828, ho pubblicato l'*Appendice al Convito;* così ho ripetuto testè all'illustre mio amico, bibliotecario della R. Università di Padova, D. Fortu-

---

« ma da penna cortese, ebbi l'onore di assai gentile risposta; la grande « pratica e la cognizione profonda del poema, dell'opere e della vita di « Dante, che si trovano in Teodoro Hell; il cenno medesimo, che qui vien « fatto; la corte di Sassonia, cui appartiene Filalete, che, per la sua bella « [*sic!*] traduzione verso per verso della *Divina Commedia,* non che pelle « dotte e nuove illustrazioni, specialmente storiche, di cui arricchilla, fu « già annoverato tra gli Accademici della Crusca; il viaggio, finalmente, « fatto in Italia, nel M.DCCC.XXXVIII, da quell'Altezza Reale, indurreb« bero una ben altra morale certezza sul vero autore del libro; certezza, « che le sole ragioni del rispetto fanno restar in silenzio, malgrado un « sentimento di ammirazione e di stima, che vorrebbe presentare all'osse« quio ed alla gratitudine degl'Italiani il vero autore dell'opera. » — Voglio sperare, che il signor professor Filippo Scolari, gabellotto austriaco, cavaliere pontificio e forse bramoso d'un ciondolo sassone, non abbia fatto mai il giurato in vita sua, perchè il suo modo di acquistar *certezze morali*... false, tôrrebbe autorità e credito ad ogni verdetto. Voglio solo accennare, passando, che, in buon italiano, innanzi a cognomi, s'ha a metter l'articolo; che *Real-Encyclopaedie* non vuol punto dire *Enciclopedia Reale;* che Chemnitz non è città d'Ungheria, bensì di Sassonia; che la traduzione della *Commedia*, fatta da Filalete, è una cosaccia dilettantesca. Ma come mai arguisce lo Scolari dal parlare, che fa un abate dotto all'autore del viaggio di scrittori francesi, che esso autore debba essere un tedesco? Che un abate si scappucci e lodi la memoria d'Andrea Maria Ampère il comprendo; ma perchè avrebbe dovuto scappellarsi all'udir mentovare il Principe Massimiliano di Sassonia? Cos'ha mai fatto quel principe, buon anima sua, per esser noto o stimato, tranne forse nell'angusta cerchia de' suoi? Dico forse, perchè possiamo ragionevolmente dubitare, che i suoi lo stimassero: diffatti, si pretese, ch'egli rinunciasse al dritto di successione, otto anni prima di morire; ed il fratello, Re Antonio, si associò nel governo il figliuol primogenito di lui, Federico Augusto II, che cinse poi la corona per un biennio, vivente ancora il padre. Il vero è, che questo Viaggio di Teodoro Hell non è se non la traduzione letterale del *Viaggio Dantesco* dello Ampère! Se ne ricava quindi, che lo Scolari sco-

nato Federici, la preghiera del più scrupoloso ed esatto riscontro. Egli, in lettera 24 Decembre 1840, così mi scrive: — « Ecco la « formola, della cui esattezza garantisco, da me tratta dall'istro- « mento 1306, in presenza del Conte Alessandro Papafava: *Dan- « tino q. Alligerii de Florentia, et nunc stat Paduae in contracta « Sancti Laurentii.* » — Torna quindi in securo la legittimità ed autenticità della doppia *elle* nel cognome del casato Allighieri....

---

scienziatamente mentova e cita lo Ampère, senza averlo nè letto nè visto. Teodoro Hell, ossia il Winkler, che si nascondeva sotto quel pseudonimo, non è stato se non il traduttor tedesco del lavoro francese; il quale traduttore solo rarissime volte o mai aggiunge alcuna parola di suo. Del resto, bastava il titolo tedesco del volume, com' è riferito dallo Scolari stesso, per far certo chicchessia di quanto dico, per chiarir l'equivoco: *Mein Weg in Dante's Fusstapfen. Nach J. J. Ampère bearbeitet von Teodor Hell* | [*Dresden und Leipzig. Arnoldische Buchhandlung. M.DCCC.XL.*] Chiunque sa di tedesco e conosce il valore delle parole *bearbeitet nach*, capisce trattarsi d'una mera versione dello Ampère; e si fosse anche trattato d'una imitazione: o non era dovere d'uomo coscienzioso il ricercare il prototipo Ampèriano, prima di accingersi a volgarizzarne l'imitazione tedesca? Da queste mancanze si scorge subito chi non è nato per le indagini storico-critiche; chi non ci ha vocazione. Non avendone, si puó però sempre essere un gran galantuomo; il che non affermo nè nego del signor Filippo Scolari, della cui vita nulla o ben poco so; e che quindi non loderei nè biasimerei per non cadere nelle colpe stesse, che a lui rimprovero, di leggerezza e superficialità. Dunque, lo Scolari non è stato ingannato da un plagiario, bensí dalla poca sua cognizion del tedesco e dalla punta perspicacia sua. Per dare un saggio di questa traduzione di traduzione, in cui si tradisce il tedesco e si strazia l'Italiano, riporteró un periodo solo: — « Tacito diceva delle colonne [*sic!*] di Bruto e di Cassio, « che soprastavano [*sic!*] per questo solo [*sic!*], ch' essi [*sic!*] non esiste- « vano più [*sic!*] » — Che lo Scolari non avesse neppur letto Tacito e non fosse in grado di capirne i latini? Che diamine sono le *colonne* di Bruto e di Cassio? Evidentemente, perchè *statua* si dice in tedesco *Bildsäule* (colonna effigiata) lui Scolari l'ha presa per una colonna! Uff! In una sua nota parlando del — « tempo corso dall'età di Marini (1680) a quella di « Varano (1730)! » — Il Marini nel M.DC.LXXX! Ma chi non sa, che il Principe degli Oziosi e degli Umoristi moriva, in Napoli, nella notte dal Martedì Santo, xxvj. Marzo dell'anno M.DC.XXV., quinquagesimosesto dell'età sua?

L'opera dello Ampère gli è stata restituita da altri Italiani, meno confusionarî di Filippo Scolari, che l'han tradotta, se non bene, meglio di lui certo. Ne indicheró qui due edizioni.

Convengo del rimanente col dotto Hell, che, in quel *Dantino*, si debba piuttosto vedere un figlio di Dante, che non Dante istesso.

Conviene, così, senz' allegarne un perchè! E, cosa pruova o può pruovare, per l'ortografia del cognome di Dante, questo documento, che è solo una copia di copia, eseguita nel

---

Viaggio Dantesco | *di* | *G. G. Ampère* | *Traduzione dal francese.* || *Firenze.* | *Felice Lemonnier.* | *1855.* [In-sedicesimo piccolo, che chiamerei induodecimeggiante, di pagine 173, più tre innumerate in fine: quelle, che sarebbero 174 e 176, son bianche; e sulla 175 è l'indice. Al *Viaggio Dantesco*, che termina a pagina 137, fa seguito *Dante in Ravenna* | *Memorie storico-critiche* | *di Gasparo Martinetti Cardoni* | *Ravegnano.* Il Le Monnier ed il traduttore ignoravano la cantonata, presa dallo Scolari. Dice difatti il primo, nello *avvertimento* premesso al volumetto, che — « la « ognor crescente venerazione pel taumaturgo della poesia nazionale sconta « il disprezzo o l'incuranza, in cui egli giacque per qualche secolo; e, se « dee l'Italia gloriarsi del rinsavire delle menti, non saprà, per avventura, « se più le torni a vanto o a rossore, il vedersi emulata, per non dir vinta, « dalle nazioni straniere nell'onorare l'altissimo suo Poeta. Il *Viaggio* « *Dantesco* è un libricciuolo, che non ha bisogno di lodi; e, perchè fosse « avidamente letto dall'universale degl'Italiani, non altro forse gli man- « cava, che il pregio d'un' Italiana traduzione, che io son lieto di potere « il primo offerire, qual ella siasi, agli affezionati di Dante. Noterò solo, a « nome del traduttore, che, nel dettato, si è fatto luogo a qualche raris- « sima modificazione, indispensabile a chi pigliava da un francese la per- « sona e l'ufficio d'Italiano. Tuttavia si è lasciato correre alcun giudizio o « cenno storico, che difficilmente potrebbe sempre da tutti essere accolto « a chius' occhi: che, se l'Ampère debba omai dirsi tutt' altro che straniero « in Italia, pure non la sbaglia il proverbio, che spesso più sa il pazzo in « casa sua, che il savio in casa d'altri ». —

G. G. Ampère. | *Il viaggio Dantesco.* | *La poesia greca* | *in Grecia.* | *Traduzione di E. Della Latta.* || *Firenze* | *Successori Le Monnier.* *1870.* [In-trentaduesimo di xij-418 pagine.] All'avvertimento è stata fatta qualche piccola mutazione dagli editori, la soppressione del capoverso riguardante il *Dante in Ravenna* ed un' aggiunta di due capoversi: il primo de' quali riguarda *La poesia greca in Grecia* ed il secondo è di questo tenore. — « Ambedue queste operette furono trasportate nella nostra fa- « vella da quel gentile ingegno che fu il Della Latta Scolopio; e noi, ri- « pubblicandone la traduzione in questo volumetto, ci siam serviti d'un « esemplare, corretto per mano del Traduttore, il quale sappiamo essere « stato tenerissimo di queste due scritture dell'Ampère, proposte da esso « ai giovani come eccitamento agli studî di Dante e dei Greci. » —

cinquecento? Andrea Gloria ribatteva così gli argomenti ed i dubbî mossi.

Veniamo al quesito, se il testimone *Dantino q. Alligerii de Florentia* sia stato il grande poeta, ... Non è da credersi, affermano [taluni,] ignorasse il notajo, che Dante era stato ambasciatore e priore dei Fiorentini; e, sapendolo, non rifuggisse di porlo testimone con altri di grado inferiore al suo e, peggio, insieme ad [*sic! correggi: insieme con*] un famiglio. Più, soggiungono, il notajo avrebbe scritto *Dante de Alligeriis* e non *Dantino q. Alligerii* .... Contro la prima [objezione] ... opponiamo un documento del .vj. Marzo. M.CCC.XVIII, rogato nella stessa casa di [*meglio aggiunger l'articolo e scriver*: *della*] Adelmota ... Vi leggiamo a testimonî: Malpiglio, giudice, ed Avezuto di q. Engenolo; indi Giovanni del quondam Corradino, servo di Adelmota, [*correggi, emenda, megliora: dell'Adelmota.*]; poscia Nicolò, ch'era pistore, di q. Bartolommeo; e, per ultimo, Pietro Conte di quondam Marsilio da Carrara, che il notajo onorò del titolo di nobiluomo, fratello a quel Jacopo, che, pochi mesi appresso, per pubblico generale suffragio, i Padovani crearono a loro signore. Ora, a che meravigliare, che Dante, profugo, poco noto, in città forestiera, fosse noverato con altri testimonî d'inferiore condizione alla sua? Passiamo al nome Dantino .... Era allora sì comune il vezzo di chiamare le persone con diminutivi, che, non radamente, smodavasi tanto a fare il diminutivo del diminutivo, come, di Enrico, *Enrichettino* ... A che bisognano prove? Non abbiamo, nel medesimo documento, oltre che *Dantino*, anche *Corsino*, *Manfredino*, *Jacopino*, eccetera, eccetera? Onde crediamo accettabile senza più il nome *Dantino*, come se *Dante* fosse scritto; e decisamente ripulsiamo la opinione dell'Hell e dello Scolari, che sia stato un figlio del poeta, mercecchè niuno de' suoi figli si nominò *Dantino* o *Dante;* ... qualunque suo figlio, nel M.CCC.VI ancor fanciullo, non avrebbe potuto testimoniare; e bisognerebbe attribuire il *q. Alligerii* al poeta istesso e tenerlo per morto il M.CCC.VI, mentre visse fino al M.CCC.XXI.... È evidente, che il notajo Corsino, con le parole *q. Alligerii,* dinotò il padre di Dante, che appunto si chiamava *Alighiero;* e, se non gli aggiunse il cognome *de Alligeriis,* fu, perchè i notai, parlando anche di sè, ponevano frequenti volte il nome loro e quello del padre senz' altro, e vie più, quando il nome era identico al cognome.... Non omise il notajo Corsino eziandio i cognomi dei testimonî Jacopo di Pietro, Manfredino di

q. Biondo, Gualtiero di q. Guarniero, Jacopino di quondam Pietro? Scrisse perciò *Dantino di quondam Alighiero* e niente più. Per le quali cose noi accogliamo le parole *Dantino quondam Alligerii de Florentia*, come se fossero: *Dante quondam Alligerii de Alligeriis de Florentia;* ed abbiamo la ferma convinzione, essere stato testimone a quel rogito l'immortale poeta fiorentino.

Per me, son persuaso, che *Dantino* altro non è, se non un errore di trascrizione, vuoi del primo copista del M.CCC.XXXV, vuoi del secondo del cinquecento e tanti. E sicurissimamente trascorso di penna o dello stesso Corsino di Neri de' Sizì o de suoi menanti (il che mi par difficile) o, più probabilmente, di Francesco Lissa o di Battista Bradiolo o piuttosto de' loro menanti è quel *quondam Alligerii.* Dante, nel dichiarare il suo nome, si sarà detto *quondam Allagherii* o *quondam Alagherii:* così vien sempre detto ne' processi verbali de' consigli fiorentini, ne' quali perorò, scritti, seduta stante e lui presente, da chi personalmente il conosceva. Rimarrebbe a sapere come e perchè, lui forestiero in Padova, intervenisse qual testimone di quell'atto, in casa Papafava. Il campo è libero alle ipotesi. Vel condusse probabilmante il notajo, forse amico suo da Firenze. Dante doveva versare allora nella massima miseria, doveva sperimentar come sappia *di sale* | *Lo pane altrui e com' è duro calle* | *Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale;* e — « per le parti quasi tutte, alle quali que« sta lingua [Italiana] si stende, peregrino, quasi mendicando, « *andava*, mostrando, contro a *sua* voglia, la piaga della for« tuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere « imputata. » — Se l'Italia, a' suoi tempi, nel tempo del suo esiglio, era o pareva a lui *Nave senza nocchiero in gran tempesta*, Dante medesimo era — « stato legno senza vela e « senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento « secco, che vapora la dolorosa povertà; » — ed era — « vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama « in altra forma *lo* aveano immaginato; nel cospetto de' quali, « non solamente sua persona invilio, ma di minor pregio si « fece ogni opera, sí già fatta, come quella che fosse a fare. » — Chi sa, che, per lucrarsi, buscarsi, procacciarsi qualcosa

non si fosse allogato presso Corsino de Sizî come copista? Chi, sulla poca autorevol testimonianza di Leonardo Bruni, perfidia a farne un calligrafo, non può non applaudire alla supposizione. Sennò, come campava in Padova e di che mai? Rimesse di casa non poteva averne; e mi pare più bello, più degno l'immaginare un Dante, che copia atti, per guadagnarsi onestamente il pane, che un Dante, il quale (come pur troppo accadde, ahimè!) il quale pitocca i beneficî d'un Cangrande e briciole, minuzzoli del costui bottino. Sembra, del rimanente, ch' egli avesse a lodarsi di ser Corsino, poichè n' esalta la stirpe per bocca di Cacciaguida: se avesse avuto a lagnarsene, sarebbesi per fermo vendicato, vilipendendola o mettendone alcun membro nello inferno, come fece per quella *oltracotata schiatta* (a detta sua) degli Adimari, che affermò indracarsi dietro a chi fuggiva e placarsi a chi mostrava il dente o la borsa. Non per nulla era il poeta della rettitudine, come assicurano! quando ogni linea del poema (sto per dire) mostra invece ad esuberanza, che la passionalità vinceva in lui l'integrità del giudizio: del che mai uomo di senno non farà delitto ad un poeta .... anzi a qualunque uomo! Ma le splendide accoglienze, che gli sarebber toccate fra gli Antenòri secondo Pietro Selvatico, sono un costui farnetico; e non di tutti in Padova ebbe Dante certo a lodarsi; giacchè, in più luoghi degli scritti suoi, troviamo tracce di livore verso quella città. Delle quali cercheremo d'indagar tra breve il motivo, in uno studio che intitoleremo: *Se Dante volesse infamar Padova e perchè.*

TESTAMENTO

DELLA SUOCERA DI DANTE

DEL XVII FEBBRAJO M.CCC.XV

TESTAMENTO DELLA SUOCERA DI DANTE

DEL XVII FEBBRAJO M.CCC.XV

Questo importante documento non isfuggì agli eruditi, che, nel seicento e nel secolo scorso, spogliarono le carte e le pergamene antiche, le quali conservavansi in Firenze, e ci han tramandato, con maggiore o minore esattezza, ricordo di molte, oramai perdute irreparabilmente. Nel volume GG de *La Selva Sfrondata* di Bartolomeo dell'Ancisa,[1] leggesi questa memoria: — « M.CCC.XIV. Domina Maria, moglie di Messer « Manetto de Donati e D. Gemma sua figliuola, moglie di « Dante Allaghieri. Libro K. Cause Civili del Vescovo di Fie- « sole. Spogli del Signor Capitan della Rena. » — Abbiamo quì, dunque, soltanto un informe appunto di seconda mano. Ma il Senatore Carlo Strozzi aveva inserito un riassunto del documento, non però immune d'inesattezze, in uno de' suoi volumi di spogli, che si conservano nella Magliabechiana:[2] — « *Ex libro imbreviaturarum ser Opizonis q. ser Pipini de* « *Pistorio*,[3] a c. 83. Nell'Archivio del Vescovado di Fiesole. » — Questo riassunto venne stampato da' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani, a spese pubbliche, nell'opuscolo:

---

[1] N. 330. (Archivio di Stato, Firenze.) — Cart. 29, tergo.

[2] Cod. 591. BB della classe XXV della Magliabechiana, (e non già *591. CC*, come stampano i signori Frullani e Gargani) a pagina 312 (e non già a carte 312) come vogliono i prelodati esattissimi signori. Inutile il soggiungere, che il pappagallo di Giannandrea Scartazzini ripete questi due di spropositi: chiunque il conosce, se l'immaginava!

[3] Null'altro so intorno a questo Ser Opizzone di Ser Pipino da Pistoja, notajo.

Della | *Casa di Dante* | *Relazione con documenti* | *al Consiglio Generale* | *del Comune di Firenze.* || *Firenze.* | *Tipografia dei successori Le Monnier* | *Via S. Gallo, n° 33.* | *1865.* I Signori Frullani e Gargani non sentirono il bisogno di ricercar l'originale nell'Archivio del Vescovado di Fiesole (perchè darsi brighe e sopraccapi?); ed hanno introdotti parecchi strafalcioni nello estratto strozziano, puta *dent et solvantur,* invece di *dentur et solvantur; reperirent* invece di *reperirentur; pro Ubaldino* invece di *Perso Ubaldini*, eccetera. Il Witte, nella sua monografiuzza su *La Gemma di Dante,* ha riprodotto, dalla stampa de' signori Frullani e Gargani, guida malsicura e fallace, il brano dell'estratto strozziano, che concerne il legato alla Gemma, avvertendo parecchi errori ed emendandone alcuni con felici divinazioni. [Vedi: *Dante-Forschungen.* | *Altes und Neues* | *von* | *Karl Witte.* || *Zweiter Band.* | *Mit Dante's Bildniss nach einer alten Handzeichnung und dem* | *Plan von Florenz zu Ende des Dreizehnten Jahrhunderts.* || *Heilbronn,* | *Verlag von Gebr. Henninger*, | *1879.*] Giannandrea Scartazzini, nelle Aggiunte alla seconda edizione della sua scempia Biografia dell'Allaghieri, riproduce l'estratto strozziano, come dato da' signori Frullani e Gargani, senz'avvertire alcuno degli spropositi degli editori, che alla sua dottrina non danno noja, ed aggiungendovene di suo qualch'altro, per esempio, reduplicando il *b* sempre in *obligatione*, *obligati.* [Vedi *Dante Alighieri* | *Seine Zeit*, *sein Leben unde seine Werke* | *von Joh. Andr. Scartazzini* || *Zweite mit Nachträgen versehene Ausgabe.* || *Frankfurt a. M.* | *Literarische Anstalt* | *Rütten und Loening.* | *1879.*]

Pe' miei studì sulla vita di Dante, occorrendomi di esaminare accuratamente questa scrittura, che ci dà tante notizie intorno a' suoi debiti ed alla famiglia della mogliera, (nonchè un' altra dello stesso deposito) ne commisi copia esatta a persona competente. Lo Archivio del Vescovado di Fiesole è in Firenze, annesso alla Chiesa di Santa Maria in Campo, — « antichissima parrocchia, riunita alla Mensa Vescovile « di Fiesole nel M.CC.XXVIII e residenza ordinaria di quel

« prelato. »[1] — « Santa Maria in Campo, dove il Vescovo « di Fiesole tien ragione, » = dice Franco Sacchetti, nella Novella CC: *Certi gioveni, di notte, legano i piedi di un' orsa alle fune delle campane di una chiesa. La qual tirando, le campane suonano; e la gente trae, credendo sia fuoco.* Dapprima temetti, che le ricerche non fossero per riuscir vane. Il mio incaricato mi scriveva: — « I documenti « dovrebbero esserci e ci saranno: ma non me li hanno sa- « puti trovare. Due volte mi son recato a quell' archivio. E, « la prima volta, parvero cascare dalle nuvole, a sentire « M.CCC, che per loro pare equivalga alla data della crea- « zione! E pure, mi dissero, che cercherebbero. La seconda « volta, mi dissero, che avevan cercato; e (naturalissima- « mente!) non avevan raccapezzato nulla. » — Ma, in seguito, i documenti, da me richiesti, si ritrovarono; ed il mio corrispondente mi scriveva, mandandomeli; — « Conoscevo uno, « che conosceva quella gente là; e mi son fatto agevolare « l' entrata; ed abbiamo frugato insieme e finalmente trovato. « Del resto, que' Sacerdoti, cominciando da Monsignor Vescovo « e dal suo Vicario, si son mostrati cortesissimi. E, non sa- « pendo essi scovare quei libri, ci hanno liberamente per- « messo di poter cercare e buttare all' aria da noi, alla loro « presenza s' intende, ma senz' alcun' ombra di sospetto e di « fiscalità. » —

Non ispenderò verbo a dimostrare l' importanza di questo documento. I signori Frullani e Gargani, nel pubblicare scorrettamente il sunto fattone da Carlo Strozzi, il dicevano: — « ben valevole.... ad assicurare, che, quanto fu [nella Gemma] « e nell' illustre suo parentado, tutto fu impiegato, come pel « primo lo » — [cosa c'entra questo *lo*?] — « scrisse il Boc- « caccio, onde salvare » — [mamma mia! *onde* nel significato di *per*!] — « da' sequestri il patrimonio del marito e

[1] Vedi *L'*[*sic!*] | *Osservatore* | *Fiorentino* | *sugli Edifizi* | *della sua patria* | *Quarta edizione* | *eseguita sopra quella del 1821.* | *Con aumenti e correzioni* | *del sig. cav. prof.* | *Giuseppe del Rosso.* || *Tomo I.* || *Firenze* | *Celli e Ricci* | *1837.* [Il *7* del *1837* è sostituito ad altra cifra cancellata.]

« de' figli, col privilegio della dote. Ciò manifestasi appunto « col mezzo del presente documento del M.CCC.XIV, » — stile fiorentino, ossia M.CCC.XV, — « poichè in esso, vivente « ancora il marito Dante, vi » — [sconcio pleonasma quel *vi*!] — « è detto, che la moglie ed i figli non potevano succedere « nemmeno a un legato, sovrastandoli la minaccia di tante « obbligazioni. » — Nulla di tutto questo, nemmeno per sogno! Dal presente testamento non si rileva minimamente di pratiche della Gemma e de' parenti di lei, per farne valere i diritti dotali. La madre della Gemma, nello interesse evidente de' proprî figliuoli maschi e de' loro discendenti, per mantenere loro integre le facoltà, lasciate da Messer Manetto, fa alla Gemma un lascito di trecento lire di fiorini piccoli; a patto però, che essi suoi figliuoli ed eredi suoi e di Messer Manetto, vengano prosciolti da ogni obbligo, per la garenzia, fatta da Messer Manetto, in favore di Dante, per nientemeno che seicentosedici fiorini d'oro! In qual modo un simile lascito possa considerarsi come uno sforzo per salvare da sequestri il patrimonio de' figliuoli di Dante, eccependo i diritti dotali della madre, io non riesco a comprendere. [1] Se il lascito fosse soddisfatto e quando, non risulta da documento alcuno ora noto.

[*Libro d'Imbreviature di Ser Opizzo di Ser Pipino da Pistoia, nell'Archivio del Vescovado di Fiesole, dell'anno M.CCC.XIII e segg., a c. 83, tergo.*]

In Dei nomine amen, anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quartodecimo, inditione XIII, die XVII mensis fe-

[1] Dicon pure altrove, nel medesimo opuscolo, gli stessi signori Frullani e Gargani: — « I figliuoli [di Dante] chiamati a un legato dall'ava « materna, sotto dì .xvij, Febbrajo M.CCC.XIV, non vi poterono succedere « direttamente, perchè oltre quella prima e immensa partita di debito di « fiorini .cccclxxx. non saldata, gli gravavano sempre altri due debiti, che « per le loro finanze d'allora parevano tuttavia pesanti. » — Ma i figliuoli di Dante non furono chiamati ad alcun legato dalla nonna materna! E si badi, che una parte di que' debiti non gravavan Dante, anzi il fratello Francesco.

bruarii.[1] Actum Florentie apud Ecclesiam Sancte Marie in Campo, presentibus testibus presbitero Tuccio canonico Montis Varchi,[2] presbitero Albizo canonico Sancti Petri de Perticaria,[3] ser Michele Bonacursi,[4] Bonetto Albertini de Tonchio,[5] Amerigo Dandoli[6].... [*sic*!], Ciano Arnaldi de castro Sancti Johannis[7] et Bonaiuti Sanne de Rosano.[8]

Domina Maria, uxor olim domini Manecti de Donatis, filia olim[9]..., [*sic*!], sana per gratiam Jehsu Christi mente sensu et

---

[1] Il .xvij. Febbrajo M.CCC.XIV, stile florentino, cioè, secondo il computo comune, il .xvij. Febbrajo M.CCC.XV. Era allora — « Serenissimus « Rex Robertus, Sicilie et Jerusalem Rex, Vicarius Generalis Civitatis « Florentie, » — sin dal M.CCC.XIII; ed il rappresentava: — « Rainerius, « sive Nerius, Domini Zaccharie de Urbeveteri, Vicarius Regius e die .xxij. « Novembris M.CCC.XIV. Indict. XIII, ad primam Septembris M.CCC.XV, » — (giorno, in cui cominciava l'Indizione XIV.) cumulando in sè i poteri del Podestà e del Capitano del Popolo. Erano in ufficio da due giorni, cioè dal .xv. Febbrajo:

Cino di Martino
Bencivenni di Folco
Rinuccio di Cocco Compagni
Lippo Aldobrandini [Vedi, a p. 410, nota 2] } *Priori*
Dino del Chiaro Cornacchini
Ricco di Ser Compagno degli Albizzi
Jacopo di Messer Berlinghieri, *Gonfaloniere di Giustizia*
Ser Benedetto di Ser Martino, *lor notcjo.*

[2] Null'altro so di questo pre' Tuccio, canonico (non *pretuccio!*) di Montevarchi; se non, che, il .ix. Ottobre M.CCC.XXVI, era presente, quando Tedice, vescovo di Fiesole, promosse Jacopo di Dante Allaghieri a' primi due ordini minori, cioè all'ostiariato ed al lettorato, conferendogli la prima clerical tonsura.

[3] Null'altro so di questo prete Albizzo, canonico, di San Pietro di Perticara.

[4] Null'altro so di questo notajo ser Michele Buonaccorsi. La famiglia Buonaccorsi era del sesto di S. Piero Scheraggio.

[5] Null'altro so di questo Bonetto Albertini da Tonchio.

[6] Null'altro so di questo Amerigo Dandoli: m'immagino fosse del sesto di Porsampiero, dove un Alberto Dandoli possedeva fabbricati nel M.CC.LXIX.

[7] Null'altro so di questo Ciano Arnaldi da Castelsangiovanni.

[8] Null'altro so di questo Bonajuto Sanna da Rosano.

[9] Questa lacuna ci lascia ignorare il casato e la paternità della testatrice. Che pure non doveva essere di povera famiglia ed oscura, giacché, come dal presente atto si vede, di beni temporali era largamente prov-

corpore, volens quamdiu in corporeis membris quies et ratio regit, mortem inevitabile debitum prevenire, hoc testamentum sine scriptis infrascripto modo exponere procuravit. In primis quidem corpus suum sepeliendum reliquit apud ecclesiam Sancte Marie Novelle iudicavit [*sic*!], et pro exequiis infrascripti executores expendant de suis bonis id quod eis placuerit; et conventui dictorum fratrum pro missis cantandis soldos XL florenorum parvorum.[1] Item reliquit pro tunicis dandis pauperibus libras X. Item ecclesie Sancti Jacobi de Girone, pro adiutorio emptionis unius campane duos florenos auri. Item Conventui Minorum libram unam. In opere murorum civitatis Florentie soldos V. Item hospitali Sancte Marie Nove soldos X. Item hospitali Sancti Ioannis in Via Sancti Galli soldos X;[2]. Hospitali Sancti Galli soldos X. Item carceratis paupe-

---

veduta. Forse dal zelo, che, nel codicillo al presente testamento, mostra per un Rinaldo Galli, potrebbe argomentarsi, che le fosse strettamente congiunta: ma non mi dissimulo il lievissimo fondamento della ipotesi. *Manettus de Donatis* fu, nel M.CC.LXXVIII, tra' firmatarî d'una convenzione del Comune co' Padri Umiliati. *Manettus q. Domini Donati*, fu tra' mallevadori de' Guelfi del Sesto di Porsampiero, nella pace del Cardinal Latino. Quando e come divenisse *Dominus* (Messere) ignoro. Era già il .xxiij. Dicembre M.CC.XCVII, quando garantiva anche lui un debito contratto da' fratelli Dante e Francesco Allaghieri. Che premorisse alla moglie e che fosse già morto prima dei .xvij. Febbrajo M.CCC.XV, risulta chiaro da questo atto.

[1] Eppure non apparisce dall'Obituario di Santa Maria Novella, come pubblicato da Frate Ildefonso di San Luigi, nel Volume IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, che la vedova di Messer Manetto Donati venisse sepolta in essa chiesa. La sola Donati, che si nota in quell'obituario: — « Dom. Biancha uxor q. Dom. Apardi de Donatis, pop. S. Marie Nepote« cose, sepulta est honorifice in ecclesia coram immagine Crucifixi cum « habitu » — il .xix. Novembre M.CCC.LXV. Anche Taddeo del fu messer Buoso di Messer Forese de' Donati, testando *in extremis* il .xxix. Maggio M.CCC.IX — « iudicavit et reliquit animam Omnipotenti Deo et corpus « suum sepelliendum apud Ecclesiam Sancte Marie Novelle de Florentia « et ibi ecclesiasticam elegit sepulturam: » — nè dal predetto obituario risulta, che questo suo desiderio venisse appagato. Furono negligenti i compilatori dell'obituario? o mancarono al debito loro gli eredi della vedova di Messer Manetto e di Taddeo del fu Messer Buoso? Sembra, che, in casa Donati, si rispettase poco la volontà de' defunti; difatti, Taddeo predettò confessava nel testamento, di non aver soddisfatti i lasciti, fatti un tempo da Messer Buoso, suo padre.

[2] Credo si tratti dell'Ospedale di san Giovanni, ch'era prima sulla piazza tral Battistero e santa Reparata; e la cui rimozione di lì, per in-

ribus de Stinchis soldos XX.[1] Item ecclesie Sancti Martini de Terenzano libram unam. Et reliquos [*sic!*] usque in quantitatem XXV librarum expendantur minutatim pauperibus per infrascriptos fideicommissarios.

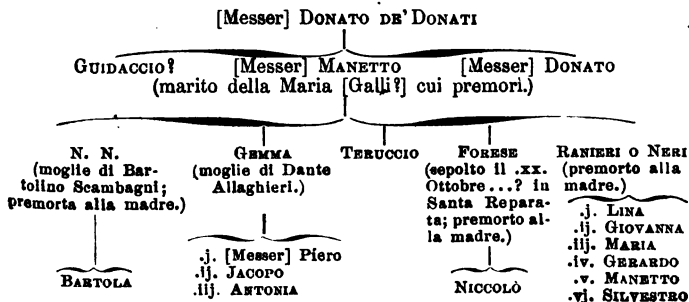
Item reliquit Bartole eius nepti, pro anima sua, filie quondam Bartolini Scanbangni[2] populi Sancti Martini de Florentia[3] terram suam laborativam et boscatam que est in populo Sancti Martini de Terenzano que est iuxta fossatum versus Palaiam, cui sunt

---

grandire essa piazza, venne votata dal Consiglio de' Centumviri, nell'adunanza del .v. Giugno M.CC.XCVI., alla quale assisteva e nella quale arringò Dante. Vedi il mio studio: *Quando nacque Dante?* alle pagine 235, 238, 281 e seguenti.

1 — « Sembra che queste carceri fossero, quasi fin dall'epoca della « loro costruzione, destinate a racchiudere non solo i rei per cause poli- « tiche e criminali, ma puranco i debitori insolventi. » — (Dice il Fraticelli, in una dissertazione intorno ad esse, nel XVI volume del precitato *Osservatore Fiorentino*, alla quale rimando il lettore.) Cominciate nel Luglio M.CCC.IV. ricevettero il nome dagli abitanti del Castello delle Stinche, espugnato nel settembre di quell'anno, che vi venner trasferiti e rinchiusi.

2 Nella stampa frullogarganesca leggesi: *fil. q. Martini Bartolini Scambagni*. Quel *Martini* sarà stato probabilmente intruso per amore de' *Sancti Martini*, che seguono, come suole avvenire, per *lapsus calami*.

3 Questa Bartola doveva esser nipote di figliuola della Maria, della quale Bartolino Scambagni sarà stato genero. E certe era egli uno di que' *Filii Schembagni*, che sappiamo aver, nel M.CC.LXIX, posseduto edifizî, confinanti con quelli de' Ghiberti, nel sesto di Porsampiero. Con la scorta del presente testamento e d'alcune altre notizie, possiamo formare l'albero seguente:

fines a .j. fossatus, a ij. Guidacci domini Donati, [1] a .iij. heredum Giuochi, a iiij. Giani Aldobrandini. [2] Ita tamen quod si infra annum post mortem dicte testatricis, infrascripti eius heredes videlicet Teruccius, [3] Nicola, [4] et filii olim Nerii [5] voluerint dictam terram ad eorum proprietatem redire, debeant dare infra terminum unius anni CL libras, videlicet dictus Nicola libras L et dictus Teruccius libras L et dicti heredes Nerii libras L florenorum parvorum. Et tunc, facta dicta solutione, redeat dicta terra ad ius et

---

[1] Un *Guiduccius Donati* appartenne all'arte della Seta. Ma questo *Guidaccius Domini Donati* m'ha l'aria d'esser tutt'altra persona ed un fratello di Messer Manetto.

[2] Null'altro so di questo Giano Aldobrandini; ammenochè non sia tutt'una cosa con quel Giovanni di Lippo Aldobrandini, *populi S. Michaelis Berthelde*, che fu priore alla fine del M.CCC.XLVII e venne sepolto, in Santa Maria Novella, il .xxvj. Luglio M.CCC.XLVIII. Ma non credo.

[3] Di Teruccio di Messer Manetto de' Donati, cognato di Dante, altro non so.

[4] Intorno a Niccolò di Forese di Messer Manetto Donati, ecco quanto so. Fu alla rotta di Montecatini nel M.CCC.XV. Fideiussore il .xxiv. Gennajo del M.CCC.XXIV in un atto, al quale, se non erro, intervengono anche suo prozio Messer Donato e suo nipote Manetto di Neri, da me pubblicato per esteso nel mio studio *sulla Rubrica Dantesca nel Villani.* Testimone il .ix. Ottobre M.CCC.XXVI del conferimento de' due primi ordini minori al cugino Jacopo di Dante degli Allaghieri. Nel M.CCC.XXXII, procuratore dell'altro suo cugino Messer Piero di Dante degli Allaghieri, concorre alla nomina di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro tra' figliuoli di Dante ed il zio loro Francesco; ed in sua casa, *sita in populo Sancte Marie in campo*, vennero scambiate, il .xxv. Maggio, le ratifiche del laudo. Nel M.CCC.XXXIII, il ritroviamo mundualdo di sua zia, Gemma de' Donati, vedova di Dante. — Non bisogna confondere questo Forese di Messer Manetto Donato, cognato di Dante, con Forese di Messer Simone Donati, fratello di Corso e della Piccarda Donati, immortalato da Dante, amico suo, nel *Purgatorio.*

[5] Di questo Neri di Messer Manetto Donati, oltre a quanto dal presente testamento si raccoglie, cioè, che, morto prima del M.CCC.XV, lasciasse tre figliuole e tre figliuoli, null'altro so. C'era stato nella famiglia Donati un altro Neri, [di Messer Chierico?] che aveva lasciato un figliuolo per nome Simone (che fu alla rotta di Montecatini, morto dopo il .xxv. Giugno M.CCC.XXII e prima del .xxiv. Gennajo M.CCC.XXIV). Ne troviamo ricordati i figliuoli, nell'atto precitato di quest'ultimo giorno; nonchè nel laudo di ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna (M.CCC.XXXII) come confinanti con la casa di Dante.

proprietatem dictorum heredum. Volens etiam dicta domina Maria quod si dicti heredes impedirent dictam Bartolam quominus ipsa habeat dictam terram, quod ille qui eam impediret cadat ab omni legato hereditatis ei fiendo dicte domine Marie, et pars illius hereditatis redeat ad alios heredes qui dicte Bartole non molestaverint super dicta terra.

Item voluit quod de bonis suis dentur et solvantur [1] domine Gemme filie sue uxori Dantis Aligherii de Florentia, [2] post mortem sui testatricis libras CCC florenorum parvorum, dummodo per dictum Dantem vel suos heredes, prefati heredes domine Marie extracti et absoluti fuerint ab omni obligatione in qua reperirentur [3] obligati vel ligati [4] quacumque de causa pro ipso Dante

---

[1] Nella stampa frullogarganica leggesi: *dent et solvantur*. Il Witte, nelle sue *Dante-Forschungen*, stampava: *dent et solventur*.

[2] La Gemma riceve un legato di valor doppio di quello, fatto alla figliuola dell'altra sorella; ma, per la condizione che vi è apposta, non può mica dirsi favorita, tutt'altro! Ed il proprio letto la Maria lascia non alla figliuola Gemma, anzi alla nipote Bartola Scambagni. La Gemma viveva ancora (a dispetto ed alla barba di Giannandrea Scartazzini, che l'asserisce già *passata di questa vita* nel M.CCC.XXXII, aggiungendo, che, su questa notizia, *non può cadere verun dubbio!*) il .iij. Novembre M.CCC.XXXII, come da un atto rogato da ser Salvi Dini, ed importantissimo, perchè ci da contezza pure d'una figliuola di Dante, chiamata Antonia; viveva tuttora (crepa, Giannandrea de' miei stivali, crepa di rabbia!) il .iv. Giugno del M.CCC.XXXIII, quando ebbe per mundualdo il nipote, Nicolò del fu Foresino di Messer Manetto de' Donati. La Gemma era già morta l'.viij. Gennajo M.CCC.XLII (stile fiorentino) come da un esposto, fatto da Jacopo di Dante Allaghieri, che se ne dice figliuolo ed erede *pro dimidia*. Nè vien ricordata punto negli accordi, che, il .iv. Luglio M.CCC.XLI ed il .xvij. Novembre M.CCC.XLVII, intervengono fra di lui ed il fratello Messer Piero. Non mi pare impossibile, ch'essa sia la *Domina Gemma populi Sancte Marie in Campo*, che sappiamo dall'*obituario* essere stata sepolta il .ix. Maggio M.CCC.XL in Santa Maria Novella. Nella parrocchia appunto di Santa Maria in Campo o Nipotecosa, abitava Niccolò di Foresino de' Donati, suo nipote, nonchè gran parte de' Donati (e chi sa, che Dante a ciò non alludesse anche, quando parla di *bestie fiesolane?*); in essa chiesa appunto testava la Maria, sua madre. Do l'ipotesi per quel, che può valere.

[3] Nella stampa garganofrullesca leggesi: *reperirent*. Il Witte, [*Dante-Forschungen*, Volume II] riproducendo da' signori Frullani e Gargani lo estratto strozziano in ciò, che concerne il legato alla Gemma, aveva divinato l'emendazione.

[4] Nella stampa garganofrullonica leggesi: *legati*.

cuicumque [1] persone, seu personis; et maxime de fide obligationis quam dominus Manettus fecit [2] tanquam fideiussor dicti Dantis vel cum eo in solidum Pannochie et Jacobo de Corbizis de. iiij.c. lxxx. florenis auri sive plus sive minus; [3] et de obligatione .lxxxx. florenorum auri sive plus sive minus in quibus se obligavit Perso Ubaldino [4] pro dicto Dante sive in solidum sive fideiussorio nomine pro eo; et de obligatione .xlvj. florenorum auri,[5] sive plus sive minus, pro quibus se obligavit [6] dictus dominus Manettus pro dicto Dante, sive cum eo in solidum sive fideiussorio nomine pro eo domino Filippo Lapi Bonaccolti. [7]

---

[1] Nella stampa frull'-e-gargarizza leggesi: *cuiuscumque;* ma veramente così è anche nel Manoscritto Strozziano. Il Witte, *ut supra*, aveva divinata l'emendazione.

[2] *Ibid.* leggesi *de obligatione qua* [sic!] *D. Manectus fecit.* Oh grammatica! oh sintassi! oh latinetti! oh sacrosante nerbate delle scuole d'un tempo, in cui s'imparava almeno il latino! Il Witte, *ut supra*, avvertendo l'errore, aveva messo, dopo il *qua*, un interrogativo fra parentesi.

[3] Questo debito risaliva al .xxiij. Dicembre M.CC.XCVII. Era stato contratto da Dante e Francesco Allaghieri verso Jacopo del fu Lotto de' Corbizi del popolo di San Pier Maggiore e Pannocchia Riccomanni del popolo di San Procolo. Era appunto di quattrocentottanta fiorini d'oro. Furono fidejussori Messer Durante del fu Messer Scolajo degli Abbati, Messer Manetto di messer Donato de' Donati, Noddo del fu Riccomanno Arnoldi, Alamanno del fu messer Boccaccio degli Adimari e Spigliato del fu Spigliato di Filicaia. Il .iij. Novembre M.CCC.XXXII Jacopo di Dante Allaghieri e Niccolò di Forese Donati, procuratore di Messer Piero di Dante Allaghieri, stipularono con Paolo del fu Litti de' Corbizi un atto per la soddisfazione di questo debito.

[4] I signori Frullani e Gargani leggono *pro Ubaldino.* Il Witte, avvertendo uno sproposito, pone un interrogativo fra parentesi, dopo il *pro.* Perso Ubaldini, del Sesto d'Oltrano, mandò, in vece sua, nel febbrajo M.CCC.XIII, stile fiorentino, a servire come milite delle Cavallate, *qui iverunt ad civitatem Pistorii occasione fulciendi Castrum Montis Catini,* un tale Andrea Petrini.

[5] Nel libro di Frull e Garg, Ani, leggesi: *de obligatione 46 florenorum auri.*

[6] Nel prelodato opuscolo de' prelodati Emilio e Gargano, leggesi: *sunt obbligati.*

[7] Messer Filippo de' Buonaccolti, dottore in legge, fu priore da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.XVIII e da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.XXII. Ma di chi era figliuolo? Di *Lapus Uguiccionis Bonaccollae,* firmatario nel M.CC.LXXVIII della convenzione tral Comune

Item legavit dicte Bartole lectum suum fornitum cum .ij. pariis linteaminum, uno copertorio, uno ciclone, .j. coltre et una coltrice et .j. cassa, et .ij. tovaliolas et duos asciugatorias; et habeat dictum lectum indistincte.

Item legavit pro anima sua Line, Johanne et Marie filiis dicti Nerii .lxxxiij. florenos auri, quos dixit filios dicti Nerii debere dare et solvere dicte Marie, quos mutuavit heredibus dicti Nerii, pro sepultura dicti Nerii. Item legavit dictis filiabus Nerii unam petiam terre, positam in populo Sancti Petri a Quinto; fines a.j. heredes domini Marcelli, [1] a .ij. heredes Rinerii Vitali, [2] a .iij. gore et gretum Arni, a .iiij. via: quod petium terre Nicolo Foresini eius nepos vendidit dicte domine Marie.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus Teruccium filium suum pro ,iij.ª parte, Nicolo filium Foresini olim filii dicte domine Marie pro .iij.ª parte et Gerardum et Manectum et Silvestrum fratres, filios olim Nerii filii olim dicte domine Marie pro alia .iij.ª parte sibi heredes instituit. Et si aliquis vel predictis heredibus morerentur absque legiptimis filiis de se natis, pars que sibi obvenerit de dicta hereditate ad alios superstites heredes seu heredem redeatur. [3]

Item A.D.M.CCC.XV indítione XIII die .xxiiij. maii in ecclesia Sancte Marie in Campo, testibus Fareto [?] Orlandini, [4] Simone

---

ed i Padri Umiliati, oppure di *Lapus q. Cursii Bonaccolti populi S. Petri Scheradii*, che il .xx. Febbrajo M.CC.LXXXIX (stile fiorentino) fu tra coloro, che *habuerunt pensionem pro eorum domibus et burellis, quibus Comune Florentie utebatur pro carcere Aretinorum?* Non saprei dirlo, nè mi curo indagare, quantunque, in questo caso, la ricerca della paternità non sia interdetta per legge!

[1] Messer Marcello o piuttosto Martello, m'immagino de'Donati.

[2] Null'altro so di questo Rinieri Vitali e degli eredi suoi.

[3] Male dunque è stampato, da' signori Frullani e Gargani:

Teruccio
Nicolao
Foresino et } *eius fil, et haered.*
Fil. Nerii

Il solo *Teruccio* era figliuolo ed erede della Maria. *Forese* o *Foresino*, altro suo figliuolo, non poteva ereditarne, perchè premorto. *Niccolò* di Foresino ed i *figliuoli di Neri* eran nipoti della Maria.

[4] Null'altro so di questo Fareto Orlandini. Ma s'ha poi da leggere Fareto? Che razza di nome!

Giannis, [1] ser Tuccius [sic!], [2] ser Verius [sic!] [3] et Chiarus [sic!] Spilliati. [4] Domina Maria pro presenti codicillo mandavit Teruccio ut non petat aliquid a Rinaldo Galli [5] de aliquo quod dare tenetur domino Manetto; quod si faceret, ex nunc omni legato et hereditate predicta privavit.

---

[1] Null'altro so di questo Simone Gianni.

[2] Non saprei dire chi fosse questo Ser Tuccio senza patronimico, ammenochè non sia il Canonico, che aveva già fatto da testimone al testamento. Vedi sopra, p. 407 annotazione 2.

[3] Non saprei dire chi fosse questo Ser Vieri senza patronimico.

[4] Null'altro so di questo Chiaro Spigliati. Non so persuadermi, ch'egli appartenesse alla medesima famiglia di Spigliato del fu Spigliato da Filicaja, che aveva mallevato nel M.CC.XCVII per Dante, insieme con messer Manetto de' Donati ed altri. [Vedi sopra, p. 413, annotazione 3].

[5] Null'altro so di questo Rinaldo Galli; e nulla potrei dire intorno al credito, che gli eredi di Messer Manetto vantavano verso di lui. I Galli eran famiglia magnatizia; e, come ognun sa, quando vennero istituiti gl'iniquissimi *Ordinamenti* di Giustizia, primo gonfaloniere: — « fue uno « Baldo Ruffoli di Porta del Duomo; et al suo tempo uscì fuori col gon« falone con armi a disfare e guastare i beni d'uno de' casa Galli di « Porta Santa Maria, per uno homicidio, fatto nella persona d'un popo« lano, nelle parti di Francia. » — Così c'insegna Giovanni Villani, sebbene il Pseudocompagni voglia essere stato lui il primo gonfaloniere, che facesse guasti, e voglia aver guaste le case de' Galigai.

GABRIELLO DI DANTE DI ALLAGHIERO

AL LIVORNESE CAVALIER GIOVANNI PAPANTI
IN OCCASIONE DELLE NOZZE DEL FIGLIUOLO FRANCESCO
CON L'ADELINA GIRAUDINI DEL CAVALIER GIULIO CESARE
UN MISANTROPO NAPOLITANO
OFFRE

GABRIELLO DI DANTE DI ALLAGHIERO

Molti credono, che il poeta Dante d'Allaghiero degli Allaghieri, del popolo di San Martino del Vescovo di Firenze, avesse un figliuolo per nome Gabriello. Primo tra' suoi biografi ad attribuirglielo, fu GIUSEPPE PELLI, sulla fede degli *spogli* del Capitano della Rena. — « Ne' detti *spogli* » — dice il buon patrizio fiorentino — « questo Gabriello è notato fra i « figlioli di Dante, coll'anno M.CCC.LI, per dare a dividere, « che in quel tempo viveva.... Il non vedersi poi il mentovato « Gabriello fare alcun atto insieme coi fratelli, nelle da noi « citate scritture, può far credere, che egli fosse diviso da essi ». — Codeste scritture erano le divisioni delle eredità intestate di Allaghiero e di Dante: Gabriello non interviene a ripeterne la parte, che gli sarebbe spettata, se fosse stato legittimo figliuol di Dante. Il Pelli ne inferisce — « ch'egli fosse diviso dai « fratelli ». — Non capisco! PIETRO FRATICELLI par che capisse, lui, con quell'ingegnaccio, giacchè ripete: — « Di Ga« briello, terzo figlio di Dante, non abbiamo altra notizia, che « — [leggi: *se non*] — « quella datane dal capitano della Rena « ne' suoi *spogli*, donde appare, che vivesse nel M.CCC.LI. E « siccome » — [misericordia! correggi: *poichè*] — « non lo « veggiamo prender parte, insiem coi duè suoi fratelli, all'atto « del M.CCC.XXXII; così può credersi, ch' egli si fosse già « diviso da essi.... Di Gabriello non si conosce alcun discendente.... » « GIUSEPPE TODESCHINI giustamente reagisce: — « D'un « Gabriello di questa famiglia è fatta nota nel testo del Pelli; « due di questo nome sono segnati nell'albero, ch'egli porge « di essa: è poi certo, che ne esistesse nessuno? Quello, ch'è

« certo, si è, che, quantunque vagamente si asserisca, che un « Gabriello, figliuolo del poeta, vivesse ancora nel M.CCC.LI. « pure il suo nome non appare, nè nelle carte pubbliche, nè « nelle memorie storiche, ov'è menzione de' figliuoli di Dan« te. » — LUIGI PASSERINI nega, che questo Gabriello benedetto fosse figliuol del poeta Dante; ma il vuole, invece, nato da un Dante di Francesco Allaghieri, persona molto ipotetica, sia qui detto di volo: — « Ai figli » — [scrivi piuttosto *figliuoli*] — « di Dante di Francesco parmi doversi aggiungere « quel Gabriele di Dante Alighieri, che trovasi rammentato « nel libro dell'estimo, chiamato della Sega, al M.CCC.LIV, « come dimorante nel popolo di san Remigio; che male a « proposito è stato posto tra i figli » — [dirai piuttosto: *figliuoli*] — « del divino poeta, tra i quali non può nè deve figu« rare; per la ragione che, se realmente lo fosse stato, si sa« rebbe presentato, coi fratelli, alla divisione dei beni paterni, « nel M.CCC.XXXII, ed agli altri strumenti, ai quali presero « parte ». — Nota, però, che il Passerini è qui poco esatto: nel M.CCC.XXXII l'eredità d'Allaghiero fu divisa fra Francesco ed i figliuoli di Dante; ma la parte di Dante non fu divisa fra' figliuoli se non più tardi. Non cito altri biografi, perchè nessun altro ha ricerche o ragionamenti proprî. L'ultimo de' quali, ANTONIO LUBIN, dice: — « Dagli *spogli* del capitano « della Rena risulta ben chiaramente, che Gabriello, terzo fi« glio di Dante, vivesse nel M.CCC.LI ». — E dàgli con questi *spogli* benedetti! — « Ma non comparendo Gabriello, nel con« tratto di divisione del M.CCC.XXXII, coi fratelli Iacopo e « il procuratore di Pietro » — *sic!* — « e perciò che non si « fa menzione, che Gabriello fosse, vivente il padre, a Ravenna, « cogli altri figli Pietro, Iacopo e Beatrice, » — [ma del solo Pietro, consta per documenti la stanza in Ravenna nel M.CCC.XXI; non quella di Iacopo, non quella della dubbia Beatrice!] — « parmi potersi supporre, che Gabriello fosse già « morto prima, e però falsa la notizia degli *spogli*, che lo fa « vivo nel M.CCC.LI. » —

Esponiamo chiaramente i fatti. Un cittadino, per nome *Gabriellus Dantis Aleghierii*, del Quartiere di Santa Croce e

del Gonfalone delle Ruote, viene tassato, per Lire tre, nell'estimo, compilato da' Venti, a ciò deputati, nell'anno dalla Incarnazione M.CCC.LI, Indizione V. Nella ripartizione di una prestanza, il .xv. Febbrajo M.CCC.LIV, stile fiorentino, cioè M.CCC.LV, *Gabriellus Dantis Alleghieri* vien tassato nuovamente per Lire tre. Ma l' .xj. Maggio vien depennato da'ruoli, come miserabile ed impotente.

Può ritenersi falsa questa notizia, come vorrebbe il Lubin? No: non la deduciamo dagli *spogli* d'un erudito, anzi da documenti *ineccezionabili* (come ora elegantemente si dice); dai ruoli delle imposte. Ci fu iscrizione, ricorso, depennazione. Quel messere viveva proprio allora.

Può questo Gabriello di Dante Alleghieri esser figliuolo legittimo di Dante? No; perchè, se tale stato fosse, si sarebbe presentato e costituito anch'egli, come Messer Piero e Iacopo, nelle divisioni dell'eredità averna e paterna; fatte, la prima, tra Francesco Allaghieri ed i figliuoli di suo fratello Dante, il xvj Maggio M.CCC.XXXII, con lodo di Ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna; e la seconda, il .v. Luglio M.CCC.XLI, con lodo di Paolo di Lotto Corbizzi. Inoltre, con atto del .iij. Novembre M.CCC.XXXII, Iacopo, in nome proprio e del fratello Messer Piero, vende quattro pezzetti di terra, promettendo al procurator della compratrice: — « se facturum et curaturum « ita et taliter, omni exceptione remota, quod hinc ad duos « menses proxime venturos seu infra ipsum tempus et termi- « num, domina Gemma vidua, eius mater et uxor olim dicti « Dantis, et *Antonia eius soror et filia dicti Dantis* et quali- « bet earum, cum consensu sui legitimi mundualdi, predicte « traditioni, concessioni, promissioni, precii solutioni et confes- « sioni, donationi, contractui et istrumento et omnibus et sin- « gulis supradictis, consentient et parabolam dabunt; et omni « iuri ypotece et cuilibet alii iuri eisdem vel earum alicui per- « tinenti in dictis rebus venditis vel earum aliqua renuntia- « bunt; et contractum realem facient de predictis, vallandum « omnibus et singulis opportunis, necessariis, et voluntariis, « secundum morem et consuetudinem notariorum civitatis « Florentie ». — Dunque, sulla eredità indivisa di Dante poeta,

soli a poter affacciare dritti erano: un Messer Piero, un Iacopo ed un' Antonia, figliuoli; ed una Gemma, vedova. Di un Gabriello *ne verbum quidem*. Inoltre, in un ricorso del .ix. Gennajo M.CCC.XLII, stile fiorentino, Iacopo si afferma *heres pro dimidia* della madre: dunque, l'eredità intestata di costei andava divisa fra lui ed il fratello Messer Piero e nessun Gabriello vi avea dritto.

Può questo Gabriello esser figliuolo legittimo d'un Dante di Francesco di Allaghiero degli Allaghieri? No; e, se tale fosse stato, o di lui o del padre avrebbe dovuto farsi menzione nella pace, stipulata l'anno M.CCC.XLII, fra gli Allaghieri ed i Sacchetti, nella quale Francesco Allaghieri interviene solo in nome proprio ed in quello de' nipoti di fratello Messer Piero e Iacopo, eccetera; ma senza che si mentovi alcun suo figliuolo o nipote di figliuolo.

Due ipotesi sono possibili. O questo Gabriello di Dante Alleghieri era figliuolo d'un omonimo del poeta, d'un Dante d'Allaghiero, appartenente a tutt'altra famiglia; oppure era figliuol naturale dell'autore della *Comedia* e, per conseguenza, senza diritto alcuno sulla successione di lui. Finchè nuovi documenti non arrechino nuova luce, rimarrà libero chiunque di scegliere, fra le due ipotesi, quella, che meglio gli garba. Ecco frattanto i documenti tutti, potuti rintracciare sul conto di questo benedetto Gabriele, o figliuolo spurio, ch' ei sia, di Dante Allaghieri, poeta, o figliuolo, magari legittimo, d'un omonimo: vale a dire, gli estratti degli estimi sopraccennati, in cui son comprese le partite, che il riguardano.

I.

[*Libro dell'Estimo della città di Firenze del M.CCC.LI, intitolato* SEGA, *nel R. Archivio di Stato di Firenze, a carte due*]:

In Christi nomine, amen. Hic est liber sive quaternus in se continens provisiones deliberationes ordinamenta et stantiamenta, et alia varia et diversa pertinentia ad offitium Viginti Offitialium pro Comuni Florentie electorum seu deputatorum ad augendum introitus redditus et proventus Comunis predicti et ad inveniendum viam et modum per quem pecunia veniat in Comune

predictum *etc.*, scripta per me Minum filium quondam ser Grifi olim ser Bruni notarium florentium [*questo ser Mino di ser Grifo di ser Bruno fu poi notajo de' Priori, pel quartiere di Santa Croce, nel primo bimestre del M.CCC.LIX.*] et tunc notarium et scribam pro dicto Comuni Offitialum predictorum diebus et mensibus infrascriptis.

Anno incarnationis Dominice millesimo trecentesimo quinquagesimo primo indictione quinta. Electis et deputatis ad offitium antedictum nobilibus et prudentibus viris [*seguono i nomi de' Venti, cinque per quartiere*]. . . . .

[*A carte sei*] In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, indictione quinta, die secundo mensis martii. Nobiles et prudentes viri Viginti offitiales prefati *etc.*, considerantes quod tutior modus quam sit ad presens habilis per quem pecunia venire debit in Comune Florentie est modus creandi extimum in civitate predicta *etc.*, providerunt et ordinaverunt quod in civitate Florentie fiat extimum in quo extimentur omnes cives civitatis Florentie, ac etiam omnes alii familiariter habitantes in civitate predicta, in eis summis et quantitatibus quibus videbitur illis qui ad ipsum extimum faciendum deputati fuerint et electi. Et ad hoc ut ipsi taxatores seu extimatores, data eis aliquali norma, facilius et utilius possint exequi supradicta, providerunt et ordinaverunt, ut dictum est, quod summa dicti Extimi in tota civitate predicta sit et esse debeat centum sexaginta octo milia librarum et quadringente viginti libre, ex qua quidem summa contingat et contigere intelligatur Vexillo et hominibus de Vexillo Scalarum quarterii Sancti Spiritus tredecim milia quadringente viginti libre et soldi decem florenorum parvorum [*seguono le somme, imposte a ciascuno degli altri gonfaloni, tra i quali:*] Vexillo et hominibus de Vexillo Rotarum quarterii Sancte Crucis libre quinquemilia sexcente sexaginta septem. . . . .
. . . .

[*A carte sette*] In Christi nomine amen, anno *ec.*, die sexta mensis martii, nobiles et prudentes viri Viginti Offitiales predicti *ec.*, providerunt ordinaverunt et deliberaverunt *etc.*, quod distributio presentis Extimi in civitate Florentie noviter ordinati, facta certis modis et forma, per vexilla, populos, seu contratas, prout in ipsa distributione de qua infra sit mentio seriosius continetur, valeat et teneat et plenum sortiatur effectum *etc.*, perinde et ac

si facta esset per populum et Comune Florentie *etc.*, Cuius quidem distributionis tenor et effectus talis est, videlicet:

De quarterio Sancti Spiritus, de Vexillo Scalarum et populo Sancti Niccholai:

Azzolinus Viviani et heredes ser Bindi Viviani, libre triginta.

. . . .

[*A carte ottantaquattro*] De quarterio Sancte Crucis et Vexillo Rotarum:

Franciscus ser Alexandri, libre septem et soldi decem . . .

. . . .

[*A carte ottantaquattro, tergo*] Gabriellus Dantis Aleghierii, libre tres . . . .

II.

[*Libro dell'Estimo, detto della* SEGA, *dell'anno M.CCC.LV., nel R. Archivio di Stato di Firenze, a carte due*].

In Dei nomine, amen. Existentibus nobilibus providis et discretis viris [*seguono i nomi di dodici cittadini, tre per quartiere*] honorabilibus civibus florentinis, officialibus pro Comuni Florentie electis et deputatis ad inveniendum omnem modum et viam per quem pecunia veniat in Comune Florentie, et erarium dicti Comunis augeatur, pro tempore et termino sex mensium, quorum offitium felix initium habuit die vigesimo quarto mensis novembris, currentibus annis Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto *etc.* . . . .

[*A carte cinquantasei*] Die quintodecimo mensis februarii.

Predicti domini offitiales providerunt ordinaverunt et declaraverunt quod infrascripti omnes et singuli homines et persone, cives seu habitatores civitatis Florentie, et premortuorum heredes mutuent et mutuare teneantur et debeant *etc.* Johanni ser Guerrerii camerario ad hec pro Comuni Florentie electo, pro Comuni Florentie recipienti infrascriptas pecunie quantitates et summas prout infra singulariter et distinte per ordinem legitur et habetur, in duabus solutionibus seu pagis, videlicet medietatem pro qualibet paga seu solutione *etc.* Computata et reducta in presenti indictione prestantie alia prestantia per eos indicta de mense ianuarii proxime preteriti. [*Nella prestanza, indetta nel mese di gennaio, cioè nelle somme imposte pagarsi da ciascun cittadino, come nella prestanza o imposta del M.CCC.L. (la quale prestanza del mese di*

gennaio è registrata addietro in questo stesso libro) non figura nel suo gonfalone delle Ruote, quartiere S. Croce, il nome di Gabriello Alighieri]. Hoc tamen salvo excepto et declarato, quod illi non intelligantur declarati seu deliberati debere mutuare, aut cogi debere vel posse ad mutuandum Comuni Florentie *etc.*, aliquam pecunie quantitatem, qui declarabuntur seu declarati fuerint per offitia ipsorum Officialium et Regulatorum fore et esse miserabiles et impotentes *etc.* Et quod ipsi sic declarandi ut miserabiles et impotentes intelligantur habeantur et reputentur, et reputari et haberi debeant pro non scriptis et ac si scripti non essent in hac presenti prestantia, sed cancellari possint et debeant de ipsa prestantia, et de quibuscumque libris et actis in quibus descripti reperirentur mutuare debere aliquam pecunie quantitatem Comuni Florentie *etc.*

[*A carte cinquanzei, tergo*] Nomina verum hominum et personarum et pecunie quantitates de quibus supra fit mentio sunt hec et hec, videlicet:

De quarterio Sancti Spiritus de Vexillo Scalarum, de populo Sancti Niccholai.

Azzolinus Viviani et Heredes ser Bindi Viviani, libre triginta

. . . .

[A *carte centocinque tergo*] De Vexillo Rotarum et quarterio Sancte Crucis: . . . .

Francischus ser Alexandri, libre septem et soldi decem.

. . . .

[*Ibidem*] Gabriellus Dantis Alleghieri, libre tres.

. . . .

[*A carte centonovanta, sotto il dì .xv. d'aprile, è un'altra prestanza, imposta da' suddetti Dodici Ufficiali insieme coi Regolatori dell'Entrate e Spese; e la distribuzione è fatta, al solito, ai singoli cittadini, registrati sotto i loro gonfaloni e popoli. A carte dugentotrenta e seguenti, è la nota dei cittadini scritti sotto il Gonfalone delle Ruote, ma non vi apparisce Gabriele Alleghieri*] . . . . .

[*A carte trecento*] Die undecimo mensis maii.

Prefati Duodecim Officiales, una cum Officio Regulatorum introytuum et expensarum Comunis Florentie *etc.*, ad hoc ut nullus ad mutuandum vel solvendum prestantias sibi impositas, ratione impotentie, possit vel valeat excusari, qui re vera mutuare possit, et volentes miserabiles et impotentes ab ipsarum prestantiarum et cuiusque ipsarum solutione et mutuatione excludere, ad

hoc ut ipse prestantie a potentibus citius exigantur, providerunt deliberaverunt et ordinaverunt infrascriptos omnes et singulos homines et personas, qui in prestantia, per ipsos Officiales et Regolatores de mense aprilis proxime preteriti indicta et ordinata, descripti non reperiuntur nec sunt, et quemlibet eorum, fore et esse miserabiles et impotentes ad solvendum vel mutuandum prestantias per eos indictas et ordinatas de mensibus ianuarii, februarii et martii, proxime preteritis *etc.*, et ipsos vel aliquem ipsorum seu eorum vel aliorum eorum heredum vel bona, cogendos, gravandos inquietandos seu exigendos aliqualiter non esse vel debere pro ipsis prestantiis vel ipsarum aliqua solvenda vel mutuanda *etc.* Et quod ipsi infrascripti vel aliquis ipsorum, aut eorum vel alicuius eorum heredes nullam penam seu gravedinem incurrant vel incurrere possint vel valeant seu incurrisse dicantur vel dici possint quoquo modo pro eo quod cessaverint seu cessassent aut cessarent vel cessabunt in solutione et mutuatione predictis dictarum prestantiarum vel alicuius earum. Providentes insuper, firmantes et ordinantes quod ipsi infrascripti homines et persone et quilibet ipsorum cancellentur et cancellari possint et debeant *etc.*, de dictis prestantiis et qualibet ipsarum *etc.*

Nomina vero miserabilium et impotentum de quibus supra fit mentio sunt hec, videlicet:

De Vexillo Scalarum et de quarterio Sancti Spiritus . . . .

. . . .

[*A carte trecentodieci, tergo*] De Vexillo Rotarum dicti quarterii Sante Crucis:

Ghinus Lapi Savini . . . .

Gabriellus Dantis Alleghieri . . . .

[*Seguono i nomi dei miserabili e impotenti degli altri Gonfaloni: e, dopo l'ultimo nome, a carte trecentoventisei*] Et omnes et singuli non descripti in prestantia per ipsos Officiales et Regulatores indicta et ordinata de mense aprilis proxime preteriti.

SULLE CANZONI PIETROSE DI DANTE

AGLI ACCORTI
CHE RIDONO DELLA FAVOLEGGIATA IDENTITÀ
DELLA ALLEGORICA BEATRICE DELLA VITA NUOVA
CON UNA BICE DI FOLCO DI RICOVERO PORTINARI
LO AUTORE
CUI TUTTO PAR CREDIBILE DI DANTE
TRANNE CHE EGLI FOSSE MENNO

SULLE CANZONI PIETROSE DI DANTE

§ I.

L' Asserzione dello Amadi.

Vuolsi, che Dante di Allaghiero degli Allaghieri del popolo di San Martino del Vescovo in Firenze, soggiornando breve tempo in Padova, verso il M.CCC.VI, malgrado i suoi trentott' anni, disacconci al folleggiare, [anzi malgrado i quarantuno, disacconcissimi, ch'egli avrebbe avuti, secondo l'opinion volgare, la quale il fa nascere nel M.CC.LXV], non ostanti le cure dell' esilio ed i patemi ed il poema cominciato, che pure il facea macro, quantunque ammogliato e padre-famiglia, perdutamente s'innamorasse d' una padovana. E s'è spifferato persino e nome e casato della sgualdrinella. Che indiscretezza! Ho detto: *vuolsi;* ho detto: *s' è spifferato.* Da chi? quando? dove? Da un messer Anton Maria Amadi, nel M.D.LXV, in un volume, del quale darò preliminarmente la descrizione.

Di M. | *Anton Maria* | *Amadi* | *Annotationi sopra una* | *canzon morale.* | *In che alcuni utili discorsi si contengono, et molti* | *errori si scoprono de' Moderni intorno* | *alla Lingua Toscana, et al* | *Boccaccio* | *Con un brieve, et catolico Discorso del Santissimo Sacramento* | *dell' altare, contra Gio. Calvino* || *In Padoa* | *Per Lorenzo Pasquatto* | *MDLXV.* In quarto. Precedono .viij. pagine innumerate. Sulla terza delle quali, v' è la dedica *All' Illustrissimo Signore, il Sig. Marin de' Cavalli Cavaliere, del Maggior Consiglio della Sereniss. Vinitiana rep. Savio grande, ottimo et meritissimo;* sulla quinta, abbiamo gli *Autori nella presente opera citati;* sulla sesta, un sonetto di Vincenzo Tassello all' Amadi; sulla set-

tima una, lettera dell' Amadi *A Messere Melchior Cartolari*, in data .xxx. Ottobre M.D.LXIII; sulla ottava, gli *Errori* corsi nello stampare. Le Annotazioni occupano centottantuna pagina arabicamente numerata; seguono dieci innumerate, contenenti le *Tavole di tutte le cose più | notabili nella presente opera* in due colonne; e, nell' ultima facciata del volume, leggesi: *F. Salvator Bartholucius Assisiensis Vica | rius Inquisitoris concedit ut imprimatur.* La Canzone è dell' Amadi stesso, quantunque, nelle *Annotazioni generali*, si dichiari ignorarsene l'autore; ha nove stanze di diciotto versi, oltre la chiusa; e comincia: *Ovunque gli occhi e la mia mente giro.* (Verso, che il Metastasio si appropriava un par di secoli dopo). Il discorso contra il Calvino, mentovato nel frontispizio, manca affatto.

L' Amadi, dunque, discorrendo della voce *donno*, scrive queste parole:

Et da Donno deriva Donna, che altrotanto monta, che Signora; come appo il Petrarca: *Ch' i' veggio 'l mio Signor e la mia Donna; Di quella dolce mia nemica e donna; Del mio cor donna;* et somiglianti. Et appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone, la quale egli, nella sua vita nuova, amando Madonna Pietra, della nobile famiglia de' Scrovigni, padovana, compose, che 'ncomincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna;* dove dice: *Che suol de l' altre belle farsi donna... || E l' aer sempre in elemento freddo | Vi si converte; sì, che l' acqua è donna | In quella parte....*

L' asserzione dell' Amadi, vissuto secoli dopo l' Allaghieri, sebbene inconfortata da testimonianze autorevoli od anche di niun conto, divenne un' autorità essa. Il Pelli, diligentissimo nel compilare testimonianze, ma senza criterio nel vagliarle, sembra non incontrasse difficoltà a conceder la cosa, scrivendo:

Anton Maria Amadi... vuole, che la Canzone di Dante, posta dietro alla *Vita Nuova*, che principia: *Amor tu vedi ben*, eccetera, fosse scritta da lui, quando amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Ecco un altro innamoramento di Dante. Chi sa, quanto la notizia di queste cose ancora necessaria sia, per stabilire [*sic*] il vero carattere degli uomini, anche i [*sic!*] più celebri, e per far conoscere, che tutti questi hanno il

cuore d'una stessa tempra, che gli altri, i nomi dei quali rimangono allo scuro, non mi riprenderà perciò d'aver io mostrata della premura, per indagare la storia degli amoreggiamenti di Dante.

Ma soprattutto giurarono *in verba Amadi* i Padovani, ringalluzzendosi al pensiero, che Dante avesse potuto innamorarsi tra le loro mura e d'una concittadina loro. Vedi un po' di quali cose a volte si compiacciono le vanità municipali! Eppure, questa soddisfazione innocente venne barbaramente contesa a' Padovani da malevoli scettici. La invidiano generalmente agli Antenòri que' Dantofili, che, giurando nell' identità della Beatrice dantesca con non so che Bice Portinari e nell' amor perenne concetto da Dante novenne per costei, riterrebber macchiata la fama dell' Allaghieri, se si ammettesse in lui la possibilità di un desiderio posteriore per altra donna. Dante non solo deve aver amata ed appetita la predetta Bice, anzi non deve avere amata ed appetita se non lei, gua'! e, lei morta, aver cessato d'essere uomo. E la moglie? La mogliera gliela diedero i parenti e fu matrimonio di convenienza. Belli que' parenti, che imponevano nozze ad un uomo d'oltre a cinque lustri, capo di famiglia! Caro quel povero sempliciotto, che si lascia ammogliare da' parenti! Se l' ho sempre detto! Fanno di Dante un imbecille, per salvare l' insulso romanzo impastocchiato dal Boccaccio. Del resto, non mi torna punto grave il concedere, che Dante non fosse mai innamorato della Gemma, e che concludesse un matrimonio di convenienza, cioè ponderatamente. Ma non capisco, come si possa considerare macchia per la sua fama ed infedeltà verso la Beatrice ogni amorazzo attribuitogli. Dato anche e non concesso, che Dante avesse difatti amato nella infanzia e nell' adolescenza, molto buffonescamente, una Bice qualunque, che vergogna ci sarebbe, per lui, nello aver amata, dopo la morte di costei, un' altra femmina? O che siamo infeudati in perpetuo alla prima pettegola, che ci fa battere il cuore? E non mancherebb' altro! Doveva egli forse incenerirsi sul rogo di lei o rinunziare al mondo? Riderebbe chiunque si sentisse dire, che, dopo avere amoreggiató da ragazzo

con una piscialletto e fatto da giovane gli occhi di triglia ad una civetta, è per lui colpa l' amoreggiar poi con altra! E, se non fu infedeltà e colpa verso la Beatrice l'aver disposata la Gemma, generando con essa figliuoli, o perchè sarebbe infedeltà e colpa l' aver desiderato altre donne od avere avuto che fare con esse? Diremo, esser infedeltà e colpa verso la Gemma; diremo, che ogni tresca, in un uomo ammogliato, è imperdonabile? Verissimo, verissimo! Ma, per carità, non facciamo i don Pirloni! Guardiamo il mondo com' è. Dante, nel vigor degli anni, lasciò Firenze e la moglie per non rivederle mai più. Crederemo noi, che per questo non abbia più avuto contatto con femmine? Sarebbe sciocchezza il crederlo, assurdo l'immaginarlo: le frottole senza sugo fan torto a chi le spaccia ed a chi le ingoja. Moralmente parlando, cosa sarebbe stato più brutto per Dante: l'aver sempre, poi, sino alla morte, avuto da far solo con femminacce da conio, oppure l' avere incontrato qualche affetto più nobile, l'avere avuto legami non del tutto brutali? Io, per me, ritengo, che, se avesse avuto nell' esilio gli amori che gli si attribuiscono, nulla detrarrebbero alla fama di lui. Ma non la pensava così il canonico marchese Gian Iacopo Dionisi, che, nella sua *Preparazione Istorico Critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, ecco quanto dice sul tema, che ci occupa.

D'un terzo amoreggiamento fa menzione Anton Maria Amadi... volendo, che quella Canzon nelle Rime di Dante, la quale comincia: *Amor, tu vedi ben, che questa donna*, fosse da lui composta, quand' egli amava Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni... Veniamo finalmente a Madonna Pietra, per amor della quale si vuole inventata e scritta dal nostro Poeta la di sopra indicata Canzone, nella quale, però, niente altro di quella donna si trova, che la voce *pietra*, rimata e ripetuta più volte, con quell' intreccio, che richiedevasi in una sestina di nuova forma e bizzarra, com'è appunto quella. Ma, se per questo il signor Amadi credette, che quivi si trattasse di essa nobile padovana, io mi maraviglio di lui, che non le appropriasse piuttosto un'altra canzone, che principia: *Così nel mio parlar voglio esser aspro, | Com'è negli atti questa bella pietra; | La quale ogn'ora impetra | Maggior du-*

rezza e più persona cruda, eccetera. E potrebb' essere, c.
alcun altro dicesse, che questa pure le appartenesse. In t
però, converrebbe dire, che di Madonna Pietra parlasse anch.
l' altra, che incomincia: *Io son venuto al punto della ruota*, .
quale imitò il Petrarca, nella Canzone V delle sue Rime) dov'egli dice il Poeta: *E però non disgombra | Un sol pensier d' amore, ond' io son carco, | La mente mia, ch' è più dura, che pietra, | In tener forte immagine di pietra;* la quale appunto termina con questi versi: *Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo, | Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* (Vedi, che, dicendola pargoletta, ben dimostra l' autore, costei esser *la pargoletta bella e nuova* della ballata: *Io mi son,* eccetera).

Non veggo! o che modo di ragionare è codesto? O che un poeta non può parlare di od a due pargolette o fanciulle, o donne o vecchie? Chi oserebbe dire, che l' Elvira e l'Aspasia leopardiane sono una cosa, sol perchè la prima è chiamata *bellissima donna* e dell' altra si dice: *Raggio divino al mio pensiero apparve, | Donna, la tua beltà?*

Ma se, ogni volta che Dante scherza su la pietra o sul marmo o sul diaspro o su d' altra cosa dura, s' abbia a dir, ch' egli parli di Madonna Pietra, perchè ne sia stato amante, converrà credere, che tutte le sue rime sieno scritte in lode di lei; le quali pur mostreremo,... che tutte sono dettate in lode della Filosofia, da esso unicamente celebrata, dopo la morte di Beatrice, come sua donna. Vedremo, a suo tempo, nell' espór la controversa canzone, che in essa invoca il Poeta l' Amor increato, dicendo: *Però, vertù, che sei prima che tempo, | Prima che moto o che sensibil luce, | Increscati di me, che ho sì mal tempo. | Entrale in core omai,* eccetera; e conchiuderemo, che quella Pietra, di cui s' intese il Poeta, non era adunque delle nostre petraje.

Il Dionisi taglia ogni questione, affermando recisamente; e non s' è fatto a discutere scevro di preconcetti. Voleva conchiudere in un dato modo: ma, per questo appunto, discute male e conchiude con un bisticcio, più o meno spiritoso. Avrebbe dovuto chiedersi: è vero, che una o più canzoni di Dante sian dirette ad una donna, che apparisce chiamarsi Pietra? Questa Pietra è la Scrovegni? E, se non è,

chi può essere? Ma il negare recisamente, che una canzone alluda alla Scrovegni, sol perchè, ammettendo la cosa per una, bisognerebbe ammetterla anche per altre, non si chiama ragionare. Ma lo affermare, che tutte le rime di Dante sono o per la Beatrice o per la filosofia, è gratuito. Anzi di parecchie rime dirette alla Beatrice il carattere allegorico è evidente; mentre, invece, nelle rime, dirette alla Piera, non vi ha nulla d' allegorico; e la situazione reale, che vi è sotto, prorompe e si manifesta. Ferdinando Arrivabene non si diè per inteso delle objezioni del Dionisi; nè forse le conosceva. Crede quindi all' asserzione dell'Amadi, come a testimonianza indiscutibile. Ma sempre consono a sè stesso, *id est* pasticcione e scartazzineggiatore (cioè uso a citar da citazioni, senza tôrsi la briga di riscontrare), crede ed afferma, che l'Amadi avesse annotato una canzone di Dante e parlato ex professo della questione:

Anton Maria Amadi, nelle sue Annotazioni sopra la canzone, che incomincia: ***Amor tu vedi ben, che questa Donna,*** vuole, che Dante l'abbia composta per amore di Madonna Pietra della nobile famiglia padovana degli Scrovigni.

Similmente il Fauriel, con quella leggerezza tanto naturale in lui, franzese, ch' io non posso maravigliarmene neppure, dice dell' Allaghieri:

On a la certitude, qu'au mois de juillet M.CCC.VI il était à Padoue, où il avait rencontré une haute et belle dame qui lui inspira des chants d' amour. Quelques semaines plus tard il était à Castelnuovo, près de Sarzana, où il négocia un accomodement entre un des seigneurs Malaspina et l'évêque de Luni. Ces faits sont attestés par des documents.

Quali fatti? La dimora in Padova ed in Lunigiana, gnorsì; ma l' amore per *la haute et belle dame*, nossignore, davvero! Il Fraticelli, invece, fa coro col Dionisi ed alcun poco aggiunge a' costui sragionamenti.

Dalle parole di Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone: ***Amor tu vedi ben, che questa***

Donna, fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della famiglia degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l' Arrivabene. Ma il Dionisi, che, esaminando a fondo la cosa, erasi dato pensiero di rintracciare, se dato alcuno probabile potesse sussistere nell'asserzion dell'Amadi, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraje. Vero è, che dall'Amadi si dice, esser la canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente; senza citare i fatti, su cui basar l'asserzione; senza dare una prova almeno di probabilità; e gittando la parola a caso, come quella, di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto.

E poi, riferite le parole dell'Amadi, prosegue:

Ora, ciascheduno potrà vedere, quanto piccolo fondamento sia da fare sopra sì poche ed inconcludenti parole dell' Amadi, alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità, se non il vocabolo *pietra*, che, nella citata canzone, più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo non riscontrasi pure in quella: *I 'son venuto;* nell' altra: *Così nel mio parlar;* e nelle tre sestine? Che forse dovrà dedursene, che tutti questi sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni?

O che gran mal sarebbe? Se sono scritti per una Pietra, ragion vuole, che si discuta anche l'ipotesi, che questa Pietra sia la Scrovegni.

Nessuno degli antichi biografi dell' Alighieri parla di questa femmina padovana; nissuno fa cenno di simile innamoramento.

Starebber freschi i biografi, se dovessero tener conto di tutte le baldracche, con le quali hanno avuto che fare gl'illustri, onde narran la vita, od anche di tutte le signore, corteggiate da loro! Che potevan sapere i biografi dell' Allaghieri, di tanto posteriori a lui, che potevan sapere di siffatti pettegolezzi? Oh della Bice di Folco di Ricovero Portinari han pur parlato! Già, commisero la rapata di prendere un personaggio allegorico, l' allegorica Beatrice, per un essere reale. A queste canzoni non han badato, perchè le Rime di Dante rimasero neglette ed inonorate.

Anzi l' istesso Amadi, colle sue parole medesime, ne porge le armi per combatter la sua avventata asserzione e per rilevarne l' assurdità. Egli dice, che Dante, nella sua *Vita Nuova,* amando Madonna Piera degli Scrovegni, scrisse la canzone: *Amor, tu vedi ben.* Ma, se per *Vita Nuova* intende l' Amadi indicare il libretto di Dante, che ha questo titolo, cade tosto di per sè stessa la sua assertiva; perciocchè, in quello, non riscontrasi la canzone accennata, nè vedesi punto fatto cenno di tale amoreggiamento. Se, poi. per *Vita Nuova,* intende la vita giovanile, la sua assertiva cade egualmente di per sè stessa, perciocchè Dante, non nella giovanile, ma nell' adulta età e quando per l' esilio fu costretto a girare ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora, se non dopo aver oltrepassato l' età d' otto lustri.

Il Fraticelli immagina Dante nato nel M.CC.LXV. Ma chi gli assicura, che Dante non fosse stato in Padova anche prima dell' esilio? Le parole, che Pier da Medicina rivolge al Poeta, nel vigesimottavo dello *Inferno*, indurrebbero a crederlo già stato in Lombardia prima del M.CCC: *...O tu, cui colpa non condanna | E cui già vidi sù in terra Latina, | Se troppa simiglianza non m' inganna || Rimembriti di Pier da Medicina, | Se mai* TORNI A VEDER *lo dolce piano, | Che da Vercellò a Marcabò dichina.* E chi insegna al Fraticelli, che bisogni andare e stare a Padova per amoreggiar con una Padovana? Io mi fiderei di amoreggiarci anche al Giappone, io! L' Amadi scriveva .xj. anni prima, che si stampasse la *Vita Nuova;* e vedremo come s' abbiano ad interpretare le parole, sulle quali il Fraticelli maligna.

Adunque, le parole dell' Amadi non posson meritare fede nessuna, nè porgere il più leggero argomento intorno un tal fatto. di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto.

Finalmente! questa era la quistione da proporsi: donde ha tolta la notizia l' Amadi? poteva egli attingere a fonti autorevoli, ignote a noi? o ci ha dato per fatto certo una ipotesi sua? ed avendo scorto, che quella canzone di Dante è diretta ad una Pietra; e facendosi un gran parlare a' suoi

tempi d' una Piera degli Scrovegni, quasi contemporanea di Dante; e risultando dalla Comedia (*Inferno, XVII*) che Dante avea cognizione della famiglia Scrovegni: pensò bene di persuadersi o di volerci infinocchiare l'identità della Pietra, celebrata dall'Allaghieri, con la gentildonna padovana? Melchior Missirini crede al Filelfo (s' è dato chi credesse al Filelfo!) che Dante si fregiasse di massima continenza; accoglie quindi con riserva la notizia somministrata dall'Amadi:

Risponderemo a tali, che gravano Dante di forte incolpazione, [*sic!*] dicendo: che il poeta con tante sue smanie e disperazioni per la Beatrice, ardea poi ad ogni poco per altre donne. Anton Maria Amadi vuole far credere, che Dante innamorasse di Madonna Pietra Scrovigni, quand' ei fu all' università [*sic!*] di Padova. Il Corbinelli lo dice preso d' una Casentinese gozzuta.... Confesseremo..., che, con tanto suo fondo di gentilezza e di espressione non potea essere indifferente, allorchè incontravasi in donna, che alla bellezza e alla grazia unisse la virtù? Non ardiremo fargli il torto di spacciarlo per uomo rozzo, intrattabile, stoico e d'amore nemico: diremo bensì, con Giannozzo Manetti, che, se ei si volse a donna, nol fece per umana levità, ma per cortesia, come raccontasi di Socrate, fra i filosofi il più sapiente.

Non chiedevamo come e perchè Dante avesse amato la Piera e se avesse fatto bene o male ad amarla; anzi se l'avesse amata. E, su questa questione, quel frasajuolo del Missirini nulla sa dirci. E nega, che Dante fosse donnajuolo, malgrado le confessioni esplicite di lui. *Habemus reum confitentem*! Se tant'è, che possa chiamarsi reo, chi segue un impulso così naturale, quando non si lascia distorre per esso dagli studi o dall' opere od indurre a turpitudini!

Gian Giacomo Ampère non sarebbe suto francese, se non avesse creduto alle parole dell' Amadi e se non le avesse ripetute in modo da far credere, che l' Allaghieri stesso dica la sua Pietra essere di casa Scrovigni:

Il est certain que Dante est venu à Padoue. On sait même qu'il y a été amoureux. La dame de Padoue qui fut aimée par Dante s'appelait Madonna Pietra di Scrovigni. Le poëte n'a pas

oublié de nous apprendre quelles étaient les armes des Scrovigni. Le blason etait une science aristocratique; et Dante a toujours grand soin de montrer ses connaissances en blason aussi bien qu'en venerie. Bien que jeté d'abord dans les rangs populaires, il était aristocrate dans l'âme.

Dell' arma degli Scrovegni Dante parla mettendola sul petto d' un usurajo all' inferno; e non c'è alcuna connessione fra quella descrizione e le canzoni, che si son volute riferire alla Piera Scrovigni. E sarebbe stato un grazioso complimento davvero ad una donna amata il ricordarle, ch' ella avea nell' arme una *scrofa grossa*!

Enrico Salvagnini, scrivendo sulla Pierina Scrovegni, nel M.DCCC.LXV, giusto tre secoli dopo la pubblicazione del libro dell' Amadi, dopo aver detto chi la fosse, soggiunge:

Il primo, che si diè il vanto d' affidar alle stampe l' antica patria tradizione, che Dante l' abbia amata, fu il nostro concittadino Anton Maria Amadi; ed ei ne parla non già peritoso, come d' una scoperta storica, che la critica possa mettere in controversia, ma incidentalmente l' afferma, come di cosa già nota, intorno alla quale non abbisognano discussioni.

Ma donde risulta al Salvagnini la tradizione? Ei la suppone, l' immagina, per giustificar l' Amadi. E, da quando in qua, la sicurezza nello asserire, l' affermare baldanzosamente o di proposito od in modo incidentale, venne, da alcun savio uomo et accorto, stimato pruova o presunzione della verità dello asserito o della buona fede dello assertore? E poteva esserci una tradizione in Padova sugli amori di un esule oscuro e di mezza età, i quali per nessun particolare, per nessuna catastrofe avevano potuto in modo alcuno richiamare l' attenzione pubblica e popolare? Quali altre tracce sono di questa tradizion pretesa? quali circostanze essa ricorda? Alle objezioni del Fraticelli contr' a' detti dell' Amadi, nota il Salvagnini:

Che lo scarso lume di quell' autore, nè dà nè toglie, dal momento che, come appar chiaro, la tradizione preesisteva. La tra-

dizione, in fatto di cose relative ad affezioni o a costumi, è fonte abbastanza rispettabile, per indurci almeno ad una opinione dubitativa.... Il ritornello della *Pietra*, in quelle e in altre canzoni, nulla prova da solo. Ma v'è anche il casato, indicato dall'Amadi; e la corrispondenza del nome e del cognome colla donna, che i documenti ci dimostrano esser vissuta in quell'epoca e ci è dipinta come studiosa e coltissima fra le sue contemporanee.

Tutto questo ragionamento zoppica; ed il Salvagnini si vede costretto a confessare, che: — « qui, noi siamo perfet- » tamente nel mondo delle ipotesi; e che da questo non pos- » siamo uscire. » — Ma pur vorrebbe attenersi: — a quella, « che concilia in una giusta armonia le contrarie opinioni. » — Ed eccone l'ipotesi conciliativa, la quale, come suole avvenire de' mezzi termini, non regge gran fatto e dee spiacere a tutte le parti.

Dante, quando qui venne, avea quarant'anni; e la Pierina era appena trilustre. La simpatia, che l'Alighieri [*sic!*] avesse potuto concepire per l'avvenente fanciulla... dovea necessariamente avere qualche cosa di paterno [*sic!*]. Ma non dobbiam dimenticare, che a quell'epoca,... per un manierismo affatto naturale, qualunque altro sentimento era portato a rivestire le forme e il linguaggio amoroso; e parlavasi persino alle astrazioni coll'accento il [*sic!*] più passionato, spasimando per gli occhi leggiadri e le bionde trecce della filosofia o della teologia...., Io credo, adunque, che Dante, in que' sonetti [*sic!*] e in quelle canzoni, in cui ha incastonato tante pietre, che sarebbero troppe e affatto fuor di proposito, se ad un nome proprio non alludessero, abbia bensì ineggiato alla filosofia, come pensano il Fraticelli e il Dionisi, ma alla filosofia personificata nel tipo reale di Pierina; credo questa personificazione non eccedesse, secondo il costume del tempo, i limiti d'una semplice galanteria; e anche le frasi alquanto avanzate, che qua o là vi s'incontrano e fanno fantasticare noi moderni, non dessero allora ombra a nessuno, perchè si sapeva esser quello nient'altro che un linguaggio convenzionale.

Questo è un ragionare, o per dir meglio, un chiacchierare sulla natura dello affetto e della relazione tra Dante e la Pierina Scrovegni, presupponendo ed affetto e relazione. Ma

ci fu proprio poi l'uno e l'altra? Ma son dirette, ma potevano esser dirette alla Scrovegni quelle canzoni? Che razza di affetto paterno, poi, quello della canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*!

Carlo Witte è feroce contro chi crede nell'Amadi — « oscuro Poeta del XVI Secolo: » —

> Jedes Wort, welches sich die Mühe nähme, so albernes, kentnissloses Geschewätz zu widerlegen, wäre überflüssig; dennoch ist dieser müssige Einfall Amadi's unzählige Male nachgeschrieben, und wenig Biographen unseres Dichters versäumen, unter Berufung auf die Canzone: *Amor tù vedi ben, che questa donna*, von Dante's Leidenschaft für Pietra degli Scrovegni zu berichten.

Veramente, non è questo il modo di confutare o d'indurre il convincimento, che ogni confutazione sia superflua. Insomma, poi, l'asserzione dell'Amadi può essere erronea e tale io la reputo, ma non so perchè meriti il titolo di *albernes, kenntnissloses Geschwätz*. Il Boccaccio, trovando, che Dante celebrava una certa Beatrice e che press'a poco a' tempi di Dante era vissuta una Bice di Folco di Ricovero Portinari in Firenze, disse: *questa è quella*! E sì, che di Bici, in Firenze, ce n'era a dovizia; e fra l'altre si chiamava così pure la sorella della matrigna del poeta. L'Amadi truova una canzone diretta ad una Pietra; e che suppergiù nel tempo di Dante era vissuta una Piera degli Scrovegni in Padova; e sclama: *la Pietra di Dante era una Scrovegni!* Se non fu *albernes, kenntnissloses Geschwätz* il farnetico boccaccevole prolisso, o perchè si dirà tale la modesta proposizione incidentale dello Amadi? Questi ebbe torto, non allegando ragioni della affermazion sua, che, certo, non prevedeva origine di tanti commenti e disquisizioni; ebbe torto chi ne ammise leggermente la testimonianza. Ma non avrebbe minor torto colui, che passasse ora all'ordine del giorno puro e semplice sulla ipotesi dell'Amadi, senz'averne discussa la possibilità, senz'aver liquidato chi si fosse questa Pietra.

Un tal Bergmann, della cui mente potrà farsi ognuno un criterio dalle parole, che ne riferiremo, e del cui carattere

ci dà una idea il sentirlo rimasto professore in Istrasburgo, dopo che quella città francese è passata sotto al giogo tedesco, ha stampato una monografia su *Le pretese Amasie di Dante*, alla quale elargì lodi molto condizionate il Witte, nel M.DCCC.LXX, sulla *Gazzetta Universale d'Augusta:*

Vor Kurzem hat Professor Bergmann zu Strassburg in einer Abhandlung *(Les prétendues maitresses de Dante)* die neben manchem ausschmückenden Beiwerk, das hinweggewünscht werden könnte, viel beachtenswerthes enthält, die Nachrichten über Dante's Unbeständigkeit in der Liebe auf das Nachdrücklichste angefochten.

Giuseppe Pitrè si tolse la briga d'italianizzar quella scrittura pel *Propugnatore;* e di farne far degli Estratti: *Le pretese | Amate di Dante | per | G. F. Bergmann | versione di | Giuseppe Petrè || Bologna | Tipografia Fava e Garagnani |* 1871 [Settantadue pagine arabicamente numerate in ottavo]. Ed anch' egli, pur lodando in una prefazione questo Guglielmo Federigo, non può astenersi dal conchiudere:

Forse non tutto è nuovo, nè tutto accettabile in questo lavoro, chè, in più d'una questione, per soverchia acutezza, l'Autore va tropp'oltre nell'affermare; ma varrà egli la pena per una tal menda privar gli studiosi di una così importante monografia? E' sarà proprio il caso di ripetere l'oraziana sentenza: *Ubi plura nitent non his ego paucis offendar maculis.*

Per ossequio al Witte ed al Pitrè, trascriveremo ed esamineremo il brano del Bergmann, nel quale tratta anch'egli, poveraccio, della quistione sollevata dallo Amadi.

Les commentateurs et les biographes de l'Alighieri ont imaginé une autre prétendue maîtresse de ce poëte, du nom de *la Pietra*. Ils ont cru trouver l' indication et la preuve de l' existence de cette personne, dans une sextine du Dante, laquelle commence par ce vers: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra*, et dont chaque strophe renferme le mot *Pietra*. Comme personne jusqu' ici n' a compris cette sextine, il importe que j' en donne ici le commentaire complet.

Gran cosa, che, per comprendere una sestina di Dante, ci fosse assoluto bisogno de' lumi d' un semifrancese semitedesco, *semivirumque bovem, semibovemque virum*! Egli c' informa, che la poesia de' trovatori è caratterizzata dalle difficoltà tecniche, volontariamente create, e dal fondo enimmatico; che questi due caratteri spiccano principalmente nelle sestine, per le quali di solito le rime venivan date, come pure il soggetto. Le sestine esser dunque indovinelli, incomprensibili per chi ne ignora la soluzione. Informazioni preziose! Strano, però, che Dante, ragionando delle Canzoni nel *De Vulgari Eloquio*, là dove per ben due volte fa motto di questa sestina appunto, non iscriva parola, interpretabile come conferma de' delirî del Bergmann! Che le sestine siano indovinelli, è supposizione meramente gratuita di questo messere. Il quale vuole inoltre, che la canzone subjetta venisse composta prima del M.CCC. — « perchè, da quell'anno al M.CCC.VI, Dante non compose » alcuna lirica; e poi cita questa sestina nel *De Vulgari Elo-* « *quentia*, terminato e pubblicato nel M.CCC.VII. » — Com'è ben ragguagliato il Bergmann di ogni minuta cosa intorno a Dante! Sa persino quando venne terminato un libro, che non è stato terminato mai! Avverte, inoltre, che Dante adoperò in varie accezioni le parole scelte e prescrittegli per finali de' versi della sestina.

Le sujet choisi par Dante pour la sextine ou peut être imposé à lui, c' est le laurier, l' arbre d' Apollon, dieu de la poésie; le laurier, qui était autrefois la nymphe Daphné, métamorphosée en arbre sous les étreintes divines d' Apollon. Pour rendre ce sujet plus énigmatique, Dante traita non pas du laurier en général, mais d' un laurier en particulier. Il y avait, dans les proches environs de Florence, un laurier planté sur une élévation rocailleuse, entouré d' une prairie. Dante venait souvent s' asseoir à l' ombre de ce laurier, qu'il appelait son amour: *il mio desio*. Pour spécialiser encore davantage le sujet déjá spécial de ce laurier particulier, afin d' augmenter ainsi les difficultés énigmatiques, le poëte s'est proposé de célébrer dans sa sextine la visite qu' il a fait à cet arbre, au commencement de l' hiver, et d' y exprimer les pensées et les sentiments que lui inspira cette visite, faite dans ces circonstances particulières.

In pruova di questa affermazione bizzarra, il Bergmann allega..... una sua amena traduzione ed una più amena parafrasi delle strofe di essa sestina. E poi ripiglia:

Telle est cette sextine, qui, bien comprise, ne renferme absolument rien qui puisse faire supposer, qu' il y soit question d'une maîtresse de Dante nommée Pietra. Peu de temps après avoir composé cette sextine, Dante voulut se surpasser lui même en surmontant des difficultés de composition et de versification plus grandes encore: il fut, comme il le dit lui même, le premier qui fit ce qu' on a appelé depuis *sextine redoublée*.... Le sujet de la sextine redoublée composée par Dante, est, à peu près, le même que celui de la sextine simple. Ce sujet, c'est l'amour sans retour que le poëte porte à son laurier, à l' arbre de la poésie, qui, malheureusement, ne répond pas à son amour et lui refuse l'inspiration poétique supérieure qu' il lui demande vainement. Pas plus que la sextine simple, cette sextine redoublée n'a été jusqu' ici bien comprise.

Data una bislacca parafrasi e falsatrice della sestina doppia, il Bergmann conchiude finalmente:

Il nous reste à expliquer commet il s'est fait, qu'on ait trouvé dans la sextine simple et surtout dans la redoublée.... la preuve de l' existence d'une maîtresse de Dante nommée Pietra. En Italie beaucoup de poëtes bourgeois du seizième siècle, étaient obligés, pour vivre, de se faire les adulateurs des nobles. Pour flatter leurs protecteurs, ils s' avisaient souvent de leur faire accroire, qu'une dame ou demoiselle de leurs ascendantes avait autrefois été chantée par quelque ancien troubadour distingué; et, à l' appui de leur dire, ces flatteurs trouvaient facilement, dans quelque poésie lyrique incomprise, une prétendue allusion au nom de cette dame.

Non basta asserire un fatto generale, bisogna allegarne qualche esempio particolare, per esser creduti: ed un esempio, ch' è uno, non ne somministra il Bergmann.

Dante, pedant qu' il étudiait à Padoue en M.CC.XCII, avait appris à connaitre la famille noble des Scrovigni, mais il n' était pas entré en rélation d' amitié avec elle.... Dante avait appris à Padoue, par la reputation, qu' un des membres de cette famille

était un grand usurier. C'est pourquoi, lorsque... il compose l'*Inferno*..... il le plaça dans le cercle où est puni le péché de l'usure. Pour effacer cette tâche imprimée par Dante aux Scrovigni, et pour faire croire que cette famille avait été, au contraire, honorée par les chants lyriques de l'Alighieri, un poëte padouan du seizième siècle, nommé Antonio Maria Amadi, adulateur des Scrovigni, s'avisa de chercher dans les poésies de Dante une prétendue preuve, que ce grand poëte avait chanté en troubadour une demoiselle de cette famille nommée Pietra.

Non capisco davvero in che modo la taccia infame d'usurajo, data da Dante ad uno degli Scrovegni, sarebbe stata attenuata, provando che Dante si fosse innamorato d'una della stessa famiglia, o, per dir meglio, della stessa casata. Quanto poi all'accusa, che il Bergmann muove all'Amadi, d'essere stato adulatore degli Scrovegni, io dico, che meriterebbe grave pena, chi scaglia un'accusa simile senza fondamento. Che fosse moralmente l'Amadi ignoro del tutto: ma, certo, da questa falsificazione della storia, *per adùlare un protettore e scroccargli la mancia,* è innocente. Difatti, egli stampava nel M.D.LXV; e la famiglia Scrovegni di Padova era già estinta sin dal M.CCCC.XX [da centoquarantacinque anni!] in Giustina Scrovegni, moglie di Giovanni Zabarella, come si ha dal Cappellari. E, se non erro, l'ultimo Scrovegni maschio era morto nel secolo XIV. Tanto basti a confutare l'insinuazione del Bergmann; che, imperterrito, prosegue:

Or, trouvant dans les deux sextines, surtout dans la sextine redoublée que nous venons d'expliquer, le mot de *pietra* répété dans chaque strophe, ne comprenant pas le sens de cette sextine, et sachant que ses confrères et les autres littérateurs italiens, ne le comprenaient pas plus que lui, il prétendit avec assurance, dans ses *Annotazioni sopra una canzon morale*, que cette sextine redoublée a été composée exprès par Dante pour rendre hommage à sa dame Pietra de' Scrovegni. Il n'est plus besoin de réfuter cette singulière erreur, qui n'a pu se maintenir jusqu'ici, que parce qu'on ne savait pas donner la vèritable explication des deux sestines.

Per finire questa rassegna delle opinioni, manifestate sull'asserzione dell'Amadi, dirò, che Giosuè Carducci, ragionando *delle Rime di Dante*, scriveva, nel M.DCCC.LXV:

Havvene segnatamente alcune, le quali, e pe' concetti e per la forma, si somigliano talmente fra loro, ch'io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di seguito, in non lungo spazio di tempo; durante il quale, le idee e le facoltà nel poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d'una passione profonda, se non vogliasi d'un ardor sensuale.

Sarebbero le quattro canzoni, ch'io chiamo pietrose, perchè la parola *pietra* vi s'incontra ad ogni piè sospinto; più due sestine pietrose, che vedremo spurie; nonchè i sonetti *E' non è legno* (il quale, veramente, a me pare anzi è senza dubbio, in tutto e per tutto, soltanto allegorico); e gli altri: *Io son sì vago...; Nulla mi parrà mai..; Io maledico il dì...;* che il Carducci *desidererebbe autentici, tanto son belli.* Gusti! E non è curioso questo ricostruir l'animo d'un poeta sopra componimenti apocrifi o che si *desiderano autentici?* sarà critica barbara, ch'io non giungo a comprender più della metrica cosiddetta barbara. Con molti esempli, quindi, il Carducci fa risaltare la diversità tra queste Rime e quelle *per Beatrice:* e come da quelle per ogni verso si distinguano, perchè naturali, umane, brutali, convulse. Il Carducci dichiara, piacergli quest'altra faccia di Dante: — « tale sfogo della » natura dell'uomo, dopo il ritegno della mistica contempla- « zione di Beatrice, è la passione della gioventù, dopo l'a- « more dell'adolescenza. » — Questo è dir poco. L'amore per la Beatrice è pretta freddura allegorica; e, come ogni arzigogolo, malgrado il valore stilistico di Dante, rimane insipido e noioso: le rime, in cui il poeta il celebra, si lodano senza coscienza. Qui invece, c'è poesia schietta: c'è calore, verità, vita, c'è quanto si chiede dal poeta!

Ora questa serie di rime a quel tempo s'ha da riportare della vita di Dante? Da principio inchinavo pe' primi anni dell' esiglio... Ma nell'esiglio quanti e quali amori ebbe da vero l'Allighieri? Due....

Mi vien da ridere, vedendo il Carducci tanto bene informato di faccende così intime dell' Allaghieri, quasi questi gli si fosse confessato! Que' due amori, ch' egli ritiene, copiando dal Fraticelli, (unico suo fonte e torbido fonte per la biografia di Dante) sono per la casentinese con la *piva* o *micca de mezza lira* ossia gozzo (umana credulità!) e per la Gentucca. Il Carducci non ammette, che a qualcuna di coteste due, come pareva al Fraticelli, si rivolgessero que' versi, tutti ardore di passione giovanile.

Più, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni, sì in figura, che per rima, ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino con l'aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond' è, che da principio parrebbe plausibile il supposto d' uno scrittore Padovano.... Ma l'Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all' affermazione sua, ne toglie ogni voglia a credergli, confondendo miseramente l' epoche della vita e delle opere di Dante.....

Questo non è vero: il Carducci ripete solo miseramente l' accusa surriferita del Fraticelli. Ma l'uno e l'altro avrebber dovuto badare che, quando l' Amadi scriveva, non era stampata ancora la *Vita Nuova*. In calce a' manoscritti, solevano trovarsi aggiunte parecchie canzoni di Dante; quasi come un' appendice all' opera. Ecco la spiegazione ovvia delle parole inesatte dello Amadi; e così le aveva interpretate benissimo il Pelli.

E poi, se Dante, venuto in Padova non certamente [?] prima del Giugno M.CCC.VI, nel qual mese, con gli altri capi di parte bianca, firmava, nell' abbazia di San Gaudenzio, la convenzione con gli Ubaldini, a .vj. d' Ottobre dell' anno stesso era già in Lunigiana, come potè aver tempo, non che a scrivere tutte quelle rime, ma ad amar seriamente la Scrovigni? In fine, che Dante esule avesse così per gentilezza qualche amoretto o anche qualche sfuriata di calor giovanile, l'ammetto; ma che, nella sventura sua e della sua parte, nell' ardore delle speranze nuovamente concepite e nell' amarezze dei disinganni sopravvenienti, in quella vita

così operosa ed agitata, in quegli errori d'uno in altro paese, con in mente e in cuore la Divina Commedia, trovasse tempo e tenesse degno di sè il *latrar nel caldo borro*, com'e' dice, d'una passione veementemente sentita e sensualmente significata, mi ripugna. Concludo: che quelle rime furono composte avanti l'esiglio; e, probabilmente, nel tempo, che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La foga de' sensi giovanili, fin allora contenùta, ruppe gli argini; e l'amico di Forese Donati fu tale, quale gli era poi grave a memorare.

Che l'atto, firmato nell'*abbazia* di San Gaudenzio, non sia del M.CCC.VI, anzi anteriore, checchè il Fraticelli imboccasse al Carducci, è ormai certo: e l'accenno solo, per mostrare, che esso non contraddice ad una lunga dimora di Dante in Padova, ne' primi anni dell'esilio. Ad ogni modo, parecchie delle ragioni, che il Carducci allega contro l'asserzione dello Amadi sono giustissime; che le canzoni pietrose fossero scritte in patria e prima dello esilio mi pare inoppugnabile. Chi fosse, chi potesse essere quella Pietra, celebrata da Dante, il Carducci non ha ricercato. E forse s'è dimostro così più savio di me, che m'impelago nelle ipotesi.

§ II.

Delle canzoni pietrose e prima delle apocrife.

Esaminiamo la quistione seriamente.

Vi ha un gruppo omogeneo di canzoni dantesche, nelle quali la parola *pietra* è così studiosamente o ripetuta o posta in evidenza, da non potersi negare se non per malafede o per preconcetto caparbio, che l'autore abbia voluto richiamar sopr' essa l'attenzione ed attaccarvi un valore ed una importanza speciale. Le frasi a doppio senso, equivoche, bisticciose bastano ad indicare, che tante pietre alludono ad un nome di Donna, il quale non può quindi essere se non Pietra. Abbiamo ne' Vangeli un esempio di simili scherzi, là dove Gesù dice a Pietro Bargiona: *Tu es Petrus et super hanc*

petram fundabo ecclesiam meam. I bisticci del Petrarca sul *lauro* e sull'*aura,* adombrando così il nome della sua Laureta, son troppo celebri. Jacopo Caviceo e Ludovico Ariosto hanno scherzato così similmente sul nome di *Ginevra* e sul *ginepro*, conifero. Nessun secolo si dilettò di questi bisquizzi quanto il seicento; ma persino nel nostro XIX, un uomo come il Leopardi se ne compiacque od almeno se ne avvalse, e nell'*Aspasia,* tutta allusiva ad una Elisa, volle accennare al nome vero della noncurante di lui, scrivendo:

> Simile effetto
> Fan la bellezza e i musicali accordi,
> Ch' alto mistero d' ignorati *Elisi*
> Pajon sovente rivelar.

Sarebbe, ripeto, mala fede o preconcetto caparbio il negare, che le tante pietre di alcune canzoni dantesche, alludano ad un nome muliebre; e così facendo, rimarrebbero senza valore e senza sapore molte frasi; come, per esempio: *mi torrei dormir su pietra | Tutto il mio tempo;* e questa: *La mente mia... è più dura, che pietra | In tener forte immagine di pietra.*

Ho detto *omogeneo* il gruppetto delle canzoni pietrose di Dante: perchè non v' è, in alcuna di esse, cosa alcuna, che ripugni o contraddica al contenuto dell' altre; anzi, tutte si riferiscono ad *una* situazione e si compiono a vicenda. Non solo: ma si trovano pure in esse analogie d' immagini; ed in tutte si osserva uno sforzo nel ricercare difficoltà tecniche, o scegliendo intrecci difficili di rime, oppure adunando rime aspre ed insolite. Pruova, forse, come a me pare, che furono scritte in un medesimo tempo, in una stessa disposizion d' animo, con uniforme andazzo letterario: e si noti che, per Dante, l' artificiosità negl' intrecci delle rime fu dirizzone brevissimo e transitorio, ch' egli stesso espressamente biasima nel *De Vulgari Eloquio*, Libro II, capitolo xiij. Tre cose, tre difetti ivi biasima nelle rime; e sono tre cose, tre difetti, che si trovano appunto in questo gruppo di canzoni sue:

Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem repetiri dedecet aulice poetantem. Nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio. nisi forte novum aliquid atque intentatum Artis hoc sibi preroget. ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam [?]; hoc et enim nos facere visi sumus ibi: *Amor, tu vedi ben, che questa donna.* Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta, nam tenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit.

Per me, sembra innegabile, che queste canzoni siano documento d' una passione vera, prodotto d' una vernata tempestosa, in cui un amore tremendo imperversava nel cuore del poeta; ed in cui, per calmarsi, per distrarsi, quasi imponendosi de' rompicapi, tentò metri ardui e complicati, novità di rime intrecciate e ripetute, nel badare alle quali si calmava alcun poco il sangue bollente. La sestina semplice e la doppia e la canzone dal parlare aspro furon problemi artistici, ch' egli si propose, per isvagare il pensiero della idea fissa e dominante. E le mentova più volte nel *De Vulgari Eloquio*, come insuperbendone per le difficoltà tecniche superate, anche quando, come ho avvertito, aveva già riconosciuto, che il proporsi difficoltà tecniche generalmente *dedecet.*

Le canzoni, che formano questo gruppo pietroso, sono quattro, indubitabilmente autentiche: vi si riattaccano due, di più che dubbia autenticità. Le quattro autentiche son quelle, che incominciano.

I. Così nel mio parlar voglio esser aspro
II. Amor, tu vedi ben, che questa donna [*Sestina doppia*]
III. I' son venuto al punto della rota
IV. Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra. [*Sestina*]

Le due spurie, poi, che si riattaccano a quest' ultima, incominciano:

[V.] Amor mi mena tal fiata a l'ombra [*Sestina*]
[VI.] Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra [*Sestina*]

Principiamo dallo sbrigarci di queste. Il Fraticelli le ritenne per autentiche; e così ne parla, in nota all'altra, che incomincia: *Al poco giorno et al gran cerchio d' ombra.*

Unite alla sestina presente e tutte col nome di Dante Alighieri, i Giunti rinvennero in un antichissimo testo a penna altre due. A chi riguardi alquanto sottilmente, apparirà manifesto, che l'una appartiene allo stesso autore delle altre; imperciocchè nell'una e nelle altre è la stessa orditura, le stesse voci finali, la stessa disposizione, lo stesso tuono, lo istesso andamento e lo stesso stile. Nell'una e nelle altre, va il Poeta trattando l'argomento medesimo, ch'è quello non tanto di parlare d'una donna bella, giovine e gentile, la quale, vestita a verde ed avente in testa una ghirlanda d'erba, giva danzando per piani e per colli, quanto di far lamento della durezza e insensibilità di lei, protestando il Poeta, che il suo amore non sarà mai per venir meno, ed esprimendo la speranza di riuscire alla perfine ed averne gioja e piacere. Pertanto, se l'una è (com'è di fatto) opera dell'Alighieri, debbono esser pur le altre due, a meno che non si provi, che un anonimo, fino dal secolo XIV (perciocchè Bernardo Giunti, che viveva nel MDXXVII disse antichissimo il codice) si proponesse d'imitare lo stile del nostro sommo Poeta, e che ei fosse cotanto abile e virtuoso da riuscirvi nel modo, che in queste due sestine si vede. Finattantochè non si dia prova di ciò e si rechino in mezzo de' fatti, io andrò ritenendo, che tutte e tre siano lavoro dell'Alighieri. E che tutte e tre di esso sieno, mostrarono in fatto di credere il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, il Castelvetro nelle *Giunte al Libro Primo delle Prose del Bembo* ed il Crescimbeni nel libro primo dei *Commentarî della volgar poesia.*

Il Witte però dissente affatto. E comincia dall'avvertire, ch' erroneamente il Fraticelli invoca l'autorità del Crescimbeni.

Was nun die Frage selbst betrifft, so scheint mir gerade das Argument, auf das Fraticelli sich fast ausschliesslich stützt, am entschiedensten gegen ihn zu sprechen. Gerade weil beide Sestinen in Gedanken und Form nur ein Nachhall jener erstern sind, können sie unmöglich von Dante sein, der sicher die Zeit nicht damit verschwendet haben würde, sich selbst zu copiren. Es tritt aber noch ein anderer Gegengrund hinzu: in der richtig construirten

Sestine sollen zu Ende der Zeilen nicht nur gleichgeschriebene Worte durch alle sechs Strophen hindurch wiederkehren, sondern wesentlich dieselben Worte. So verhält es sich denn auch in der wirklich Dante zugehörenden Sestine. In den beiden nachgeahmten kommt aber nicht nur *colli* zugleich als Plural von *collo* und *colle*, sondern auch als Conjunctiv von *cogliere* vor; ferner *petra* als substantiv (*pietra*) und zugleich als Endigung des Zeitwortes *impetrare*. Endlich fehlen in beiden Schlusstrophen die wiederkehrenden Endworte in der Mitte der Zeilen.

Giambattista Giuliani anch' egli non vuol riconoscere l' autenticità.

Basta pur considerare sottilmente, insieme con la canzone: *Amor tu vedi ben, che questa donna*, l'altra sestina semplice: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra*, e assai di leggieri potremo persuaderci, che la Sestina: *Amor mi mena tal fiata all' ombra*, benchè se ne sia appropriate le rime, è del tutto diversa nella forma e nei concetti, tanto che mi reca maraviglia come il Fraticelli l'abbia allogata fra le poesie legittime di Dante e come sua già l'avessero riconosciuta il Quadrio, il Castelvetro e il Crescimbeni. Ma del sicuro vi si discopre un' altra maniera. Difatti, qui, la rima *colli*, non che esser presa nella significazione propria, (com' è nella sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*,) con cui si vuol raffrontare, si muta ad ogni stanza: tanto che il Poeta, per il martirio, che soffriva dalla sua donna, debba parere siffatto, *come* se qualche *uomo* l'avesse messo al *tormento della colla*. Poi i *colli* tornano ad essere il riscontro dei piani; e in un modo così strano, che uopo è pur dire, che non v' abbiano atteso punto que' valentuomini, i quali giudicarono propria di Dante una poesia, sì del tutto contorta e contraffatta. Che poi egli potesse scrivere che Amore lo tenea *verde | Come tenesse mai neun per donna;* e che la *luce* di questa donna sì lo ferisse, che gl'*impietrasse* il core, non v' ha alcun indizio da doverlo supporre, non che raffermare. Tanta variazione di rime, che prendono non pure valore e forma diversa, ma trasmutano i nomi in verbi e di questi cambiano la significazione, come *impetrare* per *divenir pietra* e poi per *ottenere*, non si riscontra nè punto nè poco nella sovrallegata sestina, che Dante determina e riconosce come sua. Vi si manifesta piuttosto una contraffazione di questa artificiosa sestina, ma tale per altro, che non riesce a nascondere sè stessa. Giacchè,

se l'Allighieri ci richiama alla primavera, come al *dolce tempo, che riscalda i colli*, il suo malaccorto imitatore ce la rammenta come il *tempo dolce, che fiorisce i colli;* e se quegli, a *scampare dalla sua donna*, quand' *ella ha in testa una ghirlanda d'erba*, fugge *per piani e per colli*, anche l'infido seguace la vede *Che in testa messa s' ha ghirlanda d'erba* e *Danzando un giorno per piani e per colli*. Non parlo delle frasi, non della qualità del verso e del ritmo, ma non v' ha in tale componimento pur un concetto, che non apparisca disforme da quelli, in cui s' aperse e s' impresse la mente di Dante..... A più forte cagione dobbiamo ritenere per disconvenevole a Dante [l'altra] sestina, dove si pretende farcelo conoscere *fermo nel suo amor, come in mur pietra;* e che anzi ei sarebbe stato *più vil che pietra*, se non fosse, che la sua donna gli valse *com' erba*. Ed or nuovamente ci vien ricantato, che, al partirsi da lei, gli pareva *che uomo* lo mettesse alla *colla ;* e come inoltre ei si *sentisse di verde*, dacchè *tanto gli era* in grado vederla per donna. Aggiungasi le stesse rime sformate e varie di colore, tanto che *colli* riuscirebbe nientemeno, che a dinotare il medesimo che *salga*, traendosi *collare* a significazione di *salire il colle*. Come poi la celebrata donna, che *Valuto ha già in drizzar monti e colli*, conversasse coi pensieri del nostro Poeta, non saprei darne argomento di ragionevole conghiettura.

Il Bergmann, naturalmente, deve ripudiare queste sestine, che contradirebbero alla sua spiegazione della indubbiamente autentica:

Dans l'édition des poésies de Dante par Fraticelli, se trouvent ajoutées deux autres sextines, qui ne sauraient être authentiques. En effet, elles sont calquées matériellement sur la première sextine de Dante. Les pensées et les expressions qu' on y trouve ne sont pas celles de l'Alighieri. Les formes de langue sont, ce me semble, celles du XV siècle. Il y a plus: celui qui a ainsi imité les sextines de Dante, ne les a pas même comprises; et, quand on y regarde de près, ces sextines ne paraissent composées, que de phrases de poésies amoureuses juxtaposées a l'aventure pour le besoin de la versification.

Chi leggesse *Dell'Amore* | *e* | *della lirica di Dante* | *discorso* | *letto* | *nell'Accademia tenuta nella sala di Monteoliveto* | *il dì* 16 *Maggio* | *dall' associazione giovanile del*

Progresso | *in occasione delle feste del centenario* | *per* | *Vincenzo De Amicis* || *Napoli* | *Stamperia della R. Università* | 1865 si rammaricherebbe del tempo perduto nel percorrere questa ragazzataccia. L'autore crede nell'amor di Dante per la pretesa Bice Portinari, nell'autenticità e nella sublimità di quella insulsa cantafera, che incomincia *O patria degna di trionfal fama;* ed anche nell'autenticità di tutte e tre le sestine. Per lui son semplici, belli, appassionati i componimenti inseriti nella *Vita Nuova:*

Le altre [canzoni] ov'è la mente, che parla, dove, insomma, non si mostra il poeta, non l'amante, ma il filosofo, o pure dove non vi è vero e sentito affetto, sono languide, senza vita, senza moto, piene di ricercatezze, di giochetti di spirito. Tali sono quelle tre sestine, che incominciano così: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,* eccetera; *Amor mi mena tàl fiata all'ombra,* eccetera; *Gran nobiltà mi par veder all'ombra,* eccetera; le quali (e sono lunghissime) terminano tutte con queste rime *ombra, colli, erba, verde, pietra, donna,* disposte nel medesimo modo in tutte e tre.

Da quel fastidioso *e sono lunghissime* si può argomentare, che il De Amicis stimasse libero al poeta di far *sestine* più corte, vale a dire, che ignorasse cos'è una *sestina.* Ottima condizione per giudicarne!

Ai motivi allegati dal Witte e dal Giuliani sulle orme del Witte, per negar l'autenticità delle Sestine *Amor mi mena*... e *Gran Nobiltà*..., può aggiungersi alcuna ripugnanza fra il contenuto di esse e quello dell'autentica e delle altre tre canzoni pietrose di Dante. Nell'analizzar le quali l'andremo notando.

Non posso, come vorrebbe il Carducci, riattaccare a questo gruppo di canzone il sonetto *E' non è legno di sì forti nocchi.* La parola *pietra* non mi vi sembra posta intenzionalmente; nè la donna, cui vien diretto, vi è paragonata alla pietra. Vi si dice, invece, che essa crudele innamorerebbe tronchi e pietre; che l'uomo quindi, non può resisterle; ma che, amandola, gli tocca morire, non potendo sperarne contraccambio, e che è pur male che sia tanta virtù, in chi non

risparmia alcun fedele e non si impietosisce delle vittime, anzi senza guardarle oltrepassa. C' è una esagerazione caricata in questo componimento che rivela l'animo incommosso dello scrittore.

> E' non è legno di sì forti nocchi,
> Nè anco tanto dura alcuna pietra,
> Ch' esta crudel, che mia morte perpetra,
> Non vi mettesse amor, co' suoi begli occhi.
> Or dunque, s' ella incontra uom che l'adocchi,
> Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra;
> Ond' el convien morir: che mai no' 'mpetra
> Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi,

Forte è il saper cosa Dante volesse dire con questi du' versi contorti.

Un Carlo, il Lyell, li traduce in inglese così: *And he shall surely die, nor recompense obtain, however abundant his deserts.*

Un altro Carlo, il Witte, in tedesco: *Dann muss er sterben, denn Sie fühlet kein | Erbarmen, mag 's die Pflichten auch zerlegen.*

Ed un terzo Carlo, il Krafft, similmente in tedesco: *Sodass er sterben muss: denn nie erhält er | Den Lohn, den sich sein Pflichterfüllen ärnte.*

Il Dionisi spiega — « Egli non impetra mai di poter pur palesare il « dovere, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o mar- « morea, che prima avea. » — La spiegazione non regge: prima di tutto, perchè non è qui detto, che l'uomo venisse dislegnato o spietrato dagli occhi della donna; anzi l'*uomo* è distinto appositamente dal *legno* e dalla *pietra*. Il Witte annota: — « *Si spanocchi*, oder, wie andere Z. B. Vitali, « lesen *s' impanocchi* macht Schwierigkeiten; *Panocchia* heisst die bü- « schelförmige Frucht mancher Getreidearten, z. B. der Hirse; *spanoc- « chiare*, also, die Korner auslösen und vereinzeln; *spanocchiare il dovere* « also, vermuthlich: die Pflicht theilen, um sie all mälig zu erfüllen. Vitali « ersklärt umgekehrt dass die Pflicht sicheinhülle und verberge, wie das « Korn in der Aehre. Buttura übersezt, ohne weitere Autoritat, *spanoc- « chiare* durch erfüllen. » — Avverto qui preliminarmente, che s' ha a dir *pannocchia* e *spannocchiare* con doppia enne. Il Fraticelli postilla: — « *Spannocchiare* è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia;* dunque « dovrà figuratamente significare *levar la forza, affievolire, render di mi- « nor efficacia.* Laonde non saprei dir giusta la spiegazione del Dionisi; « e intenderei quella frase così: *Mai non ottiene grazia tanto, che il suo « duro officio diventi alquanto più mite.* » — Il Giuliani consente: — « *Spannocchiare*, che è propriamente *levar dallo stelo la pannocchia*, ben « fu qui tratto dal Fraticelli a significazione di *affievolire:* ma forse, che

« egli insieme col Dionisi, prese poi abbaglio nel riferire *suo dovere* alla « filosofia, anzichè all' attento discepolo di essa. » — E, quindi, interpreta: *Gli è forza, ch' ei resti morto* (per l' ignoranza e i vizi) *perocchè il misero si trafitto, mai non ottien mercè, che il suo debito* (che è di sostenere quella morte) *scemi, s' alleggerisca* (non ch' ei possa mai cessare). Misericordia! — Io non saprei dir giusta la spiegazione del Fraticelli. Cos' è la pannocchia? Una specie d' infiorescenza: *Sfiorare, deflorare* non voglion dire affievolire, bensì deturpare. Ma viene *spannocchiare* (del quale, per quanto io sappia, non havvi altro esempio) da *pannocchia*. Ed è esatta la lezione, *ch' el suo dever pur si spannocchi?* Come ipotesi, cui non do gran peso, e della quale comprendo la debolezza, voglio accennare, che potremmo forse leggere: *che 'l suo veder pur si spannocchi;* e, confortati dall' ultimo verso del sonetto, in cui si rimprovera alla crudele di ascondere le sue bellezze a chi muore per lei, scorgere in *ispannocchiare* quasi un derivato da *pannus oculi* (λευκωμα: vedi nel Ducange) dal quale può ragionevolmente supporsi originato un *pannocchio* italiano, ed intendere *che la sua vista si sbendi, che gli venga operata la cataratta;* — oppure, riferendo *veder* alla crudele e facendo di *spannocchiare* un frequentativo *di spannare* (torre il panno): *che l' aspetto di lei si disasconda.*

Deh, perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che, s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ma questo sonetto sembra essere affatto allegorico. La tragica donna e fatale, che innamora persino l' insensibile, ma, incommossa da qualunque affetto, uccide noncurante i suoi fedeli, loro invidiando persino l' aspetto suo, senza che se n' accenni neppur lontanamente il perchè; questa donna senz' anima è un' allegoria mera. Difatti, il Dionisi osserva: — « D' Orfeo « dice Dante nel suo *Convito* (trattato II. Capo j.) ch' egli « faceva con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le « piante a se muovere; e spiega, che per gli alberi, s' inten- « dono *coloro, che non hanno vita di scienza e d' arte;* e per « le pietre *coloro, che non hanno vita ragionevole, chè sono « quasi come pietre.* Ciò premesso, questa crudele, ucciditrice « del poeta e degli altri suoi amanti, è la filosofia, gli occhi « della quale *sono le sue dimostrazioni* (Convito, trattato III.

« capo XV.) *colle quali si vede la verità certissimamente,*
« *e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimo-*
« *stra la luce interiore della sapienza sotto alcuno vela-*
« *mento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo*
« *di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Que-*
« *sto piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se*
« *non nel guardare in questi occhi in questo riso.* Adunque
« la filosofia, con questi suoi occhi miracolosi, è capace di
« metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè negli
« uomini più rozzi e ignoranti, e nelle più dure pietre, cioè
« negli uomini più scostumati o quasi bestiali. Ora, che av-
« viene, quand' ella col suo sguardo in alcun tale s' incontri,
« che la rimiri? Ella, se lui non s' arretra, gli trapassa il
« cuore; ond' egli morir dee alla vita del legno e della pietra,
« per vivere alla vita delle scienze e delle arti, ed alla vita
« ragionevole, perciocchè egli non impetra mai dalla filosofia
« di poter pur palesare il *dever,* cioè l' ufficio, il costume, la
« consuetudine della vita lignea o · marmorea, che prima
« aveva. »

Il Trucchi avea stampato un altro sonetto pietroso, attribuito a Dante da manoscritti: ma mutilo d' emistichî ed inintelligibile. Il Witte, prima nel terzo volume degli *Annali della società dantesca germanica,* poi nel secondo volume delle sue *Dante-Forschungen*, l' ha riprodotto intero da un codice Riccardiano, occupandosi, in Italiano, passabile per un teutono, di *Rime in testi antichi attribuite a Dante.* E dice: — « sembra che sia diretto alla lapide, che cuopre il corpo « dell' amata defunta, benchè, anche così inteso, rimanga in « parte assai oscuro. » — Un Italiano avrebbe detto più breve: — « sembra diretto alla lapide dell' amata, » — che già, lapide per antonomasia è la pietra sepolcrale; e l' amata, s' è sotto una lapide, deve sottintendersi defunta. Il Carducci dice: — « È un po' oscuro ed incoerente; ma e pe 'l [*sic! « che razza d' ortografia è mai codesta? s' è ortografia bar- « bara, chieggo con insistenza che si ritorni alla civile!*] « ribattere, ch' e' fa su 'l termine pietra; e per esser compo- « sto nello stesso sistema di allusioni e giuochi di parola

« [*sic! suppongo, che voglia intender bisticci*] che la sestina:
« *Al poco giorno*, e le canzoni *Amor tu vedi ben* e *Io son*
« *venuto* non che per una certa energia, che anche al Truc-
« chi parve dantesca, [*Ma era giudice competente forse il*
« *Trucchi? E se non era, come può allegarsi in prova esser*
« *parso a lui così?*] io non sarei lungi dal ritenerlo per
« autentico. Stando al senso letterale, questi versi parrebbero
« indirizzati alla lapide, che cuopre la spoglia della bella de-
« funta [*sic! Vedi sopra accennata l'assurdità di questo de-*
« *funta pleonastico*]; e parrebbe, che questa lapide fosse in
« Firenze, [*o. da che mai? di Firenze non vi si fa parola!*]
« ma che il lamento fosse fatto, quando Dante ne era già
« fuora e che la città reggevasi a parte nera. E ciò parrebbe
« aiutare le mie supposizioni. Se non che questo sonetto non
« isdrucciolerebbe nell'Allegoria politica? Notisi bene la se-
« conda quartina. » — L'oscurità sparisce in gran parte da
questo sonetto, rimutandone alquanto la punteggiatura ed in-
troducendo alcune emendazioni minime.

Deh, piangi meco, tu, dogliosa pietra!
Perchè sei, Pietra, a sì crudele porta
Entrata, che d'angoscia il cuor m'impietra?
Deh piangi meco che tu la tien morta.
Ch'eri già bianca; et or sei nera e tetra,
Dallo colore tuo tutta distorta.
E quanto più ti prego, più s'arretra
Pietà d'aprirmi, ch'io la veggia scorta.
Aprimi, pietra; sì ch'io Pietra veggia,
Come, nel mezzo di te, crudel, giace,
Che 'l cor mi dice, ch'ancor viva seggia.
Che, se la vista mia non è fallace,
Il sudore e l'angoscia già ti scheggia,
Pietra è di fuor chi dentro pietra face.

Ci vuole stomaco per attribuire di questa robaccia a Dante; e per ritenerla autentica. Piere e Pierine non sono mai mancate! nè gente, che farneticasse; e scrivesse sonetti insulsi.

§ III.

Delle canzoni pietrose autentiche.

Ed ora passiamo alla disamina delle canzoni pietrose autentiche. Comincerò dal mettere insieme quanto intorno ad esse hanno detto alcuni altri espositori.

I. *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Nella edizione della *Vita Nuova* fatta in Firenze dal Sermartelli nel MDLXXVI, questa canzone, che le fa seguito con altre, porta la seguente scritta:

In questa Canzone, Dante la rigidità della sua donna con rigide rime dimostra.

Il Fraticelli così ne ragiona:

In questa canzone vuole il Poeta riprendere la rigidezza della sua amata. Ma questa amata sarà ella la filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel *Convito* va dicendo, che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella, per la quale sentiva grande dolcezza; quella, ch'ei non poteva immaginare in atto, che misericordioso non fosse? A qual fine, dunque, avrebbero potuto tendere tante rampogne contro la Filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebb'egli detto, che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, de' quali le dorate treccie [*sic!*] fossero divenute per lui scudiscio e ferza? Pertanto questa canzone parla di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore, che non si dipartì mai da cortesia e gentilezza, siccome narrai nella dissertazione. Quindi appare affatto improbabile, che l' Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di *scherana micidiale e ladra;* e dire, che, se egli giungesse ad afferrare le bionde treccie [*Sic!*] di lei, non sarebbe per mostrarsi pietoso; ed invitare in ultimo la canzone a scagliar una saetta nel core a quella donna, che gli negava ciò, di cui egli aveva il maggior desiderio. Non essendo nè la Filosofia, nè la Portinari, domanderà forse il lettore,

chi sia mai la donna, la cui rigidezza il Poeta riprende in questa canzone. Due sole, cioè la lucchese Gentucca e la Casentinese, furono le donne... delle quali Dante restò nella sua virilità per breve tempo invaghito: onde il supporre, che una di queste si fosse, non potrebbe dirsi affatto assurdo.

Il Fraticelli pretendeva di conoscere perfettamente gl' invaghimenti di Dante; ma l'ortografia Italiana e' la conosceva di certo molto imperfettamente, poichè scrive *treccie* invece di *trecce*. L' ipotesi ultima, il Fraticelli non la faceva ancora nell' edizione delle *Poesie di Dante Alighieri*, da lui curata nel M.DCCC.XXXIV., dove invece leggevasi:

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, quale sarà mai questa Donna, contro la quale così scagliavasi Dante? Vuole Anton Maria Amadi, che la canzone *Amor tu vedi ben*, fosse stata scritta dall' esule Poeta, per Madonna Pietra Scrovigni. Ma se il riscontrarsi in quella più volte ripetuto il vocabolo *Pietra*, fu un argomento per l' Amadi a rendere alquanto probabile la di lui [*sic !*] opinione, dovrà pure esserlo il riscontrarsi in questa, sebbene una volta soltanto... Di più aggiungerò, che la stessa ragione milita altresì per le tre altre sestine... In queste, parla il poeta della passione, ch' ei nutre per una nuova donna, delle sue speranze e della sua perseveranza in amar colei, che pur gli si dimostra qual dura Pietra. Quindi, nella Canzone, che dall' Amadi si vuole scritta per la Scrovigni, si lagna della noncuranza di questa donna medesima; e prega Amore, che voglia ammollirne la durezza. Finalmente, scorgendo, ogni sua premura, ogni sua preghiera riuscire infruttuosa, va, nella presente canzone, cercando di trar vendetta di questa donna, bella sì, ma fatta per lui pietra insensibile. Siam costretti dunque a congetturare, che la Canzone *Così nel mio parlar*, sia scritta posteriormente alle tre citate sestine, più ancora, che all' altra Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma le congetture spogliate e di fatti sicuri e di dati positivi possono valere a poco.

Il Rossetti, ragionando o piuttosto sbizzarrendosi *sullo spirito antipapale, che produsse la riforma, e sulla segreta influenza, che esercitò nella letteratura d' Europa*, in uno in ottavo, pubblicato a Londra nel M.DCCC.XXXXII; nel capitolo XIII, in cui fa un *Cenno preliminare sull' amor*

platonico, pretende, che questa canzone alluda al simulato inguelfarsi del Poeta. Ma sarà bene riferire tutto quel brano, in cui vi accenna, perchè il lettore possa farsi una sufficiente idea del suo potente farnetico.

.— ...... Ma, che significa dunque, che, quando ei [Dante] si finse papale, la sua donna morì? Dovremmo dire, a chi ha buone orecchie, che Dante gliel' ha già spiegato; dovremmo dire, che, se il Papa in gergo era il capo de' morti, coloro che a lui si sottomettevano, eran egualmente morti, da che nacque quel popolo di morti, che Dante andò a visitare con l'immaginazione: ma diremo invece, che alto mistero è questo; ed allorchè vedremo, che cosa significa veramente, e quante erano le donne, che morivano da burla *alla prima ora del giorno*, e lasciavano i loro amanti a *piangere pietosamente* e a *ridere crudelmente* di Madonna la Pietà, cose capiremo, che faranno sparire dai nostri occhi una schiera di lucide chimere, che noi tenemmo per vaghissime signore; ed altro non troveremo in loro vece, che una teoria secca secca, la quale fa poco onore a que' teneri amanti, che rimaneano a lagrimare per precetto del *Gajo Sapere*. [In quel luogo della *Vita Nuova*, dove annunzia la morte di Beatrice, ei ne mostra tanta indifferenza, tanta impassibilità, che basterebbe ciò solo a mostrare, che quella morte è finzione. Ti dà quella nuova freddo freddo, e poi ti dice, ch' ella è un *Nove*, diviso in tre parti, 3 via 3, anzi la Triade, distinta in tre persone; e ch' egli scrisse, ai Principi della Terra, una lettera tutta latina, ma ch' egli non nè può dire altro che il cominciamento, e niente più!] Allora capiremo, che l'*uomo esterno* restava a piangere nel *senso esterno*, e l' *uomo interno* restava a ridere nel *senso interno;* e che, ingoiato il volume scritto *intus et foris*, si piangeva *foris* e si rideva *intus*. Noi non squarceremo, per ora, il velo fitto a tre colori, il quale custodisce quella Donna, che è detta la *Verità* e il *Palladio*, e diremo solo quanto basta a continuare le nostre disquisizioni.

Nulla vi era di più vigilato che questo Palladio, affidato ai Principi della Pietà, angeli d'un certo *terzo cielo*, ch' è in terra, ove andarono Beatrice, Laura, Fiammetta, Selvaggia, Teresa, Clori, Alete, e tutte le altre donne insomma, che così fatalmente e così metodicamente morirono prima de' loro amanti, i quali ci assicurano, che là erano andate. E Dante, scriveva della sua, ch' ei chiama *Petra*, sinonimo di Pietà:

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di LEI in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema *non traluca*
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra,
Ch' io non fo della morte.

[Nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro* | *Com' è* NEGLI ATTI *questa bella* PETRA. — « Tu es PETRUS, et super hanc « PETRAM » ecc. — E dice ad Amore: — Va a quella Petra, *E dalle* « *per lo* COR *d' una saetta* | *Chè bello onor s' acquista* IN FAR VEN- « DETTA. » — E vendetta tremenda ei fece.]

Questa donna misteriosa, tipo di una monarchia perfetta con tutt' i suoi membri, cominciando dal capo, questa tanto vagheggiata Nuova Gerusalemme, non esisteva sicuramente altrove che nella *mente* de' suoi amatori, i quali perciò la chiamavano *donna della lor mente.* Il dare alla politica faccia di religione, il fare della Cortesia una Pietà, era da essi riguardato come *errore,* ma necessario errore, per quel che dicemmo. *Errore* in gergo dicesi *morte,* siccome *verità* appellasi *vita,* e dalle citate parole di Dante possiam pure ritrarlo; laonde *essere in errore* ed *esser morto, cader in errore* e *cader morto* o *morire* divengono sinonimi convenzionali. Concezione di antichissima setta si è questa; e perciò la pittagorica a que' suoi proseliti, che cadevano in grave errore, alzava una tomba e dichiaravali *morti.* Modo tutto biblico si è anche questo, di cui potremmo citare molti esempj, tutti precisi e chiari; onde San Paolo: — « *Peccatum,* cum consumatum fuerit, generat « *mortem.* » — E San Giovanni ad uomo, caduto in errore: — « Nomen habes quod *vivas* et *mortuus es.* » — Del pari udimmo da quel Trovatore, professor del Gajo Sapere, licenziarsi la sua serventese così: « *Va-t-en, sirvente, dire aux faux clergé que celui-là* EST MORT *qui se soumet à sa domination:* e consono a quello di Ezechiele, *Anima, quae peccaverit, ipsa mortua est.* Or se, l'Anima di Dante, che conteneva in sè quella idea di monarchia perfettissima, detta da lui Beatrice, [— « La gloriosa *donna della mia mente,* la quale « fu chiamata da molti *Beatrice,* li quali non sapevano che si « chiamare. » *(Vita Nuova)* — « Quella Beatrice beata, che vive « in cielo con gli angeli, e in terra colla mia anima. » — « Amore « veramente pigliando, e *sottilmente considerando,* altro non è che « *unimento dell' anima colla cosa amata.* » Così nel *Convito,* comentando la canzone diretta ai principi della Pietà: *Voi che,* INTENDENDO, IL TERZO CIEL *movete,* | *Udite il ragionar ch' è nel mio* CORE,

[*Ch'io nol so dire altrui,* SÌ MI PAR NOVO] si sottomise alla *domination du faux clergé,* in quel punto, che ciò fece, Beatrice MORTUA EST; e, perciò, quella lettera, che mostra l'anima sua sottomessa a tal dominazione, è precisamente la stessa, che annunzia Beatrice morta; e perciò, tutti coloro, che si somettevano all'Imperador del doloroso regno, si chiamavano *morti,* o abitatori del regno di *morte,* o fossero tali per sentimento spontaneo, o per necessaria simulazione. Non intendiamo già dire, che l'Alighieri, nella circostanza, che l'indusse a scrivere quella lettera, cangiasse il mistico linguaggio di amatorio in cattolico; ma vogliam dire bensì, ch'egli si valesse di quella indicazione, per farci capire, che cosa significa il morir della sua donna. Abbiamo fondamento a credere, ch'egli sopra quel cambiamento meditasse avanti il suo esilio, di che dà un bell'indizio egli stesso; ed abbiamo autentico monumento da conchiudere, ch'ei mandasse l'opera ad esecuzione dopo l'esilio, cioè dal 1304 al 1311, epoca, in cui vagabondo mendicava, epoca fatale alla gran famiglia de' Templarj, da cui la più estesa Società Segreta si vanta discesa. Una testimonianza solenne, fatta dai supremi regolatori di essa e spedita in una Circolare a tutti i loro fratelli, sparsi ne' due emisferi, ha queste precise parole: — « Dall'anno Domini 1304 al 1311, *straordinarissime scoperte* « furono fatte nel nostro ordine, ed occorrenze tali vi ebber luogo, « da render la nostra storia di quel periodo *della più alta impor-* « *tanza,* periodo caro al cuore di ogni nostro fratello, che abbia « zelo per la causa del suo ordine, del suo paese, e del suo Dio. »

[Vedi la nota A, apposta alle Orazioni di Federico Dalcho, stampate non ha guari nella Nuova York, nella qual nota troverai quella circolare.]

Ma non meno curioso è il Witte, sebbene in tutt'altro modo che il Rossetti, del qual dice, che — « in der Erklärung « dieses Gedichtes sich selbst an Seltsamkeit übertrifft. » — Bisogna dunque sapere, che il Witte s'è sforzato d'indagare quali altre undici canzoni Dante avrebbe commentate ne' trattati del *Convivio,* che non ha scritti; una divinazione simile trovasi in un codice Riccardiano, di cui riparleremo, che però non annovera tra quelle da illustrarsi nel *Convivio,* questa, che, invece, secondo il Witte, vi sarebbe stata commentata nel VII trattato; ora, dovendo, sempre secondo lui, le canzoni

del *Convivio*, celebrare la Filosofia, anche in questa della Filosofia si discorre.

Dies Gedicht... steigert den Unwillen über die Härte der Geliebten bis zum Gipfel, nämlich bis zum ausgesprochenen Verlangen sich an Ihr zu rächen... Es hat indess dieser Unwille den Dichter noch nicht dahin geführt, zu erkennen, dass diese Geliebte, auch wenn sie mit ihrer Gunst gegen ihn so freigebig wäre, als je gegen einen Sterblichen, dennoch aus eigenem Mangel nicht vermögen würde, seinem Geiste Frieden zu geben; vielmehr sind sein Zorn und die Grausamkeit, die er zu üben wünscht, nur eine Form der Liebe. Wäre dem nicht so, so müsste dies Gedicht das *Convito* beschliessen und die *Divina Commedia* beginnen lassen. Dennoch aber ist die gegenwärtige Canzone ein Wendepunkt zu nennen von welchem an eine Hinneigung zur *Commedia*, nur in anderm Sinne beginnt. So weit nämlich Dante bis jetzt seine Liebe zur Philosophie ausgesprochen hat, so erscheint sie immer als ein Streben und gewaltsames Ringen, das durch eigene Kraft Erwiederung sich zu erzwingen denkt. Alle folgenden Gedichte dagegen zeigen das von solchem Selbstvertrauen zurückgekommene Gemüth, das ergeben und anspruchlos hoffend, erwartet, wann die Geliebte Ihren harten Sinn ändern und einige Gunst gewähren wird. Diese Gesinnung nun musste nothwendig erfahren, dass für sie von menschlicher Warheit kein Trost zu erwarten sei, dass aber der Glaube sich ihr selbst darbiete und Alles, was ihr Noth thut, bringe.

A me questo pare un imporre un dato significato preconcetto alla subjetta et ad altre canzoni, anzichè il ricavarne un senso. Le espressioni della presente non si sa veramente come volgerle al senso allegorico; giacchè, nelle poesie allegoriche dell' Allaghieri, questo c' è di particolare, che ogni espressione è perfettamente conveniente al senso allegorico, per quanto a prima vista possa parervi contraria. Ma sfido io a fare un commentario a quella, di cui parliamo, sul genere delle esposizioni contenute nel *Convivio*, senza cadere nel grottesco. Il *metter mano nei biondi capegli* della Filosofia, il non esserle *pietoso nè cortese*, anzi condursi seco *com' un orso quando scherza* e via dicendo, sarebbe carica-

tura, non parlar serio. E tale sembra anche al Carducci, che scrive, ragionando *delle Rime di Dante Alighieri:*

Oh andate un po' ad applicare alla filosofia... la canzone, senza commuovere inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo, se non ha cervello di scolastico.

Giambattista Giuliani, poi, non ammette, che questa canzone fosse destinata agli onori d' un commento nel *Convivio*, quantunque truovi, che — « pur vi s' attiene strettamente, « perchè anch' essa allegorica, materiata di virtù e d' amore « e quivi prende sua propria spiegazione. » — Ma non s' è creduto in obbligo di spiegarci quest' allegoria. E termina le scarse note, con queste parole, delle quali non mi riesce afferrar bene il senso.

Il vigoroso stile di questa canzone e l' unità del concetto, che la informa, e i modi del dire breve e riciso, la palesano sicuramente cosa di Dante. E da essa anche s' avrebbe nuova ragione a credere, ch' ei veramente fosse di *natura trasmutabile per tutte guise.*

Il Carducci crede poco all' allegorica:

Il senso allegorico non esclude il letterale, sicchè una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime, che da principio non altro espressero che l' amor naturale... Rileggasi, per esempio, la Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammettere, che, non della Filosofia si tratta, ma di femmina vera e viva, qualunque essa si fosse, e il Giuliani se n' esce con osservare, che da essa anche si avrebbe nuova ragione a credere, che il poeta fosse da vero *di natura* sua *trasmutabile per tutte guise.* A me, ogni qual volta rileggo questi versi, (che m' avviene spesso, perchè mirabili di passionata efficacia e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva) ricorre la mente a quelle parole del Boccaccio — « Tra cotanta scienza, quanta di« mostrata è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò « amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili anni, « ma anche ne' maturi. » —

Il signor Francesco Silvio Orlandini, notata quella, ch'egli chiama gentilezza impareggiabile (e che ogni uomo di senno

stimerebbe invece melensaggine) de' supposti sentimenti dell' Allaghieri per la pretesa Bice Portinari, soggiunge:

Or non è egli quel Dante stesso, che scriveva la terribile canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro?* Sì certo. Ma quel tremendo carme, esprimente una passione più che leonina, non fu già scritto per Beatrice. Bensì, più tardi, per altra donna, che, in mezzo alle esasperazioni delle sciagure politiche e dell' esilio, gli fece nuovamente provare i fieri morsi d' amore. Il primo affetto però, sebbene mal compreso, sebben quasi deriso... gli fu caro e sacro sempre e lo spronò a quell' altissima meta......

Non dice però l'Orlandini nè quando proprio, nè dove, nè perchè venisse scritta essa canzone: e questa è una delle tante cose, ch' egli gratuitamente asserisce e ridicolamente, nel suo discorso *della Vita Nuova di Dante Alighieri.* Del resto, credo, e sia qui detto di volo, che le donne tutte preferiscano universalmente ne' loro amadori i caldi sensi della *terribile canzone*, anzichè la gentilezza flaccida, il sentimentalismo menno del protagonista della *Vita Nuova.* In che modo l' amor di Dante per una pettegola, che pure fanno morta assai prima, ch' egli cominciasse a far cosa alcuna egregia, e presso la quale, quindi, nessun fatto egregio poteva ingraziarlo, lo spronasse, o potesse spronarlo ad *altissima meta*, mi mancano assolutamente i lumi per capirlo. Nè mi commuovono, sgomentano o sbigottiscono i fulmini, le bombe o piuttosto i tricchetracche, che questo Francesco Saverio, no, sbaglio, Francesco Silvio Orlandino o Rogantino, ch'ei fosse, scagliava contro chi dissentiva da lui: — « Bene chi sognò, « che l' amore di Dante per Beatrice non fu reale, o non ebbe « cuore o l' ebbe insassito da quella saputa stoltezza, che uc- « cide il sentimento. » — Questa ingiuria è l' Achille degli argomenti di quanti voglion confondere l'allegorica Beatrice, con una Bice corporea qualunque. L' un dessi conchiudeva testè (dopo aver gentilmente chiamato *volgare schiera* tutti i fautori dell' interpretazione meramente allegorica, sceverandone solo il Centofanti, perchè a lui. autore *carissimo*) conchiudeva, dico, una sua pretesa dimostrazione, con queste

formali parole: — « Se io sia pervenuto a provare il mio as-
« sunto e recare in altri un convincimento pari al mio, io
« nol dimando tanto ai giudicj della mente, quanto ai senti-
« menti del cuore, cui appartiene, in materia d' affetto, la
« suprema e più retta sentenza. » — A che perdere il tempo
a discutere con chi vuol introdurre i pretesi *sentimenti del cuore* nelle quistioni di erudizione storica e letteraria, che chiama *materia d' affetto;* e pretende, che questi *sentimenti del cuore* debbano convincerci della realtà d' un amore assurdo e contrario alla natura umana? Noi, *schiera volgare*, osiamo invece ricorrere ai *giudici della mente* e vi sottostiamo.

Nessuno dovrebbe rimproverarmi di non desumere noterella alcuna da *Le* | *Poesie Liriche* | *di* | *Dante Alighieri* | *Illustrate* | *da* | *Giovanni Fornaro* || *Roma MDCCCXLIII* | *Tipografia Menicanti.* Il Fornaro ripete solo dal Witte; e ne conviene ingenuamente, con queste parole:

Il professore Carlo Witte di Breslavia, degno e profondo conoscitore della Letteratura Dantesca, scrive Comenti, Emmendazioni [*sic!*], Note e traduzioni spettanti le opere di Dante, che, tanto in Italia, quanto in Germania, trovarono ben meritata approvazione. Le sue annotazioni alla versione tedesca delle poesie liriche di Dante, serviron di guida e modello a' presenti Commenti; e l' Autore si sente onorato nell' aver potuto quivi riferire (benchè debolmente) parte delle idee di quell' illustre commentatore del sommo poeta Italiano.

Difatti, alla Canzone, di cui ci occupiamo, il Fornaro osserva (traducendo dal Witte):

L' asprezza dello stile di questa Canzone deve esprimere lo sdegno del poeta, prodotto dalla crudeltà della sua donna. Egli non era ancora giunto a conoscere, che questo amore non era atto a renderlo contento, col dargli quella pace, che l' anima sua con tanto desio aspettava. Finora era il suo amore un continuo sforzo di esser corrisposto malgrado tutti gli ostacoli. Nelle canzoni seguenti, si diminuisce questa fiducia nelle proprie forze; egli spera con più rassegnazione, che la sua amante cangerà la solita durezza in sentimenti più miti.

II. *Amor tu vedi ben, che questa donna*

Dante medesimo ne parla, nel *De Vulgari Eloquio* Libro II, capitolo xiij., in cui la chiama: — « Novum aliquid « atque intentatum. » — E dice conformemente nella chiusa:

> Canzone, io porto nella mente donna
> Tal, che, con tutto ch' ella mi sia pietra,
> Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo.
> Sicch' io ardisco a far, per questo freddo
> La novità, che per tua forma luce,
> Che non fu giammai fatta in alcun tempo.

Il Fraticelli, col solito acume, preferisce la lezione: *che per tua ferma luce* (verso v.) ed interpreta: — « che luce, si fa vedere, si manifesta, per « tua deliberazione [*sic!*]. Ferma è da *fermare*, deliberare, stabilire. Altri « crede doversi leggere *forma;* ma parmi non se ne levi un senso più « chiaro. » — Da' ciechi, no. Ad ogni alluminato, però, necessariamente pare; ed il brano surriferito del capitolo xiij del libro II del *De Vulgari Eloquio* non può lasciare dubbio, che qui *forma* s' abbia a leggere. E *ferma* chi userebbe mai per deliberazione? E *deliberazione*, qui, come c' entra?

Il Fraticelli scrive di essa canzone:

È quella, che l' Amadi ed altri opinarono esser stata scritta per madonna Pietra degli Scrovigni, della quale opinione io ho dimostrata l' insussistenza... Or io dirò, che il soggetto di essa è del tutto filosofico; e che quivi il poeta parla d' astronomia e di fisica in modo tutto suo proprio, nella guisa stessa, che nella seguente, alla quale apparirà manifesto dovere stare unita per l' identità dello argomento. [*Io son venuto al punto della rota*] Perchè l' Alighieri potesse, poi, chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche *pietra*) lo dice egli stesso nel suo *Convito*, III. X: — « Quella ballata considera questa donna secondo l' apparenza, « discordando dal vero per infermità dell' anima, che di troppo « disio era passionata... E in ciò s' intende, che considera questa « donna, secondo la verità, per la discordanza, che ha con quella » – Ed altrove (IV. ij.) – « Ov' è da sapere, che non si dice qui gli « atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo « l' apparenza. » – Adunque, avendola simboleggiata sotto figura

di donna, dicevala disdegnosa e fiera, crudele e pietra, perchè ella veniva apparentemente a dimostrarglisi tale, ogniqualvolta non fosse stata a lui benigna, cioè, ogniqualvolta le sue dottrine fossero state dure alla intelligenza di lui.

Ho letto, che quell' Adolfo Wagner, da me proposto agli scherni d' ogni persona, la quale s' intenda di lettere, affibbiandogli il soprannome di Natanar II, pretenda: che questa canzone sia una parodia. Ma non mi è stato possibile di procacciarmi lo scritto, in cui espose questa bella pensata e degna di lui.

Il Witte vuole che questa canzone avesse da commentarsi nel *Convivio*, dopo la precedente.

Es führt dies Gedicht fast ebenso bittere Klagen über die Geliebte als das vorige, und die Rauheit und Seltsamkeit, die dort, dem Inhalte entsprechend, in den Ausdruck gelegt wurde, mag auch hier als Entschuldigung für die Form gelten, wie denn in der verwandten nächsten Canzone *Io son venuto al punto della rota* die Anstrengung offenbar ebenfalls eine absichtliche ist. Insofern aber unterscheidet sich dies Gedicht schon von den vorhergehenden, als besonders in der vierten und der letzten Strophe die treue Anhänglichkeit, und in der fünften die ergebene Hoffnung, welche in jenen ganz zurückgetreten waren, deutlich ausgesprochen sind.

Un codice riccardiano, segnato col numero arabo millequarantaquattro, cartaceo, in quarto, della fine del secolo XIV o del principio del XV, come vogliono, determina ed indica le canzoni, che Dante dovea illustrare ne' Trattati del *Convivio*, i quali mancano e non furono scritti. Ed annovera tra esse la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra;* la sestina doppia: *Amor tu vedi ben, che questa donna;* e finalmente la canzone: *Io son venuto al punto della rota.* Il Giuliani osserva di non poter: — « credere, che tutti « questi componimenti poetici fossero dal sapiente autore « preparati od almeno eletti ad esser parte di quell'opera. » — Certo, la notizia data da quel codice non può avere altro valore, se non quello d' una pretta ipotesi, d' una opinione

affatto immotivata dell' ignoto, che la scrisse. Ammettendola per vera, dovremmo ammetter pure, che esse canzoni fossero meramente allegoriche, od almeno che l' Allaghieri le avesse voluto, un pezzo dopo averle scritte, torcere a pure allegorie. Nondimeno, riguardo la canzone, di cui ci occupiamo, il Giuliani sembra accettare per buona l' indicazione del suddetto codice Riccardiano, e ci dice, che la

donna, che in nessun tempo mostrava curarsi della virtù di Amore rispetto a Dante, è la Filosofia, i cui sguardi gli parvero *fieri* e *disdegnosi*, dacchè essa non gli faceva ancora intendere le sue dimostrazioni (*Convito* IV. ij.)

Il Giuliani non può certo avere ignorata l' asserzione dello Amadi: ma, qual che ne sia il motivo, non la mentova neppure per isdegnosamente respingerla.

III. *I' son venuto al punto della rota.*

Il Codice Riccardiano 1044 vuol, che questa Canzone dovesse essere illustrata in ottavo luogo nel *Convivio.*

Il Fraticelli ne parla così:

In essa descrive il poeta i fenomeni della stagione invernale; e va dicendo, che, mentre tutta la natura è intorbidita, egli non sente venir meno in sè stesso le forze d' Amore. Ma questo amore sarà egli naturale o simbolico? Se fosse naturale, come potrebbe dire il poeta, che la donna, per la quale ha piena la mente d'amorosi pensieri, sia una giovinetta, che conta pochi anni d' età? *Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo...; Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* E, considerando, che Dante, sia nel *Convito,* sia in altre canzoni, ha chiamato giovine la Filosofia, non rispetto a lei, ma rispetto a sè stesso, cioè rispetto al poco tempo, dacchè di lei si era invaghito, vale a dire applicato allo studio di essa, io ritengo, che qui si tratti non d' una passion naturale, ma d' un amor filosofico.

Io confesso di non comprendere la forza dello argomento, a meno che il Fraticelli non supponesse, che il dire d' una femmina, che ha piccol tempo, ed il chiamarla pargoletta, implichi che sia impubere se non lattante: nel qual caso

ammirerei la sua conoscenza della lingua e soprattutto del linguaggio amatorio, nel quale l' amata vien chiamata, secondo i vari dialetti: *ragazza, bimba, bambina, piccerilla, tosetta, popola, piccotta, guagliona, nennella, tota* e via discorrendo. Nella edizione del M.DCCC.XXXIV, il Fraticelli aveva, invece delle parole surriferite, stampate le seguenti a proposito di questa canzone:

Rimane ora a vedersi, se nella medesima si tratti di un amor filosofico. o di una passione naturale. Se non fosse, che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna, per la quale egli ha piena la mente d' amorosi pensieri, conta pochi anni d' età e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere, che dovesse esser questa una canzon filosofica. Ma come mai si potea dire, che la Filosofia, nel secol di Dante, fosse una scienza, che picciol tempo contasse? *Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.* Che fosse una scienza surta allor di recente, nè per anche adulta, sì che pargoletta nominar si potesse? *Se in pargoletta fia per cuore un marmo.* O la canzone parla veramente di donna (e forse della giovinetta Gentucca,) o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia in rapporto a sè stesso (ed io propendo per questa opinione) in rapporto, cioè, al picciol tempo, dacchè egli si era invaghito di lei ed applicato a simile studio; il quale studio... Dante, alquanto dopo la morte di Beatrice, solamente intraprese.

Il Witte così parla:

Diese schöne und für unsern Dichter sehr charakteristiche Canzone führt den Grundgedanken (den man in Betreff der Liebe zur Philosophie zur Dantes Zeit sehr wohl auch allegorisch nehmen kann): « Alles um mich her ist der Liebe erstorben; nur meine « Liebe gewinnt täglich neue Kraft, so wenig ihr auch Nahrung « geboten wird » in prächtigen Bildern und tönender Sprache aus. Ich kann mir nicht versagen auf die Kunst aufmerksam zu machen, mit welcher nach der majestätischen und düstern Beschreibung der Aussenwelt in den grossen Hendekasyllaben jeder Strophe, der Gegensatz des eigenen innern durch den Schlagreim in der kurzen zehnten Zeile hervorgehoben wird. Es schliesst sich dieses Gedicht sewohl der Form als dem Inhalte nach ans das vorige an. Ersteres indem es theils in den beiden Schlusszeilen jeder Strophe, statt

einen Reim zu bieten, dasselbe Wort wiederholt, theils indem diese Schlussworte in den drei ersten Strophen die gleichen sind, welche in der zweiten, ersten und fünften Strophe der vorigen Canzone herrschen.

Il Giuliani anch' egli afferma allegorica la canzone:

Del tutto simile alla precedente si pare questa canzone, nella quale il poeta ci rende ognora meglio palese, com' ei prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia e quanta virtù gli bisognasse per durare saldo nel proposito d' acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile, rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d' ogni rima. E volle questo darne indi a conoscere, che, per contrarietà di stagione e del tempo e d' influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore.

IV. *Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra.*

Anche questa sestina dovea commentarsi nel *Convivio*, secondo il prefato codice Riccardiano 1044, che le assegnava il sesto luogo.

Il Fraticelli, nella Edizione del M.DCCC.XXXIV diceva più ampiamente quanto poi ha ristretto ne' due seguenti periodi:

Non punto agevole si è il determinare, se la femmina bella, giovine e gentile, della quale in questi tre componimenti va parlando il poeta, sia una donna vera e reale o sivvero la Filosofia. Quanto a me, propenderei a crederla la nobilissima femmina allegorica, oggetto dell' amore intellettuale di Dante, ma non istarò ad esporre le ragioni, perciocchè altrettante se ne potrebbero portare, da chi si facesse a sostenere l' opinione contraria.

Il Giuliani non ha il savio dubbio e prudente del Fraticelli, ed afferma rotondamente trattarsi qui d' un' allegoria, anzi essere superfluo il dichiararla.

Ove ben si esamini un po' sottilmente questa sestina, apparirà del tutto allegorica. Perocchè la *giovane, bella e nuova Donna*, che il Poeta suppone gli si mostrasse piena di disdegno e dura come

pietra, è quella stessa, di che si ragiona nella Ballata [*voi che sapete ragionar d'amore*] e in altre affini. Perciò qui mi parrebbe superflua ogni maggiore dichiarazione.

§ IV.

Analisi delle canzoni pietrose.

Facendoci ad esprimere ed esaminar bene tutto il contenuto di queste canzoni, ne raccogliamo alcune notizie, ch' è buono esporre co' luoghi che ce le somministrano.

I. Venivano scritte d'inverno, mentre il sole era in Capricorno, di Gennajo, dunque:

> Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
> Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
> Quando si perde lo color ne l'erba.
> E 'l mio desio però non cangia il verde,
> Sì è barbato nella dura pietra,
> Che parla e sente come fosse donna.

Ed il pensiero, accennato in questi sei versi, viene largamente esplicato in una intiera canzona:

> Io son venuto al punto della rota,
> Che l'orizzonte, quando il sol si corca,
> Ci partorisce il geminato cielo;
> E la stella d'amor ci sta rimota
> Per lo raggio lucente, che la 'nforca
> Sì di traverso, che le si fa velo;
> E quel pianeta, che conforta il gelo,
> Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
> Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra;
> E però non disgombra
> Un sol pensier d'amore, ond' io son carco,
> La mente mia, ch' è più dura, che pietra,
> In tener forte immagine di pietra.

Il geminato cielo. Molto amenamente il Fraticelli spiega *doppio, raddoppiato;* ma non ispiega, cosa significhi un cielo doppio o raddoppiato. Il Lyell traduce così:

The circle'-s point I have attained, which marks
The horizon's line when setting is the sun,
Were the twin heaven conjoined to us is born.

Il Giuliani muta arbitrariamente *geminato* in *ingemmato*. — « Con « ciò si viene ad accennare il salire di prima sera.... Questa lezione, che di « certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi ben vi guardi. D' altra « parte l' *ingemmare*, appunto nel significato, in cui deve prendersi al « luogo presente, è nella *Commedia* (Par. XVIII. cxvij.); nè quivi poi l' *in-* « *geminato cielo* si presterebbe a manifestare gl' intendimenti del Poeta ». — Ma, per fermo, intendimento del Poeta era d'indicar non l'ora, anzi la stagione; ed erra il Giuliani, dicendo: — « Dante... ne indica l'*ora del* « *tempo* men propizio agli eccitamenti d'amore e più accomodato ai pen- « sieri contemplativi, per mostrare, che, ciò nonostante, la mente sua gli « ardeva del concepito affetto ». — Un chierico regolare somasco non deve nè può, naturalmente avere sperienza propria in questa materia; ma noi, laici, possiamo assicurargli, che la sera è invece, forse, il tempo più propizio a' pensieri ed agli eccitamenti d'amore. *Experto crede Ruperto!* Il vero senso ed ovvio di *geminato cielo*, è stato benissimo afferrato dal Von-Lüdemann:

Zu jenem Punkt im Kreis bin ich gekommen,
Allwo der Luftkreis, wenn die Sonne schwindet,
Der Zwillinge Gestirn am Himmel zeigt;

nonchè dal Witte:

Gekommen bin ich zu dem Punkt des Rades,
Das uns der Horizont, wenn sich die Sonne
Zur Rüste legt, gebiert den Zwillingshimmel.

Quest' ultimo annota: — « Das Rad, das die Planeten bilden, indem « sie sich um die Erde drehen, ist zu dem Punkte (oder, wie die Ausgabe « von M.CCCC.XCI vielleicht richtiger liest, *tempo*) gelangt, wo die Zwil- « linge mit Sonnenuntergang aufgehen, die Sonne also im entgegengeset- « zten Zeichen des Zodiakus, das heisst im Steinbock steht. Es ist mitten « im Winter. » — Nè, forse, senza intenzione, il poeta ricorda il segno zodiacale, sotto il quale altrove afferma esser nato, mentre la passione amorosa il conduceva a morte.

Quel pianeta, che conforta il gelo, secondo il Fraticelli, sarebbe Marte! Pare che in prova ne citi le parole del *Convivio*, *II.* xiv. — « Marte dis- « secca et arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco ». — Ma dunque! Invece di confortare il gelo, parmi, che il caldo, che il fuoco il combattano e distruggano. Il Giuliani spiega: — « *conforta il gelo*, lo rafforza co' suoi freddi influssi ». — Il Lyell traduce: *The planet also which gives strength to frost.* Il Von-Lüdemann: *der Planet, der sich dem Froste neigt;* il Witte: *der Planet, der Kraft verleiht dem Froste;*

ed in nota, spiegando: — « Der Planet, der den Frost befördert, ist Sa-
« turn ». — Nè può dubitarsene menomamente.

Levasi dalla rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emisfero chiude tutto e salda;
E poi si solve e cade in bianca falda
Di fredda neve ed in nojosa pioggia,
Onde l'aere s' attrista tutto e piagne;
Ed Amor, che sue ragne:
Ritira al ciel, per lo vento, che pioggia,
Non m' abbandona, si è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.

Il Lyell traduce quel *passa il mare*, con un *Ocean passes:* promovendo ad oceano il nostro povero mediterraneo. Il Von-Lüdemann è inesatto ne' versi .v. e .vj.

Ein dichter Nebel, den, wenn nichts inhn stillet,
Des Nordens Frost verdichtet und verschliesst;

ha preso evidentemente per un nominativo *questo emisfero,* ch' è accusativo, invece. Il Witte, correttamente, dice che la nebbia *unsre Zone ganz erstarrt und einhüllt.* Ma, anche lui, rende il *s' altro non la sturba* con *wenn nichts hindert*, mentre *altro* non è qui (o che a me pare) neutro assoluto, anzi vuol dire *altro vento.*

Qual *non m' abbandona,* nel penultimo verso della strofa, rammenta lo *ancor non m' abbandona* dell'episodio di Francesca da Rimini; quel *vento pellegrino* rammenta in parte il tormento de' lussuriosi, che Amore dipartì di nostra vita; e la fredda neve e la noiosa pioggia la pena de' golosi. Impossibile, poi, non sentirsi richiamare alla memoria, da queste e da altre immagini della Canzona, i versi, ne' quali Dante si rappresenta lagrimoso per le rampogne della Beatrice:

Sì come neve, tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lacrime e sospiri... —
Ma, poi, ...
Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,

Spirito ed acqua fessi; e, con angoscia,
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Non a caso, come si vedrà, rammento queste analogie, non oziosamente.

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai;
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle fino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai;
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta,
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Il Lyell ha franteso il sesto verso della strofa, traducendo: *Unless it be that grief their silence cause;* il Von-Lüdemann intende meglio: *Es wäre dennmit schmerzerfülltem Lied*; il Witte l'azzecca: *Es wäre denn um Leiden zu beklagen.*

A chi la immagine degli uccelli migranti, non rimette subito in capo gli stornei, portati dalle ali nel freddo tempo, ed i grù, che van cantando lor lai del Canto V. *Inferni?*

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'Arïete,
Per adornare il mondo; e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde
Se non se in pino, lauro od abete
Od in alcun, che sua verdura serba.
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge,
Gli quai non possono tollerar la brina;
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.

Il Von-Lüdemann invece di *morta è l'erba*, mette (male assai): *todt ist Feld und Hain;* e storpia così i versi .iv. e .v. della strofa:

Schon birgt sich jeder Zweig, gewiss des Raubes
Wenn Pinie, Lorbeer, Tanne sich nicht zeigte.

Sicchè non tien conto dell'osservazion del Witte: — « Der Dichter « scheint zu unterscheiden zwischen perennirenden (*le fronde*), nicht pe- « rennirenden (*l'erba*) Pflanzen und Bäumen.... » —

I fiori, che non posson tollerar la brina, ti fan pensare a' *fioretti del notturno gelo | Chinati e chiusi* del secondo Canto della prima cantica.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso li tira suso in alto,
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.

Graziosa questa descrizione del torrente ïemale, che in Primavara e nella Està, stato era sentiero romito, forse propizio all'amante o che forse conduceva ad un certo prato, che vedremo! *Der Weg, den ich zu grüssen im Lenze pfleg'* del Von-Lüdemann non rende neppur lontanamente la bellezza del quarto verso; alla quale contribuisce anche l'equivoco: *al bel giorno.* (Cfr. nella canzone *Chiare fresche e dolci acque* del Petrarca, un' allusione simile ad un giorno memorando per l'amante *E la, 'v' ella mi scorse | Nel benedetto giorno....*) Ma subito segue un' altra immagine, per cui, involontariamente, ricordiamo il fondo dello Inferno Dantesco, dove *Cocito la freddura serra* e dov' è quella Caina, che aspettava l'uccisore della Francesca e di Paolo:

La terra fa un suol, che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro,
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretrò,
Nè vo tornar; che, se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

Il Giuliani dice, che: — « ciò dimostra l'amore, anzi la passione, onde « si accese il cuore di Dante per la sapienza; sicchè, ad acquistarla, gli « sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, vi- « gilie, angosce di martiri, tutto gli parve nulla per ottenere il bramato « tesoro. » — Noi, che non crediamo allegorica questa canzone, diremo aver l'amore, che vi espone, funesti auspicî; e *con dolci pensier e con desio*, come quello della Ravignana, *menare a doloroso passo.* Curioso! anche in un' altra delle canzoni pietrose c' è una descrizione, che rammenta l'ultimo cerchio infernale, che attende i traditori:

. . . . . Per algente freddo,
L'acqua diventa cristallina pietra,
Lá, sotto tramontana, ov' è 'l gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna,
In quella parte, per cagion del freddo
Così, dinanzi dal sembiante freddo,
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo;
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là ond' entrò la dispietata luce.

Il poeta chiede che ne sarà di lui a primavera, quando tutto ama, se nello inverno, stagione antiafrodisiaca, pur tanto amava:

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, (quando piove
Amore in terra da tutti li cieli),
Quando, per questi geli,
Amore è solo in me e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Non mi pare del tutto esatta la parafrasi del Witte: — « Wird im « Frühjahre, wenn alle Planeten Leben und Liebe senden, nicht meine « Liebe noch unendlich grösser sein? Nein, bis dahin werde ich schon « versteint sein, wenn (ferner) meine Herrin ein marmornes Herz hat ». — Quel vocabolo *pargoletta*, nell'ultimo verso, rammenta subito le rampogne della Beatrice nel XXXI del *Purgatorio*:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
. . . . o pargoletta
O altra vanità con sì brev' uso.

II. Che questo ciclo pietroso venisse composto in una campagna montuosa, dove il poeta rimaneva per amore, risulta dall'insieme di tutte le immagini, delle quali non ce n' è pur una cittadina, e specialmente quando tocca del sentiero diventato ruscello; oltre ad esser detto esplicitamente nella sestina, dove afferma, che amore lo

... ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

[Se fossero autentiche le altre due sestine, potremmo allegare, in pruova, anche questi versi:

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde
Come tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Ned alcuna figura o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra].

III. Che il poeta si fosse innamorato in Primavera, mentre era vacuo d'affetti, risulta implicitamente dal rappresentar che fa la sua donna, intesa a sollazzi campestri:

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae dalla mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra.

[Risulterebbe esplicitamente dalle sestine spurie

I' aveva duro il cuor, com' una pietra,
Quando vidi costei, cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.

Ne risulterebbe pure, che, trascurando ogni altra cura, si trattenesse in campagna, mentre gli altri tornavano dalla villeggiatura, reso indifferente alle stagioni dalla presenza di lei:

Che tempo freddo, caldo, secco e verde,
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, ch' ho di starle all' ombra.

Che il poeta avesse ammirata la sua donna ne' balli campestri:

Deh quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli.

Che le altre s' adornassero co' fiori ed ella adornasse la campagna

Io posso dire, ch' ella adorna l' erba,
La qual, per adornarsi, ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli
E ne dona virtù, son certo, in pietra.

Nelle sestine spurie è pure nuovamente ricordata la ghirlanda ed il viver presso alla donna:

> Così m'appaga Amor, ch'io vivo all'ombra
> D'aver gioia e piacer di questa donna,
> Che in testa messa s'ha ghirlanda d'erba.

Quasi che le ghirlande si tenessero sul capo a permanenza! E come il poeta l'avesse vista folleggiare, pazzeggiare con le compagne:

> Gran nobiltà mi par vedere all'ombra
> Di belle donne, ch'han puliti colli,
> E l'una all'altra va gittando l'erba,
> Essendovi colei, per cui son verde
> E fermo nel suo Amor, come in mur pietra,
> O più che mai non fu null'altro in donna].

IV. Che, profittando della libertà della villeggiatura, il poeta avesse osato richieder d'amore questa sua donna, per la quale dimenticava ogni altra (anche la supposta Beatrice) risulta da questa strofa della sestina indubbia:

> Io l'ho veduta già vestita a verde
> Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
> L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra.

Oltre il senso più ovvio, è possibile, che voglia anche dire: *la beltà della mia donna avrebbe potuto rinnovare il caso di Narciso, innamorandola dell'immagine sua stessa* (mettendo nella Pietra l'amore, che Dante portava anche all'ombra di lei).

> Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba
> Innamorata, com'anco fu donna,
> E chiuso intorno d'altissimi colli.

Questo luogo è difficiletto, per via di quell'*innamorata*. Il Fraticelli molto ingenuamente, avverte, che si — « riferisce alla donna, non all'erba. » — Grazie! Il Witte, che leggeva *chiusa* invece di *chiuso*, nota: — « Will « mann *innamorata* auf die Geliebte beziehen, so erscheint nicht allein « die letzte Zeile sehr gezwungen, sondern es widerspricht auch der In-« halt der nächsten Strophe einem solchen Beiwort entschieden. Auf *erba* « bezogen, ist aber *innamorata* ein nicht minder ungewöhnliches und selt-« sames Adjectiv. » — E traduce:

> Ich warb um sie auf einer Flur voll Kräuter,
> So lieblich, wie nur je ein schönes Mädchen,
> Und rings umschlossen von erhabnen Hügeln.

Ricorda la Crusca registrare *innamorato* nel senso di amoroso, amabile. Il Giuliani rimedia così: — « Ond'io, per averla veduta così leggia-« dramente vestita e verde, la dimandai venisse meco in un bel prato d'erba, « = E chiuso intorno d'altissimi colli; = ma a ciò fui mosso dal desiderio, « ch'ella fosse innamorata, siccome fu, quando era donna e non dura pie-« tra qual mi si mostra al presente. » — Il buon Giuliani non s'è accorto del senso osceno di quel *chiesta:* ma donde prend'egli, che la Pietra fosse prima innamorata di Dante e poi gli diventasse rigida? Pessima trovo la versione del Lyell.

Hence I addressed her in a grassy mead,
Her then enamouréd, like a lady still
And closed aroundby loftiest alpine hills.

— « E tu, mi si dirà, tu che dici? » — Mah! Io non saprei rimediare, se non modificando alquanto il testo. E porrei una virgola dopo *erba;* e leggerei così il penultimo verso della strofa: *Innamorato, come unqua fu donna*, riferendo l'*innamorato* al poeta, oppure *Innamorata, come unqua fu donna*, che verrebbe a dire: — « La chiesi come mai non fu chiesta « donna innamorata, con più ressa, con più ardore, che altra mai non « suscitasse. » — Dò le ipotesi per quel, che valgono: è un brutto emendare senza conforto d'autorità di testi. [Dell'abito verde della donna si riparla nelle sestine spurie: e presuppone bellezza grande, chè quel colore è pericoloso e fa scomparire agevolmente.

Amor mi mena tal fiata all'ombra
Di donne, ch'hanno bellissimi colli
E bianchi, più che fior di nessun'erba,
Ed havven'una, ch'è vestita a verde,
Che mi stà in cor, come virtude in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.]

V. Questa donna, che il Poeta chiama *nuova*, non so se solo perchè *pargoletta*, perchè di picciol tempo, oppure anche perchè recentemente maritata, o perchè stranamente pudica contro l'uso femminile, non gli dava retta, per chiedere ch'egli facesse.

questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè li copre di fioretti e d'erbe.

Onde spesso disperava:

> ..,. ritorneranno i fiumi a' colli,
> Prima, che questo legno molle e verde
> S' infiammi, come suol far bella donna,
> Di me, che mi torrei dormir su pietra
> Tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
> Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.

Si noti l'equivoco osceno in quel: *mi torrei dormir su Pietra | tutto il mio tempo;* che risponde ai sensi espressi, come vedremo, in un'altra canzone: *S'io avessi le bionde trecce prese.... | Pigliandole anzi terza | Con esse passerei vespro e le squille.* Altri legge: *dormire in pietra;* altri *tutti i miei giorni:* torna al medesimo! Il Giuliani non ci dice il senso allegorico di questo *dormir su Pietra.* Il Witte pare non abbia avvertito l'oscenità, traducendo *gerne schlief ich auf hartem Steine.* Dura pietra? oh no! era una Pietra invece molto soffice! Ned il Lyell la fa sentire nel suo: *I would consent to sleep through all my days | A silent rock.*

Replicatamente si lagna Dante della insensibilità della donna, che andava sempre crescendo, che nol compativa, nol soccorreva e nol temeva:

> Così nel mio parlar voglio esser aspro,
> Com' è negli atti questa bella pietra;
> La quale ognora impetra
> Maggior durezza e più natura cruda
> E veste sua persona d'un diaspro
> Tal, che per lui e perch' ella s'arretra,
> Non esce di faretra
> Saetta, che giammai la colga ignuda.
> ..... Cotanto del mio mal par che si prezzi
> Quanto legno di mar, che non leva onda.

E rivolto ad Amore dice Dante:

> Amor, tu vedi ben, che questa donna
> La tua virtù non cura in alcun tempo,
> Che suol dell'altre belle farsi donne.

Erra il Fraticelli riferendo il *che suole,* a tempo; va riferito a virtù. E se s'avesse a riferire a tempo, *tempo* non varrebbe qui stagione, anzi momento, occasione. Anche il Lyell traduce: *La tua virtù non cura in alcun tempo* con *slights | Thy influence in all seasons of the year;* ed amenissimamente poi riferisce il terzo verso alla donna! *She who e'er ladies fair is wont to rule!* Ma benone! Così pure il Von-Lüdemann.

E poi s' accorse, ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna.
Sicchè non par, ch' ell' abbia cuor di donna
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè, per lo tempo caldo e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra,
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

Il Lyell punteggia altrimenti, attaccando i due primi versi di questo squarcio allo squarcio precedente e mettendo un punto fermo dopo luce; ed interpreta quell' *e poi*, come se significasse *e dopo* e non già *e poichè*, come davvero è. Anche il Von-Lüdemann traduce quel *poi* con un *seit*.

In lei s'accoglie d' ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce.
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna.
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me, che chiamo di notte e di luce
Solo per lei servire e luogo e tempo,
Nè per altro desìo viver gran tempo.

Il Giuliani, sul .ix. verso della strofa: — « In cambio di *più pietosa* « m' avviserei di dover leggere, col codice Palatino: *un dì*; perchè, sino « allora, non sembra, che cotal donna si fosse a Dante mostrata pietosa. » — Il Lüdemann traduce l' viij verso: *Dass ich der Andern spotte, bei d e r Herrin.* Ma, chi *spottet*, non può dire, di non curare. Il Witte dice: — « Die .x. und die folgendem Zeilen deuten wieder auf des Dichters an- « gestrengte Studien hin; doch sind Zeilen .x. und .xj. nicht recht ver- « ständlich. » — Gliel credo, quando si voglian credere allusive agli studî filosofici: ma son chiarissime, quando si credano trattare di servigi amorosi ad una bella donna.

VI. Il Poeta dichiara di aver cercato indarno di fuggir la funesta donna e di guarire da questa passione.

Le sue bellezze han più virtù, che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;

Ch' io son fuggito, per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna,
E, dal suo viso, non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

Non valgono nè lontananza, nè distrazioni:

Ed ella ancide; e non val, ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali,
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui e spezzan ciascun arme:
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda;
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.

Certo, una lunga lontananza e compiuta ed attiva cancella ogni passione amorosa per quanto salda. Ma non istà in nostro arbitrio l'usar di questo mezzo; non da tutte possiamo in tutto allontanarci; non sempre ci è dato crearci in un momento un' attività nuova ed assorbente, una nuova ragion di vivere. Il non trovar luogo che nasconda e ripari l'amante, sebbene da' poeti si dica generalmente in modo enfatico, nella realtà vuol dire, non già che non ci sia luogo alcuno od attività alcuna atta a produr l'effetto, anzi solo che ne' luoghi, ne' quali siamo costretti a soggiornare, nelle occupazioni, dalle quali non possiamo dipartirci, nulla ha potere e virtù di distrarci. Questo bisogna aver ben presente.

VII. Ma non solo il Poeta ha cercato sottrarsi all' influenza amorosa di questa donna, anzi ha fatto un secreto a tutti di questo suo amore; e ne tace il subjetto *Pur come uom fa delle orribil cose.*

Lo peso, che m'affonda,
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che, sordamente, la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui chi ten dà forza?

Il Fraticelli legge *scorza a scorza*, e spiega *brano a brano;* ma queste non sono forme italiane punto. Il Kannegiesser sembra non aver com-

preso il valore dell'ultimo verso, che traduce: *Wie ich von deiner Macht wem zu erzählen.*

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Con li denti d'amor già mi manduca:
Ciò, ch'è nel pensier, bruca
La mia virtù sì che n'allenta l'opra.

Trovo sempre stampato: *Ciò, che nel pensier bruca.* Ma la lieve emendazione mi pare ovvia.

Ed altrove, rivolto ad Amore, esclama:

Ed io, che son costante più che pietra,
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da virtù di sole o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra.

Al verso .iij. il Fraticelli (Edizione M.DCCC.LXXIII) stampa *corpo della pietra;* voglio credere per errore di stampa e non già per fiorentineggiare: che in fiorentino dicon *corpo* (con l'*o* stretta) quel che in Italiano chiamiamo *colpo.* Al verso .iv. egli reca da alcuni codici, che non indica, la variante: *Con la qual tu mi desti come a pietra.* A me pare, che i versi .viij. e .ix. siano, forse, trasposti.

VIII. Da questa passione il poeta era ridotto a mal partito.

E 'l m'ha percosso in terra e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando. Ed umilmente il prego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.

Dido era per Dante il simbolo della lussuria; così dice, che Paolo e Francesca, per venirgli parlare, *uscir dalla schiera, ov'è Dido.* Cf. nel Paradiso: *E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido.*

Egli alza ad or ad or la mano; e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che, disteso e riverso,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor, che 'l chiama, ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dich'io: — « S'egli alza
« Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso,
« Prima, che 'l colpo sia disceso giuso. » —

IX. Eppure il poeta sperava alcuna cosa dall'amata; e parte invocava Amore ed i suoi pretesi diritti anteriori ad ogni legge umana; parte argomentava di rendersela pieghevole con la fama letteraria, e vaneggiava pascendosi d'immagini lascive.

Però, virtù, che sei prima che tempo
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, ch'ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, che n'è ben tempo.
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo.
Chè, se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra,
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

Il Lyell ha franteso i versi .v. e .vj. traducendoli:

So that if thou shalt chase from thence the frost
I may not wait like others for her aid;

Dante non s'è sognato di dire, che altri fosse più felice di lui con la pietra. Nè *gentil pietra* è, per qualunque aspetto, ben tradotto con *gem of highest price.*

Così vedess'io lui [*Amore*] fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;

Poi, non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro.
Chè tanto dà nel sol quanto nel rezzo,
Questa scherana micidiale e latra.
Ohimè! perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Chè tosto griderei: — « Io vi soccorro. » —
E farêl volentier, siccome quegli,
Che, ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e sazierêmi allora.

Il Lyell crede bene di aggiunger del suo a' pensieri del disadorno Dante; e' traduce l'*e farêl volontier*, con un *Like those who aid the drowning would I run.*

S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso, quando scherza;
E, se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face.
E poi, le renderei, con amor, pace.

Il Lyell traduce *le squille*, non so perchè, con *morning bell*, mentre invece, vuol dire l'Avemaria; *Amor ne ne sferza* con *Love has punished me* (L'idea di punizione in Dante non c'è qui!) e *fuggire* con *coyness.* Si noti, che le *bionde trecce* di questa strofa corrispondono a' *biondi capelli, che amore increspa e dora* della precedente ed al *crespo giallo* della sestina. Non è certo pruova, che da sola dimostri esser tutte rivolte ad una persona; ma conferma le altre.

Canzon vattene, dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola:
E dàlle per lo cor d'una saetta,
Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

Il Lyell, falsando il concetto, traduce a' versi .ij. e .iij.: *Who robs | My mind of that, in which I most delight;* il Kannegiesser meno energicamente e più trivialmente dell'originale *und mir nimmt | Wonach mein Gaumen glimmt.* Il Witte assicura, che, invece di *m' ha ferito il core* i più testi a penna rechino: *Che m' ha rubato e morto.* I più, forse, i meglio certo no.

LA PIERA DEGLI SCROVEGNI.

Dunque, dallo esame di queste canzoni pietrose di Dante, risulta, ch' egli, in un momento della gioventù, fu invaso da fiera passione, per una giovane donna a nome Pietra, da' capelli biondi e crespi, e ch' egli, per istarle presso, si tratteneva d' inverno in una campagna montagnosa, dove aveva anche passato primavera ed està. Che Dante per costei dimenticava ogni altra donna. Che le aveva manifestata la sua passione, ma che n' era stato respinto superbamente. Che non poteva allontanarsene; e che, pur nascondendo a tutti la sua passione e temendo più che della morte della possibile manifestazion di essa, ridotto a mal partito dalla lotta, si pasceva d' insane speranze e continuava ad importunarne la contegnosa.

Chi era questa Piera così pudica?

L'Amadi dice: Pierina degli Scrovegni, gentildonna padovana, contemporanea dell'Allaghieri. Ma che può valere e su che si fonda la sua testimonianza? Egli non cita autorità alcuna; e da sè, come tardissimo postero, non può fare autorità. Ma c' è di peggio: è dimostrabile l' impossibilità della sua affermazione.

E, prima di tutto, queste poesie sono anteriori all'esilio di Dante: la miglior pruova di ciò sta nel non farvisi alcuna allusione ad esso esiglio, cosa, che uno innamorato esule non avrebbe ommessa, se non altro, per rendersi interessante, Dante meno d'ogni altro. Queste sono poesie giovanili, non da uomo maturo, non sopratutto da Dante maturo. Son versi da chi non ha altro in capo se non la passione, che vi prorompe con impeto brutale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* Vi si vede la lotta della rettorica con la verità. Amore

personificato, benchè posto in iscena con arte somma ed evidenza, non lascia d'essere una freddura. Ma, poi, il sentimento profondo scoppia con tutta la innata rozzezza; e Dante si mostra una volta senza maschera, ardente, impaziente d'indugio nelle cose amorose, senza riguardi: quale dovett'essere in gioventù. Senti in aria una tragedia: misteriosa è la donna, il cui amore conduce a morte così. Non dico, che l'amore, espresso in tal guisa da Dante, sia gentile; ma è virile ed umano, senza sentimentalismo, nè spiritualismo, ned ipocrisia, nè melensaggine, come quello amore insulso, che vogliono affibbiargli per la immaginaria Beatrice.

Se Dante avesse amata la Pierina Scrovegni, non avrebbe potuto amarla, se non negli ultimi anni della sua vita, come vedremo, od a Padova od in Venezia: e lo scenario delle canzoni pietrose non quadrerebbe affatto. In oltre, alcune parole del *De Vulgari Eloquio* mi sembrano escluder moralmente la possibilità, che l'Allaghieri amasse (mai quel che si dice amare) una donna, loquente in Padovano od in Veneziano. Dice Dante, in quel libro, di due dialetti transappennini: uno, il romagnolo, molle tanto, che gli uomini, parlandolo, pajon femmine;

Est et aliud.. adeo vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *magara* dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses et Vicentini habent, nec non Paduani turpiter syncopantes omnia in *tus* participia et denominativa in *tas*, ut *mercò* et *bonté*,... Veneti quoque nec se se investigati vulgaris honore dignantur... Inter quos unum vidimus divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinun Paduanum.

Il Giuliani rompe qui una lancia pe' dialetti ed esclama: — « Queste voci e i dialetti, cui si riferiscono, non bastano « a renderci probabile, che neppur allora sonassero così aspri « e rozzi, e siano poi tali, che sulle labbra di una donna pos« sano disacconciarla, non che la facciano parer uomo ». — Il D'Ovidio trova che — « in verità, non si può, se non per

« preconcetto, dichiarar *bruttissime* tali sincopi; » — e che a Dante spiacquero sol perchè non toscane (o perchè gli spiaceva allora il toscano?) Così si andrebbe a dichiarare ugualmente belli *tutti* i linguaggi: ma, da che tutti hanno la loro ragion d'essere, non ne segue, che sian tutti belli. Ma lasciamo questa questione inopportuna. Domando io: a chi parrà probabile, che un amante inveisca in tal modo contro il dialetto dell'amata? e dica che disconcia la donna e la fa sembrare uomo? Mentre invece un par di labbra amate e baciate rendon pio verso il più brutto linguaggio e cacofonico!

Le canzoni pietrose di Dante debbono èsser dirette ad una donna, non ad una fanciulla. Non è stato e non sarà mai ammesso, ne' costumi Italiani, un tale amore ed il far tali proposte a bennata fanciulla. L'amore verso le ragazze tende al matrimonio; e, per secoli, il primo necessario presupposto d'una poesia amorosa in Italia è stato, che la donna del poeta avesse marito.

La Pierina degli Scrovegni apparteneva a ricca famiglia e potente. Dante era un povero diavolo d'esule e mendico: come sarebbe stata possibile la relazione d'intimità, che le canzoni pietrose suppongono? Dato e non concesso, che avesse potuto trovarsi seco in un prato solitario, cinto da colli, per farle una dichiarazione: quando la donna l'avesse respinta, tutto sarebbe stato finito. Non avrebbe potuto insistere; ned imporre la sua presenza alla signorile fanciulla, bassamente insultata da lui vecchio ammogliato. E, se fosse stato ospite o famigliare degli Scrovegni, sarebbe stato giustamente rimandato con onta. Non tutti sempre fortunatamente, possono imporre le loro importunità alle donne, che non vogliono dar loro retta. Nè Dante era uno sciocco: dopo il primo passo falso ed odioso, si sarebbe prudentemente ritirato.

Ma chi era questa Pierina degli Scrovigni? Che ce ne sia vissuta una, non si nega. Bernardino Scardeone, canonico patavino, che nel M.D.LX stampò in Basilea, presso Niccolò Episcopio juniore, *De Antiquitate Urbis Patavii et claris Civibus Libri Tres*, dice a pagina trecensessantadue:

De Petra Scrovinia.

Celebratur quoque a poetis illius tempestatis Petra Scrovinia, filia Ugolini Scrovini, pudicissima foemina, atque adeo in omnibus scientiis liberalibus erudita, ut quamlibet literarum omnium disciplinam optime calleret. Quae quidem, sicut doctrina, ita quoque pudicitia et forma caeteris virginibus longe praestabat. Quamobrem, quum Hengelmarius Theutonicus, tunc forte ab imperatore Lodovico V Bavaro, cum magno militum Praesidio Pat. praefectus fuisset, ut civitatem in Caesaris fide teneret, captus huius pulchritudine atque virtute, quum diu puellam dolose blanditiis ac muneribus frustra tentasset, vi aggredi parat. Quae, ubi semel deprehensa dolose, multum diuque reluctando admirabili cōnstantia impudicum iuvenem a se repulisset, verita tandem insani principis potentiam statuit fugam a tam imminenti periculo sese subtrahere. Quo circa patriam derelinquens, una cum matre ac fratribus ac tota familia, magnis relictis opibus, Venetias commigravit; malens ibi totius rei ac patriae, quam pudicitiae ac famae iacturam facere. Haec autem, ubi recessit insidiator sui pudoris, in patriam rediit; et statim collocatur in matrimonium cuidam nobilissimo iuveni Forzateo: quae brevi marito viduata, cum a multis nobilibus procis in matrimonium exposceretur, pertaesa thalamos, nunquam induci potuit, ut priori marito fidem falleret. Vixit ergo postmodum sanctissime in perpetua castitate; literarum studiis tantummodo delectata et spreta prorsus Venere, soli Palladi omni cultu serviens fuit, exemplo caeteris viduis pudicitiae et fidei coniugalis.

Il buon canonico, evidentemente, ha rappresentato una gentildonna della prima metà del trecento, secondo l'ideale, che d'una gentildonna poteva formarsi un canonico della seconda metà del cinquecento: ma, nel secolo di Dante, fortunatamente, non v'erano letteratesse e donne addette al culto di Pallade. Che, se davvero la Piera Scrovegni fosse stata una letteratessa, non so come s'arrischi a chiamarla pudicissima: di letteratesse pudicissime non se n'è ancor viste. Quando una donna letteratesseggia, il fa per allettare amanti o per consolarsi di poterne più avere. Lo Scardeone non cita i poeti *illius tempestatis*, celebratori della Pietra Scrovinia, ned a me

è riuscito di trovarne vestigio. Ma, evidentemente per me, su questo luogo dello Scardeone s'è fondato l'Amadi, per attribuire una canzone pietrosa di Dante come omaggio alla Scrovegni. I poeti del suo tempo l'han celebrata? Ma o non celebra Dante una Pietra? o questa Pietra non potrebbe esser la Scrovegni? Le passioncelle municipali bastano a persuadere, che questo ragionamento, fattogli forse dallo Scardeone od arzigogolato da lui stesso, valesse a persuadere l'Amadi; od almeno egli stimò di poter con esso persuadere gli altri, a maggior gloria della patria Padova. Ad una cosa non badò: alla ragion de' tempi. Se difatti risaliamo all'origine del racconto dello Scardeone, troviamo detto nel Libro III (capitolo xiv. *De tribulatione Paduanorum*) della *Historia Cortusiorum*.

Mense Augusti [M.CCC.XXVII] Hengelmarius [de Villandres] hora noctis violare voluit Petram, nobilem dominam de Scrovegnis, quae castitatem suam viriliter defendendo, noluit consentire; postea cum matre et fratribus fugit Venetias maximis divitiis destitutis.

Dunque, nel M.CCC.XXVII, la Pietra degli Scrovegni era nubile; ed età in che invitava altri a stuprarla; e nondimeno tale da poter difendere l'onor suo contro Engelmaro. Fino a che età si fanno impazzare i capitani al punto di fare quanto fece Engelmaro? Più d' un venti, ventuno anno non credo le si possa ragionevolmente attribuire: chè ricca e nobile e bella, anzi a quell'età, avrebbe già dovuto essere maritata. Ora, dandole ventun'anno, sarebbe nata appunto nel M.CCC.VI. cioè nell'anno in cui ci consta, pel documento, stipulato in casa Papafava, Dante esser dimorato alcun tempo in Padova; ed avrebbe avuto da quattordici in quindici anni alla morte del Poeta. Che se, per compiacere ad Errico Salvagnini, la supponessimo trilustre nel M.CCC.VI, sarebbe stata di oltre trentasei anni nel M.CCC.XXVII. Ora, chi crederà mai, che una femmina così matura fosse stata aggredita villanamente da Engelmaro? A trentasei anni si hanno amanti, ma non capita di esser stuprata da un giovane e potente barone!

Per tutte queste ragioni possiamo quind'innanzi ritener per certo, che l'asserzione dell'Amadi è gratuita ed erronea;

e che Dante non amò nè conobbe mai la Pietra degli Scrovegni nè le rivolse alcuna canzone.

Non debbo neppur dissimulare, che Albertino Mussato, nel narrar questo fatto, dà, per oggetto della libidine d'Engelmaro, una Piera, figliuola del conte veronese Vinciguerra e mogliera di Marino de' Macaruffi, fuoruscito. Eccone le parole: io non so davvero se s'abbia a creder più a lui, che a Cortusii.

Erat in urbe matrona una plebeja, dives; quae spectabilis viri olim Vinciguerra Comitis Veronensis fuerat, filiam habens nomine Peram, Marini de Macharuffis absentis ac banniti uxorem. In hanc vir ille Hengelmarius, impudens et spurcissimus satelles, qui Conradi de Ovestagn, imo et Regiae Majestatis (ne quidquam ludibrio deesset) locum tenebat, stupri libidine cor adjecerat. Cumque nec eam aere aut muneribus vincere quivisset (licet illa prudentior atque honestior vitam suam continentioribus moribus agere potuisset, minus se specularibus spectaculisque, quam honestam mulierem decuerat, comto aspectu exhibens) vim paravit, deo et hominibus contemtibilem. Noctu quidam tertia vel quarta vigilia, cum Tartaro et Ubertino, geneorum scelestorumque caterva, sub tubarum, tibicinum et symphoniarum contritu obsessam circum aedam, ne bipennium, incusionumque strepitus decernerentur, impetum ad portas facere, quarum fractis postibus, cardinibusque vi excussis, introiere; et in intimum dominae Perae thalamum summa vi, matre et filia simul vociferantibus, penetrantes; in quam, membratim a pluribus extensam, Teutonicus libidinem extinxisse dictus est. Nonnulli tamen eam defensam semivivumque relicitam absque effectuali pollutione dixere. Parum hoc nobis de rei huius veritate quærentibus innotuit. sed non attentius inquirere solertius studium fuit.

NUOVA IPOTESI.

O a chi saran dunque dirette le .iv. canzoni pietrose? Chi o qual fu la Pietra così selvaggiamente amata da Dante? Possiamo noi determinarla, dopo tanti secoli, fra l'infinito stuolo di Pietre più o meno oscure, che senza dubbio han vissuto in Firenze e mangiato e bevùto e dormito e vestito panni e fatto anche qualcos'altro nell'ultimo decennio del XIII secolo? Dove prender dati per la ricerca? Ed a che servirebbe?

Io mi son proposte tutte queste quistioni; ed ho cominciato a lavorar d'ipotesi (sola cosa possibile in tal caso) cercando fondarle sopra l'interpretazione degli scritti di Dante e di alcune circostanze certe della sua vita. Do queste ipotesi per quel, che valgono.

Nella *Comedia* c'è tutto Dante, ed alla *Comedia* dobbiamo sempre ricorrere per lume in qualunque quistione il concerna. Ma tenendo sempre presente quelle parole di Alessandro Poerio: *Il suo Poema ei visse.* Fa ridere, chi suppone: che l'Allaghieri lo avesse tutto in mente, quando cominciò a scriverlo; e che non mutasse mai pensiero, concetto e convincimenti, in tutti gli anni avventurosi, ne' quali lo stese. Fa ridere chi cerca in buona fede dimostrare concordi et identici l'autore del primo canto dell'*Inferno* e l'autore dell'ultimo del *Paradiso.* Sarebbe come il sostenere, che le idee politiche del Cavour siano state le stesse e nel quarantanove e nel cinquantanove e nel sessanta! I tre quarti degli spropositi, detti sulla *Comedia*, dipendono precisamente da questo preconcetto falsissimo. Il contrario è vero. Il poema sacro è un prodotto organico, è un organismo anzi, che si è trasformato, ampliato e svolto, come l'autore appunto si trasformava e svolgeva ed ampliava il proprio orizzonte. Dante il cominciò da Guelfo ed il terminò nelle idee della sua Monarchia. Dante lo aveva dapprima ideato, come un poema morale, che esprimesse la sua catarsi, la sua rigenerazione, la sua redenzione da' vizï profondi, a' quali s'era abbandonato. La materia gli crebbe fra le mani e si trasformò e divenne come un giudizio universale e la manifestazione e lo sfogo di tutte le passioni del secondo Dante, di Dante uomo e serio e rigenerato ed i cui affetti sono ormai idealizzati, per quanto è possibile ad un uomo: chè già abbiam sempre in noi qualcosa, che ci tira giù. Se ci è cosa assurda, per esempio, è il voler identificare il veltro, distruttore dell'avarizia in senso lato, cioè della cupidigia, il quale, facendo sì che l'interesse cessi dall'essere il mobile principale delle azioni umane, sarà salute di Roma, ch'è pel Papato; col cinquecento dieci e cinque, messo di dio, che dovrà uccidere *la fuja | E quel Gigante, che con lei delinque.* Impossibile

il sottrarsi a queste assurdità per chiunque pretende spiegar Dante con Dante; quasi che un uomo ed un Dante abbia dovuto sempre pensare ad un modo su tutte le quistioni e sempre adoperar tutte le parole in un senso e le metafore stesse parlando d'una stessa cosa costantemente. Ah la ci vuol proprio tutta!....

Il Boccacci avea sentito benissimo, esserci uno stacco profondo tra' primi canti dell'*Inferno* ed il resto. Non credo, ch'egli ne assegni la vera ragione. Ma chi legge attentamente i primi canti, e li paragona col seguito, non può non avvertire la differenza. Dapprincipio, Dante, voleva narrare, come, essendo rientrato in sè, dopo lunghi errori, intendesse vivere virtuosamente: ma tre passioni ne lo impedivano: l'invidia (o la lussuria) la superbia ossia l'ambizione e l'avarizia ossia la cupidigia. A queste passioni per grazia divina, si sottrae, visitando con la scorta del simbolico Virgilio lo Inferno, per vedervi memorandi esempli delle colpe umane e dove conducano quelle passioni, che l'avevano fatto traviare.

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.

Questo primo concetto o disegno fu poi, come dicevo, trasformato ed alterato, ma non sì, che non se ne scorgano spesso le tracce più d' una volta: Dante nel Purgatorio purga sè stesso, mirando gli altri purgarsi; e merita, che i P. impressigli in fronte dall'angelo, gli vengan cancellati, vedendo i martori altrui; e sa pure, che, dopo morte, dovrà venire a penare su pe' gironi del monte, e qua e là confessa d' aver in sè questo e quel peccato. Dice, per esempio alla Sapia, nel girone degl' invidiosi:

> Gli occhi... mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
> Fatta, per esser con invidia vôlti.[1]

---

[1] Ecco perchè la Lonza gli aveva fatto men paura assai del Leone e della Lupa, e quantunque avesse impedito il suo cammino, pur egli sperava bene. *Poca era l' offesa*, fatta invidiando: ma pure Dante confessa

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Chè già lo incarco di laggiù mi pesa.

Confessa le sue gozzoviglie; e di averle prolungate un pezzo dopo la morte del suo compagno di bagordi, Forese. Quanto alla lussuria, non ne parliamo neppure: deve provare le fiamme del Purgatorio ancor vivo, per esser temporaneamente ammesso in Paradiso!

Quando è, che Dante s'intenerisce nello *Inferno* e piange. Forse innanzi a' casi più pietosi od alle pene più orribili? Niente affatto. Il Conte Ugolino, per esempio, può tacciarlo giustamente di crudeltà, perchè non piange al suo racconto. È crudele con Filippo Argenti, con Vanni Fucci, con Bocca dègli Abati, con tanti altri. Ma s'intenerisce subito, ma è commosso fino alle lagrime, quando si tratta de' peccati, a' quali fu più dedito, di casi, che s'avvicinano a' suoi; quando vede sè nei dannati, dopo le prime lagrime all' udire tutto il tumulto infernale. Quando Virgilio gli ha enumerate le antiche donne poetiche ed i cavalieri romanzeschi, condannati come lussuriosi, dice Dante:

Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Alle prime parole della Francesca, risponde:

.... I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio;

e, dopo la narrazione del come s' intendesse con Paolo:

.... di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Per lo ignobile Ciacco, il compagno di Forese ne' bagordi si sente spuntar quelle lagrime, delle quali, malgrado la reverenza, non farà omaggio ned al magnanimo Farinata, ned

---

di aver fatto offesa invidiando. — « Gli animi veramente eccelsi sono « talora superbi, come Dante, ma non invidiosi; » — dice uno *Statistico*. Dovremo creder noi più a lui, che a Dante stesso?

al caro e buono e paterno Brunetto Latini; di questi due ottimi non gli pesa lo affanno fino ad invitarli a lacrimare; lo affanno di quel porco sì:

> ... Ciacco, il tuo affanno
> Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita.

Nel cerchio degli avari e de' prodighi, dov' è punita la cupidigia e lo spender disordinato, egli ha *lo cor quasi compunto.* Si accora di tanta pietà al racconto di Pier della Vigna da non gli poter fare altre domande, perchè quello innocente calunniato gli rammenta le accuse crudeli, sostenute in patria e forse anche alla corte de' Malaspina (e forse all' una ed all' altra cosa allude anche, esaltando Romeo nel VI del *Paradiso*). Si duole delle piaghe di Jacopo Rusticucci; ma forse principalmente, perchè costui era stato infelice nel matrimonio, come lui Dante: *La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.*[1] Però non giunge in questi due casi fino al pianto. Lo stravolgimento dei corpi della .iv. Bolgia, facendo pianger Dante, mi farebbe quasi sospettare, ch' egli si sentiva reo d' aver creduto per alcun tempo all' arte divinatoria; ad ogni modo Virgilio il riprende d'essere pietoso. Cosa, che non avea fatto, quando Dante avea pianto pei lussuriosi e pe' golosi; che non fa, sebbene lo tragga altrove, quando Dante piange sulle piaghe, che rimuneramo nella .ix. bolgia coloro, che *scommettendo acquistan carco*, fra' quali Dante vedeva tanti egregi concittadini e persone del suo sangue; nè poteva credersi immune in tutto della colpa.

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì inebriate,
> Che dello stare a piangere eran vaghe.

Certo è, che la gran compassione, dimostrata dall' Allaghieri per la Francesca da Rimini, sembrò molto sospetta a

---

[1] Così nota benissimo il Carey: — « In that passage of the Inferno, « where one of the characters says: *Mé, my wife | Of savage temper, « more than aught beside | Hath to this evil brought* his own conjugal « unhappyness must have recurred forcibly to his mind ». —

molti commentatori. Ecco, per cominciare, cosa dice in proposito l' *Ottimo.*

Trattato ha l' autore delle antiche donne e de' cavalieri, che di questo peccato furono sozzi; ma, in questa parte, discende a trattare d' alcuni, che vissero e morirono per questo peccato al tempo del detto autore; e punisceli questo luogo d' adulterio, perchè erano in matrimonio ciascuno; punisceli anche d' incesto, perchè erano anche parenti, cioè cognati. E, sotto brevità, ritesseremo questa novella. In Romagna sono due grandi case; in Rimino i Malatesta; in Ravenna, quelli da Polenta. Le quali case, per la loro grandezza, ebbero guerra insieme, della quale fecero pace. Alla cui fermezza Gianni Sciancato di Messer Malatesta, uomo dell' abito rustico e del cuore franco et armigero e crudele tolse per moglie Francesca, figliuola di Messer Guido il vecchio da Polenta, donna bellissima nel corpo e gaja ne' sembianti. In costei s' innamorò Paolo, figliuolo del detto Messer Malatesta, uomo molto bello del corpo e ben costumato et acconcio più a riposo che a travaglio; e la donna in lui. Finalmente, stando l' uno con l' altra senza nulla suspecione, come cognati; e leggendo, nella camera della donna, un libro della Tavola Ritonda, nel quale era scritto, come Lancillotto innamorò della Reina Ginevra; o come, per mezzana persona (cioè Galeotto Lo Bruno, signore dell' Isole Lontane) elli si congiunsero insieme a ragionare di loro amore; e come il detto Lancilotto, per virtù di quello ragionamento, conosciuto l' amoroso fuoco, fu baciato dalla Reina: al quale punto pervegnendo la detta Francesca, vinse la forza di questo trattato sì lor due, che, posto giù il libro, vennero all'atto della lussuria, al quale diede materia il confortamento di questo libro, siccome Galeotto diede materia a Lancilotto et alla Reina. [1]

---

[1] Avverti, che questo racconto non è mica storico, anzi è desunto dalle parole stesse di Dante; il quale, del resto, parla d'un bacio in bocca, ma non dice espressamente che a questo seguisse subito l' atto della lussuria. Sicchè, sul verso *quel giorno più non vi leggemmo avanti*, poteva argutamente osservare Giovanni Carmignani: — « Due spiegazioni possono proporsi. Chi può credere, che gli amanti più non leggessero o « per stanchezza » — *sic!* leggi per istanchezza — « degli occhi; o perchè Francesca prendesse il ricamo e Paolo se ne partisse: e sarebbe « questa la spiegazione più facile ed ovvia. Chi può credere, che gli a- « manti più non leggessero, rinnovando la scena della spelonca, di cui

E questa opera si pubblicò si, che, per alcuno famigliare data posta a Gianni Sciancato, egli lor due insieme, dopo certo tempo nella detta camera uccise, siccome nel testo appare.[1] E dice, che, poi ch' egli ebbe udito nominare le dette genti, però ch' elli fu di loro collegio, li prese pietade di loro; e fu quasi smarrito, per la paura della pena attribuita al suo peccato. Nota qui, lettore, che il detto autore fu molto in questo amore inviscato e però volontieri ne parla. E dice che parevano al vento, quelle due anime, a chi egli vuole parlare, molto leggieri, ad intendere la mobilità e l' instabilità, ch' ebbero in vita, che così ora in pene l'abbiano.[2]

Non direi questo racconto dell' *Ottimo* desunto da Jacopo della Lana, il quale non solo ammette la lunga pratica de' due cognati, anzi vuole che Giovanni avesse più volte ripreso la moglie.

Johanni ciotto [zoppo] figliuolo di messer Malatesta d'Arimino, avea una sua mogliera nome Francesca e figliola di messer Guido da Polenta da Ravenna; la quale Francesca giacea con Paolo, fratello di suo marito, ch' era suo cognato. Correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava; infine trovolli in sul peccato prese una spada e conficcolli insieme in tal modo, che abbracciati ad una morirono... E soggiunge [Dante] come di loro avea tanta pietade, considerando che erano lì per amore, ch' ello uscì dalla memoria e cadde come fanno li corpi morti.

« Virgilio: *Speluncam Dido, dux et Trojanus eandem* | *Deveniunt;* e « sulla di cui cima » — *sic!* leggi: sulla cui cima — « i tuoni, i lampi, « la pioggia e l' ulular delle ninfe detter segno dell' atto bieco:... *fulsere* « *ignes et conscius Aether* | *Connubii: summoque ulularunt vertice* « *Nymphae:* e questa sarebbe la spiegazione la più ardita, la più imma- « ginosa, la più poetica dell' ultimo tocco del quadro ». — Benone: ma correggi e leggi: *la spiegazione più ardita, più immaginosa, più poetica!* Quella reduplicazion d' articoli in Italiano è sproposito, checchè sofistichi il Bonghi per giustificarla.

[1] Avverti, dal testo di Dante non apparir punto, dove o quando o come il marito della Francesca si vendicasse.

[2] E rammentati, che Dante medesimo accusa se stesso d' instabilità e volubilitá e mobilità, scrivendo nel V del Paradiso: *di mia natura* | *Trasmutabile son per tutte guise.*

Il Commento Anonimo pubblicato a spese di Lordo Vernon, vuole invece che Giovanni si lagnasse con Paolo della tresca:

Siccome amore non si puote celare, essi, i quali molto si amavano, ispesso usavano carnalmente l'amore loro, onde che di questo s' accorse Anciotto. E esso di queste cose fece più volte riprendere Paulo, suo fratello e per questo l'opera non rimanea... Avvenne, che la fortuna permise, che un dì Anciotto gli trovò amendue congiunti insieme. Allora, esso Anciotto, collo spuntone suo, gli conficcò in quello medesimo luogo sì è in tal modo che subito moriro. Epperò dicie nel testo, che amore li condusse a una morte.

Il Boccacci scrive al verso: *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

In queste parole intende l'autore d'ammaestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole, e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compungerci ed affliggerci, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose adoperare, le quali di tal pericolo ne tragghino e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore in ciascun luogo: e quasi, dove alcun peccato si punisce, del quale ero conosca sè medesimo peccatore.

Ed all'ultimo terzetto del canto ripete lo stesso concetto il Boccacci:

Questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto gli autori per gli spiriti uditi, quanto per sè medesimo, il quale, dalla coscienza rimosso, conosce sà in quella dannazion dovere, se di quello, che già in tal colpa ha commesso, non satisfà con contrizione e penitenza a colui, il quale egli peccando ha offeso, cioè Iddio.

E, per isbrigarmi del Boccacci, metterò qui la sua narrazione dell'avventura della Francesca:

Costei fu figliuola di Messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia. Et essendo stata lunga guerra e dannosa

tra lui ed i signori Malatesti da Rimino, addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata Madonna Francesca, a Gianni, figliuolo di messer Malatesta. Et essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro: « Guardate come voi fate! Per« ciocchè, se voi non prendete modo ad alcuna parte, ch' è in « questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete « sapere, chi è vostra figliuola e quanto ell' è d' altiero animo: e, « se ella vede Gianni avanti che il matrimonio sia perfetto, nè « voi, nè altri potrà mai fare, che ella il voglia per marito. E « perciò, quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo « modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un « de' fratelli, il quale, come suo procuratore, la sposasse in nome « di Gianni. » — Era Gianni uomo di gran sentimento; e speravasi dover lui dopo la morte del padre, rimanere Signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero, piuttosto che alcuno de suoi frategli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente, che così si facesse, come l' amico suo l' avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; et andando con altri gentili uomini per la corte dell' abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d' una finestra a madonna Francesca, dicendole: — « Madonna, quegli è colui, che deve esser vostro marito. » — E così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l' animo e l' amor suo. E fatto artificiosamente il contratto dello sponsalizio et andatane la donna a Rimino, non s' avvide prima dell' inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levare, da lato a sè Gianni. Di che si dee credere, che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse; nè perciò rimovesse dell' animo suo l' amore già postovi verso Polo. Col quale, come ella poi si giungesse, mai non udii dire, se non quello, che l' autore ne scrive, il che possibile è, che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo, che l' autore sapesse, che così fosse. E perseverando Polo e Madonna

Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insino cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi, un singulare servidore di Gianni andò a lui, e raccontogli ciò, che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino; e, da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, che serrato era dentro, chiamò di fuora la donna e diè di petto nell'uscio. Perchè, da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte poter ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea. Perciocchè, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ello per lo non esservi trovato Polo scusare; ed entrato Gianni dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto. E, con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano e tutto si gravava sopra il colpo. Avvenne quello, che egli non avrebbe voluto; ciò è, che, prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui, che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo et uccíselo. E così amenduni lasciategli morti, subitamente si partì e tornossi all'officio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguente seppelliti et in una medesima sepoltura.

Questo non è racconto storico, è una novella strozzata: peccato, che il Boccaccio non abbia trattato l'argomento nel Decameron, quando avea lena e vena, ponendolo in bocca alla Fiammetta nella quarta giornata: — « nella quale, sotto il « reggimento di Filostrato, ragiona di coloro, li cui amori « ebbero infelice fine. » — Almeno avrebbe introdotto più varietà in quella giornata, nella quale vi sono parecchie ripe-

tizioni di avvenire e di situazioni. Le inesattezze della narrazione boccaccevole sono infinite; l'inattendibilità di essa patente; e, benchè il Tonini vogli aggiustarvi fede in massa, è pur costretto dire:

non ostante l'autorità ed il racconto diffuso, egli può in alcuna parte venirci dubitazione, non la vena feconda dal Certaldese, addolcito nella bellezza del Canto, che dichiarava, possa averlo tratto alcuna volta fuori della stretta via di storica narrazione, quando in alcun' altra ci lascia pure nel desiderio di notizie più intiere, e inoltre non tutto vi si trova conforme a quello ne offrono altri scrittori pur rispettabili.

· Vedi: *Memorie Storiche | intorno a | Francesca da Rimini | ad illustrazione del fatto | Narrato nel V. dell' Inferno | Raccolte dal Commendatore | Dottor Luigi Tonini | Con Appendice di Documenti | Edizione Seconda | Riveduta dall' Autore ed accresciuta | Aggiunti inoltre i seguenti | Opuscoli del medesimo | Risposte due a Monsignor Marino Marini | Genealogia dei Malatesti | Discendenti da Giovanni e da Paolo | Lettera sopra un supposto comento di Dante | Memoria sull' anno dell' Assassinio | Dei due fanesi alla Cattolica || Rimini* 1870 | *Tipografia Malvolti.* Il Tonini però inconcepibilmente poco più giù dice: — « Ma noi « teniamo preferibile sempre, se non altro quanto alle particolarità, che « riguardano il tempo, il racconto del Boccaccio, siccome quello di scrittore « di tanto più antico fra gli altri [*sic!*] e più grave [*sic! sic!*] il quale, « inoltre, come ne assicura egli stesso al capo I del Comento [*sic!*] ebbe « speciali colloquî con *un valente uomo chiamato Ser Piero di Messer « Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori, « che Dante avesse in Ravenna;* per cui è a credere, che con esso anche « di questo fatto possa aver preso ragionamento. » — Anche Filalete osserva: — « Die ganze Erzählung Boccaccio hat einen etwas novellenar« tigen Charakter ». — Ma soggiunge: — « Indess führt er im I Capitel « seines Commentars an, dass er viel mit einem vertrauten Diener des « Dichters während seines Aufenthaltes zu Ravenna, Ser Piero di Messer « Giardino di Ravenna, verkehrt habe, und aus dieser Quelle konnten leicht « jene genauen Umstände der Begebenheit zugekommen sein ». — Evidentemente Filalete ha frantese le parole del Boccaccio; e di Ser Piero, notajo, come indica il *sere* e figliuolo d' un dottore o d' un cavaliere, come indica il *messere* proposto al nome del padre, *uno de' più intimi amici e servitori* di Dante, ha fatto un lacchè: e questo è error di lingua; ma il supporre che Dante spiegasse il suo poema a' suoi lacchè, poi, è error di senso comune: — « Dante konnte übrigens manches selbst genau wissen, da er « die letzen Iahre seines Lebens in dem Hause Guido' s V. von Polenta « des Neffen der Francisca und sohnes ihres Brüders Ostasio, zübrachte. »

— Quando Dante riparó a Ravenna, il Canto V dell' *Inferno* era scritto e divulgato anche da un pezzo, e ciò ch' era accaduto quando la Francesca e Paolo eran soli e senz' alcun sospetto, ned a Firenze, ned a Ravenna, nè dovechessia avrebbe egli potuto saperlo altrimenti che immaginandolo. Lo Srartazzini poi, rincarando in inesattezza, afferma che il Boccaccio: — « asserisce aver avuto sopra ciò speciali colloquî con *un valente uomo*, « *chiamato Ser Piero di Messer Giardino da Ravenna* ». — Il Boccaccio non ha mai asserito di aver parlato con Piero Giardini degli amanti d' Arimini. Ma lo Scartazzini ha bisogno di dire spropositi.

L' Anonimo Fiorentino, edito dal Fanfani, ch' io, per molte ragioni, non so persuadermi essere del XIV secolo, all' *E caddi come corpo morto cade,* annota, raffazzonando il Boccacci, in guisa da mettere un *punito*, dove andava messo *macchiato.*

Fu l' autore punito da questo vizio et però ebbe quella passione di cotestoro, che dice nel testo.

La narrazione del fatto è tolta dal Boccacci con quelle modificazioni, che all' Anonimo parvero necessarie per occultare il plagio.

Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perchè era rincresciuta all' una parte et all' altra, di comune concordia feciono pace, et acciò che meglio s' osservasse, feceno parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolò di Messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. Madonna Francesca figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come egli fosse savio fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: « Voi avete mal accompagnata questa vostra figliuola: ella è bella « et di grande animo: ella non starà contenta a Gianciotto. » — Messer Guido che aveva più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi; et come ch' elli s' ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, innanzi ch' ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: « Quelli fia tuo marito ». Ella il vide bello: posegli amore e contentossene. Et essendo ita a marito, et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com' ella credea fu male contenta. Vidde ch' ella era stata ingannata: non levò

l'amore ch' ella avea posto a Polo; ma crebbe continuamente, onde Polo veggendosi amare a costei, come chè prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avvenne che in questo tempo ch' eglino s' amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita: et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo un libro di Lancilotto, com' egli innamorò della Reina Ginevra: et come, dopo molte novelle scritte nel libro, che scrisse il Prenze Galeotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla Reina l'amore ch' egli le portava, et trovandosi insieme soli; di quello che ridere la reina Ginevra, et ancora della donna di mano alto (sic) che il mosse in prima et che Lancilotto, veggendola ridere, presa sicurtà e basciolla; questi due venendo a questo punto, si guardarono nel viso et scoloraronsi per voglia di fare il somigliante; et prima nella mano et con alcuno bascio invitando l'uno l'altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n' avvide, scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuto un giorno la posta, [1] gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito se non che una maglia del coretto ch' egli avea indosso, s' appiccò a una punta d' aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che menando, credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato.

Francesco da Buti non iscorge alcuna relazione particolare alla vita di Dante, nelle parole del canto V. Egli annota al *pietà mi vinse e fui quasi smarrito.*

cioè alienato da' sensi e dalla ragione; e dice *quasi,* perchè non fu al tutto. E qui è da notare, secondo la lettera, che, nominando la ragione (che è significata per Virgilio) a Dante (che significa la sensualità) le donne et i cavalieri famosi esser dannati per siffatto peccato, a che conduce la natura e la carne, pietà vinse la sensualità; cioè, ch' ebbe pena alla pena di coloro e fu quasi alienato dalla ragione, che vuole, che chi disubbidisce dio sia punito. Ma pur non si smarrì, e però dice *quasi,* chè, ben che si dolesse della dannazione di coloro, non si dolse, che non volesse, che fos-

[1] Appostatigli.

subito luno e laltro di costoro furono percossi damore e volte si congiunsono insieme charnalmente tanto che uno se... e disselo alancilotto costui nollo credea cogniosciendo il... lo sanio: di che costui disse io te lo faro vedere e tanto gli... no che undi essendo eglino insieme congiunti il fratello lan... chome quegli glimostro gli giunse amendue et amendue... glinccise.

Il falso Pietro, al solito, non contiene cosa alcuna impor..., nel Commento, allo episodio di Francesca e Paolo, anzi ...plici vaniloquî:

Item dicit se vidisse Franciscbinam de Polenta, filiam domini ...donis de Ravenna, et uxorem Ioannis Ciotti de Malatestis, quam ... Ioannes interfecit et Paulum suum fratrem, quia invenit ... etc. Faciendo de eis comparationem ad columbas, ut etiam facit ...gilius dicens: *Qualis spelunca subito commota columba | Cui ... et dulces latebroso in pumice nidi | Fertur in arva volans, ...msumque exterrita pennis | Dat tecto ingentem, mox aere lapsa ...nto | Radit iter liquidum, celeresque commovet alas.* Quos auctor ...it loqui et dicere casum ipsorum amoris et mortis et quomodo ...entes effecti sunt pallidi; unde Ovidius: *Palleat omnis amans: ... est color aptus amanti.* Unde Gualterius definit sic talem amo...m: *amor est passio quaedam innata, procedens ex visione ocu...rum et immoderata cogitatione formae alterius sexus; obquam ...quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia ... utriusque voluntate amoris percepta compleri.* Deinde dicit de ...icto Galeotto, qui sicut fuit medius inter Lancillottum et Gi...evram, sic iste liber, vel qui eum scripsit, fecit officium inter Paulum et Francischinam. Itaque sicut ille illam osculatus est, sic ... iste istam etc.[1]

---

[1] Ho fatto riscontrare questo brano, tolto dal testo stampato dal Nan...ucci a spese del Vernon, coi codici *Riccardiano*, 1075, e co' *Laurenziani Pluteo XL*, *codice . xxxviij*, . *e Pluteo XV superiore, codice cxvlij* e questi due ultimi han dato le varianti concordi seguenti:

Linea j. - iv.: — « Subdendo de domina Francisca de Polenta filia « domini Guidonis de Ravenna et uxoris Johanis Ciotti de malatestis qui « occidit dictam eius uxorem una cum Paulo eius fratre se ad invicem eo ... faciendo comparationem de eis ad columbas ut etiam facit Vir...ens: » —

Benvenuto Rambaldi da Imola, ch' io cito dalla malaugurata versione del Tamburini, non fa narrazione *de suo;* anzi parafrasa quella di Dante, ed osserva:

Dante era molto commosso alla vista de' lussuriosi e loro pene, perchè esso stesso non era stato lontano da vizio tale. Con la finzione della caduta per la pietà di Francesca e Paolo, Dante rammenta quanto accadde a lui stesso nell' amore di Beatrice. Introdottosi, occultamente in luogo vicino ad un convito, ove doveva assistere la sua Beatrice, per caso, ascendendo una scala, la incontrò. Colpito dalla presenza inaspettata di lei, cadde semivivo; e, trasportato in un letto, stette molto tempo privo di sensi. Qual meraviglia pertanto, che, in questo canto egli abbia così altamente sentito dell' amore.

Una postilla, presso a poco simile, si legge nel Codice Cassinese:

Da Guiniforte delli Bargigi, qui, non c' è proprio da imparar nulla:

Nella città di Arimini, situata in Romagna, sopra il mare, avea due figlioli il signor Malatesta, quello, che, primo dei Malatesta, signoreggiò la detta città; ad uno di questi figlioli, sozzo e sciancato, però chiamato Giovanni Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, per nome Francesca, figlia di messer Guido da Polenta, signor di Ravenna. Occorse, che l' altro figlio del sig. Malatesta, chiamato Paolo, essendo egli bellissimo giovane, innamoraronsi insieme egli e Francesca sua cognata; onde, essendo un giorno

---

viij - xj. — « Quos facit loqui et dicere quomodo filocapti fuerunt et « effecti pallidi. Unde Ovidius Palleat omnis amans hic est color aptus « amanti legendo librum Galeotti et respiciendo sic se. Unde Gualterius « sic deffinivit talem amorem ». —

xiv - xvij. — « Deinde dicit de dicto Galeocto de quo legitur quod sua « industria semel coniuxit lanzaloctum ad quoddam viridarium ubi sciebat « quod erat Ginevra Regina et quaedam alia domina dicta secunda dama « de Moncalto . et ibi conduxit eundo per ortum eundo separatos a dicta « dama dictum Lanzaloctum et dictam Reginam Gineuram . et ostendendo « se loqui adinvicem coniunctis capitibus osculatus est lazaloctus gineuram « de qud propendens dictadama tussivit respiciens talia ridendo et liber ille « quem legerunt domina francisca et paulus fuit ita medium ad eorum ob« sculum sicut galeottus illis . Et haec sufficiant pro presenti capitulo ». —

amandue senza sospetto in camera, e leggendo nel libro di Lancillotto, quando furono a quel passo, che Lancillotto, per opera di messer Galeotto, baciò la Regina Ginevra, questi due, Paolo e Francesca, infiammati d'amore, anch' eglino baciaronsi, dal qual principio procedettero più oltra a commettere adulterio. Di questo, in breve spazio di tempo, essendosi avveduto Giovanni Zoppo, un giorno, li trafisse con uno stocco ambedue congiunti insieme.

Il Landino, al verso: *Pietà mi giunse e fui quasi smarrito,* annota:

Dimostra che Dante (cioè la sensualità) piglia compassione delle pene degli amanti e quasi si smarrisce, perchè si disvia dalla ragione, la qual non vuol, che noi abbiamo compassione a chi debitamente è tormentato; perciocchè la pietà e misericordia è commendata, quando ci prende compassione di chi immeritamente è posto in miseria: ma, a chi merita il supplicio, non dobbiamo aver alcuna compassione... Nondimeno, attesa la qualità del vizio dell'amor lascivo, il qual non procede, come molti altri peccati, da crudeltà o da immanità alcuna, il che è al tutto contro la natura dell'uomo, ma più tosto da gentilezza d'animo e da umanità, benchè mal regolata sia; et atteso quanto sia difficile a resistervi, conciossiach'i più savi son rimasi all'amo; non è meraviglia se la nostra sensualità ne prende compassione.

Nè discorda da lui il Vellutello:

Dante, udito nomar a Virgilio, le dònne e' cavalieri antichi... fu assalito da tanta pietà, che ebbe di loro, che rimase quasi smarrito e fuori de' sentimenti, essendo cosa umana l'aver compassione a gli afflitti e spezialmente a quelli, che, non per malizia, ma solamente per fragilità, si trovano esser caduti, come era avvenuto a tutti costoro.

Naturalmente, su Paolo e Francesca, nulla sanno di più degli antichi commentatori; e ripetono e copiano infiorando. Così il Landino:

Francesca fu figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, femmina di bellezze e di maniera eccellentissima; e moglie di Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimino, uomo bellicoso e di grande animo, ma brutto di corpo e 'sciancato. Costui avea un fratello chiamato Paolo, bello di corpo e di dolce maniera e

costumi, e più atto all' ozio, che all' armi, e quasi un Paris a comparazion d'Ettore. Et usando familiarmente con Francesca, come con cognata, la lunga pratica partorì, tra loro, amor lascivo; e, finalmente, leggendo, un giorno, il libro della tavola rotonda, il cattivo esempio gl' incitò a cattivo atto. E, seguitando in questo proposito più tempo, Lanciotto se n'accorse; et, appostatigli e giuntili in sul fallo, con un medesimo ferro e colpo confisse l'uno e l' altro. Dicono, che la madre sua la voleva dar a Paolo; e Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma, vedendola sì bella et innamoratosene, la chiese per sè; e, perchè era uomo potente e terribile, gli fu data, più per paura, che per amore.

Il Vellutello è più breve ma non più nuovo, se non in quanto confonde il padre della Francesca, col Guido da Polenta, al cui tempo morì Dante in Ravenna; e credo fosse il primo a dire questo sproposito:[1]

Dicono, che Guido da Polenta, signor di Ravenna, sotto del quale, in tal città, visse per alcun tempo et ultimamente morì il nostro poeta.... ebbe una bellissima e gentilissima figliuola per nome Francesca, la qual maritò a Lanciotto, figliuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo robusto, bellicoso e di grande animo, ma deforme, zoppo e malgraziato; il qual avea un fratello, per nome Paolo, della contraria disposizione e natura, perchè era d'eccellente forma, affabile, graziato e di prestantissimi costumi ornato. Vogliono, adunque, che, la conformità dell' essere e de' costumi di costui e di Francesca gl' inducesse a doversi sommamente amare et ultimamente ancora a coglier il frutto del loro amore: e che, in quello perseverando, men cautamente di quel, che doveano, che Lanciotto se n'avvedesse, e che, appostatili sul fatto, d'un medesimo colpo uccidesse ognun di loro.

---

[1] Quindi Giambattista Brocchi lui pure scriveva nel M.CCXCVII ad una ipotetica inglese: — « Mi maravigli assai come il Signor da Polenta « sia stato così grande amico di Dante e l' abbia ricevuto con tanta distin- « zione presso di lui, dopo che egli, con questi versi, avea resi pubblici « gli amori incestuosi di sua figlia e che l'avea messa fra le anime dan- « nate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza; « e forse quel principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle « sue sentenze di dannazione ». — Ed il Foscolo ed infiniti altri hanno abbracciato senza criterio questa falsa opinione, facendo di due *Guidi* da Polenta, un solo.

Anche il Padre Lombardi nota, al verso *Pietà mi vinse e fui quasi smarrito,* il turbamento dell'Allaghieri, come segno di coscienza rea:

Da qui 'l Poeta, accennando sè pure macchiato del vizio castigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi e lo smarrimento e paura per propria parte. Gli istessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole: *Francesca, i tuoi martiri | A lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Contrariamente a tutti gli autori ed interpreti citati, il Canonico Dionisi volle, che Dante fosse un'anima innocente, non rea pur d'un pensiero, una specie di santo. Non si accorse così di renderlo ridicolo; e non vide neppure di diminuirne la grandezza morale. Giacchè grande moralmente non è l'innocenza e la semplicità, non è l'uomo ignaro della colpa e dell'errore, cosa possibile solo all'imbecillità, alla apatia, anzi l'uomo, che, indotto in tentazione, resiste, che, avendo ceduto all'impeto della passione, si rialza e la doma, e conscio della colpa ed avendone pure assaporate le attrattive, le fugge, le sprezza, le abomina. La vera virtù non è l'assenza o la ignoranza del vizio, anzi la negazione di esso vizio. Dunque, il Dionisi, discorrendo di varie supposizioni e fra l'altre, che l'Allaghieri: « si manifestí colpevole di tutti que' vizî, de' « quali compiagne e deplora nel suo inferno l'atrocità della « pena » — dice, molto gentilmente per noi, sostenitori di essa opinione:

La quarta supposizione è la più sciocca e insieme la più ruinosa di tutte, perchè guai, se dalle lagrime del poeta se ne traesse per lui conseguenza di reità di costumi! Ci converrebbe dirlo incestuoso e adultero, per la pietà da lui mostrata de' due cognati. Ci sarebbe da crederlo sodomita o da sospettarne assai, per ciò che arguisce gentilmente il Boccaccio (*Inferno*, XVI. xij.).... Bisognerebbe ancora dirlo indovino, malvagio consigliere, seminatore di scisme ed anche traditore, perchè compianse del Conte Ugolino la morte. Non basta mica: si proverebbe, per questa via, ch'egli avesse tentato o tentasse il suicidio, allora che s'intenerì, udendo Pier delle Vigne, il quale, per disperazione, col dar del capo in un muro, si uc-

cise. Che razza d'argomentar fu mai questo, *e' piagne, dunque reo?* Ma così pensò l'Anonimo [cioè l'*Ottimo*] così il Boccaccio, così Iacopo della Lana, così si ragiona nelle finte glosse di Pietro, e così, dietro a costoro, sono iti a guise di pecore tutti gli altri commentatori, i quali però saranno esecrati da' posteri, come micidiali della buona fama dell' Autore innocente.

Il Biagioli, che pur non appartenne al malvagio coro de' commentatori, che voglion Dante convertire in un san Luigi Gonzaga, per ismania di contraddire al Lombardi, annotò al verso predetto:

Sta alla lettera; e credi, che, per la pietà, che lo vinse, di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; e non già, per paura di sè, come sogna il Lombardi.

Si può immaginare ingiustizia maggiore? e con questo rimprovero al Lombardi o non si confessa il Biagioli reo di malafede o d'ignoranza? La spiegazione del Lombardi, giusta od erronea, che fosse, non era sogno suo: dandola, egli ripeteva quel, che infiniti altri commentatori avevan detto prima di lui; e che non credo punto esser sogno, del resto.

Il Torti di Bevagna [nell' Opuscolo *Dante* | *Rivendicato* | *lettera al sig. Cavalier Monti* | *dell' Autore* | *del Prospetto del Parnaso Italiano* || *Cur ego amicum* | *Offendam in nugis? Hae nugae seria ducunt* | *In mala. Horat. ad Pisones* || *Fuligno Tipografia Tomassini* | 1825] dice così:

Nel secondo cerchio del grande abisso vi sono punite le anime dei lascivi. Il poeta trascura i più famosi della favola e della storia; egli avrebbe potuto interrogare le Mirre, le Biblidi, le Semiramidi, le Cleopatre, le Giulie, le Messaline; e le loro eroiche infamie avrebbero potuto far brillare i suoi versi. Ma Dante antepone a tutto l'interessare il suo secolo e la sua nazione. Egli si rivolge in quel cerchio ad una celebre infelice de' giorni suoi, a Francesca di Rimini, che il marito Lancellotto aveva ucciso coll'amante nel letto del disonore; e noi vediamo uscirne quel quadro stupendo, che tutti conosciamo.

Il Solitario, che, nel M.DCCC.LIX, offriva, in Cesena, la Divina Commedia, alla intelligenza di tutti, annota, all'ultimo verso del Canto quinto:

La pietosa situazione di Francesca; le sue parole piene di tanta rassegnazione; la ospitalità di Dante nella famiglia da Polenta; il ritrovarsi egli stesso infelice nell'esiglio: spiegano esuberatamente il deliquio.

È proprio il caso di dire: chi si contenta, gode. La situazione della Francesca non è più pietosa di quella d'infiniti altri dannati, pe' quali Dante non si commuove. La rassegnazione di lei non esclude il rancore. E Dante scrisse l'episodio, certo, assai prima del riparare definitivamente a Ravenna, sebbene abbia dovuto starvi alquanto anteriormente, come dimostrano i versi del XXVIII del Purgatorio, in cui si parla dello stormir delle fronde *per la pineta in sul lido* di Chiassi. Che, poi, fosse ospite della famiglia da Polenta rimane a provarsi. Il Gioberti trovava il deliquio: « sola chiusa degna del « predetto inimitabile episodio » e postillava così il verso: *Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.*

Il Ginguené chiama l'adulterio e l'incesto de' duo cognati: *si passagère et si pardonnable erreur.* Ecco l'effetto d'una letteratura, che fa scusare e quasi amare l'amore impudico. Se io avessi la voce d'un Bossuet, vorrei elevarla contro di questo episodio e imitare quel grand'uomo, che osò alzarla contro Corneille e Racine. Basti quì l'osservare, che Dante fu nondimeno più saggio del Ginguené, che quasi si duole, che quel poeta abbia posto nell'Inferno *ce couple aimable.* Tutti i prestigi del mondo potranno mai rendere amabile e degno di scusa l'adulterio e l'incesto?

Francesco Selmi pubblicava, sul fascicolo di Decembre M.DCCC.LXII della Rivista Contemporanea, un articolo, intitolato: *Di alcuni tratti e dell'intero episodio di Francesca da Rimini.* Dice d'aver molto studiato sull'*animale* (con cui la Francesca apostrofa Dante) negletto da' commentatori. Per tre suppositi potrebbe dubitarsi, il poeta aver adoperato quell'appellativo, dice il Selmi. Perchè parola del discorso comune: ma il Selmi non ha mai truovo animale per uomo. Per necessità del verso, alterando il senso del vocabolo: ma di certo non è. Per un fine suo particolare, che non è stato inteso da lettore alcuno fino al signor Selmi. Naturalmente egli accetta

quest'ultima ipotesi. Notato, come le femmine abbiano la maggior parte in questo canto, e la precisione dantesca, nel delineare i caratteri, soggiunge:

Ad accrescere più evidenza ed efficacia alla narrazione, Francesca al primo avvicinarsi al poeta e nelle prime parole dovette cominciare con vocabolo, adatto alla condizione sua presente, e, perciò, incespicare a salutarlo col nome di animale in cambio d'uomo, essendochè paia naturale, che, tra i dannati di quel cerchio, fosse sbandito o disavvezzo il nobile vocabolo, che significa differenza e maggiorità della creatura ragionevole sulla brutale, nè degno che ivi si pronunciasse dalle labbra di chi aveva, in vita propria, menato i giorni col contegno animalesco che umano, ma non appena dessa escì dallo sconcio appellativo, subito dovette accorgersi, d'aver errato, perchè, meno colpevole dei compagni e perciò rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità a raccomodare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi; i quali succedessero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo, sicchè se ben riprende disopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguito da cortesie squisitissime. Nel 1° è la donna disonesta, abituata tra disonestissimi; negli altri è la gentil signora, che ripiglia l'antico favellare. Adunque stando a queste induzioni, animale ivi, non resterebbe senso corrente e semplice di uomo, bensì assumerebbe quello *di uomo dedito e immerso in lussuria*, e si atterrebbe ad uno dei significati morali, che notammo essergli stati attribuiti. Facilmente Dante deve eziandio avere inteso, in quell'ingiuria, un segreto rimprovero rivolto a sè stesso, come ricordo d'essere egli stato invescato nelle panie amorose, nè conservata tale fede alla pudica memoria della sua Beatrice, tanto che dessa n' ebbe poi a rimproverarlo, incontrandolo in altro luogo; e si meritò una cocente fiammata, in quel grado del purgatorio, in cui i dediti alla lussuria ricevevano gastigo dei loro peccati.

Se non temessi d'udirmi rimproverare la poca parlamentarità del mio linguaggio, direi, che queste parole sono un mucchio di corbellerie. Come! Dante avrebbe chiamati animali i rei precisamente di quello, che credeva più lieve peccato! E non piuttosto, quelli dediti alla *matta bestialitade!*

L'abate Giuliani, che spiega Dante con Dante, nulla scorge in questo episodio più in là della buccia.

L'armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimenti e varietà a tempo; le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime, in ogni atto, in una sola passione; tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge, si sente eccitato a quella pietà, che s'accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta, per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall'arte, ne ricevono un conveniente splendore; e valgono, di per sè sole, ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando il soave suo stile, volle, in questo canto, determinare che sia amore, il suggetto, in cui siede o s'appiglia, come s'aumenta e riesce a rendersi palese in seguito ai *dubbiosi disiri*; i tristi e perenni effetti, che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s'abbandona, e il primo fallo, onde poi sorge la permalosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s'accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell'ira di Dio.

Nella *Sintesi* | *della* | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Allighieri* | *nel sesto centenario natale* | *operetta* | *dell'ab. Francesco Bortolini* | *di Conegliano* || *Firenze* | *coi tipi di M. Cellini e C.* | *alla Galileiana* | 1865 si fa parola del pentimento della Francesca: ma di questo pentimento non c'è il menomo accenno nell'Allaghieri! come si può essere tanto cieco alle sue bellezze da immaginarlo?

> Soffia un'atra bufera, che trasporta
> Come granelli di sabbia rovente [*sic!*],
> In simpiterno i peccator carnali:
> E qui compiangi il desïato riso
> E l'amor di Francesca e i suoi martiri
> E il tardo pentimento e i tristi guai,
> D'esser baciata da cotante amante.

Non più di diciannove facciate, in ottavo grande, conta un opuscolo intitolato *Alcune note* | *sulla* | *Divina Commedia*

| *di* | *Dante Alighieri* | *per* | *Abramo Mainster* || *Premiato Stabilimento di A. Minelli in Rovigo* | *MDCCCXLV.* Poco v' è di notabile in queste poche note, scritte, come appare dal frontispizio, non *per* qualunque lettore, anzi *per* un tale dal nome giudaico e dal cognome germanico. Ma voglio, se pur non è indiscrezione l'avvalersi di cose preparate per altri, notar la nota seguente, al verso cx. del canto V. *Inferno*:

Chinai il viso e tanto il tenni basso.

Non mi pare, che sia verso da lasciare inosservato. Il tenere il viso tanto basso, da chiamare l'attenzione di Virgilio; il dire, che i martiri di Francesca lo fanno tristo per sè e pio per lei; ed il finire il canto, dopo la narrazione di Francesca, col dire, che venne meno della compassione e da cader quasi morto; mi sembra, che dian diritto ad argomentare, che Dante volle qui far travedere, d'essersi trovato, se non in simili casi, in consimile pericolo. La casa di Simone de' Bardi, marito di Beatrice, era dirimpetto a quella degli Alighieri. Lodevole confessione! Nè giova il dire, che volle esprimere compassione, mentre in altri punti dello stesso *Inferno* molto più compassionevoli, o piange o si rattrista, ma non soffre a quel segno.

Abbiamo visto, che la parte, presa da Dante nell'episodio della Francesca, è rimasta tutt'altro che inosservata: può stimarla tale, sol chi non è pratico di commentatori. Ringraziamo poi tanto il signor Mainster della nuova notizia sulla casa di Simone de' Bardi: finora s'era creduto, e non a caso, ch' e' fosse del sesto d'Oltrarno: ora appuriamo che viveva in quello di Por san Piero: ma le prove?

Gregorio de Siena, al verso: *Ma solo un punto fu quel, che ne vinse*, ravvicina argutamente le parole: *in su quel punto* | *Che la verace via abbandonai.*

Cotesto punto, che vince, suppone un combattimento ed un ostacolo alla vittoria; cioè la ripugnanza al fallire e l'avversione, che vi ha ogni onesto. Coll'amoroso desiderio, nacque gemello ne' due amanti l'orrore, che ciascuno ebbe, l'una a tradire il marito, l'altro il fratello. Ma in un atomo di tempo la ragione s'eclissa e il cieco figliol di Venere ottiene il trionfo. Per un sol punto di

smarrimento intellettuale, Paolo e Francesca cadono nel fallo, che costò loro la vita; come intormentito sonniferava il poeta, quando nel punto fatale si trovò senza saper come nel fondo della selva oscura. Questo punto, in cui non è chi trovar non si possa, scusa quanto si può l'umana debolezza di chi, più gentile, va più soggetto alla prepotenza d'amore. Il tragico fatto avvenuto nella città di Pesaro nel 1289, sendo ancor fresco nella mente de' vivi, e destando non sai dire se più biasimo, o più pietà, l'Alighieri lo seppe così colorire, da renderlo uno dei più nobili episodi del divino poema, e meritarsi l'affetto di Guido da Polenta padre della Francesca, il quale onorevolmente accolse in sua casa l'esule poeta, e di lui defunto volle egli stesso dir l'elogio, e le ceneri onestare di splendido monumento. [*E dàlli!*].

Per qual motivo, Dante s'indusse ad eternare così splendidamente la memoria di Paolo e della Francesca? Qual forza, qual necessità, qual ragione gli fece preferire quello esempio di lussuria funesta, a tanti altri, che le storie gli offerivano? Fra gli scandali di que' tempi, perchè giusto quello? Non ce n'era de' Fiorentini, forse? Chi erano quei due dannati, che pochi versi di Dante hanno confortato di tanto onore e di tanta pietà?

Malatesta da Verrucchio, il *Mastin vecchio da Verruccio*, come Dante chiama nel XXVII dell'*Inferno*, tra molti figliuoli, avuti da più mogli, ebbe dalla Concordia, seconda di esse, tre maschi: Giovanni, Paolo e Malatestino, che Dante chiamò, poi, il *Mastin nuovo da Verrucchio* e *Quel traditor, che vede pur con l'uno.* Avendo Malatesta seniore sposato, nel M.CC.LXVI, la Margherita di Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice, s'ha da inferirne che la Concordia fosse morta prima. Nel M.CC.LXIII Giovanni e Paolo non eran già più fanciulli. Giacchè, il .vj. Novembre di quell'anno, papa Urbano IV scriveva al vescovo di Rimini:

Significarunt nobis dilecti filii... Malatesta et Johannes ac Paulus filii eius cives Ariminenses, quod licet non eis pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam volentes facere gratiam specialem tibi dederimus per nostras litteras in mandatis ut dictis Johanni et Paulo in quadam pecunie summa facere a Monasteriis

et Ecclesiis Romaniole per te vel per alium provideri, ac a te vel subdelegatis tuis viginti libre de predicta pecunia Ecclesie S. Salvatoris Dominici Sepulchri Ariminen. Dioc. predicte Romaniole fuerint imposite prefatis fratribus persolvende; quia tamen nos eamdem Ecclesiam a solutione ipsarum viginti librarum dicimur absolvisse, nondum eis de provisione huiusmodi est integre satisfactum. Quare ipsi humiliter petebant a nobis, ut providere super hoc da benignitate Aplca curaremus. Quo circa mandamus quatenus si est ita et Ecclesiam ipsam tibi constiterit per nostras litteras a talibus absolutam, predictas vigenti libras eisdem fratribus ab aliquibus aliis Monasteriis et Ecclesiis predicte Provincie Romaniole proportionaliter sicut expedire videris iuxta dictarum litterarum tibi directarum continentiam facias exiberi.

Questo documento pruova, che razza di confusione c'era nell'amministrazione pontificia; e come vi si prendessero disposizioni contradditorie e talvolta senza serbarne memoria. Quindi, non diamo molto peso alla frase, in cui si parla della sincera devozione di Giovanni e Paolo alla chiesa romana: evidentemente, si premiavano, in loro, non meriti personali, anzi i meriti della famiglia. Il quattro Febbrajo M.CC.LXIV, innanzi a notar Ugolino d'Errico Messer Malatesta da Verrucchio *nomine filiorum suorum Johannis et Paulotij scholarium*, dichiara di ricevere, dai Canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna, una somma di danaro in via di transazione *pro plena solucione et integra satisfactione provisionis imposite*. Giovanni e Paulo o Paulozzo eran dunque allora studenti. Paulo nel M.CC.LXIX per terminare alcune vertenze sulla contea di Ghiaggiuolo, alla quale pretendevan donne, patrocinate da Guido da Montefeltro, oltre il Mastin vecchio, sposò *Domina Orabilis sive Beatrisia* figliuola del fu conte Uberto da Ghiaggiuolo, la quale, in una transazione de' .xxviij. Agosto di quell'anno, si confessa maggiore di .xv. anni per prestar giuramento. Questa Orabile ossia Beatrice viveva ancora nel M.CCC.III. ed era morta nel M.CCC.VII. Raccolgo dal Tonini, dal quale prendo tutte queste notizie, come di Paolo,

ci sia ricordo, in quella procura, fatta nel consiglio di Rimini a' .xiv. Gennaio M.CC.LXXVI. a Berlingiero degli Amorosi, cittadin

riminese, il quale, a nome del Comune, nonchè di Malatesta da Verruccio et *Pauli filii ipsius Domini Malateste* ed a nome degli usciti di Sammarino, di Santagata, di Cesena di Bertinoro, eccetera, dovea comparire dinanzi all'Arcivescovo di Ravenna, nel quale rimesso era il comporre la pace fra tutti coloro qui nominati, che appartenevano a parte guelfa ed i sindaci delle città ghibelline Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza e loro seguaci, fra i quali nominatamente erano Guido, conte di Montefeltro, Giovanni di Ramberto de' Malatesti e gli usciti di Rimino e di Ravenna.

Inoltre risulta, che, nel M.CC.LXXXII, Paolo venne nominato Capitano e Conservatore della pace del popolo in Firenze, e che, il primo Febbrajo del M.CC.LXXXIII, chiedesse licenza.

De speciali gratia petat a Comuni Florentie sibi et sue familie et berrovariis dari et concedi licentiam et parabolam ad propria presentialiter redeundi propter sua magna, varia et ardua negotia expedienda, que sine sua presentia commode explicari non possunt.[1]

Nel M.CC.LXXXII, Paolo doveva, dunque, aver più di .xxx. anni, età legale per l'ufficio di capitano del popolo. Giovanni, che non oserei, recisamente, affermare maggiore di Paolo, come vuole l'opinion volgare e come il Tonini, pur, crede provare con copia di argomenti, risulta essere stato Podestà, in Pesaro, nel M.CC.LXXXI. (anche per esser Podestà si richiedevano, almeno, .xxx. anni) e nel M.CC.XCI; in Faenza, nel M.CC.XCIII; ed in Pesaro, ancora, nel M.CC.XCIV e dal M.CC.XCVI al M.CCC.IV, ultimo anno di sua vita: — « Nè con ciò, » — dice il Tonini — « siam sicuri di cono-

[1] La licenza gli venne concessa. Nota un errore del Tonini; il quale scrive: — « Lo stesso Paolo, addì .vj. de' [Decembre M.CC.LXXXII] ebbe » rivocato certa condanna, che egli avea proferito in mille marche d'ar- » gento contro messer Bonaccorso Elisei, uno dei consorti di Dante » — Uno degli Elisei, consorte di Dante? Ma se era d'un'altra famiglia! E che gl'illustri Elisei e gli oscuri Allaghieri discendessero da un ceppo comune è una fiaba senza fondamento alcuno tranne la storta interpretazione del verso, messo da Dante in bocca a Cacciaguida: *Moronto fu mio frate et Eliseo.* Che altri non immaginasse Dante aver posto Paolo in Inferno per vendicar qualche suo lontanissimo parente d'un sopruso sofferto!

» scere tutte le Podesterie, tenute da lui ». — Prese dunque, per quanto a noi costa, parte alle cose pubbliche, solo, dopo il fratello Paolo. Quando sposasse la Francesca, non si sa; sappiamo bensì, che la Maddalena, sua sorella, (viva, ancora, nel M.CCC.XI.) fu moglie, anche, di Bernardino da Polenta, fratello della Francesca, ignorandosi tuttavia il tempo di queste altre nozze. Dalla Francesca non ebbe Giovanni se non la figliuola *Concordia*, in cui rifece la madre? o diremo, piuttosto, questa sola sopravvivere, il .xviij. febbrajo nel M.CCC.XI, quando il vecchio Malatesta, di quasi cento anni, dettava il suo testamento?[1]

Quando avvenne l'uccisione de' due cognati? Evidentemente, dopo il primo febbrajo dell'anno M.CC.LXXXIII, in cui abbiamo le ultime memorie di Paolo. S'è detto e creduto, nel settembre M.CC.LXXIX. Dice il Tonini:

Oggi, si è trovato chi ci abbia saputo indicare, anco, il dì preciso, cioè, il iv. Settembre; per cui, è a sperare, che procedendo a qualche secolo, se ne trovi anche l'ora, poi, più avanti, anche, il minuto secondo.

Quindi, con sottili ragionamenenti ma non inoppugnabili, vuole fissare la catastrofe all'anno M.CC.LXXXV. Ad ogni modo, anche così, Paolo doveva avere, quande accadde, circa una quarantina d'anni, supponendolo: di quindici, nel M.CC. LXIII, quando era studente; di ventuno, nel M.CC.LXIX, quando prese moglie; di trentaquattro, nel M.CC.LXXXII, quando fu capitano del popolo in Firenze. Avea moglie, avea figliuoli: almeno un maschio ed una femmina. E la Francesca? Se, come, pur, sembra volere il Tonini, la supponiamo maritata nel M.CC.LXXV od in quel torno, nel M.CC.LXXXV,

[1] Qui, confesso di trovarmi imbrogliato. Uberto conte di Ghiaggiuolo, figliuol di Paolo, nel M.CCC. era podestà di Cesena; dunque, doveva aver varcato l'anno xxx; in un atto del M.CCC.III, egli riceve il rinnovamento dell'atto di vassallaggio degli uomini di Casercolo; e, poi, il Tonini pubblica un atto del .xvj. Decembre M.CCC.VII. con cui Malatesta il vecchio, nonno, emancipa il nipote Uberto. Emancipare un uomo di circa .xl, anni? mi par forte!

contava ben due lustri di matrimonio. Ma, se ammettessimo l'anno M.CC.LXXXIX per la catastrofe, non potremmo assegnare a Paolo meno di xlv. anni e dovremmo supporre valicata la trentina dalla Francesca.

Come ognun vede, la poesia se ne va. Tutta la splendida fantasia di Dante, crolla. L'aureola, ond'egli ha fregiati i due cognati, sparisce. E non avanza più, se non una tresca volgare e, quasi, stomachevole.

Il Giuliani avverte, acconciamente:

Quello, che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità onde potè aggravarsi la realtà de' due amanti e renderci l'anima men pia al tristo lor caso. Certo, ch' egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli, sì fieramente puniti, quasi al primo lor fallo; ciò, che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era, anch'esso, già, da parecchi anni, maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai, da undici anni, stretta di matrimonio con Gianciotto *e già madre d'un figliuolo morto e d'una figlia sopravvivente.* L'accorta industria del nostro poeta s'ingegna tutta nell'accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi, recati in iscena; ma, poi, ne tralascia, a bello studio, la parte, nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì, a queste sue immaginazioni, ei sa porgere tanta verosimiglianza, che, ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati [*sic!*], si rendono, anzi, credibili, come verità, richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico; ma, all'usanza de' poeti, che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi, poscia, di tratteggiarle non altrimenti, che e' fossero stati in presenza dei casi, raccontati o descritti. E chi, mai, disvelò a Dante la prima radice dell'amore dei due Cognati e le diverse angoscie [*sic! leggi: angosce*] di Ugolino, nell'orribile torre? Ma, or, chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni [*sic!*] e non lasciarsene impietosire? La finzione, per Dante, si trasmuta in un fatto visibile; ed egli, con l'arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v'appariscono tutt'uno.

Certamente, la notizia della morte di Paolo dovette fare qualche impressione in Firenze, dov'egli era stato in alto ufficio, quando Dante avea, secondo l'opinion comune, da diciassette a diciotto anni, secondo che a me par più probabile, da quindici. Ma, per venire alla glorificazione, all'apoteosi, che de'suoi amori con la Francesca fa Dante, perchè Dante falsasse in tal modo la storia e sublimasse i due volgari protagonisti di quello scandalo romagnuolo, ci vuole, ci ha dovuto essere un motivo ed un motivo forte.

Io non tacerò quel, che a me sembra potersi supporre; e che dò come supposizione, non come cosa certa; come una ipotesi, la quale spiega meglio d'ogni altra, a parer mio, molte cose e risolve molte difficoltà; ma che, al postutto, può anche respingersi e deve mettersi in quarantena.

Che, se la Pietra, celebrata da Dante, come vedemmo, in iv. canzoni (e che non può essere la supposta Scrovegni) fosse in vece la Pietra di Donato di Brunaccio, sua cognata e mogliera del suo fratello consanguineo Francesco? Che, s'egli avesse creato l'episodio della Francesca da Rimini, solo, per dare a sè medesimo un esempio del dove avrebbe potuto condurlo la passione, come pure ha fatto nello episodio di Ciacco e nello episodio di Forese, per un'altra passione, ed in altri episodî, per altre?

Curioso è, che uno de' figliuoli di Dante (parlo degli autentici) si chiamasse, appunto, Piero. L'altro ebbe nome Jacopo. Jacopo e Piero, due nomi nuovi nella famiglia; e, si noti, che non troviamo, neppure, fra gli ascendenti prossimi ed i fratelli della Gemma Donati. Nomi per giunta, non belli, anzi volgari. Dove andò Dante a pescarli? Per qual motivo, dette ad uno de'figliuoli il nome di quel da Santandrea e di quel Saltarello, all'altro il nome di quel da Medicina, che doveva vituperare, in eterno, nella *Comedia*. Diremo, che fosse devoto di santo Jacopo di Gallizia o di Pier Pettinagno?

Io direi, che Jacopo si addimandasse così dal nome della madrigna di Dante, Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madrigna ancor viva quando il sommo Allaghieri ebbe quel figliuolo; e che Piero forse chiamato così in onore della cognata di Dante,

della moglie di Francesco Allaghieri, la quale sappiamo aver avuto nome Piera di Donato Brunacci.

Rivochiamoci a mente tutti i particolari, che strizzammo fuori dalle canzoni, pietrose. Una passione illegittima per la cognata, Dante avrebbe potuto sentirla, solo, in gioventù, prima dell'esilio, e, forse, prima anche di essere involto nella cosa pubblica: e quelle canzoni sono giovanili, anteriori all'esilio e, forse, alla breve vita pubblica dell'Allaghieri. Quelle canzoni sono scritte d'inverno, in una campagna montuosa, stata bellissima d'estate, e dove il poeta si tratteneva, dopo esservisi innamorato di primavera, per non allontanarsi dalla sua donna: ora, noi sappiamo, che la famiglia Allaghieri aveva proprietà, appunto, fra' colli; nè sarebbe strano, che vi fosse ita a villeggiare l'anno del matrimonio di Francesco: e che, per faccende o stabilmente, vi svernasse la Pietra o vi venisse a dare una capatina, di quando in quando. Ivi, avrebbe potuto nascere la malauspicata passione; e, fomentata dalla intimità e dalla libertà campagnuola, trascinar Dante fin ad una dichiarazione, superbamente respinta. La intima relazione ed il desiderio, naturale nella Pietra, di evitare che i due fratelli s'affrontássero, spiegherebbe come fosse possibile al poeta d'importunar la donna e di rinnovar la turpe ressa, anche dopo replicate ripulse ed esplicite. Questo ci spiegherebbe, anche, perchè Dante non potesse fuggir la Pietra, quantunque prevedesse la sua rovina e la sua morte da siffatto amore. Ed, allora, comprenderemmo tanto studio di occultare il subjetto dello amor suo e la paura, che altri potesse indovinarlo o sospettarlo. Studio, che sarebbe ridicolo, paura, che sarebbe buffa, se, per poco, si trattasse non dico d'amori allegorici o d'amori legittimi, ma, anche, d'una tresca ordinaria: naturalissima, in un affetto incestuoso.

Che Dante e Francesco Allaghieri, dapprima, convivessero, è certo; che avessero una gran possessione, con casa signorile, tra i colli fiesolani, ci consta. Che una signora, cui si facciano proposte galanti, quando non le accomoda accettarle, cessa dal riceverci e che non abbiamo modo d'imporle la presenza nostra e d'importunarla con nuove richieste, si sperimenta ogni

giorno. Ci vogliono circostanze speciali, singolarissime, perchè tolleri (a scanso di peggio) persecuzioni quotidiane. Dunque, la nostra supposizione risponderebbe a tutte le particolarità, accennate nelle canzoni pietrose; e renderebbe conto di quanto, in esse, appare oscuro od inesplicabile. Il *novum aliquid et intentatum* delle canzoni pietrose s'ha da intender, forse, non solo della forma, anzi pure del contenuto, dell'argomento. Ed io non so immaginare alcun'altra situazione, oltre quella d'un amore per la cognata, che possa renderci conto delle circostanze, in esse accennate, ed escluderne il rettoricume.

Guardiamo un po', sotto l'istessa luce, lo episodio della Francesca; mettiamo da banda tutte le ciance de' retori, che han preteso illustrarlo e che, più o men felicemente, ne han lumeggiate le bellezze. Com'è stato indulgente, per li dùo cognati, Dante! come mostra dolersi, come fa che quanti lo han letto si dolgano della condanna loro! come adduce tutte le scuse, tutte le attenuanti possibili! Paolo s'innamorò, perchè d'animo gentile, perchè la bellezza della Francesca era irresistibile. La Francesca, il riamò suo malgrado. Gli altri ebbero torti, verso di loro, maggiori; e meritano maggior pena. Ched è, che non è? non abbiamo più dinanzi due *peccator carnali | Che la ragion sommettono al talento;* anzi due *anime offese*! Birbante di Gianciotto! avresti dovuto ringraziarli delle corna, che ti facevano! sei un traditore, per averli puniti e vendicati! Quali gravi argomenti adduce in sua discolpa od iscusa la Francesca? Qualche reminiscenza di Cino da Pistoia e di Guido Guinicelli! Quel Cino, che forse è l'amico della *Vita Nuova* (e non, come si ripete da tutti, Guido Cavalcanti) ed al quale, senza dubbio, Dante insuperbisce di chiamarsi amico, nel *De Vulgari Eloquio*, avea scritto:

> Secondo umano corso di natura
> A nullo amato amar perdona Amore.

Ed il Guinicelli chiama Dante, altrove:

> . . . . il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che, mai,
> Rime d'amore usar, dolci e leggiadre;

ed, avendolo incontrato tra le fiamme de' lussuriosi in purgatorio, dic' egli:

Senza udire e dir, pensoso andai,
Lunga fiata rimirando lui.

E richiestone, che sia cagione, perchè dimostri, nel dire e nel guardare, averlo caro, risponde:

Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari, ancora, i loro inchiostri.

Ora, Dante, giovane ed entusiasta del Guinicelli, quante volte non avrà dovuto recitarne in casa i versi, che a lui parevan più belli e dai quali trasse un suo sonetto e che per tali cita anche nel *Convivio*, IV. xx. e ch'egli, bisticciosamente avea benissimo potuto applicare alla cognata:

Al cor gentil, ripara, sempre, Amore
Siccome augello in selva alla verdura;[1]
Ne fè amore anzi che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in PIETRA [*nota!*] preziosa....[2]
Amor per tal ragion sta in cor gentile
Per qual lo fuoco in cima del doppiero.

Quante volte, amando, non avrà dovuto scusar sè di amare e sollecitare di contraccambio la donna amata, allegandoli! Noi alleghiamo Dante, Petrarca, eccetera; Dante allegava predecessori e contemporanei, oggetto della invidiosa ammirazion giovanile. Quelle citazioni del Guinicelli in bocca della Francesca in Inferno mi sembravano strane; e non sapevo come spiegare la mezza pedanteria: anche supponendo la Francesca

---

[1] Raffronta questo paragone ornitologico con quelli del Canto V. *Inferno.*

[2] « S'e una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la « virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guini- « celli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara, sempre* « *Amore* ».

entusiasta del poeta bolognese, come avrebbe Dante potuto conoscere un tal particolare e perchè vi avrebbe accennato? o perchè lo avrebbe finto? Ma supponiamolo innamorato della cognata e supponiamo che in Francesca e Paolo raffiguri e confonda la Pietra e sè, ed, allora, le ragioni sto per dire, la necessità della reminiscenza balza agli occhi di ognuno!

L'effetto, prodotto in Dante dalle parole, con cui la Francesca copertamente si manifesta e si scusa, è strano davvero. China il viso mortificato, dimentica il luogo, dimentica la condizione di que' miseri presenti; e tutto si immerge nel pensare a' dolci pensieri, al disio, che li menò al doloroso passo. E quando, scosso da Virgilio, si rivolge alle anime offense, chiede, con indiscretezza innegabile, come si fossero scoperti amanti, vuol conoscere la prima radice dello amor loro:

> ..., Al tempo de' dolci sospiri,
> A che e come concedette Amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

Il Guerrazzi, il cui nome *di necessità qui si registra*, non per mia scelta, scrivendo una pappolata rettorica su *I Dannati* di Dante, dice:

> Anco (e, innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Dante[1] fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri; e da qual cosa ella e lo amante suo conoscessero i desiderî dubbiosi. Senz'altro, Francesca risponde con isquisitezza suprema; nè meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavolta, difficoltà vinta non è bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la dimanda indiscretamente curiosa, la quale pone a risico cotesta povera anima di sfiorare la verecondia, rasentandola troppo da presso.

Del resto, non c'è cattiva causa, che non truovi patrocinatori. Vedi La | *Divina* | *Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *all'intelligenza di tutti* | *Studio* | *d'un solitario* || *Cesena* | *Tipografia di Costantino Bisazia* | 1859. Vi si dice:

[1] Questo grande scrittore, *ut aiunt*, del Guerrazzi, metteva l'articolo innanzi a' nomi di battesimo maschili! *Prosit!*

Non sembri indiscreta questa dimanda. Il luogo dove fu fatta; il secolo in che fu scritta; l'utilità nella indicazione del pericolo di simili letture: possono giustificare il poeta.

Che la dannata Francesca chiami *tempo felice* quello della vita peccaminosa, si comprende; ma questa curiosità morbosa nel Poeta, cui la grazia divina permetteva di visitar vivo l'altro mondo per rigenerarsi, ma questo chiamar doloroso passo la morte rea ed invidiare i dolci pensieri ed il disio, che ve li han condotti; ma questo stimare una benigna concession d'amore l'occasione della perpetua dannazione, nel poeta, come si spiega? Quella lubrica descrizione, che fa raddoppiare le pulsazioni nelle arterie al lettore, a che? come c'entra con lo scopo del poema? Racconto storico non è certo; che tali particolari nessuno poteva sapere. Come, mai, Dante fu condotto ad inventarli? a dipingerli con tanta efficacia? E perchè mai, gli fanno tanta impressione?

Supponiamo, un po', che Dante senta, dalla bocca della Francesca, la propria storia; che la Francesca, raccontando quanto si finge accaduto fra lei e Paolo, venga a dirgli quanto, suppergiù, era avvenuto, anche, fra la Pietra e lui Dante, allora, tutto ci diventa chiaro, ed ogni parola acquista nuovo senso. Quella scena, con cui Dante ha scusato, innanzi alla posterità, per tanti secoli, e scuserà, in eterno le sozzure della coppia d'Arimino; scusava, agli occhi suoi, il proprio errore; sè discolpa con le attenuanti, con le scusande. Era colpa sua l'avere il *cuor gentile?* Era colpa, nella Pietra, se amore *a nullo amato amar perdona?* Era colpa sua, se quello stupido del fratello, se quella fastidiosa della moglie, il lasciavano solo con la cognata? era colpa sua, se la lettura d'un romanzo procace gli aveva fatto perdere le staffe, se *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.* Così, forse, Dante attenuava, cercava d'attenuare la propria colpa e la responsabilità propria e ridurla alle proporzioni d'un atto impremeditato: *solo un punto fu quel, che ne vinse.* Così si spiega, anche, quell'ultimo verso equivoco: *Quel giorno, più, non vi leggemmo avante.* In somma delle somme, di che si è trattato? Di un bacio! lascivo sì, ma non è male irreparabile.

Vedi: *La* | *Divina Commedia* | *di* | *Dante Alighieri* | *Quadro sinottico analitico* | *per* | *Luigi Mancini* || *Fano* | *Pei tipi di Giovanni Lana* | 1851: — « Nella scena soavissima della Francesca da « Rimini, si scorge la pittura di quell'individuo, che macchiossi di « peccato carnale, non per isfogo di libidinoso e brutale appetito, « ma per conseguenza di un amore, che addormentò il sentimento « della virtù, frammezzo all'incantesimo dell'affetto ed ai palpiti del « cuore. Il suono della pietà, che piange l'amorosa sciagura, rico- « pre la colpa e versa sull'anima la compassione ».

Lo scandalo riminese, che non aveva nulla di particolarmente bello o scusabile, sarebbe stato prescelto da Dante e ricoperto di tanta poesia, come quello, che rappresentava la sua stessa situazione, lo sdrucciolo pericoloso, sul quale esso Dante si era messo. Vedi dove saresti trascorso! vedi dove conduceva la malnata passione, da te concetta! Spècchiati in Paolo!

Avverto, che Dante più d'una volta sè paragona a Lancillotto. Nel XVI *Paradisi*, implicitamente, dove, quand'egli dà del *voi* a Cacciaguida:

> .... Beatrice, ch' era un poco scevra,
> Ridendo, parve quella, che tossio
> Al primo fallo scritto di Ginevra.

e nel *Convivio* trattato IV, capitolo xxviij. dove, parlando, esule, del senio, prorompe in parole commoventissime:

Rendesi, dunque, a Dio la nobile anima in questa età; et attende la fine di questa vita con molto desiderio. Et *uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e ritornare in città;* uscire le pàre di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili, che, colle vele alte, correte a questo porto! e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento, rompete e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete! Certo, il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che, nella loro lunga età, a religione si renděro, ogni mondano diletto et opera diponendo. E *non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga*, che non torna a religione pur quegli, che a

San Benedetto et a Sant'Agostino et a San Francesco et a San Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, che Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore.... E benedice, anche, la nobile anima, in questa età, li tempi passati e bene li può benedire; perocchè, per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue dritte operazioni; senza le quali, al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno. E fa come il buon mercante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio e dice: — « Se io non fossi per cotale « cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di « che io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso, » — e, però, benedice la via, che ha fatta.

Le colpe, che, per la loro stessa grandezza, provocando il ravvedimento, ci conducono alla catarsi dell'animo macchiato, non possono non ricordarsi dall'uomo, pentùto e divenuto virtuoso, senza un'amara dolcezza, come quelle, che sono state appunto l'origine della sua virtù.

Io non posso e non oso affermare, a tanta distanza e senz'alcuna testimonianza, che queste ipotesi mie sian vere; né, quando fosser vere, potrei determinare fino a che punto giungesse la tresca di Dante con la cognata. In simili facendé, non può esserci, mai, certezza, se non quando c'è stato scandalo. Affermo, bensì, che, dall'esame delle canzoni pietrose di Dante e del canto V dell'Inferno, sorge, nell'animo senza preconcetto la presunzione, che le supposizioni, da me esposte, sian vere.

Mi aspetto alle sfuriate de' retori e degl'ipocriti. — « Come » — diranno — « costui osa calunniare Dante! osa apporgli « una tresca criminosa od, almeno, il desiderio d'intavolare « una tresca criminosa con la cognata! a Dante, che ebbe tutte « le virtù! al cantore della rettitudine! » — eccetera, eccetera. Tutti i Dionisi, tutti gli scolaretti (chieggo scusa al Dionisi del ravvicinamento) tutti coloro che voglion fare di Dante un uomo estraneo e superiore alle passioni, strilleranno come aquile. E' tutti coloro, che ce l'hanno meco, per averne io smascherata la dappocaggine o la turpitudine, si fregheranno le mani. — « Non rispetta neppur Dante! È una monomania

« misantropica! » — E, per poco, non mi accuseranno d'invidia e di maltalento verso l'Allaghieri.

Io rispondo anticipatamente, che, Dante, lo studio senz'alcun preconcetto. Non mi fo a leggerlo, per trovarvi la tale o la tal altra cosa: ma leggo e cerco di comprendere. Potrà darsi, anche, che frantenda; ma frantendo, però, in buona fede. Aggiungo, che quel Dante mitico, che ci hanno costruito, amante per tutta la vita d'una bimba, conosciuta a nove anni, tutto bontà, tutto virtù, tutto carità, tutto imparzialità, è un assurdo, che non regge alla lettura di due pagine degli scritti suoi, che non regge all'esame de' documenti. Non crederò, poi, mai, mai, mai, che la virtù vera in uomini come Dante, consista nel non aver, mai, fallato. Il giusto incespica settanta volte al giorno; ma, mentre il tristo, incespicando, cade e giace, il buono o barcolla solo o si rialza e prosegue la sua via e da ogni errore emerge purificato e redento. La gioventù di Dante fu un seguito di errori, intellettuali e morali. Ma, mentre Forese e Ciacco nelle gozzoviglie persistevano fino alla morte, Dante se ne svincola. Mentre i suoi compagni d'esilio perfidiano nel parteggiare, Dante concepisce la *Monarchia.* Mentre il Cavalcanti ed il Sinibaldi sciocche̜ggiano, sempre, in una lirica, rettorica e vuota, Dante, dopo le melensaggini della *Vita Nuova*, scrive la *Comedia.* Dante non cominciò da gran poeta e da uomo virtuoso; ma si formò, a poco a poco. Come Cesare, appunto, emerse dalle sozzure giovanili. Gl'immacolati sono i santi: coloro, che, gettati in mezzo alla vita, combattuti dalle passioni, si van raddrizzando e giungono al bene, queglino sono eroi. E, forse, sanno soli, che sia davvero virtù.

DOCUMENTI

SU JACOPO DI DANTE ALLAGHIERI

DOCUMENTI

SU JACOPO DI DANTE ALLAGHIERI

Caro Felice,

Dal Pelli in poi, tutti i biografi di Dante affermano, che Jacopo, figliuolo del Poeta, smettesse l'abito sacerdotale e prendesse moglie e ne avesse figliuoli. Io non so s' egli assumesse, mai, l' abito sacerdotale; anzi, voglio sperare, che non ricevesse, mai, gli ordini maggiori. Ma certo è, che moglie non prese. Fu, lì lì, per prenderla, questo sì. Aveva, già, ricevuto cento fiorini, tra masserizie e danari, come dote! Fu condannato a prenderla. Ser Matteo di Ser Clerico, nominato arbitro, in talune contese, fra Jacopo di Dante degli Allaghieri, cittadino fiorentino, da una parte, ed i germani Domenico e Jacopa di Biliotto degli Alfani del popolo di S. Ambrogio, dall'altra, il xxvj Ottobre M.CCC.XLVI, impose, al figliuol di Dante: di sposare, prima della metà di Novembre, la Jacopa; di condurla in casa propria; e di consumar seco il matrimonio. Povero Ser Matteo di Ser Clerico, di te, può ben dirsi:

. . . . a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu, d' Ottobre, fili!

Era, già, l' xj Novembre: e Jacopo non eseguiva la sentenza! onde, la Jacopa, impaziente di esser condotta a casa di lui e di veder consumato il matrimonio, lo fa metter, solennemente, in mora, dichiarandosi parata a facere et observare, que de iure et per formam dicti laudi tenetur et debet, *protestandosi, per danni, spese ed interessi! Ma, nep-*

pure dopo questa intimazione, Jacopo ebbe pietà delle smanie della Jacopa; e moriva (probabilmente, nel M.CCC.XLVIII, durante la peste) senz' averla sposata.... et surtout pas payée! *come dice il Voltaire. Ond' ella ed il fratello ottennero, senza contraddizione alcuna, di vedersi attribuiti tutti gli stabili, lasciati dal figliol di Dante, per centodieci fiorini d' oro, a conto del credito di dugento, che vantavano contro il morto. Nessuno contraddisse loro: dunque Jacopo non lasciava alcuno erede diretto.*

Non ispenderò parole, per mostrar quante notizie, diverse affatto da quelle che ci dànno i biografi di Dante e de' figliuoli, scaturiscano da' du' documenti che pubblico. I quali mi piace offrirti, in occasione del tuo matrimonio, in povero ricambio della pubblicazione, da te fatta, cinque anni or sono, pel mio. E desidero e spero e confido, che tu, nella tua donna, abbia a ritrovar tutte le virtù della ottima madrefamiglia, le quali ho ritrovato, io, nella mia; e per le quali, solo, ho forza di resistere a' colpi di sventura.

Napoli, 22. VII. 83.

Tuo
VITTORIO IMBRIANI.

Al Signor FELICE TOCCO
Professore nel R. Istituto Superiore
Firenze.

I.

[1] In nomine Domini, Anno ab eius incarnatione millesimo quadragesimo sesto, inditione quintadacima, die undecimo mensis novembris. Actum Florentie, in populo Sancti Petri Maioris, presentibus testibus Johanne Passe Passavantis populi Sancti Proculi,[2] et

---

[1] R. ARCHIVIO GENERALE DE' CONTRATTI DI FIRENZE. *Protocollo di Guido di ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaja dal M.CCC.XLVI al M.CCC.XLVIII*, a carte 25. — Ser Guido di ser Rucco di ser Giovanni da Rondinaja fu, poi, notajo de' Priori, in un bimestre del M.CCC.LXIII. Suo padre aveva avuto l' ufficio stesso, in un bimestre del M.CCC.XXXVIII.

[2] Un Passa di Zato Passavanti fu: priore, del sesto di Porsampiero, da mezz'Aprile a mezzo Giugno M.CCC.II e nello stesso bimestre del M.CCC.V

ser Joanne Marcuccii de Musignano et aliis ad hec vocatis et rogatis. Certum est quod de anno presenti, die xxi mensis octobris proxime preteriti, ser Mattheus ser Clerici notarius, arbiter et arbitrator electus et assumptus a Dominico olim Biliotti de Alfanis [1] populi Sancti Ambroxii de Florentia, qui compromisit pro se ipso et suo nomine et vice, et nomine ac etiam gestorio nomine pro domina Jacoba sorore sua et filia olim dicti Biliotti dicti populi ex parte una, et a Jacobo olim Dantis Allegherii, cive florentino, ex parte altera, inter dictas partes laudum sententiam et arbitramentum tulit et dedit per publicum instrumentum publice scriptum manu ser Laurentii Alberti notarii, [2] in quo inter cetera et in effectu inter alia laudavit, sententiavit, declaravit et arbitratus fuit, quod dictus Jacobus teneatur et debeat, pro dote dicte domine Jacobe, confiteri habuisse et recepisse a dicta domina Jacoba, vel a dicto Dominico pro ea, florenos auri centum; videlicet in quibusdam rebus iocalibus masseritiis et arnensibus, de quibus in dicto laudo fit mentio, florenos auri sexaginta, et florenos auri quadraginta in pecunia; et predictam dotem reddere promictore, et donationem facere. Et predicta facere teneatur dictus Jacobus hinc ad medium mensis novembris tunc proxime venturi, per publicum instrumentum vallandum omnibus et singulis solempnitatibus, promissionibus, obbligationibus debitis consuetis et usitatis in similibus contractibus, conficiendum manu boni et legalis notarii, ad sensum sapientis dicte domine, in presentia dicti Dominici, seu devenire faciat in eius notitiam infra dictum terminum per publicum instrumentum; et facere et curare ita et taliter infra dictum terminum, quod duo vel plures

---

Gonfaloniere di Giustizia, da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.VII; nuovamente, priore, da mezzo Aprile a mezzo Giugno M.CCC.X e nello stesso bimestre del M.CCC.XII; e fu compreso in una sentenza dell'imperadore Arrigo, del M.CCC.XIII. Ma non può essere egli il Passa Passavanti, padre di Giovanni, qui, testimone, nel quale ravviserei, piuttosto, il Passa Passavanti, che fu tra' feditori del sesto di Porsampiero, che si trovarono alla guerra d'Altopascio.

[1] Di Domenico, nulla so. Il padre, Biliotto di Forese Alfani, fu priore, un bimestre del M.CCC.XIII (mezzo Agosto a mezzo Ottobre); e figura nella sentenza predetta del Re de' Romani.

[2] Nell'Archivio de' Contratti di Firenze, mancano i rogiti di Ser Lorenzo Alberti da Villamagna. Costui fu l'arbitro, che, nel M.CCC.XXXII; profferì il laudo, col quale venne divisa l'eredità intestata del padre Allaghiero fral figliuolo Francesco e gli aventi causa dall'altro figliuolo Dante.

homines de civitate vel comitatu Florentie, sufficientes et ydonei. una cum eodem Jacobo tunc temporis predictam dotem confitebuntur et donationem facient; et ipsam dotem et donationem ipsi et quilibet eorum in solidum reddere et restituere, dare et solvere promictent dicte domine Jacobe vel alii recipienti pro ea, legitime et solempniter, in omni casu doctis restituende et donationis solvende, per publicum instrumentum vallandum et conficiendum et notificandum ut supra. Et quod dictus Jacobus infra dictum terminum teneatur dictam dominam Jacobam ducere et ducat ad domum habitationis ipsius Jacobi, et cum ea matrimonium consumare. Et alia laudavit que in forma dicti laudi plenius continentur. Hodie vero predictus Dominicus pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicte domine Jacobe sororis sue, et etiam ut procurator et procuratorio nomine dicte domine Jacobe, ad infrascripta legiptime constitutus, personaliter notificavit, intimavit et denunptiavit predicto Jacobo, presenti et intelligenti, dictum laudum et dictum instrumentum dicti laudi, et omnia et singula suprascripta et omnia et singula in dicto laudo contenta; et eundem Jacobum personaliter requisivit et interpellavit, quantenus dictum laudum et omnia et singula suprascripta et omnia in dicto laudo contenta faciat observet et adimpleat in omnibus et per omnia ut supra et in dicto laudo continetur, et dictam dotem et donationem faciat et confiteatur, et restituire et solvere promictat, et confiteri et restitui et solvi faciat secundum formam dicti laudi, et prout et sicut supra et in dicto laudo continetur et fit mentio; et cum dicta domina matrimonium contrahat et consumet, et ipsam ad domum habitationis ipsius Jacobi ducat, secundum formam dicti laudi, et alia omnia et singula faciat et observet que per formam dicti laudi facere et observare tenetur et debet: cum dicta domina et dictus Dominicus sint parati, et se et dictam dominam paratos offert [*sic*] facere et observare que de iure et per formam dicti laudi facere et observare tenetur et debent; alioquin dicti Dominicus et domina Jacoba agent et agere intendunt contra dictum Jacobum ad penam in compromisso in dicto arbitramentum [?] facto contentam, et ad dampna expensas et interesse et ad alia omnia ad que poterit de iure. Et insuper dictus Dominicus, dictis modis et nominibus, ne dictus Jacobus possit ullam ignorantie causam pretendere seu quomodolibet allegare, produxit et ostendidit eidem Jacobo in publicam formam dictum instrumentum dicti laudi scriptum manu dicti ser Laurentii, ac etiam instrumentum sue procure et mandati cum mundualdo dicte domine scriptum manu ser

Alberti ser Rucchi notarii:[1] que instrumenta deposuit penes me Guidonem ser Rucchi notarium, ut de eis copiam faciam dicto Jacobo. Quorum instrumentorum laudi et procure copiam eidem Jacobo obtuli me daturum et facturum; et quod instrumentum laudi predicti et contenta in eo ego Guido ser Rucchi notarius infrascritus, precibus et instantia dicti Dominici, dictis modis et nominibus, eidem Jacobo legi et ostendi eidem dictum instrumentum dicti laudi; de quibus omnibus dictus Dominicus dicti modis et nominibus rogavit me Guidonem ser Rocchi notarium infrascriptum publicum conficere instrumentum.

II.

[2] Die secundo Marcii de mane.

In Dei nomine, amen.

Nos Bartolameus Judex et assessor predictus, visa quadam pectitione coram nobis et nostra Curia exhibita et porrecta per infrascriptum Dominicum infrascriptis nominibus, cuius quidem petitionis tenor talis est in effectu, videlicet: Dominicus olim Bilioti de Alfanis populi S. Ambroxii pro se ipso et ut procurator et procuratorio nomine domine Jacobe sororis sue et filie olim dicti Bilioti populi S. Ambroxii, petit a vobis Domine Judice supradicto quatenus sicut tenemini et debetis de jure et ex forma statutorum, inveniatis seu inveniri faciatis, bona et possessiones quondam Jacobi olim Dantis Alleghierii de Florentia, debitoris dictorum Dominici et domine Jacobe, et ipsis inventis, ea vendatis et distrabatis, et de precio ipsorum bonorum satisfaciatis, seu satisfieri faciatis eisdem de quodam credito seu debito Florenorum auri ducentorum, quos dictus Jacobus tenebatur, et hodie ejus heredes

[1] Non ho potuto procacciarmi questa procura, perchè gli atti del suo protocollo, conservati nell'Archivio de' Contratti in Firenze, non passano il M.CCC.XLIV. Nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* [x. 318] è mentovato erroneamente, un ser Alberto di Ser Rucco da Rondinaja, vivente ed esercitante la professione di notajo, nel M.CCC.LXXXI; trattasi di un ser Alberto di ser Guido di ser Rucco eccetera, nipote dello Alberto nostro e figliolo del notajo del presente documento. Egli rogava, anche nel M.CCC.XCIV.

[2] FIRENZE. ARCHIVIO DI STATO *Libro degli Atti Civili del Potestà di Firenze dell' anno M.CCC.XLIX;* (segnato di numero 581, che tira dal quattro Gennajo al ventiquattro marzo di detto anno, stile fiorentino (cioè del M.CCC.L, stile volgare di carte 230 tergo, fino a carte 231 tergo).

tenentur, dare et solvere dicte domine Jacobe et dicto Dominico dictis nominibus, nomine arrarum appositarum et confessatarum in instrumento sponsalitiarum ipsius domine, et in quibus heredes dicti Jacopi condempnati fuerunt per sententiam precessoris dicti Judicis domine Jacope et Dominico dictis nominibus: et si emptores ipsorum bonorum non reperirentur petit ipsa bona extimari et sibi Domine Jacobe et Dominico dictis nominibus, dari et adiudicari in solutionem et in pagamentum pro dicto credito. Cum dictus Dominicus dictis nominibus meruerit et habeat tenutam a Curia communis Florentie in bonis dicti Jacopi pro dicto credito; predicta pectit omni modo, via, iure quo et quibus melius petere potest, et produxit coram dicto Judice et curia quoddam publicum instrumentum promissionis et compromissionis factum inter dictum Dominicum et dictum Jacopum in Ser Matheum Ser Clerici notarium tanquam in arbitrum et arbitratorem, publice scriptum manu publici notarii per quod patet qualiter una pars ab altera fuit confessa se habere nomine arrarum Florenos auri ducentus. Item quod dictum publicum instrumentum laudi lactum per dictum Ser Matheum arbitrum et arbitratorem publice scriptum manu publici notarii in quo inter alia laudavit qualiter dictus Jacopus deberet contrahere matrimonium cum dicta domina et conficteri doctem ipsium domine. Item instrumentum ratificationis facte per dictam dominam, promissionis et compromissionis et laudi predicti, et procurationis pro ea facte per dictam dominam et dictum Dominicum cum mundualdo dicte domine publice scripto manu publici notarii; et quoddam poblicum instrumentum notificationis et intimationis facte per dictum Dominicum dictis nominibus dicto Jacopo de dicto Laudo publice scriptum manu publici notarii.

Item instrumentum sue procurationis et mandati cum mundualdo dicte Domine publice scriptum manu publici notarii.

Item quoddam publicum instrumentum actorum publice sumptum ex actis Communis Florentie et Domini Potestatis manu publici notarii in quo inter cetera continetur pectitio exhibita per dictum Dominicum dictis nominibus contra heredes et bona dicti Jacopi, et citatio facta de dictis heredibus et bonorum possessoribus et sententia lacta in favorem dicte domine et dicti Dominici dictis nominibus in qua condempnati fuerunt ad solvendum dicte domine et dicto Dominico dictis nominibus dictos Florenos auri ducentos, heredes et bonorum possessores et bona dicti quondam Jacopi et pronunptiatio tenute lacte in bonis dicti quondam Jacopi, et inmissio et tenuto habita et impetrata in dictis bonis et alios

actus. Que instrumenta de dicti Judicis mandato deposuit penes Ser Guidonem Ser Rucchi notarium, ut inde copiam faciat parti adverse. Visa namque pectitione predicta: et visa citatione ex nostra parte, et mandato, facta ad pectitionem dicti Dominici dictis nominibus de filiis quondam et heredibus et honorum possessoribus, et detemptoribus dicti Jacopi, et omnibus et singulis, volentibus dictos heredes seu dicta bona predicti olim Jacopi et que in eius bonis et hereditate remanserunt, et fuerunt, defendere, seu emere, seu dicere se in eis ius aliquod habere, seu se opponere, seu contradicere predictis, seu aliquid a dicto Jacopo vel in eius bonis debere recipere vel habere quod certo termino iam elapso coram nobis et nostra curia comparere deberent ad videndum dictam pectitionem et istrumentorum et iurium productionem, et omnia supradicta, et inde copiam accipiendam et contram opponendum quicquid volunt et possunt: et viso banpno ex nostra parte et mandato transmisso per publicum baniptorem dicti communis ad pectitionem dicti Dominici dictis nominibus quod quicunque vult emere vel defendere dicta bona, seu dicere se in eis aliquod jus habere, seu aliquid a dicto Jacopo debere recipere vel habere, quod intra octo dies secundum formam statutorum coram nobis et nostra curia comparere deberent ad videndum dictam pectitionem, et inde copiam accipiendum et contra opponendum, et de eorum iuribus monstrandum: et viso quod nullus comparuit contradictor aut alius qui aliquid diceret, opponeret vel allegaret: et visa electione facta per nos Judicem supradictum de Bartolo Benci [?] Populi Sancti Miniatis de Pagnolla, et Ser Bindo Ser Spigle populi Santi Ambroxii, et Francisco Ghiberti populi Sancti Ambroxii, ad inveniendum et extimandum bona dicti quondam Jacopi, posita in dicto populo Santi Miniatis: et visa invenctione et extimatione facta per predictos Bartolum, Ser Bindum et Franciscum de dictis bonis, qui eorum sacramento dixerunt et retulerunt se invenisse et invenire in bonis et de bonis dicti quondam Jacopi infrascripta bona dicti quondam Jacopi, et que in eius hereditate et bonis fuerunt et remanserunt, posita in dicto populo, vidilicet:

In primis unum petium terre laborativum, boschatum et vinearum et arboratum, cum domo et casolario cum tetto, pergolis et viridario, et domo et capanna et orto, positum in populo Sancti Miniatis a Pagnolla, quibus omnibus, a primo, via, a secundo, fossum, a tertio, Episcopatus Fexulanus, a quarto, heredes Litti de Corbiziis et heredes Pauli de Corbiziis.

Item unum petium terre cum querculis positum in dicto po-

INDICE